VETERA

RICERCHE DI STORIA, EPIGRAFIA E ANTICHITÀ

a cura di

Silvio Panciera

Il passato è irripetibile e non è, nè deve essere considerato, un modello per il presente o per il futuro ai quali compete, al contrario, di trovare un proprio cammino e di elaborare propri modelli.

Così, quel che ci si attende da uno storico è che, del periodo di cui si occupa, contribuisca a individuare in primo luogo quanto lo rende diverso dal precedente e dal successivo, aiutando a capirne la specificità. Ma questo non significa ignorare gli elementi di continuità. Se è irripetibile è anche vero che difficilmente il passato può mai considerarsi un fatto concluso senza residui.

Come titolo di Collana *Vetera* ci è sembrato che si prestasse bene ad esprimere sinteticamente questi concetti. Nelle *Differentiae verborum*, attribuite a Marco Cornelio Frontone, si legge questa distinzione tra *antiquus* e *vetus*: *Anticum est quod excessit patrum memoriam, vetus annorum multorum sentit utilitatem* (*Gramm. Lat.*, VII, 520 Keil). *Vetera*, dunque, come diversità, ma anche come trasformazione; idee, cose e avvenimenti lontani nel tempo, ma arricchentisi con esso e non del tutto separati da quel che noi siamo.

È tenendo presenti questi punti di riferimento che la nuova Collana cercherà di dare qualche suo contributo, percorrendo vie di volta in volta diverse, ad una miglior comprensione del mondo greco e romano.

1. I. Di Stefano Manzella, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma 1987, pp. 307, ill. 218.
2. *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente Romano*, a cura di Patrizia Sabbatini Tumolesi, *I. Roma*, di Patrizia Sabbatini Tumolesi (in stampa).
3. Guido Barbieri, *Scritti minori. Raccolti a cura della Scuola Nazionale di Archeologia*. Prefazione di Silvio Panciera. Bibliografia e Indici di Antonio Licordari e Elvira Leone (in preparazione).

VETERA

1

Ivan Di Stefano Manzella

MESTIERE DI EPIGRAFISTA

GUIDA ALLA SCHEDATURA DEL MATERIALE EPIGRAFICO LAPIDEO

Edizioni Quasar

21.061

Copyright 1987 Roma - Edizioni Quasar di Severino Tognon
Via Quattro Novembre 152 - 00187 Roma - tel. 6789888

ISBN 88-85020-79-8

PREFAZIONE

Il problema è quello dello spazio. Un manuale non può estendersi oltre un ragionevole numero di pagine ed il limite si riverbera tirannicamente su impianto e sviluppo del discorso, imponendo drastiche soluzioni e tagli dolorosi. È comprensibile così che, anche ad argomenti importanti, non si riesca a dedicare più di qualche cenno.

Questa Guida *si propone di sottrarre alla tirannide dello spazio la considerazione di un momento che solitamente viene, per l'appunto, sacrificato nell'economia di un manuale della nostra disciplina: quello che vede l'epigrafista, solo, davanti a un monumento iscritto da esaminare e da schedare.*

È invece un momento importantissimo, come tutti sappiamo, perché dipende largamente dall'ampiezza e dalla correttezza delle operazioni che saranno svolte in esso se il séguito del lavoro risulterà scientificamente utile e affidabile.

Per l'occasione, questo libro, forse per la prima volta (certamente per la prima volta con tanta ricchezza) offre abbondanti punti di appoggio, propone modelli comportamentali, suggerisce accorgimenti tratti dall'esperienza: tutto con appropriatezza di esempi e di riferimenti bibliografici.

Un libro di tecnica epigrafica, dunque, ma non solo questo; poiché una tecnica pura non esiste e l'Autore ne è ben consapevole. Per questo il libro, strada facendo, non si limita all'illustrazione delle più comuni procedure tecniche, ma presenta anche, neppure troppo sotterraneamente, un personale modo di concepire l'epigrafia e il mestiere di chi la esercita.

Proprio queste caratteristiche credo che possano rendere stimolanti le pagine che seguono non solo per i non tecnici e per gli studenti (categorie alle quali principalmente sono rivolte), ma anche per chiunque altro, ai livelli più diversi, nutra curiosità e interesse per la nostra disciplina.

Silvio Panciera

Le pagine che seguono differiscono da quella che sarà la normale veste tipografica della Collana in quanto direttamente progettate e realizzate al *computer* dall'Autore come indicato nell'Introduzione.

INDICE GENERALE

ABBREVIATURE E SIGLE BIBLIOGRAFICHE 15

1. INTRODUZIONE 19
1.1. SCOPI DELLA GUIDA 19
1.2. RINGRAZIAMENTI 20

2. STRUMENTI PER LA RACCOLTA DEI DATI 21
2.1. ORGANIZZAZIONE PRELIMINARE 21
2.2. STRUMENTI DI BASE 21
2.3. ACCESSORI 22

3. RIPRESA FOTOGRAFICA 23
3.1. FOTOGRAFIA ED EPIGRAFIA 23
3.2. STRUMENTI DI BASE 23
3.3. ACCESSORI 23
3.4. PELLICOLE 25
3.5. TECNICA DI RIPRESA 25
3.6. PROMEMORIA 26

4. IL DISEGNO E I CALCHI 29
4.1. IL DISEGNO 29
4.2. CALCHI IN PLASTILINA E IN CRETA PLASTICA 29
4.3. CALCHI CARTACEI 30
4.4. CALCHI SU CARTA LUCIDA O CARTA VELINA 31
4.5. RICALCO SU FOGLI DI ACETATO 31

5. LA SCHEDA 33
5.1. SCHEDE E SCHEDARI EPIGRAFICI 33
5.2. LA SCHEDA RA (REPERTI ARCHEOLOGICI) 34
5.3. LE SCHEDE DEL CIL 36
5.3.1. Lemma descrittivo 36
5.3.2. Trascrizione del testo 37
5.3.3. Bibliografia 37
5.3.4. Apparato critico 38
5.3.5. Commento e scioglimento di abbreviature 38
5.4. SCHEDA PER PUBBLICAZIONE 38
5.4.1. Lemma descrittivo 38
5.4.2. Trascrizione 39
5.4.3. Apparato critico, paleografia, ordinatio 39
5.4.4. Commento storico/antiquario 39

6. I DATI TOPOGRAFICI 41
6.1. COLLOCAZIONE IN SITU E COLLOCAZIONE EXTRA SITUM 41

6.2. LA RIMOZIONE DEL REPERTO DAL SITO DI ORIGINE ... 41
6.3. I MOTIVI DELLA RIMOZIONE ... 42
6.4. I DATI TOPOGRAFICI MODERNI E ANTICHI ... 43
6.5. LA SERIE DEI DATI TOPOGRAFICI MODERNI ... 44
6.6. LA SERIE DEI DATI TOPOGRAFICI ANTICHI ... 45
6.7. IL CONCETTO DI "PROVENIENZA" ... 46
6.8. EPOCA E CIRCOSTANZE DI SCOPERTA ... 47
6.9. DATI RELATIVI A MUSEI E COLLEZIONI ... 47

7. ASPETTI TECNICI E STATO DI CONSERVAZIONE ... 49
7.1. CAVE E OFFICINE ... 49
7.1.1. Le cave nel mondo romano ... 49
7.1.2. Proprietà e amministrazione delle cave ... 49
7.1.3. Estrazione, trasporto, commercio ... 50
7.1.4. Corredo epigrafico dei blocchi di cava ... 50
7.1.5. Depositi di materia prima ... 50
7.1.6. Officine, cantieri ... 51
7.1.7. Identificazione della materia prima ... 51
7.2. ARTIGIANI E STRUMENTI DI LAVORO ... 51
7.2.1. Marmorarius, lapidarius, quadratarius ... 52
7.2.2. Lapicida ... 53
7.2.3. Scriptor ... 53
7.2.4. Sculptor (tituli) ... 54
7.2.5. Vocaboli e mansioni di officina ... 54
7.2.6. Attrezzi di lavoro ... 54
7.3. CAESURA, SQUADRO, SBOZZATURA, INTAGLIO, SCULTURA ... 56
7.3.1. Caesura ... 56
7.3.2. Squadro ... 57
7.3.3. Sbozzatura ... 57
7.3.4. Intaglio ... 57
7.3.5. Scultura ... 57
7.4. TIPI DI SUPERFICIE ... 57
7.5. FORI ... 58
7.6. INCASSATURE ... 58
7.7. SCALPELLATURE ... 59
7.8. STUCCATURE ... 61
7.9. ACCESSORI ED ELEMENTI METALLICI ... 62
7.10. CAUSE DI DANNEGGIAMENTO DI UN MANUFATTO ... 64
7.11. DINAMICA ED EFFETTI DEL DANNO ... 65
7.12. LA LINEA DI FRATTURA ... 66
7.13. LO STATO DI CONSERVAZIONE ... 66
7.14. RESTAURO ... 67

8. IL FENOMENO DEL REIMPIEGO ... 69
8.1. L'UBICAZIONE DI REIMPIEGO ... 69
8.2. CAUSE DEL REIMPIEGO ... 69
8.3. LA MANIPOLAZIONE DEL REPERTO ... 70
8.4. SCOPI DEL REIMPIEGO ... 71
8.5. CRONOLOGIA DEI REIMPIEGHI ... 72
8.6. LUOGO DI REIMPIEGO E LUOGO DI ORIGINE ... 73
8.7. IMPRONTE EPIGRAFICHE ... 73

9. CLASSIFICAZIONE DEI REPERTI ... 75
9.1. IL PROBLEMA DELLA CLASSIFICAZIONE ... 75
9.1.1. Classe ... 75

9.1.2. Tipo ... 76
9.1.3. Sottotipo ... 76
9.1.4. Individuazione di classi e tipi ... 76
9.1.5. Tipologia col computer ... 77
9.2. EDIFICI, MONUMENTI, OPERE PUBBLICHE ... 77
9.2.1. Defensio (difesa) ... 77
9.2.2. Religio (culto) ... 77
9.2.3. Opportunitas (pubblica utilità) ... 78
9.2.4. Edilizia privata ... 78
9.2.5. Epigrafi di officina o cantiere ... 78
9.2.6. Epigrafi di arredo ... 78
9.2.7. Epigrafi occasionali ... 78
9.2.8. Manifesti epigrafici ... 79
9.3. ELEMENTI ARCHITETTONICI ... 79
9.3.1. Blocchi ... 79
9.3.2. Differenza fra blocco e lastra ... 80
9.3.3. Listello ... 80
9.3.4. Lastra ... 80
9.3.5. Lastre di reimpiego ... 81
9.3.6. Capitello di colonna / pilastro / lesena ... 82
9.3.7. Fusto di colonna ... 82
9.3.8. Base di colonna ... 82
9.3.9. Porta ... 82
9.3.10. Tegola ... 83
9.3.11. Transenna (cancellum), parapetto (pluteus) ... 83
9.4. ANCORA ... 83
9.5. ANEMOSCOPIO ... 83
9.6. ARA (ARA, ALTAR) ... 84
9.6.1. Focus (focolare) ... 84
9.6.2. Infundibulum (imbuto), colum (colino) ... 85
9.6.3. Urceus (vaso), patera (scodella) ... 85
9.6.4. Altre caratteristiche ... 85
9.6.5. Ara ossario ... 86
9.6.6. Posa in opera ... 86
9.7. BASE (BASIS), PIEDISTALLO ... 86
9.7.1. Basamento ... 87
9.8. BUSTO (IMAGO) ... 87
9.9. CINERARIO (CINERARIUM, OSSARIUM) ... 88
9.10. CIPPO (CIPPUS) ... 89
9.10.1. Caratteristiche discriminanti ... 89
9.10.2. Cippo di acquedotto ... 89
9.10.3. Cippo itinerario ... 90
9.10.4. Cippo sacro ... 90
9.10.5. Cippo segnaletico ... 90
9.10.6. Cippo sepolcrale ... 90
9.11. COLONNA (COLUMNA) ... 91
9.12. ERMA (HERMA) ... 91
9.13. LUCERNA (LUCERNA), CANDELABRO (CANDELABRUM) ... 92
9.14. MACINA (MOLA) ... 92
9.14.1. Macina da grano ... 92
9.14.2. Macina da olio (trapetum), torchio (torcular) ... 93
9.15. MATRICE (FORMA) ... 93
9.16. MENOLOGIO ... 93
9.17. MENSA (MENSA), TRAPEZOFORO (TRAPEZOPHORUS) ... 94
9.18. MILIARIO (MILIARIUM) ... 95
9.19. MORTAIO (MORTARIUM) ... 95

9.20. OLLARIO (OLLARIUM) ... 95
9.21. OROLOGIO (HOROLOGIUM) ... 96
9.21.1. Orologi piani orizzontali e verticali ... 96
9.21.2. Orologi concavi e convessi ... 96
9.22. OSCILLUM ... 96
9.23. PESO (PONDUS), MENSA PONDERARIA / MENSURARIA ... 97
9.23.1. Peso (pondus) ... 97
9.23.2. Mensa ponderaria (sekoma) ... 97
9.23.3. Mensa mensuraria ... 98
9.24. PUTEALE (PUTEAL) ... 98
9.25. SARCOFAGO (SARCOPHAGUS, ARCA) ... 99
9.25.1. Cassa ... 99
9.25.2. Coperchio ... 100
9.25.3. Piano di appoggio ... 100
9.25.4. Reimpiego ... 100
9.26. SEDILE (SEDES, SELLA) ... 100
9.27. SIGILLO (SIGNACULUM) ... 101
9.28. STATUA (STATUA, SIGNUM, SIMULACRUM) ... 102
9.29. STELE ... 103
9.30. TERMINE (TERMINUS) ... 104
9.31. TESAURO (THESAURUS) ... 105
9.32. TESTA ... 105
9.33. VASCA (LABRUM, LABELLUM) ... 105
9.34. VASO (VAS) ... 106
9.35. ALTRE CLASSI ... 107
9.35.1. Corona ... 107
9.35.2. Fistula (conduttura), fontana ... 107
9.35.3. Parti anatomiche votive ... 108
9.35.4. Pietra fluviale (= cippo sepolcrale) ... 108
9.35.5. Proiettile ... 108
9.35.6. Sors ... 108

10. CLASSIFICAZIONE DEI TESTI EPIGRAFICI ... 109
10.1. IL PROBLEMA DELLA CLASSIFICAZIONE DEI TESTI ... 109
10.2. LA CLASSIFICAZIONE NEL CIL ... 109
10.2.1. CIL: schema di classificazione ... 110
10.3. RECUPERO DEI DATI: GLI INDICI ... 112
10.3.1. Lista degli esponenti degli Indici ... 113

11. LO SPECCHIO EPIGRAFICO ... 117
11.1. DEFINIZIONE ... 117
11.2. FORMA, DIMENSIONE, POSIZIONE ... 117
11.3. SUPERFICIE ... 118
11.4. SPECCHI BIPARTITI, MULTIPLI ... 119
11.5. SPECCHI APERTI ... 119
11.6. APPARATO DECORATIVO ... 120
11.7. SPECCHI ANEPIGRAFI ... 120

12. IMPAGINAZIONE E INCISIONE DEL TESTO ... 121
12.1. LA MINUTA EPIGRAFICA (FORMA INSCRIPTIONIS) ... 121
12.2. FORMAE EPIGRAFICHE EX TESTAMENTO ... 122
12.3. FORMAE EPIGRAFICHE EX EPISTULA ... 123
12.4. FORMAE EPIGRAFICHE EX DECRETO ... 124
12.5. IMPAGINAZIONE E INCISIONE ... 126
12.6. COMPONENTI DELL'IMPAGINAZIONE ... 128

12.6.1. Area iscritta ... 128
12.6.2. Linee guida ... 128
12.6.3. Riga ... 129
12.6.4. Colonna ... 130
12.6.5. Pagina ... 130
12.6.6. Interlineatura ... 130
12.6.7. Spaziatura ... 130
12.6.8. Margine ... 130
12.7. TIPI DI IMPAGINAZIONE ... 131
12.8. ALTRI ASPETTI DELLA IMPAGINAZIONE ... 132

13. TECNICHE DI SCRITTURA E PALEOGRAFIA ... 135
13.1. EPIGRAFIA E PALEOGRAFIA ... 135
13.1.1. Lo studio delle forme grafiche ... 135
13.1.2. Il problema della classificazione ... 136
13.1.3. Fattori condizionanti la scrittura ... 137
13.2. TECNICHE PROFESSIONALI DI SCRITTURA LAPIDARIA ... 137
13.2.1. Scrittura a solchi ... 138
13.2.2. Scrittura a punti ... 139
13.2.3. Scrittura alveolata ... 139
13.2.4. Scrittura a rilievo ... 141
13.2.5. Scrittura a caratteri applicati ... 141
13.2.6. Scrittura a traforo ... 142
13.3. SCRITTURA A PENNELLO E A CALAMO ... 142
13.4. GRAFFITI LAPIDARI ... 143
13.4.1. Graffiti di proprietà ... 144
13.4.2. Graffiti occasionali ... 144
13.4.3. Graffiti di officina ... 144
13.5. SCRITTURA CAPITALE E SCRITTURA CORSIVA ... 145
13.6. DESCRIZIONE DI UNA SCRITTURA ... 146
13.6.1. Angolo di inclinazione ... 146
13.6.2. Apicature (becchi e uncini) ... 146
13.6.3. Direzione ... 146
13.6.4. Modulo, lettere ascendenti (montanti) e nane ... 147
13.6.5. Ombreggiatura ... 147
13.6.6. Solco ... 147
13.6.7. Tratteggio ... 148
13.7. NESSI E LEGATURE ... 149
13.7.1. Nesso ... 149
13.7.2. Nessi multipli ... 150
13.7.3. Nessi e legature numerici ... 150
13.7.4. Nesso improprio (litterae inclusae) ... 150
13.7.5. Legatura ... 150
13.8. LETTERE SPECIALI ... 151
13.8.1. Lettere retroverse ... 151
13.8.2. Lettere capovolte ... 152
13.8.3. Lettere claudiane ... 152
13.8.4. Theta nigrum ... 153
13.9. SEGNI NON ALFABETICI ... 153
13.9.1. Aspetto e funzione dei segni ... 153
13.9.2. Apex, sicilicus ... 153
13.9.3. Segni abbreviativi e distintivi ... 154
13.9.4. Segni divisori ... 155
13.9.5. Segni di pausa logica ... 155
13.9.6. Segni di scansione metrica ... 155
13.9.7. Segni grafici ... 156

13.9.8. Segni corrispondenti a parole ... 156
13.10. SEGNI DI VALORE NUMERICO ... 157
13.10.1. Segni di base (numeri interi) ... 157
13.10.2. Sottomultipli ... 158
13.10.3. Segni accessori dei numeri ... 158
13.11. LA COLORAZIONE DELLE LETTERE ... 158

14. MODANATURE E APPARATO FIGURATIVO ... 161
14.1. PROBLEMI DI STUDIO E DI CATALOGAZIONE ... 161
14.2. MODANATURE ... 162
14.3. APPARATO FIGURATIVO ... 163
14.4. ASPETTI DELLA PRODUZIONE ARTISTICA ... 164
14.5. APPARATO FIGURATIVO E CLASSI DI REPERTI ... 166
14.6. APPARATO FIGURATIVO E CONTENUTO DEL TESTO ... 166

15. LACUNE E FRAMMENTI EPIGRAFICI ... 169
15.1. LACUNE EPIGRAFICHE ... 169
15.1.1. Epigrafe mutila ... 169
15.1.2. Frammento epigrafico ... 169
15.1.3. Metodo di codifica ... 169
15.2. ESAME DEI FRAMMENTI EPIGRAFICI ... 170
15.3. SCHEMA DI CODIFICAZIONE N. 1 ... 171
15.4. SCHEMA DI CODIFICAZIONE N. 2 ... 173
15.5. SCHEMA DI CODIFICAZIONE N. 3 ... 174
15.6. SCHEMA DI CODIFICAZIONE N. 4 ... 174
15.7. SCHEMA DI CODIFICAZIONE N. 5 ... 175
15.8. ALTRI SCHEMI DI CODIFICAZIONE ... 175
15.9. CATALOGAZIONE DEI FRAMMENTI EPIGRAFICI ... 176

16. INTEGRAZIONE DELLE LACUNE EPIGRAFICHE ... 177
16.1. L'INTEGRAZIONE IN EPIGRAFIA ... 177
16.2. STUDIO DELLE PROPORZIONI DEI REPERTI ... 177
16.3. INCOGNITE DELL'INTEGRAZIONE EPIGRAFICA ... 178
16.4. ESEMPIO DI INTEGRAZIONE EPIGRAFICA IN SCALA ... 179
16.5. L'INTEGRAZIONE BASATA SUI FORI DI FISSAGGIO ... 181
16.6. MISURAZIONE DEI REPERTI ... 182
16.6.1. Lo spessore nei frammenti solidali ... 183
16.7. MISURE ROMANE ... 184
16.7.1. Misure lineari e di superficie ... 184
16.7.2. Misure ponderali ... 185
16.7.3. Misure di capacità ... 185

17. TESTI INCOMPIUTI, MULTIPLI, POSTCLASSICI, FALSI ... 187
17.1. EPIGRAFI INCOMPIUTE ... 187
17.2. EPIGRAFI MULTIPLE, RINNOVATE, RIPETUTE ... 188
17.2.1. Edifici pubblici ... 189
17.2.2. Sepolcri ... 189
17.2.3. Basi ... 190
17.2.4. Pesi ... 190
17.2.5. Miliari, termini ... 190
17.2.6. Doppie sepolture ... 191
17.2.7. Poesia sepolcrale ... 193
17.3. EPIGRAFI POSTCLASSICHE ... 193
17.4. FALSI E COPIE ... 195
17.4.1. Falsi cartacei ... 195

17.4.2. Falsi lapidei ... 195
17.4.3. Copie e calchi ... 196
17.4.4. Catalogazione di un falso ... 197
17.4.5. Cause della falsificazione ... 197
17.4.6. Qualità dei falsi ... 197
17.4.7. Riabilitazione di "falsi" ... 198
17.4.8. Imitazioni ... 198

18. REPERTI OPISTOGRAFI, OPISTOGLIFI, PALINSESTI ... 199
18.1. SIGNIFICATO E IMPIEGO DI: "OPISTOGRAFO" ... 199
18.2. "RECTO" E "VERSO" ... 199
18.3. TIPI DI REPERTI UTRIMQUE SCRIPTI ... 200
18.4. INDIZI PER LA CRONOLOGIA RELATIVA DEI TESTI ... 202
18.4.1. Apparato figurativo ... 203
18.4.2. Chiodi di fissaggio ... 203
18.4.3. Collocazione originaria ... 203
18.4.4. Dati interni al testo ... 203
18.4.5. Intonaco ... 203
18.4.6. Iscrizioni di cava ... 203
18.4.7. Paleografia ... 203
18.4.8. Profilo della lastra ... 204
18.4.9. Prove di scrittura ... 204
18.4.10. Scalpellature ... 204
18.4.11. Tracce della sega e mutilazioni ... 204
18.5. REPERTI OPISTOGLIFI ... 204
18.6. PALINSESTI EPIGRAFICI ... 205
18.6.1. Origine del palinsesto ... 205
18.6.2. Identificazione ... 206
18.6.3. Segnalazione ... 206
18.6.4. Falsi palinsesti ... 207
18.7. REPERTI PALINSESTI UTRIMQUE SCRIPTI ... 207

19. TRASCRIZIONE DEL TESTO EPIGRAFICO ... 209
19.1. TRASCRIZIONE E SEGNI DIACRITICI ... 209
19.1.1. Trascrizione a disegno ... 210
19.1.2. Trascrizione interpretativa ... 210
19.2. RIGHE, COLONNE, PAGINE, VERSI ... 211
19.3. ABBREVIATURA RISOLVIBILE ... 211
19.4. ABBREVIATURA IRRISOLVIBILE ... 211
19.5. SEGNI SPECIALI ... 212
19.6. NUMERALI ... 212
19.7. PAROLE SOTTINTESE ... 212
19.8. PAROLE IRRICONOSCIBILI ... 212
19.9. LETTERE RICONOSCIBILI GRAZIE AL CONTESTO ... 212
19.10. LETTERE NON IDENTIFICABILI ... 213
19.11. LETTERE PERDUTE, MA NOTE ... 213
19.12. LACUNE EPIGRAFICHE ... 213
19.12.1. Lacune laterali non misurabili ... 213
19.12.2. Lacune laterali misurabili ... 213
19.12.3. Lacuna del praenomen ... 213
19.12.4. Lacuna dimensionabile ... 214
19.12.5. Lacuna di una intera riga ... 214
19.12.6. Lacuna di molte righe ... 214
19.12.7. Lacune dubbie ... 214
19.12.8. Lacune colmate ... 214
19.13. SEGNI NON ALFABETICI ... 214

19.14. LETTERE CLAUDIANE 214
19.15. NESSI 215
19.16. TESTI INCOMPIUTI 215
19.17. SPAZI ANEPIGRAFI 215
19.18. ANOMALIE LINGUISTICHE 216
19.19. ANTICHE AGGIUNTE E MANIPOLAZIONI 216
19.19.1. Aggiunte epigrafiche 216
19.19.2. Iscrizioni aggiunte 217
19.19.3. Lettere scalpellate 217
19.19.4. Lettere scritte in litura 217
19.20. MODERNI INTERVENTI CRITICI 218
19.20.1. Lettere da correggere 218
19.20.2. Lettere da espungere 218
19.20.3. Lettere da aggiungere 219

20. LA DATAZIONE 221
20.1. IL PROBLEMA DELLA DATAZIONE. 221
20.1.1. Datazioni differenziate 221
20.1.2. Datazione diretta e indiretta 222
20.1.3. Testi datati e databili 222
20.1.4. Prima e ultima testimonianza databile 222
20.1.5. Datazione ex silentio 222
20.1.6. Uso statistico dei testi databili 223
20.2. SISTEMI CRONOLOGICI ANTICHI 223
20.3. LA DATAZIONE ARCHEOLOGICA 225
20.3.1. Materia prima 225
20.3.2. Aspetti artistici e tecnici 226
20.3.3. Ambiente, oggetti associati 226
20.3.4. Architettura 226
20.3.5. Stratigrafia di scavo 226
20.4. LA DATAZIONE PALEOGRAFICA 227
20.4.1. Destinazione del testo 227
20.4.2. Grado di approssimazione 228
20.5. LA DATAZIONE ATTRAVERSO IL TESTO 228
20.5.1. Avvenimenti 228
20.5.2. Corpi militari 228
20.5.3. Formulario, abbreviature 229
20.5.4. Istituzioni e cariche pubbliche 229
20.5.5. Lingua, ortografia, stile 229
20.5.6. Onomastica 229
20.5.7. Prosopographia 230
20.5.8. Religione 230

INDICE ANALITICO DEGLI ARGOMENTI 231

INDICE DELLE ISCRIZIONI CITATE 236

DIDASCALIE DELLE FIGURE 240

ABBREVIATURE E SIGLE BIBLIOGRAFICHE

AA	"Archäologischer Anzeiger"
AAntHung	"Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae"
AASF	"Annales Academiae Scientiarum Fennicae"
ABull	"The Art Bullettin"
AC	"Antiquité Classique"
Actas	*Actas del coloquio internacional sobre el bimilenario de Lugo*, Lugo 1977
AICA	"Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica"
AIRN	"Acta Instituti Romani Norvegiae"
AIV	"Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti"
Alföldy	G. Alföldy, *Die römische Inschriften von Tarraco*, Berlin 1975
AntAlt	"Antichità Altoadriatiche"
AJA	"American Journal of Archaeology"
AJPh	"American Journal of Philology"
AN	"Aquileia Nostra"
AnnÉpigr	"Année épigraphique"
ANRW	*Aufstieg und Niedergang der Römische Welt*
ArchClas	"Archeologia Classica"
ARID	"Analecta Romana Instituti Danici"
Atti II	*Actes du II congrès international d'èpigraphie grecque et latine (Paris 1952)*, Paris 1953
Atti III	*Atti del terzo congresso internazionale di epigrafia greca e latina (Roma 1957)*, Roma 1959
Atti IV	*Akte des IV internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik (Wien 1962)*, Wien 1963
Atti V	*Acta of the fift international Congress of greek and latin Epigraphy (Cambridge 1967)*, Oxford 1971
Atti VI	*Akten des VI internationalen Kongresses für griechisch und lateinische Epigraphik (München 1972)*, München 1973
Atti VII	*Actes du VII congrès international d'èpigraphie grecque et latine (Constantza 1977)*, Paris 1979
BAPI	"Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano"
Battaglia	S. Battaglia, *Grande dizionario della Lingua Italiana*, Torino 1961-
BCAR	"Bollettino della Commissione Archeologica Comunale"
BCTH	"Bullettin Archéologique du Comité de Travaux Historiques"
Beltran	F. Beltran Lloris, *Epigrafia latina de Saguntum y su territorium*, Valencia 1980
BIDR	"Bollettino dell'Istituto di Diritto Romano"
Bivona	L. Bivona, *Iscrizioni lapidarie latine del Museo di Palermo*, Palermo 1970
BJ	"Bonner Jahrbücher des Rheinischen Landesmuseums in Bonn"
Broilo	F. Broilo, *Iscrizioni lapidarie latine del Museo concordiese di Portogruaro*, voll. I-II, Roma 1980 e 1984
BSAF	"Bullettin de la Societé Nationale des Antiquaires de France"
DACL	F. Cabrol, H. Leclerq, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, Paris 1903-1950
Cagnat	R. Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914
Calabi	I. Calabi Limentani, *Epigrafia Latina*, Milano Varese 1968
CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum*
CivCat	"Civiltà Cattolica"
CLE	F. Bücheler, *Carmina Latina Epigraphica*, Lipsiae 1895

CRAI	"Comptes Rendus des Académie des Inscriptions et Belles-Lettres"
Cugusi	P. Cugusi, *Aspetti letterari nei Carmina Latina Epigrapgica*, Bologna 1985
DArch	"Dialoghi di Archeologia"
DAGR	C. Daremberg, E. Saglio, *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, Paris 1877
DE	*Dizionario Epigrafico di Antichità Romane*
Degrassi, Im.	A. Degrassi, *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae. Imagines*, Berolini 1965
Degrassi, SV	A. Degrassi, *Scritti vari di antichità*, I-IV, Roma 1962-1971
DMAGR	R. Ginouvès, R. Martin, *Dictionnaire Métodique de l'Architecture Grecque et Romaine*, I, Rome 1985
Donati 1969	A. Donati, *Tecnica e cultura dell'officina epigrafica brundisina*, Faenza 1969
Donati 1981	A. Donati, *Rimini antica. Il Lapidario Romano*, Rimini 1981
DPAA	"Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia"
Dubois	C. Dubois, *Étude sur l'administration et l'exploitation des carrières dans le monde romain*, Paris 1908
EAA	*Enciclopedia dell'Arte Antica*
EI	*Enciclopedia Italiana*
EphEp	"Ephemeris Epigraphica"
EpHisp	AA. VV., *Epigraphie Hispanique. Problèmes de métode et d'édition*, Paris 1984
ES	"Epigraphische Studien"
FI	*Forma Italiae*
FIRA	S. Riccobono, *Fontes Iuris Romani AnteJustiniani*, Florentiae 1943
Forcella	V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, I-XIV, Roma 1869-1884
FR	"Felix Ravenna"
GL	Galleria Lapidaria
Galsterer	B. H. Galsterer, *Die Römische Steinschriften aus Köln*, Köln 1975
Gordon, Album	A. E. Gordon, J. S. Gordon, *Album of the dated latin Inscriptions*, I-IV, Los Angeles 1958-1965
Gordon, Contr.	A. E. Gordon, *Contributions to the Palaeography of latin Inscriptions*, Los Angeles 1957
Guarducci	M. Guarducci, *Epigrafia greca*, I-IV, Roma 1967-1983
Hilgers	W. Hilgers, *Lateinische Gefässnamen*, Düsseldorf 1969
Hübner	E. Hübner, *Exempla scripturae epigraphicae Latinae a Caesaris dictatoris morte ad aetatem Iustiniani*, Berolini 1885
ICUR	*Inscriptiones Christianae Urbis Romae*
IG	*Inscriptiones Graecae*
I. I.	*Inscriptiones Italiae*
IAM	M. Euzennat, J. Marion, *Inscriptions antiques du Maroc*, 2, Paris 1982
ILA	R. Cagnat, A. Merlin, L. Chatelain, *Inscriptions Latines d'Afrique*, Paris 1923
ILT	A. Merlin, *Inscriptions Latines de la Tunisie*, Paris 1944
IMU	"Italia Medioevale e Umanistica"
JDAI	"Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts"
JNA	"Journal of Nautical Archaeology"
JÖAI	"Jahrbuch des Österreichischen Archäologischen Instituts"
JRS	"Journal of Roman Studies"
JWI	"Journal of the Warburg and Courtauld Institute"
Letta D'Amato	C. Letta, S. D'Amato, *Epigrafia della regione dei Marsi*, Milano 1975
LF	"Listy Filologické"
LPEL	Lapidario Profano Ex Lateranense
Lugli	G. Lugli, *La tecnica edilizia romana*, I-II, Roma 1957-
MAAR	"Memoirs of the American Academy in Rome"
MAL	"Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei"
Mallon	J. Mallon, *De l'écriture. Recueil d'études publiées de 1937 a 1981*, Paris 1982
Manacorda	D. Manacorda, *Un'officina lapidaria sulla via Appia*, Roma 1979
Martin	R. Martin, *Manuel d'architecture grecque*, I, Paris 1965
Marucchi	O. Marucchi, *I monumenti del museo Pio-Cristiano Lateranense*, Roma 1910

Materiali 1980	AA. VV., *Materiali dell'età del bronzo finale e della prima età del ferro*, Firenze 1980
MCR	Museo della Civiltà Romana (Roma - EUR)
MDAI(M)	"Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Madr. Abt.)"
MDAI(R)	"Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Röm. Abt.)"
MEFRA	"Mélanges de l'école Française de Rome (Antiquité)"
MCV	"Mélanges de la casa de Velazquez"
MNR	Museo Nazionale Romano (delle Terme di Diocleziano)
MNR. Cat.	AA. VV., *Museo Nazionale Romano. Le sculture* (a cura di A. Giuliano), Roma 1979-
MPAA	"Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia"
Mus. Cap.	Musei Capitolini
Mus. Vat.	Musei Vaticani
Norme 1972	AA. VV., *Norme per la redazione delle schede di Catalogo*, Roma 1972
Norme 1977	AA. VV., *Norme per la redazione delle schede di Catalogo dei Beni Culturali. 1. - Beni Artistici e Storici*, Roma 1977
Norme 1984	AA. VV., *Norme per la redazione della scheda del saggio stratigrafico*, Roma 1984
NSA	"Notizie degli Scavi di Antichità"
PBSR	"Papers of the British School at Rome"
Pistolesi	E. Pistolesi, *Il Real Museo Borbonico*, Napoli 1838-1845
PLRE	*Prosopography of the later Roman Empire*, II, Cambridge 1980 [J. R. Martindale]
PP	"La Parola del Passato"
QAL	*Quaderni di Archeologia della Libia*
RA	"Revue Archéologique"
RAC	"Rivista di Archeologia Cristiana"
RAComo	"Rivista Archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como"
RAL	"Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei"
RdA	"Rivista di Archeologia"
RE	*Real Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft (Pauly - Wissowa)*
RIA	"Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte"
Richter 1966	G. M. A. Richter *The Furniture of the Greeks, Etruscans and Romans*, London 1966
RIL	"Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze Lettere e Arti"
RPAA	"Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia"
RQA	"Römische Quartalschrift für Christliche Altertumskunde"
RSA	"Rivista storica dell'Antichità"
RSL	"Rivista di Studi Liguri"
RSP	"Rivista di Studi Pompeiani"
Sabbatini	P. Sabbatini Tumolesi, *Gladiatorum paria*, Roma 1980
SC	"Scrittura e Civiltà"
Sc. Ostia	AA. VV. *Scavi di Ostia*
Scr.	*Scritti* (o *Studi*) *in memoria / onore di* ... (segue nome)
SE	"Studi Etruschi"
StudRom	"Studi Romani"
StudUrb	"Studi Urbinati di Storia, Filosofia e Letteratura"
Sup. It.	*Supplementa Italica*
Susini 1960	G. Susini, *Il lapidario romano*, Bologna 1960
Susini 1966	G. Susini, *Il lapicida romano*, Bologna 1966
Susini 1982	G. Susini, *Epigrafia romana*, Roma 1982
Tommaseo	N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino 1929
TZ	"Trierer Zeitschrift"
Vollmer	F. Vollmer, *Inscriptiones Bavariae Romanae*, Monaci 1915
Volusii	AA. VV., *I Volusi Saturnini*, Bari 1982
ZPE	"Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik"

Le norme di catalogazione contenute in questo volume sono state concordate con l'Istituto del Catalogo del Ministero per i Beni Culturali; ad esse dovranno attenersi i compilatori del modello di scheda RA.

1. INTRODUZIONE

1.1. SCOPI DELLA GUIDA

Fra i motivi che ci hanno indotto a realizzare questa *Guida* due soprattutto sono da ricordare: il desiderio di divulgare i frutti dell'esperienza maturata col riordinamento del Lapidario Profano ex Lateranense nei Musei Vaticani e la convinzione che l'attività di catalogazione, fondandosi sull'autopsia, cioè sull'esame *diretto* del reperto iscritto, debba essere incentivata e promossa non solo perché possiede un valore didattico insostituibile e crea le premesse di ogni serio lavoro scientifico, ma anche perché assolve a un compito prezioso: quello del censimento del vastissimo e trascurato patrimonio epigrafico nazionale.

La scelta degli argomenti ha mirato in parte a colmare un vuoto bibliografico, in parte a integrare gli accenni contenuti nella letteratura manualistica corrente. La successione dei temi e dei problemi ricalca le tappe di una procedura d'indagine che, dopo aver soddisfatto ogni esigenza organizzativa (attrezzature) e documentaria (foto, calchi, schede), prende in considerazione i dati topografici e ambientali e, infine, accostandosi al reperto iscritto ne esamina compiutamente gli aspetti "esterni" (paleografia compresa), suggerisce i criteri di trascrizione e mostra attraverso quali vie si debba indagare per giungere a una datazione. Al termine di questo itinerario si potrà iniziare lo studio del *contenuto* dell'epigrafe (un'impresa di cui non intendiamo occuparci in questa sede) bastando aver corredato la scheda di tutti i dati necessari.

Lo stile espositivo, volutamente didascalico, rispondendo a un bisogno di brevità e chiarezza, va incontro soprattutto ai lettori meno esperti nel tentativo di aiutarli a risolvere i problemi tecnici, pratici e lessicali che la catalogazione comporta. A questo scopo, ma specialmente in vista dei progetti di computerizzazione degli archivi dei Beni Culturali, i singoli problemi e l'insieme dei dati a essi inerenti, sono stati analizzati e formalizzati secondo modelli, schemi e nomenclature adeguati alla logica dell'Informatica.[1]

Confidiamo dunque che sia gli studenti universitari, sia coloro che in veste di schedatori collaborano con il Catalogo (servendosi del modello RA), sia gli epigrafisti di professione possano in vario modo ricavare qualche vantaggio dalla consultazione di queste pagine.

Per una migliore comprensione della *Guida* giudichiamo utile avvertire che oltre a "epigrafe" si useranno con significato equivalente: "titulus", "iscrizione", "testo", "epitaffio", "dedica". Con "manufatto / reperto iscritto" (o semplicemente "reperto", "manufatto") indicheremo convenzionalmente un qualsiasi "oggetto" o "pezzo" o "lapide" in pietra o marmo che abbia un'epigrafe e risulti prodotto in una "officina" o "bottega" dove lavora un "artigiano" o "marmorario" o "scalpellino" o "lapicida", che nel momento in cui incide il titulus diviene anche "scriptor". Con: "manufatto complesso" si indicheranno i reperti formati da due o più pezzi solidali (es.: coperchio e cassa di un sarcofago), mancando uno dei quali viene meno la funzionalità dell'insieme. Quanto a "monumento" si è preferito impiegarlo in un'accezione più ristretta, riferendolo cioè a costruzioni aventi un impianto architettonico complesso (da catalogare col modello MA) e avvicinandolo quindi a vocaboli come "fabbrica", "edificio". Il latino *monumentum* sarà sempre riferito ai *monumenta columbariorum*, si è infatti stabilito di usare la parola "colombario" (latino: *columbarium*) solo per indicare la nicchia con le *ollae* cinerarie. In ogni caso, aldilà di questi avvertimenti, il contesto aiuterà a intendere ciascun vocabolo ed eventuali perifrasi tecniche nel loro giusto senso.

Riguardo al lessico specialistico da usare nella compilazione delle schede, si è molto limitato il ricorso a neologismi preferendo rispettare la terminologia corrente (che per lo più discende dal mondo antico), commentandola o criticandola là dove è parso conveniente.

---

[1] **I. Di Stefano Manzella**, *Progetto di una scheda epigrafica computerizzata*, in: *Il Museo Epigrafico* (Epigrafia e Antichità, 7), Faenza 1984, pp. 159-213; cfr. **AA. VV.**, *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo*, Roma 1985 (a cura dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione).

1.2. RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento va a coloro che hanno avuto la pazienza di leggere il dattiloscritto, Fortunato Bellonzi, Giovanni Mennella, Maria Ruggeri Giove, Paolo Liverani, Alessandra Uncini e soprattutto Silvio Panciera e Géza Alföldy che sono stati prodighi di utili osservazioni. Naturalmente è dell'Autore la responsabilità di quanto è stato scritto.

Si ringraziano inoltre tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione del volume inviando foto ed estratti di riviste, segnalando pubblicazioni ed epigrafi, fornendo idee, suggerimenti e notizie: J. M. Alvarez Martinez, L. Avetta, F. Barreca, C. Belfiore, M. Bertinetti, L. Bivona, M. Buonocore, A. Buonopane, F. Buranelli, G. Camodeca, A. Canto, L. Catalli, M. Cébeillac, L. Cianfriglia, F. Coarelli, G. Cresci Marrone, M. D'Amadio, S. D'Amato, A. Ferrua, G. Filippi, G. Forni, R. Friggeri, N. Gabrielli, M. Gaggiotti, F. Galsterer, P. A. Gianfrotta, P. Guzzo, T. Hauschild, G. Hallier, J. Jelicic, C. Lega, M. Le Glay, C. Letta, A. Liberati Silverio, P. Liverani, D. Manacorda, F. Manera, R. Mancini, M. Mattei, R. Miotto, J. Ortalli, P. Pensabene, C. Pietrangeli, A. Poli Molino, S. Priuli, F. Rakob, F. Rebecchi, J. Remesal Rodriguez, E. Rodriguez Almeida, P. Sabbatini Tumolesi, G. Sartorio Pisani, E. Schallmayer, A. Sciascia, V. Trubbiani, M. Vapner, G. Vecchio, A. Velasquez Jimenez, C. Vismara Pergola. Per gli splendidi disegni delle figure 49, 78, 99, 103, 105, 116, 125 esprimo la mia gratitudine all'amico Stefano Piacenti.

Il progetto grafico del testo (formato, impaginazione, scelta dei caratteri ecc.) è stato studiato, messo a punto e realizzato dall'Autore con un procedimento inedito e in modo automatico, utilizzando un sistema di stampa computerizzato, che impiega tecnologia IBM: l'elaboratore 4381 con il pacchetto *Software* SCRIPT, un terminale ad alta risoluzione e la stampante 4250 a elettroerosione, che realizza la matrice primaria su carta alluminata. Nel corso di questa esperienza, che si è rivelata davvero affascinante e che si è svolta nella sede del Centro Interdipartimentale di Calcolo Scientifico dell'Università di Roma "La Sapienza", è stata di grande aiuto la competenza di Stefano Devescovi dell'IBM Italia, che si ringrazia assieme ai suoi colleghi Massimo Macera, Sergio Cavaliere e in particolare Andrea Soffietti il cui contributo si è dimostrato risolutore nelle delicate fasi conclusive dell'elaborazione: essa ha interessato 25 *files* di *input* creati con l'*Editor* dell'IBM e comprensivi sia dei comandi sia dei necessari parametri tipografici; in totale ha richiesto 20 minuti per creare il *file* di *output*, 45 per la stampa di una bozza di controllo sulla *laserprint* IBM 3812, infine 4 ore circa per l'uscita del *volumen* con la matrice.

Per il sostegno e la consulenza fornita dal C.I.C.S. si esprime profonda gratitudine alla direttrice Mirella Schaerf, ai suoi collaboratori Glauco Bertocchi, Francesco Proietti, Marco Congia e in particolar modo a Franco Bianchi.

Un ringraziamento è inoltre dovuto a Tito Orlandi direttore del Gruppo di Ricerca per le applicazioni del computer in campo umanistico, e a Sergio Camiz.

2. STRUMENTI PER LA RACCOLTA DEI DATI

2.1. ORGANIZZAZIONE PRELIMINARE

Una campagna di rilevamento di dati, ovunque si svolga, per procedere senza difficoltà e perdite di tempo richiede che siano preliminarmente soddisfatti tre punti:

1. controlli sugli strumenti di lavoro
2. disbrigo delle formalità burocratiche o di altre iniziative consimili miranti a ottenere l'autorizzazione sia per procedere all'esame dei reperti, sia per eseguire riprese fotografiche e calchi
3. compilazione di elenchi del materiale di studio (con indicazioni bibliografiche, topografiche e di inventario utili per una sicura e veloce identificazione dei pezzi) da portare con sè e da far pervenire, possibilmente in anticipo, alla persona responsabile della Collezione.

Resta implicito che i suggerimenti degli ultimi due punti valgono solo quando, nell'ambito della ricerca che si sta conducendo, si debba esaminare materiale sparso in Musei e Raccolte. Qualora si abbia invece l'incarico ufficiale di procedere alla catalogazione di un gruppo di lapidi o di una intera collezione, la procedura sopra consigliata non ha ragione di essere.

2.2. STRUMENTI DI BASE

Gli strumenti qui descritti <fig. 1> costituiscono lo stretto indispensabile, cioè il bagaglio minimo con cui fare fronte alle necessità correnti.

Schede: per i modelli di schede e le relative voci rinviamo al capitolo 5. Per una prima stesura bastano fogli di carta millimetrata, sulla quale si tracciano agevolmente disegni in scala. Per questi ultimi andranno bene anche i fogli bianchi satinati o quelli di carta a lucido (adatta per i ricalchi e la stampa di copie eliografiche), a patto che si disponga di uno scalimetro: righello multiplo recante varie scale graduate (consigliabile la serie avente i rapporti di 1:20, 1:25, 1:50, 1:75, 1:100, 1:125). Gli appunti preliminari e gli schizzi si possono raccogliere anche su quinterni rilegati e man mano che i dati si accrescono conviene compilare nelle ultime pagine un indice alfabetico di nomi e cose notevoli: la formazione di codici epigrafici personali, che si pone nel solco di una tradizione ricca di insigni esempi, ci doterà col tempo di strumenti di consultazione tanto più preziosi quanto maggiori saranno state la cura e la metodicità con cui li avremo realizzati.

Matita a mina: è il migliore fra gli strumenti scrittorii, soprattutto con mine da 0,5 mm. di durezza B; ha una piccola gomma di corredo e mine di ricambio contenute in un serbatoio interno.

Metro: a nastro metallico, adatto anche per superfici curve. Coi monumenti servirà un doppio decametro. Per lo spessore delle lastre e il diametro dei fori la massima precisione si otterrà con un calibro.

Torcia elettrica: per trascrivere un testo in precario stato di conservazione. Infatti variando l'orientamento del fascio di luce proiettato radente la superficie iscritta, si metteranno in evidenza solchi altrimenti invisibili, ivi comprese le linee guida.

Plastilina bianca: per ottenere calchi immediati, secondo le modalità suggerite nel paragrafo 4.2.

Spazzola: per eliminare dai solchi dei caratteri la sporcizia che ostacola la lettura e la ripresa fotografica. Si usa solo quando lo stato di conservazione della superficie iscritta sia tale da non subire danni.

Ferretto da scultore: impiegheremo il tipo dotato di spatola flessibile e punta ricurva per rimuovere (con cautela) le incrostazioni di intonaco, gesso, calce.

2.3. ACCESSORI

Non sono strettamente indispensabili, ma è meglio averli per giovarsene in situazioni particolari.

Guanti di pelle: del tipo da giardinaggio, per spostare pezzi sporchi e impolverati.

Cannocchiale monocolo: per l'autopsia di lapidi irraggiungibili (identica funzione può svolgere un buon teleobbiettivo).

Nastro di piombo, profilografi: di nastro ne occorre almeno mezzo metro, spesso 1 mm. e largo 10. Si ritaglia dalle lamine in vendita presso le botteghe di idraulica e serve a rilevare il profilo di una cornice modanata. Per farlo aderire alle curve e agli angoli utilizzeremo il ferretto da scultore. Esistono dei "profilografi a pettine", così chiamati perché composti da numerosi, sottili aghi mobili, l'uno a contatto dell'altro, i quali fatti aderire in senso normale alle sporgenze e alle rientranze delle cornici, ne determinano il profilo, in scala 1:1, da riportare sopra un foglio di carta (così come si fa col nastro di piombo). L'unico inconveniente è rappresentato dalle dimensioni ridotte di tali profilografi, che risultano inefficaci con cornici di grosse proporzioni.

Normografi: ne servono due: da 5 e 10 mm., coi rispettivi pennini. Assieme a una boccetta di inchiostro di china col contagocce e un pezzetto di pietra pomice serviranno per scrivere sul reperto sia il numero di inventario, sia un'eventuale sigla bibliografica da segnare sui margini periferici, in tratti di superficie frontale o laterale. Prima di scrivere nel posto prescelto, attraverso un'ispezione a luce radente accerteremo che non vi siano graffiti o tracce significative di *ordinatio*. Se la peculiare tessitura del supporto lapideo o il suo stato di conservazione sono tali che l'inchiostro viene assorbito e si spande a macchia, occorre levigare con pietra pomice (o uno dei ferretti) lo spazio destinato alla didascalia. Poiché questo sistema ha l'inconveniente di mettere a nudo gli strati inferiori della materia, più chiari di quello esterno patinato dal tempo, si può, senza procedere a levigatura, applicare con un pennellino, sul campo da iscrivere, una leggera pellicola di una soluzione composta da granuli di paraloid sciolti (in una proporzione pari all'8-10 per cento) in clorotene oppure toluolo, o anche diluente al nitro. Ove la superficie del supporto sia troppo assorbente, si darà maggior corpo allo spessore della pellicola passando più di una pennellata, ovvero aumentando la concentrazione della soluzione sino al 10-15 per cento. Il numero tracciato a china su questa base, non appena asciutto, va coperto con uno strato di paraloid che lo preserverà dalle cancellature (a meno che non si adoperino i solventi sopra indicati). Se si è scritto direttamente sul marmo senza la base di paraloid, si potranno eliminare le cifre con la spazzola dopo una prolungata immersione in acqua della parte iscritta del reperto. Qualora si desideri utilizzare la parte posteriore anepigrafe di talune lastre al fine di segnarvi a china ulteriori dati, sarà bene ispezionare a luce radente quest'area del reperto poiché anche in essa avviene che si trovino interessanti graffiti.

3. RIPRESA FOTOGRAFICA

3.1. FOTOGRAFIA ED EPIGRAFIA

Sull'impiego della fotografia in campo archeologico sono state scritte pagine interessanti,[2] ma dato che l'aspetto epigrafico del problema non è stato ancora esaminato con cura sufficiente, forniremo qui qualche indicazione che ci permetterà sia di lavorare da soli, sia di cooperare con un professionista suggerendogli taluni accorgimenti di ripresa; infatti la presenza di segni speciali non alfabetici (che soltanto lo studioso è in grado di riconoscere), oppure il precario stato di conservazione in cui versano alcuni testi e la necessità di evitare fraintendimenti, impongono a volte di variare la direzione della luce con risultati sgradevoli esteticamente, ma funzionali sul piano filologico: un'iscrizione per essere bene fotografata deve essere prima letta e compresa.

3.2. STRUMENTI DI BASE

Gli strumenti di base <fig. 2> occupano poco spazio e possono seguirci ovunque, riuscendo a soddisfare gran parte delle nostre necessità.

Fotocamera (corpo macchina): privilegiare un modello reflex (35 mm.) con esposimetro incorporato e ottica intercambiabile.

Obbiettivo: i 28 mm. sono molto versatili poiché consentono sia grandi inquadrature, sia riprese ravvicinate. Ottimi anche i 50 mm. predisposti per macrofotografia. Eccellenti, ma costosi, sono taluni obbiettivi *zoom* con focale 35/100, predisposti anche per la macrofotografia.

Lampeggiatore: orientarsi verso un modello di potenza medio-alta (purché di dimensioni non ingombranti), alimentato con pile "a stilo" da 1,5 volt. Collegato alla fotocamera mediante un filo di prolunga (del tipo a spirale, estensibile per almeno 3-5 metri), va tenuto in una posizione laterale, simile a quella raffigurata nello schema di ripresa <fig. 4>. Poiché la luce del lampeggiatore ha un colore vicino a quello della luce naturale, non è necessario l'impiego di filtri di conversione.

Scala metrica: si può utilizzare una fotocopia della scala decimetrica riprodotta alla fig. 3, collocandola vicino alla lapide da fotografare (assieme alla lavagna a ricalco) affinché nella stampa del positivo si abbia un punto di riferimento per effettuare controlli sulle dimensioni del reperto e per realizzare ingrandimenti in scala esatta.

3.3. ACCESSORI

Oltre a migliorare la qualità delle immagini, consentono di affrontare con maggiore sicurezza i vari problemi che una ripresa fotografica comporta.

Altri obbietivi: una lunga focale (almeno 200 mm.) adatta per riprese da lontano. Sconsigliamo l'uso di duplicatori di focale poiché incidono negativamente sulla qualità dell'immagine.

---

[2] **M. B. Cookson**, *Photography for Archaeologists*, London 1954; **S. K. Matthews**, *Photography in Archaeology and Art*, London 1968; **H. C. Simmons**, *Archaeological Photography*, London 1969; **H. Kuhn**, *Photographie par fluorescence de steles funéraires grecques*, Munich 1970; **O. R. Croy**, *Design by Photography*, London 1972; **V. M. Conlon**, *Camera tecniques in Archaeology*, London 1973; **A. Chéné, G. Réveillac**, *La photographie en Archéologie*, in: "Le dossiers de l'Archéologie", n. 13, 1975; **E. Harp**, *Photography in Archaeological Research*, London 1979; **AA. VV.**, *Fotografia archeologica: 1865-1914*, Roma 1979. Per una ricerca negli archivi fotografici: *Guida alle raccolte fotografiche di Roma*, Roma 1980.

Lenti addizionali: per riprese al di sotto della distanza minima consentita. Non servono là dove si abbia un obiettivo abilitato alla macrofotografia.

Filtri: da montare sull'obiettivo (uno per volta). Conviene avere:

1. Polarizzatore: si usa con pellicole in b/n e a colori. Risulta composto da un paio di lenti parallele: la prima resta fissa sull'obiettivo, mentre quella esterna ruotando assorbirà, rispetto al punto di ripresa, una quantità più o meno grande (dipende dall'angolo di incidenza della luce) dei raggi riflessi a eccezione di quelli provenienti da superfici metalliche. Molto utile nelle riprese di oggetti posti dietro vetrine.

2. Rosso: da usare solo con pellicole in b/n. Un oggetto di color rosso apparirà nella stampa di una tonalità di grigio molto più chiara di quel che non accadrebbe senza filtro. Attenua l'effetto della rubricatura moderna delle lettere (spesso non esatta).

3. UV (ultra violetto): attenua la foschia nei paesaggi. Nel nostro caso lo useremo però come protezione dell'obbiettivo.

4. Blu (di "conversione") da usare con pellicole a colori tarate per luce naturale durante riprese effettuate con il faro.

5. Arancione (di "conversione"): da usare con pellicole a colori tarate per luce artificiale durante riprese effettuate con luce naturale.

Scala cromatica: è una striscia di cartone recante una selezione di 9 colori rappresentativi degli inchiostri impiegati nei processi di riproduzione fotomeccanica: nero, marrone, bianco, azzurro, violetto, rosso, giallo, verde. Fotografata assieme all'oggetto consente durante la stampa un migliore dosaggio dei toni ed è quindi necessaria là dove si richiede un alto grado di fedeltà cromatica. Viene usata assieme alla scala dei grigi, che reca, fra bianco e nero, 8 toni intermedi.

Scala micrometrica: realizzata su un supporto di cartoncino reca speciali simboli grafici, che ritagliati e disposti sull'oggetto in due angoli diametralmente opposti, svolgono la duplice funzione di consentire una più esatta messa a fuoco (con un controllo della profondità di campo) e di facilitare i fotomontaggi (ove la ripresa sia effettuata da posizione esattamente ortogonale all'oggetto).

Treppiedi: assai pratico il tipo con testa a sfera, che permette di orientare velocemente la fotocamera nella direzione desiderata e di fissarvela con l'apposita vite di blocco.

Prolunga di scatto flessibile: ha una vite di blocco, utile nelle lunghe esposizioni.

Illuminatore a faro: con lampada alogena da 1000 watt/220 volt alimentato a rete, con alette convertitrici di luce, interruttore e fusibile incorporati nell'impugnatura pieghevole. Si può usare, in alternativa, una lampada specchiata da 500 watt/220 volt da inserire in un portalampada con pinza di attacco. Sarà bene dotarsi di un filo di prolunga di almeno 15-20 metri (capace di reggere il carico di corrente sopra indicato) e di spine riduttrici. Mancando una presa a muro si può ricorrere a una presa volante, di quelle che si avvitano al posto di una comune lampadina (facendo sempre attenzione al carico di corrente). Si eviti di sottoporre a urti gli illuminatori soprattutto quando le lampade sono ancora calde, per non provocare la rottura del filamento (per questo è bene avere sempre a disposizione un ricambio).

Fondali: per riprese di alta qualità, quando si desidera che l'oggetto compaia isolato e si stagli in modo netto, si adoperano grandi fogli (m. 2 x 4) di color grigio o nero. Lasciandoli pendere dall'alto e piegandone con un'ampia curva il lembo inferiore (che si adagerà sul pavimento in direzione della fotocamera) si potrà, con un opportuno dosaggio di luci, eliminare l'ombra dell'oggetto e ottenere un fondo uniforme, privo di contrasti.

Lastra di plexiglas: per fotografare i reperti di piccole dimensioni (ad es. le lastre dei *columbaria*), come suggerito nel capitolo 3.5.

Plastilina: ne occorre un grosso pezzo da impiegare come sostegno per quei reperti che a causa di fratture non abbiano un piano di appoggio stabile.

Lavagna a ricalco: da fotografare assieme alla lapide. Permette che si scrivano e si cancellino rapidamente tutti i dati che consentono di identificare i reperti; evita infatti che si debba tenere un registro che descriva il contenuto di ciascun fotogramma. I principali dati da riportare su di essa sono: luogo di ripresa, data, nome del fotografo, n. di inventario del reperto.

3.4. PELLICOLE

La scelta della pellicola - sia essa negativa o diapositiva, a colori o in b/n - è determinata da 3 fattori: l'intensità della luce d'ambiente e la sua qualità (naturale, artificiale), l'ingrandimento che si desidera ottenere, la destinazine dell'immagine (pubblicazione, conferenza). In linea generale man mano che aumenta la sensibilità del film diminuisce la luce necessaria per impressionarlo ma anche la nitidezza del dettaglio (pur accrescendosi la "latitudine di posa", cioè la tolleranza a errori di esposizione). Ingrandimenti molto forti e nitidi si ottengono con pellicole "lente" (poco sensibili), che però mal sopportano errori di esposizione e forniscono immagini più contrastate. Le moderne attrezzature dei laboratori fotografici consentono di riavere in poche ore le proprie diapositive a colori, dalle quali è facile ricavare stampe dirette immediate senza ricorrere al negativo intermedio.

3.5. TECNICA DI RIPRESA

La qualità di una foto dipende da: potenzialità dell'attrezzatura; stato di conservazione dell'epigrafe; punto di ripresa (posizione della fotocamera); tipo e direzione della luce; posizione del supporto scrittorio. Ciascun fattore a seconda delle circostanze svolge un ruolo più o meno determinante e va quindi, nei limiti del possibile, modificato a nostro favore. Del primo si è già parlato [3.2-3] e del secondo tratteremo a suo luogo [7.13], pertanto qui saranno appena accennati. Maggiore spazio daremo invece agli altri tre per mostrare sino a che punto influenzano la tecnica di ripresa e per ricordare alcune situazioni di lavoro esemplari, quelle cioè in cui l'epigrafista si trova normalmente a operare.

Posizione della fotocamera: la posizione ideale, rispetto all'epigrafe, è quella in cui il piano della pellicola <fig. 4,z> risulta parallelo al piano iscritto e l'asse ottico dell'obiettivo (nelle reflex coincide col circoletto al centro del riquadro dell'oculare) cade, perpendicolarmente al piano stesso, diritto nel punto mediano dell'epigrafe <fig. 4,m>. Per accertare che la perpendicolarità dell'asse ottico sia perfetta - là dove occorre precisione - basta appoggiare al centro del testo un contenitore per pellicole cilindrico e guardando attraverso l'oculare spostarsi fino a quando per effetto della prospettiva vedremo del contenitore la sola circonferenza del bordo superiore. La distanza che intercorre fra l'iscrizione e la fotocamera aumenta in progressione a seconda dell'ampiezza del testo, ma è anche determinata dalla focale dell'obiettivo; sicché con un 28 mm., che ha un ampio angolo di ripresa, ci si può avvicinare molto più che non con un 50 mm. o con un medio tele (125 mm.). Di questo bisogna tener conto se lo spazio davanti al reperto è ridotto dalla presenza di ostacoli fisici.

Illuminazione: naturale o artificiale, deve essere sempre radente e laterale. La distanza del faro o del lampeggiatore varia in rapporto alle proporzioni dell'epigrafe, alla intensità della luce e agli angoli orizzontali e verticali di illuminazione <fig. 4,w,k> In ogni caso tale distanza - che va calcolata indipendentemente da quella della fotocamera - non deve ridursi troppo, altrimenti si rischia di avere un fotogramma sovraesposto dal lato più vicino alla fonte di luce (a questo inconveniente un fotografo scrupoloso rimedierà in sede di stampa "schermando" il negativo).[3] Appare dunque preferibile tenere la sorgente di illuminazione a una distanza tale da favorire una uniforme distribuzione della luce. L'eventuale calo di intensità si compensa con una esposizione più prolungata (e magari con l'uso di pellicole a 400 ASA). L'angolo di incidenza della luce sull'area iscritta <fig. 4,t> va calcolato in proporzione alla profondità dei solchi delle lettere sì da stabilire un contrasto equilibrato fra zone chiare e scure, facendo attenzione a non proiettare sul testo l'ombra di eventuali cornici prominenti. L'asse di illuminazione <fig. 4,s>, puntato verso il centro dell'epigrafe, deve risultare inclinato, rispetto alla direzione di scrittura, quel tanto che basta a sviluppare l'ombra sia nei solchi verticali, sia in quelli orizzontali e obliqui. Se si lavora da soli e le dimensioni della lapide richiedono che il lampeggiatore sia collocato a una distanza superiore alla lunghezza del nostro braccio, conviene porre la fotocamera sul treppiedi, armare la leva dell'autoscatto, premere il pulsante, raggiungere col lampeggiatore carico il punto prestabilito e

---

[3] La schermatura è un'operazione indispensabile con fotogrammi non uniformemente esposti a causa della direzione laterale della luce e dell'ampiezza dell'oggetto ripreso; essa consiste nell'assegnare alla zona più scura (= sovraesposta) dell'immagine un tempo di stampa più lungo di quello attribuito alla zona di maggiore trasparenza (= sottoesposta): ciò di norma si fa ponendo e movendo lentamente un cartoncino (o anche la mano) tra il fascio di luce proiettato dall'ingranditore e il foglio di carta sensibile fermo sul piano di stampa.

attendere il lampo. Qualora la distanza fra il lampeggiatore e la fotocamera sia maggiore della lunghezza del cavetto di collegamento, si può fare a meno di quest'ultimo, staccarlo e comportarsi così: impostare una velocità di otturazione pari a mezzo secondo e chiudere il diaframma come se si dovesse lavorare al buio, vale a dire facendo in modo che rispetto alla luce di ambiente l'ago della fotocellula dia segnale di sottoesposizione; armare la leva dell'autoscatto, premere il pulsante, raggiungere col lampeggiatore carico il punto prestabilito e lampeggiare manualmente in sincronia con la fotocamera non appena udremo il rumore dell'otturatore che si apre. Si tratta in sostanza di produrre il lampo nel breve intervallo di mezzo secondo che intercorre fra l'apertura e la chiusura dell'otturatore. Questa tecnica dà ottimi risultati in ambienti con luce naturale medio-bassa o al buio. Non funziona alla luce del sole.

Epigrafi monumentali: la loro posizione spesso inaccessibile e le grandi dimensioni richiedono la scelta di un punto di ripresa alto e consigliano in mancanza di esso l'impiego di obiettivi a lunga focale allo scopo di avvicinare l'immagine riducendo al tempo stesso le deformazioni prospettiche che si hanno con focali corte nelle riprese dal basso. Dato che il lampeggiatore risulta inefficace e poiché gli impianti di illuminazione notturna mirano a conseguire più effetti scenografici che non a favorire la lettura del titulus, dovremo utilizzare la luce naturale scegliendo, in base all'orientamento dell'edificio, l'ora in cui la posizione del sole appaia propizia, sempreché non si frappongano edifici nel mezzo. In tal caso è preferibile una ripresa con luce diffusa (a cielo coperto), suscettibile di dare ottimi risultati (se le lettere non sono troppo consunte). L'ombra delle cornici verticali, soprattutto quelle poste ai lati dell'epigrafe, si accresce man mano che aumenta l'inclinazione dei raggi rispetto al piano dello specchio, mentre l'ombra della cornice orizzontale, che sovrasta il testo, aumenta man mano che il sole monta nel cielo ed è, a una stessa ora, più vasta d'estate che d'inverno.

Epigrafi medio/piccole fisse: le uniche difficoltà possono derivarci dalla posizione del reperto (murato in alto o entro uno spazio angusto), sicché dovremo talvolta servirci di scale o inginocchiarci per terra, alternando obiettivi di focale compresa fra i 28 e i 100 mm. La luce emessa dal lampeggiatore è quasi sempre sufficiente.

Epigrafi su oggetti rimovibili: la facoltà di spostare una lastra o un frammento iscritto consente di lavorare nelle condizioni migliori e di predisporre, qualora i pezzi siano molti, una piano di appoggio fisso, dotato di fondale e scala metrica. Per far sì che i reperti non proiettino lateralmente alcuna ombra bisogna fotografarli poggiati orizzontalmente su un piano di plexiglas bianco-opaco, sotto il quale sia stato sistemato un impianto di illuminazione al neon (come avviene nei visori per diapositive). Quest'ultimo puo' essere sostituito da un grande foglio di cartoncino bianco posto a una certa distanza dietro il piano di plexiglas (che però deve essere trasparente). A questa tecnica si ricorre quando si desidera che il contorno dell'oggetto emerga nettamente su un fondo bianco in modo da facilitare l'impaginazione tipografica e i fotomontaggi (non dimenticare la scala metrica).

3.6. PROMEMORIA

1. Accertare in anticipo quali saranno le condizioni in cui si dovrà agire e predisporre gli accessori necessari.
2. Controllare che la superficie iscritta della lapide sia pulita e che le lettere non siano coperte da incrostazioni.
3. L'esposimetro della fotocamera e il lampeggiatore vanno sempre regolati sulla sensibilità nominale della pellicola.
4. Se esiste la possibilità di impiegare l'illuminatore a rete (senza dimenticare il ricambio per la lampada, il filo di prolunga e le spine riduttrici) servirsi di questo piuttosto che del lampeggiatore, ma prima di accenderlo accertarsi che la rete abbia il voltaggio giusto e non sia sovraccarica e tolleri senza inconvenienti l'assorbimento di altri 500 o 1000 watt.
5. Se si adopera l'illuminatore a rete e si ha nella fotocamera una pellicola a colori tarata per luce naturale, montare sull'obbiettivo il filtro blu di conversione.
6. Verificare che le batterie del lampeggiatore e della fotocellula siano cariche (per il lampeggiatore è prudente avere più di un ricambio).

7. Porre accanto alla lapide la scala metrica e, ove occorra, anche la scala cromatica, magari fermandole con un poco di plastilina.
8. Non trascurare di mettere, assieme alla scala metrica, anche la lavagna a ricalco.
9. Nella scelta dell'inquadratura lasciare sempre un poco di margine attorno alla lapide, avendo presente, però, che l'immagine visibile nell'oculare della fotocamera è circa il 10 per cento inferiore rispetto a quella che risulterà nel negativo.
10. Nel corso di una campagna fotografica si maneggiano molte pellicole e c'è il rischio di confondere quelle vergini con quelle già impressionate; queste ultime, pertanto, non appena esposte devono essere completamente riavvolte nel proprio rullo, evitando cioé di lasciar fuori il lembo iniziale, la cui presenza è spesso motivo di confusione.
11. Servirsi sempre del treppiede qualora la necessità di avere una grande profondità di campo imponga l'uso di tempi di esposizione lunghi.
12. La profondità di campo aumenta col restringersi del diaframma.
13. Se il testo è inciso su superficie convessa e la curvatura orizzontale è forte, si preferisca una illuminazione dall'alto. Se si vuole che il titulus compaia in un unico fotogramma e la curvatura lo impedisce, è preferibile eseguire un calco e fotografare quest'ultimo dopo averlo messo in piano.
14. Le superfici fratturate riflettono molto la luce, pertanto al fine di evitare che la linea di frattura resti sovraesposta (quindi non percettibile) sarà bene indirizzare la luce in modo che tali superfici restino in ombra.
15. Quando le condizioni di ripresa sono difficili conviene eseguire più di uno scatto aumentando o diminuendo l'esposizione. Un secondo scatto è necessario anche là dove si debba consegnare un negativo all'Ente che permette la ripresa.

4. IL DISEGNO E I CALCHI

4.1. IL DISEGNO

Il disegno, che è il più antico, immediato e personale sistema di riproduzione, rimane ancora oggi valido e ampiamente praticato, nonostante il largo uso della fotografia, poiché meglio di questa ci aiuta a fissare nella mente, oltre che nel foglio, l'aspetto e la forma di una lapide da catalogare (l'archivio mnemonico possiede meccanismi e capacità associative che nessun computer eguaglierà mai). L'attività disegnativa infatti altro non è che la ricerca di un'immagine che, rimanendo fedele alle proporzioni dell'oggetto raffigurato, sappia rappresentarcelo ridotto ai soli tratti essenziali.[4]

Sarà dunque utile abituarsi sia a eseguire rapidi schizzi coi quali illustrare gli appunti, sia a realizzare la trascrizione a disegno dell'epigrafe, primo importante passo verso la trascrizione interpretativa. Un disegno a china, fatto a occhio oppure ricalcando una foto, può inoltre essere riprodotto con facilità e costa meno dei clichés a retino. L'operazione di ricalco - se effettuata su un'immagine ingrandita e immune da deformazioni prospettiche dovute a errore di ripresa - dà risultati soddisfacenti con un minimo di lavoro. Esistono tuttavia tecniche di elaborazione fotografica molto sofisticate e in grado di produrre disegni ad alta precisione.[5]

Succederà con frequenza di dover studiare reperti distrutti o dispersi, attraverso i soli disegni lasciati da umanisti, studiosi e artisti del passato. A tale proposito è bene ricordare che siffatte riproduzioni non sono sempre segnalate fra la bibliografia che nelle sillogi epigrafiche si cita in calce ai testi; pertanto varrà la pena di compiere le opportune indagini per recuperare ogni dato utile ad accertare la reale forma del reperto.

4.2. CALCHI IN PLASTILINA E IN CRETA PLASTICA

Fra i sistemi di riproduzione dell'area iscritta di un reperto il calco per la sua tridimensionalità è assai efficace poiché produce copie identiche all'originale, ma più leggere e trasportabili.

In questo e nei paragrafi successivi non si parlerà né dei calchi ricavati da matrici in resine speciali o gomme al silicone,[6] né di quelli in gesso (d'antica origine) ottenuti da una forma di argilla cruda, bensì di altri tipi di calco realizzabili velocemente con spesa e attrezzatura minime, tuttavia capaci di recare un valido aiuto sia alla trascrizione dell'epigrafe, sia alla sua eventuale riproduzione a disegno in scala ridotta.

Iniziamo dal calco in plastilina bianca, quello di più rapida esecuzione, ma il meno duraturo poiché si giova di una sostanza molto malleabile che non solidifica e si deforma con gli urti, reperibile in piccoli "pani" nelle cartolerie e presso le botteghe di articoli per disegno e Belle Arti. Rappresenta il metodo ideale per rilevare impronte di porzioni ristrette di area iscritta che offrano problemi di lettura a causa del cattivo stato di conservazione della superficie. Onde evitare che la riproduzione risulti incompleta o infedele bisognerà, coi palmi delle mani, modellare in forma di globo (senza fessure) un pezzo di plastilina

---

[4] **B. Van Den Driessche**, *Le dessin au service de l'Archéologie*, Louvain 1975; **C. F. Giuliani**, *Archeologia. Documentazione grafica*, Roma 1976; **AA. VV.**, *Indicazioni metodologiche e strumenti operativi in materia di rilevamento e simbologie grafiche*, Roma 1981 (Coop. Modus); **T. Porter, S. Goodman**, *Manuale di tecniche grafiche. 2*, Sesto S. Giovanni 1985.

[5] **O. R. Croy**, *Design by photography*, London 1972.

[6] Per queste tecniche: "Epigraphica" 1978, pp. 230-232; **H. Krummrey**, in: "Helikon" 1966, pp. 685-693; **G. Walser**, in: *Atti*, V, pp. 437-442.

bastevole per una / due lettere poco più alte di un paio di centimetri. Così preparata la materia va sovrapposta ai caratteri premendo coi pollici per farla entrare nei solchi. Qualora lo spessore della plastilina, nel corso di questa fase si riduca troppo, ne aggiungeremo dell'altra in modo da garantire al calco quella corposità che ne faciliterà il distacco senza deformazioni apprezzabili. Per impedire che la plastilina rimanga attaccata al supporto (succede con marmi lisci quando la temperatura dell'ambiente è elevata) conviene cospargere le lettere con il talco. Le impronte così ottenute vanno conservate in scatola e possono all'occorrenza essere fotografate per illustrare nuove proposte di lettura di testi malconci.

Rispetto alla plastilina il calco in creta plastica - che impiega un tipo di pasta di colore grigio prodotta dalla Bio Fim e dalla Adica Pongo e venduta col nome di Plastibò e Dus in confezioni sigillate da 500 grammi nelle medesime botteghe di cui sopra - offre il vantaggio di solidificare in breve, però, una volta essiccata, la materia non può più essere riutilizzata. Si adopera per le identiche finalità e con la tecnica già descritta sopra.

4.3. CALCHI CARTACEI

Si adoperano fogli di carta assorbente da filtro, senza colla, *non piegati*, acquistabili nelle rivendite di attrezzature per laboratori chimici. Ne esistono 3 tipi denominati SV (*super velox*), RA (*rapida A*) e SAIL, tutti di formato 50 x 50 cm. Servono inoltre <fig. 1>: una spazzola; una bottiglia di plastica non rigida col tappo munito di un forellino e piena di acqua; un paio di forbici (non strettamente indispensabili); spatolette metalliche da scultore; spilli; un pezzo di plastilina; una torcia elettrica (solo se si lavora in ambienti bui); un rullo (non strettamente indispensabile) e infine un contenitore cilindrico in plastica o cartone di grande diametro.

Modi e tempi di esecuzione: con la spazzola e le spatole pulire con cura l'area iscritta eliminando incrostazioni di intonaco, fango, ecc., ma con l'accortezza di non graffiare la pietra. Tagliare il foglio secondo le dimensioni desiderate, stenderlo in piano e irrorarlo abbondantemente, indi sovrapporlo all'epigrafe (anche essa bagnata a dovere) facendo attenzione a non imprigionare bolle d'aria troppo voluminose (si eliminano parte con il rullo e parte col palmo della mano ruotandolo di taglio). Tale operazione, fondamentale per la buona riuscita del calco, non manderà via l'aria imprigionata nei solchi delle lettere e nelle cavità naturali. Essa uscirà quando, nella fase seguente, praticheremo dei fori con gli spilli nella carta e la batteremo con piccoli colpi della spazzola diretti perpendicolarmente al piano del marmo e quindi capaci di far aderire il foglio nei solchi di ogni carattere e in qualsiasi altro avvallamento. La battitura della carta va eseguita iniziando dal centro verso l'esterno. Se l'asperità della superficie iscritta provocherà la rottura del foglio, rimedieremo ponendo sul punto lacerato uno o più strati di carta bagnata e battendoli con energia fino a che non si saranno amalgamati. Sarà prudente rimuovere il foglio solo quando sia asciutto e, qualora si trovi in posizione verticale, è meglio fissarlo con spilli, puntine o plastilina onde evitare che cadendo si danneggi. Ma poiché non si può sempre attendere il completo essiccamento, potremo toglierlo anche subito, a condizione che venga poi adagiato e trasportato su un piano rigido (una tavoletta di compensato). L'esposizione al sole è da evitare, infatti provoca una evaporazione troppo rapida con conseguente deformazione del foglio. Non appena questo sarà asciutto si trascriveranno a matita sul margine i dati essenziali: dimensioni dell'originale, luogo, data ecc., quindi si arrotolerà con delicatezza (lasciando la parte in rilievo all'esterno) e si inserirà nel contenitore cilindrico rigido.

Vantaggi e inconvenienti: il calco in carta offre numerosi vantaggi: semplicità e rapidità di esecuzione (soprattutto in estate), estrema fedeltà dell'impronta (se correttamente rilevata), costo minimo. Si conserva e si trasporta ottimamente; se ne può fotografare sia il dritto che il rovescio (in questo caso se la luce è molto radente le ombre saranno un poco più accentuate e potranno estendersi oltre il perimetro delle lettere), fatto di notevole importanza nei casi in cui la pietra sia sporca, annerita o malamente rubricata tanto da rendere il testo illeggibile e infotografabile. Esiste però qualche inconveniente: il periodo di essiccamento si allunga d'inverno e in ambienti umidi; le dimensioni della carta (irreperibile nei piccoli centri) costringono a dover eseguire talvolta due o tre calchi, sovrapponendoli per l'ampiezza di almeno una riga, fino a coprire tutta l'epigrafe. La rottura del foglio sopra superfici accidentate, come ad es. il travertino, non è sempre rimediabile come suggerito; infine la incisività della riproduzione si attenua se i solchi delle lettere sono leggeri.

In sostituzione della carta qualcuno usa fogli di alluminio (del tipo impiegato per la conservazione di alimenti), che forniscono un'impronta molto netta e fedele, ma delicata e difficile da conservare.

4.4. CALCHI SU CARTA LUCIDA O CARTA VELINA

Non è propriamente un calco come gli altri, giacché manca l'impronta dei solchi e quindi la tridimensionalità; tuttavia consente di ottenere per sovraimpressione il disegno esatto del perimetro delle lettere di un testo inciso.

Modi e tempi di esecuzione: dopo aver fissato col nastro adesivo un foglio di carta da lucido (o carta velina) sull'area iscritta da riprodurre, vi si sovrapporrà la carta carbone e tenendo questa ferma con una mano la si strofinerà con un tampone di tela di sacco o di altra stoffa a trama grossa. I caratteri dell'epigrafe si evidenzieranno poco alla volta come aree chiare dal contorno marcato, emergenti da un fondo uniformemente grigio. Per controllare l'andamento del lavoro è sufficiente sollevare la carta carbone e decidere dove occorra accentuare più o meno il segno. A lavoro compiuto converrà, vicino ai consueti dati informativi, aggiungere una scala centimetrica capace di suggerire le proporzioni reali dell'originale, qualora se ne desideri la riduzione per esigenze tipografiche (o semplicemente perché il disegno entra meglio nella scheda RA).

Vantaggi e inconvenienti: contro la rapidità di esecuzione, il basso costo, la praticità d'uso (l'attrezzatura necessaria è minima), il poco ingombro, la lunga durata, la fedeltà del disegno e la possibilità di farne copie ridotte e cavarne clichés, c'è l'inconveniente che ne limita l'uso alle superfici piatte e levigate, rimanendo difficilmente realizzabile su travertino o su qualsiasi altro calcare poroso.

Al posto della carta carbone si può usare un tampone impregnato di grafite o nerofumo.

4.5. RICALCO SU FOGLI DI ACETATO

In alternativa alla carta da lucido si possono impiegare fogli di acetato trasparente che consentono un ricalco manuale diretto, da eseguire con pennarelli neri a punta fine, del tipo adatto a scrivere su plastica. Useremo questo metodo soprattutto per la riproduzione di graffiti. Consente infatti, grazie all'ausilio di un'illuminazione radente, di separare il tratteggio alfabetico dall'intrico dei segni che spesso rendono impossibile una lettura su foto. Un apografo realizzato con questo sistema non potrà però sostituire mai del tutto la fotografia, inoltre la sua fedeltà all'originale sarà sempre legata al grado di abilità manuale di chi lo realizza.

5. LA SCHEDA

5.1. SCHEDE E SCHEDARI EPIGRAFICI

Qualsiasi ricerca epigrafica che miri ad avere risultati utili in tempi brevi deve essere organizzata in modo da garantire: la raccolta della maggiore quantità di dati; la loro razionale organizzazione; il reperimento veloce di ogni singolo dato o di gruppi di essi. Solo su queste basi è consentito d'avviare l' analisi (o l'elaborazione) necessaria a raggiungere gli obbiettivi previsti.

Per soddisfare i tre punti indicati, si è soliti costruire archivi di schede cartacee, i quali soggiacciono a gravi limitazioni.

Innanzitutto occorre che le schede siano poste in una successione progressiva (numerica e/o alfabetica) che non può essere alterata pena la rinunzia alla "chiave di accesso" prescelta (numero inventariale; classe di oggetto, ecc.), il che però comporta un riordinamento completo dell'intero archivio secondo la nuova chiave (luogo di collocazione; provenienza, ecc.) e la perdita di quella precedente.

Esiste poi un altro limite rappresentato dal fatto che la reperibilità di una scheda (secondo la chiave adottata) è in sé poca cosa rispetto alla necessità di rinvenire i singoli dati in essa contenuti scegliendo tutti quelli appartenenti a una determinata categoria (ad es.: "materia"), equivalenti a uno specifico valore (ad es.: "marmo"). Per rendere ciò attuabile con i mezzi tradizionali, occorrerebbe allestire tanti schedari quante sono le categorie di dati contenute in ogni scheda (con i problemi logistici che una simile scelta comporta), oppure servirsi di schede a perforazione marginale, adatte alla selezione manuale, benché questo genere di supporto permetta il reperimento veloce delle sole informazioni binarie (ad es.: "edito" / "inedito") e soggiaccia ad altre limitazioni che ne consigliano l'impiego in quantità ridotte.[7] Il solo modo per risolvere definitivamente il problema del recupero dei dati è quello di costruire un archivio computerizzato, ma di questo abbiamo già scritto.[8]

Per dare un'idea dei criteri con cui si può impiantare uno schedario epigrafico cartaceo descriveremo quello organizzato da Silvio Panciera per il Supplemento al vol. VI (Roma) del *CIL*. Esso è ripartito in cinque sezioni:

Schedario principale: formato con schede a busta (cm. 28,5 x 19,5) recanti le seguenti voci (qui in ordine alfabetico): dimensioni (altezza, larghezza, spessore massimi del reperto; altezza e larghezza dello specchio epigrafico; altezza delle lettere); descrizione e storia del monumento; luogo di conservazione; luogo di ritrovamento; materiale; n. di inventario; n. di negativo; pubblicazione (trascrizione del testo e bibliografia); stato di conservazione. All'interno di ciascuna scheda si collocano, oltre alle foto del reperto, anche lucidi, fotocopie, disegni, dattiloscritti, appunti, vecchie schede e tutto ciò che potrà essere di aiuto. Le schede sono poste per gruppi nell'ordine previsto per la pubblicazione.

Schedario fotografico: costituito da cartoni (cm. 14 x 19,5) recanti una foto del reperto (formato cm. 10 x 13) e pochi dati fondamentali: bibliografia, collocazione, n. di inventario, n. di negativo. I cartoni sono ordinati per luogo di conservazione dei reperti e per numero progressivo di negativo.

Schedario bibliografico: composto da schedine (cm. 12 x 7) messe in ordine alfabetico di titoli di periodici e repertori già sottoposti a spoglio. Ciascun periodico o repertorio è suddiviso per annate e/o per pagina. Ogni schedina contiene un elemento identificatore del testo epigrafico e il rinvio alla scheda principale.

Schedario topografico: costituito da schedine identiche alle precedenti, ma divise secondo l'ordine alfabetico dei luoghi di provenienza o conservazione dei reperti.

---

7 **F. Pater**, *Schede perforate a selezione manuale*, Roma 1977. Il loro uso torna utile per ricerche di limitata estensione, ristrette ad argomenti specifici. Per le applicazioni in archeologia: **F. Frédéric**, *Manuale pratico di Archeologia*, Milano 1970, pp. 312-314.

8 Vedi la nota 1.

Addenda e corrigenda: su foglietti di taccuino (cm. 13 x 10), collocati secondo il numero progressivo del vol. VI del *CIL* e contenenti le indicazioni bibliografiche che costituiscono l'aggiornamento alle epigrafi ivi pubblicate.

5.2. LA SCHEDA RA (REPERTI ARCHEOLOGICI)

La scheda RA (reperti archeologici) in uso presso le Soprintendenze italiane, è alta, aperta, cm. 48 e larga 31; chiusa misura cm. 22,5 x 31 con l'aggiunta di cm. 3,5 di lembo, da piegare lungo la linea superiore. Le voci sono 44 così impaginate:

facciata: totale 26 <fig. 5 n. 1-26>;

retro: totale 10 <fig. 6 n. 27-36>;

interno superiore: totale 6 <fig. 7 n. 37-42>;

interno inferiore: totale 2 <fig. 8 n. 43-44>.

Ove lo spazio di talune voci (ad es. "descrizione") risultasse insufficiente, si utilizzerà lo spazio bianco frontale <fig. 9 n. 46> - ed eventualmente il retro - del foglio intercalare, dopo aver riempito su di esso le 4 voci di rinvio alla scheda madre <fig. 9 n. 1, 2, 3, 10> e numerato l'intercalare stesso come un qualsiasi allegato <fig. 9 n. 45>.

La riproduzione fotografica dell'oggetto va incollata nello spazio bianco della facciata, in alto a destra <fig. 5 n. 24>.

Daremo qui l'elenco alfabetico di tutte le voci, aggiungendovi un breve commento e i rinvii alle pagine di questa *Guida* ove si esaminano in dettaglio i singoli problemi. Per alcune voci comuni ad altri tipi di scheda si rinvierà ai fascicoli: *Norme* 1972, *Norme* 1977, *Norme* 1984, *Materiali* 1980, editi a cura dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

Aggiornamenti <fig. 6 n. 36>: vi si elencano i titoli delle voci aggiornate, le date degli aggiornamenti, i nomi di coloro che li hanno eseguiti e, se necessario, il rinvio all'intercalare allegato. Il *contenuto* dell'aggiornamento, se vi è spazio bastevole, può essere direttamente scritto sotto la singola voce interessata, purché i nuovi dati siano posti in coda a quelli già eventualmente esistenti e preceduti sempre dalla parola: *aggiornamento*. Qualora lo spazio non fosse sufficiente, il contenuto dell'aggiornamento (preceduto dal termine: *aggiornamento* e dal titolo della voce aggiornata) va inserito nel foglio intercalare <fig. 9>.

Allegati <fig. 6 n. 30>: "si elencheranno qui, con il numero progressivo che viene su di essi apposto, gli intercalari" <fig. 9>, "i documenti, le fotografie, gli appunti vari che formano il dossier contenuto nella scheda" (*Norme* 1977, p. 23, n. 27). Ogni allegato recherà, oltre al numero progressivo, anche quello di catalogo generale (vedi più avanti, n. 26).

Attribuzione <fig. 5 n. 16>: i dati da porre qui riguardano:

1. Il luogo di fabbricazione [6.4].
2. I nomi degli artisti, degli artigiani o anche dei soli responsabili o titolari dell'officina di produzione.
3. I nomi che convenzionalmente si adottano per identificare un'officina o un gruppo di officine o una cava, la cui attiva presenza sia deducibile in determinate zone dall'esistenza di manufatti che mostrino analogie sul piano della forma, della tecnica di lavorazione, dell'apparato figurativo, della paleografia.

Bibliografia, Inventari <fig. 7 n. 40>: i rinvii ai grandi repertori, come ad es. il *CIL*, e i riferimenti utili ad aggiornare lo stato degli studi e della documentazione che riguarda il manufatto (inventari manoscritti, lettere, codici, cataloghi dattiloscritti, schede di umanisti ecc.) andranno elencati in ordine cronologico (*Norme* 1977, pp. 21-22, n. 22; *Materiali* 1980, p. 16, n. 18).

Codici <fig. 5 n. 7>: la colonna va lasciata in bianco, trattandosi di riferimenti necessari per la schedatura elettronica dei dati.

Compilatore della Scheda <fig. 6 n. 27>: il suo nome e cognome dattiloscritti per esteso, seguiti dalla firma autografa.

Condizione Giuridica <fig. 5 n. 22>: si consultino a riguardo *Norme* 1977, pp. 17-18, n. 12 e *Materiali* 1980, p. 16, n. 13.

Consistenza Attuale del Materiale <fig. 5 n. 20>: vedi qui 7.13.

Data <fig. 6 n. 28 e n. 33>: giorno, mese, anno di consegna della scheda compilata; giorno, mese anno di sottoscrizione della formula impegnativa da parte del consegnatario dell'oggetto (*Norme* 1977, p. 23, n. 28).

Datazione <fig. 5 n. 15>: cfr. il capitolo 20.

Dati di Scavo o altra Acquisizione <fig. 5 n. 13>: indicheremo oltre all'epoca della scoperta, anche il nome dello scopritore e tutte le coordinate riferite alla pianta dello scavo da cui proviene il reperto [6.5]. Si registrerà inoltre il tipo di acquisizione, vale a dire le circostanze che hanno condotto il manufatto là dove esso è collocato al momento della catalogazione: dono, acquisto da privati (con nomi, data e prezzo), acquisto sul mercato antiquario, deposito, legato ecc. (*Norme* 1977, p. 16, n. 10; *Materiali* 1980, p. 14; *Norme* 1984, pp. 13-15).

Descrizione <fig. 5 n. 25>: inseriremo qui i dati riguardanti la forma [9], l'apparato figurativo [14], la paleografia [13]. Se ci è consentito di utilizzare lo spazio disponibile (senza cioè dover ricorrere a un intercalare), trascriveremo qui l'epigrafe [19] e aggiungeremo brevi note di commento al testo, capaci di riassumere le notizie più importanti fornite dal titulus.

Disegni <fig. 7 n. 42>: da elencare in ordine cronologico. Per ciascun disegno preciseremo, se possibile: autore, epoca, luogo di conservazione, n. di inventario e/o di catalogo e altra bibliografia significativa. Eventuali copie fotografiche o fotocopie di tali disegni, se inserite nella scheda, andranno segnalate, con un rinvio al n. dell'allegato, nella voce "allegati" (*Materiali* 1980, p. 16, n. 19).

Esame dei Reperti <fig. 5 n. 21>: scriveremo qui: "Autopsia del compilatore" (o di chi per lui) "in data..." ed eventualmente aggiungeremo: "Eseguito da parte di ..., in data ..., l'esame litologico di laboratorio" (vedi alla voce: "materiale e tecnica"). Segnaleremo poi le radiografie e ogni altro tipo di esame.

Esame dei Siti e dei Terreni <fig. 7, n. 43>: qualora si disponga di un'accurata documentazione relativa allo scavo [6.5] o al luogo di ritrovamento, metteremo qui la descrizione dettagliata del sito preciso in cui giace [6.1] o da cui proviene [6.7] il reperto, ivi compresi cenni sulla sua posizione (eretta, rovesciata, sul fianco destro/sinistro, capovolta ecc.), quale apparve al momento della scoperta (*Norme* 1984, p. 18 e segg.).

Firma <fig. 6 n. 34>: firma autografa della persona "che in proprio o come rappresentante dell'Ente proprietario, è responsabile dell'opera catalogata" (*Norme* 1977, p. 23, n. 28).

Fotografie <fig. 7 n. 41>: i numeri di negativo di tutte le foto esistenti dell'opera catalogata (*Norme* 1977, p. 19, n. 16; *Materiali* 1980, p. 16, n. 19).

Inventario <fig. 5 n. 10>: il n. di inventario generale [6.9] del Museo, Collezione, Raccolta ecc.

Inventario di Scavo <fig. 5 n. 14>: il numero identificatore del reperto proveniente da uno scavo regolare.

Luogo di Collocazione <fig. 5 n. 9>: vedi il capitolo 6 (*Materiali* 1980, p. 13, n. 3).

Materiale e Tecnica <fig. 5 n. 17>: indicare la materia o le materie che costituiscono il reperto, nonché gli aspetti della tecnica di lavorazione meritevoli di segnalazione [7].

Misure <fig. 5 n. 18>: vedi qui 16.6.

Negativo <fig. 5 n. 26>: il n. di negativo della foto o delle foto incollate nell'apposito spazio della facciata (vedi fig. 5 n. 24).

Notifiche <fig. 5 n. 23>: vedi *Norme* 1977, p. 18, n. 13; *Materiali* 1980, p. 16, n. 14.

Numero <fig. 5 n. 6>: qui va il "numero d'ordine che sarà dato alla scheda nel gruppo di schede relativo a uno stesso complesso monumentale o raccolta" (*Norme* 1977, p. 9 n. 1 *f*; *Norme* 1984, p. 13).

Numero di Catalogo Generale <fig. 5 n. 1>: da lasciare in bianco (*Norme* 1977, p. 8, n. 1 *b*).

Numero di Catalogo Internazionale <fig. 5 n. 2>: da lasciare in bianco (*Norme* 1977, p. 9, n. 1 *c*; *Norme* 1984, p. 13).

Oggetto <fig. 5 n. 11>: classe, funzione, tipo di manufatto [9] e classe, tipo di documento epigrafico [10].

Osservazioni <fig. 6 n. 31>: in bianco (*Norme* 1977, p. 23, n. 30).

Provenienza <fig. 5 n. 12>: vedi il capitolo 6 (*Materiali* p. 14, n. 5).

Provincia e Comune <fig. 5 n. 8>: vedi 6.5.

Procedimenti Seguiti <fig. 7 n. 39>: vedi qui 7.14.
Regione <fig. 5 n. 5>: vedi qui 6.5.
Restauri <fig. 7 n. 37-39>: vedi qui 7.14.
Riferimento Oggetti dello stesso Complesso <fig. 8 n. 44>: qualora il reperto non sia isolato, ma faccia parte di un insieme di manufatti solidali rispetto all'area di ritrovamento, al monumento di appartenenza ecc., nomineremo qui l'area o il monumento rinviando per i dettagli alle schede: MA (monumenti archeologici), CA (complessi archeologici), e SAS (saggio stratigrafico) (*Materiali* 1980, p. 17, n. 21).
Riferimento Vecchie Schede <fig. 6 n. 32>: si elencheranno le schede inventariali preesistenti alla RA, specificando, se possibile, la data di compilazione e il nome del compilatore. Se tali schede vengono allegate, ne sarà fatta menzione anche nella voce: "allegati".
Stato di Conservazione <fig. 5 n. 19>: vedi qui 7.13.
Visto del Funzionario Responsabile <fig. 6 n. 29>: data, nome, cognome dattiloscritti e firma autografa del funzionario che prende in consegna la scheda compilata.
Visto del Soprintendente <fig. 6 n. 35>: come sopra. Si apporrà anche il timbro della Soprintendenza nei casi di cui alle *Norme* 1977, p. 23, n. 28.

5.3. LE SCHEDE DEL CIL

Riteniamo utile, per le difficoltà di consultazione che taluni incontrano, dare qualche ragguaglio sulla struttura delle schede del *CIL*, nonché sugli accorgimenti tipografici, le abbreviature e le formule più ricorrenti <fig. 10>.

Le schede pubblicate nei diversi volumi del *Corpus* hanno un'ampiezza che varia non solo in rapporto all'importanza e alla lunghezza dell'epigrafe, ma anche in proporzione alla mole della bibliografia che la riguarda. Nella stesura si segue un modello fondamentalmente rimasto invariato, che ora esamineremo.

5.3.1. Lemma descrittivo

L'identificazione del reperto iscritto si ha attraverso:

1. L'indicazione della classe e della forma dell'oggetto. Se il compilatore della scheda ha visto l'originale ne dà sempre un succinto ragguaglio (in genere carente dal punto di vista archeologico) in lingua latina, giovandosi talora di altre indicazioni cavate da autori diversi (il loro cognome appare in carattere maiuscoletto abbreviato, mentre in apparato è scritto per intero) se testimoni di un migliore stato di conservazione del testo scritto. Nei casi dubbi o controversi a questa descrizione vengono accostate tutte quelle che forniscono una diversa identificazione della natura del reperto. Se il compilatore del *CIL* non ha eseguito di persona l'esame autoptico, utilizza trascrizioni, copie, disegni, facsimili, calchi in carta o in gesso fornitigli da eventuali collaboratori o corrispondenti, ma se è privo di qualsiasi informazione, riassume in latino o trascrive (nella lingua del testo) i dati che ricava dalle fonti al momento disponibili (orali o scritte, edite o inedite), curando però di inserire nei fascicoli di *Additamenta* ogni nuova aggiunta significativa. Poiché succede spesso che le notizie siano poco attendibili, vaghe, incomplete o fra loro discordi, sta al lettore vagliarle una per una e servirsene in maniera prudente. In qualche caso la qualità o l'antichità dei caratteri del testo è definita con frasi generiche (*litteris pessimis*, *malis*, *bonis*, *vetustis*, *recentioris aetatis*, ecc.).

2. L'indicazione della località di ritrovamento e/o di conservazione: è frequente che ignorandosi la prima venga data solo la seconda. Occorre appurare (ove non venga detto esplicitamente) se tali località siano quelle di origine e non quelle di antico reimpiego. Tutti gli spostamenti subiti dal reperto, se noti, sono elencati assieme ai passaggi di proprietà in successione cronologica posponendo a ciascuna notizia il cognome (abbreviato in maiuscoletto) dell'autore che li riferisce. L'autore del volume del *CIL* indica se stesso con: EGO (in maiuscoletto). La parola: RELIQUI accomuna tutti gli autori dei quali in apparato (vedi punto 5.3.3) si danno i nomi e i rinvii alle opere o ai manoscritti. Informazioni di evidente inattendibilità compaiono per ultime, stigmatizzate con

parola come: *fraude*, *errore*, *témere*. L'abbreviatura *s(ine) l(oco)* segnala che la fonte non fornisce alcuna indicazione topografica.

5.3.2. Trascrizione del testo

Nelle schede del *CIL* i tituli sono trascritti in carattere tipografico MAIUSCOLO TONDO, impaginato come nell'originale, con eventuali integrazioni delle lacune in corpo *minuscolo corsivo*. In *MAIUSCOLO CORSIVO* appaiono le lettere e le righe, che già note da passate trascrizioni, sono poi andate perse per i danni successivamente patiti dal reperto (per il criterio oggi usato: 19.11). A volte (ad es. nel *monumentum* degli schiavi di Livia) il maiuscolo corsivo segnala che il testo è scritto *in litura*. Una serie di sbarrette: ////, indica che la superficie del testo è danneggiata (o scalpellata) a tal punto da rendere illeggibile la scrittura, mentre i puntini sotto i caratteri suggeriscono che questi sono scalpellati (gli attuali criteri di trascrizione, invece, danno al punto sotto la lettera un significato diverso: si veda 19.9). Per distinguere frammenti non contigui di un medesimo testo si usano le lettere minuscole a, b, c, ecc. Talvolta, specialmente con l'*instrumentum domesticum* (oggetti d'uso comune, spesso realizzati in serie), gli esemplari identici o quelli che presentano minime varianti di testo, sono raggruppati sotto una medesima scheda, ma distinti con numeri progressivi (ad es. *CIL*, XI, 6868, 1, 2, 3) o con lettere minuscole (*CIL*, XI, 6699, a, b, c). L'eventuale presenza di figure è (non sempre) segnalata con una piccola didascalia in corpo minuscolo tondo, impaginata in modo tale da suggerire al lettore la posizione che tali figure hanno rispetto all'epigrafe nell'originale. Errori, forme inusitate o incomprensibili del testo sono segnalate a lato con un: *sic*. La numerazione delle righe, per multipli di 5, è posta sulla sinistra, mentre a destra si dà la datazione in anni *ab Urbe condita* o *ante* / *post C. n.*, là dove esistano datazioni consolari o altri riferimenti cronologici.

5.3.3. Bibliografia

All'inizio l'autore del volume del *CIL* pone una delle seguenti parole o frasi convenzionali: *descripsi*, che è da intendere: "ho visto e schedato l'originale" (inedito); *contuli*, che vale: "ho controllato l'originale" (già edito); *contuli quae supersunt*: "ho controllato quel che rimane del testo" (già edito); *recognovi*: "ho riscontrato errori non gravi nel testo" (già edito); *recognovi et emendavi*: "ho controllato il testo (già edito) correggendo gravi errori di trascrizione"; *recognovi, quantum potui emendavi*: "ho controllato il testo (già edito) correggendo, per quanto mi fu possibile (visto il precario stato di conservazione), gravi errori di trascrizione"; *frustra quaesivi*: "ho invano cercato il reperto (già visto da altri)". Seguono i riferimenti bibliografici e le segnature di archivio in ordine cronologico. Se il largo uso di sigle e abbreviature rende difficile l'identificazione dei titoli delle pubblicazioni che si citano, potremo ricorrere agli elenchi di *Auctores*[9] che il compilatore pone all'inizio del volume oppure, volta per volta, riferisce per esteso nelle pagine introduttive a ciascuna città o località (numerate con cifre romane progressive).

---

9 Elenchi di studiosi, eruditi, umanisti o anche semplici cultori di Antichità che dal tardo Medio Evo sino ai giorni nostri hanno raccolto (in manoscritti e opere a stampa) materiale epigrafico sono reperibili in: *CIL*: II, 1, pp. V-XXVI; II, 2, pp. XCII-CV; III, 1, pp. XIX-XXXIV; III, 4, pp. LXXI-LXXXIII; IV, 1, pp. V-XV; V, 2, pp. XIII-XXIV; VI, pp. IX-LXVI; VII, pp. 5-12; VIII, 1, pp. XXIII-XXXIV; IX, pp. XXV-LXIX (include anche quelli del vol. X); XII, pp. XIV-XXVII; XIV, 1, pp. XI-XX. Altri elenchi aggiornati, per singole città, si hanno nei vol. delle *I. I.*. e dei *Sup. It.*. Vedi inoltre *ICUR*, I, pp. XVII-LXIV.
Ancora utile è il *Dizionario di Erudizione storico ecclesiatica* di **G. Moroni**, Venezia 1840-1861, con 6 voll. di Indici, ivi 1878-1879, ora in parte aggiornata dall'*Enciclopedia Cattolica*, Roma 1948-1954. Si vedano poi: **I. E. Sandys**, *A History of Classical Scholarship*, Cambridge 1903-1908; **H. Leclercq**, in: *DACL*, VII, 1, coll. 850-1029, s. v. "Histoire des recueils d'inscriptions"; **M. E. Cosenza**, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy: 1300-1800*, Boston 1962; **Calabi** pp. 39-120.
Dizionari biografici nazionali: per l'Italia: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960-; *EI*, Milano, Roma 1929-1939 con 6 voll. di App. (l'ultimo è del 1961). Austria: *Neue österreichische Biographie ab 1815*, Wien - München 1923-1972. Belgio: *Biographie Nationale... de Belgique*, Bruxelles 1866-1980; *Nationaal Biografisch Woordenboek*, Brussel 1964-1981. Danimarca: *Biografisk Lexikon*, Copenhaghen 1890-1905. Francia:

5.3.4. Apparato critico

Quando l'originale è irreperibile e le fonti tramandano testi discordanti, dopo l'apparato bibliografico si elencano, riga per riga, le varianti di lettura che l'autore del volume del *CIL* ha ritenuto di dover scartare.

5.3.5. Commento e scioglimento di abbreviature

La presenza del commento è un'eccezione (in genere sono solo poche righe), mentre lo scioglimento delle abbreviature è più ricorrente, soprattutto si tratta di sigle inconsuete.

5.4. SCHEDA PER PUBBLICAZIONE

Poiché l'attività di catalogazione si accompagna spesso alla pubblicazione, daremo qui lo schema orientativo (derivato dalla scheda del *CIL*) attualmente impiegato nella collana di aggiornamento epigrafico *Supplementa Italica*.

5.4.1. Lemma descrittivo

Vi si raccolgono i dati che si riferiscono all'aspetto del manufatto e le notizie relative alla sua storia:

1. Definizione della *classe* e del *tipo* di manufatto e accenno alla sua *forma* (anche un semplice aggettivo è sufficiente) [9].
2. Definizione della *classe* e del *tipo* di documento epigrafico [10]; questi dati possono essere fusi con quelli del punto precedente.
3. Materia, stato di conservazione [7.13], aspetti tecnici notevoli, riconducibili alla lavorazione artigianale, alla funzione originaria del manufatto, ai reimpieghi antichi o postclassici [8.3], agli interventi antichi e moderni eseguiti per motivi di restauro [7.14] o di sistemazione museografica: notizie da fondere con le informazioni precedenti, sempreché i singoli dati siano rappresentati da aggettivi o da espressioni fisse facilmente inseribili in un unico periodo, come ad es. il seguente: "frammento angolare superiore sinistro (= stato di conservazione e tipo di frammento) di lastra (= classe di manufatto) marmorea (= materia), palinsesta (= aspetto tecnico), con foro di fissaggio e chiodo ferreo in situ, liscia sul davanti e sul retro (= aspetti tecnici), pertinente all'arredo interno di un *monumentum columbariorum* (= edificio di pertinenza) e recante un'epigrafe sepolcrale (= classe di documento), con sole tre mezze righe superstiti (= stato di cons. del testo) a causa di un taglio curvilineo di reimpiego in basso e di una frattura accidentale sulla destra (= altri aspetti tecnici)". Per maggiore precisione si vedano i paragrafi ove si parla di cave, marmi e pietre [7.1], artigiani e strumenti di officina [7.2], taglio, squadro e sbozzatura [7.3], fori [7.5], incassature [7.6], scalpellature [7.7], scheggiature, incrinature, fratture, sfaldature, erosione, incrostazioni [7.11], accessori ed elementi metallici [7.9], superficie dello specchio [11.3], palinsesti [18.6]. Sarà altresì utile indicare il tipo di lacuna [15.1] o di frammento [15.2], ricorrendo se necessario alle definizioni uniformate [15.3-7].
4. Apparato figurativo: descrizione compendiata, da aggiungere ai dati di cui ai punti precedenti (ogni considerazione in merito al significato simbolico o reale degli elementi ornamentali presenti sul manufatto va fatta al punto 3).

Dictionnaire de Biographie Française, Paris 1933-. Germania: *Allgemeine Deutsche Biographie*, Leipzig 1875-1912; *Neue Deutsche Biographie*, Berlin 1953-. Inghilterra: *Dictionary of National Biography*, London 1908-1966. Iugoslavia: *Slovenski Biografski Leksikon*, Ljubljani 1925-. Olanda: *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek*, Leiden 1911-1937. Svezia: *Biographiskt Lexicon öfver Namnkunnige Svenska Män*, Upsala - Örebro 1835-1856; *Svenskt Biographiskt Lexikon*, Örebro 1857 - Stockholm 1907. Svizzera: *Historisch-Biographisches Lexikon der Schweiz*, Neuenburg 1921-1934. Si vedano infine: *Biographie Universelle Ancienne et Moderne*, Paris 1854 - s.d. *Nouvelle Biographie Générale*, Paris 1854 - 1877.

5. Misure [16.6]: prima quelle del manufatto, poi quelle dello specchio [11] e infine quelle delle lettere e dell'interlineatura; es.: "mm. 180 x 240 (incompleta) x 35; specchio 150 x 180 (incompleta); lettere 35-25; interlinea 25-15".
6. Provenienza: data e circostanze del ritrovamento [6.7], luogo di scoperta (ubicazione in situ ed extra situm [6.1]) indicato con parametri antichi [6.5] e moderni [6.6]. In totale assenza di notizie scrivere: "Luogo, data e circostanze di ritrovamento ignote".
7. Spostamenti successivi alla scoperta, purché significativi per la storia del manufatto [6.7].
8. Luogo di collocazione del manufatto al momento della stesura della scheda e informazioni museografiche: inventario, ubicazione, numeri di negativi fotografici [6.9]. Menzionare qui la presenza di iscrizioni postclassiche [17.3], e riportarne il testo nella sezione della scheda dedicata al commento.
9. Bibliografia: in forma abbreviata (ad es.: **M. Rossi** 1978 p. 31, n. 7) solo se all'inizio dell'articolo o della silloge la bibliografia è stata riferita per esteso in un elenco generale sistemato per ordine alfabetico di autore. Coi reperti mai pubblicati aggiungere: "inedito".
10. Data (o date) dell'autopsia: "Autopsia del 15 Marzo 1987", "Autopsia su foto e calco cartaceo".
11. Rinvio alla figura del manufatto e n. del negativo fotografico utilizzato.

5.4.2. Trascrizione

Eseguire quella interpretativa, preferibilmente riga per riga [19], preceduta da quella in maiuscole (senza scioglimenti di abbreviature) solo quando non sia disponibile una riproduzione fotografica del testo o un disegno equivalente.

5.4.3. Apparato critico, paleografia, ordinatio

Vi si elencano e se necessario si discutono le varianti o gli errori di lettura presenti nelle edizioni a stampa o nei manoscritti di altri autori, nonché le loro proposte di integrazione; si giustificano le proprie ipotesi di trascrizione e integrazione; si segnalano tutti gli aspetti paleografici notevoli [13]; si indicano gli antichi interventi sul testo: aggiunte [19.19.1], correzioni, cancellature, modifiche e ripensamenti [19.19.3-4]; si rilevano i particolari notevoli dell'ordinatio [12]; si menzionano le eventuali copie moderne [17.4].

5.4.4. Commento storico/antiquario

La sua ampiezza dipende dalla rarità e dalle qualità artistiche del manufatto, unitamente all'importanza delle notizie contenute nell'epigrafe. In ogni caso è d'obbligo limitare i confronti allo stretto indispensabile e sintetizzare in breve *i soli elementi di novità* che il manufatto reca. Si fornisce in questa sede la datazione [20].

6. I DATI TOPOGRAFICI

6.1. COLLOCAZIONE IN SITU E COLLOCAZIONE EXTRA SITUM

L'esame dei reperti archeologici permette di stabilire che esistono due categorie di collocazione:

1. la collocazione di origine, cioè la primitiva "posizione d'uso" del reperto, definita dall'espressione: *in situ*;

2. la collocazione chiamata: *extra situm*, indicante ogni altra ubicazione conseguente allo spostamento del reperto dal sito originario (non importa a che distanza). Una collocazione extra situm può a sua volta risultare di reimpiego oppure di conservazione:

   a. Per collocazione (extra situm) di reimpiego, indipendentemente dal tipo di reimpiego e dall'epoca cui esso risale, si intende l'ubicazione di un reperto riutilizzato che seguiti a svolgere la funzione assegnatagli col reimpiego.

   b. Per collocazione (extra situm) di conservazione si intende ogni altra forma di ubicazione - in ambienti chiusi o all'aperto, provvisoria o definitiva, predeterminata o casuale, antica o recente - che non coincida col sito di origine, ma che non abbia nemmeno le caratteristiche della collocazione di reimpiego. Vi rientrano non solo le lapidi conservate nelle collezioni e negli edifici privati e pubblici, nelle Soprintendenze, nei giardini, nelle piazze, ma anche i pezzi vaganti (magari entro le aree archeologiche d'origine), quelli rimasti in *posizione di crollo* (suscettibili di tornare in situ col restauro) e quelli facenti parte di materiale di antica o recente spoliazione, ammassato da qualche parte (in vista di un reimpiego poi non condotto a termine) se non addirittura gettato in una discarica.

Se è vero che spesso il dato che scriviamo nella scheda RA sotto la voce: "luogo di collocazione" (ad es. il nome di un Museo) sottintende senza possibilità di equivoco quale categoria di collocazione sia quella indicata,[10] altrove, specialmente con reperti isolati, è necessario dichiarare se l'oggetto è in situ o se è conservato o reimpiegato extra situm.

6.2. LA RIMOZIONE DEL REPERTO DAL SITO DI ORIGINE

Solo poche iscrizioni rimangono nella loro ubicazione originaria. Si tratta per lo più di epigrafi rupestri,[11] di tituli sepulcrales infine di testi leggibili su archi trionfali, porte urbiche, mura, templi, acquedotti, sepolcri monumentali e altri edifici sopravvissuti fino a noi, talora con funzioni del tutto diverse da quelle antiche.

---

[10] Vedi però il caso della nota [82].

[11] Rupestri si dicono le iscrizioni incise su tratti di roccia emergenti dal suolo e con questo intimamente connessi. Se ne rinvengono su pareti naturali, spianate dall'azione erosiva delle acque, ma è più frequente trovarle sul prospetto frontale di tombe scavate nel tufo (*CIL*, XI, 3160) e lungo antichi itinerari aperti dal lavoro umano (*CIL*, XI, 3161; 7505). A volte si tratta solo di sigle o numeri, come nella rupe di Terracina, ove le grandi cifre romane incise a intervalli di 10 piedi indicano fino a quale altezza (128 piedi = m. 37, 84) la punta del promontorio fu tagliata in età traianea, per abbreviare il tracciato litoraneo della via Appia, prima costretta ad aggirare l'ostacolo naturale (**E. Ghislanzoni** in: "NSA" 1911, pp. 95-104; dello stesso autore: *Iscrizioni confinarie incise su roccia scoperte nel bellunese*, Pavia 1938). In qualche caso, però, come nel monumento onorario di *Aulus Quinctilius Priscus* a Ferentino (*CIL*, X, 5853), gli scalpellini sono stati capaci di trasformare radi-

La maggior parte dei reperti, invece, fra il passato e l'oggi è stata asportata dal luogo di origine, non di rado centinaia di chilometri lontano, sì da risultare visibile là dove è stata reimpiegata oppure conservata. Pertanto si dovrà quasi sempre raccogliere una duplice serie di informazioni topografiche riguardanti da un lato la collocazione extra situm del reperto (quale risulta al momento della schedatura), dall'altro la collocazione di origine, vale a dire la *provenienza*.

Quest'ultima purtroppo è spesso ignota o incerta, sicché la sua scoperta si porrà come uno dei problemi più frequenti, che in mancanza di informazioni precise si tenterà di risolvere ora esaminando le caratteristiche del manufatto e del testo scritto (confrontandole con quelle di reperti simili o affini di origine sicura), ora percorrendo a ritroso gli eventuali spostamenti patiti dal reperto, sino a dove lo consentono le notizie relative alla sua storia (se è conosciuta).

Queste indagini, sebbene mirino ad avvicinarci il più possibile alla collocazione originaria dell'oggetto, coglieranno nel segno di rado, mentre il più delle volte consentiranno solo d'avvicinarci alla meta. In conclusione succederà di studiare lapidi integre, mutile e frammenti:

1. Rimasti in situ.

2. Giacenti extra situm, ma di provenienza conosciuta (o almeno circoscrivibile mediante parametri di media precisione).

3. Giacenti extra situm e di provenienza del tutto ignota (o al massimo accertabile secondo parametri di bassa precisione).

4. Dispersi (o distrutti), ma di provenienza conosciuta (o almeno circoscrivibile attraverso parametri di media precisione).

5. Dispersi (o distrutti) e di provenienza ignota (o al massimo accertabile con parametri di bassa precisione).

Potrà capitare di accorgersi che i pezzi in cui si è frantumata una lastra iscritta (il cui testo sia noto, mettiamo, da fonte umanistica) hanno seguito vie diverse, sicché parte rimangono in situ, parte si conservano nei depositi di un Museo, parte sono dispersi. Queste situazioni particolari del documento vanno descritte con cura nella scheda RA e documentate con le fotografie dei singoli pezzi possibilmente riprodotti alla medesima scala e all'occorrenza (soluzione preferibile) accostati in un fotomontaggio.[12]

6.3. I MOTIVI DELLA RIMOZIONE

Se tralasciamo gli spostamenti avvenuti per cause naturali (frane, terremoti, crolli per degrado delle strutture portanti), i motivi che hanno determinato e continuano a provocare la sottrazione dei manufatti dai siti originari (o da quelli di reimpiego) sono fondamentalmente quattro:

1. Il primo mira alla salvaguardia dei reperti ed è perciò accettabile in via di principio; tuttavia non si può non deprecare quanto è successo di frequente (e accade ancora), ovvero che la rimozione sia avvenuta senza che nessuno abbia provveduto a documentarla: ciò spiega perché i Musei traboccano di oggetti di ignota provenienza e perché sia tanto difficile avere un'esauriente documentazione territoriale.

2. Il secondo trae origine dalla diffusa passione per gli oggetti antichi, la quale non è di per sè condannabile se non a motivo delle conseguenze che produce quando chi ne è affetto si improvvisa archeologo e scavatore.

3. Il terzo punta al reimpiego ed è da respingere pur quando il reperto non subisca menomazioni.

calmente un masso <fig. 36>. V. anche: **V. Crespi**, in: *EphEp*, 4, 1881, pp. 484-494. Non è rupestre *CIL*, IX, 4925 (Paganico Sabino), incisa su un masso roccioso staccatosi dalla vicina montagna e trasformato in sepolcro monumentale di forma parallelepipeda nel corso del I sec. a. C.

[12] **I. Di Stefano Manzella**, in: *Volusii*, p. 46, fig. 1; v. anche: "MPAA" 12,2, Roma 1979, p. 108, fig. 54.

4. Il quarto, da rifiutare e da combattere, ha come fine il saccheggio e la speculazione, e attraverso un mercato antiquario illegale alimenta il collezionismo.

Per quanto è possibile si ricercheranno dunque, nel modo più esatto, anche le cause della rimozione (da ricordare assieme a tutti gli eventuali spostamenti successivi).

6.4. I DATI TOPOGRAFICI MODERNI E ANTICHI

L'aver chiarito quale differenza esista fra una ubicazione in situ (o di origine) e una ubicazione extra situm (di reimpiego o di conservazione), consentirà di *qualificare* i singoli riferimenti geografici e topografici che si raccoglieranno per indicare dove è posta l'epigrafe da catalogare e da dove provenga, qualora essa risulti extra situm. Questi dati possono essere moderni e antichi (o, per meglio dire, coevi all'iscrizione):

1. I primi, oltre a definire la collocazione del reperto sulla base dell'attuale divisione e organizzazione amministrativa dell'Italia, si richiamano alla cartografia ufficiale e alla toponomastica corrente: sarà bene però che non si ometta di segnalare le eventuali equivalenze con altri nomi che nell'arco degli ultimi secoli siano mutati, caduti in disuso, superati dalla nuova situazione urbanistica e territoriale del paese; valga per tutti il caso dei nomi delle *vigne* che sino a un secolo fa circondavano Roma, nomi che sono stati largamente utilizzati come parametri di riferimento. Oggi questo tipo di indicazione non trova più alcun riscontro nella realtà a causa del dilatarsi del tessuto urbano.

2. I secondi, al contrario, rinviano alla situazione politica e amministrativa esistente all'epoca cui appartiene l'epigrafe, e ai toponimi allora adoperati.

Dei due gruppi di dati l'uno ha un'utilità pratica, giacché permette di localizzare i pezzi attraverso parametri oggi in uso; l'altro riveste valore scientifico, poiché si sforza di restituire la documentazione epigrafica all'ambiente e alla società che la produsse.

Si avranno così due serie parallele di dati che mostreranno la consistenza e la distribuzione dei reperti epigrafici nel nostro paese. Si potrà verificare inoltre sino a che punto la toponomastica moderna si discosti da quella passata e quale evoluzione questa abbia subito. Da una simile indagine impareremo non solo a ricostruire la storia di un nome di luogo e degli avvenimenti che l'hanno generato, ma anche a riconoscere l'antica esistenza di complessi urbani, ville, fondi rustici, santuari, strade, ponti, acquedotti, sepolcri e cento altri monumenti di cui non sopravvive che il nome (magari alterato), ai quali poter ipoteticamente assegnare eventuali epigrafi isolate, esistenti nella zona ispezionata, delle quali non si sapeva giustificare la presenza.

Oltre ai consueti due tipi di indicazione topografica appena esaminati: *collocazione* e *provenienza* ne esiste un terzo, che merita attenzione (là dove si riesca a fornirlo) per il suo valore scientifico: il *luogo di fabbricazione* del manufatto, cioè il luogo da cui esso è stato esportato e che, di volta in volta, può essere rappresentato, in rapporto alla qualità delle nostre informazioni, da:

1. Un'officina o un gruppo di officine urbane, magari gravitanti attorno a una zona particolare, come ad es. uno scalo-deposito di blocchi di cava.

2. Una cava o un gruppo di cave (con le rispettive officine addette alla fornitura di prodotti semilavorati, se non addirittura finiti).

3. Una regione (cioè a dire l'insieme delle officine e/o delle cave in essa esistenti).

Nella scheda RA ogni indicazione topografica o geografica relativa al *luogo di fabbricazione* va inserita sotto la voce: "attribuzione" usando tutti quei parametri moderni e antichi che servono a circoscriverlo con la maggiore approssimazione consentita.

6.5. LA SERIE DEI DATI TOPOGRAFICI MODERNI

La registrazione di questi dati deve avvenire in modo gerarchico, secondo parametri e strumenti cartografici aventi un crescente grado di approssimazione topografica: Stato, Regione, Provincia, Comune, Frazione, Località, Vocabolo, Zona, Area, Indirizzo, e inoltre riferimenti a: Tavoletta I. G. M., Carta Archeologica, piante topografiche speciali, Particella Catastale, coordinate di scavo (quale che sia il tipo di carta, allegare sempre una fotocopia, anche parziale, con segnato il luogo di collocazione e/o di provenienza).

Prima di mostrare sotto quali voci e in che sequenza vanno scritti i dati, conviene fare qualche precisazione su alcuni dei parametri sopra ricordati (ad eccezione di: Stato, Regione, Provincia, Comune e Frazione, cioè borgata di Comune, che non necessitano di chiarimenti)[13] e sul materiale cartografico di base:

Località (o ***Contrada***): indica genericamente una porzione di territorio extraurbano più o meno ampia, contraddistinta da un toponimo.

Vocabolo: seguito da un toponimo, definisce una minima unità toponomastica, in prevalenza rurale, più piccola della Frazione (in genere si tratta di costruzioni isolate).[14]

Zona: indica una porzione di territorio di estensione variabile, talvolta senza confini oggettivi, posta in un centro abitato o fuori di esso e gravitante attorno a uno o più elementi urbanistici, rurali, naturalistici presi come punto di riferimento. Espressioni tipiche: "nella zona compresa fra ... e ...", oppure: "nella zona di ..." ecc.

Area: individua un sito abbastanza definito, poco vasto e con un perimetro riconoscibile sul terreno. Espressioni tipiche: "entro", o "nell'area di ..." più il nome dell'elemento urbanistico o rurale di riferimento.

Indirizzo: concerne la via, piazza, vicolo, largo, piazzale, corso, contrada (là dove nella fonte da noi posseduta la parola *contrada* sia utilizzata nell'accezione di *strada, via*) con l'aggiunta di un eventuale numero civico o chilometro, o anche di espressioni tipo: "all'altezza di ...", seguite da un elemento urbanistico o rurale di riferimento. Sotto questo parametro rientrano anche i nomi di edifici e monumenti.

Tavoletta I. G. M.: in scala 1:25.000, adottata per la collana *Forma Italiae* edita a cura della cattedra di Topografia di Roma e dell'Italia antica (Università di Roma "La Sapienza"). Nella scheda oltre al nome e alla sigla della tavoletta vanno indicate le coordinate mediante una duplice misurazione, espressa in millimetri, dalla linea nera marginale Nord e Ovest del foglio (sempre in questa successione) es.: "Gallese 137 II SE mm 155/292".

Carta archeologica: edita dall'I. G. M. in scala 1:2500 (sono uscite le prime tre tavole del foglio 150, Roma) e 1:100.000 (solo una ventina di fogli).

Carte e piante topografiche speciali: se la cartografia ufficiale risulta carente o non risponde alle necessità, si possono aggiungere, per maggior sicurezza, altri riferimenti cartografici, purché la citazione sia conforme alle norme indicate e la carta sia identificabile (se a stampa) e interpretabile (se è stata disegnata per l'occasione). Il ricorso a piante alternative è utile quando siano stati eseguiti accurati rilievi preliminari o quando la concentrazione dei reperti esistenti in una determinata zona o entro un'area definita sia più elevata del solito.

Particella catastale: fra le mappe catastali realizzate dagli Uffici Tecnici dei Comuni (a richiesta se ne possono avere copie eliografiche), è quella comunemente usata nelle Soprintendenze per indicare con la massima esattezza la posizione di ruderi, edifici, ecc. (in scala 1:50). Indicare: nome del Comune, numero di foglio di mappa, anno di rilevamento della mappa, numero di particella e nome del proprietario del terreno, es.: "Gallese, 100, 1968, 102, Biscaccianti G."

Coordinate di scavo: definiscono con assoluta precisione un punto riferito alla pianta di uno scavo.

I dati topografici relativi alla collocazione vanno distribuiti col seguente criterio: per Stato, Regione, Provincia (solo la sigla automobilistica) e Comune esistono apposite caselle <fig. 5 n. 2; 5; 8>. I nomi di Frazione, Località, Vocabolo si aggiungono dopo il Comune <fig. 5 n. 8>, mentre ogni riferimento a Zona, Area, Indirizzo, va sotto "luogo di collocazione" <fig. 5 n. 9> seguito dalle indicazioni cartografiche disponibili.

Sotto la voce "provenienza" si scrivono, nell'ordine gerarchico ricordato all'inizio, i dati di provenienza secondo parametri tanto più numerosi quanto maggiore è la distanza dal sito di origine. Es.: per una lapide di Morlupo conservata in una raccolta privata di Zafferana Etnea si deve scrivere: LAZIO RM MORLUPO ecc. Se poi lo Stato è diverso da "Italia", va inserito in prima posizione, seguito da quei riferimenti geografici e amministrativi che per ampiezza e caratteristiche corrispondano grosso modo ai nostri: Regione, Provincia, Comune, Frazione, Località, Vocabolo ecc. Aggiungeremo poi ogni altra indicazione più dettagliata che sia in nostro possesso.

6.6. LA SERIE DEI DATI TOPOGRAFICI ANTICHI

La seconda serie dei dati topografici, cioè quella relativa al luogo di *collocazione* e/o di *provenienza* del reperto secondo riferimenti geografici e amministrativi coevi al reperto stesso[15] e diversi da quelli odierni per nome e per estensione, potrà essere scritta (e sottolineata), nella scheda RA, in coda ai corrispondenti dati moderni sotto le voci: "regione", "provincia e comune", "luogo di collocazione", "provenienza" <fig. 5, nn. 5, 8, 9, 12>, con i seguenti criteri a seconda del parametro antico volta per volta impiegato:

Regione geografica: intesa come entità geografica generica: isole, penisole e ogni altra parte del continente euro - afro - asiatico gravitante sul mediterraneo, già sottomessa al dominio romano o posta a ridosso dei suoi confini. Il dato va scritto sotto la voce: "provenienza" <fig. 5 n. 12>.

Stato: inteso come entità politica indipendente rispetto all'Impero romano e quindi non soggetta alla sua amministrazione. Il dato va sotto la voce: "provenienza" <fig. 5 n. 12>.

Provincia romana: nella voce: "regione" o "provenienza" <fig. 5, nn. 5 o 12>. Il dato può essere omesso là dove il nome della moderna regione coincida con una antica provincia, vale a dire nei casi della Sicilia e della Sardegna.

Regio Augustea: sotto la voce: "regione" o "provenienza" <fig. 5, nn. 5 o 12>, alla latina e con il solo numero romano, es.: *Regio VII*.

Territorio: vale a dire il nome che definiva l'*ager* gravitante attorno a una città o quello occupato da popolazioni sparse; sotto la voce: "provincia e comune" <fig. 5 n. 8>.

Località: toponimi extraurbani, nomi di *fundi, praedia, saltus*; sotto le voci e con le modalità definite nel paragrafo precedente.

---

13 Un elenco completo dei Comuni e delle Frazioni è pubblicato dal Touring Club Italiano (di qualche utilità resta tuttora anche il *Dizionario dei Comuni del Regno d'Italia compilato sulle tabelle del censimento generale della popolazione del Regno*, Milano 1863); per i toponimi del secolo scorso (molti dei quali rimasti invariati): *CIL*, II, pp. 1206-1222; *CIL*, III, pp. 2683-2724; *CIL*, IV, tomo 3, pp. 788-790; *CIL*, IX, pp. 836-847; *CIL*, X, pp. 1219-1229; *CIL*, XII, pp. 969-976; *CIL*, XIII, tomo IX (Indices), pp. 207-229; *CIL*, XIV, 1, pp. 604-608 e XIV, 2 pp. 821-857.

14 Se ne conosce l'uso sin dalla antichità; vedi *CIL*, XIV, 2954 (Mus. Vat., Cortile della Pigna, inv. 5159): *kasam cui vocabulum est Fulgerita*.

15 Per un primo approccio con la bibliografia geografica o topografica relativa a regioni, territori e centri abitati si consiglia la consultazione delle varie voci contenute nel: *The Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, e in: *RE*; *EAA*; *DE*. Utilissimo il capitolo X (Topografia epigrafica) in: **A. Calderini**, *La papirologia e l'epigrafia. Introduzione alla filologia classica*, Milano 1951; **G. A. Mansuelli, N. Alfieri, F. Castagnoli**, *Geografia e topografia storica*, in: *Enc. Classica*, III,10,4, Torino 1957, pp. 141-558. Per un repertorio alfabetico di toponimi: **J. G. Th. Graesse**, *Orbis Latinus*, Berlin 1909. Interessanti contributi sull'onomastica e in particolare sulla toponomastica in: "Beiträge zur Namenforschung". Per l'aggiornamento ricorreremo agli indici topografici del periodico "AnnÉpigr", dei "Fasti archeologici" e delle "NSA". Ancora utili sono le piante allegate in fondo ad alcuni volumi del *CIL*, vedi inoltre: **F. L. Pullè**, *Italia. Genti e Favelle*, Torino 1927 (con atlante); **H. Bengtson, V. Milojcic**, *Grosser historischer Weltatlas*, I, *Vorgeschichte und Altertum*, München 1963; **AA. VV.**, *Atlante storico*, Novara 1972; **T. Cornell, J. Matthews**, *Atlas of the Roman World* 1982. L'Unione Accademica Internazionale ha progettato una *Tabula Imperii Romani* di cui sono usciti alcuni fogli. Per le piante antiche: **A. Levi, M. Levi**, *Itineraria picta. Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, Roma 1967. **L. Bosio**, *La tabula Peutingeriana*, Rimini 1983. Per un aggiornamento dei problemi: atti del *Colloque Internationale sur la Cartographie archéologique et historique* (Centro di ricerche: A. Piganiol), Tours 1972; e: *Littérature gréco-romaine et géographie historique, (Melanges R. Dion)*, in: "Caesarodunum", 9 bis, Paris 1974.

Vocabulum: come indicato nel paragrafo precedente.

Nucleo urbano: il nome antico del centro abitato (*civitas*, *stellum*, *pagus*, *oppidum*), se diverso da quello della moderna città che gli corrisponde, va sotto la voce: "provincia e comune" <fig. 5 n. 8>.

Regio urbana: per quelle città antiche i cui resti archeologici (anche se noti solo sulla carta) siano tali da permettere, sulla base delle fonti coeve, o anche in via di ipotesi, una suddivisione in *regiones*. Il dato *Regio*, abbreviato *R*, va posto sotto la voce: "luogo di collocazione" o "provenienza" <fig. 5, n. 9 o 12> con l'aggiunta di eventuali ulteriori dati rappresentati dal numero dell'*insula* e della *domus*, vale a dire secondo i criteri che si usano a Pompei e a Ercolano.

Zona e area: secondo i medesimi criteri stabiliti nel paragrafo precedente.

Indirizzo: il nome dell'antica via, del *vicus* o dell'edificio pubblico o privato, dove era situata l'epigrafe (vedi al paragrafo precedente).

Tribù: va sotto la voce: "provincia e comune", subito dopo l'eventuale nome del centro abitato o del territorio.[16]

L'utilità scientifica di queste categorie di informazioni topografiche è subordinata al fatto che i parametri sotto cui le poniamo riguardino la *origine* del reperto: è infatti scarsamente utile segnalare, ad es., che Trieste, città di reimpiego postclassico di un sarcofago di Aquileia, è l'antica *Tergeste*.

6.7. IL CONCETTO DI "PROVENIENZA"

La voce: "provenienza", che compare in ogni modello di scheda archeologica, impone al catalogatore la ricerca dell'ubicazione originaria del reperto giacente extra situm, tuttavia, come è stato già rilevato, l'esperienza dimostra che solo raramente si sa indicare il punto esatto da cui il reperto fu rimosso. Nella maggior parte dei casi, invece, le informazioni raccolte documentano solo alcune tappe intermedie (e spesso nemmeno quelle) dell'itinerario che la lapide ha compiuto sino al luogo in cui l'abbiamo vista, mentre il punto di partenza, cioè il sito originario, rimane ignoto oppure è individuabile con approssimazione. Sarà proprio il grado di questa approssimazione, espresso dal tipo di parametro utilizzato come termine di riferimento, che qualificherà il risultato delle nostre indagini e le risposte da inserire nella scheda.

Se dunque il concetto di provenienza è univoco giacché guarda sempre e solo al sito di origine, nella realtà le informazioni che collocheremo sotto la voce: "provenienza", potranno risultare sul piano qualitativo assai varie proprio in quanto i parametri disponibili non saranno sempre esaurienti. Pertanto li possiamo suddividere in parametri a precisione: bassissima (Stato); bassa (Regione, Provincia); media (Comune, Frazione); alta (località, vocabolo, zona, area); altissima (tutte le indicazioni cartografiche di scavo).

L'errore più frequente - imputabile non solo a imperizia del catalogatore o all'ambiguità delle notizie che si hanno, ma anche alla oggettiva difficoltà che spesso offre l'analisi dei resti archeologici dissepolti - è quello di scambiare come sito originario una collocazione di reimpiego o di conservazione antica o post antica.

Deprecabile è poi l'abitudine di non evidenziare il *grado di attendibilità* dei dati di provenienza (come di altri dati) là dove basterebbe segnalare le informazioni basate su indizi o congetture, mediante l'aggiunta della parola "ipotetico" posposta fra parentesi tonde, dando per sottinteso che senza questo avvertimento le notizie sono da ritenersi *sicure*, cioè suffragate da documenti e testimonianze attendibili (delle quali si può poi dar conto in maniera esaustiva sotto la voce: "bibliografia" <fig. 5 n. 40>). Un siffatto accorgimento, basato sulla distinzione *ipotetico / sicuro*, consentirebbe un impiego scientifico dei dati più corretto.

---

[16] **G. Forni**, *Le tribù romane*, III,1 (*Le pseudotribù*), Roma 1985.

6.8. EPOCA E CIRCOSTANZE DI SCOPERTA

In aggiunta ai dati topografici specificheremo:

Data di scoperta: se l'anno è ignoto, basteranno i termini di riferimento massimali introdotti da formule tipo: "compreso fra", "anteriore a", "posteriore a", "circa".

Circostanze di scoperta: come scavi archeologici (regolari o abusivi), ricognizioni sul terreno, demolizioni, restauri, crolli, lavori agricoli (soprattutto arature e messa a dimora di alberi), scavo di pozzi, attività cantieristiche varie con uso di mezzi meccanici (sterro per fondazioni, scavi in trincea per tubature, sbancamenti collinari per la costruzione di linee ferroviarie, stradali ecc.), ricognizioni subacquee, dragaggio ecc. Data di ritrovamento, circostanze ed eventuale nome dello scopritore (o di chi ha fatto la segnalazione) si scriveranno sotto la voce: "dati di scavo" <fig. 5 n. 13>.

Reperti perduti e ritrovati: bisogna ricordare che i reperti iscritti come si trovano, così si perdono, magari per ricomparire a distanza di anni, talvolta di secoli, sicché non è improbabile che quella che riteniamo una novità si riveli un pezzo già conosciuto, smarritosi. Sebbene anche le riscoperte siano suscettibili di divenire motivo di progresso scientifico, è sempre consigliabile condurre adeguate indagini bibliografiche al fine di non catalogare o dare alle stampe come inedito un documento già pubblicato.

Verifica dei dati: poiché le circostanze del ritrovamento non sono sempre chiare o "pulite" (il commercio clandestino di materiale archeologico, con buona pace degli studiosi, seguita a essere una delle più fiorenti industrie del paese) e poiché lo scopritore ha il timore che gli venga sequestrato il pezzo (magari rinvenuto casualmente e privo d'ogni valore venale) e vincolato il luogo della scoperta, si dovrà indagare con discrezione, valutando bene l'attendibilità delle informazioni avute (concesso che si riesca a ottenerle) per non correre il rischio di prendere per buone notizie non veritiere e poi metterle in circolazione.

6.9. DATI RELATIVI A MUSEI E COLLEZIONI

Sotto la voce: "luogo di collocazione" interessa che, subito dopo il nome ufficiale del Museo o della collezione, si indichino:

Data e tipo di acquisizione: specificare quando e in virtù di quale atto ufficiale o avvenimento il reperto sia entrato nel Museo (donazione, sequestro giudiziario, confisca, custodia cautelativa, acquisto, deposito permanente o temporaneo). A tal fine esistono i Registri di Entrata che dovrebbero fornire informazioni in merito alla acquisizione (ivi compresa la provenienza), anche se spesso risultano incompleti e imprecisi. Non mancheremo tuttavia di cercarli e consultarli assieme a qualsiasi altro strumento equivalente, ivi comprese vecchie schede inventariali, disegni, appunti manoscritti. Nella scheda RA il numero del Registro di Entrata va segnato nella voce: "inventario" <fig. 5 n. 10> subito dopo il numero dell'inventario generale e l'eventuale vecchio numero inventariale, es.: "25869, vecchio inventario 637 (Registro Entrate IV, 37)".

Inventario: si dice "generale" se il numero assegnato identifica un solo pezzo (soluzione ideale) e "settoriale" o anche "classificatorio", se la numerazione ricomincia da 1 ogni volta che si passa da un settore a un altro o da una classe di manufatti a un'altra (soluzione deprecabile, apportatrice di confusione). Nella scheda RA il numero di inventario generale va scritto sotto la voce: "inventario", seguito dagli eventuali vecchi numeri inventariali e, se c'è, dal numero del Registro di Entrata, come suggerito sopra nell'esempio. Capiterà di trovare collezioni non inventariate, altre in cui come numero di inventario si è usato quello di un catalogo a stampa. Succederà inoltre di rinvenire oggetti con due numeri di inventario; in tale frangente la spiegazione va cercata fra le seguenti:

1. Un numero si riferisce al vecchio inventario (di settore), l'altro al nuovo inventario (generale).
2. Lo stesso oggetto è stato inventariato due volte per una svista o perché il primo numero si è cancellato, o anche perché il pezzo dopo l'inventariazione si è rotto e il frammento ottenuto è stato inventariato per sbaglio come se fosse isolato.
3. Si scopre che due frammenti, già ritenuti isolati e contraddistinti da numeri inventariali separati, sono invece contigui e saldabili (caso opposto a quello precedente).
4. Il reperto, ad es. un sarcofago, è formato da parti separate (coperchio e cassa).

Accanto al numero inventariale è lecito aggiungere sul pezzo, se l'estetica del reperto non ne risulta sminuita, anche qualche sigla bibliografica fondamentale.

Ubicazione: se il numero di inventario generale, una volta assegnato, è difficile (salvo errori) che subisca mutamenti, altrettanto non si può dire del numero o della sigla che indica la collocazione (di esposizione o di archiviazione in magazzino) e che vale un pò come la segnatura nei libri di una biblioteca. Questo cambiar luogo di esposizione (o di archiviazione) si verifica più spesso di quel che non si immagini: per i reperti di maggiore importanza gli spostamenti patiti all'interno di un Museo (da registrare in successione cronologica utilizzando eventualmente un allegato) possono addirittura costituire materia di indagine mirante non solo a ricostruire l'aspetto esteriore e la successione cronologica dei vari allestimenti succedutisi nel tempo, ma lo stesso significato culturale che questi assumono, specialmente quando risultino legati a grandi figure di studiosi o mecenati e quindi frutto non del caso, ma di scelte precise, mosse dal gusto estetico dell'epoca e dalla visione della storia, dell'uomo e dell'arte allora maturate.

Destinazione museografica: da aggiungere eventualmente dopo la segnatura dell'ubicazione; interessa sia i reperti di magazzino destinati all'esposizione (e viceversa), sia quelli suscettibili di essere utilizzati in mostre temporanee.

7. ASPETTI TECNICI E STATO DI CONSERVAZIONE

7.1. CAVE E OFFICINE

L'argomento è troppo vasto per poter essere qui considerato in maniera esaustiva, tuttavia la sua importanza non consente che si tralasci di fornire almeno qualche cenno essenziale.

7.1.1. Le cave nel mondo romano

Gli studi sullo sfruttamento delle *lapicaedinae* nell'Impero romano, fioriti nel secolo scorso, hanno recentemente ripreso vigore non solo nell'ambito del rinnovato interesse per l'economia antica, ma anche per la necessità di un generale approfondimento di problemi specifici: da quello topografico e archeologico (ubicazione delle cave, tecniche di estrazione) a quello epigrafico (iscrizioni di cava) sino a quello petrografico (identificazione del tipo di materia prima), amministrativo ecc.

Nel 1965 col patrocinio dell'Associazione Internazionale per l'Archeologia Classica è stata creata una Commissione per lo studio dell'impiego dei marmi e delle pietre nell'antichità (il recapito ufficiale della commissione è presso la British School, via A. Gramsci 61, 00197 Roma) con l'incarico di fungere da punto di riferimento per quanti si dedicano a questo speciale settore di ricerca. Dall'Italia, alla Grecia, all'Africa sino all'Asia Minore, si sta tentando di compiere un censimento dei luoghi di produzione e di definire, per mezzo di ogni fonte utile, prime fra tutte le iscrizioni di cava (spesso datate), sia il periodo di sfruttamento, sia l'area di esportazione.[17]

7.1.2. Proprietà e amministrazione delle cave

Le scarse informazioni che possediamo riguardano le sole cave appartenenti al patrimonio imperiale, pervenute a questa condizione giuridica secondo un piano che, dopo Augusto, ridusse i principali luoghi di estrazione sotto il controllo centrale per il tramite di *procuratores* e talvolta di ufficiali dell'esercito con l'ausilio di personale subalterno.[18]

---

[17] Fondamentale per lo studio dei marmi antichi è l'opera di **R. Gnoli**, *Marmora Romana*, Roma 1971, con ampia bibliografia alle pp. 231-235, ora accresciuta da **S. Paton**, in: "PBSR" 1971, pp. 88-89. Fra i tanti contributi (cui aggiungiamo i più recenti) si segnalano: **L. Banti**, *Antiche lavorazioni nelle cave lunensi*, in: "SE" 1931, pp. 475-497; **N. Ferchiou**, *Une carrière régionale en Afrique: la pierre de Keddel*, in: "MDAI(R)" 1976, pp. 367-402; **P. Pensabene**, *Sull'impiego del marmo di Cap de Garde*, in: *Studi miscellanei*, 22, 1976, pp. 177-198; **D. Monna, P. Pensabene**, *Marmi dell'Asia Minore*, Roma 1977; **J. R. Ward Perkins**, *Nicomedia and the Marble Trade*, in: "PBSR" 1980, pp. 23-69 (vd. "MAAR" 1980, pp. 325-338); **J. P. Sodini, A. Lambraki, T. Kozelj**, *Le carrières de marbre a l'époque paléochrétienne*, Limoges 1980; **E. Dolci**, *Carrara: cave antiche*, Viareggio 1980; **C. Ampolo**, *Le cave di pietra dell'Attica. Problemi giuridici ed economici*, in: "Opus" 1982, pp. 251-260; **Susini** 1982, pp. 81-82; **R. Bedon**, *Les carrieres et les carriers de la Gaule Romaine*, Paris 1984. Per l'età postclassica: **C. Klapisch Zuber**, *Carrara e i maestri del marmo*, Massa 1973. Per un elenco di cave di proprietà imperiale: **P. Pensabene**, in: "DArch" 1972, pp. 357-362. Sulle raccolte di campioni di marmo usati in antico: **Gnoli**, op. cit., pp. 1-2; 76-85. Tuttora visibili sono la collezione dell'Istituto di Geologia dell'Università di Roma "La Sapienza", quella depositata nel Museo dei Gessi presso la Facoltà di Lettere della medesima Università e infine quella della Ditta Medici (via Papareschi 32, 00146 Roma). Un Museo del marmo esiste in Carrara.

[18] **Dubois**, pp. IX-XL.

7.1.3. Estrazione, trasporto, commercio

Se i sistemi di estrazione e gli strumenti adoperati sono conosciuti grazie alle tracce visibili in loco e a motivo della sopravvivenza nel tempo di certe tecniche (in parte modificate prima dalla invenzione della polvere pirica e poi dall'introduzione del filo elicoidale), la fase del trasporto - dai luoghi di imbarco (veri e propri scali marittimi) sino ai porti di destinazione - ci si sta svelando solo ora grazie ai progressi di recente compiuti dall'archeologia subacquea e grazie alla scoperta di interi carichi naufragati sottocosta.

L'uso del mezzo navale, più economico, pratico e veloce (a Roma la materia prima giungeva via acqua sin dentro la città), non escluse l'impiego di carri speciali (simili a quelli adoperati sino all'avvento del motore a scoppio) per coprire il tragitto fra la cava e i moli o i luoghi di impiego (se la cava approvvigionava città dell'interno).[19]

7.1.4. Corredo epigrafico dei blocchi di cava

Il blocco di cava - vale a dire il masso estratto dalla viva roccia, sagomato in forma grossolanamente parallelepipeda allo scopo di facilitarne il trasporto e infine contrassegnato da un corredo epigrafico di natura burocratica e amministrativa - può a ragion veduta costituire la prima classe di reperti, non solo perché se ne continuano a ritrovare vuoi nei luoghi di estrazione vuoi in quelli di impiego (spesso distanti gli uni dagli altri migliaia di km.) ma perché esso stesso rappresenta il primo prodotto della cava, meritevole di attenzione e studi specifici a motivo dei dati e delle notizie (dirette o indirette) che fornisce sull'economia antica, sugli sviluppi e le crisi dell'edilizia pubblica e privata attraverso i secoli, sulla rete dei trasporti terrestri e marini, sul personale impiegato (dal condannato ai lavori forzati sino al procuratore di rango equestre), sulle tecniche di estrazione. Il corredo epigrafico può comprendere:[20]

1. numero d'ordine del blocco;
2. numero del *locus* o *bracchium* (settore di estrazione);
3. nome del responsabile della *caesura* (taglio);
4. nome dell'officina di produzione;
5. datazione consolare (anno di produzione);
6. riferimento alla *ratio urbica* (amministr. centrale)
7. nome del *curator* (funzionario amministrativo).

7.1.5. Depositi di materia prima

Merita un ricordo lo scalo marmifero (*Marmorata*) esistente a Roma lungo un tratto della riva sinistra del Tevere. Qui sin dall'antichità rimasero depositati blocchi per migliaia di metri cubi e il luogo dal tardo medioevo in poi divenne una specie di cava, sfruttata sino al secolo scorso. Vi era un molo attrezzato per lo scarico, meta continua delle chiatte che traghettavano i massi facendo la spola fra Ostia (ove esisteva uno scalo minore) e l'Urbe.[21]

---

19 Trasporto e commercio: **P. Pensabene**, in: "DArch" 1972, pp. 317-362; **G. Sassatelli**, in: "SE" 1977, pp. 109-147; **P. Baccini Leotardi**, in: *Sc. Ostia* 10, 1979. Carichi naufragati: **P. A. Gianfrotta, P. Pomey**, *Archeologia subacquea*, Milano - Verona 1981, pp. 210-219.

20 **L. Bruzza**, in: "AICA" 1870, pp. 106-204, e in: "DPAA" 1884, pp. 389-448; **Dubois** raccoglie 601 fra iscrizioni di cava e piombi.

21 Su Marmorata: **L. Bruzza**, in: *Triplice omaggio a Pio IX. Antichità*, Roma 1877, pp. 35-46; **G. Gatti**, in: "BCAR" 1936, pp. 55-82. Sul molo di Tordinona: **D. Marchetti**, in: "BCAR" 1891, pp. 45-60. Sul Tevere: **J. Le Gall**, *Le Tibre dans l'antiquité*, Paris 1953.

7.1.6. Officine, cantieri

L'ablativo *officina*, o *ex officina*, seguito da un elemento onomastico (cognomen o tria nomina) in genitivo, rappresenta il tipico "marchio di produzione" usato largamente nel mondo romano su quasi ogni genere di manufatto d'artigianato (benché non su ogni esemplare) e quindi riscontrabile talvolta anche su oggetti di pietra o marmo. L'officina è dunque il luogo fisico dove lavorano gli *artifices*, ma poiché quasi ovunque si ignorano sia il nome del titolare, sia l'ubicazione delle botteghe (a Roma sono concentrate nel Campo Marzio),[22] il vocabolo *officina* nel lessico scientifico assume anche il valore generico di "ambito di produzione" e a esso si fanno ricondurre i prodotti materiali tipici di una determinata area e magari cronologicamente compresi entro una ristretta forcella cronologica.[23]

Le officine di cava risultano meno conosciute di quelle urbane sia perché gli studi delle cave sono abbastanza recenti, sia perché la maggioranza dei prodotti lavorati non restava in loco ma si disperdeva là dove la richiesta di mercato era maggiore, cioè nei centri abitati. Conosciamo tuttavia il nome di alcune di queste officine attraverso il corredo epigrafico dei blocchi.[24]

Entro le mura urbane e nelle vicinanze delle città i cantieri temporanei, allestiti accanto all'area in cui doveva sorgere una costruzione, rappresentano la diretta filiazione di una o più officine con sede stabile, ma non è escluso che in qualche caso l'importanza dell'edificio, la necessità di una manutenzione continua abbiamo trasformato certi cantieri temporanei in vere e proprie officine indipendenti, creando qualcosa di analogo alle più recenti *Opere* preposte alla realizzazione dei Duomi cittadini (in Roma si ha la *Fabbrica* di S. Pietro). Un agglomerato come ad es. la villa di Adriano presso Tivoli avrà certo richiesto un organismo tecnico di manutenzione e un locale per le attrezzature. Cantieri temporanei venivano organizzati nei luoghi più lontani e isolati, là dove occorreva costruire ponti, viadotti, dighe, acquedotti. Molte di queste strutture (specialmente quelle viarie) ci risultano costruite da militari.

7.1.7. Identificazione della materia prima

L'identificazione della materia prima è un problema di difficile soluzione, soprattutto coi marmi bianchi, la cui struttura a un esame sommario non possiede caratteristiche macroscopiche, quali può avere un marmo colorato o una breccia. Non è dunque semplice riempire la voce: "materia" della scheda RA senza l'aiuto di un esperto che confermi o corregga le nostre valutazioni. In caso di dubbio è preferibile limitarsi a indicazioni generiche ("marmo bianco a cristalli grossi", "breccia", "calcare") piuttosto che azzardare identificazioni specifiche, suscettibili di rivelarsi errate. L'avvenuto esame litologico nella RA si segnala sotto la voce "esame dei reperti" <fig. 5 n. 21>.

7.2. ARTIGIANI E STRUMENTI DI LAVORO

I vocaboli che attraverso le fonti antiche e postclassiche ci permettono di individuare gli *artifices* ("artigiani", "artefici") cioè coloro che praticano le *Artes* (così si chiamano i mestieri in età romana e in epoca medioevale), derivano spesso:

1. dal tipo di materia lavorata (*marmorarius*),
2. dalla funzione svolta dall'artigiano (*quadratarius*),
3. dallo strumento adoperato (*serrarius*),
4. dall'oggetto prodotto (*musivarius*).

---

22 Fra Monte Giordano e S. Apollinare (sorta sull'edificio della *Statio marmorum*): **R. Lanciani**, in: "BCAR" 1891, pp. 23-36 (*Forma Urbis*, tav. XIV).

23 **G. Susini**, in: *Atti*, VII, pp. 45-62.

24 *CIL*, VIII, 14560-14600.

Nei limiti concessi dagli scopi di questa *Guida* e col solo intento di rendere più chiaro il processo produttivo dei reperti da catalogare, passeremo in rapida rassegna alcuni nomi di mestiere legati alla pietra e al marmo, fornendo tutti i dati necessari per un approfondimento autonomo e per accertare sino a che punto il moderno lessico scientifico coincida con quello antico o se ne discosti.[25]

7.2.1. Marmorarius, lapidarius, quadratarius

Marmorarius e *lapidarius* sono i vocaboli di più frequente impiego in antico,[26] presenti nell'*Edictum de pretiis* di Diocleziano (301), ove la paga del *lapidarius structor* è di 50 denari e quella del *marmorarius* di 60,[27] una differenza dovuta probabilmente alla qualità del lavoro. Marmorarii e lapidarii, assieme a *quadratarii* e *sculptores* (vedi sotto), sono fra gli *artifices artium* che beneficiano delle esenzioni volute da Costantino.[28]

Marmorarius, nel senso generico di "colui che lavora il marmo" è rimasto in uso come vocabolo sino a oggi (a Roma esiste una "Università dei Marmorari", fondata nel 1490)[29] accanto al più recente "marmista"; mentre l'altrettanto generico *lapidarius* ("colui che lavora la pietra") si ritrova in età medioevale nella forma: *magister lapidum*, ma in epoca moderna è meno usato.

L'esistenza di queste due denominazioni diverse, che si rispecchia[30] anche nei collegi, risale alla materia prima (*marmor*, *lapis*) che gli uni e gli altri prevalentemente (ma non esclusivamente) impiegano nell'*opus marmorarium* e nell'*opus lapidarium*[31] (c'è da osservare però che la distinzione fra lapis e marmor non è sempre avvertita dagli antichi).

Oltre a *marmorarius* e *lapidarius* - che si accompagnano a: *faber, opifex, structor* - sono attestate parole ed espressioni (*sculptor, scalptor vascularius, artifex signarius, sigillareus*) formalmente slegate dalla materia prima e coniate con l'intento di indicare mansioni speciali, quali appunto il lavoro scultoreo (*sculptor*, ecc.) o la produzione di materiale da costruzione, in particolare tutti gli elementi strutturali destinati all'*opus quadratum*[32] dell'edilizia (*quadratarius*).

Riguardo a ***quadratarius***, la definizione che il Lessico Universale Italiano dà al vocabolo - "nell'antichità romana l'artigiano che prima dell'incisione tracciava sulle lapidi il disegno delle lettere dell'iscrizione (detto anche *ordinator*), o colui che scriveva a pennello iscrizioni murarie. Più genericamente il lapicida" - deriva da una diffusa, ma poco convincente intepretazione di un passo di Sidonio Apollinare, ricordato più avanti.

---

25 **Susini** 1966, capp. 2-3; **Id.** 1982, pp. 67-68.

26 **I. Calabi**, *Marmorarius, Lapidarius*, in: *EAA* (sotto la prima voce si elencano i casi in cui il marmorarius ha firmato il manufatto: are, basi ecc.). Per le firme vedi anche: **G. Siebert**, in: "Ktema" 3, 1978, pp. 111-131.

27 Là dove si parla *de mercedibus oper[arior]um* si ha (7,2): *lapidario structori pas[to diurni] (denarios) quinquaginta.* E (7,5): *marmorario ut supra [diurni] (denarios) sexag[inta].* **M. Giacchero**, *Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum venalium*, Genova 1974.

28 **I. Calabi**, *Artifex*, in: *EAA*.

29 **A. M. Bessone Aurelij**, *I marmorari romani*, Milano 1935.

30 **J. P. Waltzing**, *Étude historique sur les corporations professionelles chez les Romains*, IV, Louvain 1900, pp. 29, 95-96, 98.

31 *CIL*, XII, 3070 (Nimes, Francia): *Iovi et Nemaus(o) / T(itus) Flavius Herm(es) / exactor oper(is) / basilicae mar/morari et lapi/dari, v(otum) s(olvit).* Per l'*opus marmorarium* vedi anche l'insegna *CIL*, VI, 9556 <fig. 43>.

32 Questa espressione si trova spesso usata nei testi epigrafici ed è di corrente impiego scientifico.

7.2.2. Lapicida

Rarissime sono le attestazioni di: *lapicida* (o: *lapidicida*), *lapidecaesor*, letteralmente: "tagliapietre", parole riconducibili al vocabolo: *lapicaedina*, che indica la cava, cioè il luogo dove ogni altra attività segue quella fondamentale della *caesura* ("taglio") della materia prima.[33]

Lapicida, inteso come sinonimo di marmorarius, lapidarius, scalpellino (le nostre attuali conoscenze non consentono di cogliere apprezzabili differenze fra il lavoro svolto da chi è chiamato con l'uno o l'altro termine) continua a essere adoperato in età medioevale e moderna[34] ed è attualmente di uso corrente nella letteratura archeologica ed epigrafica con una frequenza assai maggiore e con un significato più specifico di quello che ci risulta per l'antichità. Oggi "lapicida" serve infatti convenzionalmente a indicare l'artigiano "che in età classica o medioevale, sul marmo, talvolta seguendo il disegno tracciato da altri sulla lastra, incideva le iscrizioni" [Battaglia]. Tale significato deriva dall'interpretazione ristretta del già ricordato passo di Sidonio Apollinare (riferito nel capitolo 12) dal quale però si può solo ricavare che anche (ma non esclusivamente) l'artifex che questo autore indica con la parola: *lapidicida*, e subito dopo: *quadratarius* (i due vocaboli sono adoperati come sinonimi per motivi di variatio stilistica), era in grado di eseguire l'incisione di un'epigrafe. Non è lecito al contrario dedurne che tutti coloro che incidevano epigrafi fossero perciò chiamati *lapicidae* o *quadratarii* (tanto meno: *epitaphistae*)[35] e prefigurare così una sorta di specialisti.

7.2.3. Scriptor

In antico non sembra sia mai esistito un vocabolo tecnico speciale (non c'è nemmeno oggi) tanto è vero che anche per le iscrizioni di propaganda elettorale tracciate a pennello (queste sì eseguite da specialisti) si ricorreva alla formula: *scriptor candidatorum* (o semplicemente: *scriptor*). Almeno in un caso però ci risulta che chi incideva epigrafi su pietra e marmo poteva essere chiamato *scriptor titulorum*: l'unica attestazione di questa formula (di per sé verisimile) l'abbiamo in un frammento oggi irreperibile ove si legge: VITALIS SCRI, e sotto: TVLORVM (la restituzione dello Henzen, che vide il reperto, è al momento l'unica plausibile).[36] Da rilevare che l'espressione: *scribere titulos* si ricava dalla insegna d'officina marmoraria <fig. 43>: *D(is) M(anibus). / Titulos scri/bendos vel / si quid op[e]/ris marmor/ari opus fu/erit hic ha/bes.*[37]

---

33 Le attestazioni letterarie sono: Varrone, *De lingua Latina*, 8,62: *qui lapides caedunt lapicidas* ("coloro che tagliano le pietre sono detti tagliapietre") Livio 1,59,9 e Sidonio Apollinare, *Epistulae*, 3,12 [vedi infra 12.3], nella forma: *lapidicida*. La quarta attestazione è una glossa: *lapicina sector, cesor lapidum* (*Corpus Gloss. Latin.*, II, p. 585,8) ove *lapicina* è da intendere: *lapicida*. Dalle attestazioni epigrafiche va espunta *CIL*, VI, 33908-9, poiché allo scioglimento: *lapi(cida)* comunemente accettato è preferibile per ragioni statistiche: *lapi(darius)*. Resta dunque il solo caso riportato in "AnnÉpigr", 1967,364, ove si dà una lista di *lapicidae*, la prima testimonianza di un collegio. Per: *lapidecaesor* si ha solo *CIL*, VIII, 20590.

34 Oltre ai casi registrati nel *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, vedi: **M. E. Müntz**, *Les arts a la cour des Papes Innocent VIII, Alexandre VI, Pie III*, Paris 1898, pp. 172-174. Interessante l'epigrafe edita in: **Forcella**, XIII, p. 171 n. 325: *F(ranciscu)s Scardua lapicida f(ecit), / d(omo) Reg(i)o Lepidi, a(nno) D(omini) MCVII.*

35 Unica attestazione (erudita) in: Sidonio Apollinare, *Epist.*, 1,9,7 (**F. O. Weise**, *Die griechischen Wörter im Latein*, Leipzig 1964, p. 416).

36 *CIL*, VI, 9557, add. p. 3470: frammento ottagonale di lastra marmorea visto dallo Henzen in casa Strozzi a Firenze. La singolare forma del supporto lascia pensare a un reimpiego, ma la condizione precaria del testo non permette di individuare il genere di epigrafe (sepolcrale? insegna?). Sugli *scriptores candidatorum* vedi la nota 342. A proposito di *CIL*, X, 6193 confronta **Susini** 1966, p. 20 (vedi anche **I. Calabi**, *Scriptor titulorum*, in: *EAA*) e qui infra 13.3.

37 *CIL*, VI, 9556, lastra dei Mus. Vat. GL 25,8, inv. 7517. Vedi anche 12.5 e nota 252. Sull'uso di *scribere* vedi *CIL*, XII, 2610 = **G. Walser**, *Römische Inschriften in der Schweiz*, I, Bern 1979, n. 17: *Florus scribit*. A volte *facere* sembra equivalere a *scribere*, vedi *CIL*, III, 870 ove a fianco di un elenco di persone si legge: *Zoilianus*

La maggior parte delle epigrafi a noi note proviene dunque dalle botteghe di quegli artifices che secondo l'uso antico prevalente era costume chiamare: *marmorarii*, e: *lapidarii*.

7.2.4. Sculptor (tituli)

Il verbo: *sculpere* - leggibile sull'insegna bilingue di Palermo (e tradotto in greco con: *charasso* <fig. 42>) - è usato anche in riferimento a iscrizioni (*tituli heic ordinantur et sculpuntur*); se ne deduce (ma il fatto non meraviglia per le considerazioni esposte sopra) che chi realizzava l'epigrafe poteva anche essere detto *sculptor*. Si autodefinisce implicitamente *scriptor* e *sculptor* il liberto *Publius Hostilius Philadelphus*, il quale: *petram inferior(em) excidit et titulum fecit, ubi / nomina cultor(um) scripsit et sculpsit*. Ancora: la *scriptura* e la *scalptura marmoris* sono ricordate negli Atti degli Arvali, che come è noto erano registrati persino sui sedili marmorei che arredavano il santuario della dea Dia.[38]

7.2.5. Vocaboli e mansioni di officina

Da questa breve panoramica si evince che dal lessico antico non è possibile ricavare indicazioni certe in merito alle mansioni, alle fasi lavorative, alla gerarchia (di fatto esistente) del personale di bottega, inoltre nulla permette di escludere che artigiani denominati con vocaboli diversi sapessero svolgere e in concreto svolgessero lavori identici, compreso quello di incidere un'iscrizione.[39] La divisione dei compiti era certo applicata nei grandi cantieri e nelle officine maggiori, ma va intesa solo come espediente pratico e non nel senso moderno e alienante di specializzazione esclusiva.

7.2.6. Attrezzi di lavoro

Sui nomi e la forma degli attrezzi esiste una vasta bibliografia. Manca però uno studio critico aggiornato che non solo risolva talune discordanze terminologiche presenti nei diversi autori, ma sappia offrire una documentazione completa delle testimonianze lessicali antiche, post antiche e moderne (queste ultime ricche di varianti regionali) collegandole alle rappresentazioni figurate (spesso approssimative e perciò ambigue) e confrontandole sia con gli attrezzi originali superstiti, sia con quelli ancora in uso nelle botteghe artigiane.[40]

---

fecit impaginato su una riga verticale, come accade nelle lapidi "firmate" da *Furius Dionysius Filocalus*, vedi la nota 320. Più spesso *scribere* significa "far scrivere" (come *fecit* = "fece fare"), vedi **Degrassi**, *SV*, III, pp. 190-191.

38 *CIL*, III, 633 (**Susini** 1966, pp. 20-21). Per *CIL*, VI, 2105 vedi la nota 181.

39 **Susini** 1966, pp. 23-25; **Id**, 1982, pp. 67-68.

40 Sugli aspetti tecnici e gli strumenti: **H. Blümner**, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, III, Leipzig 1884; **J. Durm**, in: "JOAI" 1907, p. 44 (età micenea); **H. Gummerus**, in: "JDAI" 1913, pp. 63-126; **S. Reinach**, *Catalogue illustré du Musée des antiquites nationales au Chateau de St. Germain-entaye*, I, Paris 1926, p. 270, fig. 276 (strumenti); **C. Blümel**, *Griechische Bildhauer Arbeit*, Berlin 1927; **E. Johnston**, *Writing and illuminating and lettering*, London 1932; **F. Frigerio**, *Antichi strumenti tecnici*, Como 1933; **A. Miller**, *Stone and Marble carving*, London 1948; **Lugli**, I, pp. 219-244; **G. M. A. Richter**, *The arcaic Gravestone of Attica*, London 1961, pp. 4-6, fig. 181-190; **Martin**, I, pp. 179-189; **G. Trabucco**, in: *I mestieri tradizionali per la conservazione dei beni architettonici*, Roma 1970, pp. 69-117; **J. Röder**, in: "JDAI" 1971, pp. 304-311; **P. Varène**, *Sur la taille de la pierre antique médiévale et moderne*, Dijon 1974; **A. Dworakowska**, *Greek quarring Hammers as shown in ancient Texts*, in: "Archeologia" 1974, pp. 21-25; **T. F. C. Blagg**, in: "Britannia" 1976, pp. 152-172; **W. Gaitzsch**, *Eiserne römische Werkzeuge*, Oxford 1980; **T. Adam, J. P. Adam**, *Pompei 1748-1980*, Roma 1981, pp. 96-105; **G. Zimmer**, *Römische Berufdarstellungen*, Berlin 1982; **A. Fiordalisi**, *Ara Pacis Augustae. In occasione del restauro della fronte orientale*, Roma 1983; **W. Gaitzsch** e **G. Zimmer**, in: *ANRW*, 12,3, Berlin 1985, pp. 170-204 e 205-228; da ultimo il *DMAGR*, I. La fig. 13 n. 1-9 è tratta da **A. Bosio**, *Roma sotterranea*, Roma 1632, p. 505; in una lastra sepolcrale (già nel cimitero di Priscilla e ora

Ascia, piccone (upupa): l'ascia è un attrezzo da taglio di foggia e dimensioni varie <fig. 13 n. 21,23>, dotato di una o due lame ("bipenne" <fig. 13 n. 11>) dal filo ora parallelo ora ortogonale al manico (la lama è spesso ricurva o comunque in posizione obliqua rispetto all'asse del manico). Viene impiegato nelle cave e ancor più in edilizia per lavori diversi (dalla carpenteria all'opera muraria) sì da assurgere in ambito sepolcrale a simbolo della stessa attività costruttiva dela tomba. Il piccone (*upupa*) possiede una punta acuminata e una penna dal taglio ora verticale ora orizzontale <fig. 13 n. 10, 12>.

Compasso (circinus): ne esistono due tipi: quello a braccia ricurve <fig. 13 n. 1>, impiegato in scultura per valutare diametri interni e spessori; quello a braccia diritte usato per misurare distanze, per scalfire tracce equidistanti (ad es. quelle necessarie per "tirare" linee guida parallele) e per realizzare in piano ogni altro segno di riferimento (circonferenze, semicerchi) utili a chi deve scolpire un elemento figurato, eseguire un foro ecc. <fig. 13 n. 2>.

Cuneo (cuneus): strumento di ferro o di legno "a forma di prisma retto triangolare isoscele, con uno spigolo acuto opposto alla base" [Battaglia], usato per spaccare la roccia.

Filo a piombo (perpendiculum): adoperato nell'opera muraria per disporre di una linea verticale di riferimento <fig. 13 n. 5>. Succede di rado che il piombo sia iscritto (*CIL*, XV, 7220; XI, 6722,25).

Forfices, leva (vectis): i forfices, dotati di braccia ricurve ora convergenti (come una tenaglia <fig. 13 n. 30>) ora divergenti <fig. 13 n. 33>, sono impiegati per il sollevamento dei blocchi. Delle leve (*vectes*) ci si serviva per la messa in opera finale dei blocchi di una muratura.

Gradina, martellina, bocciarda: la gradina è uno scalpello da rifinitura con lama rettilinea a 4 o più denti, simile a un pettine <fig. 13 n. 17>. La martellina è costituita da una lama verticale o orizzontale (con numerosi denti più o meno fitti e grossi) innestata su un manico. Lascia tracce che a volte si confondono con quelle della gradina. La bocciarda serve anch'essa per rifinire superfici: ha una testa irta di punte piramidali accostate. Questo ferro può essere usato col mazzuolo, ma può anche essere dotato di un manico <fig. 13 n. 13> e usato come un martello.

Lima: utensile munito di protuberanze appuntite, destinate a frantumare le scabrosità di una superficie o ad accentuare la levigatura (dipende dalle dimensioni delle punte) <fig. 13 n. 14>.

Livella (libella): simile a una A con aste ad angolo retto, possiede una traversa orizzontale graduata che, tramite un filo a piombo pendente dal vertice, consente di verificare il grado di inclinazione di un piano <fig. 13 n. 6>.

Mazzuolo, mazza: il mazzuolo ha un corto manico e una doppia bocca piatta, di ferro non temperato <fig. 13 n. 25> sicché "nel lungo percuotere lo scalpello di acciaio di dura tempera, non ammacca esso scarpello, ma bene incava e dilacera se medesimo" [Galilei]. Esistono anche mazzuoli di legno per lavori di rifinitura <fig. 13 n. 24, 26> ed altri di acciaio (che alcuni artigiani chiamano anche "mazzette"). La mazza impugnata a due mani è un poderoso attrezzo da percussione, adatto a frantumare la roccia o a conficcarvi i cunei <fig. 13 n. 20>.

Pietre abrasive, sabbia: per la levigatura finale si usava la pomice <fig. 27> o la sabbia quarzifera (le proprietà abrasive di quest'ultima erano sfruttate anche nel taglio).

Regolo (regula): assicella dritta, contrassegnata da tacche in corrispondenza di sottomultipli del piede romano <fig. 13 n. 4>.

Scalpello (scalprum): di ferro o di acciaio, possiede una lama tagliente di larghezza variabile (a volte ricurva) e si usa col mazzuolo: è lo strumento con cui si incide e si scolpisce <fig. 13 n. 16, 18-19>.

Sega (serra): del tipo a lama senza denti, di lunghezza variabile, tesa fra le estremità di un telaio ligneo rettangolare, a volte di proporzioni colossali. Viene lubrificata da una mistura di acqua e sabbia che accelera l'erosione smorzando il calore dell'attrito <fig. 13 n. 29>.

Squadra (norma): a forma di L, atta a verificare l'ortogonalità di due linee o di due superfici <fig. 13 n. 3>.

Subbia (subula): ferro a punta piramidale, spesso di grosse proporzioni, impiegato sia per scavare, sia per eliminare le sporgenze di una superficie irregolare sì da conferirle l'aspetto geometrico voluto <fig. 13 n. 15>.

Trapano (terebra): il movimento rotatorio alternato della punta, innestata nel corpo dello strumento, è provocato dalla torsione di una corda ora legata alle estremità di un archetto (da cui il nome odierno di "trapano a violino" <fig. 13 n. 28>), come suggerisce un rilievo del British Museum, ora tirata a mano da una seconda persona, come si vede in una lastra sepolcrale del Museo di Urbino. L'esi-

---

irreperibile) sono raffigurati: compasso ricurvo e dritto, squadra, regolo, filo a piombo, livella, mazzuolo, scalpelli (il secondo può essere un "ugnetto" visto di profilo o una subbia).

stenza di punte speciali in acciaio, del tipo cavo, capaci di intaccare persino il porfido, è testimoniata dalle tracce circolari visibili sul frammento della fig. 158B.

Tornio (tornus): imprimendo un moto rotatorio al supporto facilitava la realizzazione di modanature curve in colonne e are a sezione circolare <fig. 13 n. 32>.

Ulivella: composta da 3 cunei solidali uniti alla sommità da un perno (D) e sospesi a una campanella (E). Inserendo prima i cunei A e C e poi B entro un'incassatura sagomata a coda di rondine, permette il sollevamento dei blocchi <fig. 13 n. 31>.

7.3. CAESURA, SQUADRO, SBOZZATURA, INTAGLIO, SCULTURA

Le principali fasi lavorative sono le seguenti:

7.3.1. Caesura

Il distacco di grandi massi dalle pareti delle cave e la loro suddivisione in pezzi di minori proporzioni (tali da facilitare il trasporto e consentire l'impiego) avveniva con l'impiego di strumenti da taglio, ma quando la materia era assai resistente, si ricorreva ai *cunei lignei*, che infilati dentro appositi fori precostituiti lungo la linea di taglio e ripetutamente bagnati, spaccavano la roccia con la sola forza di dilatazione del legno.

Accanto ai cunei è forse esistito uno strumento analogo al moderno *punciotto* di acciaio, composto da tre pezzi <fig. 14>, dei quali i primi due simmetrici si inseriscono nel foro per agevolare lo scorrimento del terzo (a forma di cuneo e incastrato fra essi), destinato a essere battuto con una mazza. L'avvenuto impiego dei cunei lignei e dei punciotti è denunziato, lungo i margini di taglio dei massi suddivisi, dalle tracce lasciate dai fori.

Lo strumento ideale per il taglio è tuttavia la *sega* che consente di ottenere dai massi di cava un numero notevole di lastre e di blocchi minori, cioè la materia prima necessaria per ogni genere di lavoro artigianale. Era manovrata da almeno 2 *serrarii*. Un taglio ben fatto si riconosce facilmente poiché la superficie segata risulta perfettamente piatta e liscia. Se però la roccia è friabile o l'assetto della lama è difettoso, questa può deviare dalla giusta direzione "a piombo" producendo ondulazioni più o meno marcate. Spesso il taglio si interrompe a pochi cm. dal lato opposto a quello di inizio e l'ultimo lembo che unisce i due pezzi ottenuti viene troncato di netto facendo leva nella fessura prodotta dalla lama. Alle volte il peso stesso delle due parti è sufficiente a provocare il distacco. Traccia di questa frattura marginale "a scalino" <fig. 15> si nota su molte lastre. Occorre infine rilevare che la *linea di taglio* non è mai retta, bensì pari a un arco di cerchio (più o meno pronunciato), la cui curvatura è identica a quella che si crea sul filo della lama man mano che questa si consuma: l'esempio di maggiore evidenza è rappresentato dalla lastra opistografa contenente la *lex parieti faciendo*.[41]

Esistettero anche esemplari di seghe *dentate*, ma il loro impiego fu limitato alle rocce tenere come ad es. il tufo.

Tagli per frattura si possono realizzare infine con la tecnica descritta più avanti. Quanto al *filo elicoidale*, oggi in uso nelle cave e nelle officine, si tratta di un'invenzione recente, dovuta ai progressi della siderurgia del XIX sec. e collegata alla costruzione di macchine motrici capaci di assicurare una trazione veloce e continua. Infatti questo cavetto, composto da tre fili di acciaio avvolti a elica con un passo di pochi cm., viene montato in un circuito chiuso tra pulegge di avvio azionate a motore.

Molti dei tagli che si rilevano su antichi manufatti sono da attribuire a interventi posteriori realizzati per tre fini:

Reimpiego: sono riconoscibili in quanto deturpano il manufatto e ne riducono le proporzioni originarie alterando la simmetria delle parti.[42]

---

41 *CIL*, X, 1781 (Mus. Arch. Napoli).

42 *CIL*, XI, 3116 e *CIL*, XI, 3119 (Mus. Vat., LPEL, A, inv. 25241-2), lastre di rivestimento di piedistallo (**I. Di Stefano Manzella**, in: "MPAA" 12,2, Roma 1971, fig. 65-66).

Allestimento museografico: praticati su are, basi, blocchi e anche su sarcofagi, vale a dire su quei manufatti molto pesanti e ingombranti che non presentano altre facce lavorate oltre quella frontale; essa viene pertanto segata e ridotta a uno spessore tale da facilitare l'esposizione. Simili interventi, benché contrari a ogni logica conservativa, vengono tutt'oggi sporadicamente effettuati. Quanto all'uso, frequente in passato, di segare le lastre opistografe per rendere visibili entrambi i testi contemporaneamente, esso è da evitare perché snatura il manufatto, lo rende più fragile e facilita la dispersione delle due metà.

Recupero: consentono di togliere dal sito originario un'epigrafe rupestre (da attuare solo in casi speciali, dove esiste pericolo di degrado).

7.3.2. Squadro

L'opera di squadro mira a ridurre e sagomare un blocco a proporzioni tali da permettere il sollevamento, il trasporto e la posa in opera. Spesso per consentire un perfetto allineamento verticale e orizzontale si usa spianare bene (con martellina e gradina fini) tutte le facce del solido. Capita di frequente però che la faccia volta all'interno (cioè immorsata nel muro) sia trascurata e che di quella in vista si appianino i soli bordi periferici (*anathyrosis*) lasciando intatte eventuali bozze centrali sporgenti (sfruttate per il sollevamento)[43] o producendo prominenze (di forma irregolare o convessa) note col nome di *bugne*.[44]

7.3.3. Sbozzatura

Quella della *sbozzatura* è la fase in cui, usando strumenti di taglia medio-grande (subbia, scalpelli) si elimina da un blocco squadrato tutta la materia superflua che impedisce alla figura di cominciare a palesarsi nei suoi contorni e nei suoi volumi principali.

7.3.4. Intaglio

Interessa sia le modanature, sia le superfici destinate ad accogliere un qualsiasi elemento decorativo di repertorio, soprattutto di quelli che si ripetono (frequenti nelle cornici).

7.3.5. Scultura

La fase terminale - quella che conchiude la metamorfosi di un blocco sbozzato, coronando la fatica dell'artigiano (meritevole per questa sua speciale abilità del titolo di: *sculptor*) - è a ragion veduta la più importante (non sempre delegabile agli "aiuti" di bottega) al punto che il termine che la definisce: *scultura*, nello stesso tempo, da un lato riassume e sottintende in sé tutte le fasi dell'ars medesima, dall'altro ne identifica il frutto finale. Gli strumenti usati sono: scalpelli medio-piccoli (alcuni con lama dal profilo curvilineo), mazzuoli di legno, raspe fini, trapano, pietre abrasive.

7.4. TIPI DI SUPERFICIE

Una superficie - piatta, convessa, concava, a calotta (concava e convessa) o geometricamente composita - si definisce:

Naturale: quando per frattura o scheggiatura o taglio coi cunei mette a nudo la grana della materia; è irregolare e ha un colore vivo.

---

43 Questo impiego è negato da **G. B. Giovenale**, in: "BCAR" 1929, pp. 183-267. L'intera questione è riassunta da **Lugli**, I, pp. 214-218. **Martin**, I, pp. 209-210. **H. Lauter**, in: "JDAI" 1983, pp. 287-310.

44 Sul bugnato e la *anathyrosis*: **Lugli**, pp. 207-214; *DMAGR*, I, pp. 105-107.

Subbiata: quando è lavorata a subbia. Come la superficie precedente è inadatta alla scrittura, ma vi si trovano lo stesso epigrafi.

Gradinata, martellinata ecc.: quando è rifinita a gradina o martellina, i cui effetti producono la cosiddetta "pettinatura", riconoscibile dai brevissimi solchi paralleli dovuti alle punte dell'attrezzo <fig. 16 n. 1>.

Levigata o ***polita***: sottoposta a politura (con pietra pomice o sabbia ricca di quarzo) allo scopo di cancellare le pur lievi tracce lasciate dai ferri, ivi comprese le linee guida (le quali sono però spesso tracciate dopo la politura dello specchio e non vengono più tolte). Se il lavoro è fatto con cura non è sempre facile distinguerla dalla superficie che si ottiene usando la sega.

Liscia: è prodotta dal taglio della sega e si riscontra su quasi tutte le lastre (è in uso di definire "liscia" anche una modanatura priva di qualsiasi intaglio decorativo).

7.5. FORI

Nello specchio epigrafico e in altri punti del manufatto la presenza di fori *ciechi* (privi di sfogo) e *passanti* (dotati di sbocco) può risalire a ragioni diverse che andranno volta per volta cercate e spiegate. In particolare vale la pena di ricordare i fori di:

Aerazione (passanti): li troviamo, in numero di uno o due, ai lati dello specchio col titulus maior del sepolcro sopra grandi lastre di arredo esterno <fig. 40>, o su coppie di lastre più piccole (affiancate a quella col titulus maior <fig. 33 n. 2>) recanti le sole indicazioni: *in fronte* e *in agrum*.[45] Per la loro forma stretta e lunga (in verticale) sarebbe forse più corretto parlare di *feritoie* di aerazione, invece che di fori. Succede di rado che la lastra (o il blocco) subisca un elegante e complesso lavoro di traforazione graticolare.[46]

Cava, officina, cantiere (ciechi): necessari per varie operazioni tecniche: taglio coi cunei lignei, colatura di piombo fuso ecc.

Deflusso (passanti): presenti nelle mensae sepolcrali da podio <fig. 51> e in talune are, sul fondo di quella cavità emisferica (*infundibulum*) destinata a ricevere, come un imbuto, le libagioni (vino, latte, miele) e a consentirne il passaggio sino alle ceneri del defunto <fig. 53>. Altrove, invece, il foro rappresenta lo sbocco di una conduttura d'acqua <fig. 91> o lo sfogo da cui far defluire gli aridi (cereali) che si misuravano in talune mense ponderarie <fig. 119-120>. Fori per lo scolo delle acque di superficie si rinvengono anche su lastre iscritte riutilizzate come tombini.

Fissaggio (ciechi e passanti): destinati soprattutto ai chiodi che sostenevano in parete le lastre di arredo nei colombari <fig. 48>, e ai rampini cui si appendevano velari, corone, festoni ecc. <fig. 24>. Tipico nelle stele e nei *termini sepulcri* è il largo foro che si praticava nella metà inferiore destinata al sotterramento, sì da potervi infilare il paletto stabilizzatore <fig. 136>. Nelle iscrizioni di maggior pregio i fori situati in fondo all'alveolo delle lettere <fig. 156> o a filo con la superficie dello specchio <fig. 163>, servivano a consentire la piombatura dei perni dei caratteri metallici in bronzo dorato o a trattenere un riempimento in piombo <fig. 158,A>. Da ultimo vanno ricordati quelli destinati alla *piombatura* di statue, di elementi architettonici contigui ecc.

7.6. INCASSATURE

Definiamo incassatura sia la cavità (*mortasa*) sagomata in modo da accogliere un elemento a risalto (*tenone*) a essa geometricamente complementare, avente cioè forma e cubatura identiche, sia la cavità destinata ad alloggiare una grappa o un perno di metallo piombati o un tassello di piombo <fig. 24>. Esistono incassature originarie e altre moderne. Distinguerle non è sempre facile. Se consideriamo non solo la funzione da esse svolta, ma anche l'occasione in cui sono state eseguite, avremo incassature di:

---

45 Sulle finestre di aerazione: **G. Calza**, *La necropoli del porto di Roma nell'Isola Sacra*, Roma 1940, pp. 87-88.

46 Vedi l'esemplare dei Mus. Cap., recante al centro una vera e propria *finestra di aerazione* rettangolare, con gli elementi della grata scolpiti a forma di coda di pavone (**Degrassi**, *SV*, III, pp. 189-192).

Allestimento museografico: se ne trovano su reperti il cui stato di conservazione, compromesso da mutilazioni o lacune, richiede per ragioni di stabilità l'aggiunta di supporti che lo sorreggano. Incassature per grappe metalliche di sostegno si rinvengono anche su lastre e blocchi appesi ai muri o incastrati dentro di essi.

Fissaggio: sono esterne quelle che con l'ausilio di una grappa metallica <fig. 22> permettono di ancorare due parti contigue. Sono interne quelle scavate su due facce destinate a combaciare e pertanto ubicate in posizione tale da corrispondersi e creare, con la posa in opera, una cavità entro la quale, tramite un condotto (*canale*), viene versato del piombo fuso.

Incastro: garantiscono la salda unione di due parti di un medesimo manufatto composito. Se ne trovano, di forma parallelepipeda, sul blocco di base di certi esemplari di stele <fig. 130> dotate inferiormente di un dente.

Reimpiego: si palesano talvolta per la loro evidente estraneità alla funzione originaria del reperto, per la posizione deturpante che occupano. Dalla loro forma in qualche caso si riconosce il tipo di reimpiego.

Restauro: eseguite per facilitare, con l'ausilio di perni e grappe, l'unione di due frammenti contigui di notevoli proporzioni.

Sollevamento: atte ad accogliere i tre elementi metallici dell'ulivella, hanno una sagomatura a essa complementare <fig. 13 n. 31>.

7.7. SCALPELLATURE

La scalpellatura parziale o totale di un'epigrafe - cioè a dire l'eliminazione dal supporto scrittorio dello strato superficiale occupato da una o più lettere del titulus, eseguita con maggiore o minore accuratezza usando lo scalpello o qualsiasi altro strumento che produca il medesimo effetto - può dipendere da svariate cause.

Abolizione del testo: la trasformazione di edifici pagani (soprattutto templi) in chiese si è quasi sempre accompagnata alla totale cancellazione dell'epigrafe originaria.[47]

Adattamento del testo: con interventi parziali si attribuisce un testo a un personaggio diverso da quello originario (frequente nei miliari, soprattutto là dove la formula onomastica ufficiale differisce di poco fra un imperatore e l'altro).[48]

Ampliamenti dello specchio: se per accogliere l'intera iscrizione (o anche la sola aggiunta epigrafica) lo spazio disponibile nello specchio viene giudicato insufficiente, talvolta si provvede ad allargarlo a spese della cornice, la quale viene eliminata del tutto o in parte.[49]

Cancellatura semplice: è quella che mira ad eliminare uno sbaglio (lettere, sillabe, parole o righe erroneamente scritte o ripetute) senza alcun altro intervento correttivo effettuato sull'area scalpellata.[50]

Correzione di errore: se lo scalpellino (o chi per lui) si accorge per tempo dell'errore commesso (o di ciò che per ipercorrettismo[51] viene ritenuto un errore), di solito usa reincidere la versione esatta (o quella che giudica tale) sulla medesima area dello sbaglio, dopo averla però scalpellata e levigata per

---

47 Vedi 13.2.3.

48 **H. Kolbe**, in: "MDAI(R)" 1974, pp. 281-300 (la titolatura di Gallieno viene "adattata" a Diocleziano e Massimiano con alcuni interventi sulla riga 1).

49 *CIL*, VI, 20578 (Mus. Vat., GL, 15; inv. 9396) e *CIL*, XI, 720 (**Susini** 1960, p. 167).

50 *CIL*, VI, 16982 (Mus. Vat., LPEL, Z, 14 r; inv. 26418): *D(is) M(anibus). / C(aius) Domitius Zo[simus] / [[et]] pater et C(aius) Do[mitius] / Zosimus fil(ius) f[ecerunt] / [---]+ +[---] /* ------; qui lo scalpellino si è reso conto di aver anticipato *et* quando la parola *pater* era stata già incisa. *CIL*, XIV, 696 (ivi, I; inv. 25501): *D(is) M(anibus). / C(aio) Blossio [[Fau]] / Fausto fece/runt hredes* (!) */ patrono b(ene) m(erenti)*: molto evidenti le prime tre lettere del cognome cancellate dalla fine della riga 2. Qui l'intervento correttivo sembra dettato dal desiderio di non dividere fra due righe l'elemento onomastico.

51 *Ipercorrezione* è la correzione di una forma esatta giudicata erronea, per ignoranza, da chi corregge.

togliere ogni traccia del fallo commesso.[52] Questi due interventi tecnici, che provocano un abbassamento di quota della superficie del supporto (avvertibile al tatto e visibile a occhio nudo, soprattutto con illuminazione radente), vengono talvolta eseguiti in maniera così approssimativa da permetterci di leggere le lettere scalpellate <fig. 17>, di ricostruire la meccanica dell'errore e di scoprire sia le forme grafiche riconducibili all'influenza della pronunzia corrente, la quale, ad es., muta molte *V* in *B*,[53] sia gli errori non attribuibili allo scalpellino perché già presenti nella minuta,[54] sia i fraintendimenti provocati da minute poco chiare o imputabili a semplice distrazione.[55]

Damnatio memoriae: l'eliminazione dalla pubblica vista dell'effige scultorea e persino del nome di una persona potente sottoposta a condanna ufficiale oppure semplicemente caduta in disgrazia, rappresenta un fatto ricorrente che dall'antichità sino a oggi non ha cessato di ripetersi senza però raggiungere quasi mai lo scopo dichiarato o sottinteso - che è quello di sopprimere il ricordo (*memoria*) del condannato - e riducendosi nei fatti a una sorta di simbolica punizione, spesso postuma e quindi ancor più vana della condanna stessa e della concomitante distruzione di statue e ritratti con relative iscrizioni. Nell'epigrafia lapidaria la *damnatio memoriae* si traduce in una scalpellatura più o meno meticolosa, sicché è frequente (grazie anche a riferimenti indiretti contenuti nel testo) che si possa identificare il personaggio e trascriverne la formula onomastica completa: per solito si tratta di imperatori, ma capita pure che tale tipo di condanna tocchi a individui di rango inferiore.[56]

Reimpiego epigrafico: la scalpellatura completa e accurata di un'iscrizione (seguita o meno da levigatura atta a eliminare o attenuare le scabrosità prodottesi) consente di reimpiegare la superficie liberata per incidervi un nuovo testo dando così origine a palinsesti epigrafici.

Reimpiego edilizio e strumentale: rientrano in questo gruppo le scalpellature effettuate (sovente insieme ad altri interventi come tagli, fori ecc.) sui manufatti epigrafici destinati a essere reimpiegati come materiale da costruzione o trasformati in altri tipi di manufatto e pertanto modificati in rapporto alle esigenze del momento. Tali scalpellature sono talora così profonde da alterare la primitiva forma geometrica dell'oggetto; altre volte sono superficiali mirando solo a garantire una buona presa della malta sul pezzo. In ogni caso se il testo ne viene coinvolto ci si porranno notevoli problemi di lettura e di integrazione. Quando non vi è traccia superstite di lettere si può addirittura rimanere col dubbio se l'oggetto sia stato iscritto o no.

Ripensamento del committente: soprattutto in ambito funerario troviamo nomi e disposizioni che in seguito a un ripensamento (maturato in vita o espresso nel testamento) si desidera sopprimere.[57]

---

52 Sugli errori: **Donati** 1969, pp. 24-28; **Susini** 1982, pp. 73-76.

53 In *CIL*, XIV, 223 (Mus. Vat., LPEL, G; inv. 25444) il toponimo *Vardacate* era stato prima scritto: *Bardacate* (pertanto nella scheda trascriveremmo: *«V»ardacate*, come effettivamente si legge, senza omettere di segnalare la forma con la *B*).

54 Nelle righe 6-7 di *CIL*, XIV, 918 (Mus. Vat., K; inv. 25543) ove era stato inciso: *Cornelius Fabia/nus*, si corregge in: *Cornelio Fabia/no* (si trascriverà: *Corneli«o» Fabia/n«o»)*.

55 Ambedue queste cause sembrano all'origine dell'errore riscontrabile nel primo nome inciso in *CIL*, VI, 2266=7283 (Mus. Vat., LPEL, Z,3*r*, inv. 25900), ove *Linus* è stato corretto in *Ninus* <fig. 17>. Restano però evidenti sia la primitiva *L* (vedi la freccia n. 1), sia un primo tentativo di *ordinatio* della *N* (n. 2), poi incisa un poco più a sinistra (n. 4), dopo aver ripetuto l'*ordinatio* (n. 3).

56 Il caso di Cornelio Gallo, secondo l'interpretazione data da Filippo Magi della perduta iscrizione dell'obelisco vaticano (*CIL*, VI, 882 <fig. 159,A>), ne costituirebbe un esempio clamoroso, preceduto da quello di Antonio e di altri, ricordati da **Cagnat** pp. 175-176. Un altro episodio interessante è segnalato da **Degrassi**, *SV*, 3, pp. 255-260 (vedi **AA. VV.**, *Inscriptions romaines de la province de Lugo*, Paris 1979, p. 58 n. 32). La damnatio è omessa nell'epigrafe domizianea *CIL*, X, 6640 (Mus. Lap. Verona). Damnatio imperiale: **E. Van't Dack**, in: *ANRW*, II,1 1974, p. 875.

57 *CIL*, VI, 24505 (Mus. Vat. LPEL, Z,33*r*; inv. 27095) mostra fra le originarie righe 4-5 una aggiunta interlineare scalpellata, forse: *[[fece[runt ...]]]*. - *CIL*, VI, 16780 (ivi, Z,14*r*; inv. 26428): *L(ucius) Decius (mulieris) l(ibertus) / Alexander / [[[------]]] / [D]ecia (mulieris) l(iberta) Chelido*: l'intera, breve terza riga non è più recuperabile. - *CIL*, VI, 24558 (ivi Z,33*r*; inv. 27078): sul *recto* della grande lastra sepolcrale, dotata di feritoie di aerazione, si legge l'epigrafe di reimpiego, inedita: *D(is) M(anibus) / Aurelius Musicus / et Mindia Macaria / comparavit (!) / et renovabit a solo / [[et Aureli[---]]] / libertis libertabusque / posteri(s)que eorum*. Il nuovo proprietario del sepolcro, già appartenuto a Gaio Pompeio Quinto, per ragioni che ignoriamo preclude ai familiari menzionati nella riga 6 l'uso dell'edificio.

Sostituzione del testo: si ha quando una versione più recente sostituisce (anche in una zona diversa del medesimo specchio) un titulus precedentemente inciso, la cui eliminazione avviene contemporaneamente alla sostituzione.[58]

Vandalismo: a differenza di quelle precedenti la scalpellatura dovuta a vandalismo è fine a se stessa poiché non possiede altro scopo oltre quello di arrecare volutamente un danno a qualsivoglia oggetto capiti a tiro, sia esso iscritto o meno, pertanto non è denunziata da alcun indizio particolare se non dalla casualità con cui è perpetrata.

7.8. STUCCATURE

La presenza dello stucco[59] costituisce un fatto riscontrabile su pochissime iscrizioni. Vale però la pena di darne un cenno se non altro per far sì che si ricerchino e si scoprano altri esempi significativi da aggiungere ai pochi sinora noti, che si riferiscono a originarie:

Stuccature di rivestimento: mirano a coprire le scabrosità e i fori di superficie presenti su alcuni supporti realizzati con pietre di tessitura fallosa. Lo strato di stucco può essere sottilissimo (1-2 mm. <fig. 19>) e svolgere una funzione prevalentemente estetica[60] e può arrivare ai 20 mm. <fig. 18> sì da permettere all'artigiano di incidervi sopra l'epigrafe.[61] Finalità estetiche sembrano avere certe verniciature di bianco <fig. 20> notate su alcune are del santuario di Osterburken presso il limes germanico[62] e su una vasca olearia di Roma, se di questo si tratta <fig. 146>.

Stuccature di restauro: destinate a colmare un fallo di materia (soprattutto scheggiature) prodottosi involontariamente nel corso della lavorazione.[63]

Stuccature di fissaggio: per cementare le lettere bronzee prive di perni <fig. 26> entro rozze cavità appositamente costituite nel supporto marmoreo.[64]

Stuccature di riempimento: l'impiego di stucco colorato come riempimento di lettere alveolate atto a far risaltare la scrittura deve essere ancora dimostrato con sicurezza <fig. 158 B>, ma resta possibile,

---

58 Non conosciamo altri es. oltre quello del sarcofago di Scipione Barbato <fig. 123>, il cui elogium, secondo l'opinione corrente (cfr. **F. Coarelli**, in: "DArch" 1972, p. 89), dovrebbe aver soppiantato un testo precedente più breve. Sembra però strano che la nuova epigrafe sia stata collocata *dopo* l'area occupata da quella erasa e non ne abbia preso il posto, previa levigatura, come di norma avviene nei casi di supporti parzialmente o totalmente palinsesti

59 Sugli stuccatori: **N. Blanc**, in: "MEFRA" 1983, pp. 859-907 e 1984, pp. 727-737.

60 La grande lastra di travertino recante l'epigrafe lucoferonense di *Cn(aeus) Egnatius C(ai) f(ilius) pr(o) pr(aetor)*, della prima metà del II sec. a. C., tagliata e riutilizzata in epoca augustea per la pavimentazione del Foro cittadino (6 pezzi iscritti giacciono tuttora nel sito di reimpiego), fu in origine coperta da un sottile strato di stucco grigio, composto da calce e minutissime briciole di marmo (ne restano abbondanti tracce <fig. 19>) al fine di rendere uniforme la superficie frontale colmando i fori naturali presenti qua e là. Appare notevole il fatto che l'esistenza di questa stuccatura abbia consentito, dopo un'attenta ricerca fra il materiale pavimentale adiacente, l'individuazione di altre 3 lastre anepigrafi appartenenti al medesimo supporto, la cui estensione in larghezza può calcolarsi ora attorno ai 6,78 metri circa, una misura molto vicina ai 23 piedi romani (29,57 x 23 = 680,11): **G. Molisani**, in Atti dell'VIII Congresso Int. di Epigrafia Greca e Latina (in stampa).

61 Si confronti il frammento inedito di epistilio <fig. 18> rinvenuto nel teatro di Tarragona (Mus. Arch.; misura cm. 65 x 68 x 66, lettere di cm. 20 circa).

62 L'abbondante materiale epigrafico dell'intero santuario, scoperto di recente, è allo studio da parte di E. Schallmayer, alla cui cortesia si deve la foto a fig. 20.

63 Forse *CIL*, VI, 33252 (Mus. Vat., LPEL, Z,4*v*; inv. 25985).

64 *CIL*, X, 5847, nota 68.

sul piano ipotetico soprattutto con quelle iscrizioni contraddistinte da alveoli privi dei tipici fori di fissaggio per l'imperniatura a piombo delle lettere in bronzo dorato.[65]

Anche nella statuaria lo stucco viene talvolta impiegato unitamente al marmo per la ben nota tendenza degli antichi a mettere insieme materiali diversi.[66]

7.9. ACCESSORI ED ELEMENTI METALLICI

La frequente presenza di parti in metallo (ferro, piombo,[67] argento, oro) oppure in lega (prevalentemente bronzo) unite alla materia lapidea del reperto epigrafico, costituisce un fatto meritevole di essere studiato con cura nei suoi aspetti tecnici ed estetici, non solo per imparare a riconoscere la natura e la funzione di tali parti, pur quando non ne restino che tracce o indizi, ma per avere un ulteriore dato capace di contribuire alla identificazione dei manufatti in cui si trovano, soprattutto se ridotti a frammenti.[68] Occorre, però, fare attenzione perché uno stesso elemento metallico può, a seconda dei casi, essere originale (cioè nato col manufatto cui appartiene), oppure risultare applicato in occasione di reimpieghi o restauri.

Armi (bronzo): gli archi, le frecce, le lance, gli elmi che talvolta notiamo su alcune statue (che spesso sono antiche repliche marmoree di originali bronzei perduti) sono prevalentemente aggiunti in età moderna (XVI - XIX sec.) secondo i canoni di un restauro integrativo oggi abbandonato. Esistono però sculture in marmo (es. teste di statue acrolitiche) per le quali era previsto sin dall'origine l'inserimento di armi (es. elmi).

Aste (ferro, bronzo): negli anemoscopi sostengono la banderuola che segna la direzione del vento; nelle meridiane costituiscono lo gnomone che proietta l'ombra sul quadrante. Su entrambi i manufatti esse vengono piombate.

Cardini (ferro): la loro presenza consente di identificare come stipiti taluni blocchi parallelepipedi già iscritti sin dall'origine.

Chiodi (ferro): l'uso del chiodo (*clavus*) metallico, soprattutto di ferro, per fissare al muro lastre di piccole e medie dimensioni, si riscontra su un numero altissimo di reperti, dei quali molti ancora in situ, provenienti in massima parte da monumenta columbariorum. Dato che i chiodi venivano collocati per lo più lungo i margini (in numero di due, quattro), la loro presenza (testimoniata talora dall'indizio di una lieve traccia lasciata dall'alone di ruggine da essi provocato), ovvero quella dei soli fori passanti precostituiti per accoglierli, può rappresentare un utile punto di riferimento per giungere all'esatta codificazione tipologica di un frammento. Da rilevare infine che il chiodo qualora sia ancora al suo posto e risulti intero, cioè con la testa e la punta integri e riconoscibili, consente di stabilire la cronologia relativa fra due testi incisi nelle facce contrapposte di una lastra riutilizzata, identificando il *recto* e il *verso*.

Corone (bronzo dorato): piombate sul capo di personaggi un tempo famosi, raffigurati a tutto tondo o a bassorilievo.

Fistulae (piombo): la presenza di una conduttura inserita nel corpo di un manufatto lapideo <fig. 21>, o anche la sola traccia di un foro passante abbastanza regolare realizzato a tal fine <fig. 91>, denuncia per lo più l'esistenza di una fontana.

---

65 **I. Di Stefano Manzella**, in: *Sup. It.*, 1, 1981, p. 141. Non ebbe lettere bronzee *CIL*, V, 3329, vedi infra 13.2.13. Per il frammento in porfido rosso della fig. 158 B (Roma, MNR inv. 29203; misura mm. 395 x 270 x 28-33; lettere 80-90), scartata l'ipotesi di un riempimento in piombo, vedi la nota 68, che avrebbe reso l'epigrafe poco leggibile, non resta che supporre una *stuccatura* chiara (o una pasta vitrea?) trattenuta sia dalle asperità degli alveoli, sia dai leggeri fori circolari realizzati, particolare tecnicamente notevole e inedito, con un trapano dotato di punta cava. Altra epigrafe in porfido: nota 404.

66 **M. Bieber**, *The Sculpture of the Hellenistic Age*, New York 1955, p. 90.

67 **M. Besnier**, in: "RA" 1920, II, pp. 211-214. **C. Domergue**, in: *EpHisp* pp. 199-215.

68 Gli esempi seguono l'ordine alfabetico adottato nel testo: ***ARMI***: un elmo bronzeo aveva la testa acrolitica di Atena conservata nei Mus. Vat. (Originali Greci, inv. 905); lo denunziano sia la presenza di fori di fissaggio, sia la struttura della calotta cranica. ***CARDINE***: su *CIL*, VI, 6644 (MNR inv. 39691), il cardine risulta estraneo alla stele, ma dimostra che questa è stata fatta riutilizzando un vecchio stipite. ***CHIODO***: un graffito anonimo (*CIL*, VI, 7191) tracciato all'interno di una tabella disegnata a pennello e un tempo visibile nel sepolcro, ci fornisce una singolare testimonianza sul furto di chiodi dalle tabelline già murate; infatti lo scrivente (forse la vittima di precedenti furti) si augura che: *quincumque hinc clavos exemerit, in oculos sibi figat* ("chiunque toglierà via di qui i chiodi, possa conficcarseli negli occhi"). ***CORONA***: **C. Franzoni**, in: "RdA" 1982, p. 48. ***FISTULA***: **M. Gaggiotti**, *La fontana del Grifo a Saepinum*, Roma 1973. - Sulla fronte di un cippo dei Mus. Vat. (GL 4, inv. 9122; *CIL*, XIV, 3905 = VI, 262 <fig. 91>: *Herculi / sacrum*) compariva una piastra metallica circolare col foro di uscita di una conduttura simile alla borchia di cm. 10 di diametro (il foro misura cm. 3,6), recante la scritta: *prima quinaria*, tuttora incastrata entro un blocco calcareo cilindrico (h. cm. 17, diam. cm. 37) del Mus. Arch. di Cagliari <fig. 21>. Un caso analogo si ha nell'ara mitriaca già scritta sul "verso" - *M(arcus) Lollianus / Callinicus pater / aram deo d(ono) d(edit)* - e recante sul "recto", in seguito a reimpiego, la dedica: *Aquae Salviae / et Herculi sacr(um)*, sotto la quale esiste un foro circolare passante, di 22 cm. di diametro. **R. Lanciani**, *Le acque e gli acquedotti di Roma antica*, Roma 1886, pp. 399-422. **L. Jacono**, *La misura delle antiche fistole plumbee*, in: "RSP" I, 1934-1935, pp. 102-115. **D. Caiati**, *Tubi e condotte tubolari nell'antichità*, in: "Ingegneria sanitaria" 1977 n. 6. ***GRAPPE***: la fig. 22 mostra due rari esemplari marcati (Mus. Arch. di La Turbie, Francia) provenienti dal Trofeo delle Alpi, infra nota 70. Sulla forma e la posizione delle grappe piombate: **M. Bieber**, *The Sculpture of the Hellenistic Age*, New York 1955, pp. 238-296; **Martin**, I, pp. 238-296; *DMAGR*, I, pp. 108-112. ***LASTRA***: vedi la tavola di patronato *CIL*, IX, 10 già affissa con 4 chiodi sopra un'elegante base marmorea. ***LETTERE***: la fig. 26 mostra l'intero alfabeto di *CIL*, X, 5847 in bronzo fuso (*ex flatura*). Notare la corposità dei caratteri e il loro eccezionale spessore (di P ed E si ha anche la foto del retro, ove mancano perni di fissaggio). Per la T <fig. 27> vedi nota 339. La S e la I della Bibl. Vaticana <fig. 28>, di incerta origine (Vulci, Otricoli?), sembrano del tipo da applicare senza alveoli: hanno fondo piatto <fig. 28> con brevi perni e corpo dal profilo insolitamente curvo (**G. Pinza, B. Nogara**, *Documenti relativi alla formazione e alle raccolte principali del Museo [Vaticano]*, Roma s. d., doc. n. LXXII,73). Per le lettere dell'arco di Aosta <fig. 28> (ivi Mus. Arch.): **V. Viale, M. Viale Ferrero**, *Aosta romana e medioevale*, Torino 1967, p. 32; **G. C. Sciolla**, *Aosta*, Bologna 1974, p. 1. ***MANIGLIE***: sul cinerario bisomo *CIL*, X, 1962 (Istituto Archeol. Germanico <fig. 86>). ***MENISCO***: **H. Lechat**, in: *DAGR* s. v. "meniskos". ***PANI***: Mus. di Chieti, inv. 2701. Misura cm. 11 x 18 x 6 (**M. Buonocore**, in: "StudRom" 1982, p. 369). ***PANNELLI***: il primo di essi (*CIL*, VI, 198; inv. 2609) reca sulla fronte l'epigrafe: *Victoriae / Imp(eratoris) Caesaris Vespasiani / Augusti / Sacrum*. In basso a destra vi è un'incassatura alveolare verticale, praticata per incastrarvi una decorazione di natura imprecisata (forse un fascio). Sulla faccia destra, sagomata a specchio con cornice, fu scavato un rettangolo di cm. 68 x 50, profondo pochi mm., allo scopo di fissarvi un pannello bronzeo: restano 8 fori di fissaggio con tracce dei perni piombati e segni evidenti di effrazione antica. Possiamo supporre che vi fosse simboleggiata l'impresa di Vespasiano, in sintonia con la dedica frontale. Nell'area dello specchio posteriore, infine, un gruppo di sei fori, collocati secondo un perimetro irregolare, grosso modo in cerchio, lascia supporre ivi l'esistenza di una figura bronzea a basso rilievo. Analogamente si ha l'impressione che nello specchio destro del secondo piedistallo (*CIL*, VI, 200; inv. 2610), sopra la data della dedicazione (70 d. C.), gli 8 fori sostenessero un oggetto metallico, forse un orologio solare. Sul terzo piedistallo, nello specchio della faccia a sinistra (*CIL*, VI, 196; inv. 2608), è da credere che vi fosse applicato un pannello bronzeo rettangolare, figurato: la posizione perimetrale dei 12 fori lo suggerisce, benché non vi sia alcuna incassatura simile a quella descritta sopra. In alto sul listello vi è la data *[dedicatum] III idus octobr(ibus)*, mentre sulla fronte si legge: *Fortunae reduci / Domus Augusti / sacrum, / trib(us) Suc(usana) corp(oris) foeder(atorum)* ecc. Un pannello si trovava nell'incassatura (cm. 37,2 x 29,7) ricavata sul fianco destro dell'ara palinsesta *CIL*, VI, 1767 (Mus. Vat., Chiaramonti, 17,4; inv. 1442); rimangono 6 fori di fissaggio con tracce di piombature. ***PERNI***: vedi *DMAGR*, I, pp. 112-114. ***PIOMBATURE***: nella fig. 23 le piombature di *CIL*, XI, 3119 (Mus. Vat., LPEL, A, inv. 25342; **I. Di Stefano Manzella**, in: "MPAA" 12,2, 1979, pp. 120-123). ***RAMPINO***: tracce di un paio di rampini di sostegno si vedono sulla lastra *CIL*, VI, 29401 (Mus. Vat., LPEL, Z,33*r*; inv. 27110); vedi anche *CIL*, XIV, 500 infra <fig. 24>. ***RIEMPIMENTO IN PIOMBO***: un esempio sicuro - sulla cui antichità sussistono dubbi a motivo della forma delle lettere - è il frammento di lastra della fig. 158,A, la cui sagomatura denunzia un reimpiego recente, confermato dalle tracce di intonaco entro i fori e dall'aspetto levigato del retro (**R. Paribeni**, in: "NSA" 1933, p. 482 n. 146, dal Foro di Nerva, ora al Foro Traiano). Misura mm. 345 x 280 x 69-73, lettere 116 e 95, interlinea 56. I numerosi fori (profondi 7 mm) fra cui alcuni obliqui (prof. 15 mm), servivano a trattenere il riempimento in piombo (tracce) poi asportato. Cfr. *CIL*, XI, 6385 <fig. 158> nota 331. *CIL*, XI, 1184 (Foro di Veleia). ***RIVESTIMENTO***: forse *CIL*, XI, 1416 definita: *basis aere incrustata*. ***SCULTURE***: **AA. VV.**, in: "Cahiers d'Archéologie Romande" 8, 17, Lausanne 1979. ***TASSELLI***: *CIL*, XIV, 500 (Mus. Vat., LPEL, I; inv. 25473), ha una superficie di mm. 39 x 52 <fig. 24>. ***TONDELLI BOLLATI***: **F. De Ficoroni**, *I Piombi antichi*, Roma 1740; **R. Garrucci**, *I piombi antichi*, Roma 1847 p. 52 tav. III,11-13 (nella fig. 25 un tondello marcato col ritratto di Claudio il Gotico e la legenda *Divo Claudio*); **Dubois**, *passim*; **P. Baccini Leotardi**, in: *Sc. Ostia* 10, 1979, pp. 40-41. Alcuni esemplari sono esposti nel Museo delle Navi a Fiumicino (Roma).

Grappe (bronzo, ferro): piombate entro apposite incassature a "coda di rondine", servono a tenere uniti due elementi contigui (blocchi, coperchio e cassa di sarcofago ecc.). Si conoscono grappe ferree parallelepipede, piegate a L alle estremità e contrassegnate da bolli iscritti <fig. 22>.

Lastre iscritte (bronzo): usate come elementi di corredo.

Lettere e segni divisori (bronzo): nelle iscrizioni a lettere alveolate e in quelle a caratteri applicati <fig. 26-28>.

Maniglie (ferro): se ne trovano del tipo mobile, a forma di anello o di ferro di cavallo, su cinerari, pesi e porte.

Menisco (ferro, bronzo): elemento prominente (per lo più a forma di lunetta) infisso nel capo delle statue esposte all'aperto, per impedire la posa degli uccelli.

Pani (bronzo): di natura votiva o rituale sembra essere l'unico esemplare sinora noto (vi si legge sopra: *ex fatom*) inserito in un parallelepipedo di calcare.

Pannelli figurati (bronzo): interessante è il caso di tre piedistalli marmorei, già nel Foro di Roma sin dall'epoca Flavia (ove costituivano un insieme omogeneo), oggi esposti nell'atrio del Museo Archeologico di Napoli, privi delle statue che sostenevano (disperse).

Perni (ferro, bronzo, ottone): consolidano, con l'ausilio di piombature, l'unione di due elementi contigui. Sono per lo più inseriti nello spessore; quindi è facile che riescano occultati. Se ne fa largo uso nei restauri moderni (ottone), mentre è raro trovarne di antichi.

Piombature: è da rilevare il larghissimo impiego che si fa del piombo, il quale fondendo a soli 327 gradi, viene colato in fori <fig. 23> e incassature <fig. 24> appositamente precostituiti e serve per cementare molti degli elementi in metallo o in lega ricordati in questo paragrafo, nonché per fissare lastre marmoree entro apposite nicchie ricavate sulla fronte di are e basi in pietra meno costosa (tufo, calcare ecc.).

Rampini (ferro, bronzo): chiodi dal profilo a L, usati con funzione di sostegno e perciò conficcati a parete o annegati in tasselli di piombo <fig. 24, vedi la freccia>.

Riempimento in piombo: l'uso moderno (Pietrasanta) di riempire in piombo le lettere alveolate [13.2.3], battendo il metallo con un mazzuolo dalla testa in legno di bosso a forma di uovo, non sembra avere avuto in antico molto seguito.

Rivestimenti (bronzo dorato): collocati in modo da ricoprire interamente il corpo lapideo di un manufatto.

Sculture (bronzo, oro, argento): delle moltissime statue che in antico furono innalzate e offerte a persone e divinità, ne sopravvive una minima parte e solo una frazione di queste si conserva con le originarie basi iscritte. Risulta infatti più facile trovare queste ultime da sole recanti sulla faccia superiore che funge da piano di appoggio i segni dell'avvenuta (spesso violenta) effrazione, con tracce a volta cospicue della piombatura dei tenoni e sporadicamente anche parte dei piedi dell'effige. Sorte analoga alle sculture seguirono gli innumerevoli ex voto di cui le iscrizioni ci perpetuano il ricordo e talvolta anche il peso.

Tasselli (piombo): di forma parallelepipeda, servivano per cementare chiodi e rampini entro apposite incassature <fig. 24>.

Tenoni (ferro, bronzo): sono i perni che collocati sotto le statue permettono a queste di essere fissate sul piedistallo.

Tondelli bollati (piombo): presenti su manufatti di cava semilavorati (colonne). Sono contrassegnati da una marcatura ufficiale recante un testo e il profilo dell'imperatore <fig. 25>.

7.10. CAUSE DI DANNEGGIAMENTO DI UN MANUFATTO

La scoperta delle origini del danno è un compito di non facile attuazione, specialmente quando si ignorano (succede spesso) il sito originario e le circostanze di scoperta del reperto. A seconda degli agenti responsabili distinguiamo tre tipi di cause capaci di compromettere l'integrità o la funzionalità di un manufatto iscritto, nonché di pregiudicare la completa leggibilità del testo:

Cause naturali: sono quelle che si producono senza il concorso dell'uomo: pioggia, neve, grandine, umidità, gelo, calore solare, vento, fulmini, terremoti e in taluni casi persino l'azione chimica e la pressione dirompente esercitata dalle radici delle piante (in special modo quelle *litofite*). Esternamente nocivi sono anche funghi, batteri, alghe, licheni e muschi.

Cause accidentali: derivano da un'azione involontaria dell'uomo: un restauro errato, una caduta durante il trasporto, la posa in opera ecc. Frequentissimi sono i danni che si verificano al momento della scoperta, specialmente se essa è casuale, e che sono provocati dalla punta del piccone, dai denti dell'erpice, dal vomere dell'aratro, dai cingoli del trattore o della scavatrice, ma soprattutto dalla pala meccanica di quest'ultima, impiegata negli sterri. Fra le cause accidentali rientrano anche quelle dovute a inquinamento, a inadeguato o intempestivo intervento di tutela e conservazione (benché qui la responsabilità umana sia più grave e diretta).

Cause intenzionali: sono le più frequenti e micidiali giacché derivano dalla precisa volontà dell'uomo di compiere un'azione dannosa. Distruzioni, incendi, saccheggi, vandalismi, spoliazioni finalizzate al rempiego del materiale avvennero in passato e seguitano ancora assieme a fenomeni quali l'iconoclastia e la *damnatio memoriae*.

7.11. DINAMICA ED EFFETTI DEL DANNO

Ogni tipo di pietra e marmo reagisce al danno e lo palesa (alla vista e al tatto, oltre che all'esame di laboratorio) in maniera diversa a seconda della struttura geologica della materia, delle cause agenti e delle circostanze in cui queste sono intervenute. Senza entrare in merito ai problemi posti dai singoli casi - dato che questo è argomento da esperti restauratori - basterà ricordare che un danno nasce da un trauma meccanico, da una reazione chimica, oppure da ambedue la cause concomitanti. I principali effetti, rilevabili anche da un occhio profano, sono:

Scheggiatura: si verifica in seguito al distacco superficiale di una porzione limitata di materia. Se è recente è denunciata dal tono più chiaro dell'area scheggiata e dalla vivezza dello spigolo della linea di scheggiatura. Per evitare che si perdano, è bene, in attesa del restauro, conservare tutti i pezzetti recuperati entro una scatola, assieme a un cartellino che rinvii al reperto danneggiato.

Incrinatura: si ha quando un manufatto, pur rimanendo intero, vede alterata la propria compattezza e la resistenza meccanica per la formazione di sottili fessurazioni, talora poco visibili a occhio nudo, o addirittura interne (di qui la prudenza che occorre nello spostare grossi manufatti sani in apparenza). Capita di frequente che le fenditure si producano in prossimità di chiodi, perni metallici, fori.

Frattura: si determina quando un manufatto perde la propria integrità per il distacco di una parte consistente di materia. La direzione di una linea di frattura è solo apparentemente casuale, mentre in realtà dipende da svariati fattori, alcuni esterni al reperto (agente demolitore, caratteristiche del corpo contundente, intensità dell'energia distruttrice, dinamica dell'azione), altre invece riscontrabili su di esso (struttura geologica della materia, presenza di incrinature, fori, solchi, ecc.). Di una frattura fresca, che si distingue per lo spigolo tagliente e il colore acceso della materia priva di patina, è possibile riunire compiutamente i margini separati senza che la fessura si noti troppo, come invece suole accadere in quei pezzi che per vetustà o per cattiva conservazione risultano smussati palesando più vistosamente il danno. Se anche l'area fratturata sarà consunta e la superficie di attacco di frammenti contigui apparirà troppo esigua e instabile, bisognerà far ricorso a lastre di sostegno o a perni di ottone da inserire nello spessore.

Sfaldatura: è la tendenza che taluni tipi di roccia hanno a rompersi secondo superfici piane e regolari (piani di sfaldatura) in conseguenza di una percossa o anche per degrado spontaneo. Un supporto scrittorio soggetto a sfaldatura subisce il distacco degli strati superficiali con conseguente danneggiamento e perdita dell'epigrafe.

Erosione: è il progressivo deterioramento della superficie di una roccia, che porta alla graduale e irrimediabile scomparsa dell'iscrizione (un titulus scritto a pennello svanisce molto più in fretta di uno inciso). Si determina prima o poi in tutti i reperti direttamente esposti alle intemperie (e all'inquinamento) o collocati in ambienti resi umidi da acque di infiltrazione. Il medesimo effetto dell'erosione naturale si ha quando la roccia è sottoposta al *calpestio* o quando si intende cancellare l'epigrafe in vista di un reimpiego. In quest'ultimo caso l'abrasione (che può seguire alla scalpellatura) viene fatta con sabbia ricca di quarzo, con raspe o con pietre abrasive, come ad es. la pomice.

Incrostazione: è un danno di segno opposto al precedente e caratterizzato dal deposito di strati calcarei, talvolta di robusto spessore, capaci di coprire il testo. La loro asportazione è impresa possibile, ma da affidare a mani esperte.

7.12. LA LINEA DI FRATTURA

La direzione e il profilo di ogni linea di frattura dipendono dagli agenti che provocano la rottura del supporto e dalle modalità con cui essa avviene, distingueremo perciò linee di frattura:

Spontanea: attraversa i punti deboli del reperto, ossia quelli in cui la materia possiede uno spessore più esiguo o è interessata dalla presenza di elementi capaci di orientare, se non proprio di *guidare*, la direzione della frattura: chiodi, fori, incassature, perni, solchi, ecc. A volte è la stessa costituzione geologica della materia a indirizzare la frattura. Fra i solchi meritano attenzione quelli delle lettere, i quali venendosi a trovare lungo il bordo di frattura possono sfuggirci; ma sapendoli identificare e interpretare, integrano talora in maniera decisiva il testo, permettendo il riconoscimento di nomi propri e di altri vocaboli monchi. Nell'indagine converrà avvalersi di un'illuminazione a luce radente il cui angolo di incidenza saprà, se ben calcolato, far risaltare ogni traccia, anche minima di lettere mutilate da recuperare o almeno da segnalare come si conviene. Controlli immediati possono essere fatti in via alternativa servendosi di un pezzo di plastilina. Quanto alla fotografia, si vedano nell'apposito capitolo gli accorgimenti da adottare nel corso della ripresa.

Artificiale: è quella effettuata durante il reimpiego del materiale e riconoscibile per la direzione rettilinea *frastagliata*, dovuta a una tecnica semplice ed efficace, pur se inadeguata dal lato estetico (del quale gli antichi e moderni saccheggiatori non si curano): scavato un solco nella direzione voluta e di profondità sufficiente, in rapporto allo spessore del pezzo da dividere, si assestano dei colpi violenti che facendo leva sul solco provocano una frattura lungo quella linea.

7.13. LO STATO DI CONSERVAZIONE

Definire lo stato di conservazione di un reperto significa qualificare il suo stato di maggiore o minore integrità, considerato in rapporto alla condizione originaria - cioè quella che si suppone raggiunta in antico a lavoro ultimato - valutabile sia per via ipotetica (anche attraverso ricostruzioni ideali a disegno), sia mediante il confronto con esemplari identici o tipologicamente affini, pervenutici più completi. Il ricorso ad aggettivi come: pessimo, cattivo, mediocre, discreto, buono, eccellente, ottimo, perfetto, pur fornendo una scala di valori relativa, non soddisfa appieno giacché essi nella loro indeterminatezza si prestano a interpretazioni soggettive. Al contrario, se il manufatto riveste un notevole interesse artistico, la qualità, la quantità e l'ubicazione dei guasti, o anche le modifiche, le mutilazioni, le aggiunte che esso ha subito nel corso dei secoli, fanno parte della sua storia e vanno registrati con scrupolo (ricercando, se possibile, la cronologia dei deperimenti e delle manipolazioni), soprattutto quando lavori o progetti di restauro troppo radicali minaccino di cancellarne ogni traccia per - come qualcuno seguita a dire - "restituire il monumento al pristino decoro" (un mito pericoloso, fecondo talora di irrimediabili conseguenze e di abusi).

Lo stato di conservazione è dunque definito - proporzionatamente alla mole e all'importanza del manufatto - da un insieme di sintetiche osservazioni capaci non solo di riassumere la situazione presente, ma anche di cogliere le tracce delle passate vicissitudini, sì da poter insieme e ricostruire queste ultime e orientare la scelta dei criteri di restauro sotto ogni riguardo più convenienti.

Non è dunque necessario compilare lunghi elenchi di scheggiature o di fratture e lanciarsi in prolisse descrizioni (la presenza di una fotografia fedele ci aiuterà nella *selezione* dei particolari da mettere in risalto).

I dati essenziali vanno distribuiti, nella scheda RA, sotto le voci: "stato di conservazione" e "consistenza attuale del materiale". Nella prima voce scriveremo:

1. Ogni informazione riguardante la condizione fisica dell'oggetto che funge da supporto scrittorio, specificando cioè se esso, rispetto alla situazione originaria, sia:

   a. ***integro e completo***, cioè privo di danni o lacune e dotato di ogni suo originario elemento costitutivo (ad es. la cassa e il coperchio di un cinerario); ove però qualcuno di questi manchi, diremo che il manufatto è ***integro ma incompleto***,

   b. ***corredato***: un manufatto che oltre a rispondere ai requisiti positivi sopra enunciati sia accompagnato da altri elementi solidali o contigui, come ad es. i blocchi di basamento posti sotto un'ara, una base un sarcofago (blocchi solitamente soggetti a dispersione);

   c. ***interamente ricomposto*** (= al 100 per 100) da due o più frammenti contigui, già saldati (o da saldare) con il restauro;

   d. ***parzialmente ricomposto*** (= più del 50 per 100) da due o più frammenti contigui da saldare (o già saldati) con il restauro e/o da frammenti solidali (cioè non contigui ma pertinenti);

   e. ***mutilo***, ossia costituito da un unico pezzo indiviso, le cui lacune rappresentino meno del 50 per 100 del totale;

   f. un ***frammento isolato***, cioè un sol pezzo equivalente a meno del 50 per cento del totale e che si mostri ***indiviso*** oppure appaia ***ricomposto*** da due o più parti già saldate con mastice in seguito a restauro;

   g. una coppia/terna o gruppo di ***frammenti contigui***, cioè singoli pezzi staccati, aventi però in comune fra loro un tratto di area fratturata sufficiente per procedere a una saldatura di restauro capace di restituire meno del 50 per 100 dell'intero oggetto; es. RA: "frammenti contigui (7)";

   h. una coppia/terna o gruppo di ***frammenti solidali***, cioè appartenenti a punti diversi del medesimo manufatto e quindi privi di zone di contatto, sì da rendere inattuabile una reciproca saldatura di restauro (tutti assieme costituiscono meno del 50 per 100 del totale). Es. RA: "frammenti solidali (7)";

   i. una terna o un gruppo di ***frammenti contigui e solidali*** aventi le caratteristiche illustrate nei due punti precedenti. Es. RA: "frammenti contigui (2) e solidali (1)".

2. Ogni informazione riguardante la condizione del testo scritto, la cui sorte è spesso diversa da quella del supporto. Si trovano infatti sia reperti complessivamente ben conservati, ma con l'epigrafe incompleta, sia frammenti di manufatto con l'intero titulus perfettamente leggibile. Per una definizione esauriente dello stato di conservazione dell'epigrafe si veda il capitolo 15.

Nella seconda voce: "consistenza attuale del materiale", specificheremo il "grado di deperibilità" del manufatto e della sua area iscritta, precisando cioè se il tessuto litico, per cause naturali, accidentali, intenzionali sia entrato in un processo di progressiva disgregazione, parziale o totale, sì da far prevedere l'insorgere di nuovi danni, se non la sua perdita immediata o futura, salvo interventi di tutela e restauro (da suggerire alla voce: "restauri").

7.14. RESTAURO

Il problema del restauro dei reperti archeologici è talmente complesso da non poter essere qui affrontato che per sommi capi. I cenni orientativi che forniremo torneranno utili soprattutto se l'attività di catalogazione - come è augurabile che succeda - procederà di pari passo con quella di restauro e se quest'ultima sarà stata affidata a mani esperte.

L'impellente necessità di salvaguardare l'integrità di quei manufatti e monumenti, che esposti alle intemperie e all'inquinamento rischiano di deteriorarsi senza rimedio, ha stimolato una serie nutrita di ricerche nel campo della chimica sviluppando un'importante produzione bibliografica.[69]

---

[69] Tutta la bibliografia attinente al restauro è raccolta in un archivio computerizzato dall'International Centre for Conservation, Rome (ICCROM, via S. Michele 13, 00153 Roma), che periodicamente stampa fascicoli contenenti il Master List (elenco ordinato per numero di catalogo) e il Subject Index (utilissimo indice per argomenti, disponibile anche in francese) e la List of Acquisitions (nuove acquisizioni in triplice elenco: n. di catalogo, autore, titolo). Per una sintesi dei problemi principali: **L. Lazzarini**, *La pulitura dei materiali lapidei da costruzione e da scultura*, Padova 1981 (in appendice riporta, pp. 129-133, il "Lessico per la descrizione delle al-

Fondamentalmente il restauro di un reperto di pietra o marmo si svolge lungo cinque direttrici: pulitura, consolidamento della materia, protezione contro un ulteriore degrado, saldatura di pezzi fratturati, integrazione di parti mancanti.

Si tratta di interventi sui quali l'Epigrafista è bene che si tenga informato, ma a cui non è obbligato a partecipare, giacché richiedono una competenza scientifica e una perizia artigianale particolari. Egli può tuttavia fornire importanti valutazioni in merito all'integrazione di un manufatto di particolare importanza e pregio nei casi in cui il restauro investa l'iscrizione.[70]

Riguardo alla pulitura, al consolidamento e alla protezione ricorderemo che la scelta del più idoneo fra i metodi e le tecniche sperimentati viene fatta in rapporto al tipo di materia e dopo aver esaminato il suo stato di conservazione e appurato la natura del danno insieme alle cause passate e recenti all'origine del degrado. Sono da evitare tutti quei sistemi che prevedono l'asportazione meccanica degli strati esterni deturpati o insozzati o l'impiego di sostanze altamente corrosive; essi infatti risolvono il problema in via temporanea e dal solo lato estetico, mentre aprono la strada a futuri, maggiori danneggiamenti.

terazioni macroscopiche dei materiali lapidei" elaborato dalla commissione NORMAL [NOrmativa MAnufatti Lapidei]. Informazioni in merito possono essere chieste a M. Tabasso, I. C. R., piazza di S. Francesco di Paola 9, Roma). **G. Torraca**, *Porous Building Materials. Materials Science for architectural Conservation*, Rome 1982.

70 Per un esempio di restauro integrativo: *CIL*, V, 1897-1900 (**Broïlo** n. 34). Il caso più famoso resta però la reintegrazione di *CIL*, V, 7817, resa possibile grazie alla copia trascritta da **Plinio il Vecchio**, *N. h.*, 3,136; **J. Formigé**, *Le trophée des Alpes (La Turbie)*, in: "Gallia", suppl. II, Paris 1949; **G. Nenci**, in: "PP" 1951, p. 213). La fig. 168 mostra l'alfabetario modello impiegato in questa impresa.

8. IL FENOMENO DEL REIMPIEGO

8.1. L'UBICAZIONE DI REIMPIEGO

Quando la necessità che determinò la costruzione e l'uso di un manufatto viene a cadere, oppure non è più condivisa o compresa, tale manufatto, ormai sopravvissuto all'epoca che lo vide nascere, può subire non solo impieghi differenti da quello primitivo, ma anche trasformazioni capaci di modificarne o smembrarne la struttura senza che né l'importanza che gli fu già attribuita, né le dimensioni o il pregio valgano in qualche modo a stornare un simile destino. Appare chiaro dunque che la storia di un testo epigrafico coincide in gran parte con quella del proprio supporto scrittorio (sia questo l'intero reperto oppure solo parte di un edificio) e ne segue la sorte. Pertanto se l'insieme delle manipolazioni da esso patite e la sua inusitata collocazione ci persuadono (talvolta col concorso di ulteriori indizi) che questo manufatto svolge o ha svolto una funzione diversa da quella che il suo aspetto e l'epigrafe suggeriscono, è lecito affermare che il luogo in cui giace o da cui proviene (se il reperto sta ad es. in un Museo) è con ogni probabilità il sito di reimpiego.

Appena accertato che il reperto in esame è stato riutilizzato in età antica o recente, occorre indagare e, se possibile, specificare:

1. l'epoca e le cause del reimpiego;
2. che genere di manipolazioni il reperto abbia subito;
3. che tipo di reimpiego sia stato scelto;
4. quale sia il luogo di origine del reperto.

A ciascuno di questi aspetti del fenomeno sarà dedicato uno dei paragrafi seguenti. Nella scheda RA ogni accenno relativo al reimpiego (o ai reimpieghi) va inserito sotto la voce: "descrizione".

8.2. CAUSE DEL REIMPIEGO

Il reimpiego della pietra e del marmo è determinato da motivi di economicità, praticità e opportunità che si fanno sentire soprattutto in periodi di crisi, quando il prezzo delle materie prime e l'approvvigionamento alle cave diventano così dispendiosi da rendere più convenienti la spoliazione e la demolizione di edifici abbandonati, capaci di consentire il recupero a basso costo di materiale da costruzione già pronto. Il fenomeno, contro il quale in antico furono emanate norme, puntalmente disattese,[71] è però diffuso in ogni luogo e in ogni tempo (nell'area dell'Impero romano si accentua a partire dal III secolo d. C.) e merita attenzione per la numerosa e interessante casistica che offre.

Accanto ai motivi ordinari, cui si è appena accennato e che spesso agiscono lentamente diluendo nel tempo gli effetti distruttori del reimpiego, esistono cause straordinarie che possono subentrare in concomitanza di eventi repentini e drammatici, quali ad es. terremoti e conflitti bellici. Indicativo è il caso di Atene dove, alla vigilia della guerra del Peloponneso, fu decisa la costruzione di mura difensive e per far ciò - testimonia Tucidide (I, 90, 3) - si demolirono edifici pubblici e privati, arrivando a riutilizzare persino "molte stele sepolcrali e pietre lavorate" (I,93,1).

71 **Y. Janvier**, *La législation du Bas-Empire romain sur les édifices publics*, Aix en Provence 1969; **E. J. Phillips**, in: "Latomus" 1973 pp. 86-95; **J. L. Murga**, in: "BIDR" 1976 pp. 155-192; **L. Homo**, *Rome impériale et l'urbanisme dans l'antiquité*, Paris 1971 [Milano 1976].

Ad analoga decisione furono costretti, in altra epoca, gli abitanti di Aquileia per provvedere alle opere di difesa, sì che ancora oggi ritroviamo numerosi reperti iscritti inseriti nella cerchia muraria e nelle banchine del porto fluviale, là dove furono reimpiegati per fronteggiare l'assedio di Massimino il Trace nel 238 d. C. Situazioni simili a quella aquileiese si riscontrano di frequente in altre città dell'Impero Romano.

Un diverso ma significativo esempio di reimpiego massiccio si ha nel muro costruito nell'alveo del Reno (presso Bologna) con materiale sepolcrale cavato dalle necropoli fiancheggianti la vicina via Emilia allo scopo di proteggerla dall'erosione della corrente e insieme incanalare le acque sotto le arcate del ponte romano allora esistente poco più a valle.[72]

8.3. LA MANIPOLAZIONE DEL REPERTO

Benché il reimpiego possa avvenire senza pregiudicare l'integrità dell'epigrafe (basti pensare alle lastre opistografe che oltre al titulus sul *recto* hanno preservato anche quello sul *verso*), spesso il manufatto, manipolato dagli scalpellini quanto basta a soddisfare le loro necessità contingenti, subisce notevoli e irreparabili danni. Fra i più ricorrenti ricorderemo:

Tagli: sono praticati con la sega soprattutto per ridurre grossi blocchi a lastre sottili da utilizzare come rivestimento (*crustae*) di pareti o pavimenti (per questi ultimi lo spessore è più consistente). Se il taglio procede in direzione parallela all'area iscritta, questa può rimanere illesa o quasi;[73] ma se la sega lavora *ortogonalmente* allo specchio epigrafico, il testo verrà tagliato in tante strisce verticali o orizzontali, pari al numero delle tavole ottenute, rendendo quasi impossibile la ricostruzione a meno che non si riesca a recuperare ogni lastra.[74]

Fratture: una lastra o un blocco non troppo spessi possono essere suddivisi con un sistema empirico e veloce, cioè assestando una serie di colpi lungo il tracciato di un solco preventivamente scavato con lo scalpello o la subbia.

Modifiche: in aggiunta ai danni prodotti dagli interventi appena descritti, altri se ne verificano quando si vuole ridurre il pezzo alle dimensioni desiderate o si intende adattarlo a qualche uso specifico praticandovi modanature, fori, incavi, ecc., oppure si desidera facilitarne la muratura o la presa sulla malta scalpellando le superfici, eliminando le cornici e assottigliando lo spessore lungo i margini, sin quasi a produrre una bugna da immorsare in parete.

---

72 **G. Dall'Olio**, *Iscrizioni sepolcrali romane scoperte nell'alveo del Reno presso Bologna*, Bologna 1922.

73 *CIL*, XI, 3086 (Mus. Vat., LPEL, A, inv. 25349) ha uno spessore, mm. 14, sproporzionato alle altre dimensioni, mm. 860 x 760, e fu infatti "levata dall'incrostatura di un bagno d'epoca tarda, ove era stata in antico messa in opera" (**R. Garrucci**, *Dissertazioni archeologiche di vario argomento*, 1, Roma 1864, p. 45); apparteneva in origine alla base di una statua dedicata a Caracalla attorno al 204 in Falerii Novi (**I. Di Stefano Manzella**, in: "MPAA" 12, 2, 1979, pp. 102-105, fig. 52). La base *CIL*, VI, 2934 (ivi Cortile della Pigna, inv. 5159), privata delle modanature e ridotta a parallelepipedo perfetto, doveva essere ulteriormente tagliata in lastre, ma l'operazione non venne eseguita. Ancora oggi però restano visibili - nello spigolo compreso fra le facce superiore e laterale destra - le intaccature realizzate per guidare la lama della sega e indicare quanti tagli andavano fatti. Dell'ara *CIL*, VI, 13933 (ivi LPEL, Z,67*r*; inv. 31312) rimane la sola parte frontale: il taglio parallelo allo specchio fu deciso dopo un ripensamento, infatti, come mostra un solco frontale (largo mm. 7, profondo 19), la sega aveva cominciato a lavorare in direzione ortogonale verticale.

74 *CIL*, V, 1897-1900: **Broilo** 1980, pp. 77-81 e **P. L. Zovatto**, in: *Scr. A. Calderini e R. Paribeni*, III, Milano 1956, pp. 657-665. - *CIL*, XI, 1069*a* (**A. Frova, R. Scarani**, *Parma. Museo Nazionale di antichità*, Parma 1965, tav. 90, cf. p. 141). - Vedi il caso di *CIL*, VI, 13933 alla nota precedente.

8.4. SCOPI DEL REIMPIEGO

I casi di reimpiego sono troppo numerosi e diversi per esser qui elencati e descritti uno per uno, inoltre le loro caratteristiche non consentono di creare alcuna rigida classificazione. Tuttavia, guardando alle finalità che spinsero a riutilizzare tanti antichi marmi scritti, possiamo costituirci dei raggruppamenti di comodo e parlare di:

Reimpiego epigrafico: si determina quando un manufatto già contrassegnato da un'iscrizione, viene riadoperato per far da supporto a un nuovo titulus; ciò può accadere senza che il manufatto subisca una destinazione diversa da quella originaria, come dimostrano certi sarcofagi riutilizzati in epoca postclassica e recanti epigrafi nuove incise al posto di quelle antiche[75] o anche accanto a esse.[76] Rientrano in questo gruppo anche i frammenti di parti architettoniche adattati a stele, a lastre ecc. e dotati di un'epigrafe.[77]

Reimpiego edilizio: si ha quando un reperto iscritto viene posto in opera e riutilizzato come:

struttura portante,[78]
lastra parietale,[79]
lastra pavimentale,[80]
lastra divisoria, lastra di copertura,[81]
materiale di riempimento,[82]
cornice architettonica.[83]

Talvolta si ha la netta impressione, se non la piena certezza, che l'inserimento di intere epigrafi e di frammenti nei prospetti di palazzi, torri, chiese, mura, sia stato attuato con simmetria premeditata e maggior cura che altrove, perseguendo coscientemente una scelta capace di nobilitare il reimpiego edilizio

---

75 **P. E. Arias, E. Cristiani, E. Gabba**, *Camposanto monumentale di Pisa. Antichità*, Pisa 1977. **G. Marangoni**, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ornamento delle chiese*, Roma 1744; **J. Ragusa**, *The re-use and public exibition of roman Sarcophagi during the middle Ages and the early Renaissance*, New York 1961; **M. C. Parra**, in: *Atti del colloquio sui sarcofagi romani reimpiegati*, Pisa 1982.

76 Su *CIL*, XI, 884 (Mus. Lap. Modena) l'epigrafe *Sepulcrum nobilium De Balugola* si legge accanto a quella antica (**F. Rebecchi**, in: "MDAI(R)" 1977, p. 132, tav. 62, 1).

77 *CIL*, VI, 6644, vedi la nota 68.

78 ***ARCHITRAVE***: *CIL*, XI, 701, collocato sulla porta laterale che dà in via Santa, nella chiesa dei SS. Vitale e Agricola in Bologna. Sul retro vi è l'epigrafe moderna: *Iul(ius) card(inalis) S(ancti) P(etri) ad Vinc(ula) restituit* (**Susini** 1960, p. 137 n. 161). ***BASE***: *CIL*, V, 8684, sostiene una colonna (**Broilo** 1980 n. 49). ***CAPITELLO***: *CIL*, VI, 32225 (Roma, Colosseo), ricavato da un blocco con un'iscrizione monumentale a lettere alveolate <fig. 57>. ***STIPITE***: *CIL*, V, 579 stele segata verticalmente in due parti collocate nel portale di S. Giusto in Trieste (**P. Sticotti**, *I. I.*, X,4 n. 94).

79 Vedi, con *CIL*, XI, 3086 alla nota 73, tutte le iscrizioni di Falerii Novi riutilizzate in un edificio termale posteriormente al 268 (**I. Di Stefano Manzella**, in: "MPAA" 12,2, 1979, pp. 84-85).

80 *CIL*, VI, 27586 (Mus. Vat., LPEL, Z,36*r*; inv. 27205). - *CIL*, XI, 805 (**Susini** 1960 n. 159).

81 Divisoria è la lastra incastrata sotto il bancone del thermopolium ostiense che dà sulla via di Diana (Regio I). Per le lastre riutilizzate come tegole nota 108.

82 Trovare frammenti nella struttura cementizia di un muro è un fatto ordinario. Meno consueto è che il muro appartenga a un Museo Archeologico: si veda il caso dell'epigrafe dei Musei Vaticani (LPEL, Z,40*r*; inv. 27335; **G. Galli**, in: "RPAA" 1934, p. 78) rinvenuta con altro materiale di reimpiego nella parete dell'VIII sala dell'ex Museo Laterano.

83 *CIL*, VI, 1634 e 19257 (Mus. Vat., Magazzini inv. 31324 e 31311).

attraverso l'esaltazione della funzione decorativa che certe antiche forme grafiche, soprattutto se monumentali, posseggono.[84]

Reimpiego ornamentale: può verificarsi contemporaneamente al reimpiego edilizio, ma per lo più si ha quando il manufatto (non importa se integro o mutilato) per la sua forma geometrica, per le sue qualità artistiche, per l'aspetto curioso o per la sua rarità (assai meno per il contenuto dell'epigrafe) viene adibito per decorare interni, piazze, giardini, ingressi;[85] in questi ultimi casi il luogo di reimpiego è scelto con cura e diviene al tempo stesso luogo di conservazione.

Reimpiego strumentale: si attua con taluni manufatti chiamati a svolgere funzioni utilitaristiche particolari e trasformati in acquasantiere, fonti battesimali, frantoi, serbatoi per lavamano, mense d'altare, mortai <fig. 111>, vasche, vasi ecc.[86]

Reimpiego scultoreo: si ha quando in seguito a lavorazione artigianale dal corpo di un manufatto antico si ricavano sculture e rilievi.[87]

8.5. CRONOLOGIA DEI REIMPIEGHI

Le possibilità di riutilizzare un reperto iscritto (o ciò che di esso rimane dopo eventuali manipolazioni) sono teoricamente illimitate, almeno sino a quando la consistenza della materia lo ammette; quindi sarà utile precisare, ove sia accertabile, quanti e quali reimpieghi abbia subito il reperto in esame. La definizione di questi dati e la ricerca della successione cronologica degli usi è di grande importanza non solo

[84] Celebre è il caso del frammento superstite dell'epigrafe *CIL*, XI, 6218, leggibile un tempo sull'attico della Porta Augustea di Fano e poi inserito nel lato sinistro della facciata della prospiciente chiesa di S. Michele, la quale, fatto unico e straordinario, reca nel lato destro un bassorilievo del 1513 raffigurante la vicina porta, come era in origine <fig. 38>. Vedi: **R. Weiss** in: "IMU" 1965, p. 357 e **I. Di Stefano Manzella** in: "RAL" 1977, p. 440-441. Altro caso notevole è rappresentato dal complesso epigrafico della chiesa di S. Giovanni Battista descritto da **A. Campana** in: *San Gemini e Carsulae*, Milano 1976, pp. 92-97.

[85] Basti pensare alla moltitudine di reperti inseriti negli antichi palazzi nobiliari (**L. Salerno**, *Collezioni archeologiche*, in: *EAA*, Suppl. 1970). Di grande interesse è la moderna (fine XVIII secolo) sistemazione della piazza Umberto I a Sessa Aurunca, ove ai lati della fontana ornata da una bella scultura neoclassica opera del Solari, raffigurante Ercole in lotta con il leone nemeo, sono state sistemate l'ara funeraria *CIL*, X, 4763 e il piedistallo *CIL*, X, 4752 con aggiunte sul fianco le seguenti epigrafi: *Heus tu / aquam hauri / numen caeterumo / fontis cultum / ne violato*, e: *Page inutilis porta / Herculeo fonti / cervis aequalibus / honestato / locum / cede*. Sembra probabile sia stato sottoposto a reimpiego ornamentale il bassorilievo *CIL*, VI, 4* *b*, di cui alla nota 481. Un singolare caso di reimpiego, non altrimenti definibile se non "devozionale", è toccato, stando a quel che riferiscono le fonti, a *CIL*, XI, 753 ove "erano le tre figure" (dei defunti) "da alcuni semplici riverite come santi".

[86] ***ACQUASANTIERA***: **G. Forni**, in: "Epigraphica" 1974, pp. 231-234. ***FONTE BATTESIMALE***: *CIL*, XI, 570 a Cesena nella chiesa di S. Maria di Monte Reale (**AA. VV.**, *Il Museo storico dell'antichità*, Faenza 1969, tav. 14, 2). *CIL*, XI, 903 nel Mus. Lap. di Modena. ***MACINA***: *CIL*, VI, 14767 e *CIL*, VI, 25586. - *CIL*, XI, 489, stele: **Donati** 1981, p. 32. ***SERBATOIO***: cinerario recante la scritta: *Lavamini, / mundi estote* (**V. Bracco**, *I. I.*, I,1, p. 71, ad n. 131). Interessante il caso del cinerario (età giulio-claudia) cui nella tabellina è stata incisa (XV-XVI sec.) un'espressione presa dall'apostolo Paolo (*Ad Ephesios*, 4, 5): *unus Deus, una fides / unu(m) baptisma, sine / quibus no(n) est salus* (**I. Di Stefano Manzella**, in: "Epigraphica" 1975, pp. 208-209); la presenza del foro di uscita dell'acqua (nel quale era forse inserito un rubinetto) depone per un suo reimpiego come serbatoio di raccolta, ma il tenore dell'epigrafe lascia presumere la vicinanza di un fonte battesimale. ***MENSA DI ALTARE***: *CIL*, XI, 1118 (Parma, Mus. Archeol.). Come sostegno per una mensa a Roma fu usata un'ara sepolcrale (MNR inv. 8578 ter) contrassegnata dalla seguente epigrafe: *Eucharistiae / Iul(ianus) card(inalis) sax|um ex urbi|ca ruina re|lictum ob e|legantiam / erexit*. Il dedicante, Giuliano della Rovere (n. nel 1445), fu cardinale dal 1471 e papa (Giulio II) dal 1503 al 1513. Per questa attribuzione: **Forcella**, I, p. 228 n. 664 (**L. De Lachenal**, in: *MNR. Cat*, I,5, Roma 1983 n. 3). ***MENSA PONDERARIA***: nota 172. ***PUTEALE***: *CIL*, XI, 1085 (Parma, Mus. Arch.). Vedi anche *CIL*, XI, 1063. ***RELIQUIARI***: **D. Manacorda** in: *Nuove ricerche e studi in onore di P. E. Arias*, II, Pisa 1982, p. 742 e segg.

[87] Un leone stiloforo in: *Sup. It.*, 1, 1981, p. 52 (**H. Solin**), un ciborio ivi p. 131 (**I. Di Stefano Manzella**).

per la storia del manufatto, ma anche per la ricostruzione delle vicende in cui questo si è trovato coinvolto.

Nella maggioranza dei casi sarà concesso di accertare un solo reimpiego (in genere l'ultimo), tuttavia con un poco di attenzione anche quelli precedenti si possono talvolta individuare.[88]

8.6. LUOGO DI REIMPIEGO E LUOGO DI ORIGINE

A meno che le peculiarità del manufatto e il contenuto del testo non concorrano alla identificazione dell'edificio o della zona archeologica originari (fra quanti se ne conoscono, localizzabili dai ruderi o da testimonianze indirette), sarà impossibile stabilire con assoluta precisione a che distanza un reperto riutilizzato si trova rispetto al sito di origine e quale esso sia. Vero è che l'esperienza dimostra come il reimpiego avvenga per lo più all'interno dello stesso territorio o nell'ambito del medesimo centro abitato, se non addirittura entro il perimetro dello stesso edificio o spazio pubblico (esistono tavole e basi rimesse in situ dopo essere state semplicemente rivoltate e iscritte), tuttavia c'è sempre il rischio inevitabile che reperti tolti secoli addietro da chissà quali remote località e reimpiegati in posti loro estranei[89] finiscano con l'essere attribuiti erroneamente a questi, senza che l'ignaro studioso ne abbia colpa. Ma bisogna guardarsi anche dal rischio di segno contrario, che interviene quando giudichiamo alieno un reperto che si discosti troppo dalla produzione locale, senza tener conto dell'eventualità, da non sottovalutare, di una sua importazione antica da un centro di fabbricazione lontano (anche oltremarino).

8.7. IMPRONTE EPIGRAFICHE

Il reimpiego edilizio di manufatti iscritti, soprattutto lastre riutilizzate come rivestimento pavimentale e parietale, dà talvolta luogo al curioso fenomeno delle *impronte epigrafiche*. Esso si verifica quando un reperto viene posto in opera con la superficie iscritta rivolta verso uno strato di intonaco fresco. La scrittura incavata produce un'impronta del testo, *retroversa* e a *rilievo*, come farebbe un sigillo sulla cera. Succede poi che l'asportazione e la dispersione della lastra ci privi dell'originale, lasciandoci il solo calco dell'epigrafe.[90]

[88] Le due basi *CIL*, XI, 6956-7 (Luni) oltre all'epigrafe originaria ne recano altre tre relative ad altrettanti reimpieghi cronologicamente identificabili: **G. Mennella**, in: "Annali Museo civico della Spezia" 1979-80, pp. 212-215.

[89] **B. Forlati Tamaro**, *Le iscrizioni greche e latine a Venezia e la loro provenienza*, in: *Atti*, II pp. 291-298. **D. Manacorda**, *Amalfi: urne romane e commerci medioevali* in: *Nuove ricerche e studi in onore di P. E. Arias*, II, Pisa 1982, pp. 713-752. Su *CIL*, X, 537 (**V. Bracco**, *I. I.*, I,1 n. 148) il reimpiego è commemorato da un'epigrafe: *Dominicus Russus fieri fecit anno Domini MDCXXIX*. **D. Manacorda**, *Le urne di Amalfi non sono amalfitane* in: "ArchClas" 1979, pp. 318-337.

[90] **G. Pisani Sartorio, R. Calza**, *La villa di Massenzio sulla via Appia*, Roma 1976, p. 16; **U. M. Fasola**, in: "RPAA" 1982-1984, p. 351 nota 15.

9. CLASSIFICAZIONE DEI REPERTI

9.1. IL PROBLEMA DELLA CLASSIFICAZIONE

Se il titulus e il supporto che lo accoglie costituiscono un insieme inscindibile - tanto che non si può studiare il primo senza tener conto del secondo (e viceversa), pena il rischio di errori e fraintendimenti gravi - ciò non vuol dire che esista sempre una puntuale corrispondenza fra la natura di ogni manufatto e il contenuto dell'epigrafe che lo accompagna: un sarcofago avrà sì solo iscrizioni sepolcrali (o comunque conducibili a tale ambito, come carmina, elogia <fig. 123>), ma su una lastra, il supporto più semplice e diffuso, potremo rinvenire qualsiasi genere di testo, così come una base di statua mostrerà ora una dedica onoraria, ora un epitaffio, ora una dedica sacra. Di qui deriva la necessità che il catalogatore - frequentemente alle prese con reperti poco riconoscibili, perché mutilati e sottratti al sito di origine - sappia indagare in parallelo lungo la direttrice archeologica (coi suoi risvolti topografici) e lungo quella epigrafica, procedendo con egual perizia verso l'esatta identificazione e dell'oggetto e del titulus, vale a dire riconoscendo il manufatto e il suo impiego primitivo.

Il problema della classificazione dei reperti iscritti ci vedrà così impegnati su due fronti e le difficoltà che incontreremo, ora sull'uno ora sull'altro ora su entrambi, varieranno in rapporto al contenuto del testo, alla qualità del manufatto e all'esattezza dei dati di provenienza. Poiché di questi ultimi si è già parlato [6], affronteremo nel presente capitolo e nel successivo gli aspetti archeologici[91] ed epigrafici al fine di suggerire i necessari schemi di riferimento.

Dal punto di vista archeologico è bene chiarire che, secondo una consuetudine di studio assai radicata, nella catalogazione dei reperti esistono tre livelli principali:

9.1.1. Classe

Definire le classi significa stabilire dei grandi raggruppamenti preliminari organizzati sulla base di parametri quali la *funzione* (che talvolta sottintende senza equivoci anche la *destinazione*) attribuita in origine ai singoli oggetti, sicché riguardo al problema terminologico troveremo tanto classi come "lastra" e "blocco" aventi funzioni (e destinazioni) multiple (suggerite dalle caratteristiche morfologiche e dai dati topografici e testuali) quanto classi come "cinerario", "puteale" ecc. la cui funzione è già implicita nel vocabolo che le definisce.

Le funzioni e le destinazioni maggiormente ricorrenti (alcuni manufatti possono svolgerne anche più di una) sono:

1. ***Architettonica***: tipica di tutti gli oggetti facenti parte della struttura di un edificio o adoperati come sostegno.
2. ***Celebrativa***: vi rientrano ad es. le lastre scolpite coi cosiddetti rilievi storici (raffiguranti, in forma sintetica e spesso ricca di simbolismi, personaggi e situazioni reali o storicamente determinabili).
3. ***Commemorativa***: è specifica di ogni reperto o testo destinato a richiamare alla memoria un fatto, un'iniziativa, un avvenimento sia pubblico che privato.
4. ***Elogiativa***: è svolta da busti e statue (accompagnati da *elogia*) eseguiti per esaltare le virtù civiche di una persona defunta (o mitica).
5. ***Itineraria***: particolare di miliari e cippi itinerari.
6. ***Onoraria***: peculiare di tutto ciò che viene costruito per rendere pubblico omaggio a una persona vivente.

---

[91] Ricerche bibliografiche: *Fasti archaeologici* e *Repertorie d'Art et d'Archéologie*. Vasto repertorio di manufatti in: *Museo Nazionale Romano. Le sculture*, a cura di **A. Giuliano**. Aspetti tecnici: bibliografia alla nota [40].

7. ***Ornamentale***: svolta da qualsiasi oggetto impiegato con scopo decorativo.
8. ***Sacra***: specifica di quei manufatti adoperati a fini cultuali o comunque nell'ambito della sfera religiosa.
9. ***Segnaletica*** e ***prescrittiva***: è svolta dalle lastre e dai cippi recanti insegne, avvisi, norme; dai termini.
10. ***Sepolcrale***: collegata al luogo della sepoltura.
11. ***Strumentale***: peculiare di manufatti come: macine, mortai ecc.

9.1.2. Tipo

Definire un tipo significa fissare all'interno delle classi raggruppamenti secondari sulla base di parametri da considerare ora singolarmente ora abbinati. Essi sono:

1. la forma geometrica complessiva, cioè quella rapportabile per approssimazione a uno dei solidi esistenti in natura o a una loro reciproca combinazione;
2. l'impianto architettonico, sia quello a tutto tondo, sia quello disegnato con un solco o scolpito a rilievo sul prospetto principale del manufatto;
3. l'elemento figurativo dominante o la combinazione di elementi più ricorrente (cioè il "tema").

9.1.3. Sottotipo

Definire un sottotipo significa isolare, all'interno di un gruppo di reperti tipologicamente solidali, eventuali sottogruppi sulla base di varianti significative rilevabili nell'ambito dei tre parametri sopra ricordati. Ulteriori sottodivisioni sono ammissibili, ma solo in casi di effettiva necessità.

9.1.4. Individuazione di classi e tipi

Dopo aver chiarito su quali basi convenzionali si costituiscono le varie classi di reperti e all'interno di esse i tipi (con gli eventuali sottotipi), occorre accennare a due aspetti del problema e cioè a:

1. l'individuazione di ogni singola classe e la scelta del vocabolo più adatto a definirla;
2. la precisazione dei criteri massimali applicabili nella nomenclatura dei tipi (e sottotipi) di ciascuna classe.

L'individuazione e la denominazione delle classi non offre difficoltà, infatti il moderno lessico archeologico - frutto di una ricca, sperimentata e ininterrotta tradizione di studi - risponde bene alle nostre esigenze ed è sottoposto a verifiche periodiche grazie alla ricerca compiuta sia sulle testimonianze letterarie, sia su quelle epigrafiche (prime fra tutte quelle che danno una definizione del supporto che le accoglie o che presentano "inventari", cioé elenchi di oggetti di arredo). Tratteremo pertanto le principali classi di manufatti lapidei nei paragrafi seguenti e giustificheremo caso per caso, là dove ciò sia necessario, le ragioni che consigliano un nome rispetto a eventuali sinonimi. Eviteremo di impiegare forme diminutive o accrescitive ("statuetta", "lastrone") alludenti alle proporzioni del reperto, sia perché la loro scelta è soggettiva, sia perché nella scheda RA esiste un'apposita voce ("misure") per le dimensioni.

Riguardo ai manufatti *complessi*, che risultando costituiti dall'unione di parti separate sono soggetti a dispersione, sarà conveniente adottare il seguente criterio: se scopriamo di avere solo una parte di un manufatto complesso e siamo certi della sua pertinenza a una specifica classe, scriveremo il nome della classe preceduto dal nome della parte (o delle parti) superstite, es.: "coperchio di sarcofago". Qualora non fossimo in grado di assegnare il reperto con sicurezza a una classe scriveremo invece: "coperchio (di sarcofago?)", oppure, nel caso di mancanza totale di dati: "coperchio (pertinenza incerta)". Identico criterio useremo con le parti anatomiche che risultano dalla frattura di una statua, es.: "mano sinistra maschile di statua", oppure: "mano sinistra maschile (di statua?)", oppure: "mano sinistra maschile (pertinenza incerta)".

Riguardo alla denominazione dei tipi abbiamo una miriade di contributi che soddisfano solo in parte le nostre necessità e fra i quali è arduo orientarsi per la frequente incompatibilità tra i criteri e i vocaboli adoperati dai diversi autori. Non è pensabile di poter riesaminare qui l'intero problema

(un'impresa difficile e complessa da tentare altrove), pertanto ci limiteremo, caso per caso, a rinviare alla bibliografia principale ricordando, ove occorra, qualcuno fra i tipi più ricorrenti. In linea generale la tendenza prevalente è, come si è detto, quella di creare tipologie sulla forma (quindi è sufficiente un aggettivo: parallelepipedo, cilindrico ecc.) o su elementi dell'apparato figurativo (in questo caso si coniano espressioni come: "stele a porte", "ara a festoni"). Altre volte si sommano più elementi: "ara cilindrica a festoni e bucrani".

9.1.5. Tipologia col computer

Sul piano pratico oggi uno sforzo mirante a costituire un repertorio tipologico universale avrebbe come risultato quello di un utile approfondimento della disciplina archeologica, ma non raggiungerebbe lo scopo principale a motivo delle difficoltà di costringere entro uno schema una realtà tanto vasta e ricca di infinite varianti.

Il problema però in sé è superato giacché può essere risolto grazie alla logica che governa la costruzione degli archivi computerizzati: poiché un *tipo* è la somma di caratteristiche precise (es.: marmo, parallelepipedo) riconducibili a specifici parametri (materia, forma), è sufficiente individuare tutti i parametri descrittivi fondamentali ed eleggerli a canali di ricerca, per costituire tipi e sottipi semplicemente verificando quali siano le più frequenti combinazioni delle diverse caratteristiche pertinenti all'insieme dei parametri di volta in volta considerati (accertando, ad es., quali casi esistono in cui: la materia è alabastro e la forma è un parallelepipedo). Proprio su questa base è stato costruito il modello di scheda computerizzata cui accennammo sopra.

9.2. EDIFICI, MONUMENTI, OPERE PUBBLICHE

Poiché la maggioranza dei reperti iscritti si trova oggi extra situm, sarà nostra cura esaminare tutti gli elementi disponibili (forma, dimensioni, apparato figurativo, aspetti tecnici, contenuto dell'epigrafe ecc.), al fine di scoprire se non l'antico monumento di origine, almeno la categoria di edificio.[92]

Ricorderemo velocemente, citando il *De Architectura* di Vitruvio (I,3,1-2) che la struttura urbanistica di una città antica, per quel che riguarda gli edifici pubblici, mira a soddisfare tre esigenze (ciascuna delle quali può, benché spesso in scala minore, essere sentita e soddisfatta anche fuori dell'ambito cittadino, specialmente in quelle regioni caratterizzate da un sistema abitativo per pagi):

9.2.1. Defensio (difesa)

Defensionis est murorum turriumque et portarum <fig. 29; 38> ratio ad hostium impetum perpetuo repellendos excogitata.

9.2.2. Religio (culto)

Religionis (est) deorum inmortalium fanorum aediumque sacrarum conlocatio <fig. 39>.

---

92 **A. Frova**, *L'arte di Roma nel mondo romano*, Torino 1961; **L. Crema**, *L'Architettura romana*, (*Enc. Classica*, III,12), Torino 1959; **Id.**, *L'architettura romana nell'età della repubblica*, in: *ANRW*, 4, 1973, pp. 633-660; **B. M. Felletti Maj**, *La tradizione italica nell'arte romana*, Roma 1977; **G. A. Mansuelli**, *Roma e il mondo romano*, Torino 1981; **A. Pelletier**, *L'urbanisme romain sous l'Empire*, Paris 1982; **R. Martin**, *La Grecia e il mondo greco*, Torino 1984; **M. Eisner**, *Zur Typologie der Grabbauten in Suburbium Roms*, Mainz 1986.

9.2.3. Opportunitas (pubblica utilità)

Opportunitatis (est) communium locorum ad usum publicum dispositio, uti portus, fora, porticus, balnea, theatra, inambulationes ceteraque (aggiungi: acquedotti, anfiteatri, archivi, biblioteche, canali, circhi, cisterne, dighe, fontane, magazzini, mercati, ninfei, odeon, palestre, ponti <fig. 31>, reti fognarie, strade).

9.2.4. Edilizia privata

A questo sintetico spaccato urbano occorre aggiungere l'edilizia privata, benché le iscrizioni lapidarie ad essa pertinenti giunte sino a noi siano una minoranza.[93] Extra moenia invece, nelle aree cimiteriali, incontriamo la stragrande maggioranza dei tituli (tombe isolate, monumenta columbariorum <fig. 32-33>, mausolei <fig. 30; 34>).

In generale, quale che sia l'edificio di origine, prima di definire le singole classi di reperti, possiamo ricordare che le iscrizioni riscontrabili su una costruzione urbana o extraurbana rientrano sotto le categorie seguenti (dalle quali ovviamente escludiamo il materiale iscritto proveniente da un rempiego):

9.2.5. Epigrafi di officina o cantiere

Oltre al corredo epigrafico dei blocchi di cava ricordiamo i contrassegni numerici atti a favorire l'assemblaggio dei conci di una struttura portante (soprattutto arcate),[94] le sigle o le lettere alfabetiche o i simboli incisi dai singoli lavoranti a cottimo[95] infine il nome del corpo militare autore della costruzione.[96]

9.2.6. Epigrafi di arredo

Sono quelle nate con l'edificio e in ogni caso previste o aggiunte come parte integrante di esso (quindi legate alla sua storia e alla sua funzione), incise direttamente sulla struttura della fabbrica (epistilio, parete, pavimento) o sopra supporti mobili in essa inseriti.

9.2.7. Epigrafi occasionali

Sono i graffiti parietali e pavimentali (su intonaco e pietra), vive testimonianze della frequentazione dell'edificio.

---

93 Molto rari sono ad es. i *tituli proprietatis* leggibili su lastre affisse all'esterno delle *insulae* (**S. Panciera**, in: "RPAA" 1970-71, pp. 119-121). Poche sono poi le insegne di bottega conosciute e sporadiche le dediche dei larari domestici (vedi quelle, peraltro extraurbane, della villa di Volusii Saturnini: **AA. VV.**, *Volusii*, passim). La maggiore quantità di testi trovati in ambito domestico compare su oggetti d'uso quotidiano (*instrumentum*) o opere d'arte (statue, erme, busti).

94 **Martin** pp. 225-231. **Guarducci I**, pp. 425-8. **E. Espérandieu**, *Le pont du Gard*, Paris 1979, p. 32.

95 **J. Röder**, in: "MDAI(R)" 1974, pp. 91-106.

96 **H. Büsing**, *Römische Militärarchitektur in Mainz*, Mainz am Rhein 1982, tav. 23.

9.2.8. Manifesti epigrafici

Vi rientrano sia gli *edicta munerum* sia le iscrizioni di propaganda elettorale eseguite a pennello sulle pareti esterne, sia le tavole di bronzo contenenti atti ufficiali, temporaneamente esposte alla pubblica vista.

9.3. ELEMENTI ARCHITETTONICI

Non è nostra intenzione passare in rassegna tutti gli elementi degli ordini architettonici cui si adeguarono gli antichi costruttori e che tanta influenza hanno avuto nell'età moderna. Nemmeno riteniamo che questa sia la sede adatta per discutere le molteplici tecniche costruttive, dato che esistono strumenti bibliografici appositi. Sembra però indispensabile conoscere taluni singoli pezzi e membrature architettoniche suscettibili di essere iscritti.

9.3.1. Blocchi

Con *blocco* si intende un pezzo monolitico di roccia artificialmente tagliato in modo da presentare 6 *facce*, ciascuna delle quali forma con la faccia adiacente 4 *spigoli*. In un blocco parallelepipedo indipendentemente dalla posizione assunta con la posa in opera la faccia minore è detta *testa*, quella mediana *taglio*, quella maggiore *lista*. Ciascuna di esse può trovarsi come paramento esterno di una costruzione. Ne consegue che sia la dimensione (spigolo) maggiore, sia quella intermedia, sia quella minore possono con la posa in opera costituire l'*altezza* del blocco.

Dai blocchi di cava mediante taglio si ricavano blocchi minori da usare a scopo edilizio, da segare in lastre e infine da modellare attraverso ulteriori fasi lavorative sino a creare gli altri membri necessari al completamento di un edificio: colonne, cornici, ovvero sino a produrre oggetti d'aspetto e di impiego più disparato: cinerari, are, statue, vasche ecc.

Nel corso della catalogazione oltre ai blocchi di cava, già ricordati [7.1.4], avremo occasione di studiare soprattutto blocchi di:[97]

Arcata ("conci") <fig. 31>: quelli facenti parte della struttura di un arco. Dalla curvatura interna (*intradosso*) o, se questa manca, da quella esterna (*estradosso*) è possibile ricavare l'ampiezza (*luce* o *corda*) dell'arco e stabilire sia la posizione del singolo concio, sia quella dell'epigrafe (se il concio è iscritto). L'iscrizione, impaginata quasi sempre in righe rettilinee parallele, può occupare anche parte della muratura di rinfianco.

Architrave: frequentemente iscritti. Oltre ai semplici architravi parallelepipedi, monolitici, poggiati su piedritti (anche essi monolitici) e formanti un sistema cosiddetto *trilite* <fig. 33, n. 3>, esistono architravi composti da svariati blocchi accostati <fig. 156> e decorati in diversa foggia a seconda dell'ordine architettonico cui appartengono. L'epigrafe campeggia non solo nello spazio del fregio, ma anche nelle sottostanti fasce.

Basamento: compongono la struttura a più piani su cui poggia un'ara <fig. 77>, un'edicola sepolcrale <fig. 30>, una base.

Basolato: usati nella pavimentazione stradale.

Fondamenta (o di *Fondazione*): quelli su cui poggia l'alzato di un edificio.

Gradinata: pertinenti a vere e proprie scale oppure alla cavea di teatri, odeon, anfiteatri.

Muratura: costituiscono il corpo di una struttura muraria e hanno forma parallelepipeda <fig. 29>. Negli edifici a pianta circolare la faccia "in vista" dei blocchi viene adattata alla curvatura orizzontale. Anche qui l'arco di cerchio di un solo blocco è sufficiente a farci conoscere l'intera circonferenza della fabbrica.

Pilastro: usati come struttura portante che si eleva sopra il piano di calpestio della fabbrica.

---

97 Sui blocchi di architrave: 16.4. Blocco di chiave iscritto: **P. G. Guzzo**, in: "NSA" 1970, p. 337. Gradini coi nomi dei titolari dei posti: **W. Binsfeld**, in: "TZ" 1967, pp. 101-109 (Treviri); **J. Kolendo**, in: "Ktema" 6, 1981, pp. 301-315. Proporzioni dei gradini delle case: **F. Mielke**, in: "Antiqua" 3, pp. 45-53.

Rivestimento: posti in parete, spesso alternativamente di testa (ortostati) e di taglio (diatoni), costituiscono il paramento esterno di strutture murarie il cui nucleo interno è realizzato in altro materiale (mattoni, opera cementizia <fig. 34-35>). Collocati in piano formano la pavimentazione di molti edifici.

Soglia: generalmente non sono iscritti (quelli che lo siano è facile che rappresentino materiale di reimpiego).

Stipite (piedritti): delimitano sui lati il vano della porta <fig. 33, n. 3>.

9.3.2. Differenza fra blocco e lastra

Ciò che distingue un blocco da una lastra non è tanto la forma (che si mantiene prevalentemente parallelepipeda) o la funzione (che in qualche caso è identica, benché quella portante sia specifica del blocco), ma la diversa proporzione che esiste fra le due dimensioni maggiori e la dimensione minore. Volendo forzatamente stabilire dei limiti convenzionali potremmo dire che si ha un blocco quando la somma delle dimensioni maggiori divisa per la dimensione minore dà un valore inferiore a 6. Si ha invece una lastra quando tale valore è superiore a 6. Naturalmente questa regola è applicabile solo in quella percentuale di casi in cui le due dimensioni maggiori siano in un rapporto reciproco non abnorme e cioè orientativamente compreso fra 1:1 e 1:5.

Da un'indagine statistica condotta su un campione di reperti di Roma integri è emerso che il coefficiente medio per la lastra è attorno a 20. Esso tende a scendere (sino ad avvicinarsi al limite di 6) in lastre nelle quali ciascuno dei due valori maggiori risulta inferiore al piede romano (cm. 29,57).

9.3.3. Listello

Sotto questo nome possiamo includere una classe di supporto con un coefficiente molto alto (attorno a 40) a patto che abbia il valore intermedio e quello minimo in un rapporto di 1:1 o al massimo di 2:1.[98]

9.3.4. Lastra

La parola *lastra* da sola definisce la classe più numerosa di reperti, alla quale sono da assegnare le lastre che svolgono la seguente funzione:

Arredo Parietale: le lastre, murate o appese con chiodi e rampini, facenti parte dell'apparato di arredo esterno <fig. 33 n. 1; 40> oppure interno <fig. 32; 48> degli edifici, in particolare nei monumenta columbariorum.[99] Consideriamo di arredo anche le lastre marmoree iscritte, incastrate in apposite nicchie scavate nel prospetto frontale di basi, are <fig. 67>, cippi (del tipo a *cupa* <fig. 33 n. 4>) e altri manufatti in tufo o calcare.[100]

---

98 *CIL*, VI, 14164 (Mus. Vat., LPEL, Z, 14*r*; inv. 26411), misura cm. 5,6-5,9 (media 5,75) x 107 x 2,5-3,4 (media 2,95). Il coefficiente è pari a 38 (5,75 + 107 : 2,95), mentre il rapporto fra altezza e spessore è di 1,95:1.

99 In queste sepolture collettive troviamo sovente una grande tavola esterna murata sull'ingresso e recante il *titulus maior* <fig. 33 n. 1; 40>, e all'interno tante tavolette quante sono le nicchie semicircolari (*columbaria* <fig. 32 n. 1>) con inserite due o tre *ollae* fittili dotate di coperchio con presa a bottone in cima. La forma prevalente di queste lastre è quella quadrilatera con il lato lungo di base. Sporadicamente, all'interno, se ne trovano di triangolari: *CIL*, VI, 18224 (Bologna, Museo Civico); pentagonali: *CIL*, VI, 7290 (Mus. Vat., LPEL, Z,3*r*; inv. 25903), irregolare; esagonali: ivi Z,19*r*, inv. 26613, irregolare; semicircolari: *CIL*, VI, 18281 <fig. 50>, vedi 19.20.3 Talvolta, come ad es. nel monumentum Statiliorum (*CIL*, VI, 6213, MNR inv. 30816; **Calabi** n. 35; *CIL*, VI, 6458 + 6609, ivi inv. 34003: **Manacorda** p. 83, tav. 30,2) e in quello dei Volusii (**Manacorda**, gli esemplari dei Mus. Vat.), le lastre sono sovrapposte al columbarium, ma l'accesso alle ollae è garantito attraverso un'apertura dal profilo semicircolare (come la nicchia del columbarium) e raramente circolare (*CIL*, VI, 9452, Mus. Vat., LPEL, Z,5*r*; inv. 26018; **Manacorda**, n. 4, tav. 2,2). L'uso di chiudere il columbarium incastrandovi una lastra iscritta è infrequente.

100 A questa soluzione si ricorre quando la materia prima non è congeniale alla scrittura; **C. Pietrangeli**, in: "BCAR" 1946-1948, pp. 214-217 <fig. 72>: *Herculi, / C(aius) Volumnius / Daphnus / d(ono) d(edit) l(ibens) m(erito)*. Vedi però la lastra inserita sul coperchio del sarcofago di *Eusebia* (*ICUR*, IV, 12622; **H. Oehler**, *Foto + Skulptur*, Köln 1980, n. 91) e i cinerari *CIL*, VI, 14902 e 28498 (MNR inv. 51592 e 51583). Per le *cupae* spagnole vedi **Alföldy** n. 566 e 646; bibl. alla nota 142.

Arredo Podiale: le mensae sepulcrales <fig. 32 n. 2> poste in piano su banconi (podia) a chiusura delle cavità contenenti le ollae cinerarie dei defunti e perciò dotate di uno o più *infundibula* <fig. 53> o *cola* <fig. 51> con fori di deflusso per le libagioni.[101]

Arredo Pavimentale: le *mensae sepulcrales* identiche alle precedenti, ma collocate sul pavimento.

Rivestimento: pavimentale, parietale. In un gruppo di lastre accostate, di robusto spessore e facenti parte di un pavimento posto al chiuso o all'aperto, troviamo spesso iscrizioni a lettere alveolate, in origine dotate di caratteri di bronzo dorato inalveati e fissati mediante piombatura dei loro perni. Le lastre (*crustae*) destinate a rivestire (*incrustare*) pareti di edifici, are, basi realizzati in laterizio o in opera cementizia, essendo poste in verticale e non dovendo sostenere alcun peso, hanno spessori più ridotti, che in epoche di crisi o anche in seguito a lavori fatti in economia possono ridursi attorno ai 10 mm.

Struttura: quelle sistemate e unite (per accostamento, sovrapposizione, incastro meccanico, saldatura a mezzo di grappe piombate) al fine di costituire una costruzione compiuta, fine a sé stessa, quale ad es. un sepolcro, una fontana.[102]

Copertura: costituiscono un soffitto (spesso lavorato a cassettoni).[103]

9.3.5. Lastre di reimpiego

Va ricordato che di molti manufatti (sarcofagi, are, basi) in seguito a interventi di reimpiego o di sistemazione museografica non sopravvive che il prospetto principale ridotto a lastra segata dal corpo del reperto. Nonostante queste e altre manipolazioni ben più deformanti, seguiteremo sempre a classificare e a definire tali pezzi guardando alla loro natura originaria. Quindi alla voce "oggetto" della scheda RA scriveremo: "sarcofago, frons della cassa", oppure: "ara sepolcrale, faccia anteriore", specificando, sotto "stato di conservazione", che ciò che resta è un "frammento" (meno del 50 per 100 dell'intero manufatto): il fatto che attraverso il reimpiego si sia ottenuto un pezzo avente le caratteristiche di una lastra lo evi-

101 Sulle *mensae sepulcrales* c'è da dire che: *a*) la posizione *in podio* (*CIL*, VI, 5533: *Cn(aei) Corneli / Acuti / columbaria II, / ollae IIII et / in podio olla I*; vedi *CIL*, VI, 5142) rendendo più agevole lo svolgimento dei riti funerari, fa sì che le sepolture cui pertengono abbiano un prezzo maggiore e siano più ambite dei columbaria in parete, specie se alti; *b*) la loro forma prevalente è quella quadrilatera (rettangolare e quadrata), ma se ne trovano alcune circolari: *CIL*, VI, 22011 (Mus. Vat., GL 17, 69; inv. 7944); *c*) le dimensioni sono generalmente proporzionate al numero di infundibula presenti e quindi alla superficie che la lastra copre. L'esemplare più piccolo che si conosca misura mm. 94 x 115 (circa un *triens* = mm. 9,8 x un *quincunx* = mm. 123) e si conserva nel Mus. arch. di Parma (*CIL*, VI, 20030); *d*) col termine *infundibulum*, "imbuto", si usa indicare la cavità emisferica forata entro cui si versavano le offerte (vedi *infundere vina ossibus* in *CIL*, VI, 23472), tuttavia il fatto che su alcune lastre il bordo di questa cavità sia modellata a forma di *colum* o "colino" e il numero dei fori sia elevato (*CIL*, VI, 27863, Mus. Vat. LPEL, Z,36*r*; inv. 27000 <fig. 51>) lascia nel dubbio se il vocabolo antico fosse appunto *colum*. In ogni caso infundibulum e colum nella suppellettile domestica romana possono essere complementari, come mostra l'esemplare riprodotto in *DAGR* s. v. (**Hilgers** pp. 61, 150, 198). Esistono *mensae* collettive ove l'infundibulum altro non è che un largo foro chiuso da un tappo mobile (soggetto a disperdersi): vedi la fig. 54 (*CIL*, VI, 17061, Mus. Vat., LPEL, Z,1*v*; inv. 25788). In almeno un caso <fig. 52> si conosce una mensa quadrilatera dotata di un coperchio circolare iscritto, suscettibile di essere ruotato grazie a un perno fisso (**M. Steinby**, *Le iscrizioni della necropoli dell'Autoparco Vaticano*, Roma 1973, n. 94); *e*) per un es. di *stele* riutilizzata come lastra podiale: *CIL*, VI, 15957 (Mus. Vat., GL 9B,39; inv. 8499); *f*) spesso l'epigrafe è impaginata in posizione perimetrale lungo i quattro lati (*CIL*, VI, 13843 e 20354, ivi 15,59 e 19,49; inv. 8040 e 7850) o lungo la circonferenza (*CIL*, VI, 22011, cit. sopra); in: *CIL*, VI, 28218 (ivi, 7,44; inv. 8607) l'unica riga corre lungo un cerchio iscritto in un quadrato; *g*) esistono *mensae* anepigrafi associate a lastre e stele poste a ridosso di pareti interne di sepolcri: *CIL*, VI, 37306 e 37309-11 (**A. Ambrogi**, in: *MNR. Cat.* I,7, n. IX,40-41); *h*) non esiste ancora uno studio su questo genere di reperti. Vedi però **R. Fabretti**, *Inscriptionum antiquarum ... explicatio*, Romae 1702 pp. 63-69; **W. Wolski, I. Berciu**, in: "Latomus" 1973, pp. 370-9.

102 Per la fontana di Sepino nota 68.

103 **E. Talamo**, in: *MNR. Cat.*, I,1, n. 3.

denzieremo alla voce "descrizione" (là dove elencheremo le manipolazioni subite), benché sia già implicito nel valore metrico dello spessore (incompleto) indicato alla voce "misure".

9.3.6. Capitello di colonna / pilastro / lesena

Non è raro trovare capitelli <fig. 55-58> con l'abaco o altri spazi iscritti, tuttavia risulta difficile, quando non si conosce l'originaria collocazione del manufatto, stabilire se esso apparteneva a un edificio o non piuttosto a una colonna onoraria isolata.

Sulla testa o sul piano di appoggio inferiore si trovano iscrizioni di cava o di officina o anche residui di antiche epigrafi <fig. 57>, segno che il blocco in cui è stato scolpito il capitello era di reimpiego.[104]

Non conosciamo casi di capitelli iscritti appartenenti a pilastri o lesene.

9.3.7. Fusto di colonna

Dal punto di vista geometrico il fusto della colonna (monolitico o a rocchi sovrapposti) si presenta ora come un cilindro, ora come un tronco di cono, cioè *rastremato* verso l'alto (il diametro del *sommoscapo* è minore di quello dell'*imoscapo*). Spesso il suo profilo a circa un terzo dell'altezza mostra un sottile rigonfiamento (*entasis*) sì da farlo apparire leggermente fusiforme.

La superficie può presentarsi: *liscia, scanalata* <fig. 99>, *rudentata* (la scanalatura è riempita da un *bastoncino*), *vitinea* (con foglie e fiori avvolti a spirale), *fogliata* (intagliata con fogliami sovrapposti a scaglie), *caelata* (decorata in basso da figure), *bugnata* (con bozze prominenti).

Non è sempre facile stabilire se gli esemplari iscritti appartengono a templi o portici <fig. 99> o non piuttosto a colonne onorarie isolate. Frequenti sono le epigrafi di cava incise sulla superficie delle testate. Fra gli elementi metallici si segnalano i tondelli plumbei bollati, presenti su fusti semilavorati.[105]

9.3.8. Base di colonna

Poggia su un plinto (elemento architettonico parallelepipedo impostato su base maggiore) e presenta un profilo variamente sagomato <fig. 59-60>, con modanature spesso riccamente intagliate.[106] A volte contiene epigrafi di officina.

9.3.9. Porta

Esistono, benché rare <fig. 61>, porte lapidee ruotanti su coppie di cardini (anche essi lapidei), corredate da maniglie ad anello e iscritte sulla superficie del battente.[107] A seconda dei casi nella RA scriveremo: "Porta, battente sinistro" e/o "destro".

---

[104] **E. Von Mercklin**, *Antike Figuralkapitelle*, Berlin 1962; **B. Wesenberg**, *Kapitelle und Basen*, Düsserldorf 1971; **P. Pensabene**, in: *Sc. Ostia*, VII (*I capitelli*), Roma 1973. Es. iscritti: **H. Bögli**, citato alla nota 333: raro caso di scrittura alveolata. Su abaco <fig. 58>: *CIL*, IX, 4372 (Aquila, Mus. Naz., inv. 195).

[105] L'epigrafe commemorativa *CIL*, X, 802 (Pompei, tempio di Venere; in situ) è leggibile in uno specchio quadrilatero prominente, ricavato sul fusto. Incerto è il tipo di edificio cui appartenne la colonna *CIL*, I, 2121 = V, 2799 (Aquileia, Mus. Arch. <fig. 99>), sul cui fusto si legge: *Tampia L(ucii) f(ilia) / Diovei* (**M. J. Strazzulla Rusconi**, in: "ArchClas" 1982, pp. 122-3 ne segnala un secondo esemplare). Analisi geometrica dell'entasis: **G. P. Stevens**, in: "MAAR" 1924, pp. 121-152. Sigilli plumbei nota 68.

[106] **B. Wesenberg**, nota 104 e **M. Wegner**, nota 410. Per un es. iscritto: *C(aii) Papi*, vedi *IAM*, 2, n. 494.

[107] **Letta, D'Amato** n. 112 (*CIL*, IX, 3820).

9.3.10. Tegola

Si conoscono tegole lapidee, ma non si hanno esemplari contrassegnati da uno specifico corredo epigrafico (come accade con i più diffusi esemplari in terracotta). Nei casi sinora noti in cui la tegola possiede un'iscrizione ciò è dovuto al fatto che si è riutilizzata una lastra precedentemente iscritta.[108]

9.3.11. Transenna (cancellum), parapetto (pluteus)

L'uso di traforare (o anche solo di simulare un traforo a bassorilievo) o di scolpire grosse lastre marmoree <fig. 62> ponendole in opera (spesso in serie continua, impiegando a volte le erme come elementi di congiunzione) a protezione di chi si affacciava dall'alto ("parapetto") o solo per delimitare uno spazio interno ("transenna"), è molto frequente nell'edilizia (soprattutto pubblica) dei Romani, benché la quasi totalità dei manufatti di queste due classi sia priva di epigrafi (che invece sono più frequenti fra le transenne di edifici cristiani).[109]

9.4. ANCORA

La fabbricazione di ceppi d'ancora <fig. 63> in pietra [RA: "ceppo di ancora"], stando ai dati sinora acquisiti, non sembra protrarsi oltre il IV sec. a. C. e i pochi esemplari iscritti in greco (fra cui spicca il ceppo di Gravisca offerto ad Apollo dal mercante greco Sostrato di Egina della fine del VI sec. a. C.) testimoniano "l'uso da parte dei naviganti di dedicare, a divinità protettrici, nei santuari marittimi ancore <fig. 64>, parti di navi od oggetti comunque legati alla navigazione".[110]

A partire dal IV sec. a. C. compaiono i primi ceppi di piombo che affiancano e poi sostituiscono quelli lapidei, rispetto ai quali mostrano di possedere uno specifico corredo epigrafico (a lettere incavate o rilevate) costituito talvolta dal nome della nave (la frequente presenza di teonimi si spiega col desiderio di porre il vascello sotto la protezione divina), talvolta da numerali (ora indicanti il peso in libbre, ora interpretabili come marcature di inventario), da contrassegni di proprietà (ridotti spesso a sigle scritte in nesso, poco intelleggibili), da elementi onomastici riferibili ai proprietari e armatori del bastimento.[111]

9.5. ANEMOSCOPIO

Anemoscopio è il vocabolo con cui chiamiamo quella speciale classe di strumenti destinati a far conoscere in che direzione soffiano i venti. Sono composti essenzialmente da un corpo prismatico <fig. 65> (con 8, 12 facce) o cilindrico <fig. 66> e da una banderuola (di lamiera) libera di ruotare su un'asta verticale piombata al centro della faccia superiore. Confrontando la posizione della banderuola rispetto alle facce era possibile leggere su quest'ultima il nome del vento e sapere da dove spirava. Dei pochi esemplari superstiti sopravvive il solo corpo iscritto [RA: "corpo di anemoscopio"]: nulla ci resta invece delle parti metalliche o in lega (banderuola, asta) così come degli elementi di sostegno (base) del corpo stesso.[112]

---

[108] **L. Cozza**, in: "ARID", Suppl. 10, 1983, pp. 109-118; **Val. Max.**, 1,20.

[109] *CIL*, VIII, 4321 <fig. 62>, lastra di transenna (cm. 65 x 60) con parte di un'iscrizione ricavata a traforo, mancante sui lati: *[--- fidel]is metu[endum ---]*. *CIL*, III, 11206: **E. Vorbeck**, *Militärinschriften aus Carnuntum*, Wien 1980, n. 299. **A. Ferrua**, in: "RQ" 1973, pp. 50-68. Parapetto: **C. Moccheggiani Carpano, R. Luciani**, in: "RIA" 1981, p. 24, fig. 22-23; **S. Priuli**, in: *Tituli*, 4, 1981, pp. 581-3.

[110] **P. A. Gianfrotta**, in: "PP" 1975, pp. 311-318.

[111] **P. A. Gianfrotta**, in: "JNA" 1977, pp. 285-292; **Id.**, in: "MAAR" 36, 1980, pp. 103-116. La fig. 63 (ancora di Nemi con ceppo di piombo) è presa da: **M. Perrone Mercanti**, *Ancorae antiquae*, Roma 1979. Per il ceppo di *Phayllos* <fig. 64>: **Guarducci**, I, p. 114; **P. A. Gianfrotta**, cit. sopra.

[112] Famoso è l'esemplare vaticano (inv. 1145, h. cm. 30, diam. 62, qui a fig. 64; **W. Amelung**, *Die Skulpturen des*

9.6. ARA (ARA, ALTAR)

Non ci è parso utile in sede di classificazione applicare quella distinzione erudita fra *ara* e *altar* definita da alcuni autori antichi,[113] infatti nella maggioranza delle fonti classiche e nella moderna letteratura scientifica i due vocaboli sono sentiti come sinonimi. Tuttavia poiché nel lessico delle epigrafi *altar* è in netta minoranza,[114] è sembrato che *ara* fosse la parola da preferire per designare quella diffusissima classe di manufatti[115] sui quali:

1. nell'ambito del culto divino si consumava un rito sacrificale, vuoi pubblicamente, vuoi privatamente (cruento o incruento) ora in forma solenne ora con una semplice preghiera e un'offerta di incenso. Dobbiamo ricordare però che la maggior parte delle are dedicate a divinità che possediamo sono ex voto e *donaria* (doni devozionali), i quali, specialmente nei santuari e nei luoghi sacri (boschi, sorgenti), venivano lasciati dai fedeli più facoltosi ora per ricordare la loro pietas ora per testimoniare (a volte con ostentazione) l'avvenuto scioglimento del voto. In ogni caso nei santuari tutte le manifestazioni di fede e tutte le cerimonie ad essa legate si svolgevano sull'ara ufficiale <fig. 67> posta esternamente davanti al tempio (ne esistono alcuni esemplari iscritti ancora in situ)[116] seguendo cerimoniali prefissati e in presenza dei sacerdoti;
2. nell'ambito del rituale funerario si effettuavano le periodiche offerte in memoria dei defunti. Dunque, diversamente dalle are ex voto, quelle sepolcrali sono tutte sede e strumento di culto pur quando appartengano a cenotafi, cioè a tombe vuote.

Nel lavoro di catalogazione alcuni elementi specifici potranno aiutarci a identificare un'ara. Essi sono:

9.6.1. Focus (focolare)

Si chiama *focus* lo spazio incavato o pianeggiante posto alla sommità dell'ara, spesso fra due *pulvini* (cuscini di fronde sempreverdi, vagamente cilindrici, stretti da bende e chiusi alle due estremità da un fiore <fig. 79>), e destinato ad accogliere la fiamma sacrificale (*bustum*) necessaria all'espletamento del rito. Essa veniva accesa solo sulle grandi are templari <fig. 67>, benché non sempre direttamente sulla pietra, ma più sovente in *foculi* portatili (come nelle cerimonie arvaliche). A uno di questi foculi bronzei era destinata forse la cavità semisferica dell'ara di Castiglioncello <fig. 68-69>, i cui fori laterali foderati di piombo (A) paiono più adatti a favorire il tiraggio di una fiamma che non a consentire il deflusso di sangue sacrificale: la loro posizione avrebbe infatti impedito il completo svuotamento della cavità.[117] Più consono a un sacrificio cruento appare il tipo di ara taurobolica rappresentato dall'esemplare di

vaticanischen Museums, I, Berlin 1903, n. 9a) con 12 facce e i nomi di 10 venti principali e di 2 intermedi scritti in greco e in latino. L'orientamento verso i punti cardinali è indicato da 4 epigrafi poste sulla faccia superiore. Altri es.: **L. Pollak**, in: "BCAR" 1933, pp. 131-137; **I. Zicari**, in: "Studia Oliveriana" 2, 1954, pp. 69-75 <fig. 66>; **F. Lasserre**, in: *Der kleine Pauly*, s. v. "Windrosen", col. 1378-80.

113 *DE* s. v.: "Ara" e "Altar" **[De Ruggiero]**.

114 Vedi *Ara* e *Altar* (ricorrente in epigrafi cristiane) in: **G. Olcott**, *Thesaurus linguae Latinae epigraphicae*.

115 Are di divinità: **H. Bowermann**, *Roman sacrificial Altar*, Lancaster 1913; **F. Castagnoli**, *Sulla tipologia degli altari di Lavinio*, in: "BCAR" 1959-1960, pp. 145-172; **W. Hermann**, *Römische Götteraltäre*, Kallmünz 1961; Are sepolcrali: **W. Haltmann**, *Römische Grabaltäre der Kaiserzeit*, Berlin 1905; **B. Candida**, *Altari e cippi nel Museo nazionale Romano*, Roma 1979; **D. E. E. Kleiner**, *Roman imperial funerary Altars with Portraits*, in stampa; **G. Bordenache Battaglia**, *Corredi funerari di età imperiale e barbarica nel Museo Nazionale Romano*, Roma 1983, pp. 124-138: tomba della vestale massima *Cossinia* <fig. 77>. Per un'ara e un'ara ossario trovate vicine in situ: **E. Lissi Caronna, S. Panciera**, in: "NSA" 1975, pp. 199-232.

116 **AA. VV.**, *L'area sacra di Largo Argentina*, 1, Roma 1981, pp. 91-96: qui a fig. 67.

117 Per **E. Galli**, in: "NSA" 1924, pp. 169-178 l'ara, alta cm. 88, diam. 77 (Mus. Arch. di Rossignano Marittimo; cfr. neg. DAI 82.2896/8), era impiegata in sacrifici cruenti. Sembra da escludere anche un impiego sepolcrale, benché sussistano confronti con cinerari dal corpo cilindrico.

Bordeaux commemorativo della cerimonia <fig. 71>, ove l'invaso superiore possiede una specie di beccuccio (A).[118]

Nelle are sepolcrali, specialmente nelle *are ossario* <fig. 78>, è frequente che manchi il *focus* e che la parte superiore comprensiva di cimasa sia scolpita a parte (coperchio) e sagomata a tetto con timpano e acroteri. Risulta evidente che l'impianto architettonico in questi casi imita quello degli edifici sepolcrali.

9.6.2. Infundibulum (imbuto), colum (colino)

Sono le identiche cavità forate che troviamo nelle *mensae sepulcrales* <fig. 51; 53>. Nelle are <fig. 79> esiste un vero e proprio condotto di deflusso che, scavato nel corpo del manufatto, sfocia ora all'esterno in un contenitore o in un vano separato, ora all'interno (ara ossario) in un'apposita cavità.[119]

9.6.3. Urceus (vaso), patera (scodella)

Scolpiti sulle facce laterali destra e sinistra dell'ara, simboleggiano il rito che su di essa per loro tramite si svolgeva: la *patera* <fig. 74> è l'ampia e bassa scodella con cui a intervalli si versava sull'ara, poco alla volta, il contenuto dell'*urceus* (vaso monoansato, fig. 73).

9.6.4. Altre caratteristiche

Oltre all'urceus e alla patera le are non posseggono soggetti figurati che non siano presenti su altre classi di reperti. Assai ricorrenti sono le scene di sacrificio e le immagini delle divinità. Nell'insieme la varietà delle combinazioni è amplissima.

La forma geometrica più frequente è quella impostata sul parallelepipedo a sviluppo verticale (quella su p. a sviluppo orizzontale è tipica delle are templari <fig. 67>). La proporzione delle singole parti (zoccolo, dado, cimasa) e l'aggetto delle modanature deroga spesso dai canoni architettonici vitruviani.

Lo specchio epigrafico (rettangolare, prevalentemente su base minore) occupa una porzione più o meno vasta del dado (in assenza di cornice comprende l'intero prospetto frontale del dado).

La maggior parte delle are è monolitica, ricavata cioè lavorando un sol blocco. Esistono poi manufatti risultanti dall'unione di parti esterne (lastre) in materiale pregiato (marmo) messe in opera con perni e grappe attorno a un nucleo centrale di opera cementizia. Catalogando una di queste parti isolate (sotto: "oggetto") scriveremo ad es.: "lastra di rivestimento frontale pertinente a un'ara sacra / sepolcrale smembrata". Più raro è che la parte pregiata sia ridotta a una piccola, unica lastra iscritta da incastrare in una incassatura ricavata nel prospetto frontale del dado <fig. 72>. In questi casi[121] la soluzione tecnica può risalire a uno dei seguenti due motivi (da palesare):

1. la materia dell'ara è poco adatta all'incisione;
2. l'epigrafe originaria incisa sul corpo versava in condizioni tali da richiedere una restitutio speciale mediante intervento integrativo limitato alla sola area iscritta.

118 Cruento era il sacrificio del toro (*taurobolium*) connesso al culto della *Magna Mater* e ricordato in molte are, come quella di Bordeaux <fig. 71>; qui la cavità superiore e il becco di deflusso paiono puramente ornamentali, come si conviene a un manufatto che ricorda l'avvenuto sacrificio ma non è stato sede del sacrificio stesso: *CIL*, XIII, 573 (**R. Duthoy**, *The taurobolium. Its Evolution and Terminology*, Leiden 1969).

119 Vedi la nota [100]. L'esemplare della fig. 79 (*CIL*, VI, 27615, LPEL, W; inv. 27277) doveva avere un *infundibulum* protetto da un coperchio metallico incernierato.

120 **Hilgers** pp. 242-4, 299-300.

121 Vedi la nota [100].

Trovando una di queste lastre e sapendo con certezza la sua esatta funzione scriveremo: "lastra di arredo frontale pertinente a un'ara sacra /sepolcrale dispersa".

Una menzione speciale merita un raro tipo di ara sepolcrale con modanature molto aggettanti <fig. 75> e dotata nel piano superiore di una cavità destinata ad accogliere un cippo di corredo <fig. 76>, talvolta iscritto.[122]

9.6.5. Ara ossario

Di due elementi (coperchio e corpo <fig. 78>) sono costituite molte *are ossario*,[123] così chiamate (con un'espressione corrente da adottare) in quanto svolgono la funzione di contenitore di spoglie cremate (con una capienza mediamente maggiore di quella dei cinerari). Scolpita in un sol pezzo è invece la piccola ara ossario della fig. 79, la cui cavità interna <fig. 79,A> diveniva inaccessibile con la posa in opera contro una parete, pur essendo possibile il versamento delle offerte tramite l'infundibulum superiore.[124]

9.6.6. Posa in opera

Quasi tutte le are vengono poste in opera su un blocco parallelepipedo anepigrafe, che funge da base e contribuisce spesso a occultare sottostanti spoglie (quando addirittura non le cela dentro di sé). Non mancano poi basamenti "a gradini", strutturati a piramide ora con la sovrapposizione di soli blocchi, ora collocando questi ultimi a ridosso di un nucleo in opera cementizia <fig. 77>.

9.7. BASE (BASIS), PIEDISTALLO

Nella letteratura scientifica corrente le parole *base* e *piedistallo* sono spesso adoperate come sinonimi, tuttavia in sede di catalogazione è consigliabile, obbedendo ai canoni dalla migliore manualistica di Architettura, lasciare che *piedistallo* designi esclusivamente l'elemento di sostegno della colonna suddiviso, dal basso verso l'alto, in *basamento* (o meglio *zoccolo*), *dado* e *cimasa* (il primo e l'ultimo variamente modanati a seconda dell'ordine architettonico). Al contrario, confortati dal frequente uso epigrafico antico di *basis*, indicheremo con *base* ogni manufatto monolitico o complesso (cioè realizzato saldando o solamente accostando fra loro pezzi diversi) destinato a fungere da sostegno a un altro manufatto solidale sovrapposto (nella scheda RA scriveremo ad es.: "base di statua", "base di tripode") la cui stabilità debba essere assicurata o la cui posizione debba risultare, per motivi di praticità, sicurezza o anche solo di estetica, più elevata rispetto al piano di calpestio o a qualsiasi altro piano scelto per la originaria posa in opera.[125]

---

122 Il disegno a fig. 75 è ricavato dall'esemplare del Mus. Arch. di Firenze (da Orvieto, neg. DAI 79.3826; **F. Stadniczka**, in: "JÖAI" 1903, p. 142), anepigrafe come quelli del Mus. Arch. di Perugia (neg. DAI 82.1765) e del Mus. Vat. (Mus. Etrusco, sala I, inv. 20686). Di ignota provenienza (Vulci?) è il cippo di corredo del Mus. Vat. (ivi inv. 20674; privo di base misura: mm. 275 x 180 x 100, in serpentino), che reca iscritto: *L(ucius) Avillius | L(ucii) f(ilius) | Brocceus* <fig. 76>. Altri esemplari iscritti trovati a Roma sul Quirinale furono dubitativamente editi come pesi da **G. Gatti**, in: "BCAR" 1884, pp. 72-73, tav. VI,2-3 (cfr. *CIL*, XI, 2218). Per analoghi cippi collocati su stele vedi la nota 198.

123 Per la definizione "ara ossario": *CIL*, VI, 28646. Sulla compresenza di più spoglie: *CIL*, VI, 12649: *ossa mea in aram mixta cum filiae una requiescunt*. Sull'equivalenza ara = sepolcro: *CIL*, VI, 1969. Per la fig. 78: *CIL*, VI, 18073 (**A. Uggeri**, *Journées pittoresques*, Roma 1804).

124 *CIL*, VI, 27615, vedi nota 119.

125 **M. Jacob Felsch**, *Die Entwicklung griechischer Statuenbasen und die Aufstellung der Statuen*, Waldsassen 1969; **G. Alföldy**, in: "Revista de la Universidad Complutense", 18, 1979, pp. 177-275; **Id.**, *Römische Statuen in Venetia et Histria*, Heidelberg 1984.

Dal punto di vista della forma geometrica nel piedistallo vi è la tendenza a rispettare (sia pure con frequenti eccezioni) le proporzioni teorizzate per i diversi ordini architettonici. Quanto alla base essa può risultare (soprattutto quella iscrivibile in un parallelepipedo) formalmente identica o prossima al piedistallo (di qui deriva l'uso sinonimico dei vocaboli), ma a volte presenta una pianta circolare, semicircolare, triangolare, esagonale. In ogni caso la forma prevalente è quella parallelepipeda a sviluppo verticale (basi per statue pedestri <fig. 80>) o orizzontale (b. per statue equestri, figure sdraiate, gruppi scultorei).

Sopra la cimasa troviamo spesso un *plinto* entro cui incastrare quelle statue (in bronzo) che ne son prive e che posseggono invece appositi tenoni di fissaggio.

L'impianto figurativo e le modanature sono sovente realizzati per una visione frontale del manufatto. Dunque è frequente che la faccia posteriore sia spianata (o comunque pareggiata, là dove si tratta di superficie curva) con la sola subbia e in qualche caso con un ulteriore successiva "pettinatura" a gradina.

Va ricordato che l'elemento sostenuto (statua o altro) e la base stessa essendo separabili furono soggetti a dispersione (oltre che a reimpiego antico), sicché la maggior parte degli abbinamenti fra basi monolitiche e sculture, soprattutto nei Musei di antica costituzione, risalgono a ragioni pratiche o estetiche.

L'epigrafe campeggia nello specchio frontale del dado, ma è frequente che sia gli specchi laterali, sia il plinto siano iscritti.

9.7.1. Basamento

La parola *basamento* nella terminologia architettonica può designare sia la parte inferiore del piedistallo, sia una qualsiasi struttura di sostegno a diretto contatto col terreno, spesso fatta a gradini, cioè costituita da più piani sovrapposti (ciascun piano può essere monolitico o complesso) in cima a cui è sistemato ad es. un sarcofago o un'ara <fig. 77> o una base (con la relativa statua).

9.8. BUSTO (IMAGO)

Rientra in questa classe ogni scultura a tutto tondo (in scala naturale, ma anche maggiore o minore del vero) originariamente:

1. riproducente la sola testa-ritratto e una porzione variamente estesa del resto del corpo che, a seconda delle epoche e degli stili, risulta ora ristretta al collo e alle clavicole (soluzione minore), ora estesa fino a comprendere quasi tutto il torace (soluzione massima) <fig. 81>;
2. dotata di una base di appoggio propria (per lo più sagomata tutt'uno con la scultura);
3. corredata (benché in una minoranza di casi) da iscrizioni originali collocate sulla base <fig. 81-82>. Sono più frequenti le epigrafi moderne, identificative del personaggio rappresentato;
4. realizzata prevalentemente in un unico pezzo: i casi di parti assemblabili riguardano, ad es., ora la base di appoggio ora le capigliature e gli occhi, eseguiti in materiale diverso;
5. destinata ad arredare un ambiente (sia in interno che in esterno), come ad es. un larario, un sepolcro.[126]

---

126 **M. Wegner**, *Das römische Herrscherbild*, Berlin 1939-1979; **J. D. Breckenridge**, *Origin of the roman republican Portraiture*, in: *ANRW* I,4, 1973, pp. 826-854. Sulla ritrattistica imperiale numerosi contributi in: *ANRW* II,12.2, 1981, pp. 477-725. Ampia bibliografia in: **K. Fittschen, P. Zanker**, *Katalog der römischen Porträts in der Capitolinischen Museums*, Mainz am Rhein 1983. Tre busti sepolcrali iscritti, di eccellente qualità, sono *CIL*, VI, 35775-7 (Mus. Vat., Chiaramonti 7,16; 7,15; 7,14, inv. 1298, 1297, 1296): *L(ucius) Manilius | Faustus | vib(us) sib(i) f(ecit). - D(is) M(anibus) | L(ucii) Manili | Primi. - (Dis) M(anibus) | Maniliae | Heliadis* <fig. 81>. Per questi e altri esemplari: **H. R. Goette**, in: "MDAI(R)" 1985, pp. 304-318. Esemplari prodotti in modeste officine studia **P. Pensabene**, in: "MDAI(R)" 1975, pp. 264-297 <fig. 82>. Sulle capigliature applicabili: **J. R. Crawford**, in: "MAAR" 1915-1916, pp. 103-119.

9.9. CINERARIO (CINERARIUM, OSSARIUM)

Il vocabolo *cinerarium*, il cui significato permane immutato dall'antichità,[127] designa quella speciale classe di contenitori (chiamati anche genericamente: *vas* e *urna*)[128] collocati per lo più in edifici sepolcrali, ma anche all'aperto (sono i cinerari più grandi, fissati con grappe a blocchi di base), allo scopo di conservare al culto dei vivi le ceneri e le ossa (di qui l'altro nome: *ossuarium*, usato anche per definire l'edificio)[129] residue della cremazione. La loro funzione è dunque identica a quella di talune are e degli ollari.

Gli esemplari di pietra o marmo, cui si affianca una più vasta, ma meno pregiata produzione di contenitori fittili (*ollae ossuariae*, o più in breve: *ollae*),[130] sono costituiti da una cassa dotata di una cavità, talvolta suddivisa in due o più vani interni (cinerari *bisomi, trisomi*),[131] e da un *coperchio* a incastro (spesso fermato da piombatura e grappe).

La tipologia è molto vasta (non esiste ancora uno studio generale), sicché daremo a scopo esemplificativo un limitatissimo campionario. La produzione di Roma[132] accanto a esemplari vasiformi assai semplici <fig. 83>[133] offre modelli caratterizzati da impianti figurativi di grande complessità e pregio artistico <fig. 84-85>.[134] La produzione locale, laddove non imita i manufatti dell'Urbe o si ispira a essi (quando addirittura non li importa), offre accanto a modelli ordinari <fig. 86>[135] tipi nuovi non privi di originalità, come nel caso dei cinerari dal corpo a *capsella* caratteristici della regione Peligna <fig. 87>.[136] Altrove non è la cassa, bensì il coperchio ad assumere connotati e forme speciali <fig. 88>.[127]

---

127 Sono definiti *cineraria* nei testi i cinerari: *CIL*, VI, 1856 (Mus. Vat., GL 25,91; inv. 7600) e VI, 11139.

128 Per *urna*: *CIL*, VI, 1756*a* = 31922*a* (unica attestazione di *CIL*, VI). Per *vas*: *CIL*, IX, 1729 (Benevento): *P(ublius) Aelius Venerianus | hoc vas disomum sibi et | Felicitati suae posuit*, ecc.

129 *Ossuarium*, come sinonimo di *cinerarium*, si legge sul cinerario *CIL*, VI, 29977 (Mus. Vat., GL 26; inv. 9226). Vedi inoltre *CIL*, VI, 2198, 33704, 36334. Edificio: *CIL*, VI, 5531 e 8738 (*pavimentum in ossuario*); vedi 4709 alla nota 130. *Aedicula ossuaria* in: *CIL*, VI, 16624. *Ollae ossuariae* sicuramente fittili sono ricordate spesso: *CIL*, VI, 7508, 8726, 12312, 12671, 22754, 28126, 33263, 35035 (**Hilgers** p. 115). Tuttavia *olla* è anche il vano interno in cui è ripartito il cinerario quadrisomo *CIL*, VI, 38308. Per *ara ossarium* vedi la nota 123.

130 Fanno parte dell'arredo dei monumenta columbariorum, come si legge nel seguente "inventario" (*CIL*, VI, 4709): *Tata curator primus | dedit munus cum homini|bus VI, ollas DC, titulos marmoreos II (in ossario I, in fronte foras I), pondus centenar(ium) I, scrinia IIII, tessellas CC | devecta(s) ad locum. Insequenti anno q(uaestor)* (scil.: *fuit*?). "Tata, primo amministratore (del collegio) diede in dono assieme a 6 schiavi 600 ollae, 2 lapidi di marmo (una dentro l'edificio, l'altra fuori sulla facciata), un peso di cento libbre, 4 scrigni e 200 tavolette poste in opera. L'anno successivo fu questore (del collegio)".

131 Per bisomo: *CIL*, IX, 1729, vedi nota 128. L'uso di mischiare le ceneri di due defunti è provato dalla doppia epigrafe (la seconda è aggiunta su un campo di ripiego) *CIL*, VI, 15699 (Mus. Vat., Cortile Ottagono; inv. 1042), vedi anche *CIL*, VI, 9290*d* e 12649, nota 123.

132 **F. Sinn Henninger**, in: **G. Koch, H. Sichtermann**, *Römische Sarkophage*, München 1982, pp. 41-58.

133 L'esemplare inedito della fig. 83 si conserva nell'Antiquarium del Celio in Roma. Per altri es. simili: **G. Camodeca**, in: *Puteoli*, 6, 1983, p. 151, n. 6; **F. Taglietti**, in: *MNR. Cat.*, I,8,2, pp. 512-513.

134 Cfr. il nudo esemplare della fig. 83 con *CIL*, VI, 14314 <fig. 84> del Mus. di Berlino. Altro es. con decorazione complessa, impostata su una cassa parallelepipeda a sviluppo verticale e coperchio a tetto con timpano e acroteri, è *CIL*, VI 8769 <fig. 85>.

135 Per il cinerario della fig. 86 nota 68.

136 **G. Colonna**, in: "RAL" 1959, pp. 297-308. **G. Annibaldi**, in: "Epigraphica" 1958, p. 23. **S. Diebner**, *Aesernia, Venafrum*, Roma 1979, n. 41-52. L'esemplare della fig. 87 è nel Museo di Ancona. Altre tipologie: **S. Diebner**, in: "DArch" 1983, pp. 65-74.

137 Vedi il cinerario di Altino <fig. 88>: **B. M. Scarfì**, in: "AIV" 1969-70, p. 231, n. 9.

L'epigrafe trova posto prevalentemente sul corpo e le è riservato uno specchio di proporzioni variabili, talvolta doppio o bipartito.

9.10. CIPPO (CIPPUS)

La qualifica di "cippo" nella letteratura scientifica risulta assegnata in modo non uniforme e a classi di manufatto diverse. Ad es. sono spesso catalogati come cippi (o almeno il vocabolo "cippo" compare nella formula di definizione dell'oggetto) i reperti che qui riconduciamo alle classi univocamente definite dai vocaboli: ara, base, miliario, terminus, stele.

Poiché scarso aiuto ci viene dall'impiego antico del vocabolo (che nei testi epigrafici ricorre prevalentemente come sinonimo di *terminus*) e poiché non si può ignorare il peso della consuetudine lessicale corrente, è parso che la soluzione migliore fosse quella di mantenere viva questa classe, ma di ricondurvi un numero più ristretto di manufatti e segnatamente quelli dotati di una serie di caratteristiche e privi di certe altre, che riconosciamo come distintive di classi diverse.

L'applicazione di un tale criterio discriminante (del tutto convenzionale) non risolverà definitivamente il problema e non eliminerà quella percentuale "naturale" di casi ambigui (reperti a metà strada fra una classe e l'altra), tuttavia riteniamo che possa facilitare la catalogazione.

9.10.1. Caratteristiche discriminanti

Premesso che un cippo si dice: "a sviluppo verticale" e "a sviluppo orizzontale" a seconda che la larghezza sia minore o maggiore dell'altezza, aggiungeremo che:

1. l'area della sua faccia inferiore (piano di appoggio) in genere è abbastanza ampia da garantire la stabilità, ma talvolta questa è ulteriormente assicurata con l'incastro su una base di sostegno o col semplice interramento dell'estremità inferiore <fig. 89>;
2. deve essere privo di *urceus* e *patera* (sporadiche le eccezioni), ma soprattutto del *focus* sacrificale (vedi le are) e dell'*infundibulum* (ricorrente nelle are ossario);
3. non deve funzionare, con l'ausilio di coperchio, da contenitore di spoglie (compito svolto da ciò che classifichiamo come: *cinerario*, *ara-ossario*, *sarcofago*), ma può tuttavia essere l'elemento di copertura fabbricato e posto in opera a protezione di sottostanti spoglie ora interrate, ora chiuse in cinerari fittili e/o protette in cavità scavate nella roccia, in vani costruiti assemblando lastre, mattoni, blocchi (formanti a volte un vero e proprio basamento). In questi ultimi casi l'insieme dei pezzi può dare origine a una sepoltura strutturalmente simile a quella del sarcofago, il quale però si differenzia per l'amovibilità di ambedue i suoi componenti monolitici (cassa e coperchio).

Da quanto detto si ricava che né l'ubicazione originaria (al chiuso o all'aperto) né l'impianto architettonico frontale né l'apparato figurativo né la forma geometrica sono tenuti in conto come elementi utili alla identificazione, proprio in quanto comuni ad altre classi di reperti.

Se guardiamo alla destinazione e al contenuto del testo (che concorre alla identificazione del reperto come cippo), noteremo che esistono cinque tipi principali di cippi:

9.10.2. Cippo di acquedotto

Fabbricato in serie e contraddistinto da una numerazione progressiva, indica il tracciato di un acquedotto e la relativa "zona di rispetto" <fig. 89>. Questi cippi sono per lo più concentrati a Roma e nei dintorni. Quelli collocati a intervalli regolari di 2 *actus*, cioè 240 piedi (m. 70,96) vengono nel linguaggio scientifico

---

138 Una definizione della classe "cippo" non è mai stata fornita in modo esauriente, come indica il taglio prevalentemente filologico delle voci registrate nel *DAGR* **[E. Saglio]**, nel *DE* e nella *RE* **[E. Samter]**.

detti: *iugerali*. Si tratta quasi sempre di cippi singoli, benché non manchino esemplari a coppie, chiamati a svolgere contemporaneamente anche la funzione di *termini* fra suolo pubblico e privato.[139]

9.10.3. Cippo itinerario

Indica la presenza (e il percorso) di una strada secondaria <fig. 90>, dunque svolge - in scala minore - un compito vicino a quello dei miliari.[140]

9.10.4. Cippo sacro

Supporto di arredo che, collocato presso un manufatto, un edificio, un sito (ad es. una fonte <fig. 91>), ne dichiara la sacralità e ne specifica l'appartenenza a una data divinità.[141]

9.10.5. Cippo segnaletico

Deve avere un'epigrafe che funzioni come insegna di bottega, locanda o altro, che indichi la presenza di un qualsiasi edificio privato o pubblico, che rivendichi il possesso di un bene immobile (*horti, fundi*, ecc.) - senza possedere le peculiarità del terminus - che palesi un divieto o un avvertimento, che contenga norme per il transito o un avviso o speciali disposizioni da rendere di pubblico dominio.

9.10.6. Cippo sepolcrale

Indica la presenza di una sepoltura, quindi è il più diffuso ed ha forme assai varie.

Fra i cippi a sviluppo orizzontale (che fungono da elemento di copertura di un vano scavato nella roccia o ricavato assemblando blocchi e/o lastre) ricordiamo quei cippi semicilindrici noti con il nome antico di *cupae*, in ragione della loro somiglianza con la botte. Se ne conoscono esemplari italiani (laziali <fig. 92>, lucani <fig. 93>) ed esemplari provinciali (Africa, Sardegna <fig. 94>, Spagna <fig. 95>) dotati a volte di specchi epigrafici e di sagomature la cui foggia li avvicina ai coperchi di sarcofago.[142] Anche a Roma le epigrafi ci testimoniano l'impiego di cupae sepolcrali.[143] Forse è possibile identificare come *cupae structiles* (ove l'aggettivo, che si oppone a: *solida*, cioè "monolitica", sta a indicare una struttura complessa tenuta assieme dalla malta) gli esemplari dell'Isola Sacra <fig. 33 n. 4>, ancora in situ, noti come "tombe a cassone".[144]

---

[139] **R. Lanciani**, *Le acque e gli acquedotti di Roma antica*, Roma 1881, pp. 557-561. Per il cippo della fig. 89: *CIL*, VI, 31561,*k* (MNR inv. 729).

[140] Cippo di travertino (Mus. Cap. inv. 5538; cm. 87 x 42 x 25 <fig. 90>): *Iter privatum | tribus | Camilliae*; vedi: *DE* s. v. "iter".

[141] Cippo di fontana, vedi nota [68].

[142] *DE*, s. v.: "cupa", "cupula". Agli esemplari spagnoli studiati da **D. Julia** e **J. N. Bonneville**, in: "MCV" 1965, pp. 29-54 e 1981, pp. 5-38 sono da aggiungere quelli cagliaritani (*CIL*, X, 7703, Mus. Arch., qui a fig. 94) e laziali: **G. Lugli**, in: *Scr. A. Maiuri*, Cava dei Tirreni 1965, pp. 221-242; **E. Tortorici**, *FI*, I,XI, pp. 22-23. Per la fig. 93: **V. Bracco**, *I. I.*, III,1 n. 138. Vedi inoltre **AA. VV.**, *Le epigrafi romane di Canosa*, I, Bari 1985 n. 116. Da ultimo **L. Bacchielli**, in: **AA. VV.**, *L'Africa romana*, Sassari 1986 pp. 303-319.

[143] *CIL*, VI, 2734 (MNR inv. 72645): la spesa per la *cupula* assomma a 6 denarii; *CIL*, VI, 10350, 12202, 13236 (vedi la nota seg.), 14017; 16837; 25144: *locum emit, massam | calcavit, cupam edificavit* (!) con una spesa di 225 denarii; 39094*a*: *neque in ortulo mon[umentum] | sive cupa* (!) *facere velit* (Mus. Vat., LPEL, Z,38*r*; inv. 27271). Altre fonti: **Hilgers** pp. 164-166.

[144] **G. Calza**, *La necropoli del porto di Roma*, Roma 1940, pp. 53-54, 76-80 <fig. 33 n. 4>. L'espressione: *cupula*

Rimarchevoli sono ancora: i cippi prenestini <fig. 96> a forma di pigna, originariamente accoppiati a una base solidale (quindi soggetta a dispersione), quelli ceretani <fig. 98> e leccesi <fig. 97>.[145] Per le pietre fluviali iscritte, impiegate come cippi sepolcrali vedi 9.35.4.

Un caso a parte è costituito da alcuni cippi in serpentino <fig. 76>, raramente iscritti[146] e destinati a corredare uno speciale tipo di ara sepolcrale.

Rammentiamo che le epigrafi leggibili sui cippi sopra elencati possono trovarsi su altri supporti o addirittura comparire su superfici rocciose.

9.11. COLONNA (COLUMNA)

Poiché della colonna come componente di serie di una fabbrica <fig. 99> abbiamo già scritto, non resta che ricordare le colonne isolate (capitello, fusto , base, piedistallo) siano esse onorarie, sepolcrali, votive pertinenti a strutture meno complesse di quelle di un edificio, ma spesso di proporzioni altrettanto colossali (vedi la colonna Traiana).[147] Ai fini della classificazione ricorderemo che: *a*) lo scopo specifico della colonna è quello di fungere da sostegno a un elemento superiore (statua) e di concorrere con altre parti solidali a determinare lo sviluppo in altezza di un monumento esaltandone il significato celebrativo, tuttavia: *b*) la forma cilindrica o tronco conica del fusto da sola non è sufficiente per indurci a classificare automaticamente un manufatto come "fusto di colonna", essendo tale forma comune a miliari, cippi, are, termini ecc. Per la struttura e il corredo epigrafico si veda quanto già scritto sopra.

9.12. ERMA (HERMA)

Le erme[148] si costituiscono in classe non perché svolgano una sola, specifica funzione, bensì grazie a particolari caratteristiche formali <fig. 100> che si riassumono nell'esistenza di un pilastro parallelepipedo o piramidale (rovesciato) sormontato da una testa scolpita (meno frequentemente da un busto). Il pilastro ha spesso un piano di appoggio proprio, ma può anche essere incastrato in una base separata. In qualche caso la posa in opera era effettuata col semplice interramento della estremità inferiore.

Nata come oggetto sacro legato al culto di Hermes (di cui riproduceva le fattezze e dal quale deriva il nome) e collocata nei luoghi più diversi (palestre, vie, giardini, tombe ecc.) in virtù del potere benefico che le si attribuiva, in età romana il suo impiego prevalente viene a essere quello ornamentale concedendo largo spazio alla ritrattistica. Accanto alle divinità troviano così le effigi di letterati, filosofi e personaggi

---

structilis (l'interpretazione proposta sembra confermata da *CIL*, VI, 25144: *massam calcavit*; vedi la nota prec.) è in *CIL*, VI, 13236 (Mus. Vat., GL 4,31; inv. 5511).

[145] Cippi ceretani: **R. Mengarelli**, in: "NSA" 1937, pp. 355-375. C. leccesi: **M. Bernardini**, in: "NSA" 1957, pp. 191-3. C. prenestini: la fig. 96 mostra uno degli esemplari della tomba degli Oppii, *CIL*, XIV, 3187 = I, 216. Le epigrafi sono sulle basi, ma altrove compaiono sulla superficie del cippo: **P. Pensabene**, in: "ArchClas" 1982, pp. 38-97 e 1983, pp. 228-282.

[146] Vedi la nota [122].

[147] *CIL*, VI, 676: dono a Silvano di una *columella cum lucerna aerea*. *ILT*, 1281: dono di: *columnas duas in cella Coelest[is ---]*. *CIL*, I, 2514 = VI, 1324 (MNR inv. 275) (testo sul fusto) sorreggeva un ex voto di 50 libbre. C. Traiana: **G. Becatti** e **A. Mallissard**, in: *ANRW*, II,12.1, 1982, pp. 536-578, 579-606; aspetti tecnici esamina **G. Martines**, in: "Prospettiva" 32, 1983, pp. 60-71. **L. Vogel**, *The Column of Antoninus Pius*, Cambridge Massach. 1973.

[148] **P. Mingazzini**, "Erma" in: *EAA*: **H. Wrede**, *Die spätantike Hermengalerie von Welschbillig*, Berlin 1972; **L. Curtius**, in: "MDAI(R)" 1931, pp. 48-82; **R. Lullies**, *Die typen der griechischen Herme*, Königsberg 1931; **J. L. Keith**, *Hermes of Egypy*, Ann Arbor 1980. Es. iscritti: **F. Poulsen**, *Catal. Ny Carlsberg Glyptotek*, Copenhagen 1951, n. 639-641 = *CIL*, XIV, 4203 (MCR 27,1; inv. 1354), 4272 (MCR 27,3; inv. 1356), 4201; cfr. *CIL*, XIV, 4199-4200; **R. Portillo**, **P. Rodriguez Oliva**, **A. U. Stylow**, in: "MDAI(M)" 1985, pp. 185-217. Per la fig. 100: **F. Poulsen**, n. 816: *Fines | praedi S(ervii) | Val(erii) Nym|phidiani q(uaestoris) | et filiorum* (epigrafe aggiunta).

storici. Nella maggior parte delle erme è raffigurato un solo volto, tuttavia ne esistono altre dotate da due sino a un massimo di quattro ritratti ("erme bifronti", "quadrifronti").

Sulle facce del pilastro, là dove si prevedeva che l'erma dovesse essere collocata fra transenne, veniva ricavata una incassatura o un dente sporgente, atti a favorire un incastro. Nella faccia frontale si soleva spesso scolpire un fallo eretto ("itifallo"); tuttavia questo simbolo di fecondità sopravvive in pochi esemplari di erme essendo per lo più stato scalpellato in epoca postclassica.

L'iscrizione, incisa sulla faccia frontale del pilastro proprio sotto il ritratto (qualche volta su di esso), è quasi sempre un nome singolo o una formula onomastica che fa riferimento alla persona effigiata. Di rado troviamo testi d'altra natura, come ad es. iscrizioni confinarie (magari aggiunte <fig. 100>) che equiparano l'erma al terminus (nella RA: "erma confinaria").

9.13. LUCERNA (LUCERNA), CANDELABRO (CANDELABRUM)

Lucerne di pietra o marmo se ne trovano di rado <fig. 102> e sono anepigrafi,[149] come quasi tutti gli esemplari di candelabro scolpiti in un sol blocco e dotati di pregevole apparato decorativo <fig. 101> (gli esemplari che possediamo riproducono modelli bronzei).[150]

9.14. MACINA (MOLA)

La tecnologia antica conosce macine di varie dimensioni, fisse o portatili (come quelle in dotazione alle legioni o alle navi), destinate alla frantumazione dei cereali e delle olive. Si tratta di manufatti complessi (la dispersione dei singoli pezzi è frequente) costruiti in pietre di notevole durezza e dal tessuto granuloso, adatte a favorire l'azione frantumatrice. I modelli descritti qui appresso[151] non presentano iscrizioni all'infuori di lettere ora isolate ora in coppia, interpretabili come sigle onomastiche dell'artifex che le ha realizzate.[152]

9.14.1. Macina da grano

Un tipo molto ricorrente di macina da grano (*mola molendaria* <fig. 103>) è quello chiamato "a clessidra" per via della sua forma. Risulta composto da una *meta* fissa (A), su cui gira un *catillus* (B) dotato di due "orecchie" laterali (C), nelle cui incassature vanno fissati i paletti (D), che trattenuti da perni ortogonali (E) fungono da manici di spinta. La trazione può essere umana (*mola trusatilis* o *manuaria*) o animale (*mola asinaria* <fig. 113>). Esistevano anche *molae aquariae* mosse da acquedotti o rivi. Il modello manuale più semplice e diffuso è tuttavia quello riprodotto alla fig. 104.

---

149 **O. Nardini**, in: "NSA" 1909, pp. 28-31, esemplare di Velletri a 8 becchi (diametro cm. 49), probabilmente corredato da lucignoli bronzei (perduti). Identica caratteristica hanno i due esemplari pompeiani a 10 e 8 becchi: **Pistolesi** VI, pp. 175-7, tav. 30 (**E. J. Dwyer**, in: "MDAI(R)" 1981, p. 280, n. 97 <fig. 102>) e pp. 300-1, tav. 48 (**Dwyer** p. 270, n. 35).

150 **G. Bendinelli**, *EAA*, II (1959), s. v. Ancora utile è la voce del *DAGR*. Un es. accuratamente descritto: **A. Merlin** e **N. Poinssot**, *Crâteres et candélabres de marbre trouvés en mer près de Mahdia*, Tunis, Paris 1930. **A. Testa**, in: "MEFRA" 1983, pp. 599-616. Il frammento inedito di un probabile candelabro con epigrafe latina (vi si leggeva solo: *VI viri* / ------), dal corpo a sezione triangolare (h. 33 x 39,5; lettere 5 cm) apparve in antiquariato a Roma nel 1968.

151 Vedi le voci: "mola" [**A. Baudrillart**], "trapetum" [**A. Jardé**], "olea" [**M. Bessnier**] del *DAGR*; **A. Hug**, in: *RE*, s. v. "mule"; e **F. Ebert**, ivi, s. v. "molaris lapis"; **A. G. Drachmann**, *Ancient Oil Mills and Presses*, Copenaghen 1932; **L. A. Moritz**, *Grain-mills and Flour in classical Antiquity*, Oxford 1958; **Hilgers** pp. 225-227. Esemplari di macine da grano in: **C. Pala**, *FI*, I,XIII n. 37,5 e 151,14.

152 *CIL*, II, 6114 (**Alföldy** n. 814); X, 8057; XI, 6725,1-3; 8134; XIII, 10035,10-12; **G. B. De Rossi**, in: "AICA" 1857, pp. 274-281; **R. Lanciani**, in: "BCAR" 1874, pp. 36 e 221; 1886, p. 189 (MNR inv. 941).

9.14.2. Macina da olio (trapetum), torchio (torcular)

Più complessa è la struttura del *trapetum* o *mola olearia* <fig. 105>: il corpo principale, *mortarium* (A), è costituito da un invaso con al centro una colonna, *miliarium* (B), che sostiene un parallelepipedo ligneo, *cupa* (C), coperto di lamina metallica e ruotante, grazie a un perno, *columella* (D), sul miliarium. Nella cupa sono inseriti sue manici, *modioli* (E), che attraversano a metà due semisfere lapidee, *orbes* (F).

Elementi in pietra, raramente iscritti, si ritrovano anche nei vari tipi di torchio (*torcular*) usati dagli antichi.[153]

9.15. MATRICE (FORMA)

Come avviene per i tipi di matrice destinati a produrre forme piene a tutto tondo, anche le matrici lapidarie sono composte da due parti complementari chiamate: *valvae*, perché come gli elementi di alcune specie di conchiglie sono sovrapponibili e aderendo l'una all'altra, grazie a incastri precostituiti <fig. 106,E>, creano cavità interne dentro cui - attraverso un'apertura a imbuto (*infundibulum*) che immette in un canale di adduzione - viene versato il metallo liquefatto.

Quando si voleva che l'oggetto formato recasse una scritta, occorreva inserirla nella matrice, ponendo le lettere in direzione sinistrorsa e incidendole (se si intendeva ottenere un testo a rilievo) o scolpendole (se lo si desiderava incavato, cioè al negativo). Fra gli esemplari iscritti ricorderemo le matrici destinate alla fabbricazione di:

Tessere plumbee: realizzate in pietra come il palombino <fig. 106>, hanno forma parallelepipeda e una cavità "ad albero", costituita da un imbuto (A) che porta a un canale centrale (B), da cui si diramano canali minori (C), sfocianti in alveoli circolari, rettangolari, triangolari, ornati da figure e contrassegnati da lettere (D). Servivano per fabbricare "gettoni" che consentivano a quanti li ricevevano in dono di godere di determinati benefici.[154]

Monili: sono rare <fig. 107> perché l'arte orafa antica conosceva tecniche di lavorazione più raffinate.[155]

Glandes: non essendocene giunto neanche un esemplare lapideo, mentre se ne conoscono di argilla, è probabile che le matrici per le glandes (proiettili da fionda in piombo, spesso iscritti) fossero tutte in terracotta.[156]

Pesi: se ne impiegavano per realizzare campioni ponderali in piombo o bronzo. Sono molto rare.[157]

9.16. MENOLOGIO

Con questo vocabolo è in uso di classificare quei rari manufatti di arredo, di forma parallelepipeda, sulle

---

153 **D. Manacorda, M. Medri**, in: *Volusii*, pp. 55-74. **M. Medri**, in: *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, II, Modena 1985, pp. 241-250. Per un es. iscritto: **Beltran** n. 288-9.

154 **L. Cesano**, in: "BCAR" 1904, pp. 203-214 (per la fig. 106: p. 213 n. 1), e: 1905, pp. 146-153; "NSA" 1905, pp. 11-17; **D. Vaglieri**, in: "NSA" 1907, pp. 121-2, 132-3, 277. Tessere: **C. Hülsen**, in: "MDAI(R)" 1896, pp. 227-252 (t. lusorie); **M. Rostowzew**, *Römische Bleitesserae* ("Klio", III Beiheft), Leipzig 1905; **R. Herzog**, in: *RE*, s. v. "Nummularius".

155 Per la fig 107: **F. Fremerdorf**, in: "Römisch-germanische Forschungen" 18, Berlin 1950, tav. 7,1-2. Un gruppo di 22 matrici da battiloro si trovano su un parallelepipedo di pietra dura (**G. M. A. Richter**, *Greek, Etruscan and Roman Bronzes*, New York 1915 n. 1710).

156 **C. Zangemeister**, *Glandes plumbeae Latine inscriptae*, in: *EphEp*, VI, 1885, pp. 1-87 (catalogo), pp. 88-143 (falsi; vedi **U. Laffi**, in: *Asculum II*, 2, Pisa 1982); introduzione, bibliografia e indici alle pp. I-XLVI. Per le matrici: pp. X-XII. **Guarducci**, II, pp. 516-524.

157 **Guarducci**, II, pp. 480-481.

cui facce iscritte sono riassunte le caratteristiche di ciascun mese dell'anno,[158] ivi compresi i lavori agricoli (da cui la denominazione di: *menologia rustica*).

Dei due esemplari noti - il menologio cosiddetto *Colotianum*[159] e quello, perduto, conosciuto come: *Vallense*[160] - il secondo è più propriamente classificabile come un orologio solare (del tipo a calotta), la cui base di appoggio conteneva su 3 lati l'elenco dei dodici mesi <fig. 115>.

9.17. MENSA (MENSA), TRAPEZOFORO (TRAPEZOPHORUS)

Gli antichi tavoli di marmo[161] erano costituiti da almeno due pezzi:

1. una lastra (*mensa*) di forma circolare <fig. 108>, rettangolare, quadrata, posta orizzontalmente sul trapezoforo (o la coppia di trapezofori). Si conoscono alcuni ripiani iscritti lungo il perimetro;[162]
2. un sostegno di foggia varia, spesso riccamente scolpito detto: *trapezophorus* (dal greco: *phero* = "porto" e: *trapeza* = "tavola"). Ne esistono alcuni esemplari assai pregevoli, ricavati da grosse lastre lavorate su quattro facce e destinate, in coppia, a sostenere un ripiano rettangolare (*cartibulum*). Gli elementi decorativi (teste di eroti o sfingi alate contrapposti di spalle su erme ricavate nelle facce strette della lastra; palmette; cespi di acanto con uccelli; vasi), la posizione del testo (in uno specchio ricavato nella faccia che guarda verso l'esterno) e il genere di epigrafi (dediche a personaggi illustri, definiti *patroni*) ci prefigurano per ora un tipo unico <fig. 109>, in voga entro un arco di tempo abbastanza ristretto: prima metà del I sec. d. C.[163] Altrove sono conosciuti trapezofori recanti contrassegni di officina o il nome del proprietario.[164]

Ambedue le parole (trapezoforo, mensa) nelle fonti antiche per traslato possono indicare l'intero manufatto, ma a noi converrà usare questi vocaboli da soli, se ci perverrà l'una o l'altra componente dell'insieme, e in coppia se li avremo entrambi ("mensa e trapezoforo"). Per la *mensa ponderaria* e la *mensa mensuraria* vedi 9.23.

---

158 **H. Stern**, *Les calendriers romaines illustrés*, in: *ANRW*, II,12.2, 1981, pp. 431-475.

159 *CIL*, VI, 2305 = 32503 (Napoli, Mus. Arch.; MCR, 53,38).

160 *CIL*, VI, 2306 = 32504, vedi nota 169.

161 **F. Coarelli**, "Trapezoforo", in: *EAA*; **Richter**, passim.

162 *CIL*, VI, 10353, Mus. Vat., GL 3, 36; inv. 8962: *Petronia Pelagia pieps* (!) *mensam marmoream rutundam* (!) *p(osuit) decurionibus et plebei; de suo donum dedit*. *CIL*, VI, 36793 è una tavola rettangolare riutilizzata.

163 Musei Capitolini, inv. 7013 (*CIL*, VI, 3835 = 31742; **D. Mustilli**, *Il Museo Mussolini*, Roma 1939, p. 48, n. 1, tav. 32): *P(ublio) Numicio | Picae Caesiano, | praef(ecto) equitum, | VI vir(o), q(uaestori) pro pr(aetore) | provinciae Asiae, tr(ibuno) pl(ebis). | Provincia Asia.* Nel secondo (inv. 7012) si ripete, diversamente impaginato, il medesimo testo sino al tribunato e dopo si aggiunge l'elenco dei dedicanti. Esemplare perduto da Ansedonia (**V. Saladino** in: "Epigraphica", 1977, p. 148, n. 4): *Druso Caesari | Ti(berii) Augusti f(ilio), divi Augusti n(epoti), | ------.* Mus. Cap. inv. 7014 <fig. 109> (**G. Mancini**, in: "BCAR" 1928, p. 318): *L(ucio) Augusti n(epoti), | ------. | XV vir(o) sacris faciundis, | legato pro pr(aetore) divi Augusti, | legato pro Cassio Longino co(n)s(uli), | Sextani Arelatenses | patrono.* Roma, MNR (**R. Paribeni**, in: "NSA" 1932, pp. 126-128): *P(ublio) Plautio M(arci) f(ilio), Ani(ensis), | Pulchro | patrono benemerenti, | Idmo l(ibertus).* Molto simile al secondo dei due trapezopori dedicati a Numicio Pica. Museo di Chieti, inv. 10001 (**M. Buonocore**, in: *Sup. It.*, 2, p. 169, n. 11): *M(arco) Luc[ceio] | M(arci) f(ilio), [A]rn(ensis), | Mon[t]ano, | [IIII] vir(o) i(ure) d(icundo), | [patro]no.* Se l'esemplare di Ansedonia viene collegato "con un ambiente destinato al culto della famiglia imperiale" (**Saladino** cit.) tutti gli altri sembrano doni fatti quando il destinatario era ancora vivo, piuttosto che un omaggio post mortem compiuto al Genius del patrono defunto.

164 **A. Maiuri**, in: "NSA" 1929, pp. 396-398; "RSP" 1936, pp. 155-159. *CIL*, X, 8065,1-18. Su *monopodia*: *CIL*, X, 8066-67.

9.18. MILIARIO (MILIARIUM)

Chiamiamo *miliario* - vocabolo derivato da: *mille* (sott.: *passus*) da preferire a sinonimi come: "colonna", "cippo", "pietra / termine miliare" - ogni supporto contraddistinto da un testo che mostri a chi transita per una via la misura in miglia del cammino percorso (o da percorrere).[165]

Abbiamo dunque una peculiare classe di documenti, i quali con la loro presenza ci consentono di isolare una classe di reperti altrettanto speciale, cui è dedicato l'intero volume XVII del *CIL*.

Benché le epigrafi miliarie possano risultare iscritte ovunque e addirittura sussistere senza uno specifico manufatto (si pensi ai testi rupestri), è abbastanza infrequente che il supporto sia una lastra.[166] Al contrario la maggior parte dei reperti catalogati come *miliari* posseggono caratteristiche formali ricorrenti: un accentuato sviluppo verticale (con punte massime di oltre m. 3 di altezza), una mole massiccia, un fusto cilindrico <fig. 110> o tronco conico o parallelepipedo. Alcuni esemplari, per ragioni di stabilità, hanno una base parallelepipeda sagomata tutt'uno col fusto. La maggior parte veniva posta in opera interrando la porzione inferiore.

L'epigrafe è per solito impaginata verso l'alto e a campo aperto (gli specchi sono sporadici <fig. 110,B>). La presenza di due testi di età diverse contrapposti specularmente (il più antico si mostra capovolto rispetto al più recente) denunzia un reimpiego. In età postclassica i miliari cilindrici sono frequentemente riadoperati come fusti di colonne nelle chiese.

9.19. MORTAIO (MORTARIUM)

Fra gli esemplari lapidei conosciuti classificheremo come mortai non solo quelli ricavati da un blocco parallelepipedo di agata, porfido o marmo <fig. 111> modellati a forma di recipiente emisferico, con bocca larga, labbro piatto, piede rotondo e prese (di solito sono 4, delle quali una è talvolta forata o scanalata per consentire la colatura dei fluidi), ma anche quelli costituiti da un semplice supporto (una lastra) poggiato in piano e leggermente incavato sulla faccia rivolta in alto allo scopo di trattenere la materia lavorata col pestello <fig. 112>. Le epigrafi sono molto rare. Nell'industria laterizia si producevano manufatti (per uso domestico e artigianale), dotati di un invaso emisferico e un becco di deflusso, spesso bollati e scientificamente noti col nome di *pelves*, quantunque vengano classificati anche come mortai.[167]

9.20. OLLARIO (OLLARIUM)

Le ollae cinerariae fittili, oltre che nei *columbaria* parietali <fig. 32 n. 1> possono essere conservate entro cavità semisferiche scavate nel corpo di appositi ollari lapidei di proporzioni spesso ragguardevoli, sagomati in un unico blocco, di forma prevalentemente parallelepipeda (ollari "a bancone" <fig. 113>) e dotati, sembra, di coperchi. I pochi esemplari noti (tutti privi di coperchi) facenti parte dell'arredo interno di alcuni edifici sepolcrali, hanno l'epigrafe sul prospetto frontale e talvolta un numero identificatore segnato accanto alla cavità.[168]

---

165 Ovviamente l'iscrizione può contenere altri dati: **W. Kroll**, in: *RE*, Suppl. VI, 1935, coll. 395-432; **Degrassi**, *SV*, III, pp. 195-209; **D. Sterpos**, *Le strade romane in Italia*, Roma 1969, pp. 105-119. Bibliografia: **F. Matz**, *Katalog Bibl. Deutsch. Arch. Inst.*, II, 2 (1932), pp. 1301-1305; **R. Chevallier**, *Le voies romaines*, Paris 1972; **G. Radke**, in: *RE*, Suppl. XIII, 1973, coll. 1447-1455; **AA. VV.**, in: *EpHisp* pp. 263-294.

166 *CIL*, X, 6950 = I, 638; **V. Bracco**, *I. I.*, III,1, n. 272.

167 **A. Baudrillart**, in: *DAGR*, s. v.; **A. Hug**, in: *RE*, s. v. **Hilgers** pp. 225-7. L'esemplare del Mus. Arch. di Sarsina <fig. 111> è ricavato dal reimpiego di un supporto iscritto (*CIL*, XI, 6540). Per il mortaio della fig. 112: *CIL*, XIII, p. 601. Per *pelvis | mortarium*: "AnnEpigr" 1976,369*c-d* e 370; **M. Steinby**, in: *Società romana e produzione schiavistica*, II, Bari 1981, p. 242.

168 L'esemplare più interessante <fig. 113>, sia per il numero delle ollae numerate (8), sia per l'apparato figurativo, sia per il fatto che del testo esiste una copia moderna riportata su un sarcofago falso, è *CIL*, XIV, 393

9.21. OROLOGIO (HOROLOGIUM)

Benché gli antichi facessero anche uso di orologi ad acqua (clessidre fabbricate in materiale deperibile), lo strumento più adoperato per "computare le ore" (questo è il significato di *horologium*, vocabolo di derivazione greca, costantemente usato nelle epigrafi) si basava durante il giorno sullo spostamento dell'ombra proiettata da uno stilo metallico (*gnomone*) sopra una superficie piatta o curva sulla quale era stato inciso un "analemma", cioè la figura geometrica contenente la ripartizione delle ore diurne compresa fra i solstizi invernale (*brumalis*) ed estivo (*solstitialis*).[169] Il corredo epigrafico può comprendere le didascalie astronomiche dell'analemma, i nomi dei mesi e dei segni dello zodiaco, il nome dell'artifex <fig. 114,B>, del committente, del destinatario. Questi ultimi dati sono spesso scritti su un supporto separato soggetto a dispersione.

9.21.1. Orologi piani orizzontali e verticali

Fra gli orologi orizzontali si segnalano quelli "a mensa" costituiti da una lastra appoggiata su appositi sostegni <fig. 114>. Insieme all'analemma può trovarsi una *rosa dei venti*, sicché in presenza di una banderuola l'orologio funge anche da anemoscopio <fig. 114,B>. Orizzontali sono anche gli esemplari monumentali "a platea", come quello augusteo del Campo Marzio. Fra gli orologi verticali distinguiamo quelli "a parete" costituiti da una lastra piana appoggiata a un sostegno e quelli "a scudo" con due facce piane (antimeridiana e postmeridiana).

9.21.2. Orologi concavi e convessi

Gli orologi concavi, più difficili da realizzare, constano di un corpo entro il quale viene sagomato un tratto di superficie pari a 1/4 o 1/2 di sfera <fig. 116>, a mezzo cilindro <fig. 115> o a una porzione di cono. In alcuni esemplari la funzione dello gnomone è svolta da un raggio di sole che passando attraverso un foro indica l'ora su un analemma in ombra. Molto rari gli orologi convessi ("a globo").

9.22. OSCILLUM

In questa classe confluiscono alcuni tipi di manufatto di probabile origine rituale, che in età romana sembrano impiegati con prevalente funzione decorativa, realizzati per lo più in marmo ora a forma di maschera scenica o di scudo semilunato (*peltae*), ora circolari ("tondi"); gli ultimi due tipi hanno entrambe le facce scolpite. Ne esistono numerosi esemplari, ma non ce ne risulta alcuno iscritto.[170]

(Mus. Vat., Chiaramonti 10,26; inv. 1343; **I. Di Stefano Manzella**, in: "Epigraphica" 1975, p. 205, n. 17). Per altri ollari ostiensi: *Sc. Ostia*, III,1, Roma 1958, pp. 46-49 [**M. Floriani Squarciapino**] e pp. 139-140 [**G. Barbieri**]. Per Roma: **F. Taglietti**, in: *MNR. Cat.*, I,8,2, pp. 478-480; **L. Avetta**, *Roma. Via Imperiale*, (*Tituli* 3), Roma 1985, pp. 60-62.

169 Al catalogo di **S. L. Gibbs**, *Greek and roman Sundials*, New Haven London 1976 aggiungi: **D. Giorgetti**, in: "StudRom" 1976, pp. 369-375; **A. Russi**, *Teanum Apulum*, Roma 1976, p. 104 n. 41 <fig. 116>. Assai spesso dell'orologio resta la sola base scritta: *CIL*, IX, 2324; **M. Malavolta**, in: *Scr. M. Zambelli*, 1978, pp. 215-220. Altrove resta solo la menzione del dono o della dedica di un orologio: *CIL*, VI, 10237; VIII, 4515; X, 831 e 1617. Per l'esemplare della fig. 114: **L. Cosmi Bracchi**, in: "AN" 1960, p. 63; **Gibbs** n. 4002G. Per l'esemplare "Vallense" (perduto <fig. 115>), recante il menologio: **A. Degrassi**, *I. I.*, XIII,2, n. 48 e **L. Pirzio Biroli Stefanelli**, *Palazzo della Valle*, Roma 1976, pp. 37-51.

170 **G. A. Mansuelli**, in: *EAA*, s. v.; **E. J. Dwyer**, *Pompeian Oscilla Collectiones*, in: "MDAI(R)" 1981, pp. 247-306.

9.23. PESO (PONDUS), MENSA PONDERARIA / MENSURARIA

Accenneremo qui a tre classi rientranti nel medesimo ambito antiquario:

9.23.1. Peso (pondus)

La maggior parte dei pesi in pietra <fig. 117-118> possiede un corpo schiacciato e un profilo curvilineo. La faccia minore è quasi sempre quella di appoggio, mentre la faccia opposta, più ampia, accoglie spesso una maniglia di ferro piombata entro appositi fori. Il corredo epigrafico - che risulta ubicato sia sulla faccia volta in alto, sia sulla superficie ricurva - può contenere:

1. le cifre (espresse in unità e/o frazioni) corrispondenti al valore ponderale del peso (talora sono scritte con la tecnica dei punti accostati);
2. formule speciali di garanzia, comprensive a volte del nome dell'autorità che funge da garante;
3. una formula onomastica in genitivo indicante il possessore del peso o l'appaltatore che li affitta;
4. dediche alla divinità nel cui tempio erano custoditi i pondera.

In sede di catalogazione è d'obbligo aggiungere ai consueti dati metrici il peso in grammi del pondus, specificando se si tratta di un valore:

1. *completo*: il pondus è integro (non ha lacune e conserva anche l'eventuale maniglia di corredo);
2. *parziale*: il pondus è integro, ma privo della maniglia che lo corredava;
3. *incompleto*: il pondus è mutilato o corroso.[171]

9.23.2. Mensa ponderaria (sekoma)

Per decisione delle amministrazioni locali e a cura dei magistrati (duoviri, edili ecc.), ma ancor più spesso per libera iniziativa e a spese di questi ultimi (compaiono anche personaggi di rango elevato e liberti) si soleva mettere a disposizione dei cittadini, in luogo pubblico (mercati), speciali mensae per la misurazione di liquidi e aridi (cereali), composte da una lastra o da un blocco collocati sopra una coppia di sostegni laterali (talvolta scolpiti e simili a trapezofori).

Dall'esame delle caratteristiche rilevabili sugli esemplari superstiti <fig. 119> si comprende come le unità di misura di capacità (*mensurae liquariae*) fossero costituite da recipienti in bronzo di forma varia (globulare, parallelepipeda <fig. 121>) e di capienza prestabilita, alcuni dotati sul fondo di un cannello di deflusso (largo per gli aridi, stretto per i liquidi, all'occorrenza chiudibile con un tappo), altri privi di sbocco, usati solo per aridi. Sia i primi che i secondi erano alloggiati entro apposite cavità <fig. 119, n. 5-8> di volume leggermente maggiore, scavate sul piano della mensa. I recipienti non forati erano rimovibili, benché legati a catenelle. In almeno un caso (Pompei) sembra che fossero anche protetti da coperchi.

L'espressione "mensa ponderaria" è preferibile alla parola "ponderarium", che in latino indica il luogo (spesso un tempio) in cui si conservavano i pondera publica. Rimane incerto quale fosse l'esatto nome antico e se i Romani non adoperassero il vocabolo greco, *sekoma*, noto da una mensa di Delo, al quale pare riferirsi la professione di *sacomarius*. Il corredo epigrafico può comprendere:

171 **F. Hultsch**, *Griechische und römische Metrologie*, Leipzig 1882; **A. Segre**, *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna 1928; **E. Michon**, in: *DAGR*, s. v. "pondus"; **G. Gatti**, *Della leggenda EXACT AD ARTIC nelle iscrizioni ponderarie*, in: "AICA" 1881, pp. 181-196 e **G. B. De Rossi**, ivi, pp. 196-203; **G. Gatti**, *Antichi pesi iscritti nel Museo Capitolino*, in: "BCAR" 1884, pp. 61-73. Sette pesi campione: **M. Lazzarini**, in: "BCAR" 1908, pp. 69-76. **Fiorelli**, in: "NSA" 1883, p. 49; **Guarducci**, II, pp. 473-485. Altre iscrizioni nel *CIL*,: II, 4962; III, 12020-25; V, 8119; VII, 1277-82; IX, 6088,1-6; X, 8067-8 (passim); XI, 6726,1-33; 8135; XII, 5694; XIII, 10030; XIV, 4124,1-3.

1. le indicazioni di capacità (e/o il nome del prodotto da misurare, es.: *frumentum*), scritte in piano, accanto a ciascuna cavità (o in corrispondenza di essa). Per le mensae prive di contrassegni c'è da pensare che i valori fossero leggibili sul recipiente;
2. un testo commemorativo (sul prospetto frontale), fatto incidere da chi, nelle vesti di controllore ufficiale o di garante della taratura dei campioni, aveva provveduto a far costruire il manufatto o aveva curato l'adozione di nuove unità di misure in sostituzione di altre: fatto notevole (testimoniato dalla mensa di Minturnae), sicura spia dell'esistenza di un processo evolutivo in atto e della volontà di adeguamento alle direttive di un'autorità centrale (Roma).

Fra i dati occorre indicare con la maggiore esattezza consentita l'entità dei volumi. Ciò si può fare, se lo stato di conservazione della mensa lo permette, riempendo le cavità con quantità progressive di acqua misurate in un recipiente graduato. Nello stabilire l'equivalenza fra il valore ottenuto e le unità di misura antiche occorrerà saper stimare, caso per caso (guardando alla maggiore o minore perfezione con cui sono sagomate le cavità) l'entità dello scarto fra il volume del recipiente bronzeo e quello della sede che lo ospita (le incognite sono due: lo spessore della lamina del contenitore e la sua aderenza alla cavità).[172]

9.23.3. Mensa mensuraria

Con questa espressione - diversamente dall'uso ottocentesco, che la riferisce a ciò che qui chiamiamo mensa ponderaria - riteniamo si possano chiamare le antiche mensae parallelepipede destinate, come le ponderariae, a essere collocate in piano in luogo pubblico, allo scopo di mostrare il campionario delle unità di misura lineari, cioè le cosiddette *mensurae structoriae et fabriles*. Se ne conoscono due esemplari <fig. 120> abbastanza dissimili.[173]

9.24. PUTEALE (PUTEAL)

Con *puteal* si indica l'anello o vera del pozzo (*puteus*), che funge da parapetto consentendo di attingere

[172] Manca uno studio sulle m. ponderarie e la fonte più esauriente rimangono ancora le voci "ponderarium" e "sekoma" del *DAGR* [**E. Michon**], mentre insoddisfacenti sono quelle della *RE* [**K. Schneider, O. Viedebantt**]. Alla bibliografia citata dal Michon aggiungi: **A. Ballu**, in: "BCTH" 1913, pp. 163-164 (esemplare di Djemila che possiede anche misure lineari); **S. Gsell, C. A. Joly**, *Khamissa, Mdaourouch, Announa*, I, (Khamissa), Alger Paris 1914, pp. 54-57 (la fig. 121 è presa da: **R. Cagnat**, in: "CRAI" 1905, pp. 495-7); **G. Mendel**, *Catalogue des Sculptures*, II, Constantinople 1914, n. 565-9; **R. Cagnat, V. Chapot**, *Manuel d'archéologie romaine*, I, Paris 1916, pp. 236-238; **J. Carcopino**, in: "CRAI" 1919, pp. 379-387 (mensa ricavata dal reimpiego di una base onoraria, già dedicata all'imperatore Massimino); **E. Albertini**, in: "CRAI" 1920, pp. 315-319 (altro esemplare di Djemila); **L. Leschi**, in: "BCTH" 1936-37, pp. 183-4 (Tebessa); **E. Albertini**, in: "BCTH" 1921, pp. CLXVII-CLXIX (Lambiridi); **Id.**, in: "CRAI" 1939, pp. 465-466 (El Kantara); **Guarducci**, II, pp. 465-473; **G. B. De Rossi**, *FI*, I,XV (*Bovillae*), p. 101, n. 7; **J. Jelicic**, in: "Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji" 21, 1980 (*Fiskovicev zbornik*, 1), pp. 61-68 (Asseria). Altri casi di reimpiego analoghi a quello ricordato sopra si hanno nell'ara *CIL*, VI, 88 (Mus. Vat., Cortile della Pigna; inv. 5136), nell'ara di *Marcus Quinctilius Celer* (Chiostro della Bas. di S. Paolo) e nella base di *Atilius Commodus* (**F. Lara Peinado**, *Epigrafia romana de Lerida*, Lerida 1973, n. 7). Per l'esemplare di *Tibur* (calco MCR 55,44; inv. 3630 <fig. 119>): *M(arcus) Varenus (mulieris) et M(arci) Lartidi l(ibertus) Diphilus, mag(ister) Hercul(is)* (notare il rilievo con la clava) *de sua pec(unia) f(aciundum) c(uravit)*: *CIL*, XIV, 3687-8; **F. C. Giuliani**, in: *FI*, I,VII, p. 62.

[173] Per la definizione: *mensa mensuraria* [**Mommsen**] assegnata a una mensa ponderaria: *CIL*, III, 12415. L'esemplare di m. m. più interessante reca scritto: *M(arcus) Marius | Aemilianus | aedilis || mensuras |structor(ias) et | fabril(es) curavit* (Museo di Guelma/Calama, Algeria; cm. 35 x 186 x 71): **S. Gsell, C. A. Joly**, *Khamissa, Mdaourouch, Announa*, III (Announa), Alger Paris 1918, pp. 78-79, fig. 21, e **F. Rakob**, in: "MDAI(R)" 1974, p. 77, nota 53 <fig. 120>. A Leptis Magna ne esiste un esemplare anepigrafe, molto diverso dal precedente; non è escluso che potesse essere incastrato nella parete di un edificio e presentarsi in verticale, come accade spesso con gli esemplari medioevali; **G. Ioppolo**, in: "QAL" 5, 1957, pp. 89-98. Misure lineari ha la prima m. ponderaria di Djemila (vedi la nota prec.).

l'acqua più comodamente e sicuramente.[174] Se ne conoscono esemplari cilindrici e tronco conici, modanati e iscritti con epigrafi dedicatorie impaginate sulla superficie ricurva, a campo aperto o all'interno di uno specchio. Meno consueto è che si iscriva anche la porzione del labbro.[175] I putealia sono ricavati da un unico blocco sagomato e forato <fig. 122>. Può succedere che per realizzarlo si reimpieghino, già in antico, rocchi o pezzi di colonne.

9.25. SARCOFAGO (SARCOPHAGUS, ARCA)

Costituisce un *sarcofago* ogni blocco in cui sia stato scavato un vano sufficiente ad accogliere il corpo di un defunto (cassa) e che sia stato corredato da un elemento di chiusura sovrapponibile (coperchio). A volte il vocabolo "sarcofago" viene anche usato per indicare singole sepolture a struttura complessa, realizzate con numerosi pezzi fra loro uniti e inamovibili in quanto addossati a una parete o sovrapposti a vani scavati nel terreno. Sembra però preferibile in questi casi ricorrere alla formula generica "sepolcro a ..." (seguita dai nomi degli elementi strutturali presenti).

Si tratta di una classe di manufatti molto diffusa, che non presenta problemi di riconoscimento (il suo sviluppo orizzontale rende improbabile che un esemplare, sia pure di piccole dimensioni, possa essere scambiato con un cinerario). Quanto alla individuazione dei tipi, i contributi sinora apparsi e gli sforzi concordi degli studiosi ci hanno dotato di sussidi bibliografici capaci di suggerirci, attraverso l'esame dell'apparato figurativo, non solo il giusto raggruppamento tipologico, ma talvolta anche l'area di produzione antica.[176]

9.25.1. Cassa

La forma parallelepipeda è una costante di quasi tutti i sarcofagi, salvo di quelli in cui per esigenze di composizione dell'apparato figurativo si arrotondano gli spigoli anteriori laterali e talvolta anche quelli posteriori (donde il nome di sarcofagi "a tinozza" usato da alcuni autori) o si scolpiscono elementi architettonici aggettanti (vedi il sarcofago di Scipione Barbato <fig. 123> modellato in forma di ara templare).

L'apparato figurativo può risultare del tutto assente o essere distribuito sulla faccia frontale, su tre facce (comprese le due fiancate), su quattro facce. Ciascuna di queste facce può essere suddivisa orizzontalmente in "registri", cioè in fasce separate allo scopo di disporre meglio gli elementi figurati o i temi. Là dove la parte scultorea (bassorilievi, altorilievi con audaci sottosquadri) occupa tutto lo spazio libero l'epigrafe viene incisa sul coperchio o addirittura non compare (nella migliore delle ipotesi viene confinata nel listello superiore).

Il sarcofago è un sepolcro individuale, anche se nella pratica funeraria quelli molto grandi servivano per più di una deposizione. Eccezionali sono i sarcofagi *bisomi*, predisposti all'accoglimento di due salme accostate, così come straordinario è il fatto che le superfici interne della cassa abbiamo rilievi ed epigrafi <fig. 125>.[177]

[174] Vedi la voce: *puteal* in: *DAGR* [**J. A. Hild**], *RE* [**K. Schneider**], *EAA* [**W. Hermann**], *EI* [**E. Lavagnino**]. Sui pozzi del Foro Romano: **L. Dujardin**, in: "RPAA" 1930, pp. 129-191.

[175] *CIL*, VI, 30951 (Mus. Vat., GL 27-29; inv. 9333); VI, 36807 (Foro Romano <fig. 122>); XI, 804 (Bologna, Museo Civico); XI, 1919 (Mus. Arch. Perugia) è ricavato dal reimpiego di un rocchio di colonna scanalata. *CIL*, XIV, 2 (Ostia, Mus. Vat., GL 29-31; inv. 9321) è iscritto anche sul labbro.

[176] **G. Koch, H. Sichtermann**, *Römische Sarkophage*, München 1982. Sui lavori del Corpus dei sarcofagi romani: "AA" 1971, pp. 86-122 e 1977, pp. 327-478. Bibliografia 1945-1980: **B. Andreae**, in: *ANRW*, II,12.2, 1981, pp. 3-64. Sul reimpiego dei sarcofagi nota 75.

[177] *CIL*, IX, 2845-6 (**G. Marinucci**, *Le iscrizioni del gabinetto archeologico di Vasto*, Roma 1974, n. 10 <fig. 125>). Due vani separati ha *CIL*, XIII, 2007 (Lione). Per i rilievi interni vedi il sarcofago di Simpelveld ora a Leida (MCR 40,49).

9.25.2. Coperchio

Le dimensioni e le forme dei coperchi variano grandemente: alcuni sono semplici lastre da appoggiare o da incastrare sulla cassa, altri riproducono un tetto a due spioventi con quattro acroteri angolari, altri ancora contengono figure intere sdraiate sul letto funebre ("kline"). Quando l'iscrizione non trova posto nella cassa è facile che venga incisa sopra uno spiovente, nel listello frontale o nella migliore delle ipotesi entro specchi sagomati.

9.25.3. Piano di appoggio

Dagli esemplari rimasti in situ notiamo che il piano di appoggio risulta spesso essere il piano di calpestio. Altrove però viene costruito un basamento monumentale assemblando blocchi. Capita infine di trovare sarcofagi poggiati su una grande lastra monolitica. Tutte le strutture di supporto appena ricordate possono essere iscritte.[178]

9.25.4. Reimpiego

La possibilità di reimpiego (favorita del definitivo affermarsi del rito inumatorio) e il pregio artistico di taluni apparati figurativi sono le cause della sopravvivenza di tanti sarcofagi la cui storia post antica è denunziata sia dall'ubicazione di reimpiego (chiese cristiane) sia dalla presenza di nuove epigrafi accanto o in sostituzione di quelle originarie.

9.26. SEDILE (SEDES, SELLA)

In alcuni teatri antichi, proprio a ridosso dell'orchestra in primissima fila, si soleva collocare un certo numero di sedili marmorei (taluni a forma di trono, di pregevole fattura) scolpiti a imitazione dei modelli lignei e contrassegnati spesso dal nome della persona cui era riservato il posto (come abbiamo già visto fare coi blocchi formanti la gradinata delle cavee).[179]

Alcune lastre recanti gli atti del collegio sacerdotale degli *Arvales* sembrano essere appartenute a sedili marmorei già collocati nel famoso santuario della dea Dia e segati in età post antica per reimpiego.[180]

Anepigrafi sono i soli due esemplari superstiti di *sellae familiaricae* da bagno o *pertusae* (dette *stercorariae* in età postclassica <fig. 126>), realizzate in marmo rosso antico.[181]

---

178 Una grande lastra monolitica, recante il *titulus pedaturae*, sorregge *CIL*, V, 2930 (Ferrara, Lapidario in S. Libera).

179 Trono in marmo (Gardner Mus. Boston): *Liciniae L(ucii) f(iliae) Postumi* (scil. *uxoris*), **Richter**, in: "AJA" 58, 1954, p. 276. - **A. M. Colini**, in: "MPAA" 15, 1982, pp. 187-9, nel suppedaneo è iscritto: *mag(ister) Ioh(annes)*. - **Guarducci**, II, pp. 559-570.

180 **R. Gnoli**, *Marmora Romana*, Roma 1971, p. 160; **Richter**, passim. **R. Cohon**, in: "Boreas" 8, 1985, pp. 92-104.

181 In *CIL*, VI, 2105 (Mus. Vat., Sala a Croce Greca, inv. 216) si ricordano i sacrifici espiatori fatti: *ob ferri inlatione(m) scripturae et scalpturae marmoris*, cioè per l'introduzione, nell'area del santuario, degli scalpelli di ferro necessari all'incisione degli Atti.

9.27. SIGILLO (SIGNACULUM)

Il sigillo funziona come una matrice, ma a differenza di questa è costituito da un solo elemento la cui superficie iscritta (con lettere incavate <fig. 127,A> o a rilievo <fig. 127,C>) viene pressata su materia cedevole (argilla cruda, ferro o piombo semifusi) quel tanto che basta a lasciare un'impronta (*bollo*, *marca*, *marchio*):

Anulus signatorius: vale la pena di ricordare quanto Cicerone raccomanda al fratello Quinto (*Ep.*, 1,1,13): *Sit anulus tuus non ut vas aliquod, sed tamquam ipse tu; non minister alienae voluntatis, sed testis tuae* ("il tuo sigillo non sia una semplice garanzia, ma l'equivalente della tua stessa persona; non esegua la volontà altrui, ma testimoni la tua"). Queste parole sottolineano efficacemente l'importanza dell'anello e trovano una conferma nel numero elevatissimo di esemplari conosciuti. L'uso di "firmare" stampigliando il proprio nome o un emblema speciale incisi sopra una pietra dura incastonata <fig. 127,A> trova infatti in età romana larga diffusione ed è oggetto di studio specialistico (*glittica*).[182] Fra gli anelli più "autorevoli" gli atti dei sacerdoti Arvali ricordano quello di Adriano, recante il *kaput Augusti*. Con esso l'imperatore negli anni 118 (26 Febbraio) e 120 (7 Febbraio) aveva firmato due lettere di raccomandazione in favore di altrettanti candidati al rango di *magister* del collegio: ... *ibique tabulae apertae signo signatae, quod exprimit [ca]put Aug(usti)* ... (*CIL*, VI, 2080 e 32374).

Sigillo di cava: impiegato per stampigliare a caldo il bollo di produzione sopra un *tondello* di piombo <fig. 25> preventivamente colato in una cavità del blocco, o del manufatto semilavorato, ad es. colonne.[183]

Sigillo di fabbrica: è usato per la stampigliatura del marchio di produzione industriale su:

1. oggetti fittili di serie (tegole, mattoni, anfore, ceramica), benché non su tutti i pezzi. Lo scarso numero di sigilli superstiti lascia supporre che i più fossero realizzati in legno (bosso): ce ne restano infatti solo pochissimi esemplari in terracotta e marmo <fig. 127,C>, il cui impiego industriale è stato ragionevolmente proposto con argomenti di natura tecnica, pur mancando il riscontro di oggetti marcati;[184]
2. oggetti in vetro: esistono molti marchi a lettere rilevate, ma non si conoscono timbri superstiti.[185]
3. oggetti metallici, come ad es. grappe di ferro <fig. 22>. Non possediamo alcun sigillo di questo tipo, ma è credibile che alcuni potessero essere realizzati in pietra.

Sigillo medico: molti antichi medicinali, soprattutto colliri, venivano venduti sotto forma di bacchette (*pastilli*), ottenute con la solidificazione di un impasto preparatorio contenente sostanze ritenute curative. Sull'amalgama ancora molle si imprimeva la scritta incavata di un piccolo sigillo (la forma più ricorrente è quella parallelepipeda <fig. 127,B>) al fine di indicare il tipo di affezione da curare e/o il nome della medicina.[186] Riguardo ai numerosi sigilli bronzei iscritti, che gli scavi seguitano a restituirci, è stata avanzata l'ipotesi che servissero a marcare prodotti alimentari (si conosce una forma di pane con

---

182 **V. Poggi**, *Sigilli antichi romani*, Parma 1876. *CIL*, XI, 6716,1-121; 8129,1-2. **P. Zazoff**, *Die antiken Gemmen*, München 1983; **G. Sena Chiesa**, **G. M. Facchini**, in: *ANRW*, II,12.3, 1985, pp. 3-31. Ancora utile è la raccolta di esemplari iscritti di **F. Ficoroni**, *Gemmae antiquae litteratae*, Romae 1757. Per la fig. 127,A: **Pistolesi** V, p. 341, tav. 40,1.

183 Per i *tondelli* bollati nota 68.

184 Per l'esemplare di Forlimpopoli (h. mm. 170, diam. 135): *P(ubli) Laeli Faust(i)*, **F. Rebecchi**, in: *Miscell. di studi archeol. e di antichità*, I, Modena 1983, p. 53. Per l'esemplare sarsinate <fig. 127,C>, ove si leggono due iniziali onomastiche: *B(---) M(---)*, un impiego industriale non è certo.

185 **L. Taborelli**, in "Athenaeum" 1985, pp. 198-217.

186 **E. Espérandieu**, *CIL*, XIII, pp. 559-610, n. 10021,1-219 e n. 10021,220-229 (*pastilli*, cioè resti di medicamenti con impronta di sigillo); indici alle pp. 602-610. Per la fig. 127,B: *CIL*, XIII, 10021,131 (scisto verde, mm. 9 x 45 x 32). Bibliografia: **F. Matz**, *Katalog Bibl. Deutsch. Arch. Inst.*, II, pp. 1319-1321.

un'impronta), ma è più verisimile che le occasioni di impiego fossero molto varie là dove occorreva la garanzia di un contrassegno personale.[187]

9.28. STATUA (STATUA, SIGNUM, SIMULACRUM)

Statua è parola antica che nei testi epigrafici viene usata assieme a *signum* (col suo diminutivo *sigillum*) e *simulacrum* (signa e simulacra raffigurano prevalentemente divinità, mentre "statua" è per lo più l'effige di un mortale). Designa una singola scultura o un gruppo scultoreo a tutto tondo[188] raffigurante un soggetto umano o animale rappresentato interamente ora in scala 1:1 ("al naturale"), ora minore del vero (sino a pochi cm), ora maggiore: esistevano *colossi* di svariati metri e statue cosiddette *acrolitiche*, aventi cioè solo le estremità (testa, braccia, piedi; tutti pezzi che eù facile trovare isolati) in marmo e il resto in legno.

Particolare, sia sul piano della tecnica di lavorazione sia su quello compositivo, è la condizione delle statue frontonali che ornavano lo spazio triangolare del timpano dei templi maggiori.

Elementi di corredo di una statua sono la base e talvolta anche il basamento, più rari invece gli accessori metallici ornamentali. Tutte queste parti sono soggette a facile dispersione e a reimpiego.

Il fatto che le statue siano prevalentemente studiate scegliendo come parametro comune il soggetto raffigurato o la destinazione (ad es. le statue per fontana attraversate da *fistulae aquariae* e spesso scolpite in pose solidali con la direzione del getto di acqua) è dovuto non solo al desiderio di isolare tipi e sottotipi, ma anche alla necessità di risalire a un eventuale archetipo (quasi sempre perduto, a volte descritto nelle fonti letterarie e realizzato in materia diversa dal marmo) ricostruendo l'intricata rete delle repliche e identificando quelle più vicine all'originale. In merito alla definizione dei tipi sembra adeguato l'uso corrente che tiene conto di tutti quegli aggettivi (*armata, auguralis, consularis, equestris, habitu civili, habitu militari, infantilis, loricata, lucifera, pedestris, togata, triumphalis*) che negli *elogia* e nelle epigrafi leggibili su basi onorarie accompagnano la parola *statua* allo scopo di specificare con quale veste e in quale atteggiamento si era inteso raffigurare l'individuo onorato.[189]

La più frequente manipolazione che una statua può subire (soprattutto se onoraria) è la cosiddetta *permutatio capitis* (**Plinio il Vecchio**, *Nat. hist.*, 35,4), cioè la sostituzione della testa originaria con una nuova, spesso senza alcun rispetto per le proporzioni. Tale costume si intensifica nel Basso Impero allorché il reimpiego del materiale statuario diviene per motivi di economicità un fenomeno consueto. Una statua che presenti una testa non pertinente va catalogata con due schede RA (contenenti reciproci rinvii).

Oltre all'epigrafe della base (e/o del basamento) troviamo testi incisi direttamente su una porzione della statua. Si tratta di: iscrizioni di cava, dediche, nomi di persona, firme di scultori, nomi di marmorari (*ex officina*), indicazioni di provenienza. Le iscrizioni di cava sono leggibili sul piano di appoggio (invisibile) del plinto che è frequentemente sagomato tutt'uno con la scultura. Le rimanenti epigrafi compaiono ora sulla faccia frontale e su quella superiore del plinto stesso ora su oggetti ("sostegni") rappresentati ai piedi della figura ora sulla figura stessa <fig. 129>, magari in posizione poco estetica.[190]

---

187 V. **Poggi**, cit.; *CIL*, X, p. 915 [**Mommsen**]; *CIL*, XV, 8017-8622; **M. Buonocore**, in: "Epigraphica" 1984, pp. 158-167.

188 Per le basi di statua nota 125. Vedi anche la bibl. cit. alla nota 91 e 407. **B. Kapossy**, *Brunnenfiguren der hellenistichen und römischen Zeit*, Zürich 1969; **P. Zanker**, *Klassizistische Statuen*, Mainz am Rhein 1974. **K. Stemmer**, *Untersuchungen zur Typologie, Chronologie und Ikonographie der Panzerstatuen*, Berlin 1978. Per il reimpiego: **H. Blanck**, *Wiederverwendung alter Statuen als Ehrendekmäler bei griechen und römern*, Köln 1963.

189 Vedi la nota 467.

190 Iscrizione su plinto (faccia inf.): vedi la nota 534. Plinto (faccia front.): *CIL*, VI, 782 (Mus. Vat., Cortile Ottagono); XIV, 1695 e 1699 (ivi, Chiaramonti 32,1 e 32,5; inv. 1695, 1699). Plinto (faccia super.): *CIL*, VI, 29805 (ivi Galleria delle Statue): *Translata / de Schola / medicorum. CIL*, VI, 29806; **I. Di Stefano Manzella**, in: "MPAA" XII,2, p. 85, fig. 35 (Antiquarium del Palatino): *[Ex the]rmis Faleriani*s. Sui sostegni: "AA" 1975, p. 261. Sul torso della figura: *CIL*, XIV, 4307 (**G. Becatti**, in: *Sc. Ostia*, II, Roma 1954, p. 129, n. 1, Mitra <fig. 129>). Vedi anche **D. Vaglieri**, in: "NSA" 1913, p. 212, fig. 15. Sul sandalo di un piede colossale: **C. Pietrangeli**, *Il museo archeologico di Bevagna*, Empoli 1985, n. 11.

9.29. STELE

La parola *stele* - che manca nelle fonti latine, ma è ricorrente in quelle greche (le testimonianze epigrafiche, prima fra tutte l'insegna bilingue di Palermo <fig. 42>, sono invece rare) - oggi è correntemente usata per designare quel particolare segnacolo sepolcrale,[191] che stando alle caratteristiche mediamente più ricorrenti, si presenta:

1. a sviluppo verticale;
2. dotato di uno spessore molto ridotto, se rapportato alle altre due dimensioni;
3. dal prospetto rettangolare (o leggermente trapezoidale, anche rovesciato) ora centinato, ora cuspidato;
4. contraddistinto, in taluni esemplari più elaborati, da un impianto a prevalente visione frontale, scandito da riquadri sovrapposti o accostati, iscritti e scolpiti (sin quasi a produrre delle nicchie incavate, occupate da ritratti <fig. 133>), spesso chiusi da membrature (cornici, paraste, colonne, capitelli, timpani, acroteri) giustapposte a imitazione dell'architettura maggiore (non di rado con buona euritmia). Non mancano però le forme approssimativamente antropomorfe <fig. 131>;[193]
5. posto in opera in due modi ricorrenti: mediante sotterramento della metà inferiore (a volte dotata di un foro passante destinato ad accogliere un paletto stabilizzatore <fig. 129>) o mediante incastro e piombatura di un "dente" parallelepipedo modellato in basso <fig. 130>, complementare all'incassatura di un'apposita base parallelepipeda, sagomata a parte (e quindi soggetta a dispersione);[194]
6. ubicato prevalentemente all'esterno, quantunque non manchino esemplari posti dentro edifici sepolcrali e collocati a ridosso delle pareti;[195]
7. associato a uno o più cinerari <fig. 133>, messi sotto terra e protetti da blocchi incavati;[196]
8. corredato, in qualche caso, da *mensae sepulcrales* poste sopra un cinerario sotterrato e collegato a esse tramite *fistulae* fittili;[197]

---

191 **G. A. Mansuelli**, in: *EAA*, s. v. **Id.**, *Le stele romane del territorio ravennate e del basso Po*, Ravenna 1967; **F. Rebecchi**, *Le stele di età tetrarchica ...*, in: "AN" 1976, coll. 65-142. **G. Ciampoltrini**, in: "Prospettiva" 30, 1982, pp. 2-12. **M. Schleiermacher**, *Römische Reitergrabsteine*, Bonn 1984. Sulle proporzioni delle stele nota 435. Stele reimpiegata come *mensa sepulcralis* nota 101. Stele scolpite a rilievo nello specchio di are sepolcrali: *CIL*, VI, 27914 (Mus. Vat. GL 3; inv. 9461); **I. Di Stefano Manzella**, in: *Sup. It.*, 1, Roma 1981, p. 161, n. 46.

192 Stele a porte: **S. Gelichi**, in: *Quad. ticinesi di numism. e ant. class.* 1979, pp. 117-130. Vedi anche la nota 416. Stele a ritratti: **S. Rinaldi Tufi**, in: "MAL" 16, 1971, pp. 87-168.

193 Gli esemplari pompeiani (impropriamente detti: "columelle") recano l'ovale del viso (con un tempo dipinta l'effige del defunto) e talvolta sul retro un accenno di capigliatura scolpita: **A. D'Amhrosio**, in: *Fotopiano e documentazione della necropoli di Porta Lucera*, Milano 1983, p. 32 e segg. <fig. 37>. Nella fig. 131 l'esemplare del Mus. Arch. di Napoli con l'epigrafe: *Curvia Atalante / vixit an(nis) XXVIII* (**A. Sogliano**, in: "NSA" 1897, p. 275); notare il particolare della capigliatura sul retro <fig. 131,A>.

194 Nella fig. 130 la stele del Lap. di Modena: *M(arco) Paccio M(arci) l(iberto) Orino / mag(istro) Apol(linis), / Masura (mulieris) l(iberta) Suavis viv(a) fec(it)*; **F. Rehecchi**, in: *Atti Dep. antiche prov. modenesi* 1968, p. 290 (MCR 27,67; inv. 1426).

195 Vedi la nota 101.

196 Per la stele di Scarbantia <fig. 133>, h. cm. 304 x 92 x 23: **F. Cumont**, *Recherches sur le symbolysme funéraire*, Paris 1942, pp. 156-157.

197 Vedi la nota 101.

9. sormontato (ma in esemplari sporadici) da un piccolo cippo mobile <fig. 132>, così come avviene per certe are sepolcrali.[198]

L'epigrafe di norma è impaginata frontalmente (è raro che vi siano parole sulle facce laterali) in appositi spazi precostituiti e spesso corniciati, di ampiezza e forma varie (prevale la quadrilatera). Per le stele con specchi aperti: 11.5.

Il panorama tipologico è così ampio da sconsigliare, almeno in questa sede, la presentazione di uno schema generale, assai difficile da costruire per la grande varietà di temi e soluzioni architettoniche. Vale però la pena di ricordare che ogni tipo, ancorché complicato, è la somma di elementi compositivi semplici; pertanto dal punto di vista metodologico è necessario che uno schema sia organizzato in modo tale da palesare il passaggio dalle forme elementari a quelle più elaborate (senza che tale passaggio comporti automaticamente implicazioni sulla cronologia): si veda a titolo di esempio la fig. 129 che mostra in prospettiva il profilo delle stele di Roma.

9.30. TERMINE (TERMINUS)

A questa classe appartengono tutti i reperti, iscritti o anepigrafi, la cui funzione è quella di delimitare un'area segnandone il confine (*finis*). Il vocabolo: *terminus* semanticamente è il più esaustivo, pertanto va preferito a sinonimi come: cippo, pietra confinaria, *lapis finalis* ecc.

Il terminus dunque opera e testimonia allo stesso tempo "una definizione e una distinzione: tra le abitazioni cittadine e il pomerium, tra la città e la campagna, tra il proprio campo e quello di un altro, tra lo Stato Romano e le rimanenti popolazioni, tra i confini dei vari Stati, tra lo spazio sacro e quello profano",[199] tra un'area sepolcrale e un'altra <fig. 136>, tra spazio pubblico e spazio privato, fra il terreno edificabile e una zona di rispetto, fra i territori di comunità confinanti <fig. 137; 139>.

Se ne conoscono di forma cilindrica, tronco-conica, parallelepipeda (taluni con centinatura in alto), prismatica. La maggior parte era infissa al suolo (nel punto prestabilito dai *mensores*).[200] Molti *termini sepulcri* venivano sistemati ai 4 angoli degli edifici tombali o sulla facciata. Le iscrizioni, comprensive di elementi onomastici, formule speciali e sovente anche di cifre di misurazione, erano incise a campo aperto sulla superficie verticale. Talvolta per carenza di spazio la scrittura procede dal basso verso l'alto o dall'alto verso il basso <fig. 137>. Esistono termini recanti sulla faccia superiore sigle alfabetiche collocate nei quadranti ricavati dall'incrocio ortogonale di due rette indicanti l'orientamento della *terminatio agrorum* <fig. 140>.

---

198 *CIL*, XI, 2934 (Mus. Berlino), da Vulci <fig. 132>, h. mm. 1400 x 570 x 360: *C(aius) Claius C(aii) f(ilius) Quir(ina) | Venerius. | Volumnia L(ucii) f(ilia) | Hilara.*

199 **G. Piccaluga**, *Terminus. I segni di confine nella religione romana*, Roma 1974, pp. 99-100; **D. Werkmüller**, in: *Settimane di studio di Spoleto*, 23, 1976, pp. 641-678; **W. Pötscher**, in: *ANRW*, II,16.1, pp. 374-9. Un caso speciale: **M. Torelli**, in: "RAL" 1966, pp. 293-315. Vedi anche **Guarducci**, II, pp. 430-443; III, Roma 1974, pp. 227-245; IV, Roma 1978, pp. 46-73. Per un inquadramento dei termini nell'ambito della centuriazione vedi la serie: *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*. Per il *terminus sepulcri* della fig. 136: **G. Barbieri**, in: *Sc. Ostia*, III,1, Roma 1958, p. 148. Termini territoriali: *CIL*, I, 2501 (Este, Mus. Naz.; MCR 27,136, inv. 1495 <fig. 137>): *L(ucius) Caicilius Q(uinti) f(ilius) proco(n)s(ul) terminos | finisque iuset statui ex senati | consolto inter Patavinos Atestinosque. CIL*, I, 636 (Mus. Lap. Verona); MCR 27,132, inv. 1491 <fig. 138>): *Sex(tus) Atilius M(arci) f(ilius) Saranus proco(n)s(ul), | ex Senati consulto | inter Atestinos et Veicetinos | finis terminosque statui iusit.* Per l'es. a fig. 139: **Letta D'amato** n. 176: *F(ines) p(opuli) Albens(is) | et Ma|rso(rum) | An|giti(ae)*. Il terminus a fig. 140 segnala il punto di incrocio fra un *kardo* e un *decumanus* (MCR 53,12 bis; inv. 3454). Termini graccani: **V. Bracco**, *I. I.*, III,1, n. 275-9; **M. Pani**, in: "RIL" 1977, pp. 389-400.

200 Sulle forme e le antiche denominazioni dei vari tipi di *termini* si soffermano gli antichi scrittori gromatici raccolti da **K. Lachmann**, *Die Schriften der römischen Feldmesser*, Berlin 1848. **L. Alpago Novello**, in: "RAL" 1957, pp. 249-266 ritiene di aver identificato una tipologia di termini gromatici anepigrafi; tuttavia vedi **P. Liverani**, *Termini muti di centuriazione o contrappesi di torchi?*, in: "MEFRA" 1987 in stampa.

9.31. TESAURO (THESAURUS)

L'abitudine da parte dei fedeli di fare offerte in denaro nei templi rese conveniente l'uso di contenitori in pietra, detti *thesauri*,[201] dotati di una cavità interna nella quale si raccoglievano le monete introdotte attraverso un'apposita fessura <fig. 142>. Di tali contenitori, che svolgevano una funzione analoga a quella delle nostre cassette per elemosina, sopravvivono pochi esemplari <fig. 141> alcuni dei quali contraddistinti dal nome di chi a proprie spese li ha fatti costruire e donati al tempio, spesso in omaggio alla divinità ivi venerata, di cui talora si ricorda il nome.[202]

Risultano costituiti da due parti contigue incastrabili l'una dentro l'altra e spesso piombate in modo tale da impedire il sollevamento di quella superiore. La loro forma è varia: cilindrica, tronco-conica, globulare e le dimensioni sono tali da rendere difficile il furto.[203]

9.32. TESTA

Per comodità di catalogazione sotto questa classe è consuetudine convogliare non solo le teste nate come *ex voto*, prevalentemente fittili, come la maggior parte degli ex voto anatomici [9.35.3], ma anche:

1. le teste isolate il cui stato di conservazione (fratture all'altezza del collo) non permette di stabilire se appartengono a un busto, a una statua, a un'erma, all'altorilievo di un blocco o di una lastra;
2. le teste inserite (non fa differenza se l'assemblaggio sia antico o recente) su statue non pertinenti (da classificare a parte);
3. le teste inserite (non fa differenza se l'assemblaggio sia antico o recente) su busti antichi non pertinenti (da classificare a parte) oppure (molto frequente) su busti postclassici realizzati a imitazione (spesso eccellente) dell'antico.

Mancano di corredo epigrafico originario, ma possono presentare testi postclassici incisi quasi sempre su parti di restauro (base).[204]

9.33. VASCA (LABRUM, LABELLUM)

Col nome generico di "vasca"[205] indichiamo ogni invaso (per lo più monolitico) a tenuta idraulica, dotato

---

201 Il nome è antico, vedi la nota seg. e la voce *Thesaurus* in: *RE* [**B. Kübler**], *DAGR* [**S. Dorigny**], *EAA* [**L. Guerrini**], cfr. ivi: *Donarium* [**G. Scichilone**]. Lo studio più esaustivo è ancora quello di **H. Graeven**, in: "JDAI" 1901, pp. 160-189, aggiornato dai contributi di **C. Hülsen**, in: "MDAI(R)" 1907, pp. 233-239; **R. Herzog**, in: "Archiv für Religionwissenschaft" 1907, pp. 208-219; **G. Porro**, in: "StudRom" 1914, pp. 373-383; **Degrassi**, *SV*, III, pp. 142-144.

202 *CIL*, IX, 5803 = I, 1928 (Cluventum); *Maxima Nasia Cn(aei) f(ilia) Apoline dat.* - **Degrassi**, *SV*, p. 142 (Mus. Prov. del Sannio, Benevento): *Vestae. | M(arcus) Ursius M(arci) f(ilius) t(hesaurum) d(ono) d(at) l(ibens) m(erito).* - *CIL*, XI, 4988 = I, 2104 (Badia di S. Pietro in Ferentillo): *P(ublius) Crastinus P(ublii) f(ilius) Paulus, | C(aius) Tittienus Q(uinti) f(ilius) Macer | tesaurum* (!) *f(aciundum) c(uraverunt).* - *CIL*, XI, 4398 (Ameria): *T(itus) Roscius T(iti) f(ilius) Autuma | IIII vir iter(um) | de sua pecunia dat thesaur(um) | p(ondo) LXXV.* - *CIL*, XIV, 2854 (Preneste): *[P]ro salut(e) | C(aii) Caesaris | Aug(usti) Germ(anici) | et reditu. // F(ortunae) P(rimigeniae) Pr(aenestinae) | thes(aurum) i(mpensa) s(ua) | Q(uintus) Cosidius Tertius | d(ono) d(at).* - Vedi inoltre: *Inscriptions de Delos*, n. 2575 e il coperchio dell'esemplare del Museo di Cividale del Friuli (inv. 1097 <fig. 141>) a forma di calotta su base parallelepipeda: *C(aius) Ennius C(aii) f(ilius) | colonus | H(erculi) v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).* Da identificare come thesaurus è forse anche *CIL*, XI, 823, mentre è da escludere *CIL*, XIV, 4177.

203 L'esemplare anepigrafe di Arpino (**A. Sogliano**, in: "NSA" 1896, pp. 370-371), supera il metro di altezza. Altro esemplare anepigrafe in: *Quaderni di archeologia laziale*, I, 1978, p. 64 e segg. [**A. Zevi Gallina**].

204 Per la bibliografia sui ritratti nota 126.

di fori passanti necessari al deflusso o all'inserimento di condutture di alimentazione (*fistulae*) e chiamato a svolgere principalmente le funzioni di cui diremo qui appresso:

Vasca di fontana monumentale: ne abbiamo diversi esemplari raramente iscritti <fig. 143> e per lo più privi di apparato decorativo, di forma circolare e di proporzioni a volte notevoli, benché poco profondi.[206]

Vasca di fontanile: la forma prevalente è parallelepipeda con un invaso (*lacus*) abbastanza profondo e una ragguardevole portata d'acqua. Si conoscono esemplari iscritti, come quello di Sepino <fig. 144>, costruiti mettendo assieme grosse lastre.[207]

Vasca lustrale: gli esemplari iscritti che possediamo <fig. 145> - per lo più di forma circolare, con invaso leggermente emisferico, poco profondo, e iscrizione dedicatoria lungo il bordo - rientrano nella categoria dei *donaria*: sorretti da piccole basi cilindriche o tronco coniche (*columellae*) erano collocati presso templi e santuari a disposizione dei fedeli (da esse discendono le acquasantiere delle chiese cristiane).[208]

Vasca di officina: sono quelle usate a scopi industriali presso talune officine <fig. 146>. Ne possediamo pochissimi esemplari iscritti.[209]

Vasca da bagno: se ne conoscono esemplari in marmo (anepigrafi) e in terracotta (con marchio di fabbrica), ma il loro frequente ritrovamento in ambito sepolcrale lascia talora in dubbio se si tratti di reimpiego (tesi prevalente) o di una speciale tipologia di sarcofagi.[210]

9.34. VASO (VAS)

In questa classe, definita dal vocabolo generico "vaso", collochiamo tutti quei manufatti che riproducono o si ispirano a modelli ceramici e in metallo prezioso.

Se ne conoscono esemplari in marmo pregiato di grandissimo valore artistico. Si tratta per lo più di forme la cui nomenclatura tipologica, confrontati i modelli ispiratori, non offre grandi problemi e può

---

205 **Hilgers** p. 199.

206 **J. C. Varming**, *Fontane romane*, in: "ARID" 1965, pp. 85-143; **M. Torelli**, *Elogia Tarquiniensia*, Firenze 1975, p. 164, n. 14: *Q(uintus) Cossutius P(ublii) f(ilius), IIIIvir i(ure) [d(icundo) de sua] pec(unia) pro ludis* (esemplare di 3 m. di diametro <fig. 143>).

207 Per la fontana di Sepino nota 68 e fig. 144. Il **Fiorelli**, in: "NSA" 1883, p. 256 pubblica una vasca marmorea (mm. 115 x 175 x 75) iscritta sul bordo e sul frontale, nonché dotata di un bassorilievo, che potrebbe appartenere a un fontanile.

208 Esemplari iscritti: *CIL*, I, 2443 = *CIL*, XIV, 4238 = *I. I.*, IV,1, n. 141, da Civita Lavinia (**A. Manodori, M. Bertinetti**, in: *MNR. Cat.*, I,2 p. 133 n. 34), diam. cm. 124, h. 15 con lettere alveolate e riempimento in piombo. Caratteri bronzei ha *CIL*, X, 817 (Pompei). Per la fig. 145: **P. Sticotti**, *I. I.*, X,4 (*Tergeste*), n. 1. **G. Becatti**, in: *Sc. Ostia*, II, Roma 1954, p. 83, diam. cm. 60, h. cm. 25 (per altri confronti vedi p. 85 nota 16). **P. G. Guzzo**, in: "Epigraphica" 1976, pp. 133-135. Un esemplare ostiense di importazione, semilavorato (giallo antico), reca ancora incisa l'epigrafe dell'amministrazione imperiale: *[Ex] rat(ione) Felicis Au[g(usti)] s[e]r(vi)*; **P. Baccini Leotardi**, in: *Sc. Ostia*, X, Roma 1979, p. 13, n. 10. Iscritto nella superficie interna dell'invaso è un frammento del museo di Paestum appartenente forse a un piccolo *labrum* (**M. Mello**, *Le iscrizioni latine di Paestum*, Napoli 1968 n. 119). Quadrilatera è invece la vasca pompeiana in alabastro sorretta da una colonnina scalanata e recante l'iscrizione: *Longinus (duo)vir* (*CIL*, X, 843; **R. Delbrük**, *Antike Porphyrwerke*, Berlin 1932, p. 181).

209 Vasche di un'officina *purpuraria* aquinate sembrano essere *CIL*, X, 5400,1-3 (**L. Virno Bugno**, in: "RAL" 1971, pp. 685-695). Vasca in peperino per la decantazione dell'olio (MNR inv. 2002178; *CIL*, I, 2963 (in stampa); **L. Musso, R. Friggeri**, in: *Misurare la terra... Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Modena 1985, p. 150): *Cn(aeo) Pom(peio), M(arco) Lic(inio) co(n)s(ulibus) (iterum)* [55. a. C.] <fig. 146>.

210 **F. Magi**, in: "StudRom" 1968, pp. 191-6.

essere agevolmente definita, essendovi nella letteratura scientifica una unanimità abbastanza consolidata.[211]

La maggior parte di questi vasi è priva di corredo epigrafico (le firme sono rare) ed è impiegata con funzione decorativa. Fra quelli iscritti, che rientrano quasi tutti nella categoria dei *donaria* cioè dei doni offerti alla divinità, spiccano alcuni vasi recanti dediche incise, in assenza di uno specchio di corredo, sopra campi di ripiego, come quella piana del labbro <fig. 148>.[212] Non mancano però esemplari più modesti, ornati da semplici modanature e iscritti sulla superficie ricurva del corpo <fig. 147>.[213]

Resta legittimo il sospetto che alcuni manufatti votivi, che per mancanza di indizi circa una loro antica e specifica funzione noi classifichiamo come "vasi", siano serviti come mortai <fig. 147> e abbiano avuto un pestello di corredo.

9.35. ALTRE CLASSI

Non pretendiamo, con le classi ricordate in quest'ultimo paragrafo, di aver esaurito la vasta gamma dei reperti lapidei iscritti o anepigrafi: un elenco completo non rientra nei fini di questa *Guida*. Sarà cura del catalogatore identificare eventuali nuove classi e ricercarne l'esatta definizione secondo i criteri formulati nei paragrafi introduttivi. In particolare per la nomenclatura di suppellettili e utensili (*instrumenta*) sarà utile consultare gli elenchi pubblicati in fondo ai volumi del "Bollettino Comunale" (Roma) e gli indici di "Notizie Scavi".

9.35.1. Corona

L'unico esemplare lapideo conosciuto <fig. 149> è un ex voto del Santuario della Fortuna Primigenia.[214]

9.35.2. Fistula (conduttura), fontana

Senza iscrizione sono i rari esemplari di condutture lapidee che possediamo (vedi ad es. quelli tufacei appartenuti all'acquedotto Appio, conservati nell'Antiquarium Comunale di Roma). La maggior parte di questi manufatti veniva costruito in terracotta e in piombo (prevalentemente plumbee sono le fistulae iscritte). Anepigrafi sono anche le piccole fontane da giardino sagomate in un sol blocco e decorate a imitazione delle grandi mostre d'acqua.[215]

---

211 **Hilgers**, passim e **H. P. Bühler**, *Antike Gefässe aus Edelsteinen*, Mainz am Rhein 1973. **A. Merlin, L. Poinssot**, cit. sopra nota 150.

212 *CIL*, XI, 7764 (da Capena; **R. Paris**, in: *MNR. Cat.*, I,1, n. 194): *[Silva]no sacrum. / Q(uintus) Caecilius Amandus scrib(a) libr(arius) q(uaestorius) (trium) dec(uriarum) et Q(uintus) Tullius Q(uinti) f(ilius) Pal(atina) Caecilius Amandus.* **H. De Villefosse**, in: "BSAF" 1912, pp. 335-340 elenca altri vasi iscritti dedicati a Silvano: *CIL*, VI, 600 e *CIL*, VI, 581: *Silvano sacrum. Aeburia Artemisia d(ono) d(edit)* <fig. 148>. Per una dedica a Iuppiter Heliopolitanus: **P. Sticotti**, *I. I.*, X,4, n. 1*. Sul labbro superiore di un cantaro marmoreo (*ILA*, 428) si legge: *Alci[t]a proc(urator) m(armorum) N(umidicorum) hunc cantharum fecit.* Da un ateniese, Salpion [**P. Moreno**, in: *EAA*, s. v.], è firmato un grande cratere di marmo pario del Museo Naz. di Napoli.

213 **Letta, D'Amato** n. 56: vaso marmoreo <fig. 147> a tronco di cono, h. cm. 40, diam. al piede cm. 22, alla bocca cm. 23,6, con cavità emisferica profonda cm. 14 e dedica sul corpo: *Bonae / Diae. / Aponia / Clara.*

214 *CIL*, XIV, 2855 = I, 1445 (MNR inv. 72877) diam. max. mm. 275, min. 142, alt. 85: *Fortuna Primig(enia). / L(ucius) D<e>cumius M(arci) f(ilius) / don(o) ded(it).*

215 Sulle *fistulae* vedi nota 68. Per le fontane: **M. Cima**, in: *MNR. Cat.*, I,3, n. II,38; VIII,23.

9.35.3. Parti anatomiche votive

Mani, piedi e altre parti anatomiche sono molto frequenti fra gli ex voto fittili. Mani in marmo sono invece rare.[216]

Conosciamo un solo piede iscritto in latino <fig. 150>, che sembra sia da ritenere un ex voto e non un frammento di statua: la sua tipologia trova confronti in alcuni esemplari (iscritti e anepigrafi) dell'Egitto.[217] Anepigrafi sono i piedi ostiensi sicuramente classificabili come doni votivi.[218]

9.35.4. Pietra fluviale (= cippo sepolcrale)

La consuetudine di utilizzare come supporto scrittorio grossi pietroni <fig. 151> sagomati e levigati dall'azione millenaria degli agenti atmosferici (soprattutto le acque di superficie) è testimoniata isolatamente in alcune regioni.[219] L'incisione dell'epigrafe trasforma queste pietre in segnacoli sepolcrali, che si differenziano dai *cippi* per l'assenza di altre tracce di lavorazione: una peculiarità che permette di configurare una classe a parte, benché sul piano funzionale tale classe sia identica a quella dei cippi.

9.35.5. Proiettile

La necessità di ottenere con le catapulte (*ballistae*) parabole di lancio perfette rese indispensabile l'impiego di proiettili lapidei sferici (diametro cm. fra 10 e 28). Non si segnalano finora esemplari iscritti, quantunque per analogia con le *glandes* potrebbero esservene stati.[220]

9.35.6. Sors

Con questo nome si classificano quei manufatti iscritti utilizzati per fornire responsi oracolari. Se escludiamo le *sortes* prenestine, su tavolette di quercia, note da fonte letteraria, le uniche superstiti che possediamo sono su laminette (s. di Bahareno) o su bastoncini di bronzo (Forum Novum). In un sol caso <fig. 152> per iscrivere il testo si è usato un supporto lapideo.[221]

---

216 Anepigrafe è la mano marmorea di 30 cm. edita come ex voto da **G. Kaschnitz**, *Sculture del magazzino del Museo Vaticano*, Città del V. 1937, n. 462, inv. 4617. Un bell'esemplare bronzeo: **Pistolesi** IX, pp. 294-343; cfr. **R. Brilliant**, in: **K. Weitzmann**, *Age of Spirituality*, New York 1979, p. 184 n. 163.

217 Fig. 150: *CIL*, VI, 3: *[---]o deo / [---]r Victor* (Mus. Vat., Gal. dei Candelabri; inv. 2527); **M. Guarducci**, in: "RPAA" 1942-1943, pp. 328-329; **G. Lippold**, *Die Skulpturen des Vaticanischen Museums*, II,2, p. 161, n. 13. Sembrano appartenere a una statua i due piedi in alabastro (calzatura) e marmo (dita) dei Mus. Vat. (Galleria dei Candelabri inv. 2396 e 2584); **G. Lippold**, II,2, p. 137, n. 46 e p. 233, n. 6. Per gli esemplari d'Egitto: **A. Adriani**, *Repertorio d'arte dell'Egitto greco-romano*, s. A,II, Palermo 1961, n. 186-193.

218 **M. Guarducci** in "RPAA" 1942-1943, p. 318, fig. 7.

219 *CIL*, V, 7728 (Cuneo, Mus. Arch., dall'ager di *Augusta Bagiennorum*); **A. Ferrua**, *I. I.*, IX,I, n. 97; **G. Mennella**, in: "RSL" 1983, pp. 18-27: *Firmi Lu/cani, Gemin(i) / f(ilii), Cam(ilia tribu)* <fig. 151>.

220 **A. W. Van Buren**, in: "MAAR" 1932, pp. 14-17.

221 Esemplare del museo di Fiesole (inv. 466,a) in pietra silicea lavorato a forma di cubo irregolare (larghezza max. mm. 80), con lettere a rilievo: *Se cedues, perdere nolo. Ni ceduas Fortuna Servios perit*: "Se (mi) obbedirai, non (ti) voglio rovinare; se non (mi) obbedirai, ricordati che per opera della Fortuna Servio andò in rovina". **M. Guarducci**, in: "RPAA" 1949-1951, pp. 23-32, e "PP" 1960, pp. 50-53; **Degrassi**, *SV*, III, pp. 124-128 e II, pp. 1019-26.

10. CLASSIFICAZIONE DEI TESTI EPIGRAFICI

10.1. IL PROBLEMA DELLA CLASSIFICAZIONE DEI TESTI

La quantità di documenti epigrafici latini giunta sino ai nostri giorni, benché rappresenti solo una minima parte di quel che fu prodotto nell'arco di almeno dieci secoli, tuttavia è sufficientemente vasta e varia da porre problemi non trascurabili a chi voglia, per ragioni didattiche o scientifiche, mettervi un poco di ordine.

La difficoltà maggiore consiste nella scelta dei parametri idonei a costituire dei raggruppamenti primari (o classi), fra cui suddividere la moltitudine indifferenziata dei testi, sì da poterli meglio dominare e studiare.

Come la funzione è il parametro fondamentale che ci guida nella classificazione archeologica dei reperti, così la *destinazione* e il *contenuto* sono i parametri che determinano la classificazione dei testi. Intendiamo per *contenuto* l'insieme dei dati esistenti in un'epigrafe, ciascuno dei quali potrebbe da solo costituire materia di ricerca; per *destinazione* l'ambito cui l'epigrafe appartiene.

Se le basi su cui impostare una classificazione sono teoricamente illimitate, nella tradizione degli studi epigrafici per motivi di praticità si è giunti a costituire vasti raggruppamenti riconducibili ad ambiti precisi (religioso, militare, professionale ecc.) appartenenti alle istituzioni e al costume degli antichi. Pertanto classificare un titulus vuol dire attribuirlo all'ambito gerarchicamente predominante fra quelli convenzionalmente prestabiliti nello schema classificatorio adottato.

Fra i vari sistemi sperimentati, vecchi e nuovi, ci è parso utile seguire quello del *CIL* che alla prova dei fatti si è rivelato il più funzionale (pur non essendo immune da difetti).

10.2. LA CLASSIFICAZIONE NEL CIL

Nato dall'intenso lavoro degli epigrafisti dell'Ottocento, che seppero mettere a frutto le esperienze di molte generazioni di studiosi, lo schema adottato per i volumi del *Corpus Inscriptionum Latinarum* resta ancor valido ed è applicato su larga scala.

Per comodità di impiego daremo l'elenco delle classi secondo l'ordine gerarchico seguito nel vol. VI, poiché Roma è il centro con maggiore varietà di classi. Per le città dell'Italia e dell'Impero non occorre qui uno schema a parte. Se è vero che la produzione epigrafica locale offre talvolta un campionario di testi che a Roma risulta assente, è altrettanto vero che le analogie esistenti nel modo di organizzare la vita pubblica e privata nell'Impero (ove Roma funge da modello, soprattutto in aree poco ellenizzate), ci consente di utilizzare lo schema di Roma come punto di riferimento per la classificazione, sì da poter decidere ove collocare ogni specifico documento locale. In linea generale chi si trova a dover catalogare una raccolta di epigrafi municipali, fra le quali compaiano sia classi di testi previste nello schema di Roma, sia classi equivalenti per contenuto, sia classi del tutto nuove, potrebbe adottare il seguente criterio convenzionale: tutte le iscrizioni riconducibili a una classe municipale, che risulti equivalente a una classe di Roma, vanno collocate assieme, precedute sempre dalle epigrafi della corrispondente classe di Roma (se è rappresentata). Ne consegue ad es. che un decreto decurionale va messo dopo l'eventuale copia municipale di un senatoconsulto urbano o al suo posto se essa non è rappresentata. Tutte le iscrizioni appartenenti a classi non contemplate nello schema urbano, vanno sistemate con criteri di *affinità*, per cui, ad es., in luogo dei *termini pomerii* metteremo eventuali termini confinari (spesso posti per autorità di un magistrato del popolo romano). Infine è utile aver chiari i seguenti punti:

1. Qualora un documento abbia dati classificabili in più di una classe (ad es una dedica a *Iuppiter* fatta *pro salute* di un imperatore), tale documento va messo nella classe gerarchicamente più alta (per l'es. ricordato: le iscrizioni *sacre*). Ancora: se nel *cursus* di un personaggio compaiono sia cariche

senatorie, sia cariche amministrative locali, l'epigrafe che lo ricorda va nella classe dei *magistrati populi Romani* e non nel gruppo dei *decuriones municipales*.

2. Le classi di documenti che riguardano gruppi organizzati di persone (ad es.: *fasti sacerdotum*) precedono sempre le classi di documenti relative ai singoli appartenenti al gruppo stesso (ad es. epitaffi di quei sacerdoti particolari o dediche in loro onore).

3. All'interno di ogni classe si applicano, a seconda dei casi, criteri diversi di sottodivisione: ora è quello *cronologico* (es.: dediche a imperatori), ora è quello *alfabetico onomastico* (nome della divinità, del magistrato); ma prima ancora di quest'ultimo spesso prevalgono altri parametri, sicché, ad es., gli epitaffi dei pretoriani sono ripartiti per coorte e poi per gentilizio; quelli degli artigiani sono preliminarmente raggruppati per professione e così via.

4. I documenti resi anonimi da lacune vanno sistemati sempre in fondo alla rispettiva classe di appartenenza, sempreché questa sia identificabile.

5. Le iscrizioni *false* e quelle di *provenienza aliena* è consuetudine ripartirle coi medesimi criteri di quelle autentiche, ma ponendole tutte all'inizio della raccolta.

6. Le iscrizioni latine cristiane talvolta vengono edite in volumi appositi (Roma), ma se il loro numero non è esorbitante, sono aggiunte in coda a quelle pagane.

7. Le iscrizioni greche sono spesso pubblicate separatamente, ma nulla vieta, soprattutto se risultano *ad res romanas pertinentes*, di classificarle e stamparle assieme alle latine.

10.2.1. CIL: schema di classificazione

1. Sacre: dediche a divinità, ex voto, *tabellae defixionum*.
2. Dediche a imperatori e membri della famiglia imperiale.
3. Termini del pomerio di Roma.
4. Termini delle rive del Tevere.
5. Termini e altri documenti relativi agli acquedotti.
6. Termini confinari fra suolo privato e pubblico.
7. Miliari.
8. Iscrizioni poste a nome del senato e del popolo romano.
9. Fasti: consolari, trionfali.
10. Leggi, senatoconsulti.
11. Magistrati repubblicani.
12. *Elogia*.
13. Magistrati da Augusto a Diocleziano.
14. *Equites populi Romani*.
15. Magistrati dopo Diocleziano; basi di statue collocate dai prefetti a Roma.
16. Editti prefettizi.
17. Altri magistrati dopo Diocleziano. Iscrizioni dell'anfiteatro Flavio.
18. Re, regine e loro figli.
19. *Apparitores*: scribi, littori, *viatores*, *praecones*, *apparitores* senza specifica, *accensi*, *nomenclatores*, *accensi velati*, *quinqueviri cis Tiberim*.
20. Fasti di *sacerdotes populi Romani*: auguri, salii Palatini, addetti al culto imperiale.
21. Sacerdoti del tempio di Giove Propugnatore, della *Domus Augusta*, tavola delle *Feriae Latinae*, commentari dei *ludi saeculares*.
22. Atti dei *fratres Arvales*.
23. Sacerdoti dei culti ufficiali dello Stato Romano (pontefice, vestale, quindecemviro, septemviro epulone, augure, flamine, salio, luperco, aruspice, *curio minor*.
24. Sacerdoti di culti esterni adottati: *salius Albanus*, *vestalis Albana*, *cabenses*, *Laurentes Lavinates*, *Tusculanorum sacerdos*, *Sucinianus sacerdos*, *Cereris sacerdos*, *archigallus Matris Deum*, *hymnologus*.

25. Ministri addetti ai sacerdoti: *kalator*, *tibicen*, *fidicen*, *apparitores alii* (*viator*, *a libris Pontificalibus*, *arcarius Laurentium Lavinatium*, *pullarius*, *victimarius*), *aedituus*.
26. *Magistri* dei *pagi* e dei *vici*.
27. Sacerdozi non compresi nelle classi precedenti (Esculapio, Bellona, Bona Dea ecc.).
28. Calendari.
29. *Menologia* e *indices nundinarii*.
30. *Servi publici populi Romani*.
31. *Sacerdotibus addicti*.
32. *Muneribus publicis fungentes*.
33. *Publici sempliciter dicti*.
34. Diplomi militari.
35. Dediche sacre e onorarie poste nei *castra praetoria*.
36. Latercoli di coorti pretorie, urbane, *vigilum*, *equitum singularium*, legionarii, e altri corpi militari.
37. Iscrizioni di pretoriani, urbaniciani, *statores Augusti*, vigili (compresi i graffiti della caserma della VII coorte), marinai delle flotte pretorie di Miseno e Ravenna, *equites singulares*, *peregrini*, *frumentarii*, *agentes in rebus*, soldati della *legio II Parthica*, *evocati*, veterani e altri corpi militari.
38. Elenchi o nomi di legioni.
39. Militari di rango equestre.
40. Militari dopo Diocleziano (*protectores*, *scholastici*, *palatini*).
41. Altre milizie postdioclezianee.
42. Centurioni, gregari, primipili, *antesignatores*, *speculatores*, *beneficiarii tribuni*.
43. *Monumenta columbariorum*.
44. *Officiales* dei prefetti del pretorio e dei prefetti urbani.
45. *Officiales a rationibus*, *rationum hereditatium*, *vicesimae hereditatis*, *vicesimae libertatis*, *rationis monetae*.
46. *Officiales viarum*, *annonae*, *operum publicorum*, *marmorum*, *aquarum*.
47. *Officiales rationis patrimonii*, *privatae*, *castrensis*, *vestiariae*, *voluptuariae*, *chartariae*, *a vehiculis*.
48. *Officiales administrationis provinciarum*, *vectigalium*.
49. *Officiales ab epistulis*, *a libellis*, *a memoria*, *a commentariis*, *a cognitionibus*, *a studiis*, *a codicillis*.
50. *Officiales domus Augustianae*, *Tiberianae*, *Palatinae*, *hortorum Augustorum*, *aedificiorum urbanorum*.
51. *Officiales Augustorum reliqui*.
52. *Officiales hominum privatorum*.
53. Iscrizioni in cui siano menzionate professioni.
54. Professioni incerte.
55. Insegne di botteghe.
56. Firme di artisti.
57. Spettacoli del circo, del teatro, dell'anfiteatro.
58. Menzioni di *tribus et frumentum publicum*.
59. Testamenti, *laudationes defunctorum*.
60. Atti legali relativi a sepolcri.
61. Collegi funeratizi.
62. Fasti e atti di collegi.
63. Magistrati di collegi.
64. Iscrizioni sepolcrali semplici.
65. Iscrizioni di ebrei o comunque collegate al culto ebraico.
66. Iscrizioni di edifici privati (terme, giardini, terreni)
67. Iscrizioni di confini fra privati o di libero accesso a proprietà.
68. Iscrizioni incise su opere d'arte.
69. Piante <fig. 44> e mappe.
70. *Acclamationes et sententiae non sepulcrales*.
71. Iscrizioni poste agli dei *Manes*.
72. Iscrizioni sepolcrali anonime.
73. Iscrizioni sepolcrali di animali.
74. *Iura sepulcrorum*.
75. *Acclamationes et sententiae sepulcrales*.
76. *Opera sepulcralia*.

77. *Termini sepulcrorum.*
78. *Carmina sepulcralia.*
79. Frammenti anonimi divisi topograficamente.
80. Frammenti di origine ignota divisi per luogo di conservazione.
81. Iscrizioni riferite da fonti letterarie.
82. Graffiti occasionali.
83. *Instrumentum domesticum*: marchi di tegole, mattoni, anfore, vasi, pesi, lingotti ecc.

10.3. RECUPERO DEI DATI: GLI INDICI

Proponiamo qui il collaudatissimo schema degli indici del *CIL* e in particolare quello del vol. VIII assai articolato e dettagliato. In fondo aggiungeremo un elenco di parole chiave attraverso cui risalire alla giusta sezione.

I. *Nomina virorum et mulierum*: formule onomastiche maschili e femminili ordinate secondo il *gentilicium*. I nomi in carattere maiuscoletto si riferiscono a personaggi dell'ordine senatorio; quelli cristiani sono preceduti da croce. L'asterisco è premesso ai nomi di incerta trascrizione. Si usano le seguenti abbreviature corsive: *anc(illa), l(ibertus), mul(ier), ser(vus), gen(etivus), dat(ivus)* ecc.

II. *Cognomina virorum et mulierum*: elenco dei soli *cognomina*. I numeri posti in parentesi quadre si riferiscono a cognomina attestati in formule onomastiche comprensive di gentilizio. Valgono i criteri e le abbreviature sopra elencate.

III. *Imperatores et domus eorum*: formule onomastiche imperiali e relativi cognomina ordinati cronologicamente da Cesare in poi (in coda vanno i frammenti di incerta attribuzione). Oltre agli imperatori sono inclusi le mogli e i figli. Abbreviature corsive usate: *dipl(oma militare), mil(iarium), teg(ula)*. Le formule: *Devotus numini maiestatique...; pro salute...* e simili sono raccolte nei *Notabilia* (sotto, n. XVII).

IV. *Reges*: nomi di re, regine, principi e principesse di stati entrati in rapporto con l'Impero Romano. Cronologie locali (*anni regum*).

V. *Consules aliaeque anni determinationes*: sistemi cronologici antichi, vale a dire elenchi di consoli (*consules*). Per i nomi di imperatori (*imperatores*), re Vandali (*anni regum Vandalorum*) e proconsoli usati con funzione cronologica (*anni proconsulum*), si rinvia agli indici III, IV, VI. Cronologia provinciale calcolata dalla costituzione di una regione a provincia (*anni provinciae Africae* e *anni p. Mauritaniae Caesariensis*), anni della città di Cartagine (*anni Carthaginis*), cronologia di altre città misurate dalla fondazione (*anni aliarum civitatum*), cicli di indizioni (*indictiones*), elenchi di sommi sacerdoti del Sole nel santuario di Rodi (*sacerdotes Solis*).

VI. *Honores alii publici populi Romani*: cariche pubbliche dello Stato Romano, divise in: magistrature dell'ordine senatorio (*magistratus*), personale subalterno addetto al servizio dei magistrati, dell'imperatore o incaricato della riscossione delle imposte (*apparitores et officiales magistratuum, imperatoris, vectigalium*), amministrazione finanziaria del patrimonio imperiale e incarichi di palazzo (*rationes et res domestica imperatoris*), dati relativi ai censimenti, ai tributi, alle tasse dello Stato (*census, tributa, vectigalia publica*).

VII. *Res militaris*: dati di carattere militare. Le sezioni sono: coorti del pretorio imperiale (*cohortes praetoriae*), coorti degli urbaniciani e dei vigili (*cohortes urbanae, vigilum*), riferimenti generici all'esercito romano (*exercitus*), legioni e distaccamenti legionari (*legiones, vexillationes legionariae*), contingenti di cavalleria (*alae*), coorti ausiliarie (*cohortes auxiliariae*), altri contingenti di truppe (*numeri reliqui*), flotta (*classes*), centurie di coorti e legioni, squadroni a cavallo (*centuriae, turmae*), ufficiali e sottufficiali dell'esercito e della flotta, specializzazioni e incarichi (*officia militaria et classiaria*), guerre e spedizioni militari (*bella et expeditiones*), opere e costruzioni di carattere militare (*opera militaria*).

VIII. *Dii deaeque et res sacra*: divinità pagane e aspetti del culto religioso. Le sezioni sono: nomi di dei e dee, riferimenti mitologici (*dii deaeque, mythologica*), dati di carattere religioso (*res sacra*) e in particolare feste e ricorrenze religiose (*feriae et sacra*), vittime sacrificali (*hostiae*), oracoli e ammonimenti divini (*oracula deorumque praecepta*), raffigurazioni di scene di culto (*anaglypha*); sacerdoti dei culti ufficiali dello Stato Romano (*sacerdotes publici populi Romani*); altri sacerdozi, mansioni e incarichi legati al culto (*sacerdotes reliqui, munera et officia sacra*); elementi del culto cristiano (*christiana*) così divisi: riferimenti a Dio, Cristo e Spirito Santo; angeli, Maria; patriarchi, profeti, apostoli, martiri, santi; sacerdozi cristiani; argomenti connessi al culto cristiano; citazioni dalla Sacra Scrittura; raffigurazioni simboliche. Riferimenti al culto giudaico.

IX. *Populus Romanus, tribus Romanae*: menzioni del popolo romano e di *cives Romani*, elenco alfabetico delle tribù.

X. *Provinciae, civitates, pagi, vici*: indicazioni geografiche e toponimi di ogni genere. In coda e a parte sono i nomi propri di fondi rustici, montagne, corsi d'acqua, ponti, ville, sorgenti ecc.

XI. *Res municipalis*: amministrazione e vita delle città dell'Impero. Le sezioni sono: menzioni di stato giuridico (*Res publica*), organi di governo locali (*concilium provinciae, ordo populusque, curiae*), amministratori e notabili cittadini (*honorati et principales*), personale subalterno, liberti, schiavi pubblici (*officiales, liberti, servi*), sacerdoti del culto imperiale (*Augustales*), spettacoli gladiatori, teatrali e circensi (*ludi et munera*).

XII. *Collegia*: elenco di corporazioni professionali e artigianali. Cariche e mansioni legate alla organizzazione dei collegi.

XIII. *Artes et officia privata*: mestieri e mansioni domestiche particolari.

XIV. *Carmina*: iscrizioni metriche (elenco alfabetico dei versi iniziali).

XV. *Litterae singulares notabiliores*: selezione delle abbreviature più importanti e rare. Indicazioni numeriche (*numerorum formae notabiliores*), segni speciali e misure di peso (*mensurae et nummi*), nessi notevoli.

XVI. *Grammatica quaedam*: aspetti linguistici degni di nota. Le sezioni sono: lettere dell'alfabeto; apici; assimilazione delle preposizioni omessa o sbagliata; declinazione dei nomi; generi dei nomi diversi dalla norma; pronomi; numerali; forme superlative e comparative; coniugazioni; preposizioni; sintassi; ortografia e impiego di parole.

XVII. *Notabilia varia*: dati meritevoli di segnalazione non compresi negli indici precedenti. Le sezioni sono: espressioni di invocazione (*acclamationes*); edifici, elementi architettonici, opere pubbliche, oggetti di arredo, verbi ed espressioni relative a costruzioni, restauri, abbellimenti ecc. (*aedificia cum suo apparatu et ornatu, opera pubblica, verba aedificandi, reficiendi, exornandi etc.*); indicazioni relative all'età dei defunti (*aetas defunctorum*); riferimenti ad animali (*animalia*); anni, mesi, giorni, ore; approvvigionamento alimentare, distribuzioni di frumento, magazzini (*annona, res frumentaria, horrea*); riferimenti a metalli (*aurum, argentum, aes, plumbum, ferrum*); espressioni tipo: *cura, sub cura, ex testamemento* e simili; formule di dedicazione e motivazione delle dediche (*dedicationum modi et causae*); espressioni di devozione verso imperatori e patroni; elargizione e somme spese (*impensae et liberalitates*); espressioni di lode (*laudationum formulae*); espressioni di lutto e sentimenti dei dedicanti (*luctus formulae, superstitum affectus*); cenni al matrimonio; cause della morte (*mortes singulares*); aspetti onomastici (*nominum ratio*); vincoli di consanguineità e di parentela (*parentelae et necessitudines*); elementi del formulario sepolcrale (*sepulcralia*); formule inerenti al legame di schiavitù e di patronato (*servi et liberti*); argomenti vari (*analecta varia*); aspetti legati all'impaginazione e all'incisione del testo; documenti plurilingui (*tituli*).

XVIII. *Numeri inscriptionum cum additamentis*: tabelle di rinvio alle pagine contenenti aggiunte alle singole schede epigrafiche.

XIX. *Inscriptiones falsae vel alienae*: elenco alfabetico dei *principia* (riga iniziale del testo).

XX. *Addenda et corrigenda ad Indices*: aggiunte e correzioni.

10.3.1. Lista degli esponenti degli Indici

Abbreviature XV
Acquedotti X
Agro X
Alae equitum VII
Amministrazione imperiale VI
Amministrazione locale XI
Anfiteatro spettacoli XI
Animali XVII
Anni indicazioni V
Annona XVII
Apici XVI
Apparitores magistratuum VI
Approvvigionamento XVII
Architettura vocaboli XVII
Argento XVII
Arredo oggetti XVII
Artes XIII
Artigiani XIII
Arvales fratres VIII
Attività artigianali XIII
Auguri VIII
Augustae III
Augustales XI
Augusti III
Ausiliarie, coorti VII
Battelli da guerra VII
Beneficenza XVII
Bilingui testi XVII
Bronzo XVII
Caesares III
Campagna toponimi X
Cariche locali XI
Cariche pubbliche VI
Carmina epigraphica XIV
Carriera equestre VI
Carriera senatoria VI

Casa Imperiale III
Cavalieri classe VI
Cavalleria VII
Censori municipali XI
Censura imperiale III
Census VI
Centurioni VII
Cerimonie VIII
Cifre XV
Circo spettacoli XI
Città X
Città amministraz. XI
Cittadini romani IX
Classe equestre VI
Classe senatoria VI
Classes VII
Classiarii VII
Cognomen II
Collegi professionali XII
Colonie XI
Comes Augusti VI
Concilium provinciae XI
Coniugazioni XVI
Consolato imperiale III
Consoli V
Consonanti XVI
Coorti ausiliarie VII
Coorti dei vigili VII
Coorti pretorie VII
Coorti urbane VII
Corpi militari VII
Corpo collegiale XII
Correctores VI
Cose notevoli XVII
Costruzioni tipi XVII
Cristiano culto VIII
Cronologia V
Culti VIII
Culto cristiano VIII
Culto giudaico VIII
Culto imperiale XI
Cultores collegii XII
Curator collegi XII
Curatores VI
Curatores municipales XI
Curiae locali XI
Cursus equestris VI
Cursus senatorius VI
Datazione consolare V
Decemviri stlitibus iud. VI
Declinazioni XVI
Decuriones cittadini XI
Dee VIII
Dei VIII
Dictator VI
Dimensioni valori XV
Diritto sepolcrale XVII
Divinità VIII
Divus III
Dominus noster III
Domus Augusta III
Duoviri municipali XI
Durata vita XVII
Edifici tipi XVII
Edili municipali XI
Edilità VI
Elargizioni XVII
Elogi formulario XVII
Equestris cursus VI
Eroi del mito VIII
Esercito VII
Età defunti XVII
Evocati (richiamati) VII
Familiari vincoli XVII
Feriae VIII
Ferro XVII
Festività VIII
Fetialis VIII
Fiumi X
Flamines VIII
Flotta VII
Fondi rustici X
Fonetica XVI
Fonti d'acqua X
Formulario laudativo XVII
Formulario sepolcrale XVII
Fortificazioni VII
Fratres Arvales VIII
Frumentationes XVII
Gare circensi XI
Gentilizio I
Geografia X
Giudaico culto VIII
Gladiatori XI
Gradi militari VII
Grammatica XVI
Guerre VII
Honorati locali XI
Horrea XVII
Hostiae VIII
Imperatori III
Imperatrici III
Imposte VI
Iscrizioni metriche XIV
Lavoro artigianale XIII
Legati VI
Legioni VII
Liberti XVII
Lingua XVI
Lode, espressioni XVII
Ludi XI
Lupercus VIII
Lutto, espressioni XVII
Magazzini XVII
Magister collegii XII
Magistrati romani VI
Marina da guerra VII
Marinai militari VII
Massa (toponimi) X
Mater castrorum III
Matrimonio XVII
Mestieri XIII
Metalli XVII
Metriche iscrizioni XIV
Militari gradi VII
Militari prefetti VII
Militari spedizioni VII
Militari tribuni VII
Militari ufficiali VII
Milizie VII
Minister collegii XII
Misure XV
Mitologia VIII
Monetales VI
Montagne X
Morte, cause XVII
Munera XI
Municipali cariche XI
Municipi XI
Munificenza XVII
Naumachia XI
Navi da guerra VII
Nessi XV
Nomen I
Nomi di luogo X
Nomi particolarità XVII
Nomi personali I - II
Notabiliora XVII
Numeri XV
Numeri militari VII
Officiales magistratuum VI
Onomastica I - II
Onomastica *notabilia* XVII
Opere pubbliche XVII
Ordo decurionum XI
Oro XVII
Ortografia XVI
Pagi X
Parentele XVII
Pater patriae III
Patroni municipali XI
Patronus collegi XII
Pesi valori XV
Piombo XVII
Poesia sepolcrale XIV
Pontefici VIII
Ponti X
Popolo Romano IX
Porte urbiche X
Praefectus Aegypti VI
Praefectus annonae VI
Praefectus collegii XII
Praefectus praetorio VI
Praefectus Urbi VI
Praenomina I
Prefetti militari VII
Prefetti municipali XI
Prefetture equestri VI
Pretorie coorti VII
Pretura VI
Princeps iuventutis III
Principales locali XI
Principi stranieri IV
Pro salute imperatoris III
Proconsolato VI
Proconsolato imperiale III

Procuratori equestri VI
Professionali collegi XII
Professioni XIII
Pronunzia XVI
Provincie X
Punteggiatura XV
Quaestor collegii XII
Quattuorviri municipali XI
Quattuorviri *viarum curandarum* VI
Questori municipali XI
Questura VI
Quindecemviri sacris faciundis VIII
Quinquennales collegii XII
Quinquennales municipali XI
Rame XVII
Ratio imperialis VI
Re IV
Regine IV
Religione VIII
Res domestica imperatoris VI
Restauri XVII
Richiamati (evocati) VII
Ricostruzioni XVII
Sacerdozi VIII
Sacrifici religiosi VIII
Salii VIII
Schiavi XVII
Schiavi pubblici munic. XI
Segni interpunzione XV
Segni numerici XV
Senato locale XI
Senatorius cursus VI
Sepolcrale diritto XVII
Sepolcrale formulario XVII
Septemviri epulonum VIII
Servi pubblici municipali XI
Seviri augustales XI
Sigle XV
Sillabe XVI
Simbolismo religioso VIII
Sintassi XVI
Sodales sacerdoti VIII
Soldati VII
Sorgenti X
Sottufficiali VII
Sovrani stranieri IV
Spedizioni militari VII
Spettacoli XI
Stile laudativo XVII
Tasse VI
Teatrali spettacoli XI
Tempo cronologia V
Territorio X
Testamento XVII
Titolatura imperiale III
Toponimi X
Tresviri capitales VI
Tresviri monetales VI
Tribù IX
Tribunato plebe VI
Tribuni militari VII
Tribunicia potestas III
Truppe VII
Turmae equitum VII
Ufficiali militari VII
Urbane, coorti VII
Valori numerici XV
Vectigal VI
Venationes XI
Verbi XVI
Vestali VIII
Veterani VII
Vexillationes VII
Vici X
Vigili, coorti VII
Vigintivirato VI
Villaggi X
Ville X
Vincoli di parentela XVII
Vittime sacrificali VIII
Vocali XVI

11. LO SPECCHIO EPIGRAFICO

11.1. DEFINIZIONE

Si dice *specchio epigrafico* ogni porzione di superficie intenzionalmente riservata, delimitata e predisposta ad accogliere un titulus allo scopo di metterlo in evidenza e di isolarlo (con sagomature, solchi, cornici ecc.) dalle altre parti del manufatto o dell'edificio cui appartiene. Distinguiamo:

Specchi di corredo: nascono assieme al manufatto o all'edificio sulla base di un disegno preordinato. Possono arrivare a dimensioni ragguardevoli ed essere formati dall'unione di lastre o blocchi. Appartengono a questo gruppo le raffigurazioni di oggetti - come lo scudo (*clipeus*), il cartiglio (*volumen*) e la tabella ansata - inseriti nell'apparato decorativo col compito di ospitare un testo.

Specchi aggiunti: sono ricavati in una fase successiva alla realizzazione del manufatto o dell'edificio, di cui talvolta alterano l'aspetto e compromettono l'estetica. Sono detti anche "di reimpiego" quando risultano aggiunti in occasione di una riutilizzazione.[222]

Specchi rupestri: sono quelli ricavati spianando e delimitando un tratto di superficie rocciosa, posto quasi sempre a ridosso di un luogo di transito.

Oltre a queste tre categorie principali la letteratura scientifica menziona:

Campi (o spazi) di ripiego: sono le superfici del reperto o dell'edificio che in mancanza di uno specchio di corredo, e là dove esso non basta, ne assumono la funzione o la integrano. Vi rientrano quegli spazi architettonici (listelli, timpani, fasce di architrave) non concepiti per fungere da specchio, ma di fatto utilizzati come supporto per l'iscrizione <fig. 29>.

Campi aperti: benché sia invalsa la consuetudine di considerare e chiamare "specchio" anche la nuda fronte di un sarcofago, il prospetto frontale di un gradino, di un blocco disadorno, la faccia anteriore del dado di una base che abbiano un'epigrafe, tuttavia là dove esiste una grande sproporzione fra l'area iscritta e la superficie disponibile, vale a dire quando quest'ultima è assai eccedente e lo spazio occupato dal titulus non è delimitato nei modi indicati all'inizio, è preferibile dire che il testo è scritto su "campo aperto" <fig. 124>.

Campi naturali: sono le superfici rocciose, spianate dagli agenti atmosferici, naturalmente predisposte a servire come supporto scrittorio e non delimitate né modellate dall'uomo.

11.2. FORMA, DIMENSIONE, POSIZIONE

La forma prevalente di uno specchio di corredo è quella rettangolare impostata sia sulla base maggiore, sia sulla base minore. Meno frequenti sono i perimetri circolari, semicircolari, triangolari, trapezoidali,[223] poligonali che si incontrano per lo più su reperti aventi un profilo identico a quello dello specchio.

Nelle officine marmorarie le proporzioni e la posizione dello specchio sono stabilite in anticipo sulla base di fattori precisi quali: le dimensioni del manufatto o dell'edificio; l'ampiezza dell'apparato figurativo; il rispetto di schemi compositivi preordinati; la lunghezza del testo e l'altezza dei caratteri.

La necessità di rendere leggibile l'epigrafe fa sì che lo specchio di corredo venga posto di norma sul prospetto principale del manufatto o della fabbrica, ma se ambedue sono destinati a una visione onnilaterale, si provvede talvolta a replicare sia gli specchi, sia le epigrafi.

---

[222] *CIL*, VI, 15743 (**Bivona** n. 251) ha uno specchio ribassato sovrapposto a quello originario, di cui sopravvive la parte inferiore.

[223] Di solito impostati sulla base maggiore del trapezio. Rare stele, coi relativi specchi, poggiano sulla base minore: *CIL*, VI, 3102 (Mus. Vat., LPEL, U; inv. 25747).

Non di rado però, specie coi sarcofagi, il prevalere dell'apparato figurativo induce a ridurre lo specchio di corredo a pochi decimetri quadrati e lo relega in posizione secondaria, quando addirittura non lo fa sopprimere sostituendolo con campi di ripiego (le superfici delle testate, il listello del coperchio o un suo spiovente).

In generale lo spazio assegnato allo specchio di corredo e la sua ubicazione tendono a rimanere immutati là dove l'esistenza di una committenza omogenea determina una produzione artigianale di serie, impostata non solo sulla ripetizione di determinati prospetti architettonici (si pensi alla struttura delle stele degli *equites singulares* <fig. 134>) e sull'adozione di soggetti figurati peculiari, ma anche sulla reiterazione di modelli testuali fissi. Si può dunque in simili casi, pur avendo pochi frammenti, ricostruire per confronto la parte mancante con un margine di errore tollerabile. A questo fine sarebbe utile che si raccogliessero (ma non è ancora stato fatto) dati statistici in merito al rapporto fra altezza e larghezza,[224] in modo da accertare se l'entità di ciascuna dimensione sia stabilita a caso oppure esistano delle proporzioni fisse scelte in relazione alle dimensioni massime del prospetto del manufatto ed espresse in multipli e sottomultipli del piede romano (cm. 29,57).[225]

Anche al di fuori della produzione di serie, soprattutto nei modelli di maggiore eleganza e pregio, la dimensione e l'ubicazione dello specchio si mantengono in un rapporto di equilibrio rispetto alla mole del manufatto. Analogamente i criteri che regolano l'impaginazione mirano a un razionale impiego dello spazio destinato all'epigrafe.

11.3. SUPERFICIE

L'aspetto e la condizione della superficie di uno specchio epigrafico (come di qualsiasi altra parte lavorata del manufatto) sono importanti elementi morfologici che concorrono a distinguere un supporto da un altro permettendo l'isolamento e l'archiviazione in magazzino di elevate quantità di frammenti. Dal punto di vista geometrico distinguiamo specchi a:

Superficie piatta: è la più diffusa perché meglio si presta alla lettura e alla scrittura. Si ottiene dal taglio con la sega oppure eliminando i dislivelli e le asperità per mezzo di subbia, gradina ecc.

Superficie convessa: più difficile della precedente, richiede maggior lavoro e fa aumentare il prezzo del manufatto. La ritroviamo su oggetti cilindrici e tronco-conici (cinerari, fusti di colonne, miliari, puteali) dove la curvatura si sviluppa orizzontalmente e l'altezza equivale a una retta, mentre la larghezza è pari a un arco di cerchio.

Superficie concava: più laboriosa delle prime due (e quindi molto costosa) la si incontra di rado su esedre, cinerari e lastre.[226] Anche qui l'altezza si misura su una retta e la larghezza su un arco di cerchio.

Superficie a calotta: è la più complessa, dato che sia l'altezza che la larghezza corrispondono ad archi di cerchio. Specchi a calotta convessa si trovano su cinerari a forma di vaso <fig. 84>. Gli specchi a calotta concava sono molto rari.[227]

Superficie composita: è una superficie mista, risultante dalla alternanza di tratti piani e curvi (concavi, convessi). Può derivare sia da un lavoro di sagomatura fatto su un unico pezzo, sia dalla posa in opera di elementi accostati, modellati separatamente.

Il modo con cui ciascuna di queste superfici può presentarsi al tatto e alla vista (con illuminazione radente) dipende dalla tecnica di lavorazione e dagli strumenti impiegati [7.4].

La superficie dello specchio rispetto alla cornice può risultare:

---

224 Per gli specchi rettangolari impostati sulla base maggiore il valore del rapporto è espresso dal numero che risulta dividendo la base per l'altezza. Per gli specchi impostati sulla base minore lo stesso valore si ricava dividendo l'altezza per la base.

225 Vedi la nota 435.

226 Cinerari: *CIL*, VI, 16521 e 22530 (Mus. Vat., GL, 20; inv. 9157 e Mus. Arc. di Perugia). Corona votiva: nota 214. Esedra: *CIL*, X, 998; *CIL*, XI, 6855. Lastra (?) sepolcrale: *CIL*, VI, 17488 (Mus. Vat., GL, 19,2; inv. 7803).

227 **A. Bartoli**, *Curia Senatus*, Roma 1963, p. 67 (Roma, Antiquarium Forense inv. 3556).

1. alla medesima quota del listello perimetrale esterno; è il caso più frequente, giacché richiede un lavoro minimo che interessa la sola cornice <fig. 49 n. 1>;
2. incassata: esige che si tolgano parecchi decimetri cubici di materia e che si spiani con cura il fondo <fig. 49 n. 4> (alcuni specchi incassati sono divenuti tali perché palinsesti <fig. 49 n. 3>);
3. prominente: l'aggetto si ottiene abbassando la superficie circostante <fig. 49 n. 7>.

11.4. SPECCHI BIPARTITI, MULTIPLI

Le soluzioni adottate dai marmorari, nei casi in cui sul medesimo prospetto del manufatto debbano essere incise due o più iscrizioni indipendenti, ci permettono di distinguere convenzionalmente fra:

Specchi bipartiti, tripartiti ecc.: l'area di uno specchio di corredo, quale che sia il modo in cui essa viene delimitata o inquadrata (con cornici modanate, solchi sottili, elementi decorativi geometrici, fitomorfi ecc., spesso combinati fra loro)[228] è sovente divisa in settori destinati ad accogliere tituli distinti. Questa ripartizione è tipica delle tavolette poste sotto le nicchie dei colombari (dove alloggiavano dalle due alle tre olle cinerarie e occorrevano quindi altrettante epigrafi), ma la ritroviamo anche su grandi lastre,[229] su stele e cinerari. Gli elementi separatori erano di frequente incisi ancor prima che il marmorarius ricevesse la commissione dei testi, come dimostrano quelle singole iscrizioni il cui testo sconfina nei settori contigui saltando gli elementi divisori <fig. 48>. Uno specchio si considera bipartito ecc., quando l'elemento di separazione (viene considerato tale anche un margine mediano) è posto al suo interno e risulta comune ai settori contigui che esso divide.

Specchi doppi, multipli: sono composti da due o più riquadri non necessariamente uguali, realizzati l'uno accanto all'altro (aventi talvolta un tratto di cornice in comune) o anche staccati e distanti.[230]

11.5. SPECCHI APERTI

La relativa frequenza con cui, soprattutto nelle stele <fig. 135>, troviamo specchi di corredo *aperti* - cioè col tratto inferiore della cornice non eseguito e con quelli laterali scolpiti sino a circa metà del supporto - autorizza a chiedersi se in qualche officina, durante la lavorazione di questi manufatti, non si adottasse per comodità il criterio di chiudere lo specchio di corredo solo quando l'epigrafe commissionata fosse stata incisa, con lo scopo evidente di far sì che la superficie di scrittura potesse all'occorrenza essere estesa prolungando in basso i solchi verticali della cornice quel tanto che bastava ad accogliere per intero un testo più lungo della media prevista. Chiudendo subito lo specchio si correva infatti il rischio di dover scrivere, per mancanza di spazio, alcune righe all'esterno del perimetro.[231] Il fatto che in molti casi il perimetro sia rimasto aperto anche dopo l'incisione del titulus, può risalire a una dimenticanza dello scalpellino trascurata dal committente, oppure addebitarsi a una esplicita richiesta di questi al fine di consentire eventuali aggiunte al testo (non infrequenti) o anche imputarsi al fatto che quell'omissione non sconvolgeva l'estetica della stele, tanto più che una volta conficcata nel terreno il lato inferiore spesso

---

228 Per la fig. 48: **I. Di Stefano Manzella**, in: "RPAA" 1976-1977, p. 274, n. 8 (Mus. Vat., LPEL, Z,24*r*; inv. 26799).

229 Sono 5 i settori (2 in alto e 3 in basso) in cui è diviso lo specchio della lastra *CIL*, VI, 26302 (Mus. Vat., GL, 9B,24; inv. 8484).

230 Sulle *cupae* di chiusura del sepolcro, conservate nel Mus. arch. di Cagliari, sono scolpiti frontalmente specchi multipli, come su *CIL*, X, 7703 <fig. 94>, dove la distanza fra i 4 specchi (tutti a forma di stele) è ridottissima (maggiore è invece su *CIL*, X, 7680). Altre cupae (*CIL*, X, 7700) hanno specchi con il listello verticale in comune.

231 Aggiunte epigrafiche "fuori specchio" sono frequenti nelle stele e in ogni altra classe di manufatto.

restava occultato dalla vegetazione. Ovviamente queste sono spiegazioni accettabili solo su un piano generale, mentre non è sempre possibile dare una risposta sui singoli casi concreti.[232]

11.6. APPARATO DECORATIVO

In uno specchio epigrafico l'apparato ornamentale - sia quando rappresenta l'unico abbellimento dell'intero reperto, sia quando fa parte di un più vasto complesso decorativo - può trovarsi in posizione periferica e interna. Le decorazioni periferiche circoscrivendo l'area dello specchio servono come punto di riferimento nella codificazione tipologica dei frammenti. Fra esse un posto particolare spetta alla *cornice*, che si presenta ora semplice e schematica (uno o più solchi paralleli, non di rado associati a motivi geometrici, fitomorfi), ora più elaborata (modanature e ornati di tipo e qualità differenti). La scalpellatura di un tratto di cornice consente talvolta al marmorarius di allargare lo spazio di uno specchio che si riveli insufficiente ad accogliere tutta l'epigrafe (c'è invece chi preferisce incidere lettere, parole o intere righe sulle modanature). Le decorazioni interne - indipendentemente da quelle periferiche, o assieme a queste - svolgono funzione ornamentale e divisoria (fra iscrizioni distinte o fra parole di un medesimo testo); spesso appaiono anche circondate dal titulus.

11.7. SPECCHI ANEPIGRAFI

Su reperti solitamente corredati da tituli l'esistenza di uno specchio *anepigrafe* può dipendere da:

1. assenza originaria di un'epigrafe (la mancata incisione del testo non impedisce l'impiego del manufatto e non indica, almeno in assoluto, che questo sia un prodotto non-finito);
2. perdita dell'epigrafe conseguente al naturale degrado degli strati superficiali oppure, per i testi scritti a pennello, provocata dalla scomparsa del colore;
3. cancellazione del titulus originario (spesso così accurata da non lasciar traccia), determinata da motivi estetici, ideologici o anche dal proposito, poi non attuato, di reincidervi un nuovo testo.

Riguardo agli specchi anepigrafi esistenti nei prospetti laterali e posteriori di molti manufatti c'è da osservare che, se è assai più frequente che siano anepigrafi sin dall'origine, non si deve mai escludere, senza aver prima controllato, che possano esserlo divenuti in seguito alle ultime due ragioni.

Si può seguitare a parlare di specchi anepigrafi (per analogia) anche in quei casi in cui il supporto, privo di un vero e proprio titulus, sia però contraddistinto dal solo numero d'ordine del colombario.[233]

---

[232] Sulla stele *CIL*, VI, 21608 (Mus. Vat., LPEL, Z,10*v*; inv. 26197) alta mm. 615 x 255 x 80, i solchi verticali dello specchio si fermano dopo mm. 225 (poco più di un *dodrans*: mm. 222), mentre le linee guida giungono sino al bordo inferiore e il testo non sorpassa i 290 mm. (quasi un piede) con tre righe e mezzo fuori specchio. Su *CIL*, XI, 498 (**Donati** 1981, p. 145) i tratti verticali, di lunghezza diversa, giungono invece sin quasi al bordo inferiore.

[233] *CIL*, VI, 8007 (Mus. Vat., LPEL, Z,13*v*; inv. 26380).

12. IMPAGINAZIONE E INCISIONE DEL TESTO

12.1. LA MINUTA EPIGRAFICA (FORMA INSCRIPTIONIS)

Nella letteratura scientifica è invalso l'uso di chiamare *minuta epigrafica*[234] la redazione del titulus da impaginare e incidere che il committente - secondo l'analoga procedura seguita ancor oggi - consegnava già pronta agli addetti dell'officina, oppure scriveva con l'aiuto e il consiglio del titolare della bottega (o di chi, per lui, fosse in grado di svolgere tale compito). Il vocabolo *minuta* naturalmente risponde allo scopo solo se viene inteso nella accezione di "copia originale del documento, dalla quale si ricavano le successive" (cioè l'epigrafe), e non in quella di "prima stesura di uno scritto, provvisoria, incompleta, imperfetta, suscettibile di correzioni e modifiche" [Battaglia]. Infatti le maestranze incaricate di trasferire il testo su pietra o marmo, dovevano disporre della sua versione definitiva.

Riguardo al nome che gli antichi assegnavano a ciò che convenzionalmente definiamo minuta epigrafica, una risposta ci viene da un decreto decurionale[235] sinora sfuggito all'attenzione degli specialisti, nel quale i duoviri puteolani Gneo Papirio Sagitta e Publio Elio Eudemone riferiscono al senato cittadino: *de* **forma** *inscriptioni danda statuae quam dendrophor(i) Octavio Agathae p(atrono) c(oloniae) n(ostrae) statuerunt*, iscrizione inserita nel decreto stesso, ma non pervenutaci, come invece è successo per quelle votate a Ercolano in favore di Marco Nonio Balbo. Un'ulteriore conferma l'abbiamo da un decreto del collegio dei Pontefici, che autorizza lo spostamento di una salma e permette: *scripturam tituli at pristinam* **formam** *restituere*.[236] Notevole è il fatto che nell'insegna di officina ricordata più avanti il verbo latino *ordinare* ("impaginare"), riferito a *titulus*, sia reso in greco con: *tupòo* ("disegno", "formo"), là dove *tùpos* significa "modello", "forma", "disegno", "schizzo".

Forma è un vocabolo[237] le cui sfumature di significato ("modello", "disegno"), meglio di qualsiasi altra parola, concorrono a indicare i diversi tipi di minuta ipotizzabili, le cui caratteristiche variavano in rapporto alle dimensioni e alle peculiarità sia dell'iscrizione, sia del manufatto che l'accoglieva; pertanto, mentre da un lato è credibile, nonostante la mancanza di testimonianze archeologiche, che i testi più brevi e semplici venissero composti e impaginati su tavolette cerate (accanto ad annotazioni quali: il nome dell'acquirente, il prezzo pattuito e tutti i riferimenti bastevoli a descrivere il tipo di manufatto da realizzare, oppure a riconoscere quello prescelto tra i pezzi già pronti per la vendita), dall'altro lato dobbiamo immaginare per i tituli monumentali (come ad es. quelli a lettere alveolate visibili sugli archi

---

[234] **Susini** 1966, p. 9 e seg.; **Susini** 1982, p. 71.

[235] *CIL*, X, 1786; **S. Riccobono**, *FIRA*, **III**, Florentiae 1943, p. 113; tradotto infra nota [249].

[236] *CIL*, X, 8259 (Terracina): *[D(is)] M(anibus) [s(acrum)]. / [C]ollegi/[u]m pon[ti|f]icum d[e]crevit: si e|a ita sunt, |que libelo* (!) */ [c]ontene|ntur, pla|cere per|[---]re puela / [de] q(ua) agatu|[r s]acelo // [eximere et i]ter|[um ex] pra|[escr]ipto / [d]eponer|e et script|uram titu|li at prist|inam for|mam rest|ituere, pia|culo prius / dato operi|s faciend|i ove atra* ("Sacro agli dei Mani. Il collegio dei Pontefici decretò: se i fatti sono quelli descritti nella petizione, si concede volentieri il permesso, sia di estrarre dal sacello il corpo della fanciulla e di ricollocarvelo secondo le norme stabilite, sia di far ripristinare l'iscrizione nella sua redazione originaria, a patto di eseguire prima dell'inizio dei lavori un sacrificio espiatorio con l'offerta di una pecora nera"). Nonostante le lacune il senso del testo è chiaro, come lo è l'insieme della vicenda, iniziata con una richiesta da parte dei familiari della defunta al fine di ottenere il permesso di procedere al restauro o alla ricostruzione del sacellum sepolcrale rimasto danneggiato in seguito a eventi a noi ignoti, ma che ebbero come conseguenza la distruzione dell'epigrafe sì da renderne necessaria la *restitutio*. L'autorizzazione del massimo collegio sacerdotale romano è ricordata anche in *CIL*, VI, 22120 e *CIL*, VI, 2963. Della *restitutio nominum obitorum* si fa menzione ancora, a proposito di un sepolcro violato, in *CIL*, VI, 19295.

[237] *Thesaurus Linguae Latinae* e *DE*.

trionfali) dei veri e propri disegni in scala ridotta, allegati al progetto complessivo della costruzione e descritti nel contratto di appalto certo in modo minuzioso e ricco di dettagli tecnici.[238]

Quanto alla scrittura in cui è pensabile che venissero esarate le minute o formae, si andava dal corsivo (talora disordinato e causa di fraintendimenti, come ad es. il frequente scambio E/F) alla capitale più o meno fedele alle proporzioni geometrizzate del disegno del modello ideale, sino a scritture miste, nelle quali ad es. compaiono B corsive accanto a lettere in capitale.

Le formae inscriptionum che circolavano all'interno delle officine non erano sempre il modello originale, l'archetipo (*authenticum*) del titulus o il solo esistente: esse potevano rappresentare unicamente la copia d'uso artigianale (*exemplum officinae*) di testi precedentemente elaborati in altra sede e inseriti in atti privati e pubblici (testamenti, epistole, decreti). Benché non sia stata ancora scoperta alcuna testimonianza archeologica di tali exempla di bottega[239] redatti su tavolette cerate, possediamo una rara *forma ex marmore*, cioè una minuta *graffita* <fig. 153> sulla medesima lastra che nel lato opposto reca il titulus inciso a scalpello <fig. 154>.[240] Abbiamo inoltre un possibile caso di *forma ex latere*, ossia una minuta scritta su mattone, servita per l'incisione del testo su pietra, come suggeriscono sia l'impaginazione, sia l'aspetto delle lettere.[241] Ci sono infine alcune formae epigrafiche giunteci attraverso fonti letterarie ed epigrafi: se ne parlerà nei tre paragrafi che seguono, dato che sino a oggi non sono mai state prese in considerazione.

12.2. FORMAE EPIGRAFICHE EX TESTAMENTO

Sono numerose le prove che ci documentano l'uso antico di farsi costruire da vivi il proprio sepolcro e l'esempio di Trimalcione (Petr., *Sat.*, 71,4-12) che durante la famosa cena illustra il progetto dell'opera, senza dimenticarsi di leggere il proprio epitaffio e raccomandandosi all'amico Habinnas (*sevir, idemque lapidarius*, ivi 65,5) incaricato di eseguire i lavori, ne riassume, pur nella finzione letteraria, tutti gli aspetti reali e persiuo i risvolti grotteschi.[242]

---

238 Un'idea di tale accuratezza l'abbiamo dalla *lex parieti faciendo* di Pozzuoli, *CIL*, X, 1781, ove però non si parla di epigrafi.

239 La stessa espressione *exemplum officinae* è frutto di ipotesi. Essa è però coniata guardando al frequente uso epigrafico della parola "exemplum" [*DE*] nel senso di "copia".

240 Lastra sepolcrale (MNR, mm. 225 x 400 x 20; lettere 18-26; interlinea 7-9; **S. Priuli**, in: "Epigraphica" 1984, pp. 49-56). L'apografo della fig. 153 si differenzia solo in qualche dettaglio da quello di S. Priuli. Sono stati eliminati tutti i segni ritenuti "parassiti", cioè prodotti o durante il taglio con la sega o accidentalmente in seguito; tuttavia in non poche occasioni si è rimasti nel dubbio se un dato solco fosse da interpretare come casuale o facesse parte del disegno delle lettere; ciò è dovuto al fatto che solo parte dei tratti sono netti e identificabili. Molti altri invece appaiono appena percettibili o addirittura evanescenti. Il testo inciso ebbe un'ordinatio graffita preparatoria, di cui sembra di intravedere solo lievissime tracce, dato che nessuna lettera fu scolpita fuori registro. La posizione delle due epigrafi è rappresentata dalla fig. 215 n. 2. La cronologia reciproca dei testi si ricava non solo dal contenuto, ma anche dal particolare dell'ansa destra, sagomata a scalpello *dopo* la stesura del graffito, che rimase danneggiato alla riga 2. Diamo la trascrizine del testo inciso, identico a quello graffito, salvo che nell'impaginazione: *D(is) M(anibus). / Claudiae Fl[oren]|tiae Secundinae; / Iulia Secundina / filiae dulcissimae / fecit.* Notevole nella minuta è il disegno prettamente corsivo della D e la legatura E+C nell'ultima riga. Nelle altre lettere l'aspetto corsivo, cioè l'insieme delle deformazioni, delle semplificazioni e delle omissioni, risale sia alla tecnica scrittoria prescelta, sia alla disinvoltura dell'esecuzione, motivata dalla provvisorietà del testo. Sul "recto" si segnalano le A prive di traversa.

241 La pretesa minuta viene dalla dacica Porolissum ed era già edita nel *CIL*, III, 7639 (ora nel Museo Storico di Cluj, Romania): *Iustina / Afri* (scil. *serva*), *vixit / XXX a(nnis); Iust|i(nus) c(oniugi) b(ene) m(erenti) p(osuit)*. Il testo su pietra (Museo di Zalau, Romania) è stato edito, assieme al precedente, da **I. I. Russu**, in: *Atti*, VI, pp. 486-487. L'ipotesi della minuta, avanzata dal Galsterer (ivi p. 487) ci sembra al momento la migliore, pur non avendo visto i due testi.

242 Meno consueto era che il proprietario del sepolcro, dopo aver fatto apporre sull'edificio il titulus maior col proprio nome e l'espressione *vivus fecit sibi*, vi aggiungesse l'avvertenza che si sarebbe riservato in futuro di specificare nel testamento i nomi di quanti, nell'ambito della sua *familia* avrebbero potuto esservi seppelliti. In

Ma altrettanto frequente era l'abitudine di affidare agli eredi la costruzione o il completamento della tomba, come ad es. è dimostrato dal cosiddetto *testamentum Galli Lingonis*.[243] Vero è che nella parte che ce ne resta non compare il testo completo dell'epigrafe, ma si dice solo (I, 18-19): *inscribanturq(ue) in aedificio extrinsecus / nomina mag(istratuum), quibus coeptum erit id aedificium, et quot annis vixero* ("fuori dell'edificio si scrivano i nomi dei magistrati in carica all'inizio della sua costruzione, e quanti anni avrò vissuto"), tuttavia è da ritenere che forse nella parte perduta, e certo in altri testamenti, si dessero disposizioni più precise, unite all'edizione integrale del titulus e che tali disposizioni, nella loro formulazione originaria, venissero ripetute nel contratto d'appalto. Talvolta, come nel caso appena citato, per dimostrare che la volontà del defunto era stata rispettata, si faceva incidere copia (*exemplum*) dell'intero testamento o una sua parte significativa, ma era più frequente che ci si limitasse a ricordarlo in breve con la semplice formula *ex testamento*.

Non sempre il curator testamenti (fosse questi l'erede o altra persona) assolveva all'incarico: un caso di negligenza è ricordato da Plinio il Giovane[244] unitamente al distico che il defunto, Virginio Rufo, aveva stabilito si dovesse far incidere sulla propria tomba.

12.3. FORMAE EPIGRAFICHE EX EPISTULA

L'unico caso di minuta epistolare che si conosca, se non consideriamo quello riferito da Plinio il Giovane (vedi sopra), è rappresentato dal carme sepolcrale che Sidonio Apollinare[245] compose per il nonno Apollinaris, prefetto delle Gallie nel 408-409,[246] e inviò al proprio nipote Secundus in una lettera (*Epist.*, 3,12) databile al 467, con l'incarico di provvedere alla trascrizione su marmo del testo. Dell'importanza di questo carme, che né lo Stein,[247] né il Bücheler riportano (il B. pubblica però l'epitaffio metrico di Sidonio, *CLE* 1516, noto da trascrizione manoscritta),[248] si era accorto lo Hirschfeld che, contravvenendo alla consuetudine seguita per il *CIL*, accolse il testo nel vol. XIII, n. 2352 (Lugdunum).

Per la singolarità del documento e per l'interesse che destano le vicende a esso legate, vale la pena di riferire per intero l'epistola:

> "Sidonio saluta Secondo. Ieri (che pena!) mani sacrileghe stavano per violare il tumulo dell'avo mio, tuo proavo; ma vi fu Iddio a impedire che si perpetrasse una simile empietà. La medesima area cimiteriale, già interamente occupata dai cadaveri sepolti e dalle ceneri delle pire, non permetteva più da un pezzo lo scavo di altre fosse. Tuttavia la terra che si suole accumulare sopra gli inumati, era tornata a livellarsi, come in origine, per il peso della neve e per il continuo fluire dell'acqua piovana sui mucchi esistenti. Fu questa la ragione per cui alcuni becchini coi loro rastrelli funerari osarono profanare il luogo, ritenendolo libero da sepolture.
>
> 2. Che dire di più? Già la terra da verde si era mutata in bruna e zolle fresche coprivano l'antico sepolcro, quando per caso, diretto alla città di Arverna [Clermont-Ferrand], dalla sommità di un colle vicino scorsi quel pubblico misfatto e gettatomi a briglia sciolta lungo i pendii e per le spianate, impaziente

---

casi del genere i nomi di costoro sarebbero stati aggiunti a riprova dell'ottenuto beneficio. *Quorum nomina postea in titulo inscribi voluero in hoc monumento, testamento significabo*, così *CIL*, VI, 16664 (Mus. Cap. inv. 5052).

243 *CIL*, XIII, 5708.

244 *Ep.*, 6,10: *post decimum mortis annum reliquias neglectumque cinerem sine titulo sine nomine iacere, cuius memoria orbem terrarum gloria pervagetur. At ille mandaverat caveratque, ut divinum illud et immortale factum versibus inscriberetur: hic situs est Rufus, pulso qui Vindice quondam / imperium adseruit non sibi sed patriae* (vedi anche 9,19): **A. Stein**, *Römische Inschriften in der antike Literatur*, Prag 1931, p. 54.

245 *Caius Sollius Modestus Apollinaris Sidonius*, nato a Lione nel 430 circa, *praefectus Urbi* nel 468 e morto fra il 480 e il 490 (*PLRE*, II, pp. 115-118).

246 *PLRE*, II, p. 111, n. 1.

247 **Stein**, vedi la nota 244.

248 *PLRE*, II, p. 118.

nonostante la brevità del tragitto, ancor prima d'arrivare interruppi gridando quell'audace attentato. Colti in flagrante, mentre stanno incerti se fuggire o restare, ecco li raggiunsi e, lo confesso, non seppi differire la punizione ai catturati, ma proprio sul sepolcro del nostro vecchio martoriai quei ladroni quanto bastò per assicurare pace ai morti e tranquillità ai vivi.

3. Poi nulla nascosi al nostro sacerdote [Paziente]: conoscendo le mie buone ragioni e la sua autorità, agii per il bene comune affinché non condannasse la mia reazione con più clemenza del dovuto e non punisse quei malfattori con più severità del necessario. Quel giusto e sant'uomo, dopo che gli ebbi narrato l'accaduto per iscritto, mentre ero in viaggio, diede lustro alla mia ira (io invece chiedevo solo perdono) affermando che i rei di una simile audacia erano a buon diritto stati colpiti secondo la tradizione dei padri.

4. Io, tuttavia, perché non abbia a ripetersi ciò che dopo questa esperienza dovremo evitare, ti chiedo, pur in mia assenza, che per tua cura, ma a mie spese, quell'ammasso di terra franata risorga a nuovo tumulo e sia coperto da una lastra levigata. Ho lasciato al venerabile Gaudenzio il denaro per la lapide e la ricompensa per la manodopera. Il carme che seguirà l'ho scritto la notte scorsa, ma non l'ho limato perché troppo preso dal viaggio.

5. Chiedo che, per quanto piccolo, venga al più presto messo su tavola, ma bada che il *lapidicida* non faccia sul marmo errori che poi qualche astioso lettore, di proposito o per superficialità, attribuisca a me piuttosto che al *quadratario*. Io invero, se adempirai all'incarico con diligente cura, ti ringrazierò come se tu non ci ricavassi né meriti né lodi, mentre per il legame di sangue verso il lontano prozio, sei pienamente compreso dell'incombenza:

"Nipote non indegno, scomparsi il padre e gli zii, dedicai all'avo questo carme tardivo, affinché nel tempo a venire, o viandante, tu non voglia spianare questo tumulo di terra senza rispetto verso il sepolto. Qui giace Apollinare, prefetto delle Gallie, accolto nel seno della mesta patria. Uomo prezioso e di alta esperienza, amò la vita rurale, l'arte militare, l'agone forense. Libero sotto il peso della tirannide dominante, fu per tutti un esempio pericoloso [da imitare]. Tal merito grandissimo è provato dall'aver purgato la fronte con la croce e le membra col battesimo; primo fra i senatori della sua gente rinunziò ai culti sacrileghi. Questo è il principale vanto, questa la maggiore virtù: precedere nella speranza quelli che ti sono pari per grado e vincere coi propri meriti quanti fra i consanguinei ti eguagliano in nobiltà".

6. So che la qualità dell'epitaffio non risponde alla dottrina del nostro personaggio, ma l'anima sua sensibile non isdegnerà questa Musa funeraria. A te poi non deve sembrar fuori luogo che come terzo e quarto erede noi si sciolga solo adesso il debito, quando sappiamo che Alessandro Magno, dopo tanto volger d'anni, si legò ai Mani di Achille e Giulio Cesare e sacrificò a Ettore come a un proprio antenato. Sta' sano."

Mancandoci la trascrizione su lastra del carme sepolcrale la sua redazione epistolare, che Secundus avrà certo provveduto a ricopiare e consegnare come *exemplum officinae*, è per noi e l'archetipo e l'unica fonte utilizzabile.

12.4. FORMAE EPIGRAFICHE EX DECRETO

Fra gli onori che pubblicamente si attribuivano a cittadini meritevoli o semplicemente potenti, la dedica di statue era tra i più consueti, e doveva essere frequente che nell'atto ufficiale che le decretava, venisse inserito anche il testo dell'epigrafe da apporre sulla base. Due sono le fonti che ci mostrano quest'uso.

La prima notizia proviene dalla parziale trascrizione su marmo del testo di un decreto approvato dal senato di Pozzuoli l'8 gennaio 196. In esso si dice:

C(aio) Domitio Dextro (iterum), L(ucio) Valerio / Messalla Thrasia Prisco co(n)s(ulibus), / VI idus Ianuar(ias) / in curia basilicae Aug(ustae) Annian(ae). / Scribundo adfuerunt A(ulus) Aquili<u>s / Proculus, M(arcus) Caecilius Publiolus / Fabianus, T(itus) Hordeonius Secund(us) / Valentinus, T(itus) Caesius Bassianus. / Quod postulante Cn(aeo) Haio Pudente / o(ptimo) v(iro) de forma inscriptioni dan/da statuae, quam dendrophor(i) / Octavio Agathae p(atrono) c(oloniae) n(ostrae) statue/runt, Cn(aeus) Papirius Sagitta et P(ublius) / Aelius Eudaemon IIvir(i) rettu/lerunt, q(uid) d(e) e(a) r(e) f(ieri) p(laceret), d(e) e(a) r(e) i(ta) c(ensuerunt): / placere universis honestissimo / corpori dendrophorum in/scriptionem, quae ad honorem / talis viri p[ertineat], dare, quae / decreto [praesenti i]nserta est.[249]

[249] *CIL*, X, 1786.

"Sotto il consolato di Caio Domizio, console per la seconda volta, e Lucio Valerio Messalla Trasia Prisco, il giorno sesto prima delle idi di gennaio, nella curia della basilica Augusta Anniana. Presenziarono alla registrazione (del decreto) Aulo Quintilio Proculo, Marco Cecilio Publiolo Fabiano, Tito Ordeonio Secondo Valentino, Tito Cesio Bassiano. Poiché i duoviri Gneo Papirio Sagitta e Publio Elio Eudemone, su richiesta di Gneo Aio Pudente, uomo onestissimo, riferirono in merito alla *forma* da dare all'iscrizione della statua che i dendrofori stabilirono di dedicare a Ottavio Agata, patrono della nostra colonia, (essendo stato chiesto) che cosa paresse opportuno che si dovesse fare riguardo a questa iniziativa, così stabilirono in merito: piacque a tutti i coscritti di dare al benemerito collegio dei dendrofori il testo di un'iscrizione, inserita nel presente decreto e consona alla dignità della persona onorata."

La seconda notizia, stavolta con la forma inscriptionis riferita per esteso, l'abbiamo dal senatoconsulto[250] votato a Ercolano nei primi anni della nostra era, alla memoria del senatore Marco Nonio Balbo:

[Qu]od M(arcus) Ofillius Celer IIvir iter(um) verba f(ecit): pertinere at Municipi / dignitatem meritis M(arci) Noni Balbi respondere, d(e) e(a) r(e) i(ta) c(ensuerunt): / [cu]m M(arcus) Nonius Balbus, quo hac vixerit parentis animum cum plurima liberalitat(e) / singulis universisque praistiterit, placere decurionibus statuam equestrem ei poni quam / celeberrimo loco ex pecunia publica inscribique: "M(arco) Nonio M(arci) f(ilio) Men(enia) Balbo pr(aetori), proco(n)s(uli), patrono, universus / ordo populi Herculaniessis ob merita eius". Item eo loco, quo cineres eius conlecti sunt, aram / marmoream fieri et constitui inscribique publice: "M(arco) Nonio M(arci) f(ilio) Balbo"; exque eo loco parentalib(us) / pompam duci ludisque gumnicis, qui soliti erant fieri, diem adici unum in honorem eius et cum in theatro / ludi fient sellam eius poni. C(ensuerunt).

"Poiché Marco Ofillio Celere, duoviro per la seconda volta, dichiarò che spettava alla dignità del municipio rendere omaggio ai meriti di un uomo come Marco Nonio Balbo, su questo punto i decurioni così decretarono: dato che Marco Nonio Balbo sino a quando visse nutrì con somma liberalità sentimenti di familiare affezione verso i singoli cittadini e la collettività, piacque ai decurioni di innalzargli nel luogo più frequentato, a spese pubbliche, una statua equestre con l'iscrizione: "A Marco Nonio Balbo, figlio di Marco, iscritto alla tribù Menenia, pretore, proconsole, patrono, il senato e il popolo ercolanese unanimi dedicarono per i suoi meriti". Inoltre nel luogo di raccolta delle sue ceneri decisero di realizzare e innalzare pubblicamente un'ara marmorea così iscritta: "A Marco Nonio Balbo, figlio di Marco". Stabilirono poi che da questo luogo dovesse muovere la processione durante la festa dei Parentalia e che si aggiungesse in suo onore un giorno a quelli che si solevano celebrare per i ludi ginnici, nonché di far collocare la sua sedia vuota nel teatro durante le rappresentazioni sceniche".

Se ciò avveniva in un piccolo centro come Ercolano, a maggior ragione è lecito pensare che fosse prassi consueta in Roma, dalla quale inoltre partivano alla volta delle città più remote le copie degli atti ufficiali approvati nell'Urbe, ma valevoli per tutto l'Impero. Non ci spiegheremmo altrimenti la presenza di tante iscrizioni identiche incise sulle basi delle statue onorarie (parimenti simili fra loro) innalzate a dimostrazione della devozione pubblica verso l'imperatore. Lo stesso exemplum (*exemplar*, nel testo) ancirano delle *Res gestae* di Augusto deriva dalla *forma* che l'officina ricevette in consegna e che fu certo trascritta dalla copia pervenuta in Ancyra attraverso i corrieri imperiali, copia del tutto simile all'esemplare bronzeo (oggi perduto) visibile un tempo a Roma.[251]

[250] **A. Maiuri**, in: "RAL" 1943, pp. 253-278; **L. Schumacher**, in: "Chiron" 1976, pp. 165-184 ("AnnÉpigr" 1976,144 = 1947,53).

[251] L'esemplare del testo delle *Res gestae divi Augusti* conservato in Ankara (inciso nel pronao del tempio di Roma e Augusto; ne esiste un calco 1:1 nel Museo della Civiltà Romana a Roma) è preceduto da questa dichiarazione: *Rerum gestarum divi Augusti, quibus orbem terra[rum] imperio populi Rom(ani) / subiecit, et inpensarum, quas in rem publicam populumque Ro[ma]num fecit, incisarum / in duabus aheneis pilis, quae su[n]t Romae positae, exemplar sub[i]ectum.*

12.5. IMPAGINAZIONE E INCISIONE

Il procedimento che mira a distribuire convenientemente le parole dell'iscrizione entro l'area dello specchio epigrafico è oggi definito con un termine: *impaginazione*, preso dal lessico tipografico. In latino il vocabolo equivalente è *ordinatio*, ricavabile da un'insegna di officina <fig. 42> che precisa: *Tituli | heic | ordinantur et | sculpuntur | aidibus sacreis | cum operum publicorum* ("Qui si impaginano e si incidono iscrizioni per edifici sacri e opere pubbliche").[252] I verbi *ordinare* e *sculpere*[253] indicano due fasi tecniche distinte e prefigurano una procedura di lavoro, analoga a quella odierna, applicata su ogni genere di iscrizioni lapidarie. Infatti è sempre rischioso (benché di fatto avvenga) passare all'incisione dei caratteri senza che la loro posizione sia *segnata sul supporto*, ovviamente dopo essere stata studiata in precedenza dal committente o, se questi è un incolto, da chi per lui realizza l'exemplum officinae della minuta. Pertanto moltissimi testi epigrafici risultano scritti sul manufatto due volte:[254] al momento dell'impaginazione e al momento dell'incisione. In un certo senso prendendo a prestito un'espressione tecnica che ricorre nei diplomi militari,[255] il titulus risulta *descriptum et recognitum ex forma*, cioè "copiato e controllato sull'originale".

La prima stesura, cioè quella dell'ordinatio, era fatta in diversi modi, ma restano prove evidenti solo di quelle eseguite mediante:

1. a sgraffio: le centinaia di testimonianze che ne sopravvivono (percettibili solo a luce radente) sono dovute al fatto che il carattere successivamente inciso è *fuori registro* (quasi sempre per un intervento correttivo della posizione) rispetto a quello graffito.[256] Il tratteggio delle lettere graffite è eseguito a mano libera e senza accuratezza. Non mancano però i casi in cui l'euritmia del risultato finale è tale da presupporre l'impiego di squadra e compasso.[257] Sono rarissimi gli esempi[258] in cui è abbozzato anche il contorno di ciascuna lettera;

[252] *CIL*, X, 7296 (bilingue greco-latina); **Bivona** n. 74; *IG*, XIV, 297; **Susini** 1966, pp. 18-19. Vitruvio e soprattutto S. Agostino impiegano *ordinatio* con un significato vicino a quello usato in Epigrafia. Vitruvio (I,2,1), traducendo il greco *taxis* ("ordine"), vede nell'*ordinatio* il primo dei canoni che sorreggono la scienza dell'Architettura. Per S. Agostino (*De Ordine* I,1,2) è sulla qualità dell'*ordinatio* e della *compositio* che si giudica la perizia di un mosaicista chiamato a realizzare in *opus vermiculatum* gli *emblemata* pavimentali.

[253] Oltre a *sculpere*, troviamo anche: *incidere*, in *CIL*, III, 6082.

[254] Sopra un frammento inedito, appartenente forse a un cinerario (Mus. Vat., LPEL, Z,45*r*; inv. 27494) sono visibili ben due stesure graffite, la prima delle quali consente di integrare l'epigrafe incisa. Inizialmente l'artigiano scrisse: *C(aius) Pompo[nius | F---]+ +us vi[x(it) ann(is)] | XVIII [---].* Poi a lettere più grandi impostò diversamente le parole e su questa traccia graffita (ne sopravvivono resti evidenti) eseguì la "stesura" definitiva, cioè l'incisione, che ora noi sappiamo supplire: *D(is) M(anibus). | C(aii) Pom[po]|ni F[---] | [vix(it) ann(is) XVIII.* Rimane il dubbio se si tratti di un caso di impaginazione replicata e modificata o se la vera ordinatio graffita sia solo la seconda scrittura, essendo invece la prima stesura solo una minuta comunicata a voce dal committente e annotata sul manufatto venduto. Nel cognomen del defunto vi sono due lettere non chiare: la terzultima potrebbe essere una *T*, la quartultima una *I*, tuttavia i segni che ne rimangono potrebbero essere anche letti come una *H*.

[255] Su *CIL*, X, 769 = *CIL*, XVI, 1 il più antico (52 d. C.) diploma che si conosca si specifica che il testo del documento è: *descriptum et recognitum ex tabula aenea | quae fixa est Romae in Capitolio, aedis | Fidei populi Romani parte dexteriore.*

[256] Di solito la lettera incisa appare spostata a sinistra, pertanto quella graffita che le corrisponde, si trova alla sua destra nella spaziatura o parzialmente coperta dalla lettera incisa successiva. Un es. molto evidente si ha su *CIL*, VI, 29344 (Mus. Vat., LPEL, Z,37*r*; inv. 27240).

[257] **Susini** 1966, p. 16; **Id.** 1982, p. 73.; **Donati** 1981, p. 35.

[258] Epigrafe ricomposta, ma non completamente, da 6 frammenti: *CIL*, VI, 19603 + 20668 + 30556,100 (Mus. Vat., LPEL, Z,30*r*; inv. 26974); *Iulia Saturnina | et | L(ucius) Caecilius Hyginus | fecerunt sibi et | [su]is posterisque | [eor]um. Emptu* (!) *a Memia | [---]+ arquaturaes.* Vedi anche *CIL*, VI, 37390 (Mus. Cap., inv.

2. a pennello: non si conosce il colore della tinta impiegata (il rosso della rubricatura?), ma l'impiego di questo strumento è deducibile dalla forma particolare di taluni caratteri incisi con eleganza.[259]

Non vi sono prove archeologiche riguardo all'esistenza in antico di quelle *sagome alfabetiche traforate* che alcune moderne officine utilizzano[260] sia per eseguire l'impronta direttamente sul supporto, sia per preparare un'impaginazione in scala 1:1 sopra un foglio cartaceo delle dimensioni dello specchio;[261] però è verisimile che se ne adoperassero almeno nella realizzazione di epigrafi colossali a lettere alveolate, cioè nei casi in cui era prevista l'applicazione entro l'alveolo di caratteri bronzei fusi.

Se un lavoro impostato sulla distinzione fra le fasi dell'ordinatio e quella dell'incisione dà maggiori garanzie di riuscita, ciò non vuol dire che questa fosse una pratica costante. L'aspetto di certe epigrafi suggerisce che spesso si è proceduto a occhio magari rispettando, nei limiti del possibile, gli accapo della minuta oppure, se questa presentava una scrittura continua, prefigurandosi mentalmente la disposizione delle parole e modificandola durante l'incisione sia con l'andare accapo, sia col restringere la spaziatura, sia col creare qualche nesso o abbreviatura. Abbiamo dunque due generi di impaginazione: *improvvisata* e *preordinata*, ma non è così semplice distinguerle (la buona qualità del risultato non sottintende obbligatoriamente un'impaginazione preordinata).

L'esistenza di due fasi non implica automaticamente che queste spettassero a due persone distinte. Appare credibile che ciò sia accaduto, ma è altrettanto probabile (e certo assai più semplice sul piano operativo) che altrove un solo artigiano abbia potuto far tutto, così come non è da escludere che più di due vi abbiano partecipato se necessità contingenti o la mole dell'impresa lo richiedevano.[262] Il problema non è ozioso giacché si ritiene non a torto che molti degli errori che troviamo nei testi potrebbero essere stati compiuti in fase di impaginazione da un *ordinator* poco abile, nulla dovendosi addebitare invece all'autore dell'incisione (magari analfabeta) limitandosi egli all'esecuzione materiale del solco lungo la traccia già segnata da altri.[263] Se questa spiegazione appare valida, essa tuttavia non è la sola ammissibile sul piano teorico, poiché l'errore può già sussistere alla fonte, cioè nella minuta del committente, come può prodursi nel corso dell'incisione. Sembra dunque molto difficile (se non impossibile) stabilire con certezza a chi vada attribuita la *responsabilità* dell'errore; possiamo invece, con maggiore probabilità di cogliere nel vero, spiegare talvolta la *meccanica* dello sbaglio e in base alle cause che supponiamo l'abbiano determinato stabilire una graduatoria di frequenza dei diversi *tipi*[264] di errore.

Il panorama è dunque complesso e muta a seconda dei luoghi e delle epoche, sì che l'adozione di qualsiasi schema rigido risulterebbe fuorviante. La verità è che ciascun testo e ciascun errore rappresentano un caso a sé, anche se poi tutti assieme, sul piano qualitativo, concorrono a delineare il quadro ge-

CE 6443). Ancora più interessante (riguarda un'epigrafe incompiuta) è il caso commentato dal **Mallon** pp. 246-9.

[259] **H. Dressel**, *Zur Buchstabenform auf römischen Inschriften der Kaiserzeit*, in: *Commentationes philologae in honorem Th. Mommseni*, Berolini 1877, pp. 386-389. Altri esempi in: **Hübner** pp. XXVIII e 428-431, n. 1188-1193 e in "Antiquités Africaines" 1970, pp. 125-164 [**G. C. Picard, H. Le Bonniec, J. Mallon**].

[260] La Ditta Medici (via Papareschi 32, 00186 Roma) adopera alfabetari composti da lettere traforate di varie dimensioni, mediante i quali realizza un'impaginazione preparatoria su foglio di carta. Se il risultato è soddisfacente, il testo viene riportato su marmo con identica procedura. L'incisione, fatta alla vecchia maniera (cioè senza l'impiego di scalpelli pneumatici), è affidata a un solo operaio che la esegue per gradi modellando il profilo a V del solco poco alla volta con successivi passaggi dello scalpello.

[261] L'impiego della carta oltre che alla Ditta Medici (vedi la nota [260]) è comune ad alcune officine di Pietrasanta (Lucca). Per trasferire l'impaginazione dal foglio al marmo si praticano nel foglio stesso tanti forellini lungo il perimetro delle lettere disegnate, poi con un tampone di nerofumo si batte la carta sovrapposta allo specchio epigrafico sì da lasciare una traccia per chi deve poi eseguire il solco.

[262] **Susini** 1982, p. 71.

[263] La questione è riassunta da **Susini** 1966, p. 7 e seg.; vedi anche **S. Panciera**, in: "RAL" 1967, pp. 100-108 e **Susini** 1982, pp. 70-73.

[264] **Susini** 1982, p. 75-76. **L. Vidman**, *P. Iunius Frontinus = Flavius Phronimus*, in: "LF" 1979, pp. 153-156.

nerale della produzione epigrafica di un'area in un determinato periodo e, sul piano linguistico, in particolare denunciano l'influsso che la lingua parlata esercita sull'ortografia e la sintassi.

12.6. COMPONENTI DELL'IMPAGINAZIONE

Si fornisce qui la terminologia corrente, atta a descrivere una serie di particolarità rilevabili sopra il supporto che accoglie il testo iscritto. Ai vocaboli d'uso epigrafico generalizzato ne sono stati aggiunti altri presi dal lessico tipografico (segnalati con l'abbreviatura "l. t.") proposti dal *Dizionario della Stampa*.

12.6.1. Area iscritta

Si definisce genericamente *area iscritta* la superficie occupata da un'iscrizione,[265] quali che siano le caratteristiche dell'impaginazione. L'area di un titulus integro, posto all'interno di uno specchio epigrafico, rispetto all'area dello specchio stesso, può risultare:

1. grosso modo equivalente: segno che l'artigiano ha saputo impaginare le parole con perizia, scegliendo una giusta dimensione per i caratteri, dosando bene l'interlineatura e le spaziature;
2. più ridotta: quando la superficie disponibile è sovrabbondante rispetto alla lunghezza dell'epigrafe o quando si vuole lasciare molto spazio libero per ragioni estetiche o per consentire eventuali aggiunte epigrafiche;
3. più ampia, sino a comprendere zone solitamente lasciate anepigrafi come le modanature (soprattutto i listelli o gli zoccoli di base): per errore di calcolo (caratteri troppo grandi, eccessiva interlineatura, ecc.), per un'irrimediabile sproporzione fra la lunghezza del testo e le dimensioni del supporto, infine per la necessità di provvedere a qualche dimenticanza o di inserire nuove parti di testo non previste.

12.6.2. Linee guida

Sono quelle sottili linee curve o dritte (orizzontali, verticali, oblique) che lo scalpellino traccia sulla superficie di lavoro al fine di costituirsi delle direttrici di riferimento non solo per l'impaginazione delle lettere,[266] ma anche per l'incisione dell'apparato decorativo.[267]

Nella maggior parte dei casi l'artigiano si limita a graffirle adoperando qualsiasi strumento acuminato a sua disposizione, magari con l'ausilio di un righello o di una squadra. Capita inoltre che si traccino dei veri e propri solchi molto sgradevoli da vedersi,[268] mentre linee a rilievo se ne trovano di rado e per solito in epigrafi latine medioevali e arabe a lettere anche esse prominenti.

L'impiego prevalente delle linee graffite - che un gran numero di reperti archeologici rivela a un esame con luce radente - non esclude che altrove si sia ricorso al gesso, al carboncino, al colore, al piombo[269] i quali col tempo si cancellano e non hanno perciò lasciato traccia. Tuttavia è azzardato ritenere che, là dove manchino le linee graffite, sia stato sempre seguito uno di questi metodi alternativi, dato

265 Sulla forma geometrica e l'aspetto che una superficie iscritta può avere, valgono le osservazioni già fatte sopra [11.5-6].

266 L'uso è molto antico e diffusissimo, nato si può dire con la scrittura. Non è dunque utilizzabile come elemento datante. Vedi *CIL*, VI, 14179, nota 322 e fig. 170.

267 Soprattutto per cornici ed elementi decorativi geometrici.

268 *CIL*, VI, 17263, Mus. Vat., GL, 13,159; inv. 8210.

269 Adoperati certo anche per l'ordinatio. Il piombo lascia una traccia grigia simile alla grafite. In merito al suo impiego non epigrafico vi è il passo di Catullo 22, 6-8 in cui si elenca il materiale scrittorio di Suffeno: *chartae Regiae, novi libri, | novi umbilici, lora rubra membranae, | derecta plumbo et pumici omnia aequata* ("carta di lusso, libri mai usati, bacchette nuove, cinghie fiammanti per le pergamene e tutto ben rigato col piombo e spianato con la pomice").

che ciò è tanto ipotetico quanto la probabilità che l'epigrafe sia stata incisa a occhio, oppure che le linee, invero poco estetiche (ancorché lievi), a lavoro conchiuso siano rimaste coperte dallo stesso apparato decorativo o siano state eliminate dall'area iscritta previa levigatura della superficie con sabbia, pomice o altra pietra abrasiva.

Dalle tracce che si riscontrano su molti reperti è possibile talvolta ricostruire uno fra i diversi modi di procedere dell'artigiano: egli dapprima esegue la parte decorativa e, ove sia previsto, delimita l'area dello specchio chiudendolo con una cornice, poi aggiunge (sovente col compasso)[270] un certo numero di coppie di segni equidistanti dal bordo superiore del supporto o dal limite interno della cornice, infine grazie a essi graffia le linee guida parallele orizzontali (i cosiddetti *binari*)[271] destinate ad accogliere le righe del testo, pur lasciando un certo spazio d'interlineatura. Non di rado aggiunge una linea verticale alle estremità marginali sinistra e destra (soprattutto se il supporto è senza cornice), e magari anche una linea al centro come asse di riferimento per la distribuzione equilibrata delle parole. La *quadrettatura* completa è rara.[272]

Si suole spesso dotare i manufatti maggiormente richiesti (e perciò prelavorati in serie, come talune stele, tabelline ecc.) di un numero fisso di *binari*, ponendoli a intervalli regolari, calcolati sia in rapporto all'ampiezza dello specchio, sia in previsione di un modello standard di epigrafe che di norma si accompagna a quel tipo di supporto. Quando però il testo concordato col committente risulta più lungo della media, si ha cura di tracciare nuovi binari. Ciò spiega il fatto che talvolta si abbiano specchi con due ordini sovrapposti di linee guida. Non è da escludere però che la doppia serie sia da imputare a un errore artigianale.[273] Va ricordato, da ultimo, che la presenza di linee guida (in particolar modo di quelle verticali) può rivelarsi determinante per la corretta codificazione tipologica di numerosi frammenti, giacché consente di stabilire se appartengono a una zona interna o periferica dell'epigrafe.

12.6.3. Riga

Ogni sequenza rettilinea o curvilinea di caratteri più o meno vicini vale come *riga* indipendentemente dal fatto che si abbia:

1. un gruppo di parole scritte per intero (sovente con qualche abbreviatura inserita);
2. un insieme di sole lettere, iniziali di parole diverse;
3. un unico vocabolo ora scritto per intero, ora abbreviato: è frequente incontrare righe costituite da una sola lettera, iniziale di parola (accade per solito alla fine dell'epigrafe), o da un numerale;[274]
4. la porzione iniziale o terminale di una parola divisa fra due righe consecutive.[275]

270 Mus. Vat., LPEL, Z,8*r*: *CIL*, VI, 7532, inv. 26116 e Z,36*r*: *CIL*, VI, 27506; inv. 27202. Esercitazioni (o dimostrazioni) dell'uso del compasso sono visibili sul retro di *CIL*, VI, 29188, ivi Z,37*r*; inv. 27249 (vedi anche la nota, 352).

271 **Donati** p. 15.

272 **C. Vismara Pergola**, in: "MEFRA" 1980, p. 318, fig. 9; **V. Marek**, *Greek and latin Inscriptions on Stone in the Collection of Charles University*, Praha 1977, p. 53, n. 15 ("AnnÉpigr" 1930, 64); vedi anche l'inedito del MNR inv. 24010.

273 Un esempio di duplice tracciato, abbastanza evidente, si ha nella stele di *Telegena Basilica*, Mus. Vat., LPEL, Z,41*v*, inv. 27375 (**I. Di Stefano Manzella**, in: "Epigraphica" 1976, p. 110, n. 20, fig. 22-22 *a*).

274 In *CIL*, VI, 18087 (Mus. Vat., LPEL, Z,15*v*; inv. 26477) la cifra *V* vale come riga.

275 *CIL*, VI, 29471 (Mus. Vat., LPEL, Z,16*v*; inv. 26525) l'ultima parola va accapo nell'ultima riga: *exa|gitent*.

12.6.4. Colonna

La "colonna" è un insieme di righe parallele poste in successione verticale e separate da interlineatura. Risulta abbastanza consueto l'uso di scrivere le righe iniziali a grossi caratteri e di farle seguire da una o più colonne affiancate con righe a lettere minute.[276]

12.6.5. Pagina

La "pagina" è costituita dall'insieme delle righe distribuite in una o più colonne. Per esteso possiamo pensare alla superficie iscritta di uno specchio come a una pagina e se una medesima iscrizione è ripartita, ad es., fra tutte e 4 le facce di una base, ci è lecito dire che essa è formata da 4 "pagine". Si ricorre a espressioni: "faccia frontale" (*in parte antica*), "faccia posteriore" (*in parte postica*) ecc. quando sul supporto vi siano più facce, iscritte con testi solidali o reciprocamente estranei.

12.6.6. Interlineatura

Lo spazio compreso fra due righe poste l'una sopra l'altra si definisce "interlineatura". Esso varia in ampiezza a seconda dei criteri seguiti nell'impaginazione e può quindi essere aumentato oltre la media sia per motivi estetici, sia per consentire l'aggiunta di altro testo.[277] Nello schedare frammenti o testi lacunosi conviene rilevare le dimensioni dell'interlineatura (tutti i valori se il pezzo è importante, oppure solo quello massimo e minimo) allo scopo di fornire dati capaci di permettere l'acquisizione di altri frammenti contigui o solidali appartenenti al medesimo titulus.

12.6.7. Spaziatura

Chiamiamo "spaziatura" lo spazio lasciato fra lettere o parole successive. Può risultare armoniosamente dosato per fini estetici, ma verso la fine della riga talvolta ci appare più ristretto o addirittura eliminato: un espediente poco gradevole ma necessario, che l'artigiano adotta per rimediare a un errore di calcolo nell'ordinatio (succede quando egli procede a occhio). Di solito la distanza fra le lettere e le parole (misurata sulla verticale della parte più sporgente del carattere) va registrata solo in frammenti epigrafici o testi mutili incisi con eleganza ed euritmia, allo scopo di avere maggiori elementi su cui basare il riconoscimento delle parti iscritte mancanti o anche per procedere alla ricerca di moduli e modelli paleografici analoghi.

12.6.8. Margine

Nel supporto scrittorio il margine dell'area iscritta è quella zona di ampiezza variabile,[278] prevalentemente anepigrafe,[279] che circonda l'area iscritta, separandola dalle decorazioni di contorno o dalla cornice oppure, se queste mancano, dal bordo sagomato esterno del supporto stesso.

---

276 *CIL*, VI, 3559 (Mus. Vat., GL, 35,12 inv. 6968); 30983 (Mus. Cap. inv. 5078).

277 Su *CIL*, XIV, 1215 (Mus. Vat., LPEL, K; inv. 25579) fra le righe 3-4 e le righe 4-5 vi sono interlineature di 18 e 12 cm. lasciate appositamente per consentire di fare aggiunte (poi non effettuate).

278 Sul piano estetico l'ampiezza dei margini assieme alla disposizione delle parole contribuisce a dare un effetto di maggiore o minore equilibrio all'impaginazione del testo.

279 Talvolta i margini sono utilizzati per *aggiunte epigrafiche*. Altre volte, là dove il supporto sia palinsesto, sui margini è dato recuperare qualche lettera del *titulus prior* eliminato (vedi la nota 511).

Il margine ha una forma geometrica grosso modo eguale a quella dello specchio epigrafico in cui si trova, pertanto avremo margini quadrilateri (superiore, inferiore, laterale destro e sinistro), triangolari (obliquo sinistro, obliquo destro, inferiore), circolari.

Nella codificazione dei frammenti epigrafici l'individuazione del margine originario, suffragata ora dalla presenza di un tratto di cornice o d'altra decorazione, ora dall'esistenza di fori di fissaggio, ora dalla sola sagomatura del bordo esterno del supporto scrittorio (accertarsi che fori e sagomatura non risalgano a reimpiego!) è determinante per stabilire a quale punto dell'area iscritta e a quale tipo di specchio ciascun pezzo appartiene.

La larghezza dei margini, soprattutto di quello superiore e inferiore (più regolari), va indicata fra i parametri descrittivi di un frammento, giacché concorre alla identificazione di eventuali pezzi contigui o solidali.[280]

12.7. TIPI DI IMPAGINAZIONE

Per agevolare la codificazione dei frammenti, non conviene tanto cercare di isolare dei modelli di impaginazione desumendoli dalla realtà documentale - troppo varia per prestarsi con vantaggio a una simile operazione - quanto costituire dei grandi raggruppamenti sulla base di un semplice denominatore comune, quale è l'andamento *rettilineo* o *curvilineo* della scrittura. Vengono così a costituirsi i seguenti quattro tipi:

1) iscrizioni formate da lettere e parole collocate in successione rettilinea con righe tutte parallele <fig. 155,1>. Questo è il sistema più idoneo alla lettura e alla scrittura - quale che ne sia la direzione: destrorsa, sinistrorsa, bustrofedica (alternativamente da sinistra e da destra) - e quindi maggiormente applicato. Si adatta a qualsiasi tipo di superficie (piatta, convessa, concava) e di specchio epigrafico (quadrilatero, triangolare, semicircolare).

2) iscrizioni in scrittura destrorsa, sinistrorsa, bustrofedica, formate da lettere e parole collocate in successione rettilinea, ma con righe, singole o accoppiate, volte in direzioni diverse lungo il *perimetro* del supporto. Un simile impianto non avvantaggia il lettore, pur quando il testo sia sistemato in piano, sul pavimento, tuttavia è discretamente diffuso. In questo tipo di impaginazione la testa dei caratteri di una scrittura destrorsa può, rispetto al supporto, trovarsi orientata: verso l'esterno,[281] verso l'interno,[282] a lettura in senso antiorario <fig. 155,2 B> verso l'esterno e verso l'interno,[283] secondo varie combinazioni <fig. 155,2 C-D>.

3) iscrizioni in scrittura destrorsa, sinistrorsa, bustrofedica con lettere e parole poste in successione *curvilinea* ed eventualmente con due o più[284] righe parallele. Anche qui la lettura trova difficoltà specialmente là dove l'epigrafe occupi l'intero giro di una circonferenza, come ad es. nel labbro di un

---

280 Nel LPEL dei Mus. Vat. i frammenti di provenienza ignota, appartenenti a un medesimo tipo sono stati suddivisi in sottogruppi contraddistinti ciascuno da margine: ridotto: (rispetto alle proporzioni antiche) per frattura o reimpiego; nudo: cioè privo di decorazioni e ben sagomato; delimitato da un solo solco inciso; delimitato da 2 o più solchi incisi, paralleli; delimitato da motivi ornamentali incisi (geometrici, fitomorfi) con o senza solchi perimetrali; delimitato da cornice incassata, cioè col profilo delle modanature più arretrato rispetto alla quota del listello e dello speccchio epigrafico; delimitato da una cornice con modanature prominenti cioè a una quota più alta di quella dello specchio epigrafico.

281 *CIL*, VI, 13843 (Mus. Vat., GL, 15,59 inv. 8040); 20051 (ivi, LPEL, Z,29*v* inv. 26955).

282 *CIL*, VI, 7383 (Mus. Vat., LPEL, Z,4*v* inv. 25991).

283 *CIL*, VI, 14575 (Bologna, Museo Civico); 13357 (Verona); 10808 (Mus. Vat., Chiaramonti 58,9 inv. 664).

284 Tre righe in *CIL*, VI, 5183.

puteale,[285] nel bordo esterno di una mensa[286] e in talune mensae sepulcrales;[287] anche con questo tipo la testa delle lettere può trovarsi orientata sul supporto nei modi indicati sopra <fig. 155,3 A-C>;

4) iscrizioni in scrittura destrorsa o sinistrorsa con lettere e parole impaginate in modo diverso da quelli descritti sopra o secondo la combinazione[288] di due tipi differenti <fig. 155,4 A-C>.

12.8. ALTRI ASPETTI DELLA IMPAGINAZIONE

Accanto alle peculiarità che concorrono a determinare il tipo di impaginazione esistono ulteriori aspetti, alcuni ricorrenti altri rari (e quindi da porre in risalto nella scheda):

Accapo: l'uso di dividere una parola fra due righe successive (magari riportando sotto solo l'ultima lettera), è frequente e si riscontra persino su iscrizioni bene impaginate, graficamente ineccepibili. Benché si vada sempre accapo *a sinistra*, vi sono sporadici documenti in cui si è preferito farlo *a destra* <fig. 88>[289] o addirittura si è riportato ciò che sopravanza della riga sulla faccia contigua destra del supporto.[290]

Acrostici: si ha un testo *acrostico* quando i caratteri iniziali delle righe (per solito versi poetici), se letti dall'alto in basso, formano una o più parole di senso compiuto (in genere elementi onomastici o frasi bene auguranti).[291] Esistono inoltre testi *telestici* e *mesostici* nei quali la parola è ricavata dalle ultime lettere dei versi o da quelle mediane.[292] Nella trascrizione interpretativa del testo le parti acrostiche, mesostiche, telestiche vanno collocate in armonia col resto dell'epigrafe là dove, in base al contenuto e al senso generale del testo, appaia più logico che figurino.

Aggiunte epigrafiche: vengono per lo più impaginate, quando vi è spazio, in armonia con l'epigrafe già incisa. Se il posto è carente l'artigiano si adatta alla meglio <fig. 40> sfruttando ogni area libera[293] anche al di fuori dello specchio epigrafico o utilizzando le facce secondarie del supporto.[294]

---

285 Vedi gli esempi in 9.24.

286 *CIL*, VI, 10353 (Mus. Vat., GL, 3,36 inv. 8962).

287 *CIL*, VI, 28218 (Mus. Vat., GL, 7,44; inv. 8607); 22011 (GL, 17,69 inv. 7944).

288 Righe curvilinee e rettilinee assieme in: *CIL*, VI, 6705; 12271; 39074*a*.

289 Per la fig. 88 nota [137]. In *CIL*, VI, 25032 (Mus. Vat., LPEL, Z,16*v*; inv. 26532) le lettere dopo *suis*: ------ / *[---]+ et | [--- p]rincipi | [---] et suis h(e)|r(e)|d(es)| vi(vi)*. Per altri es.: **A. Ferrua**, in: "RAL" 1978, p. 38, n. 46. Cinerario del MNR inv. 121647. Un numerale riportato accapo a destra si ha in *CIL*, X, 6950 = I, 638 (**Calabi** n. 80). *CIL*, VI, 15617 (Mus. Vat., GL, 15,15; inv. 7996). Non mancano esempi in cui si è andato accapo a destra ma *sopra* la riga e non sotto: vedi l'iscrizione di *Marcia Primigenia* (Mus Cap. inv. CE 5526) e quella di *Considia Victoria* (ivi inv. 6363)

290 *CIL*, XI, 494-495 = I, 2131-2132 = **Degrassi**, *Im.*, p. 231, n. 321 (vedi **Donati** 1981, p. 46): le righe 2 e 4 seguitano sulla faccia destra; *CIL*, I, 652 = V, 8270 = **Degrassi**, *Im.*, p. 100, n. 147: le righe 4-6; **Degrassi**, *SV*, III, p. 342.

291 **G. Barbieri**, in: *IV miscellanea greca e romana*, Roma 1975, pp. 301-403. Talvolta la presenza di un acrostico è apertamente denunciata nell'epigrafe con un invito quale si legge in *CIL*, VI, 34001 (seconda metà del II sec.): *ut signum invenias* (!) *quod | erat dum vita maneret | selige litterulas primas | e versibus octo*.

292 Per un carme (non epigrafico) acrostico, mesostico e telestico: **A. Riese**, *Anthologia latina*, 214.

293 In un frammento inedito dalla via Ostiense (Arch. di Epigrafia Latina Univ. Roma "La Sapienza", neg. n. 10239) fra le aste del numerale *II* riferito a una legione è stato aggiunto il nome stesso della legione: *Ad|iu|tri|cis*. La parola *gens* è invece aggiunta nello spazio interno di una *D* visibile su *CIL*, VI, 33992.

294 Su *CIL*, VI, 3495 (Mus. Vat., Chiaramonti 53,2 inv. 2083) i dati biometrici del defunto sono stati aggiunti sul fianco sinistro.

Allineamento verticale o ***incolonnamento***: in età repubblicana <fig. 82> o in epoca tarda succede che righe parallele di lunghezza differente siano tutte allineate a sinistra.[295] La tendenza che prevale è però quella di centrarle rispetto ai margini laterali sì da lasciare a sinistra e a destra uno spazio di identica ampiezza. Non mancano casi di singole righe (specialmente l'ultima) allineate a sinistra o a destra <fig. 41>.[296] Vi sono inoltre righe composte da parole (o più raramente parti di una parola) divise in due gruppi allineati, per simmetria, uno verso sinistra e uno verso destra con in mezzo uno spazio libero al centro del quale si trova un segno divisorio <fig. 40; 85>.[297] Negli elenchi nominativi di persone è l'ultima lettera del cognomen o della città di origine che viene spesso allineata a destra per motivi estetici.[298] Capita che l'ultima parola sia allineata a destra nel tentativo di riequilibrare una riga troppo sbilanciata a sinistra.[299] Per un "accapo" di riga allineato a destra: fig. 88. Non mancano infine casi di mancato allineamento verticale <fig. 83>.

Capoverso: nei testi lunghi (leggi, decreti, testamenti, rescritti imperiali ecc.) diversamente da oggi si soleva far iniziare il capoverso con una riga *sporgente* verso sinistra di un'ampiezza pari a uno o più caratteri.[300]

Didascalie: la presenza di parole collocate accanto alle figure di un bassorilievo - là dove esiste un po' di spazio e senza guastare troppo l'equilibrio della composizione scultorea - costituisce un fatto ricorrente.[301]

Lettere su commettitura: se il supporto scrittorio o lo specchio sono formati da elementi accostati e quindi si ha una struttura complessa, non è infrequente (specie con testi a grandi caratteri) che qualche lettera capiti sulla commettitura verticale e venga incisa parte su un blocco (o una lastra) parte su quello adiacente.[302] Questo aspetto va tenuto in considerazione là dove, trovandosi solo parte dell'epigrafe con mezze lettere a ridosso del bordo verticale[303] destro o sinistro, si debba decidere (cosa non facile) se il taglio sia originario (e quindi ipotizzare un supporto a elementi architettonici accostati) o sia di reimpiego (e quindi affermare che il supporto è stato segato in seguito).[304]

---

295 *CIL*, I, 635 (del 135 a. C.) = **Degrassi**, *Im.*, p. 100, n. 146: testo di 2 righe. *CIL*, I, 2673 = **Degrassi**, *Im.*, p. 168, n. 234, solo l'ultima riga.

296 Quando in un testo bene impaginato vi è una riga in posizione anomala, cioè spostata a sinistra o a destra <fig. 41>, si può talvolta sospettare (il senso del testo dovrà confermarlo) che il committente avesse previsto di fare aggiungere qualche cosa. Vedi gli esempi alla nota [518].

297 Frequente con: *D(is) M(anibus)* <fig. 40; 170>.

298 *CIL*, VI, 2379*a* (Mus. Vat., GL, 29,61; inv. 7465).

299 *CIL*, VI, 36841. In un cinerario del Mus. di Portogruaro (**Broilo** n. 84) la riga 1, *Q(uintus) Lemonius*, ha le ultime 5 lettere del gentilizio allineate a destra per ragioni estetiche.

300 *CIL*, VI, 930; X, 1781 (**Calabi** p. 345, n. 114 e p. 385, n. 128) e le *Res Gestae* di Augusto. Per il segno grafico di "capoverso" vedi la nota [390].

301 *CIL*, V, 3686 (Verona, Mus. Lap.): sotto alcuni fra i personaggi rappresentati nel rilievo si leggono: *patruus, pater, mater*. *CIL*, VI, 19151, lastra del sepolcro degli Haterii (Mus. Vat., inv. 9997) con le didascalie: *Arcus ad Isidis*, e: *Arcus in sacra via summa* iscritte sulle raffigurazioni dei monumenti.

302 Ad es. la *A* del cognomen *Obulaccus* nell'epigrafe sarsinate *CIL*, I, 2767 <fig. 30>.

303 In genere si evita di scrivere a ridosso della commettitura orizzontale facendo in modo che essa cada nello spazio interlineare; tuttavia ciò non accade ad es. per la riga 7 del testo inciso a Saepinum sul mausoleo di Publius Numisius Ligus, ove lo specchio epigrafico è ricavato su sette blocchi facenti parte del paramento esterno (**V. Cianfarani**, in: *Atti*, III p. 378, n. 9, tav. 48,2).

304 Gli unici indizi capaci di aiutarci si ricavano osservando la lavorazione complessiva delle diverse facce del supporto (blocco o lastra) per accertare se vi sia o meno uniformità di trattamento. Anche lo studio della proporzione fra altezza, larghezza e spessore (i loro valori vanno analizzati secondo i multipli e sottomultipli delle unità di misura lineari romane) possono, ma non sempre, darci qualche indicazione utile.

Posizione del testo: nello specchio epigrafico l'epigrafe tende a gravitare verso la parte alta, soprattutto quando l'area è più vasta del necessario.[305] Meno consueto è che si trovi a metà, con un ampio spazio vuoto sopra e sotto,[306] o addirittura prossima al bordo inferiore.[307] Normale è, invece, che un titulus molto lungo possa occupare tutte le facce di un supporto.[308] Se poi nell'area dello specchio frontale o laterale di una base è il rilievo che predomina, l'epigrafe viene collocata attorno a esso nello spazio che sopravanza.[309] Là dove l'apparato decorativo del manufatto è preponderante e manca un vero e proprio specchio, l'iscrizione viene incisa in posizione secondaria.[310] Su alcuni sarcofagi, soprattutto quelli privi di decorazioni, la presenza dell'iscrizione sullo spiovente del coperchio, anziché sulla cassa, si può giustificare supponendo che il sarcofago fosse in origine collocato in un punto accessibile solo dall'alto (ad es. in un vano sotto il pavimento). Nelle lastre di colombario è frequente che l'epigrafe sia spostata tutta verso il bordo sinistro o destro: ciò significa che era prevista l'aggiunta (poi non verificatasi) di un altro testo a fianco, pertinente alla olla vicina.[311]

---

305 *CIL*, XIV, 3572 (Mus. Vat., LPEL, E; inv. 25413); *CIL*, XI, 3074 e 3077 (**I. Di Stefano Manzella**, in: *Sup. It.*, 1, 1981, p. 114 e p. 126, n. 1).

306 *CIL*, VI, 18704 (Mus. Vat., GL, 13,164; inv. 8215).

307 *CIL*, VI, 26861 (Mus. Vat., GL, 5,117 inv. 8855); 29924 (ivi, Chiaramonti 8,4 inv. 1309).

308 Per un caso inconsueto: **I. Di Stefano Manzella**, in: "Epigraphica" 1972, pp. 105-130. Altri es. alla nota 494.

309 *CIL*, VI, 21805 (Mus. Vat., Chiaramonti 5, 6; inv. 1255).

310 *CIL*, VI, 28361 (Mus. Vat., Chiaramonti 10,27; inv. 1344): nello zoccolo di base dell'ara; 26975 (Mus. Vat., GL, 38; inv. 9243): sullo scudo della Vittoria alata scolpita a rilievo sulla fronte del sarcofago.

311 *CIL*, VI, 26771 (**Bivona** n. 334).

13. TECNICHE DI SCRITTURA E PALEOGRAFIA

13.1. EPIGRAFIA E PALEOGRAFIA

L'esame della tecnica scrittoria e della grafia mira da una parte a fornire risultati pratici immediati - ad es. il riconoscimento dei frammenti appartenenti a una medesima epigrafe o di tutte le iscrizioni prodotte in un'identica officina - dall'altra a segnalare l'esistenza di fenomeni che interessino la *Paleografia*, ossia la disciplina che si occupa della storia delle forme grafiche.[312] Sembra dunque necessario valutare correttamente anche questi aspetti e servirsene con cautela per trarre indicazioni utili a un migliore inquadramento archeologico e cronologico del reperto.

13.1.1. Lo studio delle forme grafiche

In età postclassica l'interesse per la forma della scrittura lapidaria monumentale antica non decadde mai del tutto,[313] ma solo dal XV secolo si sviluppò fortemente assieme all'attività di ricerca e raccolta di testi antichi stimolando una serie di indagini volte alla definizione di moduli alfabetici ideali, applicabili all'epigrafia rinascimentale, desiderosa di emulare i migliori esempi della classicità, se non addirittura di superarli.[314]

Nonostante queste positive premesse, nello sviluppo che gli studi paleografici hanno registrato fra l'inizio del Settecento (a partire dal 1709 anno di pubblicazione del *De re diplomatica* di Mabillon) fino al Novecento, l'attenzione degli specialisti verso la scrittura delle iscrizioni su pietra e marmo è stata abbastanza marginale producendo solo due importanti opere tuttora consultate benché inadeguate alle moderne esigenze: quella del Ritschl e quella dello Hübner, uscite nel 1862 e nel 1885. La principale ragione di questo moderato interesse da parte dei paleografi si spiega col fatto obbiettivo che le *litterae*

---

312 **D. Diringer**, *L'alfabeto nella storia della civiltà*, Firenze 1937; **L. Schiaparelli**, *La scrittura nell'età romana*, Como 1921; **R. Marichal**, *De la capitale romaine à la minuscule*, in: **V. Audin**, *Somme typographique*, I, Paris 1948, pp. 63-111; **J. Mallon**, *Paléographie romaine*, Madrid 1952; **G. Cencetti**, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna 1954; **Id.**, *Compendio di paleografia latina per le scuole universitarie e archivistiche*, Napoli 1972; **Mallon** 1982. Bibliografia: un'utile selezione bibl. per tipo di scrittura e materiale scrittorio: **R. Marichal**, in: "Scriptorium" 1950, pp. 116-142 (cfr. "Scriptorium" 1946-7, pp. 1-5). Per una b. generale: **J. Mateu Ibars, M. D. Mateu Ibars**, *Bibliografia paleografica*, Barcelona 1974. Sulla datazione paleografica vedi 20.4.

313 **J. Guilmain**, *On the Classicism of the "classic" phase of Franco-Saxon Manuscrit Illumination*, in: "ABull" 1967, pp. 231-235. Controversa è l'attribuzione all'età federiciana dell'epigrafe scolpita sotto il ritratto di Federico II conservato nel Museo Comunale di Barletta (**A. Prandi**, in: "RIA", 2, 1953, p. 279; **G. Kaschnitz, A. Campana**, in: "MDAI(R)" 1955, pp. 3-44).

314 **A. Moschetti**, *Le iscrizioni lapidarie romane negli affreschi del Mantegna agli Eremitani*, in: "AIV", 89, pp. 227-239; **F. Saxl**, *The classical Inscription in Renaissance Art and Politics*, in: "JWI" 1940-1941, pp. 19-46; **G. Mardersteig**, *Leon Battista Alberti e la rinascita del carattere lapidario romano nel Quattrocento*, in: "IMU" 1959, pp. 285-307; **M. Meiss**, *Toward a more comprehensive Renaissance Paleographie*, in: "ABull" 1960, pp. 97-112; **D. A. Covi**, *Lettering in fifteenth Century florentine Painting* in: "ABull" 1963, pp. 1-17; **J. Kajanto**, *Classical and Christian Studies in Latin Epitaphs of Medieval and Renaissance Rome*, Helsinki 1980; **I. Kajanto, U. Nyberg**, *Papal Epigraphy in Renaissance Rome*, Helsinki 1982; **L. Gasperini**, *L'epitafio di Saporoso Matteucci e l'erudizione epigrafica settecentesca a Fermo*, in: *Scr. E. Pistelli*, Padova 1982, pp. 213-230. Un es. epigraficamente notevole è la dedica: *Imp(eratori) Caesari | Carolo V Aug(usto), | Sulemano | Turcorum rege | Pannonia pulso, | Suessani*, su un piedistallo di foggia antica murato in corso Lucilio 108 a Sessa Aurunca. Per un esempio monumentale vedi la nota 492.

lapidariae latine - quelle che in antico la maggior parte delle persone, anche di bassa estrazione sociale, sapeva leggere e scrivere[315] - non offrono difficoltà di decifrazione poiché sono assai conservatrici sul piano della forma essendo rimasto pressoché inalterato sino ai nostri giorni il modello alfabetico di riferimento,[316] la cui fisionomia è già riconoscibile nel IV sec. a. C. e i cui moduli si assestano nel corso dell'età repubblicana raggiungendo il massimo dell'euritmia sotto Augusto. Gli sforzi dei paleografi sono dunque stati giustamente diretti al di fuori della scrittura lapidaria verso traguardi più difficili, cioè verso la comprensione dei segni che nascono dal modo *corsivo* (= veloce) di rappresentare le lettere, il quale si riscontra in altre classi di documenti e non solo porta a deformare, talvolta radicalmente, il disegno dei singoli caratteri, ma unendoli (a partire dal III sec.) per mezzo di *legature*, li rende ancor meno individuabili, come accade, per es., nella scrittura delle cancellerie imperiali.[317]

Appare indubbio però che nella seconda metà di questo secolo ci sia stata un'inversione di tendenza favorita da una rinnovata sensibilità verso la scrittura lapidaria e dal desiderio unanime di paleografi ed epigrafisti di collaborare.[318]

Molto ha giovato anche la diffusione della fotografia che ha permesso la stampa di utili repertori capaci di agevolare la ricerca dei confronti fra una cospicua campionatura di tituli paleograficamente significativi. L'immagine fotografica, però, non è in grado di sostituire il valore formativo che possiede la visione diretta del documento, tanto più se la moderna rubricatura, la cattiva qualità dell'immagine o il precario stato di conservazione del manufatto impediscono una sicura lettura dei segni attraverso la sola riproduzione.[319]

13.1.2. Il problema della classificazione

Resta tuttora dibattuta (e insoluta) la questione generale della classificazione delle scritture, un problema nel quale è facile rimanere impigliati vuoi per l'imbarazzo di mettere d'accordo le varie scuole passate e recenti, vuoi per l'oggettiva impossibilità di ridurre a schema una materia così sfuggente, vuoi per la difficoltà di dominare un sistema che si basa sull'uso simultaneo e incrociato di parametri indipendenti

315 Famosa è la battuta del liberto Hermeros nel *Satyricon* di Petronio (58,7): *lapidarias litteras scio, partes centum dico ad aes, ad pondus, ad nummum*. **M. Cristofani**, *Rapporto sulla diffusione della scrittura nell'Italia antica*, in: "CivCat" 2, 1978, pp. 5-33.

316 Dal punto di vista grafico si ha un modello alfabetico quando il *numero*, la *disposizione*, lo *spessore* e la *direzione* dei tratti che costituiscono la singola lettera, si stabilizzano e rimangono immutati nel tempo nonostante il parallelo avvicendarsi di varianti formali corsive, la cui diffusione può essere limitata alla sfera della scrittura individuale e di quella cancelleresca. **W. Ohlsen**, *Monumentalschrift Monument Mass*, Hamburg 1981.

317 **Mallon** 1982, pp. 167-189.

318 **AA. VV.**, *Epigrafia e Paleografia, inchiesta sui rapporti fra due discipline*, in: "SC" 5, 1981, pp. 265-312. Vedi anche **A. Campana**, in: "StudUrb" 1967, pp. 1013-1030.

319 Riuniremo qui i principali repertori grafici e fotografici nell'ordine cronologico dei periodi storici esaminati: **F. Ritschl**, *Priscae latinitatis monumenta epigraphica*, *CIL*, I, Auctarium, Berolini 1862; **Gordon**, *Album*, e *Contr.*; **Hübner** 1885; **Degrassi**, *Im.*; **AA. VV.**, *Archivio paleografico italiano*, vol. V, fasc. 53, Roma 1913, fasc. 66, Roma 1967 (graffiti su intonaco, Roma e Ostia); **J. Mallon, R. Marichal, C. Perrat**, *L'écriture latine de la capitale romaine à la minuscule*, in: *Arts et métiers graphiques*, Paris 1939; **S. Bassi**, *Monumenta Italiae graphica*, Cremona 1956-1957; *Monumenta epigraphica Christiana saeculo XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc extant*, a cura di **A. Silvagni**, Città del Vaticano 1938-1943, iscrizioni datate: Roma (I,1), Milano (II,1), Como (II,2), Papia (II,3), Lucca (III,1), Napoli (IV,1), Benevento (IV,2); **V. Federici**, *Per una raccolta di facsimili di iscrizioni medioevali*, in: "Bull. Società Filologica Romana", n. 7; **P. Deschamps**, *Étude sur la paléographie des inscriptions lapidaires de la fin de l'époque mérovingienne aux dernières années du XIIe siècle*, Paris 1929; **F. Grossi Gondi**, *Excursus sulla paleografia medioevale epigrafica del IX secolo*, in: "DPAA" 1918; **P. Supino Martini**, *Materiali ed ipotesi per una storia della cultura scritta nella Roma del IX secolo*, in: "SC" 1978, pp. 77-95; **N. Gray**, *The Paleography of latin Inscriptions in Eighth, Ninth and Thenth Centuries in Italy*, in: "PBSR" 1948, pp. 38-167; **E. Diehl**, *Inscriptiones Latinae*, Bonnae 1912 (dall'età arcaica al XV sec.); **H. Degering**, *Die Schrift. Atlas der Schriftformen...*, Tübingen 1952: dall'antichità sino al XVIII sec. [ed. in inglese, London 1965]; **A. Bartram**, *Lettering in Architecture*, London 1975.

e diversi quali: modo di scrivere (posata, corsiva), forma (maiuscolo, minuscolo), ambito di produzione (libraria, cancelleresca), natura del supporto (tavolette cerate, intonaci, marmo ecc.), tecnica scrittoria (a pennello, a scalpello ecc.). La via più semplice (sino a quando non si saranno realizzati sistemi computerizzati di archiviazione e di confronto delle immagini) è forse quella che conduce all'esame autonomo di ciascun documento scritto, valutato come il prodotto di una serie di cause concomitanti da scoprire di volta in volta. Questo criterio analitico e descrittivo, bene si adatta a evidenziare le analogie e le differenze esistenti fra un testo e l'altro nell'ambito di una pluralità di documenti fra loro diversi rispetto al contenuto, eppure accomunati dalla natura del supporto, come accade appunto con le iscrizioni lapidarie. Merita pertanto di essere seguito.

13.1.3. Fattori condizionanti la scrittura

Cominceremo col premettere che il disegno dei caratteri alfabetici lapidari, cioè l'aspetto che essi assumono nell'atto dello scrivere, dipende da molteplici fattori:

1. il tipo di strumento scrittorio usato (benché sia la mano a guidare lo scalpello, lo stilo, il pennello nella direzione voluta, è pur vero che le caratteristiche fisiche dello strumento e della materia cui esso si applica inducono istintivamente lo scriptor a compiere alcuni gesti e a evitarne altri);
2. l'abilità manuale di chi scrive (sia esso un artigiano professionista o uno scriptor in proprio) e il suo grado di alfabetizzazione, vale a dire la conoscenza che egli ha sia della tecnica scrittoria impiegata, sia del significato e dell'aspetto dei segni che si accinge a tracciare;
3. la struttura fisica del supporto, la condizione della sua superficie e la sua compatibilità con lo strumento scelto;
4. l'influsso di una consolidata *maniera* o scuola artigianale che in via autonoma crea modelli grafici originali;[320]
5. il tempo di scrittura, cioé la velocità con cui il testo viene condotto a termine;
6. la maggiore o minore fedeltà ai canoni suggeriti dal modello alfabetico di riferimento;
7. il modo in cui si scrive, ossia la posizione che si è costretti ad assumere;
8. i condizionamenti esercitati sulle officine dall'ambiente sociale nonché l'influenza di mode e correnti di gusto;[321]
9. la funzione dell'epigrafe e la classe del manufatto, del monumento o della fabbrica (spesso consigliano o addirittura impongono la scelta di un tipo di scrittura e della tecnica che meglio le si adatta).

13.2. TECNICHE PROFESSIONALI DI SCRITTURA LAPIDARIA

Sono da intendere come tecniche scrittorie *professionali* quelle abitualmente praticate (con strumenti atti allo scopo) sia nelle officine marmorarie o lapidarie stabili, sia nei cantieri temporanei posti a fianco delle grandi fabbriche in costruzione. La scelta di una fra quelle che si descriveranno qui appresso dipendeva

320 **A. Ferrua**, *De Filocalo titulorum Damasi scriptore*, in: *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942; **T. N. Gray**, in: *EAA*, s. v. *Filocalus*, e "PBSR" 1956, pp. 5-13. Vedi anche la nota 37.

321 **S. Morison**, *Politics and Script. Aspects of Authority and Freedom in the Development of graeco-latin Script from the sixth Century b. C. to the twentieth Century A. D.*, Oxford 1972.

dalle risorse economiche del committente, dall'esistenza di botteghe adeguatamente attrezzate e dall'abilità del loro personale.[322]

13.2.1. Scrittura a solchi

Parliamo di *scrittura a solchi* ha quando nel disegno che raffigura la lettera ciascun tratto è rappresentato da un *solco*, rettilineo o curvilineo, eseguito con lo scalpello.

Questo tipo di scrittura lapidaria è il più diffuso per la relativa facilità con cui si realizza, per la sua durata nel tempo, per la resistenza alle intemperie, per la qualità del risultato che un abile artigiano è in grado di produrre, per la estrema leggibilità (favorita dall'ombra generata dalla cavità del solco e accentuata dalla *rubricatura*).

La somma di tali caratteristiche fà sì che questa tecnica, al contrario di quelle che descriveremo più avanti, sia praticabile - in modo autonomo e talvolta con strumenti improvvisati - da chiunque sappia leggere e scrivere. Senza dubbio una gran quantità di tituli mediocremente incisi risalgono a scriptores occasionali o ad artigiani tanto incapaci da non meritare la qualifica di professionisti.

Le indicazioni che ci provengono da qualche rara *probatio scripturae*,[323] dai testi incompiuti e dalla procedura tuttora seguita in alcune officine, mostrano come l'incisione del solco, rettilineo o curvilineo, avvenisse con passaggi successivi dello scalpello, dimodoché le lettere e specialmente quelle dal disegno complesso prendevano figura poco a poco ed erano costruite a pezzi cominciando spesso dalle *apicature* <fig. 171> site a filo con le linee guida <fig. 170,A n. 11>.[324]

Si può estensivamente parlare di scrittura a solco anche in certi casi limite, come quello rappresentato dalla fig. 158,C ove la leggibilità non è affidata al chiaroscuro, bensì alla larghezza dei tratti e all'aspetto scabro della superficie dei solchi appena accennati, in antico sottoposti a doratura evidenziatrice.

322 **A. Angelucci**, *Del materiale e degli istrumenti per scrivere usati dagli antichi e specialmente dai romani*, Milano 1882; **C. Paoli**, *Materie scrittorie e librarie*, Firenze 1913.

323 Sono le prove effettuate con lo stilo (*p. stili*) o con lo scalpello (*p. scalpri*). Le p. scalpri fatte sia a fini propedeutici, cioè per mostrare come si scrive, sia a fini esercitativi sono frequenti su lastre di bronzo (*IAM* n. 94) dove troviamo intere serie alfabetiche e singoli caratteri ripetuti più volte. Su pietra e marmo se ne incontrano di rado: *CIL*, VI, 9174 <fig. 171> e *CIL*, VI, 16076 (Mus. Vat., LPEL, Z,18*r* e Z,25*r*; inv. 26558 e 26822; **I. Di Stefano Manzella** in: "Epigraphica" 1981, pp. 39-44). *CIL*, VI, 29848*a*; **D. Manacorda**, *Archeologia urbana*, Firenze 1982, p. 102. **S. Priuli**, in: "Epigraphica" 1984, p. 61. Una p. stili graffita su pietra e assolutamente occasionale, ha la tavola con l'epigrafe *CIL*, VI, 14179 (ivi, Z,13,*r*, inv. 26375; **I. Di Stefano Manzella** in: "Epigraphica" 1980, pp. 134-139); fu realizzata certo quando la lastra si trovava in situ <fig. 170>: *D(is) M(anibus); / L(ucius) Calpurn(ius) Paramythius / fecit / Claudiae Feliculae / coniugi suae b(ene) m(erenti) de se, / feminae rariss(imae); / vix(it) ann(is) XXXII, dieb(us) XXXII. / H(oc) m(onumentum) h(eredem) n(on) s(equetur) n(eque) h(eredis h(eredem)*. La presenza di un ampio spazio vuoto fra le righe 7-8 invogliò qualcuno a cimentarsi in un'improvvisato e malriuscito tentativo di copiatura. Mediante una punta dura e sottile l'anonimo scriptor tracciò le prime cinque lettere della formula *H. M. H. N. S. N. H. H*, sforzandosi con impegno via via decrescente d'imitare i modelli incisi poco più sotto, senza però riuscirvi sia per l'imperizia della propria mano, sia per la durezza del marmo. Così esaurita ogni pazienza e constatata la mediocre qualità del risultato, l'autore, come fanno in casi analoghi coloro che da semialfabeti affrontano la fatica dello scrivere, reagì ripudiando l'opera e tentando di annullarla. A tal fine tracciò a modo di cancellatura un paio di segni a semicerchio, quasi paralleli fra loro: il primo, poco energico e breve, s'esaurì nel solco della S <fig. 170,A n. 16> il secondo (poco visibile nella foto per via della sfavorevole inclinazione della luce), più deciso e marcato, partendo dalla M attraversò la N incisa, i solchi della cornice e il listello.

324 Vedi le note 260 e 451.

13.2.2. Scrittura a punti

Si ha quando le lettere sono raffigurate attraverso una serie di punti accostati. Viene usata spesso per segnare i valori ponderali dei pesi. Talvolta il risultato è scadente per la tendenza che ha il materiale lapideo a scheggiarsi se sottoposto a una percussione orientata in direzione ortogonale alla superficie. Esito migliore si ha con l'uso del trapano.[325]

13.2.3. Scrittura alveolata

Si definiscono *alveolate* le lettere costituite da *alveoli*, vale a dire da speciali solchi larghi e profondi, scavati e sagomati con lo scalpello, entro i quali, con un procedimento che ricorda quello dell'ageminatura, si cementano o si piombano caratteri mobili realizzati *ex flatura* (fusione) in lega metallica (per lo più bronzo sottoposto a doratura; di qui derivano le espressioni *litterae aere incrustatis* e *litterae auratae*, infra 13.11, usate di frequente dagli editori del *CIL*) o si colloca un *riempimento* di piombo <fig. 158,A>, stagno, o di altro genere (pasta vitrea, stucco <fig. 158,B>). Si tratta di una tecnica complessa e costosa, tanto da essere prevalentemente impiegata in strutture pavimentali e sul corpo degli edifici pubblici.[326] Si incontra meno spesso su costruzioni private e sepolcri.[327] Talvolta è abbinata alla tecnica a solchi.[328] Di un'iscrizione a lettere alveolate si è tentata più avanti la ricostruzione <fig. 156>.

Nella catalogazione si suole prendere in esame e all'occorrenza evidenziare:

1. il tipo di alveolo, il quale può essere a solco unico <fig. 156>, come nella maggior parte dei casi, o a solchi paralleli <fig. 157>, soluzione rara, testimoniata da un paio di frammenti di Glanum;[329]

325 **Hübner** p. XXXVII, n. VIII. Vedi la lastra dei Mus. Vat., LPEL, Z,11*r*; inv. 26288; *CIL*, VI, 530 = I, 993, vedi **Ritschl**, *Priscae...* cit., tav. I D, d.

326 Le iscrizioni pavimentali (**G. Susini**, in: "Atene e Roma" 1977, pp. 155-158) per la loro natura e per gli inconvenienti cui può andare incontro un solco privo di riempimento sono sempre state realizzate con la medesima tecnica: si veda l'esemplare di Ferentino *CIL*, X, 5847 (Mus. Vat., LPEL, D; inv. 10604) che mantiene quasi tutti i caratteri bronzei cementati con stucco <fig. 26>. Tituli pavimentali sono diffusi in diverse città, soprattutto nei Fori, vedi ***Assisi***: **L. Sensi**, in: *Le "bourgeoisies" municipales italiennes*, Roma 1983, p. 166, nota 16, p. 173, n. 5. ***Ippona***: **E. Marec**, in: "Lybica" 1954, p. 383 e in: *Hyppone la royale*, Paris 1954, p. 70, fig. 37-38 (lettere di 30-35 cm.). ***Iuvanum***: inedita (vedi infra il Romanelli). ***Leptis Magna***: **S. Aurigemma**, in: "Africa Italiana" 1940, p. 2 (lettere di 31 cm.). ***Madauros***: **S. Gsell, C. A. Joly**, *Madaourouch*, p. 58 (lettere di 16/18 cm.). ***Pompei***: **A. W. Van Buren**, in: "MAAR" 2, 1918, p. 71; *CIL*, X, 845. **A. Sogliano**, in: "MAL" 1925 p. 253. ***Roma***: **P. Romanelli**, in: *Scr. A. Maiuri*, pp. 379-389 (lettere di 38,2 cm.). ***Sagunto***: **Beltran** n. 64. ***Sepino***: **V. Cianfarani**, *Atti*, III, p. 375, tav. 48, 1 (lettere di 22 cm.). ***Terracina***: **G. Lugli**, *FI* I, 1, col. 85; col. 103; **S. Aurigemma**, in: *Circeo Terracina*, Roma 1957, p. 19; *CIL*, X, 6306 e *EphEp* 8, p. 156 n. 635 (lettere di 30 e 29,5 cm.). ***Veleia***: **S. Aurigemma**, *Velleia*, 1960, p. 11 (lettere di 16-19 cm.). Notevole è il titulus del teatro di Italica (Spagna) posto sul pavimento dell'orchestra a ridosso del podium. L'esemplare di Atena Lucana (**V. Bracco**, *I. I.*, III,1, n. 136) non sembra pavimentale: è un'iscrizione realizzata con la tecnica a solchi e probabilmente non era collocata in piano. Non risulta sinora essere stato fatto alcun inventario o studio di questo genere di iscrizioni, la maggior parte delle quali compare su: ARCHI: *CIL*, V, 7231 (Augusto, Susa); VI, 945 (Tito); 1033 (Settimio Severo); 1139 (Costantino); IX, 5894 (Traiano, Ancona); 1558 (Traiano, Benevento); XI, 365 (Augusto, Rimini); TEMPLI: *CIL*, VI, 896 (Pantheon); 937 (**P. Pensabene**, *Tempio di Saturno*, Roma 1984, pp. 59-63); *CIL*, VI, 938 (Vespasiano); PORTE URBICHE: *CIL*, XI, 6218-6219 (Augusto, Fano <fig. 38>).

327 L'esemplare più notevole è forse *CIL*, II, 5055 (Cordova, Mus. Arch.), appartenente a un *medicus ocularius*.

328 **M. Gaggiotti**, in: "Athenaeum" 1978, p. 147, n. 4, fig. 4-5.

329 **Susini** 1982, tav. 55, qui a fig. 157.

2. la sezione del canale dell'alveolo (da rilevare in senso ortogonale alla direzione dell'alveolo stesso), il cui profilo può risultare: triangolare (con spigoli smussati), trapezoidale, rettangolare curvo;[330]

3. il numero, l'ubicazione, la profondità e la direzione (perpendicolare, obliqua) dei fori ciechi di fissaggio utilizzati per trattenere un riempimento in stucco o altra materia o per la piombatura dei perni incorporati nei caratteri mobili. Il numero dei perni (equivalente al numero dei fori da praticare sul supporto) varia da lettera a lettera: una *I* di solito ne contiene meno di una *M*, pur se un medesimo carattere non ha sempre la stessa quantità di fori.[331] Anche la loro posizione non si mantiene costante: vi sono casi in cui i fori (e quindi i perni dei caratteri asportati) sono ubicati alle estremità, altrove invece risultano alla medesima altezza lungo una ideale linea orizzontale che passa a metà della riga. La mancanza di fori (fenomeno abbastanza infrequente <fig. 160>) va sempre segnalata e spiegata;[332]

4. la presenza di sottosquadri <fig. 160> che integrino o sostituiscano i fori di fissaggio;

5. l'esistenza di eventuali altri accorgimenti capaci di trattenere la lettera metallica o il riempimento <fig. 158,A-B>;

6. la sopravvivenza di caratteri in situ <fig. 26> (fatto raro)[333] e gli eventuali resti della piombatura o del riempimento.

Negli edifici monumentali, soprattutto nei templi trasformati in chiese in età postclassica, non solo sono state asportate le lettere bronzee inalveate, ma per impedire che l'antica epigrafe fosse ancora leggibile tramite gli alveoli (come avviene di norma oggi), si è provveduto con la scalpellatura ad abbassare il piano dello specchio cancellando la scrittura. Pertanto mancando gli alveoli siamo spesso costretti a ricostruire il testo perduto attraverso la sola traccia dei fori che si praticavano sul fondo di essi per consentire la piombatura dei perni di fissaggio incorporati in ogni lettera. Le difficoltà che incontriamo in simili ricostruzioni risalgono:

1. al fatto che su ciascun carattere il numero e la posizione dei perni restano invariati (ma non sempre) per lo più all'interno della medesima serie alfabetica impiegata per una specifica epigrafe, mentre esistono fra iscrizione e iscrizione differenze a volte profonde;

2. all'esistenza, sul medesimo supporto, di una doppia serie di fori pertinenti a due iscrizioni distinte, succedutesi nel tempo o a modifiche introdotte nel singolo testo, magari in seguito a damnatio memoriae di un personaggio ivi nominato;

3. alla presenza di fori di tutt'altro genere e di cavità naturali non sempre distinguibili dai fori di fissaggio, specialmente là dove il degrado della superficie esterna abbia alterato la fisionomia di entrambi.

Fra i recuperi più noti, realizzati con questo sistema, ricorderemo quelli dei tituli della Maison Carrée in Nimes,[334] del tempio cosiddetto di Minerva in Assisi[335] e di molti altri edifici monumentali.[336]

13.2.4. Scrittura a rilievo

Si ottiene con una tecnica opposta rispetto a quelle descritte sopra, giacché mira a realizzare testi epigrafici formati da caratteri prominenti dal piano di fondo, vale a dire scolpiti a rilievo <fig. 152; 161>. La rarità di siffatto genere di scrittura[337] è imputabile alla difficoltà della lavorazione, al conseguente alto costo e alla maggiore vulnerabilità del manufatto più esposto al pericolo di scheggiarsi. Sul piano estetico (stando ai pochi esemplari noti)[338] il risultato finale appare meno soddisfacente di quel che non accada con i testi incisi. Perdippiù i caratteri sono poco leggibili, pur se colorati, a motivo dell'ombra che proiettano.

13.2.5. Scrittura a caratteri applicati

Questo è un tipo di scrittura *prominente* poiché si avvale di caratteri mobili in bronzo dorato di limitato spessore e piatti, prefabbricati in serie (già dotati di perni) con la tecnica della fusione (*flatura*) e fissati con piombatura sopra il piano di appoggio prescelto, senza l'uso di alveoli precostituiti.[339] Questa tecnica, oggi largamente seguita, ebbe in antico un impiego limitato. Gli esempi monumentali più interessanti si trovano in Spagna, ma in nessun caso si sono conservate le lettere bronzee, pertanto la loro perdita rende

---

330 Dalla sezione del canale si ricava la sezione del carattere da inalveare con piombatura. Là dove, come nell'epigrafe di Ferentino (nota 326), le lettere sono fissate con stucco, la sezione dell'alveolo è assai meno precisa e non corrisponde a quella (triangolare con spigoli arrotondati <fig. 26>) del singolo carattere.

331 In *CIL*, XI, 702 (**Susini** 1982, tav. 32) la M ne ha solo uno. Atipico è il caso di *CIL*, XI, 6385 <fig. 158> con alveoli dal profilo inconsueto, poco profondi e dotati di numerosi fori (la *R* ne ha 12), alcuni dei quali accoppiati, caratteristiche tutte che sembrano presupporre non lettere bronzee, ma un *riempimento* in piombo (analogo sospetto suscita il frammento della fig. 158,A, nota 68), orientandoci verso una datazione postclassica (**G. Mennella, G. Cresci Marrone**, *Pisaurum, I*, Pisa 1984, n. 98).

332 Sul colossale frammento *CIL*, VI, 30681 <fig. 160>, trovato in p. Montanara (Mus. Vat., Cortile delle Corazze, inv. 20309: **G. Q. Giglioli** in: "BCAR" 1946-1948, pp. 161-165), alto cm. 116 x 175 x 25-43, corrispondente all'angolo superiore destro (tipo: C, vedi 15.3) di un blocco di architrave assottigliato nel secolo scorso per facilitarne il trasporto (il retro è liscio, vedi **Giglioli**, cit., p. 161, nota 3), le lettere superstiti delle righe 1-2 (cm. 43,5), che paiono non essere più alte di quelle della riga 3, si differenziano (fatto singolare) rispetto a queste ultime per la mancanza di fori; pertanto i caratteri bronzei, ma non i segni divisori <fig. 160 n. 2>, erano probabilmente cementati con lo stucco e mantenuti in situ grazie anche alla presenza negli alveoli di sottosquadri in qualche punto ancora evidenti <fig. 160 n. 3>, nonostante l'erosione subita col tempo dalla superficie iscritta. Da notare è che essa si trova a una quota più bassa rispetto agli antichi margini superiore e destro <fig. 160 n. 1 e 4>. Ciò induce a sospettare che il supporto sia palinsensto e che l'epigrafe *[---] C(aii) f(ilius) C(aii) / [n(epos) ---] ded(it) / [---]+us /* ------ sia stata realizzata in occasione della ricostruzione di un tempio o di un altro edificio pubblico del Campidoglio e sostituisca un titulus più breve, rispetto al quale quello nuovo potrebbe trovarsi nell'analoga situazione di *CIL*, XI, 7746 (infra nota 499). - Di un riempimento in piombo o di lettere bronzee cementate con stucco si può pensare riguardo agli eleganti e profondi alveoli della iscrizione di Marco Gellio (**I. Di Stefano Manzella**, in: *Sup. It.*, 1, 1981, p. 141, n. 18). Sull'uso del piombo come riempimento: *CIL*, XI, 1184; **A. Blanchet**, in: "BSAF" 1948-1949, pp. 199-201. Le caratteristiche di *CIL*, V, 3329 (Verona, porta "Borsari", datata 265 d. C.): alveoli larghi, poco incavati e col fondo piatto, sembrano escludere che vi fosse un riempimento e lasciano pensare a una più semplice ed economica doratura.

333 *CIL*, III, 1801 = 8421 (tecnica mista a solco e a caratteri applicati con 2 lettere superstiti); IX, 5733 (tolte); X, 5847, vedi nota 326; X, 1467: gruppi di lettere trovate extra situm nel teatro di Ercolano. **H. Bögli**, *La Svizzera all'epoca dei Romani*, s. d., p. 69. **E. Büchner**, *Die Sonnenuhr des Augustus*, Mainz am Rhein 1982. Per *CIL*, III, 11917 e 11958 (**F. Vollmer** n. 344) non è certa la presenza di alveoli.

334 *CIL*, XII, 3156: **R. Amy, P. Gros**, *La Maison Carrée de Nimes*, Paris 1979.

335 *CIL*, XI, 5378.

336 *CIL*, XII, 1845, sull'architrave del tempio c. d. di Augusto e Livia in Vienne.

337 **Hübner** p. XL, n. VII.

338 *CIL*, VI, 1372 (Mus. Vat., GL 3,4; inv. 8930; MCR, 53,11; inv. 3452, qui a fig. 161). *CIL*, VI, 29816 (ivi, Gall. delle Statue, inv. 568); **M. Guarducci**, in: "NSA" 1950, pp. 137-9.

339 Infra 16.5. <fig. 163>. Riguardo a *CIL*, VI, 882 <fig. 159> vedi la nota 509. L'esistenza di epigrafi su supporti lignei (casse, pilastri, travi) sembra avvalorata dalle caratteristiche di alcuni esemplari superstiti di lettere bronzee, fra cui una *T* <fig. 27>, che conserva quasi intatta la doratura originaria, è ritagliata da una lamina spessa 0,5-1 mm., misura mm. 76 x 76 (un *palmus* = mm. 74) e possiede 6 minuscoli fori per i chiodini di fissaggio: Mus. Vat. Antiquarium Ostia, inv. 16699, scoperta a Ostia fra il 1857 e il 1864 entrò in Laterano nel 1865; vedi il registro ms. del museo sotto il n. 1694. Un poco più grandi, ma abbastanza simili sono i caratteri trovati a Eining (*Abusina*), *CIL*, III, 11958 (**Vollmer** n. 344), per i quali c'è il dubbio che fossero inseriti entro alveoli. Per le lettere bronzee della Biblioteca Vaticana nota 68.

necessaria la ricostruzione del testo attraverso i soli fori di fissaggio con le identiche difficoltà già ricordate in 13.2.3 <fig. 163-165>.

13.2.6. Scrittura a traforo

Attraverso di essa il disegno delle singole lettere viene ricavato nello spessore del supporto, facendo in modo che la parte "piena", corrispondente al corpo del carattere, emerga per contrasto rispetto ai "vuoti" delle zone traforate. Questo tipo di scrittura si trova molto di rado su pietra o marmo ed è prevalentemente limitata alle transenne <fig. 62>,[340] per le difficoltà tecniche (un paziente lavoro di scalpello e lima) e il tempo che richiede; è invece relativamente più praticata su oggetti di materiale meno ostico (metallo, lega, legno) e di dimensioni contenute.

13.3. SCRITTURA A PENNELLO E A CALAMO

Premesso che è preferibile evitare l'ambigua dicitura "iscrizioni dipinte" dato che essa può indicare cose affatto diverse come: a) l'epigrafe scritta col pennello, b) un testo inciso e ripassato con il colore per evidenziare le lettere, ricordiamo che epigrafi scritte a pennello se ne trovano frequentemente all'interno dei sepolcri sull'intonaco di rivestimento in prossimità dei colombari. Una gran quantità di testi svolgeva poi una funzione temporanea di annunci pubblici (*edicta munerum*, cioè annunzi di spettacoli) e di propaganda elettorale ed era eseguita su intonaco da professionisti molto abili, i quali ordinariamente sfruttavano gli ampi spazi dei muri esterni delle abitazioni,[341] ma all'occorrenza non disdegnavano nemmeno i sepolcri, benché in quest'ultimo caso l'iniziativa risultasse sgradita. Su alcune tombe infatti venivano incisi per precauzione appelli di questo tenore rivolti in particolare ai cosiddetti *scriptores candidatorum*: *Parce opus hoc, scriptor, tituli quod luctibus urgen[t], | sic tua praetores saepe manus referat* ("o propagandista elettorale risparmia questo sepolcro sovrastato da epitaffi colmi di dolore, e possa la tua mano scrivere spesso i nomi dei futuri pretori").[342]

Sulla pietra <fig. 123> e sul marmo <fig. 162> la scrittura a pennello era poco praticata per le scarse garanzie di durata che offriva, soprattutto all'aperto. Qualora capiti di trovare un reperto contraddistinto da un'epigrafe *penicillo scripta*, si deve al più presto procedere al fissaggio del colore mediante intervento di restauro conservativo. Nel frattempo è consigliabile eseguire foto a colori e in b/n (in quest'ultimo caso l'impiego di un filtro verde servirà a rendere più scura la tonalità di grigio corrispondente al rosso). Fra i pochi esempi citabili una menzione speciale merita il titulus sepolcrale seguente <fig. 162>, scritto con un pennello piatto su una lastra marmorea dei Musei Vaticani:[343]

---

340 *CIL*, VIII, 4321 <fig. 62>. Vedi la nota 109.

341 **Hübner** p. XXVIII. Per le iscrizioni parietali, graffiti compresi, vedi la nota 346.

342 *CIL*, X, 6193 da Formia = *CLE*, 1466. Per la espressione *scriptor candidatorum* vedi l'epigrafe del MNR inv. 115211. A volte, come in *CIL*, VI, 29942, il tono dell'invito è molto secco e si conclude così: *quoius candidati nomen in hoc monumentum inscriptum fuerit repulsam ferat, neque honorem ullum umquam gerat*. La maggior parte degli scriptores a noi noti sono quelli che a Pompei tracciavano i cosiddetti *edicta munerum*, ovvero gli annunci di spettacoli anfiteatrali (**A. De Marchi**, in: "RIL" 1916, pp. 64-73; **Sabbatini**, p. 28, nota 56 e pp. 122-124; **J. L. Franklin**, *Pompeii: the electoral Programmata*, Rome 1980, pp. 24-26). Il più famoso di essi, *Aemilius Celer*, sembra abitasse nella Regio IX, insula 9. Accanto allo *scriptor* lavorano talvolta i *dealbatores* con l'incarico di preparare la parete imbiancandola (*CIL*, IV, 1190). Spesso l'operazione avviene sotto la supervisione (*adstante*...) di un incaricato, il quale agisce per conto di un appaltatore (*redemptor*). A volte si rendeva necessaria l'eliminazione di un testo precedente (*corrasura*: *CIL*, IV, 9968*d*).

343 **Marucchi**, tav. 77,73 (Mus. Vat. inv. 34085). Altri es.: *CIL*, V, 6421 (3 righe a scalpello, 2 a pennello); VI, 1284-1285 infra nota 386, fig. 123; VIII, 6277, 6295, 6302: rupestri, di carattere sacro (**Hübner** p. XXVIII); X, 812: qui alcune righe sul retro sono forse superstiti di un testo più antico, *qui cum atramento scriptus esset, iam incidendus, ob causam aliquam supervenientem reiectus est, marmora autem conversa ad aliam inscriptionem aptata* [**Mommsen**]. Infine *CIL*, XI, 3371 sui gradini di una tomba a Tarquinia, e "AnnÉpigr" 1971,475: su un miliario. Fra le sepolcrali cristiane merita una menzione quella latina di *Severa* (Mus. Vat., Pio Cristiano, inv. 31641; **Marucchi**, tav. 43,2) traslitterata in greco. L'uso del pennello è noto anche sui blocchi di cava: **L. Bruzza**, in: "AICA" 1870, n. 67, 280, 292, pp. 106, 204, 341.

Aur(elius) Vitalio matri benemerenti Stercoriae, quae ann(is) v(ixit) LX, m(ensibus) VIII, d(iebus) XI. L'eleganza del disegno, pari a quella di alcuni tituli candidatorum pompeiani, rivela una mano sicura e un tocco leggero specialmente nella chiusura delle estremità libere e nella sommità delle *T*. Va notato come l'uso del pennello piatto (o anche del calamo) permetta di variare la larghezza dei tratti <fig. 166> con risultati esteticamente molto gradevoli. Lettere di questa pregevole fattura si trovano anche incise; ciò dimostra, come è già stato rilevato, che l'ordinatio del testo era eseguita spesso a pennello e che il marmorario rispettava con assoluta fedeltà le movenze ondulate del tratteggio.

Epigrafi scritte su marmo a calamo con inchiostro scuro se ne conoscono pochissime, essendo il supporto e lo strumento reciprocamente poco congeniali.[344]

13.4. GRAFFITI LAPIDARI

Derivato da *graphium*, vocabolo che indica lo stilo appuntito impiegato per scrivere sulle tavolette cerate,[345] la parola *graffito* qualifica in genere ogni carattere alfabetico <fig. 153; 166; 170,B>, disegno, simbolo intenzionalmente scalfito dall'uomo su avorio, intonaco, legno, marmo, metallo, pietra, terracotta, vetro. Poiché la capacità di controllare e guidare la mano nella direzione voluta diminuisce in proporzione al rimpicciolirsi della scrittura e alla durezza della materia prescelta, sulla pietra e sul marmo troveremo un numero di graffiti di gran lunga inferiore rispetto a quello che ci riservano, ad es., gli intonaci e le terrecotte.[346] L'abitudine di scrivere scalfendo (con un qualsiasi strumento puntuto) una superficie levigata che si trovi a disposizione, costituisce un fenomeno di ogni epoca che ci ha fornito e continua a produrre gran quantità di documenti. Molti però sfuggono alla scoperta e svaniscono per il deterioramento del supporto. Ciò capita soprattutto con gli intonaci, ma si verifica anche sulle lapidi esposte alle intemperie e all'inquinamento atmosferico.

Se la responsabilità della mancata scoperta del graffito è in parte imputabile all'esiguità dei tratti, poco visibili senza l'ausilio di una forte luce radente e spesso mimetizzati fra centinaia di altri segni, accade però che il testo sfugga per semplice noncuranza o distrazione dello studioso, tutto preso da particolari più evidenti: ciò spiega forse la scarsità di graffiti lapidei sinora conosciuti, scarsità troppo rilevante anche per un tipo di supporto non congeniale a un simile genere di scrittura.

Va rilevato come nella letteratura scientifica si definiscano estensivamente "graffiti lapidari" iscrizioni che, pur presentando tratti volutamente ripassati più di una volta e perciò approfonditi sino a produrre un solco "pesante", conservino, ora per il contenuto ora per la loro estraneità verso il supporto che le accoglie, tutte le caratteristiche di improvvisazione tipiche della scrittura a sgraffio.

Una suddivisione tipologica dei graffiti in teoria può essere impostata sulla *materia* del supporto, sul *contenuto* del testo, sulle *circostanze* che li hanno determinati. Tralasciando la prima ripartizione (che non rientra nei fini di questo lavoro) e rinviando, per la seconda, al capitolo 10, vale la pena di accennare alla terza, in virtù della quale si hanno tre raggruppamenti:

---

344 Eccezionale è l'es. di scrittura corsiva del Basso Impero, scoperto a Byrsa presso Cartagine (**Mallon** 1982, pp. 282-7). Per la pittura (e scrittura) su marmo: **V. Graeve**, in: "DArch" 1984, pp. 89-113, e lo stesso autore e **V. Preusser**, in: "JDAI" 1981, pp. 120-156.

345 *DACL* 6, 2, Paris 1925, coll. 1453-1542 s. v. "Graffites"; *CIL*, IV, suppl., pars I: *Tabulae ceratae Pompeis repertae annis 1875 et 1877* [**C. Zangemeister**].

346 **L. Correra**, *Graffiti di Roma*, in: "BCAR" 1893, pp. 245-260; 1894, pp. 89-100, tav. 2-4; 1895 pp. 193-216 (vedi **H. Solin**, in: *Atti*, V, pp. 201-208); **H. Solin**, *Graffiti del Palatino*, Helsinki 1966; **Id.**, *L'interpretazione della iscrizioni parietali*, Faenza 1970. Per i famosi graffiti della caserma della VII coorte dei vigiles: *CIL*, VI, 2998-3091. *CIL*, IV,1 *Inscriptiones parietariae Pompeianae, Herculanenses, Stabianae (accedunt vasorum fictilium ex eisdem oppidis erutorum inscriptiones editae a* **R. Schöne**), Berolini 1871 [**C. Zangemeister**]; *CIL*, IV, suppl., pars II *Inscriptiones parietariae et vasorum fictilium*, Berolini 1909 [**A. Mau**]; *CIL*, IV, suppl., pars III *Inscriptiones Pompeianae parietariae et vasorum fictilium*, Berolini 1951-1963 [**M. Della Corte**]; **Id**, in: "NSA" 1958, pp. 101-138 (Pompei).

13.4.1. Graffiti di proprietà

Sono quelli che rivendicano l'uso o la pertinenza di un oggetto a una data persona. Risultano pertanto costituiti da elementi onomastici spesso in caso genitivo.[347]

13.4.2. Graffiti occasionali

Sono la maggioranza e si legano a particolari momenti vissuti da chi scrive, ne esprimono talvolta il pensiero compiuto o la reazione istintiva, fanno insomma da contorno a situazioni che non sempre si lasciano individuare, ma che restano legate alla vita quotidiana <fig. 170,B>.[348] Si intuisce quale importanza rivestano questi documenti che palesano, talora con l'ausilio di disegni, gli umori, le opinioni, i desideri e le vicende delle classi più umili, trascurate dalla storiografia ufficiale. Nell'enorme massa dei graffiti occasionali una menzione speciale meritano quelli cosiddetti *di devozione*, frequenti soprattutto in luoghi sacri, specialmente santuari e templi, che alle volte ne sono letteralmente ricoperti. Occasionali possono dirsi anche quelli tracciati dagli oziosi a scopo ludico.[350]

13.4.3. Graffiti di officina

Gli artigiani delle officine marmorarie usano tracciarli nelle fasi preliminari del lavoro con finalità diverse. Essi sono:

1. le linee guida, necessarie per facilitare l'impaginazione del testo da incidere <fig. 170,B n. 11> e per realizzare la parte decorativa del manufatto, la quale viene spesso disegnata sulla superficie piana con un righello e altri strumenti in grado di scalfire (scalpello, subbia, compasso);

2. le lettere che compongono l'iscrizione da incidere e che vengono abbozzate allorché l'artifex procede all'impaginazione del testo. Ne sopravvivono numerosi esempi soprattutto là dove l'artigiano al momento di incidere ha ritenuto di dover modificare l'ordinatio spostando i caratteri; succede così che quelli incisi appaiano *fuori registro* e non sovrapponendosi completamente alle lettere graffite ne rivelano la presenza;

3. gli *appunti* che in funzione di promemoria lo scalpellino traccia sopra un pezzo di marmo, per poterlo riconoscere in mezzo ad altri quando decide di passare alla sua lavorazione <fig. 135> (sono testimonianze rare);[351]

---

347 *M(anii) Fulvi Aucti* si legge nel tratto di intonaco sotto la lastra di Vigna Codini *CIL*, VI, 4957: *M(anius) Fulvius | Auctus. // C(aius) Mamilius | Demetrius* (**H. Solin**, in: "AASF" 192, 1975, n. 101, fig. 83). I tria nomina in genitivo avevano la funzione di rivendicare il possesso del columbarium ancor prima che fosse affissa la lastra.

348 *CIL*, VI, 14179 alla nota 323, fig. 170.

349 **A. Bernand, E. Bernand**, *Les inscriptions grecques et latines du Colosse de Memnon*, Paris 1960. Singolare è il caso della dedica: *M(anios) Vibio(s) Menrva* (**G. Alföldy** in: "ZPE" 43, 1981, pp. 1-12), la più antica (III sec. a. C.) della penisola iberica.

350 **G. Lacour Gayet**, in: "MEFRA" 1881, pp. 226-248; **G. Gatti**, in: "NSA" 1904, pp. 153 e segg. (*CIL*, VI, 37845).

351 Nelle officine con clientela numerosa poteva insorgere il problema di distinguere i manufatti già prenotati fra i molti in vendita, sovente assai simili perché lavorati in serie; sicché per evitare che il testo di una minuta venisse trascritto per errore sopra un oggetto diverso da quello predestinato, si soleva talvolta contrassegnare il supporto così come avvenne per *CIL*, VI, 8795 (stele dei Mus. Vat., LPEL, Z,18*v*, inv. 26591 <fig. 135>; **I. Di Stefano Manzella**, in: "RPAA" 1977-1978, pp. 131-134). Il graffito tracciato a 55 mm. sotto l'ultima riga del testo suona: *Alcimo Caes(aris)*, come la riga 2 dell'epigrafe incisa: *D(is) M(anibus); | Alcimo Caes(aris) | n(ostri) ser(vo) structori, | Ingenus* (!) *Caes(aris) | n(ostri) ser(vus) a cura | amicorum | fratri b(ene) m(erenti) fec(it). | In fr(onte) p(edes) VI, in agr(o) p(edes) VI.* Sembra probabile che il marmorarius per identificare la stele acquistata da Ingenuus per il fratello morto, non abbia fatto altro che scrivere in un punto poco in vista la riga iniziale del testo da incidere concordato assieme al committente e riprodotto forse in facsimile sopra una tavoletta. Nella lastra sepolcrale di Las Angulas (**Mallon** 1982, pp. 302-3), sulla destra, vicino al margine sono graffiti dei numeri equivalenti ai totali delle lettere incise in ogni riga.

4. le eventuali esercitazioni di disegno o gli abbozzi che rispettivamente allievi e maestri di bottega eseguono su lastre o blocchi poi destinati ad altri usi;[352]

5. le rarissime minute, come quella della fig. 153.

Nel trascrivere un graffito si useranno i criteri e i segni diacritici correnti. Maggiore cura occorrerà per la fotografia e per il calco, le cui modalità di realizzazione sono sopra descritte. Nella scheda RA le annotazioni che riguardano i punti sopra toccati vanno sotto la voce: "descrizione".

13.5. SCRITTURA CAPITALE E SCRITTURA CORSIVA

Quando si parla di scrittura *capitale* e di scrittura *corsiva* ci si riferisce a due modi diversi di definire l'aspetto delle lettere quale risulta:

1. il primo da un atto scrittorio *posato* (cioè lento) mirante a riprodurre senza alterazioni vistose un modello alfabetico ormai consolidato, rispettando i canoni geometrici che lo contraddistinguono e che risultano combinando secondo regole precise la posizione, la direzione e le dimensioni dei tratti <fig. 167>;

2. il secondo da un atto scrittorio affrettato (*cursivus*, da *curro* "corro", compare nel latino medioevale), capace di cambiare il disegno del modello posato sino a renderlo talvolta irriconoscibile e spesso annullando ogni differenza fra un carattere e l'altro sì da provocare fraintendimenti di lettura <fig. 153; 166>.

Sebbene la documentazione ci mostri che la tendenza a deformare un modello alfabetico si verifica, per effetto della velocità, prevalentemente con supporti (cera, argilla cruda, intonaco) e con strumenti (stilo, pennello) che prevedono e quindi consentono un ritmo accellerato di scrittura, ciò non esclude che anche sopra supporti meno congeniali, come la pietra e il marmo, si possano rinvenire:

1. testi esarati corsivamente, cioè velocemente (come ad es. i graffiti), ove le deformazioni risalgono in varia misura ora alla rapidità e alla disinvoltura con cui si è proceduto ora alla difficoltà di condurre nella direzione desiderata uno strumento inadatto (ad es. uno stilo) e perciò capace di sfuggire al controllo della mano alterando i segni indipendentemente dalla nostra volontà;

2. testi realizzati con tecniche professionali (cioè con mazzuolo e scalpello), contraddistinti da una o più lettere il cui *aspetto* corsivo non è il risultato di un *modo* corsivo, cioè veloce, di scrivere, bensì il prodotto di una *scelta grafica* fatta dallo scriptor ora in via autonoma, ora rispettando fedelmente la minuta del testo. Tutte le lettere realizzate su pietra o marmo con la tecnica a solchi e aventi aspetto corsivo nascono da una scelta siffatta, la quale col passare dei secoli ha determinato, attraverso una selezione dei segni, l'insorgere di un modello alfabetico nuovo (minuscolo), parallelo a quello capitale (maiuscolo) e costituito dalle forme grafiche preferite dalla consuetudine scrittoria generale in alternativa a quelle capitali.

Nella scrittura lapidaria latina di età classica, eseguita con la tecnica a solchi, l'aspetto geometrico delle lettere che chiamiamo *capitali* e quello irregolare delle lettere *corsive* - così dette perché imitanti le forme che si determinano dal modo veloce di scrivere tipico delle tavolette cerate e dei graffiti parietali - costituiscono dunque sul piano estetico due esiti estremi e diversi, soggetti a infinite varianti intermedie, sì che non è sempre facile stabilire per ogni lettera il punto oltre il quale essa non può più essere chiamata capitale o corsiva (nel corsivo i tratti possono presentarsi ora allungati, ora accorciati, ora incurvati, ora

352 Cerchi e semicerchi sul retro di *CIL*, VI, 13617 (Mus. Vat., LPEL Z,22*v*, inv. 26733). Vedi anche la nota 270.

ondulati, ora irrigiditi, ora appena accennati, se non addirittura soppressi, a causa delle ridotte dimensioni delle lettere, ove, ad es., l'inserimento della traversa della A può provocare scheggiature). Sarà comunque nostra cura segnalare sempre la presenza di singole lettere di aspetto inequivocabilmente corsivo, nonché di testi incisi nei quali sia palese l'intento dell'artigiano di rendere la forma della scrittura che presumibilmente contraddistingueva la minuta: ambedue queste particolarità si palesano in *CIL*, VI, 27556,[353] qui riprodotta a disegno <fig. 169>.

13.6. DESCRIZIONE DI UNA SCRITTURA

Per descrivere una scrittura lapidaria di particolare interesse (non bisogna spendere troppe parole là dove prevalgono forme consuete e si dispone di una buona foto) gli elementi da porre in evidenza sono:

13.6.1. Angolo di inclinazione

Si misura fra le aste verticali delle lettere e il loro piano di appoggio (spesso rappresentato dalla linea-guida inferiore). Nella lettera O l'inclinazione dell'*ombreggiatura* (vedi più avanti) si misura sull'angolo compreso fra la perpendicolare alla direzione di scrittura, e la linea obliqua che si ottiene unendo i due punti contrapposti in cui il solco raggiunge la minima larghezza <fig. 167,y>. Sarebbe interessante verificare se questo parametro è in grado di fornire suggerimenti per la datazione.

13.6.2. Apicature (becchi e uncini)

Sono dette genericamente *apicature* tutte le punte (da taluni per sbaglio chiamate apici), che le lettere presentano alle estremità libere <fig. 16 n. 3>.[354] Nel lessico tipografico sono opportunamente chiamate *becchi* (quelle rivolte verso il basso) e *uncini* (quelle rivolte verso l'alto). Dalla fig. 167, che riproduce fedelmente il profilo di ogni lettera, è facile notare l'esistenza di molte apicature, parecchie delle quali a becco o a uncino. In qualche caso (vedi ad es. alle estremità dei bracci della T) si hanno *becchi uncinati* là dove al becco assai marcato si contrappone verso l'alto un uncino spesso appena accennato (confronta le lettere C, E, F, G, S). L'effetto che siffatte apicature determinano è gradevole esteticamente e può essere accentuato ad arte (vedi il caso delle lettere filocaliane). La fig. 171 (freccia) mostra come in qualche caso l'apicatura fosse tracciata a parte per essere poi ricongiunta al corpo della lettera.

13.6.3. Direzione

Prevale quella destrorsa, mentre quella bustrofedica (alternativamente da sinistra e da destra) e quella sinistrorsa sono peculiari dell'Epigrafia arcaica. In età classica singole lettere sinistrorse compaiono in taluni tipi di abbreviature, nei nessi per facilitare l'unione di due lettere, nelle matrici e nei sigilli per far sì che l'impronta della scrittura risulti correttamente orientata.

---

[353] Mus. Vat., GL 17,102; inv. 7977 (**V. De Donato**, in: "BAPI" 1, 1962, pp. 7-14). Sulla B: **Mallon** 1982, pp. 21-36 e 75-108; **R. Marichal**, in: *Scr. C. Manaresi*, Milano 1953, pp. 345-363; **A. Petrucci**, in: "BAPI" 1963-1964, pp. 55-72. Lettera D: sul modo di rappresentarla con CI, derivato dalla forma corsiva: **Mallon** 1982, 266-8. Lettera P: **R. Marichal**, *Ars et métiers graphiques*, n. 63. Lettera X: **L. Mourin**, in: *Mélanges I. Frank*, Sarrebruk 1957, pp. 472-479; **A. Petrucci**, in: "RAL" 1961, pp. 223-240. Per le altre lettere **Mallon** 1982, passim (vedi l'indice a p. 363).

[354] **M. Catich**, *The origin of the Serif*, Davenport 1968.

13.6.4. Modulo, lettere ascendenti (montanti) e nane

Il *modulo* di una lettera è espresso dal valore numerico che si ottiene dividendo l'altezza per la larghezza (misurata quest'ultima sino alla punta delle apicature). Tale valore, che è uguale a 1 quando la lettera è iscrivibile in un quadrato, aumenta tanto più quanto maggiore è la tendenza alla "verticalizzazione" dei caratteri alfabetici, ma scende talvolta sotto l'unità quando (vedi alcune Q e M) la larghezza prevale sull'altezza.

Oltre al modulo dei singoli caratteri è possibile calcolare il modulo dell'alfabeto dividendo la somma delle altezze di una serie alfabetica completa per la somma delle larghezze. La ricorrenza e la persistenza di cifre modulari identiche o assai prossime fra loro, soprattutto se attestate in aree geografiche definite, sono indizi che concorrono a suffragare l'esistenza di un'affermata tradizione scrittoria. Ma poiché il valore del modulo è influenzato dalle tecniche di impaginazione e di scrittura, esso non può essere disinvoltamente adottato come criterio di datazione.

L'artigiano che incide una riga fra una coppia di linee guida, tende a mantenere costante l'altezza delle lettere. Si trovano spesso però caratteri più alti della media (lettere *ascendenti* o *montanti*) sia:

1. all'inizio di una parola o di una sequenza di parole (per ragioni estetiche), sia:
2. nel corpo o alla fine di una parola: *T* <fig. 135>, *Y*, per risparmiare spazio, oppure *I* <fig. 159>, per indicare una vocale prosodicamente lunga. A questa motivazione fonetica si sostituisce quella estetica là dove si trovano due I successive con la seconda di altezza maggiore.

Lettere *nane*, ossia più basse e minute rispetto alle altre presenti nel testo, compaiono invece:

1. nel corpo di una parola (per economizzare spazio <fig. 135 riga 3> o per ovviare a una dimenticanza);
2. in fine di parola (a seguito di errato calcolo dello spazio);
3. nello spazio interlineare <fig. 40> o nei margini (si tratta quasi sempre di dimenticanze o di aggiunte).

Appare importante stabilire (ma non sempre è possibile) se le lettere nane siano tali per ragioni di ordinatio e di estetica ovvero perché sono state *aggiunte* in un secondo momento (quindi in origine non erano previste o erano state dimenticate), infatti le prime vanno trascritte normalmente, le seconde vanno poste in evidenza come indicato al capitolo 19.19.

13.6.5. Ombreggiatura

Così suole chiamarsi il gradevole effetto ottico <fig. 45; 167> dovuto al progressivo ed alterno allargarsi e restringersi del solco, simile a quello che spontaneamente si produce, soprattutto nei tratti curvi, allorquando si scrive col pennello. Questa somiglianza non è solo un fatto puramente imitativo, ma più spesso la conseguenza diretta di una ordinatio a pennello piatto. Nella O l'ombreggiatura determina la presenza di due *fuselli* contrapposti obliquamente e digradanti verso il tratto di unione che nel lessico tipografico è chiamato *filetto* <fig. 167,f>. Sull'inclinazione dell'ombreggiatura vedi 13.6.1.

13.6.6. Solco

Del solco possiamo rilevare la *sezione* - solitamente a V <fig. 16 n. 4> o a U (a *cordone*) - mediante l'impronta di un pezzo di plastilina. Il solco nell'uso corrente viene detto *leggero* o *pesante* a seconda che appaia più o meno largo rispetto alle proporzioni delle lettere. Valori numerici assoluti, indicativi ai fini di un'indagine statistica, si ottengono dividendo sia l'altezza sia la larghezza di una lettera ora per l'ampiezza massima del solco, ora per quella minima. Qualora si disponesse di un buon numero di misurazioni condotte per fasce precostituite di altezza (16.7.1) su epigrafi di origine omogenea e databili con sufficiente approssimazione per un arco di tempo non troppo esiguo, sarebbe possibile, magari con l'uso

di grafici, evidenziare le regole che determinano il progressivo allargarsi e restringersi del solco in funzione delle dimensioni di ogni lettera.

La *profondità* non è sempre la medesima; a volte i tratti orizzontali sono meno profondi (ad es.la traversa della A è spesso meno incavata rispetto all'asta inclinata). Ciò va tenuto presente poiché su una superficie iscritta sottoposta a usura uniforme i primi a scomparire sono i solchi meno profondi (questo fatto può creare problemi di identificazione di lettere e quindi di trascrizione).

13.6.7. Tratteggio

Il tratteggio risulta sia dal modo con cui sono reciprocamente giustapposti i singoli tratti che formano il disegno di ciascuna lettera, sia dalla successione con cui tali tratti vengono eseguiti. Ambedue questi aspetti complementari ci interessano in rapporto alle tecniche di scrittura diverse <fig. 166> da quelle che adoperano mazzuolo e scalpello.

Nella letteratura epigrafica si impiegano vocaboli appositi per indicare i vari tipi di tratto della scrittura "posata". Li elencheremo di seguito assieme ad altri termini derivati dal lessico tipografico (l. t.):

Aste: i tratti rettilinei, obliqui o verticali, presenti in vario numero, da uno (I) a quattro (M), giustapposti in modo da risultare ora convergenti verso l'alto o il basso in un *vertice*, ora paralleli.

Bracci (l. t.): i tratti orizzontali di T, L, F, E, Z, quelli divergenti della Y.

Coda: il tratto inferiore (ora rettilineo, ora curvo) della Q, R, K, e G (quella di aspetto corsivo).

Contorno (l. t.): è la linea periferica che determina la figura della lettera (contorno esterno) o che delimita un'area completamente chiusa: A, B, D, O, P, Q, R, o compresa nell'ansa di un tratto curvo: C, G, P aperta, S (contorno interno).

Cravatta (l. t.): il tratto orizzontale mediano di E, F.

Curve o ***archi***: i tratti curvilinei di: B, C, D, G, Q, R, S. Molto spesso si presentano *modulate* ossia con uno spessore di larghezza variabile che determina l'*ombreggiatura*.

Occhielli: le aree chiuse di P, R, B (occhiello superiore e inferiore).

Traverse: i tratti orizzontali di: A, H e di alcune Y.

Vertice: il punto di incontro di due aste formanti un angolo acuto.

Vale la pena di esaminare in dettaglio le principali caratteristiche del tratteggio di ogni singola lettera dell'alfabeto latino e di confrontare gli alfabetari posati <fig. 167> con la scrittura dell'epigrafe del *pupus Torquatianus* <fig. 169> di forma corsiva:

A Due aste *montanti* convergenti in un *vertice*, unite da una *traversa* (il cui solco è spesso meno profondo). Le varianti di forma corsiva interessano sia il punto di unione delle aste, sia la traversa, che può essere obliqua, verticale, spezzata.

B Un'asta verticale con a destra due *occhielli*. Quello superiore, più piccolo, si innesta sulla curva di quello inferiore. La forma corsiva, priva dell'occhiello superiore, compare con una certa frequenza e in alcuni casi rassomiglia alla D corsiva.

C Un semicerchio con la curva rivolta a sinistra e le estremità talvolta appoggiate sui piani paralleli (ideali o graffiti) delle linee guida. L'estremità superiore termina spesso a *becco*, quella inferiore a *uncino*.

D Un'asta verticale con a destra una curva a semicerchio. Rare le forme corsive, a volte simili alla B corsiva.

E Un'asta verticale con due *bracci* (l. t.) (superiore e inferiore) e un tratto intermedio detto *cravatta* (l. t.). La E corsiva nella scrittura lapidaria si presenta talora formata da due tratti verticali paralleli, come nei graffiti.

F Un'asta verticale con un *braccio* (l. t.) in alto e un tratto intermedio detto *cravatta* (l. t.).

G Un semicerchio con la curva rivolta a sinistra, simile alla C, da cui si distingue per la presenza di un tratto detto *pilastrino* (l. t.) che nella forma posata della lettera è ora rettilineo verticale, ora incurvato verso l'interno; mentre assume l'andamento di una *coda* nei caratteri di aspetto corsivo.

H Due aste verticali parallele unite da una *traversa* (il cui solco è spesso meno incavato).

K Un'asta verticale con in alto un *braccio* obliquo (l. t.) e una *coda* (l. t.) verso il basso. Ambedue questi tratti appaiono però spesso simili a una forcina appena innestata sull'asta.

L Un'asta verticale con un braccio (l. t.) sulla destra, spesso terminante in un *uncino* (l. t.).

M Quattro aste montanti unite in due vertici superiori (sinistro e destro) e uno inferiore.

N Due aste verticali unite in due vertici (superiore e inferiore) da un'asta obliqua discendente verso destra.

O Due curve contrapposte e unite a formare una circonferenza perfetta o un ovale.

P Un'asta verticale con un *occhiello* (l. t.) ora aperto ora chiuso. In talune P d'età repubblicana molto squadrate (perché assai vicine al p greco) l'occhiello non esiste e al suo posto c'è un *braccio* da cui pende una *coda*, vale a dire la porzione superstite della seconda asta verticale del p greco.

Q Simile alla O, ma dotata in basso di una *coda* ora corta e diritta, ora incurvata e di lunghezza spesso notevole.

R Un'asta verticale con un *occhiello* (a destra in alto) e una *coda*, ora breve e diritta ora ricurva, che parte dal bordo dell'occhiello o dal suo punto di innesto inferiore con l'asta.

S Due semicerchi contrapposti, quanto alla direzione, e sovrapposti quanto alla reciproca posizione. L'estremità superiore possiede un *becco* pronunziato quanto lo è l'*uncino* dell'estremità inferiore.

T Un'asta verticale con due *bracci* (sinistro e destro).

V Due aste convergenti verso il basso in un *vertice*.

X Due aste trasversali incrociate.

Y Due *bracci* (l. t.) divergenti verso l'alto, sorretti da un *pilastrino*. I bracci a volte appaiono molto lunghi e curvi. Nel punto di innesto dei bracci col pilastrino alcune Y mostrano una *traversa*.

Z Due *bracci* (l. t.), superiore e inferiore, uniti da un'asta trasversale discendente verso sinistra.

13.7. NESSI E LEGATURE

Nell'azione dello scrivere si adottano espedienti capaci di influire sul risultato grafico:

13.7.1. Nesso

Il marmorarius vi ricorre se desidera scrivere con un numero di tratti inferiore al necessario o se intende rimediare a una dimenticanza oppure a un errore determinatosi nel calcolo dello spazio di impaginazione.[355] In talune provincie dell'Impero l'uso ripetuto ed elaborato del nesso sembra doversi addebitare a motivi estetici.

Si dicono unite in nesso le lettere aventi in comune almeno un'asta verticale o obliqua <fig. 172>: di solito tocca a due caratteri consecutivi (per lo più alla fine o nel corpo della parola, meno frequentemente all'inizio o fra parole contigue),[356] ma esistono anche nessi molto elaborati che arrivano a compendiare interi vocaboli (quasi sempre nomi propri) in un unico *monogramma*,[357] talvolta così complesso da risultare indecifrabile.

Laddove una coppia di caratteri (poniamo PR <fig. 172>) rende difficile la creazione di un nesso, l'artigiano suol rimediare alla incompatibilità delle due forme scrivendo il primo carattere (la P) in direzione sinistrorsa.[358] Qualche volta la lettera retroversa è la seconda della coppia in nesso, ma per facilitare l'unione viene scritta a sinistra della prima (naturalmente nella lettura e soprattutto nella trascrizione le si restituisce il posto che le spetta).

Sotto il nome di nesso in Epigrafia si comprendono anche altri tipi di unioni di lettere; pertanto in aggiunta al nesso ordinario (quello, per intenderci, a *coincidenza di tratti*, detto anche *doppio* e *triplo* a seconda del numero di lettere coinvolte), parliamo ancora di nessi originati da:

---

355 Poiché manca un repertorio dei nessi lapidari presenti nell'Epigrafia latina classica, la ricerca dei confronti diviene ogni volta un'impresa onerosa da condurre su manuali e repertori.

356 *CIL*, XIII, 8244; **Galsterer** n. 134. Alla riga 3 nell'espressione: *ob honorem* si hanno in nesso B+H; la doppia curva della B sostituisce il primo tratto verticale della H.

357 **V. Gardthausen**, *Das alte Monogramm*, Leipzig 1924.

358 *CIL*, VI, 25522, Mus. Vat., LPEL, Z,13*r*; inv. 26358 <fig. 172>.

1. ***sovrapposizione*** (o ***incrocio***) di tratti (parziale <fig. 173> o totale <fig. 173,A>): quando le aste o i tratti curvilinei di due o più lettere consecutive si incrociano;[359]

2. ***sostituzione*** di tratti: quando il tratto curvilineo della lettera che precede (ad es. O <fig. 174>) sostituisce, benché impropriamente, l'asta verticale (soppressa) della lettera che segue (ad es. E);[360]

3. ***innesto*** di tratti <fig. 175>: quando il solco di una lettera aggiunta (più piccola) si immette nel solco della lettera che precede.[361]

13.7.2. Nessi multipli

La stragrande maggioranza dei nessi riscontrabili nella scrittura lapidaria può comodamente rientrare in uno dei tipi sopra definiti; esistono però soluzioni miste dovute all'estro del marmorario, nelle quali ritroviamo contemporaneamente le caratteristiche di più di un tipo <fig. 171A>.

13.7.3. Nessi e legature numerici

Come avviene per le lettere dell'alfabeto, anche i segni numerici possono essere scritti in nesso, benché ciò avvenga abbastanza di rado e limitatamente a cifre come XX, XXX, XXXX, rappresentate, come mostra la fig. 176, da una lunga asta obliqua tagliata da tanti tratti quante sono le decine.[362] Di origine corsiva è il modo di indicare il numero 6 fondendo con legatura il segno V (ridotto a una breve curva) con il segno I <fig. 176,A>; se ne incontrano molti esempi almeno dal II sec., ma preferibilmente in epigrafi cristiane.[363]

13.7.4. Nesso improprio (litterae inclusae)

Si suole estensivamente (ma non correttamente) parlare di nesso anche quando un carattere (o più di uno) viene inserito nell'area di quello che precede (di solito C, D, O, Q). I nessi di quest'ultimo tipo sono nessi impropri <fig. 177>, poiché mancano tratti comuni e incroci (perciò sono detti "per inclusione").[364] Nella trascrizione evidenzieremo solo le lettere "incluse" che si rivelino un'aggiunta.[365]

13.7.5. Legatura

Il vocabolo *legatura* (spesso impropriamente usato per indicare il nesso) designa quell'artificio grafico, tipico della sola scrittura corsiva, che consiste nella aggiunta spontanea di "filetti" - cioè di tratti sottili, estranei al disegno delle lettere - allo scopo di unire fra loro i caratteri di una parola rendendo più scorrevole l'azione dello scrivere. Nella scrittura lapidaria esistono casi in cui il solco di una lettera prosegue in quello della lettera successiva. Questo tipo di unione, benché non nasca certo sul marmo da un modo corsivo (veloce) di scrivere, può egualmente essere chiamato legatura, soprattutto, come nel caso del nome ARGAEVS,[366] quando i legami non sono casuali o dovuti a imperizia (lettere troppo accostate), ma conseguono all'uso del pennello nell'ordinatio <fig. 178>.

359 *CIL*, XIII, 12059; **Galsterer** n. 215: con A e V in sovrapposizione totale <fig. 173,A>. In *CIL*, XIII, 8238 <fig. 173>, ivi inv. 715, cat. 123, tav. 27, una D e una O sono parzialmente sovrapposte ad "anelli di catena".

360 *CIL*, XIII, 8244: vedi la nota 356.

361 *CIL*, XIII, 8423; **Galsterer** n. 356: le I sono innestate sopra una C <fig. 175> e una V.

362 *CIL*, VI, 20266, Mus. Vat., GL 7,92; inv. 8655.

363 *ICUR* I, 2304 (Mus. Vat., GL 28,7, inv. 6147 <fig. 176,A>): *m(ensibus) VII* (notare la M tagliata). *CIL*, VI, 3404 (ivi, LPEL, U; inv. 25754) dell'epoca di Settimio Severo.

364 *CIL*, XIII, 8409; **Galsterer** n. 346 <fig. 177>.

365 In *CIL*, VI, 28723 (Mus. Vat., Gal. Lap. 19,24; inv. 7825) trascriveremo: *Mosc'h'us* dato che la H è un'aggiunta (inserita nello spazio della C).

13.8. LETTERE SPECIALI

Vi sono lettere che meritano un cenno particolare per il ruolo speciale che svolgono nell'uso epigrafico e talvolta anche per l'aspetto che assumono nella scrittura lapidaria.

13.8.1. Lettere retroverse

Sono lettere iniziali di parola abbreviata orientate nella direzione opposta (sinistra) rispetto a quella consueta (destra) del testo in cui compaiono. Si tratta di un espediente grafico utilizzato allo scopo di evitare il rischio di fraintendimenti di lettura:

C = *mulier*, "donna" (letteralmente: *Caia*): è molto frequente all'interno delle formule onomastiche maschili e femminili di liberti; sta per lo più fra il nomen gentilicium e il cognomen <fig. 119; 179> per segnalare che gli individui menzionati sono ex schiavi della donna di cui portano il gentilizio.[367]

C = *centurio* o *centuria*, "centurione, centuria": presente in modo assiduo dopo le formule onomastiche dei militari sia da solo, col valore di *centurio*, sia seguito da un cognomen o gentilicium al genitivo per indicare che il tale soldato ha militato "nella centuria comandata da ..." (letteralmente: "nella centuria di ..."), sia preceduto da *Genio* nelle dediche alla divinità tutelare del contingente militare <fig. 180>. Questa C si presenta spesso in forme stilizzate che la fanno rassomigliare ora a una parentesi acuta, ora a un sette, ora a una S <fig. 181-183>. In merito all'opinione che si tratti non della lettera iniziale comune ad ambedue i vocaboli, ma di una rappresentazione schematica della *vitis* (il bastone in dotazione ai centurioni e simbolo del loro grado) non esistono prove sicure (su questo argomento mancano indagini approfondite): le raffigurazioni della *vitis* non presentano caratteristiche di forma tali da giustificare l'accostamento con il segno diffuso in epigrafia, a meno che questo non voglia rappresentare (ma ci sembra difficile) la sola porzione superiore della verga e in questo caso dovremmo concludere che il tratto ricurvo in alto altro non sia che il pomo, tipico di molti bastoni lignei. Ad ogni modo se ammettiamo l'uso epigrafico di indicare la parola "centurione" con un simbolo che rappresenta la *vitis* (e in effetti *vitis* in alcuni autori classici sta per *centurio*) dovremmo anche ammettere che la *vitis* stilizzata diviene, per estensione, anche simbolo di *centuria*.

C = *caput*, *castellum*, *centum*, *circa*, *coniux*, *contrascriptor*, *conventus*, *corona*, *curia*, *sextarius*, molto meno ricorrenti.[369] Di limitatissimo impiego sono:

366 *CIL*, XIV, 3855 (Mus. Vat., GL 7,145; inv. 8708).

367 *CIL*, VI, 12243 (Mus. Vat., LPEL, Z,2*v*; inv. 25891 <fig. 179>). La lettera può anche trovarsi reduplicata ed essere equivalente a: *(mulierum duarum)*. Lo studio più accurato resta sempre quello di **V. De Vit**, in: "Atti Regia Assoc. Scienze Torinese" 1884, pp. 53-71. Da ultimo: **A. E. Gordon**, in: "Epigraphica" 1978, p. 230. Singolare è il caso di *CIL*, I 978 = VI, 167 ove compare un *T(itus) Cornelius Cor(neliae) l(ibertus)* con la *C* iniziale di *Cor(neliae)* scritta in direzione retrograda.

368 **R. Marichal**, in: *Scr. G. Battelli*, I, Roma 1979, pp. 63-69. Per le fig. 181-183: *CIL*, VI, 2600; 2527; 2899 (Mus. Vat., GL 29; 29,36; 29,17; inv. 9332; 7440; 7421). Per la forma a parentesi acuta: "AnnÉpigr" 1972, 197-199, vedi **S. Panciera** in: "AntAlt" 1978, pp. 125-127, n. 8-10, fig. 4-6. *CIL*, VI, 212 (Mus. Vat., GL 31; inv. 9316): *Genio (centuriae)* ecc.; vedi fig. 180. **V. Chapot**, in: *DAGR*, s. v. "vitis".

369 Vediamole per ordine: CAPUT: **De Vit**, cit., p. 64; *CIL*, X, 7852: per l'interpretazione *c(era)* vedi *DE* s. v.

F = *femina, filia.*[370]

K = *kastra, centuria.*[371]

P = *puella, pupilla.*[372]

All'inizio o nel corpo delle parole possiamo trovare lettere tracciate in senso retroverso allo scopo di rendere più facile la composizione grafica dei nessi;[373] altrove però la loro origine è da attribuire all'ignoranza o alla distrazione di chi realizza l'epigrafe (capita con le S e le N).

13.8.2. Lettere capovolte

L'uso di scrivere capovolte (o con un orientamento anomalo) alcune lettere, ad es. la M iniziale di: *mulier*, si applica a quelle abbreviature rappresentate da un solo carattere simmetrico (quindi non suscettibile di scrittura retroversa) iniziale di specifiche parole. Il fine è quello di evitare un fraintendimento nella lettura.[374]

13.8.3. Lettere claudiane

In base alla testimonianza di alcuni scrittori, l'imperatore Claudio creò, mentre era censore (47-48 d. C.), tre nuovi segni alfabetici, ma dalla documentazione epigrafica sinora nota solo due di essi risultano sporadicamente adottati (benché forse ci fossero delle disposizioni in merito) e posseggono pertanto un valore datante compreso fra la censura e la morte di Claudio avvenuta nel 54.[375] Queste lettere sono:

1. il segno simile a una F capovolta e retroversa ("digamma retroverso" <fig. 184>), utilizzato per il suono V semivocalico nelle sillabe: *va, ve, vi, vo*;
2. il segno simile a un'H priva della seconda asta verticale. Secondo gli autori antichi esso avrebbe dovuto identificare il suono a metà fra *i* e *u* in parole come *maxumus / maximus*, ma nella pratica epigrafica, che certo disattese le intenzioni dell'imperatore, essa compare in sostituzione della *y* breve <fig. 185>;

CASTELLUM (o secondo altri *centuria*, da intendere però in senso etnico-topografico) nella penisola iberica: **M. L. Albertos Firmat**, in: *Actas*, pp. 17-27; **F. Arias Vilas, P. Le Roux, A. Tranoy**, *Inscriptions romaines de la province de Lugo*, Paris 1979, pp. 14-16; **G. Forni**, in: *Actas*, pp. 62-63. CENTUM: *CIL*, VIII, 7354; 21701. CIRCA: *CIL*, X, 7385: *P(ublio) Cestio Catullo, / ann(orum) (circa) XXVII / et P(ublio) Cestio Catullo / patri*; **L. Bivona**, in: *Scr. F. Grosso*, 9, 1981, p. 41, nt. 8. In Roma forse *CIL*, VI, 15139. CONIUX: **De Vit**, cit., p. 64. CONTRASCRIPTOR: molti casi in *CIL*, III, p. 2560; *CIL*, V, 5080 (**De Vit**, cit., p. 64). CONVENTUS: **H. Galsterer**, *Untersuchungen zum römische Städtewesen auf der iberischen Halbinsel*, Berlin 1971, p. 30, nt. 40. CORONA: nelle iscrizioni pompeiane che celebrano le vittorie riportate dai gladiatori (**Sabbatini** p. 98). CURIA: **B. Rüger**, in: "ES" 9, 1972, pp. 251-260. SEXTARIUS: *CIL*, IX, 2689; *CIL*, X, 8047,9.

370 **De Vit**, cit., p. 64. *CIL*, II, 3310 (*filia*), vedi però 3055 (*filius*); *CIL*, XIII, 170.

371 *CIL*, VI, 2512: centuria.

372 **De Vit**, cit., p. 64. *CIL*, VI, 1424, *p(uella)* (Mus. Vat., Chiaramonti 14, 27; inv. 1393). *CIL*, I, 593,4: *Pu(pilla)* con *PV* retrograde.

373 **Galsterer** n. 2.

374 Per la M capovolta: *CIL*, II, 558 e 1449; *CIL*, XII, 4364. Girata di 90 gradi in *CIL*, V, 7107; **De Vit**, cit. pp. 68-69.

375 **F. Bücheler**, *De Ti. Claudio Caesare grammatico*, Elberfeldae 1856; **R. P. Oliver**, in: "AJA" 1949, pp. 249-253. Per le fig. 184-185: *CIL*, XIV, 571 (Mus. Vat., GL 33,15; inv. 6996) e **S. Panciera**, in: *Archeologia Laziale III*, Roma 1980, p. 208.

3. un segno chiamato *antisigma* di aspetto non ben definito (sembra un C retroverso, ma la tradizione manoscritta in merito non è uniforme) per esprimere il suono *bs* e *ps*, lettera che sino a oggi non risulta essere mai stata usata nella scrittura lapidaria.[376]

13.8.4. Theta nigrum

Questo è il nome con cui nell'antichità era chiamata la lettera greca, iniziale di *thanatos* ("morte"), adoperata nelle liste nominative per contraddistinguere le persone decedute. Assente nell'epigrafia greca essa è frequente nelle iscrizioni latine sepolcrali <fig. 186>, spesso abbinata alla *V* di *v(ivit)*, lungo un arco di tempo che almeno per Roma è stato valutato fra l'inizio del I sec. a. C. e la metà del I sec. d. C. (l'uso del theta da solo posteriormente a questa data resta limitato all'ambito militare, gladiatorio e nei *fasti*). Il theta e il V nei casi più antichi sono di altezza maggiore o identica a quella delle altre lettere, ma nell'insieme è più frequente che siano più piccoli, collocati all'inizio di ciascun nominativo, spesso in posizione marginale oppure sopra la riga o fra due righe là dove la formula onomastica (in prevalenza di schiavi e liberti) seguiti accapo[377].

13.9. SEGNI NON ALFABETICI

Nel moderno linguaggio scientifico i segni non alfabetici sono spesso chiamati *accessori* (e talvolta: *aggiuntivi*) dal momento che non fanno parte del modello grafico delle lettere e hanno un senso solo in quanto si accompagnano a queste ultime svolgendo funzioni specifiche.[378] La loro presenza deve essere sempre annotata nella scheda RA (sotto la voce: "descrizione").

13.9.1. Aspetto e funzione dei segni

Benché manchi la conferma di studi approfonditi, si constata che spesso la funzione è svolta indipendentemente dalla forma. Questo significa che segni graficamente diversi (hedera, triangolo "poggiato") sono talvolta impiegati per svolgere la medesima funzione (es. divisoria) e che un determinato segno può avere (sia pure casualmente) funzioni disparate.

Se dunque sembra non esservi alcuna regola rigida che stabilisca quale forma debbano assumere i segni chiamati a svolgere specifiche funzioni (o che precisi quali funzioni può svolgere un dato segno), è però vero che a volte è la natura della funzione a suggerire una certa forma. Ciò si verifica soprattutto coi segni grafici.

13.9.2. Apex, sicilicus

I grammatici latini - che però guardavano più alla scrittura libraria che non alle epigrafi - chiamavano *apex* il segno che nelle parole omografe serviva per identificare come *lunghe* quelle *vocali* che ove fossero state lette come brevi avrebbero conferito al vocabolo un significato diverso (*populus* = "pioppo" e "popolo"). Questa regola non trova però piena conferma nell'uso epigrafico di quel diffusissimo segno - simile a un accento acuto, di lunghezza variabile e talvolta ricurvo <fig. 187-189> - che comunemente viene identificato con l'apex dei grammatici e che appare in centinaia di iscrizioni comprese fra la fine

376 Vedi però il caso della parola *Dipscurto* in *CIL*, XVI, 1 discussa dal **Bücheler**, cit., pp. 12-13; 31.

377 **R. Friggeri, C. Pelli**, in: *Tituli* 2, 1980, pp. 97-172: oltre un terzo dei manufatti è di travertino. Talvolta il theta è inserito nella struttura del testo: *CIL*, V, 3466: *Glauco, n(atione) Mutinensis, pugnar(um) VII, (mortuus) (octava)*. Per la fig. 186: *CIL*, VI, 23299 (Mus. Vat. GL 7,89; inv. 8652). Sull'espressione *theta sectilis*, alternativa di *theta nigrum*, vedi **D. Bain**, in: "Latomus" 1984, pp. 598-9.

378 **E. Otha Wingo**, *Latin Punctuation in the classical Age*, Mouton 1972; **T. N. Habinek**, *The Colometry of latin Prose*, Berkeley Los Angeles 1985, pp. 63-81.

del II sec. a. C. (il più antico esempio databile è del 104 a. C.) e tutto il II secolo d. C. (dopodiché diviene raro). Esso si trova sì su vocali lunghe, ma il novanta per cento di queste appartiene a parole non suscettibili di equivoco da omografia; viene inoltre inciso anche sui dittonghi. Poiché non tutte le vocali lunghe di un'epigrafe (in cui compaiano apices) hanno ciascuna un proprio apex e poiché non è credibile che la sua (di fatto saltuaria) apposizione sia stata determinata solo da motivi estetici o dal capriccio di chi li incideva, si ritiene che dovesse esservi una regola, di cui ignoriamo la formulazione, che ne stabiliva l'uso (ovviamente essa era applicata o meno, male o bene, secondo la scelta e le capacità dello scrivente) con ogni probabilità allo scopo di suggerire l'esatta dizione di quei vocaboli che a giudizio di chi scriveva potevano essere pronunziati in maniera scorretta.

Gli stessi grammatici latini chiamavano *sicilicus* il segno, prevalentemente a forma di falcetto (*sicilis*), che sovrapposto a una consonante indicava che essa andava letta come doppia. Con il sicilicus dei grammatici nei manuali di Epigrafia si suole identificare quel raro segno ricurvo (ma non sempre tale), che effettivamente appare su consonanti da reduplicare in sede di lettura, ma che si trova anche sulla *V*, per indicare la successione *vu* (SERVS = SERVUS) oppure *uu* (AEDITVS = AEDITUUS) e che, talvolta, posto su abbreviature sottintende uno scioglimento al plurale della parola. Poiché l'aspetto del segno che troviamo su consonanti da reduplicare e l'aspetto del segno che compare su vocali lunghe non presentano alla prova dei fatti grandi differenze, si è indotti a credere che i nomi apex e sicilicus di impiego erudito identifichino nella realtà della scrittura epigrafica *un solo segno* di origine non accertabile, il cui impiego - raro con le consonanti, frequente con le vocali - evitava di dover reduplicare (e quindi incidere) le lettere dell'alfabeto, suggerendo altresì che andavano lette come doppie (le consonanti) o come lunghe (le vocali).[379]

13.9.3. Segni abbreviativi e distintivi

Tutti i segni che accompagnano un'abbreviatura e la evidenziano sono chiamati *abbreviativi*; essi sono altresì detti *distintivi* quando aiutano a distinguere abbreviature identiche suscettibili di essere confuse. L'uso di questi segni trova nell'Epigrafia medioevale la sua espressione più elaborata, ma è presente, sia pure in proporzioni ridotte, anche in quella classica ove, a seconda della posizione e della forma del segno, parliamo di:

Soprallineatura: è così chiamato ogni segno rettilineo e orizzontale, inciso nello spazio immediatamente sopra uno o più caratteri: *N = n(oster)* <fig. 135>, *QQ = q(uin)q(uennalis)* <fig. 190>, *COS = co(n)s(ul)* e altri. L'impiego della soprallineatura, benché in maniera incostante, è diffuso per tutta l'età imperiale, ma col passare del tempo si accentua dopo il II secolo.[380] Sull'uso delle soprallineature coi numerali vedi 13.10.3.

Barra mediana: si definisce così ogni tratto rettilineo inciso in modo tale da tagliare un carattere in direzione prevalentemente orizzontale: *m(ensibus)* <fig. 177>, ma talvolta anche obliqua <fig. 191>, o addirittura verticale.[381] Sull'impiego delle barre mediane coi numerali vedi 13.10.3.

Appendici: esistono segni detti "appendicolari", di aspetto e dimensione variabili, che lo scriptor ora innesta nel corpo dell'abbreviatura: *r(usseus)* <fig. 192>, *M(anius)* <fig. 193>,[382] ora pone accanto a esse: *M(anius)* <fig. 194>. Riguardo all'iniziale del prenome *M(anius)*, il raffronto fra l'aspetto che presenta in età repubblicana <fig. 192,A> e gli esempi di epoca imperiale <fig. 193-194> fa credere

379 **R. P. Oliver**, in: "AJPh" 1966, pp. 129-170. Per le fig. 187-189: *CIL*, XIV, 1138 (Mus. Vat., LPEL, M; inv. 25577); XIV, 1381 (ivi LPEL, L; inv. 25608); IX, 3392 (L'Aquila, Mus. Archeol.).

380 **A. E. Gordon**, *Supralineate Abbreviations in latin Inscriptions*, Los Angeles 1948. Per la fig. 190: *CIL*, XIV,2 (Mus. Vat., GL 31; inv. 9321).

381 Barra mediana orizzontale: frequente coi numerali bassi (II, IIII) con abbreviature come: *B(eneficiarius), D(omo), P(edes), R(omanus), S(e)S(tertii)*. Barra mediana verticale: più rara, *M(ensibus)*. Barra mediana obliqua: ricorre con frequenza nella epigrafi cristiane. Mancano studi specifici e repertori. Per la fig. 191: *CIL*, VI, 3495 (Mus. Vat., Chiaramonti 53,2; inv. 2083).

382 *CIL*, VI, 10056 (*russeus* è riferito a un cavallo) Mus. Vat. GL B,24; inv. 14942 <fig. 192>. *CIL*, VI, 27381 (ivi, LPEL, Z,31*v*; inv. 27025 <fig. 193>).

che il quinto tratto di una *M* arcaica - rimasta singolarmente in uso per distinguere l'abbreviatura *M(anius)* da *M(arcus)* - si sia "atrofizzato" (spesso appare corto e sottile), assumendo per effetto della stilizzazione la forma di un'appendice distintiva. Nulla vieta di pensare, tuttavia, che la somiglianza con la *M* arcaica sia una coincidenza casuale e che il quinto tratto dell'abbreviatura sia stato volutamente aggiunto a scopo distintivo nel momento in cui si venne affermando la consuetudine di scrivere in modo compendiato i prenomi *Marcus* e *Manius*.[383]

13.9.4. Segni divisori

Sono l'insieme dei segni adoperati per dividere prevalentemente le parole di un testo (siano esse scritte per esteso o abbreviate) e sporadicamente anche le sillabe che compongono i vocaboli. Vale la pena di ricordare:

Numero: di solito nello spazio ora ampio ora ristretto compreso fra due parole troviamo un solo segno, ma nelle epigrafi più antiche di epoca repubblicana se ne rinvengono anche due-tre allineati verticalmente o quattro posti in quadrato.

Posizione: il singolo segno si trova abitualmente a mezza altezza; sono rari quelli *fuori quota*, cioè posti in alto (magari dimenticati e ivi messi per mancanza di spazio), oppure a piè di lettera (qualche volta denunziano che il testo è falso).

Aspetto: ne esiste una grandissima varietà. Si va dai segni a triangolo poggiato o rovesciato, alle foglioline (*hederae distinguentes*) variamente delineate <fig. 195-196> e stilizzate <fig. 197>, alle palmette, ecc.[384] Altri ancora paiono virgole, tratti obliqui, parentesi acute, S sdraiate. L'epigrafia d'età repubblicana, come si è appena detto, mostra coppie o terne di "punti" allineati in verticale e poi piccoli quadrati, tratti orizzontali, ecc. Non esiste finora alcuna raccolta organica che ne mostri la varietà.

Dimensioni: salvo eccezioni sono proporzionate a quelle dei caratteri.

13.9.5. Segni di pausa logica

Sebbene ci manchino le prove dell'esistenza di un sistema di punteggiatura logica coerente, esistono casi sporadici di segni (o di spaziature più larghe) usati a questo fine.[385] Qualche volta è la stessa impaginazione che suggerisce, in sede di lettura, le pause e gli stacchi logici.

13.9.6. Segni di scansione metrica

Segni di scansione metrica se ne trovano, ma non così frequentemente, nei *carmina epigraphica*, cioè nei componimenti poetici che accompagnano gli epitaffi. La loro funzione prevalente è quella di separare singoli versi o distici. L'esempio più antico sembra essere quello dell'elogio di Scipione Barbato <fig. 123>, ove i *saturnii* sono separati da un trattino orizzontale.[386]

383 Per la fig. 194: *CIL*, VI, 15711 (Mus. Vat., GL 7,33; inv. 8596). Per la fig. 192,A: *CIL*, XIV, 3945 (ivi LPEL, E; inv. 25409).

384 Le fig. 195-197 sono ricavate da *CIL*, VI, 10802; *CIL*, XIV, 903 e *CIL*, XIV, 7528 (Mus. Vat. LPEL, Z,1*r*; K; A; inv. 25781; 25542; 25346). Per l'espressione *hedera distinguens* vedi *CIL*, VIII, 6982 e *DE*.

385 **A. Schiaffini**, in: *EI* s. v.; **A. Roncaglia**, in: "Lingua nostra" 1941, pp. 6-9.

386 *CIL*, VI, 1285 = I, 7 (Mus. Vat. inv. 1191); **F. Coarelli**, in: "DArch" 6, 1972, pp. 36-105 (passim). Notevole il testo a pennello sul coperchio e l'elogium inciso sulla cassa dopo una zona scalpellata di circa una riga e mezza già iscritta. Barre oblique si trovano invece su *CIL*, VI, 18579 (Mus. Vat., LPEL, Z,15*v*; inv. 26478).

13.9.7. Segni grafici

Rispetto ai moltissimi segni grafici adoperati nella scrittura moderna e diffusi internazionalmente, nell'antica scrittura lapidaria non ne compaiono se non in via eccezionale. I più noti sono:

1. il trattino obliquo (inclinato a sinistra) usato per suggerire che quanto è scritto alla sua destra è pertinente alla riga superiore o comunque alla parte di testo posta superiormente; in almeno un caso questo segno accompagna ed evidenzia un'antica aggiunta epigrafica.[387] Funzione analoga è svolta da altri segni simili ora a una S retroversa, ora a una M ruotata di 90 gradi[388];

2. la parentesi graffa, simile a un 3 retroverso <fig. 197,A>, impiegato in un elenco di nominativi[389];

3. il segno di "paragrafo", simile a un rettangolo, noto da un'epigrafe repubblicana[390].

Singolare è il caso di alcune abbreviature, come *SVF* e *COS* (*suffectus* e *consul*), impaginate in modo tale da consentire alle rispettive lettere iniziali, appositamente incise con un'altezza maggiore, di svolgere assieme alla funzione alfabetica anche quella grafica di "parentesi graffa".[391]

13.9.8. Segni corrispondenti a parole

Appartengono a questa speciale categoria tutti i segni chiamati a svolgere una *funzione indipendente* e che quindi non sono accessori (o aggiuntivi) di lettere dell'alfabeto, come si è detto all'inizio di questo paragrafo. Infatti nell'intenzione di chi li adoperava assumevano il significato di una parola specifica, la quale, come di norma, nella trascrizione va resa esplicita fra parentesi tonde [19.5]. Rientrerebbe in tale categoria il segno di "centurione" e "centuria" [13.8.1], qualora si dimostrasse (ma appare difficile) che esso altro non è che la raffigurazione stilizzata della *vitis* e che la forma simile a una C retroversa deriva da essa o le si affianca nel momento in cui viene sentita come iniziale di *centurio* e *centuria*. Un esempio illuminante si ha nel testo di un terminus sepulcri: *L(ucii) Calpurni / Anni f(ilii) Fab(ia tribu) / (quadrati) p(edes) XII.* Alla parola trascritta *(quadrati)*, corrisponde sulla pietra un poligono *quadrilatero*, simile a un rettangolo poggiato sopra un lato lungo.[392]

---

387 Vedi i *fasti Capitolini*, **A. Degrassi**, *I. I.*, XIII,1 p. 62 n. XLVIII, ove il trattino mostra che il cognomen *Plancus* va accodato alla riga superiore. Nel miliare Popiliano, nota 166, un segno abbastanza simile indica che la cifra *XXI* (riga 9), aggiunta in un secondo momento, si somma al valore *CCC* leggibile sopra (riga 8). In base a questi due confronti è probabile che nell'epigrafe pubblicata da **R. Friggeri, C. Pelli**, in: *Tituli*, 2, 1980, p. 129, n. 39, tav. XVIII,3 (Mus. Cap. inv. 5789) i due schiavi *Faustus* e *Primio*, i cui nominativi figurano in basso a destra, siano da considerare come appartenenti all'elenco superiore (di coloro che hanno diritto a un'olla *in terra*) e non a quello inferiore (di coloro che hanno diritto a un'olla *in medio*).

388 S retroversa: in *CIL*, X, 3776 (Capua) = I, 675 = **Degrassi**, *Im.*, n. 263 (Napoli Mus. Arch.), datata al 104 a. C. il segno rinvia al *rigo inferiore*. A quello *superiore* invece *CIL*, X, 3780 (Capua Mus. Arch.) = I, 679 = **Degrassi**, *Im.*, n. 266. Per la M: *CIL*, VI, 9499 = I, 1221 = **Degrassi**, *Im.*, n. 303 (British Museum).

389 In *CIL*, VI, 20042 (Mus. Lap. Verona) alcuni nomi in un elenco (*Phoebe / Eupatoridi*) sono accomunati da un segno di parentesi <fig. 197,A> dopo il quale è scritta una parola riferita a entrambi. Vedi anche la nota 391.

390 *CIL*, VI, 37043 (Roma, Lap. Forense, inv. 5201), **A. Sorbelli**, in: *Scr. V. Federici*, Firenze 1944, pp. 335-347

391 **A. Degrassi**, *I. I.*, XIII,1 pp. 150-154, 273, 283, 279-290.

392 **B. M. Felletti Maj**, in: "NSA" 1947, p. 80; **A. Ferrua**, in: "Epigraphica" 1962, p. 121 (Museo Naz. Romano, inv. 124293).

13.10. SEGNI DI VALORE NUMERICO

Manca sino a oggi uno studio generale esclusivamente dedicato al modo di rappresentare graficamente i valori numerici.[393] Si tratta di una materia per molti aspetti ancora inesplorata, della quale ci limiteremo a riassumere i dati essenziali esaminando separatamente i segni di base, relativi a numeri interi, e i segni indicanti sottomultipli di unità di misura. Parleremo poi del significato di alcuni segni accessori. Sui nessi numerici si è già detto sopra.

13.10.1. Segni di base (numeri interi)

La numerazione romana si fonda sui seguenti segni, da leggere e da trascrivere a seconda delle circostanze ora con un *cardinale* (es. "duo"), un *ordinale* ("secundus"), un *avverbio numerale* ("iterum"), ora con un sostantivo speciale:

I = 1, formalmente identico alla vocale i.

V = 5, formalmente identico alla semiconsonante v, sembra derivato dal segno X = 10, di cui è la metà superiore (segno latino) o inferiore (segno etrusco). Si è avanzata l'ipotesi che costituisca la rappresentazione simbolica della mano aperta. Tagliato può corrispondere a: *quinarius*.

X = 10, formalmente identico alla consonante x, pare sia stato concepito in origine a simboleggiare due mani aperte. Viene usato da Etruschi e Romani. Come sostantivo: *decennalia*. Tagliato (ma non sempre) corrisponde a: *denarius nummus* (lett.: "moneta di dieci assi", cioè il valore originario).[394]

L = 50, formalmente identico alla consonante l, deriva dall'evoluzione del segno a freccia (volto in basso), che rappresentava la lettera "chi" dell'alfabeto greco occidentale. Adottato da Romani ed Etruschi è attestato epigraficamente in alcune varianti fra cui va ricordato il segno simile a una T capovolta che a Roma e nel Lazio non sembra attestato posteriormente all'età augustea.[395]

C = 100, formalmente identico alla consonante c. Come sostantivo: *centenarius*. Sembra derivato dal segno circolare che identificava la lettera theta dell'alfabeto greco occidentale, forse poi modificato per influsso della iniziale della parola corrispondente: *centum*.

D = 500, formalmente identico alla consonante D, deriva dal segno che identifica la lettera "phi" dell'alfabeto greco occidentale, usato dai Romani col valore di 1000 <fig. 198>; infatti ne rappresenta la metà destra. Spesso è tagliato da barra mediana (in questo caso può significare anche: *denarius*). Da esso, previa aggiunta di uno o più segni all'interno dello spazio della lettera, si ricavava il valore 5000, 50000 ecc. Per 50000 sembra sia esistito un segno speciale, di raro impiego epigrafico, simile a una Q con coda orizzontale.[396]

Il segno della fig. 198, equivalente a 1000, è usato assieme ad alcune varianti grafiche simili a un 8 e a una S sdraiati <fig. 199-200>. Deriva dal "phi" calcidese. La metà destra indica il valore 500. Per avere

---

393 **Mallon** 1982, pp. 190-207. **Gordon**, *Contr.*, pp. 166-182; **E. Bancora Sanchez**, *Constribucion al estudio de los ordinales latinos*, Tarragona 1953; **Guarducci**, I, Roma 1967, pp. 417-425; **M. Cristofani**, *Introduzione allo studio dell'etrusco*, Firenze 1973, pp. 88-94. Indicazioni numeriche notevoli sono riportate negli indici dei volumi del *CIL*. Utili come base per una ricerca paleografica sono: **R. Duncan Jones**, *An epigraphic survey of Costs in roman Italy*, in: "PBSR" 1965, pp. 189-306; **A. M. Rossi**, in: "RSA" 1975, pp. 111-159; **M. Bonfioli**, in: "AN" 1974-1975, col. 575-596. Sull'etimologia dei numerali: **P. Perotti**, in: "Latomus" 1985, pp. 603-8.

394 Per il segno di *denarius* non barrato: *CIL*, II, 1934, 1936, 5489.

395 **Gordon**, *Contr.*, p. 181.

396 Per 50.000: **T. Mommsen**, in: "Hermes", 3, pp. 467-8: *CIL*, V, 3402, 3447, 3867; VI, 3824, 31683; X, 5624.

i multipli 10000, 100000 si aggiungevano uno o due tratti in più <fig. 198>. A volte il disegno della cifra assume un aspetto nel quale non è più percepibile la figura di partenza <fig. 201,A>.

La lettera M è sempre usata come abbreviatura di: *mille*.[397]

Nella scrittura i singoli segni sono accostati secondo alcune regole,[398] le quali fanno sì che il totale si ricavi addizionando un insieme di valori rappresentati dal medesimo segno (es. III = 3) o da segni diversi (LXVI = 66; notare che in prima posizione è sempre il valore più alto); sottraendo ai valori maggiori tutti quelli minori indicati alla loro sinistra: IV = 5-1; addizionando e sottraendo un insieme di valori, come indicato nei due punti precedenti: CXLIII = 143 (100 + 50 - 10 + 3). Nella consuetudine epigrafica però il sistema additivo è spesso preferito a quello sottrattivo, così è frequente che si trovi ad es. IIII e IIIIII invece di IV e VI.

13.10.2. Sottomultipli

Il segno più ricorrente è il trattino orizzontale: due, tre, quattro cinque di essi indicano i valori del *sextans, quadrans, triens, quincunx*. Preceduti dalla S iniziale di: *semis* (letteralmente: "mezzo asse", ma anche: "metà" in senso generico) indicano il *bes*, il *dodrans*, il *dextans*, il *deunx*. Per l'aspetto grafico di questi segni si veda la tabella alla fig. 202.

13.10.3. Segni accessori dei numeri

I numeri romani sono a volte corredati da segni accessori che in base alla funzione svolta vengono detti: "distintivi" e "moltiplicativi". Gli uni, barre mediane e (più spesso) soprallineature, evidenziano le cifre allo stesso modo delle abbreviature: *IIIIII VIR* <fig. 200,A> e altre possono indifferentemente trovarsi soprallineate o tagliate orizzontalmente.

Sono quasi sempre tagliati i valori IIS (= 2,1/2) e X (= 10) da trascrivere: *sestertius* e: *denarius*.[399] Poiché i Romani non avevano segni per il milione (**Plinio**, *Nat. hist.*, 33,133), si usavano speciali segni <fig. 201> che moltiplicavano per centomila la cifra scritta.[400]

13.11. LA COLORAZIONE DELLE LETTERE

La colorazione in rosso (*rubricatura*) dei caratteri incisi su marmo bianco rappresenta lo stadio finale nel processo di realizzazione di un testo.[401] Si tratta di un intervento diffuso in ogni epoca per la capacità che la tinteggiatura possiede di porre in evidenza il titulus e di renderlo più leggibile. *Minium*, scrive Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, 33,122), *in voluminum quoque scriptura usurpatur clarioresque litteras vel in muro, vel in marmore, etiam in sepulchris facit.*

Purtroppo le sfavorevoli condizioni ambientali in cui giacque la maggioranza dei reperti hanno quasi ovunque cancellato ogni traccia di colore, abituandoci a una visione del manufatto assai diversa

---

397 Il segno di 1000 simile a un 8 sdraiato, visibile nella fig. 199, è in *CIL*, VI, 10056 (Mus. Vat., GL B,24; inv. 14942). La fig. 198 mostra il segno del 1000 e del 100.000 di *CIL*, VI, 1300 = I, 25 (nota 453). Per la fig. 200: *CIL*, XIV, 4012 (Mus. Vat., LPEL, E; inv. 25422).

398 **Gordon**, *Contr.*, pp. 176-181; **B. E. Thomasson**, in: *Opuscula Romana* 1961, pp. 169-178.

399 Per il sesterzio della fig. 201 vedi la nota seguente. Per l'abbreviatura *s(e)s(tertius)*: *CIL*, VI, 20278. Il sesterzio, oltre che con *IIS* tagliati, può essere rappresentato con *IS* (frequente) o con *SI* (raro: *CIL*, IX, 3838 e 3842; **Letta, D'Amato** n. 181 e 179) anche essi *tagliati*.

400 *CIL*, XIV, 98 (Mus. Vat., GL 43,1; inv. 6870 <fig. 201>).

401 Sui colori in generale: **A. Giry**, *Notice sur un traité du moyen age intitulé: De coloribus et artibus Romanorum* in: "Mél. de l'école des hautes études", Paris 1878, pp. 209-227; **J. André**, *Etude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris 1949; **R. J. Forbes**, *Studies in ancient Technology*, III, Leiden 1965, capitolo VII.

da quella originaria. Specialmente nelle località con clima umido è raro che il colore giunga intatto sino a noi. Ove ciò si verifichi è consigliabile procedere al più presto al fissaggio mediante appropriati prodotti chimici.[402]

Questa sollecitudine non solo mira a impedire la perdita del colore - fenomeno prima o poi inevitabile non appena con lo scavo si sottrae il reperto al proprio ambiente di conservazione - ma a salvaguardare una testimonianza che si può rivelare importante anche sul piano filologico qualora il colore sia servito in origine (con o senza l'ausilio di altri artifici, quali ad es. le stuccature) per correggere sbagli di incisione e per eseguire aggiunte al testo inciso.

Eviteremo invece l' abitudine di pitturare ex novo i solchi delle iscrizioni: oltre ai danni derivati dall'uso di tinte grasse, eliminabili con difficoltà in caso di errore, è facile che il moderno rubricatore, se poco pratico di latino e di epigrafia, possa non riconoscere o fraintendere qualche segno alterando il testo.

Da respingere è poi anche la consuetudine che taluni hanno di ripassare con la matita i solchi dei caratteri poco chiari o malconci, allo scopo di renderli leggibili e fotografabili o per aiutarsi nella trascrizione.

Se avremo a che fare con lapidi mal rubricate in età moderna, controlleremo la reale direzione dei solchi con la luce radente, le dita, i calchi. Nella ripresa fotografica in bianco e nero, la rubricatura potrà essere attenuata o annullata montando un filtro rosso davanti all'obbiettivo o impiegando pellicole ortocromatiche.

Oltre al minio è verisimile che sia stato usato l'oro anche se non è sempre certo se la menzione epigrafica di *litterae auratae* o *auro inluminatae* debba intendersi in senso stretto (cioè di lettere *fuse* in oro) o non piuttosto in senso figurato, quasi a significare, come avviene in *CIL*, XI, 6551, che il defunto per le sue qualità avrebbe meritato un epitaffio "a lettere d'oro": *si meritis possem dare munera tantum, quanta tibi debentur praemia laudis, aureus hic titulus et litterae nominis auro condecorata legi debet*.[403]

L'esistenza di doratura è abbastanza probabile nel caso delle epigrafi su porfido rosso <fig. 158,C>[404] e in quei testi monumentali su marmo e pietra chiari aventi lettere dal solco volutamente largo e piatto, inadatte, anche perché prive di fori di fissaggio, a sostenere sia caratteri bronzei inalveati, sia un riempimento plumbeo.[405]

Abbiamo anche una testimonianza riguardo all'impiego del blu. Mancano invece sinora le prove che venissero impiegati altri colori, oltre quelli sopra ricordati, quantunque ciò è da ritenere assai probabile.

---

402 Naturalmente oltre alle lettere si usava colorare anche altre parti dei manufatti, specialmente quelle figurate, al fine di rendere più verisimili le immagini. Le tinte erano vivaci e gli accostamenti creavano forti contrasti, che il nostro gusto non riuscirebbe a tollerare. Tracce dell'antica colorazione permangono su un numero limitatissimo di reperti. Vedi **A. Pietrogrande**, in: "BCAR" 1933, pp. 207-215. Per la pittura su marmo nota 344.

403 "AnnÉpigr" 1975, 503 e 1976, 281. *CIL*, VI, 6982: omissis *in corona summa [in] circuitu / litterae n(umero) XXXX auro inlumi/natae, hederae distinguentes incoctiles n(umero) X* omissis. La dizione *auro inluminatae* si adatta più alla seconda ipotesi, giacché *lumen* sembra essere il riflesso della patinatura dorata dei 40 caratteri bronzei che formavano l'epigrafe, le cui parole erano divise da *hederae*.

404 La fig. 158,C riproduce il maggiore di un gruppo di frammenti inediti (Roma, magazzino del portico di Ottavia, inv. 4089; cfr. inv. 4219, 4249); vedi **R. Delbrück**, *Antike Porphyrwerke*, Berlin 1932, p. 150. Per un altro frammento di porfido iscritto nota 65.

405 Per *CIL*, V, 3329 vedi la nota 65 e 332.

406 "AnnÉpigr" 1972, 600.

14. MODANATURE E APPARATO FIGURATIVO

14.1. PROBLEMI DI STUDIO E DI CATALOGAZIONE

Poiché l'apparato figurativo e le modanature offrono vaste e interessanti opportunità di studio e giacché non si possono formulare a priori regole assolute riguardo ai confini entro cui conviene contenere le indagini, sarà consigliabile, in sede di catalogazione, fissare i limiti della ricerca solo dopo aver controllato la bibliografia scientifica pertinente al tema che si intende affrontare, al fine di non replicare lavori già positivamente conclusi da altri, puntando invece a colmare le lacune che tuttora esistono riguardo a soggetti figurati "minori". Sulla base di questi accertamenti si deciderà se approfondire o meno i seguenti aspetti:

1. individuazione dell'archetipo figurativo o del modello compositivo di insieme;
2. reperimento di un numero adeguato di confronti fra i quali siano comprese anche eventuali stilizzazioni formali del soggetto figurato;[407]
3. accertamento dell'arco cronologico d'impiego nonché delle epoche e delle aree di massima e minima attestazione;
4. verifica delle interpretazioni simboliche fornite dagli autori antichi ed esame delle opinioni espresse nella corrente letteratura scientifica;[408]
5. eclissi e ricomparsa del soggetto in epoca postclassica e moderna.[409]

---

[407] Del *Corpus Signorum Imperii Romani* - che dovrebbe costituire lo strumento principale di ricerca - sono apparsi pochi volumi, sicché restano per ora inevitabili sia l'indagine preliminare sui *Fasti Archaeologici* [vedi la nota 91] sia lo spoglio paziente dei cataloghi di Collezioni e Musei. Utili sono la *Recueil général des bas-reliefs de la Gaule Romaine* [**E. Espérandieu**], Paris 1907-1981, e la collana *Antike Plastik herausgegeben in Auftrage des Deutsch. Arch. Institutes*. Ancora consultati sono: **S. Reinach**, *Repertoire de la statuaire grecque et romaine*, Paris 1904-1930; *Repertoire de reliefs grecques et romaines*, Paris 1912-1919 e il *Repertoire de peintures*, Paris 1922. Vedi anche la bibl. della nota 91.

[408] V. **Macchiorro**, *Il simbolismo nelle figurazioni sepolcrali romane*, in: "Mem. Acc. Napoli" 1, 1911; **F. Cumont**, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942; **Id.**, *La stèle du danseur d'Antibes et son décor végétal (étude sur le symbolisme funéraire des plantes)*, Paris 1942; **H. Leclerque**, in: *DACL*, 15,2 (1953), coll. 1778-1811; **E. R. Goodenough**, *Jewish Symbols in the greco-roman Period*, New York 1953-1968; **K. Schefold**, *La force créatrice du symbolisme funéraire des Romains*, in: "RA" 1961, II; **R. Brilliant**, in: *EAA* s. v. "Simboli e attributi"; **F. De Ruyt**, *Études de symbolisme funéraire*, in: "Scripta minora", Louvain 1975, pp. 113-146; **R. Turcan**, in: *ANRW*, II,16.2, 1978, pp. 1700-35 (sarcofagi). Sul pensiero degli antichi in materia di arte: **A. Reinach**, *Textes grecs et latins relatifs à l'histoire de la peinture ancienne*, Paris 1921; **G. Becatti**, *Arte e gusto negli scrittori latini*, Firenze 1951.

[409] **H. Ladendorf**, *Antikenstudium und Antikenkopie*, Berlin 1953: sulla perduranza nel tempo di modelli iconografici, architettonici, plastici del mondo classico; imitazioni, falsi, copie, rielaborazioni e reinterpretazioni; esame di prototipi famosi (Laocoonte, Apollo del Belvedere). Vastissima bibliografia alle pp. 121-160, divisa per epoche, luoghi di produzione e per autori. Bibliografia sulle falsificazioni alle pp. 160-161. Vedi ancora la voce: "Sopravvivenza dell'antico", in: *EAA*, Suppl. 1970 [**N. Dacos**] e **P. P. Bober**, **R. Rubinstein**, *Renaissance Artists and antique Sculpture*, London - New York 1986.

Ove il tema figurativo sia già stato analizzato a fondo e qualora nel reperto in esame non si ravvisino elementi di novità suscettibili di rimettere in discussione i risultati acquisiti (o di far compiere un ulteriore passo avanti alle nostre conoscenze), basteranno:

1. una descrizione breve, sintetica e chiara del soggetto figurato, la sua identificazione e l'accertamento della sua funzione in rapporto alla classe di reperto su cui appare, al contenuto dell'epigrafe, all'ambiente di originaria collocazione e all'area di produzione;
2. il rinvio alla bibliografia che tratta del soggetto (con eventuali annotazioni critiche su di essa);
3. l'individuazione dei particolari capaci di orientare, assieme all'epigrafe, la datazione del reperto.

14.2. MODANATURE

Si dicono *modanature* <fig. 35; 203> le sagome a sezione ortogonale o curva (concava e convessa) che da sole o combinate formano il profilo di una cornice.[410] Una modanatura curva può risultare *semplice*, se è costituita da un unico arco di cerchio, *composta*, se è formata da due archi raccordati (come ad es. nelle *gole*). Definiamo *aggetto* di una modanatura l'entità della sua sporgenza misurata a partire da un ideale piano di fondo verticale e *altezza* la dimensione ortogonale all'aggetto. Da notare che le modanature di alcune cornici realizzate su lastre di arredo non si presentano aggettanti, bensì *incassate*, vale a dire arretrate rispetto al piano della lastra stessa.

Insiemi più o meno complessi di modanature, lisce o decorate da intagli di varia foggia scolpiti a bassorilievo <fig. 204>, si trovano nelle cornici della trabeazione <fig. 35>, del coronamento (cimasa), dello zoccolo (in basi e are), dello specchio e in ogni altro tipo di cornice che svolga funzioni ornamentali o serva a raccordare, sostenere membrature architettoniche contigue.[411] Nell'architettura classica si hanno le seguenti modanature:

Becco di civetta: simile a una scozia convessa <fig. 203 n. 8>. Spesso è lavorata con ornati.

Cavetto (o *guscio*): ha una superficie curva per lo più priva di ornati, equivalente a un quarto di cerchio. Si distingue in: *diritto* <fig. 203 n. 4> e: *rovescio*. Il primo si trova nelle cornici del coronamento, il secondo in quelle dello zoccolo.

Gola: risulta formata da due archi di cerchio raccordati e contrapposti sì da sembrare una S. Si dice *diritta* (o *lesbia*) quando la parte concava sovrasta quella convessa <fig. 203 n. 5>, in caso contrario è chiamata *rovescia* <fig. 203 n. 6>. Frequenti sono gli intagli: vedi i *kymatia lesbici* della fig. 204,e-f.

Listello: ha un profilo rettangolare e liscio; separa o corona le altre modanature <fig. 203 n. 1>.

Ovolo: ha una superficie convessa, pari a 1/4 di cerchio <fig. 203 n. 3>, spesso decorata da *kymation* ionico <fig. 204,d>.

Scozia: raccorda due modanature convesse (tori) e ha una superficie semicircolare concava, disadorna <fig. 203 n. 8>.

Tondino (*bastoncino*): ha una superficie semicircolare convessa <fig. 203 n. 2>, assai ridotta e sovente decorata con intagli di perline e fusarole, cordoni <fig. 204,a-c>.

Toro: simile al tondino, ma di maggiori proporzioni <fig. 203 n. 7>.

410 Sui profili delle modanature e sui motivi decorativi che le ornano: **M. Wegner**, *Ornamente Keiserzeitlichen Bauten Roms. Soffitten*, Köln-Graz 1957; **M. Wegner**, *Schmuckbasen des antiken Rom*, Münster 1965; **L. T. Shoe**, *Profile of western greek Mouldings*, Rome 1952; **Ead.**, *Etruscan and republican roman Mouldings*, in: "MAAR" 1965; **C. Leon**, *Die Bauornamentik des Trajansforums*, Wien 1971; **H. Von Hesberg**, *Konsolengeisa des Hellenismus und der früher Kaiserzeit*, Mainz 1980. Sul kymation lesbico: **J. Ganzert**, in: "JDAI" 1983, pp. 123-202.

411 **M. E. Bertoldi**, *Ricerche sulla decorazione architettonica del Foro Traiano*, Roma 1962; **G. Conti**, *Decorazione architettonica della "Piazza d'oro" a Villa Adriana* Roma 1970; **M. P. Rossignani**, *La decorazione architettonica romana in Parma*, Roma 1975; **G. Cavalieri Manasse**, *La decorazione architettonica romana di Aquileia, Trieste, Pola*, Padova 1978. **J. B. Ward Perkins**, *Architettura romana*, Venezia 1974. Per le fig. 34-35: **B. Götze**, *Ein römisches Rundgrab in Falerii*, Stuttgart 1939 e **AA. VV.**, *Beschreibung der antiken Skulpturen*, Berlin 1891, pp. 400-402.

14.3. APPARATO FIGURATIVO

Definiamo *apparato figurativo* l'insieme delle "figure" (geometriche, inanimate, vegetali, umane, animali) che da sole o combinate corredano in varia misura la maggior parte dei reperti non solo allo scopo di migliorarne l'estetica e aumentarne il pregio, ma anche al fine di accentuarne il valore commemorativo ed esaltarne la destinazione monumentale, il tutto in sintonia col contenuto dell'epigrafe. La straordinaria ricchezza e complessità dei temi, oltre all'alto numero di varianti e combinazioni sconsigliano almeno in questa sede la costruzione di un particolareggiato schema classificatorio. Nondimeno è possibile, per un inquadramento generale, ricondurre tutte le figurazioni ai seguenti tre raggruppamenti di comodo, ovviamente uniti tra loro da legami molteplici:

Il divino e il soprannaturale: oltre alle immagini oggetto di culto (sia esso praticato in forma ufficiale dallo Stato, sia in forma privata) e a quelle donate come ex voto (talvolta compare anche il credente, quasi a sottolineare l'esclusività del rapporto col dio), incontriamo gruppi plastici impiegati come insegne, infine mostri e animali leggendari.[412] Largo spazio poi viene dedicato alle vicende mitologiche,[413] assai ricorrenti in ambito sepolcrale per il loro valore simbolico. Talvolta sfera divina e umana si confondono, ad es. nei ritratti imperiali stilisticamente trasfigurati, quasi a ricordare l'avvenuta apoteosi, oppure in alcune statue ove personaggi maschili e femminili sono assimilati a divinità,[414] benché solo sul piano figurativo, in omaggio a una moda che ripete, adattandoli, prototipi plastici famosi.

La vita pubblica e privata: questa massa incredibilmente vasta di raffigurazioni abbraccia in forma realistica o simbolica tutti i momenti individuali e collettivi presenti nella vita dell'uomo, siano essi quelli familiari o quelli pubblici coi loro numerosi aspetti legati al lavoro, ai culti, alle cerimonie, ai passatempi, alla guerra.[415] Rappresentazioni di oggetti, anche isolati, riferibili ai temi ora accennati completano il panorama di una realtà che le fonti letterarie non sempre trattano specificamente o menzionano con dettagli sufficienti a poterli identificare e studiare.[416]

Animali e piante: costituiscono un campionario vivente da cui vengono tratti innumerevoli soggetti, selezionati secondo criteri che privilegiano insieme sia il significato simbolico (spesso legato a episodi mitologici), sia l'aspetto estetico, sia la funzione apotropaica. Quale dei tre abbia volta per volta maggior peso nell'orientare le singole scelte, non è agevole stabilire. Sembra credibile però che ad es. nel caso dell'edera, oltre alla forma della foglia e alla "mobilità" tipica della pianta rampicante, abbia influito anche la sua natura sempreverde, caratteristica che è anche propria dell'alloro e che giustifica la ripetuta ricorrenza di questo arbusto considerato sacro ad Apollo e legato al notissimo mito di Dafne. Il successo davvero eccezionale dell'acanto (dalla antichità a oggi non conosce eclissi) sembra doversi spiegare con ragioni eminentemente estetiche, cioè per la struttura generale della pianta e in particolare per quella molto elaborata della foglia <fig. 35>. Simbologia, implicazioni religiose ed eleganza formale sono in

412 Per animali e mostri leggendari si consultino le voci dell'*EAA* e il *Lexicon* citato alla nota seg. Qualche monografia: **C. Duliere**, *Lupa Romana*, Roma - Bruxelles 1979; **C. Delplace**, *Le griffon de l'arcaisme à l'époque impériale*, Bruxelles Rome 1980. Per il gruppo delle Cariti presente in ambito sepolcrale e nelle insegne di taverna (con l'epigrafe: *Ad sorores IIII*): **W. Trillmich**, in: "JDAI" 1983, pp. 311-349.

413 *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*.

414 **H. Wrede**, *Consecratio in formam deorum. Vergöttlichte Privatpersonen in der römischen Kaiserzeit*, Mainz am Rhein 1981.

415 **J. S. Ryberg**, *Rites of the State religion in roman Art*, Rome 1955; **M. Torelli**, *Typology and Structure of roman historical reliefs*, Ann Arbor 1982; **G. Koeppel**, *Official State Reliefs of the City of Rome*, in: *ANRW*, II,12.1, 1982, pp. 477-506 (bibliografia), vedi pp. 507-535. **L. Bonfante Warren**, *Roman Costumes*, in: *ANRW*, I,4, 1973, pp. 584-614; **L. Sensi**, *Ornatus e status sociale delle donne romane*, in: "Annali Fac. Lettere Univ. Perugia" 1980-1981, pp. 55-102.

416 Le indicazioni bibliografiche seguenti, senza alcuna pretesa di completezza, mirano solo a ricordare qualche tema specifico (si consultino, a seconda delle esigenze, le voci dell'*EAA* corrispondenti ai soggetti desiderati): impronte: **M. Guarducci**, in: "RPAA" 1942-1943, pp. 305-344. Mani alzate: **H. Demisch**, *Erhobene Hände*, Stuttgart 1984. Scheletri: **K. M. D. Dunbabin**, in: "JDAI" 1986, pp. 186-255 (vedi *CIL*, VI, 9824, Mus. Vat., GL 27,34, inv. 7500). Mobilio: **Richter**, passim. Porta: **B. Harlov**, *The half-open Door*, Odense 1977; **V. Righini**, in: "Studi Romagnoli" 1965, pp. 393-418.

egual misura alla base del ripetersi ininterrotto del motivo della vite: foglie (pampini), grappoli (racemi) e cirri (viticci) si adattano ai più diversi impianti decorativi e lasciano libero lo scultore di architettare soluzioni originali, di contaminare soggetti diversi creando talora vere e proprie nature morte, quali sono ad es. i festoni <fig. 70> sospesi a semicerchio fra due bucrani.[417] Oltre al mondo vegetale, anche quello animale, dall'avifauna (aquile, cigni, pavoni, galli, passeracei), ai mammiferi terrestri (leoni, cavalli, ariete, lepre) e acquatici (delfini), ai rettili (*coluber Aesculapi*) è largamente rappresentato. Frequenti sono i "temi" con due animali (il leone che azzanna l'ariete o il cavallo o il cervo) o con un animale (o due) e un determinato oggetto (l'uccello o il coniglio con l'uva nel cesto). Rari sono gli insetti e i paesaggi con la natura protagonista, ove l'uomo sia assente o in sott'ordine.[419]

14.4. ASPETTI DELLA PRODUZIONE ARTISTICA

Accenneremo ad alcuni aspetti cui conviene prestare attenzione per ricavare suggerimenti utili a un più completo inquadramento del reperto.

Strumenti artigianali: li abbiamo già passati in rassegna; qui basterà ricordare che analogamente a quel che accade per l'incisione delle lettere, la realizzazione delle figurazioni può avvenire con strumenti di taglia più o meno grande a seconda delle proporzioni delle figure progettate. Accanto agli attrezzi da scultura si pongono una vasta gamma di pennelli, coi quali si soleva pitturare a colori vivaci le raffigurazioni (di questi colori non rimane quasi mai traccia).

Tecniche di rappresentazione: l'esecuzione di un soggetto figurato richiede maggiore o minore perizia e fatica a seconda della struttura litica della materia (un marmo lunense è più lavorabile di un porfido <fig. 158 B-C>) e dell'atteggiamento in cui si vuole rappresentare la figura. Vediamole in ordine crescente di difficoltà e di costo:

1. *Tecnica a pennello*: è la più deperibile, quindi è scarsamente documentata. Dobbiamo però ritenere che fosse diffusa in ragione della sua economicità[420]
2. *Tecnica a scalpello*: offre buone garanzie di durata ed è praticata prevalentemente da professionisti (almeno nelle sue manifestazioni più elaborate). Con essa l'immagine può risultare formata:
   a. da un semplice solco di contorno, come in un disegno;
   b. da un rilievo incassato, nel quale i volumi non emergono rispetto al piano della superficie circostante;
   c. da un rilievo nel quale le figure pur risultando più o meno aggettanti, cioè sporgenti rispetto al piano di fondo, restano "legate" a esso;[421]
   d. da una rappresentazione a tutto tondo, riproducente cioè il volume pieno.

[417] Bucranio: **C. Börker**, in: "AA" 1975, pp. 244-250. Vite, uva: **R. Billiard**, *La vigne dans l'antiquité*, Lyon 1913. Corone: **H. Rupprecht Goette**, in: "AA" 1984, pp. 573-589. Festoni, ghirlande: **M. Honroth**, *Stadtrömische Girlanden*, Wien 1971; **H. Von Hesberg**, in: "MDAI(R)" 1981, pp. 201-245; cfr. **G. Bonavena**, *I fiori nelle costumanze funebri dell'antica Roma pagana e cristiana*, in: "MPAA" VII, 1900, pp. 139-156. Papaveri: **A. Seeberg**, in: *AIRN*, IV, Roma 1969, pp. 7-11. Piante: **R. Pampanini**, in: "SE" 1930, pp. 293-320; 1931, pp. 415-426; cfr. **O. Mattirolo**, *I vegetali nell'arte degli antichi e dei primitivi*, Torino 1911.

[418] **O. Keller**, *Die antike Tierwelt*, Leipzig 1909; **A. Mansuelli**, *Leoni funerari emiliani*, in: "MDAI(R)" 1956, pp. 66-89; **J. M. C. Toynbee**, *Animals in roman Life and Art*, London 1973.

[419] Solo animali e piante in un rilievo di Falerii Novi (**I. Di Stefano Manzella**, in: "MPAA" 12,2, 1979, p. 97).

[420] Vedi la nota [193].

[421] **R. Bianchi Bandinelli**, *Illusionismo nel bassorilievo italico*, in: *Storicità dell'arte classica*, Firenze 1943, pp. 93-111. Sul modo di rappresentare le figure e il significato dei gesti: vedi: "Schemata", in: *EAA* [**I. Jucker**], e "Modello", ivi [**G. Becatti**].

Modelli, bozzetti, cartoni, repertori: chiunque abbia visto un'odierna bottega marmoraria avrà notato - oltre ai depositi di materia prima (blocchi, lastre, pezzi di recupero da reimpiegare) e agli attrezzi - anche una gran quantità di statue e rilievi, calchi in gesso e repliche di opere famose (e talvolta anche qualche esemplare originale), modelli in scala ridotta, bozzetti, e poi fasci di fogli con schizzi, disegni e progetti. Se si considera che, almeno sul piano tecnico, il modo di lavorare, salvo l'uso dell'energia pneumatica applicata agli scalpelli (il mazzuolo di legno è però insostituibile nelle rifiniture), è restato sostanzialmente immutato nel tempo, non si dovrà compiere un grande sforzo di fantasia per immaginare l'ambiente di un'antica officina e comprendere come siano nati e si siano diffusi taluni soggetti figurati. In particolare crediamo probabile - almeno nelle officine più prestigiose - l'esistenza di repertori figurati, cioè a dire di un campionario di disegni e modelli plastici raccolti e conservati sia a scopo didattico, sia in funzione delle commesse più ordinarie, sia in vista di lavori speciali o di particolari cicli produttivi. Di questi repertori, come dell'intero e complesso apparato di bottega, oggi non sopravvive alcuna testimonianza archeologica, tuttavia attraverso accurati confronti - da compiere sui prodotti superstiti - possiamo tentare di ricondurre a una determinata area geografica e a una certa epoca il luogo e il tempo originari di singoli temi, ricostruendone a posteriori la storia della fortuna con varie fasi di influenze e di scambi.[422]

La stilizzazione: è un procedimento di elaborazione della realtà oggettiva col fine di semplificarla oppure di trascenderla in schemi grafici o plastici che sono i canoni di una determinata cultura estetica. La semplificazione può essere una riduzione conseguente a povertà di mestiere o di committenza, ma può essere anche una consapevole scelta di linguaggio, nel qual caso si manifesta una volontà di trascendenza. In ambito artigianale si attenua o addirittura si perde talvolta l'identità dell'oggetto rappresentato. Avviene coi motivi vegetali, là dove si riconoscono le componenti ideali della pianta: fusto, foglie, fiori, senza poterle riconoscere come pertinenti a una specie. Un tipico esempio di stilizzazione floreale è dato dai rosoni che ornano le metope del fregio dorico <fig. 123 n. 4>.

Accessori ed elementi metallici: sull'impiego di pannelli bronzei, statuette in metallo prezioso, corone ecc., originariamente abbinati alle parti scolpite, abbiamo già parlato [7.9]. Putroppo di essi rimangono le sole tracce (spesso trascurate o mal interpretate) dei fori di fissaggio e le incassature.

Luogo di impiego, luogo di fabbricazione: la reiterata presenza di un singolo elemento decorativo o di un insieme di corredo o anche di uno specifico impianto architettonico, che sia attestato entro una zona ben definita o addirittura all'interno di una fabbrica, è certo una base concreta su cui ipotizzare l'esistenza di un'officina o di un gruppo di officine alle quali far risalire quella determinata produzione, ma non è un argomento sufficiente per stabilire l'ubicazione di tale officina e tanto meno implica automaticamente che il luogo di produzione debba essere in zona o comunque "prossimo", almeno sino a che non si raccolgano prove archeologiche inconfutabili. Un siffatto ragionamento non si applica ovviamente in modo rigido e indiscriminato, e va verificato caso per caso. Per Roma, ad es., sembra difficile pensare che nell'antichità vi fossero, come oggi, tanti luoghi di produzione quante erano le zone cimiteriali poste a lato dalle vie consolari. I ritrovamenti archeologici in Campo Marzio[423] suggeriscono al contrario una concentrazione delle officine, così come concentrato in un'unica fascia di sponda fluviale non lontana era il deposito di materia prima (*Marmorata*). Pertanto lungo le vie consolari vi saranno stati dei cantieri temporanei di assemblaggio delle strutture: sul piano pratico è infatti più comodo ed economico (i carichi delle navi lo provano) trasportare oggetti semilavorati, se non finiti, da mettere subito in opera, piuttosto che avviare in loco tutto il ciclo produttivo coi relativi non indifferenti problemi di organizzazione logistica. Il fenomeno della dispersione delle officine comincia in epoca tarda - come conseguenza del degrado urbanistico e del venir meno delle leggi di tutela - e si sviluppa (assieme alle calcare) nelle zone a più alta concentrazione edilizia monumentale, cioè là dove esiste la possibilità di ricavare abbondante e pregiato materiale di spoglio.

Restauri: pur non mancando interventi antichi, la maggior parte dei restauri si data in epoca moderna. Segnaliamo in particolare quelli settecenteschi per la disinvoltura con cui si interviene, segando via intere parti, unendo pezzi di origine diversa, rilavorando superfici. Che questa fosse una prassi abituale e accettata lo dimostra quanto scrive in una perizia di spesa lo scultore Bartolomeo Cavaceppi nel 1757 a proposito della fronte di un sarcofago cristiano dei Musei Vaticani (inv. 31499): "nel finale di questo bassorilievo ci era la donna orante: averla tutta lavorata con subbia et altri ferri e ridotta alla ri-

[422] **M. Bieber**, *Ancient Copies*, New York 1977.

[423] Vedi la nota [22].

membranza di S. Pietro che niega" (!).[424] Non è difficile immaginare quali conseguenze possa avere avuto nel campo delle successive valutazioni critiche l'arbitraria sostituzione di una figura muliebre con quella di S. Pietro.

14.5. APPARATO FIGURATIVO E CLASSI DI REPERTI

Un esame attento della documentazione esistente esclude la possibilità di teorizzare il principio secondo cui a determinate classi di manufatti corrispondano specifici soggetti figurati in primo luogo perché una medesima figurazione può assumere significati del tutto diversi in diversi contesti e in secondo luogo perché i fattori che determinano la scelta di una figura sono molteplici e si legano da un lato alla committenza (potenzialità economiche, classe sociale, livello culturale, esigenze speciali e gusto personale) dall'altro alle maestranze d'officina (disponibilità di materia prima e di attrezzature adeguate, capacità professionali, tradizione figurativa) in un'azione di reciproco condizionamento.

Nondimeno anche la funzione del manufatto, la sua natura sacra, sepolcrale, onoraria, la sua forma geometrica e la presenza di superfici più o meno adatte ad accogliere e sviluppare un dato genere di figurazione, concorrono talvolta sia a orientare la scelta dei soggetti, sia a suggerire il sistema migliore di distribuirli e rappresentarli. Può risultare inoltre determinante il peso di una consuetudine figurativa locale che arricchisce un manufatto più di altri e più di quanto non succeda in zone pur geograficamente vicine. Vanno ancora tenute in conto l'abilità e l'inventiva personale dello sculptor, il quale ora ricorrendo a soluzioni compositive audaci, ora riducendo il modulo delle figure, riesce talvolta a sviluppare temi assai complessi entro spazi esigui e geometricamente inadatti.

Una menzione a parte meritano i manufatti fabbricati in serie da una o più officine. Qui il ripetersi di schemi architettonici e di elementi decorativi fissi denuncia l'esistenza di cicli di produzione avviati in funzione di una committenza particolare, che spesso le epigrafi indicano essere i membri di un collegio funeratizio o di una familia di schiavi e liberti che in base a un contratto con l'officina richiedono la realizzazione di un certo numero di lastre sepolcrali di corredo destinate al proprio monumentum columbariorum.[425] Altrove sono i soldati di un corpo militare <fig. 134> a esigere un modello standard di stele, magari destinato a una precisa zona cimiteriale loro riservata.[426]

Nel decidere a che classe di manufatto o a quale monumento o costruzione siano da assegnare i molti frammenti figurati che ci capiterà di catalogare, si dovranno considerare sia il contenuto della raffigurazione, sia la tecnica con cui è stata eseguita, sia la posizione che occupa (valutata in rapporto con ciò che rimane delle sagomature originarie del supporto o anche rispetto all'ubicazione dell'epigrafe), sia i connotati della produzione figurativa dell'area geografica di rinvenimento del reperto. Analogamente conviene che una ricerca di confronti (copie e varianti di una stessa figura o di un identico tema) non sia limitata alla classe di manufatto cui appartiene il reperto in esame (ad es. un sarcofago), ma sia esteso a tutte quelle altre classi (ad es. i cinerari) dove è probabile che possano trovarsi.

14.6. APPARATO FIGURATIVO E CONTENUTO DEL TESTO

L'argomento è così vasto e complesso da non poter essere che accennato quel tanto che basti a mettere sull'avviso il catalogatore.

In linea generale la scelta delle figurazioni da parte del committente è sempre motivata, pur quando a determinarla agisca il puro gusto estetico e non intervenga, come spesso notiamo, l'intenzione di commemorare, illustrare, alludere, in definitiva parlare anche con le immagini oltre che col testo. Il linguaggio figurativo e quello scritto, benché impieghino mezzi espressivi autonomi e diversi, non per questo

[424] Ms. inedito ritrovato da E. Cicerchia e A. De Strobel.

[425] Si veda il materiale del Monumentum Volusiorum in: **M. Buonocore**, *Schiavi e liberti dei Volusii Saturnini*, Roma 1984.

[426] Come nella stele dell' eques singularis *Claudius Avitus* <fig. 134>: *CIL*, VI, 3243 (Mus. Vat., GL, 31,6; inv. 7009).

sono inconciliabili; al contrario si integrano così bene da essere sovente adoperati simultaneamente, da un lato per il valore universale e l'immediatezza comunicativa insiti nell'immagine, dall'altro per le virtù sintetiche della scrittura e per la sua ineguagliabile capacità di narrare vicende particolari e personali.

Sarebbe oltremodo interessante, aldilà dei singoli casi, accertare in quanti modi e secondo quali meccanismi o regole (se ne esistono) nascono gli abbinamenti fra testo e figure; ma un simile argomento non può essere sviluppato in questa sede. Basterà ricordare che in merito alla interpretazione del valore delle immagini esiste un'ampia bibliografia alla quale ricorreremo sia per scoprire il significato di una determinata figurazione, sia per individuare il nesso specifico che eventualmente la unisce all'epigrafe. In merito a questo legame diamo qui qualche esempio per mostrare come talvolta testo e figurazione rinviino l'uno all'altra in maniera diretta ed esplicita, attraverso artifici che si suppongono ora architettati dal committente, ora suggeriti dalle maestranze d'officina. Ciò tuttavia accade in una minoranza di casi, mentre il più delle volte sta a noi scoprire a che livello e per quali vie si instaura questo legame e darne una giustificazione.

Artes et officia: è frequente che accanto alla menzione del mestiere si scolpiscano scene di bottega, i manufatti prodotti, gli strumenti di lavoro e altri generi di figure riconducibili all'attività svolta dalla persona nominata nell'epigrafe. L'esempio di maggiore interesse è quello di una stele di un *faber navalis* rappresentato mentre lavora con l'ascia; la scena è ulteriormente "commentata" da un'apposita didascalia che dice: *P(ublius) Longidienus | P(ublii) f(ilius) ad onus | properat.*[427] Riguardo agli strumenti c'è da osservare che talora la presenza di attrezzi da marmoraro o da muratore non ha nulla a che fare col mestiere di chi è ricordato nel titulus e possiede invece un valore allusivo al compimento di un manufatto o di una costruzione. Tale funzione, spesso simboleggiata dall'ascia, ha in qualche caso un riscontro nell'epigrafe là dove si precisa che il monumentum è dedicato: *sub ascia.*[428]

Immagini onomastiche: sono quelle che esprimono con una figura il significato etimologico di un elemento onomastico personale scritto nel testo; in certi casi l'immagine sostituisce parte del testo.[429]

Ricompense, gradi e corpi militari: rilievi di collane (*torques*), braccialetti (*armillae*) e di altre decorazioni elencate negli epitaffi e introdotte da formule tipo: *donis militaribus donatus ab* + il nome di un imperatore, compaiono ora isolati ora direttamente sulla figura del militare.[430] Talvolta è invece la specializzazione o il grado (*aquilifer*) o l'appartenenza a un corpo speciale (*equites singulares* <fig. 134>) che trova un riscontro figurato.

Simboli del rango sociale: in sintonia con l'indicazione del rango - manifestato ora dall'intera carriera (*cursus honorum*) ora da un titolo specifico (*vir clarissimus*) ora dalla carica più prestigiosa (*consul*) ora da un'apposizione (*senator, eques*) - compaiono raffigurazioni di oggetti simboleggianti l'autorità del personaggio menzionato. La presenza di certi simboli non è però sempre indicativa di un medesimo rango: basti pensare alla sedia con suppedaneo e ai fasci della stele dell'ex schiavo Marcus Paccius Orinus <fig. 130>, semplice magister Apollinis.

[427] *CIL*, XI, 139 (Ravenna Mus. Arch.). Altri es.: **M. Reddé**, in: "Gallia" 1978, pp. 43-63. Qualche es.: un piede nudo e uno calzato nella stele (?) di *Caius Iulius Helius* che faceva il calzolaio (*sutor*) presso la *Porta Fontinalis* (*CIL*, VI, 33914, Mus. Cap.; inv. 7019; **Calabi** p. 220, n. 30). Uccelli e cammelli corredano rispettivamente la lastra sepolcrale di *Aulus Manlius Communis, aviarius* (*CIL*, VI, 21754 + 21928, Mus. Vat., LPEL, Z,7*r*; inv. 26094; **Manacorda** n. 39) e di *Titus Flavius Stephanus*, liberto imperiale *praepositus camellorum* ("NSA" 1956, p. 276, n. 37). Un *pecten* e una *acus crinalis* (o forse un *calamistrum*, ferro da arricciare i capelli) vediamo su *CIL*, VI, 9727 (Mus. Vat., GL 25,76; inv. 7585).

[428] **S. Panciera**, in: "Latomus" 1960, p. 701 nota 1; **C. Grande**, in: "FR" 1971, pp. 111-130; **D. Manacorda**, in: "ArchClas" 1972, pp. 346-352; **S. Lazzarini**, in: "RAComo" 1978, pp. 135-143.

[429] L'esempio più famoso è sull'ara di *Titus Statilius Aper* (*CIL*, VI, 1975, Mus. Cap.; inv. 7162), nella quale oltre alla raffigurazione del cinghiale sono presenti alcuni esametri allusivi al mito di Meleagro (**T. Ritti**, in: "MAL" 1977, pp. 257-397). Per un caso di *sostituzione* - con l'immagine (*pavone*) in luogo del cognomen (*Pavo*), abbinata alla firma del mosaicista *L(ucius) Ceius* - vedi **S. Panciera**, in: "AN" 1980, p. 238.

[430] **P. Steiner**, in: "BJ" 114-115, 1906, pp. 1-98; **N. Vulic**, in: *DE*, s. v.; **A. Büttner**, in: "BJ" 157, 1957, pp. 127-180; **T. Nagy**, in: "AAntHung" 14, 1968, pp. 289-285; V. **A. Maxfield**, *The military Decorations of the Roman Army*, London 1981.

Impianti architettonici: è frequente che nella decorazione frontale di taluni manufatti si adottino, pur con lievi modifiche, impianti architettonici riscontrabili in edifici monumentali. In qualche caso è possibile addirittura individuare il singolo monumento ispiratore, come ad es. nella stele urbinate dei Caspertii modellata a somiglianza dell'arco di Augusto in Rimini.[431] Dal punto di vista terminologico ci appare superfluo l'impiego del prefisso "pseudo-" che molti usano in unione a certi vocaboli (acroterio, edicola, colonna) allo scopo di suggerire che non si tratta dell'oggetto reale (cioè un vero acroterio ecc.), bensì di una rappresentazione che si ispira, o è simile con maggiore o minore verosimiglianza a un modello reale. Si tratta di una precauzione non necessaria là dove si consideri che ogni rappresentazione, pur quando sia fatta a tutto tondo, è un riflesso della realtà.

[431] **L. Bacchielli**, *Scr. M. Zuffa*, II, Rimini 1984, pp. 419-426.

15. LACUNE E FRAMMENTI EPIGRAFICI

15.1. LACUNE EPIGRAFICHE

Chiamiamo *lacuna epigrafica* ogni menomazione del testo scritto che sia stata provocata:

1. dalla perdita, per scheggiatura o frattura, di una porzione del supporto scrittorio: questo tipo di lacuna resta sempre potenzialmente colmabile dal ritrovamento della scheggia o della parte distaccatasi;
2. dal deterioramento superficiale dell'area iscritta dovuto ad attrito (calpestio), corrosione (agenti atmosferici), manipolazioni di reimpiego: lacune di tale specie non hanno rimedio (a meno che non esista una trascrizione del testo anteriore al verificarsi del danno).
3. dalla scomparsa di lettere scritte a pennello. Eventuali tracce del testo svanito, appena percettibili a occhio nudo, sono talvolta meglio rivelate dalla luce emessa da lampade speciali in dotazione ai laboratori di restauro. Utile è anche l'impiego di pellicole sensibili all'infrarosso;
4. dalla asportazione delle lettere metalliche piombate, senza alveoli, sopra il supporto. Il recupero del testo può avvenire con uno studio paziente della posizione dei fori ciechi di fissaggio praticati sul supporto in corrispondenza dei perni di cui ciascuna lettera è dotata.

Le dimensioni di una lacuna epigrafica si valutano analizzando con cura il contenuto delle righe superstiti e ricorrendo al confronto con epigrafi e reperti integri, simili o tipologicamente affini. Occorre dunque aver fatto una buona pratica col materiale più disparato e aver conseguito un'adeguata conoscenza del formulario per poter quantificare in percentuale la parte rimasta e immaginare con un apprezzabile margine di approssimazione al vero l'entità di quella perduta.

Chi si accinge a catalogare iscrizioni lapidarie noterà subito, accanto a un ristretto numero di tituli integri, due categorie naturali di manufatti costituitesi in relazione all'ampiezza delle rispettive lacune:

15.1.1. Epigrafe mutila

Si ha un'epigrafe *mutila* quando l'entità della lacuna è inferiore al 50 per 100 del testo completo (cioè quando la parte conservata è maggiore della metà dell'intera iscrizione).

15.1.2. Frammento epigrafico

Si ha un frammento epigrafico quando l'entità della lacuna è superiore al 50 per 100 del testo completo (cioè quando la parte conservata è minore della metà dell'intera iscrizione).

15.1.3. Metodo di codifica

Sulla base di tale duplice suddivisione è possibile impiantare due sistemi complementari di codificazione: da un lato quello dei tipi di lacune presenti sopra epigrafi rese mutile dalla rottura del supporto, dall'altro quello dei tipi di frammenti staccatisi dal supporto di origine e rimasti separati da esso. Ambedue i sistemi di codificazione torneranno utili sia durante il riordinamento dei reperti iscritti destinati a musei o magazzini, sia durante indagini scientifiche. Queste ultime infatti ora muovono da un'epigrafe mutila puntando all'individuazione, fra moltitudini di frammenti, della parte dispersa, ora principiano dal singolo frammento mirando alla scoperta di altri pezzi oppure, se vi è stata una sola frattura, alla individuazione del manufatto di provenienza.

Benché il supporto scrittorio possa rompersi in modi infiniti, al punto che non esisteranno mai due lacune o due frammenti eguali (pur quando appartengano a epigrafi gemelle), all'atto pratico pensando alle più diffuse forme di specchio epigrafico, è ammesso ricondurre tutte le lacune e tutti i frammenti entro un numero limitato di tipi. A questo fine gioverà servirsi degli schemi di riferimento descritti più avanti (già applicati nel riordinamento del LPEL e concepiti per un'applicazione computerizzata).

15.2. ESAME DEI FRAMMENTI EPIGRAFICI

Poiché gran parte del patrimonio epigrafico è rappresentato da frammenti, accadrà molto spesso di imbattersi in questo genere di reperti, assai trascurato anche dagli specialisti per le difficoltà che si incontrano nel loro studio. Vale però la pena di sottolineare l'importanza che i frammenti rivestono per la possibilità tutt'altro che remota (l'esperienza lo conferma), che attraverso di essi prima o poi si arrivi a ricostituire l'integrità di importanti documenti. Per tale ragione cureremo l'esame e la catalogazione di frustoli anche minimi con attenzione e rigore metodologico maggiori di quel che sia richiesto da epigrafi integre.

Dato che abbiamo già spiegato ciò che convenzionalmente intendiamo per *frammento epigrafico*, possiamo aggiungere che un testo ridotto a questa condizione è di volta in volta rappresentato:

1. da un unico frammento *isolato*, cioè da un solo pezzo di supporto che si mostri indiviso o appaia ricomposto da due o più parti, già separate, saldate con mastice in seguito a restauro;
2. da due o più frammenti *contigui*, cioè da singoli pezzi aventi in comune un tratto di area fratturata sufficiente per procedere a una saldatura di restauro;
3. da due o più frammenti *solidali*, cioè appartenenti a zone diverse della medesima area iscritta, ma senza alcun punto di contatto, sì da rendere inattuabile una saldatura di restauro.

Tenuto conto di queste caratteristiche e guardando ancora alla definizione di frammento epigrafico converrà precisare che:

1. Quando la somma delle aree iscritte di due o più frammenti che scopriamo essere *contigui* ci restituisce, a saldatura eseguita, una porzione di epigrafe che permane *inferiore* alla metà del totale del testo completo, possiamo continuare a considerare l'insieme dei pezzi risultante come: *frammento epigrafico*, e procedere alla sua ridefinizione tipologica come frammento *isolato*.
2. Quando la somma delle aree iscritte di due o più frammenti che scopriamo essere *solidali* ci restituisce una porzione di epigrafe che permane *inferiore* alla metà del totale del testo completo, possiamo considerare l'insieme dei pezzi risultante come: *frammenti epigrafici solidali*, e procedere alla elencazione e alla definizione tipologica dei singoli pezzi del gruppo.
3. Quando la somma delle aree iscritte di due o più frammenti che scopriamo essere *contigui* ci restituisce una porzione di epigrafe che si rivela *superiore* alla metà del totale del testo completo, possiamo a questo punto passare a parlare di *iscrizione mutila* e procedere alla elencazione e alla definizione delle *lacune* restanti.
4. Quando la somma delle aree iscritte di due o più frammenti che scopriamo essere *solidali* ci restituisce una porzione di epigrafe che si rivela *superiore* alla metà del totale del testo completo, possiamo considerare l'insieme dei pezzi risultante come: *iscrizione frammentata* (cioè formata da svariati pezzi separati) e procedere all'elencazione e alla definizione tipologica delle *lacune* rimanenti.

La codificazione tipologica di un frammento epigrafico per essere corretta deve basarsi su precisi punti di riferimento. Il principale di essi è rappresentato dall'originario margine anepigrafe che circonda l'area iscritta e che quasi tutti i frammenti posseggono (più o meno ampio e integro) salvo quelli del gruppo E (infra). L'affidabilità di questo genere di riferimento diminuisce coi frammenti molto piccoli e privi di tracce di sagomatura artigianale: c'è infatti il rischio inevitabile che si scambi come marginale uno spazio vuoto interno al testo lasciato anepigrafe per motivi estetici legati all'impaginazione oppure in previsione di aggiunte epigrafiche.

Insieme al margine o indipendentemente da esso risulta indicativa anche la presenza di: tratti di cornice modanata, fori passanti laterali di fissaggio, solcature di contorno e motivi ornamentali periferici, linee guida verticali (quelle graffite ora in corrispondenza dell'asse centrale dello specchio ora ai limiti laterali dell'area da iscrivere). La sagomatura ortogonale delle facce laterali del supporto costituisce un

altro indizio. Occorre però fare molta attenzione a non interpretare come originaria una sagomatura che invece risale a tagli di reimpiego.

Un notevole aiuto ci viene dalla conoscenza del formulario testuale e dei modelli epigrafici che ne fanno uso; cosicché, ad es., potremo con relativa sicurezza codificare come tipo ABC un frammento che, pur privo di margine, rechi la dedica: *Dis Manibus*. Infatti è quasi una norma che essa compaia all'inizio del testo.

Nonostante la presenza della cornice, succederà di non sapere a quale categoria assegnare un frammento le cui lettere superstiti siano suscettibili di una lettura rovesciata: si potrà ad es. essere incerti se leggere *SON[---]* come iniziale di parola (magari il gentilizio *Sontius*), oppure *[---]NOS* come finale (il sostantivo *annos*). Per risolvere il problema si dovrà guardare il disegno dei caratteri e la forma delle apicature. Decisivi risultano in molti casi il profilo e l'orientamento di alcuni segni divisori, la posizione e l'ubicazione di *hederae distinguentes* e di altri eventuali elementi decorativi disseminati nel testo.

Un frammento *utrimque scriptus* è soggetto a doppia codifica a partire dalla faccia col testo più recente (= ″recto″), passando poi alla faccia con l'epigrafe più antica (= ″verso″), e scrivendo ad es.: ″recto: A / verso: C″. Se la cronologia reciproca dei testi è dubbia, si aggiungerà un punto interrogativo: ″recto?: A / verso?: C″. Dopo la codificazione è preferibile che tali frammenti siano separati dagli altri e archiviati (nello schedario o in magazzino) sulla base della sola tipologia del ″recto″ (o di quella faccia che si suppone corrisponda al ″recto″), dato che di solito è la parte meglio conservata (nel reimpiego è la faccia più antica che subisce danni). Quale che sia il criterio di esposizione museografica adottato occorre che ambedue le facce risultino visibili.

Bisogna ricordare che non tutti i pezzi risultanti dalla frattura di una lastra opistografa saranno necessariamente utrimque scripti: i diversi criteri di impaginazione e la differente lunghezza dei due testi rendono possibile la formazione, al momento della frattura, di frammenti in cui a un lato iscritto si contrappone, ad es., un tratto marginale (o interno) anepigrafe. Di conseguenza la ricerca di pezzi solidali o contigui al frammento opistografo che intendiamo catalogare, va fatta dapprima nel gruppo dei frammenti opistografi e poi anche fra i gruppi di quelli che non lo sono.

15.3. SCHEMA DI CODIFICAZIONE N. 1

Rappresenta <fig. 205> l'area di uno specchio quadrilatero con angoli retti, suddiviso in 9 porzioni: A, B, C, D, E, F, G, H, I, ciascuna delle quali identifica un tipo di lacuna o di frammento assai diffuso. Altri tipi sono egualmente riconducibili a questo schema e vengono definiti da una combinazione di 3 lettere, come indicato più avanti. Dato che tale schema serve da solo a codificare oltre il 90 per 100 dei reperti, è parso utile fornire con la definizione di ogni tipo anche il corrispondente disegno:

A lacuna angolare superiore sinistra. Frammento angolare superiore sinistro con margini ortogonali <fig. 206, n. 1-2>.
B lacuna e frammento marginali superiori <fig. 206, n. 3-4>.
C lacuna angolare superiore destra. Frammento angolare superiore destro con margini ortogonali <fig. 206, n. 5-6>.
D lacuna marginale sinistra. Frammento marginale sinistro con bordo verticale <fig. 206, n. 7-8>.
E lacuna e frammento interni <fig. 206, n. 9-10>.
F lacuna marginale destra. Frammento marginale destro con bordo verticale <fig. 206, n. 11-12>.
G lacuna angolare inferiore sinistra. Frammento angolare inferiore sinistro con margini ortogonali <fig. 206, n. 13-14>.
H lacuna e frammento marginali inferiori <fig. 206, n. 15-16>.
I lacuna angolare inferiore destra. Frammento angolare inferiore destro con margini ortogonali <fig. 206, n. 17-18>.
ABC lacuna superiore. Frammento superiore con margini laterali paralleli <fig. 206, n. 19-20>.
ADG lacuna laterale sinistra. Frammento laterale sinistro con margine verticale <fig. 206, n. 21-22>.
AEC lacuna superiore colmata in parte da un frammento marginale. Frammento superiore con margini laterali paralleli e lacuna epigrafica sul margine superiore <fig. 206, n. 23-24>.
AEF lacuna superiore colmata in parte da un frammento angolare destro solidale. Frammento superiore con lacuna epigrafica nell'angolo retto destro <fig. 206, n. 25-26>.

AEG lacuna laterale sinistra colmata in parte da un frammento marginale solidale. Frammento laterale sinistro con lacuna epigrafica sul margine verticale <fig. 206, n. 27-28>.
AEH lacuna laterale sinistra colmata in parte da un frammento angolare inferiore solidale. Frammento laterale sinistro con lacuna epigrafica nell'angolo retto inferiore <fig. 206, n. 29-30>.
AEI lacuna diagonale comprensiva degli angoli superiore sinistro e inferiore destro. Frammento diagonale con angoli retti superiore sinistro e inferiore destro <fig. 206, n. 31-32>.
BED lacuna superiore sinistra colmata in parte dal frammento angolare solidale. Frammento superiore sinistro con lacuna epigrafica nell'angolo retto <fig. 206, n. 33-34>.
BEF lacuna superiore destra colmata in parte dal frammento angolare solidale. Frammento superiore destro con lacuna epigrafica nell'angolo retto <fig. 206, n. 35-36>.
BEG lacuna laterale sinistra colmata in parte dal frammento angolare superiore solidale. Frammento laterale sinistro con lacuna epigrafica nell'angolo retto superiore <fig. 206, n. 37-38>.
BEH lacuna verticale comprensiva dei margini superiore e inferiore. Frammento verticale con margini superiore e inferiore paralleli <fig. 206, n. 39-40>.
BEI lacuna laterale destra colmata in parte dal frammento angolare superiore solidale. Frammento laterale destro con lacuna epigrafica nell'angolo retto superiore <fig. 206, n. 41-42>.
CED lacuna superiore colmata in parte dal frammento angolare sinistro solidale. Frammento superiore con lacuna epigrafica nell'angolo retto sinistro <fig. 206, n. 43-44>.
CEG lacuna diagonale comprensiva degli angoli superiore destro e inferiore sinistro. Frammento diagonale con angoli retti superiore destro e inferiore sinistro <fig. 206, n. 45-46>.
CEH lacuna laterale destra colmata in parte dal frammento angolare inferiore solidale. Frammento laterale destro con lacuna epigrafica nell'angolo retto inferiore <fig. 206, n. 47-48>.
CEI lacuna laterale destra colmata in parte dal frammento marginale solidale. Frammento laterale destro con lacuna epigrafica sul margine verticale <fig. 206, n. 49-50>.
CFI lacuna laterale destra. Frammento laterale destro con margine verticale <fig. 206, n. 51-52>.
DEF lacuna orizzontale comprensiva dei margini laterali. Frammento orizzontale con margini laterali paralleli <fig. 206, n. 53-54>.
DEH lacuna inferiore sinistra colmata in parte dal frammento angolare solidale. Frammento inferiore sinistro con lacuna epigrafica nell'angolo retto <fig. 206, n. 55-56>.
DEI lacuna inferiore colmata in parte dal frammento angolare sinistro solidale. Frammento inferiore con lacuna epigrafica nell'angolo retto sinistro <fig. 206, n. 57-58>.
FEG lacuna inferiore colmata in parte dal frammento angolare destro solidale. Frammento inferiore con lacuna epigrafica nell'angolo retto destro <fig. 206, n. 59-60>.
FEH lacuna inferiore destra colmata in parte dal frammento angolare solidale. Frammento inferiore destro con lacuna epigrafica nell'angolo retto <fig. 206, n. 61-62>.
GEI lacuna inferiore colmata in parte da un frammento marginale solidale. Frammento inferiore con margini laterali paralleli e lacuna epigrafica sul margine inferiore <fig. 206, n. 63-64>.
GHI lacuna inferiore. Frammento inferiore con margini laterali paralleli <fig. 206, n. 65-66>.

Nell'uso pratico di questo, come degli altri schemi si ricordi che:

1. I disegni che riproducono gli schemi non sono affatto indicativi né delle reali proporzioni né della forma dei frammenti o delle lacune, intendendosi con ciò che, ad es., tutti i frammenti o le lacune codificabili come tipo A potranno, volta per volta, essere più piccoli, più grandi o più deformi di quello visibile nel disegno schematico.
2. Qualora si scopra che due o più frammenti, già ritenuti isolati, sono invece contigui e possono essere saldati col restauro, il pezzo risultante, ammesso che mantenga ancora le caratteristiche di frammento, dovrà essere codificato come *isolato*. Es.: frammenti tipo C + E + F contigui dopo la saldatura vanno codificati come C se la quantità di area iscritta che rappresentano permane inferiore alla metà del totale del testo completo;
3. Se nell'ordinamento museografico dei frammenti di ignota provenienza si decide di costituire tanti gruppi quanti sono i tipi, è consigliabile riunire i frammenti *solidali* di tipo diverso nel gruppo di quello che nell'impaginazione viene prima degli altri; es.: C, D e G solidali fra loro saranno conservati tutti assieme nel gruppo C. A questa regola si sottraggono i frammenti tipo E poiché sono i più numerosi e vanno sfoltiti onde agevolare la ricerca; pertanto un frustolo E che si riveli solidale con un pezzo tipo H va conservato con questo nel gruppo H e non viceversa;

4. Per elencare i frammenti solidali scriveremo ad es.: B, B, H, H, H, I a indicare che del testo rimangono 6 frammenti solidali, 2 di tipo B, due di tipo H e 1 di tipo I;
5. Questo primo schema è applicabile, assieme agli altri quattro, solo nel caso che i testi epigrafici siano impaginati su righe rettilinee parallele, mentre non funziona là dove esiste un diverso tipo di impaginazione, pertanto i rari frammenti recanti righe ad andamento curvilineo o righe rettilinee collocate in direzioni diverse andranno isolati dagli altri (ciò facilitarà il loro recupero essendo percentualmente molto pochi).

15.4. SCHEMA DI CODIFICAZIONE N. 2

Rappresenta <fig. 207> uno specchio epigrafico quadrilatero trapezoidale, suddiviso in 9 porzioni: J, B, K, L, E, M, N, H, O ciascuna delle quali indica un tipo di frammento o di lacuna. Anche qui altri tipi sono riconducibili a questo schema e vengono definiti da una combinazione di tre lettere.

Per l'uso di questo schema valgono le indicazioni date nel paragrafo precedente. Da notare che solo i frammenti tipo J e K, se trovati isolati, sono riconducibili allo specchio trapezoidale; comuni allo schema n. 3 <fig. 208> sono, invece, i tipi L, M, N, O, che tuttavia, rispetto a quello, posseggono margini laterali con inclinazione poco pronunciata, compresa grosso modo fra 65 e 80 gradi. Attribuibile a qualsiasi schema è il tipo E, mentre B rientra negli schemi nn. 1-2 e H negli schemi nn. 1-4. Per brevità daremo qui la definizione dei soli *frammenti* riconducibili a questo schema (la definizione delle lacune corrispondenti è facilmente ricavabile al negativo):

J angolare superiore sinistro con margini ad angolo ottuso.
B marginale superiore.
K angolare superiore destro con margini ad angolo ottuso.
L marginale sinistro con margine obliquo.
E interno.
M marginale destro con margine obliquo.
N angolare inferiore sinistro con margini ad angolo acuto.
H marginale inferiore.
O angolare inferiore destro con margini ad angolo acuto.
JBK superiore con margini laterali divergenti in basso.
JLN laterale sinistro con margine obliquo.
JEK superiore con margini laterali divergenti in basso e lacuna epigrafica sul margine superiore.
JEM superiore con lacuna epigrafica nell'angolo ottuso destro.
JEN laterale sinistro con lacuna epigrafica sul margine obliquo.
JEH laterale sinistro con lacuna epigrafica nell'angolo acuto.
JEO diagonale con angoli superiore sinistro ottuso e inferiore destro acuto.
BEL superiore sinistro con lacuna epigrafica nell'angolo ottuso.
BEM superiore destro con lacuna epigrafica nell'angolo ottuso.
BEN laterale sinistro con lacuna epigrafica nell'angolo ottuso.
BEH verticale con margini superiore e inferiore paralleli.
BEO laterale destro con lacuna epigrafica nell'angolo ottuso.
KEL superiore con lacuna epigrafica nell'angolo ottuso sinistro.
KEN diagonale con angoli superiore destro ottuso e inferiore sinistro acuto.
KEH laterale destro con lacuna epigrafica nell'angolo acuto.
KEO laterale destro con lacuna epigrafica sul margine obliquo.
KMO laterale destro con margine obliquo.
LEM orizzontale con margini obliqui convergenti in alto.
LEH inferiore sinistro con lacuna epigrafica nell'angolo acuto.
LEO inferiore con lacuna epigrafica nell'angolo acuto sinistro.
MEN inferiore con lacuna epigrafica nell'angolo acuto destro.
MEH inferiore destro con lacuna epigrafica nell'angolo acuto.
NEO inferiore con margini laterali convergenti in alto e lacuna epigrafica in basso.
NHO inferiore con margini laterali convergenti in alto.

15.5. SCHEMA DI CODIFICAZIONE N. 3

Rappresenta <fig. 208> l'area di uno specchio triangolare suddiviso in 7 porzioni: P, L, E, M, N, H, O, corrispondenti ad altrettanti tipi di frammenti o lacune. Anche qui gli altri tipi sono riconducibili alla combinazione delle 7 porzioni in gruppi di 3. Per l'uso di questo schema valgono le indicazioni generali date nel paragrafo 15.3. Tra i nuovi tipi di frammenti solo P, se trovato isolato, è sicuramente assegnabile a questo schema, mentre L, M, N, O sono comuni allo specchio di cui allo schema 2 <fig. 207>, ma se ne differenziano per via dell'inclinazione dei bordi laterali obliqui, in genere sotto i 45 gradi. Per E e H vale quanto detto nel paragrafo precedente.

La nomenclatura dei frammenti è la seguente (quella delle lacune corrispondenti si ricava al negativo):

P superiore cuspidato.
PLN laterale sinistro con margini destro e inferiori convergenti.
PEN laterale sinistro con margini destro e inferiore convergenti e lacuna epigrafica sul margine sinistro.
PEH verticale cuspidato in alto.
PEO laterale destro con margini sinistro e inferiore convergenti e lacuna epigrafica sul margine destro.
PMO laterale destro con margini sinistro e inferiore convergenti.

Per i frammenti o le lacune L, E, M, N, H, O, LEM, LEH, LEO, MEN, MEH, NEO, NHO: vedi il paragrafo precedente.

15.6. SCHEMA DI CODIFICAZIONE N. 4

Rappresenta <fig. 209> l'area di uno specchio semicircolare suddiviso in 7 porzioni: Q, R, S, E, T, H, U, corrispondenti ad altrettanti tipi di frammento o di lacune. Gli altri tipi sono riconducibili alla combinazione delle 7 porzioni in gruppi di 3. Anche per l'uso di questo schema valgono le indicazioni date nel paragrafo 15.3. Tra i nuovi tipi di frammento si individuano bene (se trovati da soli) T ed U, mentre Q, R, S, sono comuni anche allo schema n. 5 <fig. 210>. Per E e H vedi il paragrafo 15.4.

La nomenclatura dei frammenti è la seguente (quella delle lacune si ricava facilmente al negativo):

Q marginale superiore sinistro con margine curvilineo.
R marginale centrale superiore con margine curvilineo.
S marginale superiore destro con margine curvilineo.
E interno.
T angolare inferiore sinistro con margine sinistro curvilineo.
H marginale inferiore.
U angolare inferiore destro con margine destro curvilineo.
QES superiore con lacuna epigrafica sul margine curvilineo centrale.
QEH angolare inferiore sinistro con margine sinistro curvilineo e lacuna epigrafica nell'angolo.
QEU diagonale con angolo inferiore destro e due tratti di margine curvilineo.
RQT laterale sinistro con margine curvilineo.
RET laterale sinistro con lacuna epigrafica sul margine curvilineo.
REH verticale con margine superiore centrale curvilineo.
REU laterale destro con lacuna epigrafica sul margine curvilineo.
RSU laterale destro con un margine curvilineo.
SET diagonale con angolo inferiore sinistro e due tratti di margine curvilineo.
SEH angolare inferiore destro con margine destro curvilineo e lacuna epigrafica nell'angolo.
TEU inferiore con margini laterali curvilinei convergenti e lacuna epigrafica in basso.
THU inferiore con margini laterali curvilinei convergenti.

15.7. SCHEMA DI CODIFICAZIONE N. 5

Lo schema n. 5 rappresenta <fig. 210> l'area di uno specchio circolare suddiviso in 9 porzioni: Q, R, S, V, E, W, X, Y, Z, ciascuna delle quali individua un tipo di frammento. Altri tipi sono codificabili combinando le 9 porzioni in gruppi di 3. Anche per questo schema valgono le indicazioni generali date nel paragrafo 15.3. Tra i nuovi tipi di frammento si lasciano bene identificare, se trovati da soli, V, W, X, Y, Z, mentre Q, R, S, sono comuni allo schema, n. 4 <fig. 209>; per E, vedi il paragrafo 15.3.

La nomenclatura dei frammenti è la seguente (quella delle lacune si ricava al negativo):

V laterale sinistro con l'intero margine curvilineo.
E interno.
W laterale destro con l'intero margine curvilineo.
X marginale inferiore sinistro con margine curvilineo.
Y marginale centrale inferiore con margine curvilineo.
Z marginale inferiore destro con margine curvilineo.
QES vedi il paragrafo 15.6.
QEW con margini curvilinei superiore sinistro e laterale destro.
QEX laterale sinistro con lacuna epigrafica al centro del margine curvilineo.
QEY con margini curvilinei superiore sinistro e centrale inferiore.
QEZ diagonale con margini curvilinei superiore sinistro e inferiore destro.
RQV corrispondente al quadrante superiore sinistro.
RSW corrispondente al quadrante superiore destro.
REV con margini curvilinei centrale superiore e laterale sinistro.
REW con margini curvilinei centrale superiore e laterale destro.
REX con margini centrale superiore e inferiore sinistro.
REY verticale con margini curvilinei centrali superiore e inferiore.
REZ con margini curvilinei centrale superiore e inferiore destro.
SEV con margini curvilinei superiore destro e laterale sinistro.
SEX diagonale con margini curvilinei superiore destro e inferiore sinistro.
SEY con margini curvilinei superiore destro e centrale inferiore.
SEZ laterale destro con lacuna epigrafica al centro del margine curvilineo.
VEW orizzontale con margini curvilinei laterali contrapposti.
VEY con margini curvilinei laterale sinistro e centrale inferiore.
VEZ con margini curvilinei laterale sinistro e inferiore destro.
VYX corrispondente al quadrante inferiore sinistro.
WEX con margini curvilinei laterale destro e inferiore sinistro.
WEY con margini curvilinei laterale destro e centrale inferiore.
WZY corrispondente al quadrante inferiore destro.
XEZ inferiore con lacuna epigrafica sul margine curvilineo centrale.

Per i frammenti o le lacune Q, R, S, vedi il paragrafo 15.6.

15.8. ALTRI SCHEMI DI CODIFICAZIONE

Gli ultimi due schemi raffigurano aree di specchi epigrafici formalmente assimilabili alla somma di due degli schemi illustrati sopra. Le combinazioni più frequenti sono:

N. 6: lo specchio *cuspidato* <fig. 211>, risultante dallo schema triangolare <fig. 208> sovrapposto a quello quadrilatero <fig. 205>.

N. 7: lo specchio *centinato* <fig. 212> risultante dallo schema semicircolare <fig. 209> sovrapposto allo schema quadrilatero <fig. 205>.

A questi nuovi schemi si ricorre là dove sia palese che l'impaginazione dell'epigrafe abbraccia sia la zona cuspidata (o centinata) dello specchio, sia quella quadrilatera.

Di tutti i frammenti che derivano da questi specchi, gli unici sicuramente riconducibili a essi, se trovati isolati, sono i nuovi tipi:

AN angolare superiore sinistro (schema n. 6).
CO angolare superiore destro (schema n. 6).
AT angolare superiore sinistro con un tratto di margine curvilineo (schema n. 7).
CU angolare superiore destro con un tratto di margine curvilineo (schema n. 7).

Gli altri frammenti rimangono, quanto alla forma, comuni ai singoli schemi appena descritti.

15.9. CATALOGAZIONE DEI FRAMMENTI EPIGRAFICI

Segnaleremo tutte le caratteristiche capaci di favorire, per confronto, la scoperta di ulteriori pezzi contigui e/o solidali oppure, nella migliore delle ipotesi, il reperimento di tutta la parte restante dell'epigrafe (che verrà così completata). Esse sono:

1. la tipologia del frammento e la forma dello specchio;
2. il tipo di impaginazione;
3. la forma geometrica e l'aspetto della superficie;
4. l'altezza degli spazi interlineari e talvolta anche dei margini periferici (soprattutto quello superiore e inferiore);
5. il numero delle righe e/o delle colonne superstiti (cioè a dire visibili anche se non completamente trascrivibili).

16. INTEGRAZIONE DELLE LACUNE EPIGRAFICHE

16.1. L'INTEGRAZIONE IN EPIGRAFIA

Abbiamo già osservato come il patrimonio di tituli lapidari sia costituito per un'altissima percentuale da testi mutili e frammenti, pertanto ci si troverà di frequente nella necessità di dover integrare l'epigrafe trascritta.[432] Il problema dell'integrazione epigrafica si affronta su quattro piani distinti:

Archeologico: riguarda la funzione, la struttura e la forma geometrica del supporto scrittorio e le peculiarità dell'apparato figurativo (se esiste).

Paleografico: concerne la tecnica con cui l'iscrizione è scritta e impaginata e l'aspetto delle forme grafiche conseguenti alla tecnica usata.

Linguistico: interessa i molteplici aspetti fonetici, ortografici e sintattici della lingua usata nell'epigrafe.

Storico-Antiquario: tocca il contenuto del testo.

Chi intende integrare un'epigrafe dovrà valutare a fondo questi aspetti. Qui affronteremo l'argomento solamente sul piano metodologico per evidenziare i rischi cui si va incontro e per suggerire gli accorgimenti pratici da mettere in atto. Mostreremo poi attraverso due esempi quale peso rivesta ciascuno degli aspetti sopra menzionati.

Le difficoltà che l'integrazione presenta sono proporzionali alla grandezza della lacuna da riempire, alla classe di epigrafe e al contenuto della parte mancante. Di conseguenza un frammento spezzato da ogni lato sarà più ostico di una lastra parzialmente mutila, una legge municipale più ardua di un epitaffio, un elemento onomastico perduto più irrisolvibile di una fra le numerose e ripetitive formule di repertorio.

Ovunque, pur nelle situazioni apparentemente semplici, esiste il pericolo di commettere errori. A un siffatto rischio non si sottraggono nemmeno i migliori epigrafisti, tuttavia è pur vero che l'esperienza serve a contenere il numero degli sbagli e a limitarne la gravità.

Se si erra nell'integrare le lacune, si sbaglia anche nell'uso dei testi integrati da altri quando - per distrazione o per fraintendimento del valore dei segni diacritici - a sostegno di una tesi (o per fare un confronto) vengono come prova addotte parole, frasi, formule, nomi *integrati* (vale a dire *frutto di congettura*) quasi fossero realmente scritti (e non lo sono) sul manufatto, contribuendo così alla pericolosa diffusione di dati e notizie esistenti solo come ipotesi. Nell'impiego della documentazione epigrafica già edita occorre dunque distinguere sempre fra ciò che davvero si legge sull'originale da ciò che l'Autore ha ritenuto di dovere aggiungere a completamento delle lacune. Appare inoltre sempre consigliabile effettuare dei controlli, pur se l'affidabilità scientifica di chi ha copiato e completato i testi sia esente da sospetti.

16.2. STUDIO DELLE PROPORZIONI DEI REPERTI

L'architettura classica, prendendo la figura umana come unità di misura, si esalta nella ricerca di un punto ideale di equilibrio modulare e di convergenza fra le proporzioni di ciascuna componente architettonica e le dimensioni dell'intera fabbrica, al fine di creare un insieme armonico, solidale e funzionale, come lo sono le membra dell'uomo.[433]

---

[432] Sull'integrazione epigrafica: **R. Cagnat**, pp. 379-387.

[433] **S. Ferri**, *Nuovi contributi esegetici al "canone" della scultura greca*, in: *Archeologia*, Firenze 1962, pp. 122-158; **H. Von Steuben**, *Die Kanon des Polyclet*, Tübingen 1973. Il problema è stato affrontato recentemente anche dal Le Corbusier, *Il Modulor. Saggio su una misura armonica su scala umana, universalmente applicabile all'architettura e alla meccanica*, Milano 1974.

La conoscenza dei canoni matematici che governano l'*ars aedificandi* - ampiamente teorizzata in antico (si veda l'opera di Vitruvio)[434] e in epoca moderna studiata attraverso l'analisi diretta degli edifici sopravvissuti - è dunque indispensabile a chi sulla base di pochi frammenti voglia proporre la ricostruzione di qualche monumento diruto. Certo non è questo un compito che spetti all'epigrafista, tuttavia egli non può esimersi dal tenere nel debito conto l'incidenza e i riflessi che un tale fenomeno può avere anche nel lavoro di integrazione epigrafica. Difatti, sebbene non siano state ancora compiute indagini estese ed esaurienti sui manufatti minori, come are, basi, stele[435] ecc., è indubbio che le proporzioni di taluni prodotti di maggior pregio fabrile non sono legate al caso, ma conseguono a una scelta capace di soddisfare sia il gusto estetico, sia le esigenze funzionali. L'esame attento delle proporzioni, compiuto sugli esemplari integri, ci aiuterà a calcolare, per confronto, le dimensioni ipotetiche da assegnare alla parte persa degli esemplari mutilati. Ma è oltremodo importante, specialmente se i confronti mancano, ragionare in termini di unità di misure lineari romane, infatti la probabilità di indovinare l'altezza e la larghezza di un supporto o di uno specchio epigrafico, sono tanto maggiori quanto più i valori numerici che proponiamo armonizzano con la ricostruzione del testo e coincidono con sottomultipli o multipli del piede romano (cm. 29,57).

16.3. INCOGNITE DELL'INTEGRAZIONE EPIGRAFICA

Le incognite che gravano su ogni lavoro di integrazione si legano ai quattro aspetti del problema sopra ricordati e si riassumono nei seguenti punti:

1. Calcolare le dimensioni originarie dell'area iscritta e quella dello specchio cui essa pertiene. Se lo stato di conservazione del supporto è tale da non offrire alcun indizio, lavoreremo sul testo individuando la riga che abbia maggiori probabilità di essere interamente integrata (o almeno più delle altre), sì da costituire un'unità di riferimento in larghezza, sulla quale ipotizzare l'estensione delle rimanenti. Questa prassi, molto seguita, poggia sul fatto che il formulario epigrafico romano è tendenzialmente ripetitivo e conservatore (si pensi alla diffusa espressione: *libertis libertabusque posterisque eorum*), tanto da permettere la restituzione di intere frasi pur quando non ne resti che un moncone.

2. Stabilire con quali combinazioni di abbreviature può essere stata scritta la parte perduta (la formula riferita sopra: *libertis* ecc., si trova in un numero notevole di varianti, come del resto anche la formula biometrica: *vixit annis / annos, mensibus / menses, diebus / dies*).[436]

3. Individuare la spaziatura e l'ampiezza dei margini periferici. Ogni variazione in più o in meno si lega alle caratteristiche dell'impaginazione, la quale non è sempre simmetrica e se lo scalpellino la realizza a occhio tende a sbilanciarsi un poco, sicché le due metà sinistra e destra di un testo non sono quasi mai egualmente distribuite e calibrate rispetto all'asse di impaginazione centrale.

4. Ricordare che, se occorre ricostruire un testo mancante della parte iniziale di ogni riga, non sarà sempre facile (dato che in epigrafia non si impiega alcun segno indicatore di "accapo") stabilire se le parole che compaiono *incomplete a fine riga* sono così perché abbreviate o non piuttosto perché prive della porzione terminale scritta accapo nel tratto di supporto perduto. Su tale problema ci si può regolare come segue: se la parola incompleta posta in fine di riga è seguita da segno divisorio, esistono buone probabilità che si tratti di abbreviatura (a meno che i segni divisori non siano stati impiegati nella divisione *sillabica* del testo). Da ricordare però che l'assenza di segno divisorio non è indicativa del contrario e cioè che la parola proseguisse accapo; è infatti frequente che dopo abbreviatura posta in fine di riga non segua segno divisorio.

5. Tener conto dell'esistenza possibile di nessi, di aggiunte interlineari, di cancellature, di lettere di modulo maggiore o minore della media, di parti scritte sulle modanature delle cornici.

La presenza di tante incognite consiglia di procedere per tentativi, cercando la migliore (o la più probabile) fra le possibili combinazioni sino a proporre due (se non più) soluzioni, l'una di minima, l'altra di massima estensione del testo.[438]

Fra i pochi sussidi bibliografici utilizzabili per integrare le lacune di un testo si segnala l'*Index vocabulorum* del volume VI del *CIL*,[439] indice nel quale ogni parola è riportata con parte del testo che la precede e la segue, in modo che il lettore per confronto verifichi in quali combinazioni sintattiche si trova il vocabolo che lo interessa ed eventualmente ne ricavi suggerimenti utili. Per le parole acefale, sostantivi o nomi propri, si ricorre agli indici "inversi".[440]

16.4. ESEMPIO DI INTEGRAZIONE EPIGRAFICA IN SCALA

Vale la pena di illustrare in dettaglio il metodo seguito nella ricostruzione del titulus monumentale *CIL*, XI, 3150 + 3105 + 3148*b*, commemorante su un architrave la munificenza pubblica del senatore Lucius Nonius Asprenas nella città di Falerii Novi.[441] Si tratta di un esempio che, ribadendo l'importanza che in Epigrafia rivestono i frammenti scritti, dimostra quali esiti possa avere il loro studio attento. Infatti attraverso un'accurata analisi non solo di ciò che rimane del testo, ma anche delle caratteristiche del manufatto (ivi compresi l'apparato figurativo e talune peculiarità tecniche della lavorazione d'officina) è possibile talvolta combinare fra loro le porzioni superstiti di un testo e avanzare valide ipotesi di integrazione suscettibili di restituire integralmente, o quasi, documenti importanti sia per la storia locale, sia per quella di Roma.

L'indagine ha avuto principio dalla necessità di controllare se vi fossero argomenti capaci di sostenere la effettiva pertinenza a Falerii Novi del frammento *CIL*, XI, 7493 = VI, 31690 integrato: *[Municipes et i]n[colae] / [L(ucio) Nonio L(ucii) f(ilio) As]pren[ati] / [VII viro ep]ulonu[m], / [co(n)s(uli), III]I vir[o] / [quinq(uennali) ---] / ------*.

Il sospetto di una possibile origine romana di questo frammento era sorto non tanto perché l'epigrafe era stata edita anche nel VI volume del *CIL* (Roma), quanto perché il marmo figurava in un gruppo di lapidi, entrato nei Musei Vaticani il 23 agosto 1823, e composto da un nucleo sicuramente scoperto nell'area intramurana di Falerii Novi, ma "inquinato" dalla presenza di alcuni documenti, poi rivelatisi come provenienti da Roma, certo aggiunti per iniziativa dell'antiquario interessato alla vendita.

Dal momento che le lettere superstiti leggibili nel frammento consentivano d'assegnare il cursus mutilo a un membro della famiglia dei Nonii Asprenates (convince, ma rimane indimostrabile l'ipotesi del Bormann, che pensa al console suffetto del 6 d. C.), nella ricerca ci si è premurati d'accertare innanzitutto l'eventuale esistenza di altre testimoniamze attribuibili a tale importante famiglia nell'ambito

---

434 **T. Kurent, L. Muhic**, *Vitruvius on Module*, in: "Archeoloski Vestnik" 1977, pp. 209-232.

435 **F. Rebecchi**, in: "Atti e Mem. Dep. prov. modenesi" 1972, pp. 181-210.

436 Una selezione delle abbreviature si trova in molti volumi del *CIL* (sez. XV, vedi 10.3).

437 *CIL*, XIV, 1648 (Mus. Vat., LPEL, N; inv. 25649).

438 Un esempio di doppia ricostruzione, basata su un diverso impiego dei dati raccolti a confronto, si ha con il titulus monumentale dell'Augusteo di Lucus Feroniae; cfr. **I. Di Stefano Manzella**, in: *Volusii*, pp. 45-53.

439 *CIL*, VI, pars 7 Berolini 1974: *Indices vocabulorum nominibus propriis inclusis* [**J. Jory, D. G. Moore**]. Un indice analogo relativo alle iscrizioni del Norico prepara **M. Hainzmann**.

440 Per l'integrazione di parole acefale: **O. Gradenwitz**, *Laterculi vocum Latinarum*, Leipzig 1904. Per i cognomi latini di origine greca (*grecanici*) acefali: **H. Solin**, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin 1982, pp. 1377-1438. Altri dizionari inversi: **C. D. Buck, W. Petersen**, *A reverse Index of greek Nouns and adjectives, arranged by termination with brief historical Introductions*, London 1944; **E. Rücklänfinges**, *Wörterbuch der griechischen Sprache*, Göttingen 1944; **M. Alinei**, *Dizionario inverso della lingua Italiana*, The Haugue 1962.

441 **I. Di Stefano Manzella**, in: *Tituli*, 2, 1980, pp. 41-6.

municipale di Falerii Novi, città cui dovrebbe competere la magistratura quattuorvirale restituita sopra nella riga 4.

L'indagine ha avuto esito positivo, dato che sul frammento *CIL*, XI, 3150 <fig. 156,A>, oggi murato nella parete sinistra sotto il portico del Duomo di Civita Castellana (a 6 km. da Falerii Novi), non bisogna leggere: *[---]DENAS*, come suggeriva il Gamurrini,[442] né *[---]BENAS* ovvero: *[---]PENAS*, bensì: *[---]RENAS*, che si completa facilmente in: *[ASP]RENAS*. Nonostante le mutilazioni che il marmo ha patito (misura cm. 15,5 x 60 x 20), si riconoscono senza difficoltà tutte le lettere, salvo la prima, benché le dimensioni ridotte dell'occhiello, visibile a ridosso del margine di frattura sulla sinistra, suggeriscano una *R*. Ma c'è di più: la tecnica di scrittura è assolutamente identica a quella di un secondo frammento - *CIL*, XI, 3148*b* <fig. 156,B> - riutilizzato in età medioevale e tuttora visibile nella sua collocazione di reimpiego, vale a dire nell'abside della cripta del Duomo ove funge da pilastro destro. Sono in vista i tre quarti della sua faccia inferiore <fig. 156,C> e per intero quella iscritta <fig. 156,B>; il resto è occultato dal muro. Si tratta della porzione finale destra di un architrave, come indicano le modanature, le quali sono qualitativamente mediocri e comprendono un listello esterno, una gola rovescia e un solco a fondo piatto, che fa risaltare lo specchio posto alla medesima quota del listello. Sebbene i caratteri in bronzo dorato siano stati in antico asportati (senza danni per il marmo), la trascrizione del testo è facilitata dall'esistenza degli *alveoli* (dal disegno non privo di difetti), incavati per circa mm. 3. I fori ciechi di fissaggio, nei quali affondavano i perni delle lettere, scendono sino a 10 mm. Non vi è traccia delle piombature che bloccavano i caratteri nei rispettivi alveoli. Anche i segni divisori erano in metallo.

Stabilito così che *CIL*, XI, 3150 e 3148*b* appartengono al medesimo monumento, l'epigrafe risulta composta come segue: *[L. Nonius L. f. Asp]renas [--- IIII vir qui]nq(uennalis) p(ecunia) s(ua) f(ecit)*.

A completamento della lacuna centrale, dopo il cognomen, si può recuperare un terzo frammento, *CIL*, XI, 3105, già collocato nel giardino del Duomo e ora disperso, ma descritto da Giovanni Cristofano Amaduzzi (1740 - 1792) come "un pezzo di fregio di marmo bianco in caratteri palmari con buchi per i bronzi".[443] Pur in assenza di ogni riscontro diretto, è indubbio che debba ritenersi un'altra porzione del nostro architrave, la quale accresce e completa il testo, che chiameremo: A, nella maniera seguente: *[L. Nonius L. f. Asp]renas, [VII vi]r epulonum, co(n)[s(ul, IIII vir qui]nq(uennalis), p(ecunia) s(ua) f(ecit)*.

A fugare eventuali dubbi circa la leggittimità dell'inserimento del perduto *CIL*, XI, 3105 fra *CIL*, XI, 3150 e *CIL*, XI, 3148*b*, è sopravvenuta una nuova scoperta: dell'epigrafe appena ricostruita esisteva un secondo esemplare, con buona probabilità identico, del quale lo Smetius (Martin Smet, morto nel 1578) ci ha trascritto il titulus (*CIL*, XI, 3148*a*). Esso comprende parole e abbreviature presenti in *CIL*, XI, 3105 e 3148*b*, e oltre a confermare l'integrazione sopra proposta, può a sua volta essere completato come il primo: *[L. Nonius L. f. Asprenas, VII vir epulonum, c]o(n)s(ul), IIII vir quinq(uennalis) p(ecunia) s(ua) f(ecit)*.

Lo Smetius definì il secondo esemplare (che chiameremo B), come: "pars liminis aut frontispicii alicuius",[444] e il Metellus (Jean Matal) aggiunse "litteris magnis et uncialibus".[445] Decisiva, se attendibile, è anche la testimonianza di Domenico Mazzocchi, l'ultima in ordine di tempo, dalla quale sembrerebbe che il secondo esemplare non fosse predisposto per avere caratteri metallici; egli infatti dice solo che: "Nel pavimento avanti l'altar maggiore della Cathedrale vi è una spezzatura d'inscrittione con le seguenti parole grandi: COS. IIII. VIR. QVINQ. P. S. F.".[446] La scomparsa del frammento dal luogo indicato è certo

[442] "NSA" 1883, p. 168.

[443] Trascrizione manoscritta non controllata.

[444] **M. Smet**, *Inscriptionum antiquarum, quae passim per Europam liber. Accessit Auctarium a Justo Lipsio*, Lugduni Batavorum 1588, f. 12 e 16.

[445] Ms. *Vaticano Latino* 6038, f. 12 (cfr. il f. 41). Scorretta l'impaginazione del testo nella scheda epigrafica del codice di Onofrio Panvinio (1529 - 1568) nel ms. *Vaticano Latino* 6035, f. 122.

[446] **D. Mazzocchi**, *Veio Difeso. Discorso di D. M. Dottore dell'una e l'altra legge. Ove si mostra l'antico Veio essere hoggi Civita Castellana*, Roma 1646, p. 43.

da attribuire ai lavori di restauro e ristrutturazione avvenuti nel Duomo dopo il XVII secolo.[447] Ciò impedisce ogni verifica sulla pietra, tuttavia pur in assenza di dati circa le proporzioni dell'intero testo *B*, pare credibile che questo, con *A*, appartenesse alla medesima, ignota fabbrica: un edificio pubblico (un tempietto in antis?, un portico?) eretto a spese dell'Asprenate in un imprecisabile punto (il Foro?) di Falerii Novi.

L'esattezza delle combinazioni e delle integrazioni realizzate coi frammenti dell'epigrafe *A*, riceve una conferma là dove si considerino con la dovuta attenzione gli elementi figurativi geometrici scolpiti nella faccia inferiore di *CIL*, 3148 *b* <fig. 156,C>.

Poiché è assai probabile che la figurazione geometrica avesse una struttura simmetrica, basata sull'alternanza delle figure, e poiché tale motivo sicuramente si ripeteva in ciascun tratto libero, compreso fra le due colonne e tra queste e i pilastri laterali, non è stato un azzardo tentare una ricostruzione in scala dell'intero architrave "traducendo" dal sistema metrico decimale alle unità di misura lineari romane tutte le dimensioni accuratamente rilevate su *CIL*, XI, 3150 e 3148 *b*, e ragionare sullla base di quattro punti:

1. Il testo *A* è da ritenere abbastanza sicuro, nonostante la possibile presenza di minime varianti, quali ad es. la parola *consul* scritta per esteso e l'aggiunta dell'avonimico *L(ucii) n(epos)*, subito dopo il patronimico.[448]

2. Il numero dei blocchi costituenti l'architrave, considerate le proporzioni delle parti rimaste e la quantità di lettere restituite (pari a 47), non può essere inferiore a due e superiore a tre.

3. Le commettiture dei blocchi vanno collocate in maniera da comprendere per intero sia i due frammenti superstiti, sia quello perduto.

4. I blocchi devono risultare della medesima lunghezza.

Nel corso della ricerca non si è certo giunti subito a quella che sembra ora la soluzione più vicina al vero, tuttavia dopo un paio di prove risultate vane perché contravvenivano vistosamente ai punti suddetti, è stato notato che l'asse verticale centrale del primo dei rettangoli della faccia decorata (quello mutilo a sinistra, ma identico al gemello di destra) distava dal bordo opposto esattamente cinque piedi romani, equivalenti a un *passus*, ossia poco meno di m. 1,50. Si è di conseguenza ipotizzato per ogni blocco la misura di dieci piedi, ovvero una *pertica* (m. 2,96 circa), e per l'intero architrave un totale di trenta piedi (= m. 8,87). Entro questa cifra non solo si collocano agevolmente tutte le parole dell'epigrafe, ma capita (coincidenza significativa) che *CIL*, XI, 3150, 3105 e 3148*b*, cadano rispettivamente nel primo, secondo e terzo blocco senza che ne risultino alterate la simmetria dei motivi geometrici e l'impaginazione delle parole. Si precostituisce infine, nella faccia inferiore, là dove esisteva la commettitura dei blocchi, uno spazio bastevole a una colonna o pilastro (quattro in tutto) di imprecisabile ordine architettonico.

16.5. L'INTEGRAZIONE BASATA SUI FORI DI FISSAGGIO

Come è noto la ricostruzione di testi perduti realizzati con la tecnica dei *caratteri applicati* e in *scrittura alveolata*, qualora le lettere bronzee siano state asportate o gli alveoli risultino essere stati cancellati con la scalpellatura, può tentarsi soltanto sulla traccia dei fori entro cui si piombavano i perni dei caratteri. Poiché di questo metodo di integrazione, sperimentato in passato con successo (ma non sempre senza contrasti), abbiamo già citato i casi più conosciuti e laboriosi, ci limiteremo qui a proporre un facile esempio, relativo a un breve testo del tipo a caratteri applicati leggibile in antico sopra un grosso blocco,

[447] **A. Cardinali**, *Cenni storici sulla chiesa cattedrale di Civita Castellana*, Roma 1935, p. 55.

[448] Solitamente nelle iscrizioni monumentali si trova solo il "patronimico" (prenome del padre), mentre è raro che si aggiunga anche lo "avonimico" (prenome dell'avo), come in *CIL*, VI, 1313 e 1314 (iscrizioni del *Tabularium*). Inusitata è la menzione del "proavonimico" (prenome del bisnonno), dello "abavonimico" (p. del trisavolo), dello "atavonimico" (p. del quarto avo), del "tritavonimico" (p. del quinto avo). Qualcuno di questi ultimi compare in altri generi di epigrafi, come ad es. nelle formule onomastiche imperiali, al fine di sottolineare, attraverso i vincoli di ascendenza con gli imperatori passati, il senso della continuità e della trasmissione legale del potere.

mutilo sulla destra, appartenente al teatro di Merida (Emerita Augusta) in Spagna <fig. 163> e collocato in situ sopra la porta di accesso al corridoio che conduce verso l'orchestra (aditus maximus di sud-ovest). Trattandosi di un testo *multiplo*, cioè replicato più volte in punti diversi della medesima fabbrica, l'integrazione è sicura: *M(arcus) Agrippa L(ucii) f(ilius), co(n)[s(ul) III], trib(unicia) potest(ate) I[II]*. Gli esemplari conservati o comunque noti si differenziano per leggere varianti nell'impaginazione (una riga invece di due) e nell'abbreviatura *pot.* invece di *potest.*.[449]

16.6. MISURAZIONE DEI REPERTI

Con la misurazione di un manufatto esprimiamo in millimetri, centimetri o metri (a seconda che torni più comodo) i valori delle tre dimensioni massime: altezza x larghezza x spessore (da elencare sempre in quest'ordine) e sovente anche il diametro e la circonferenza. Oltre a esse ci è lecito anche indicare le proporzioni di qualsiasi altra parte del manufatto (ad es. altezza x larghezza dello specchio epigrafico; larghezza della cornice ecc.) là dove ciò risulti necessario. A tal fine possiamo abbozzare un disegno e aggiungervi le cifre che riteniamo significative. Nei casi più complessi conviene eseguire una riproduzione in scala.

Quali che siano le nostre intenzioni è bene, prima di procedere a qualsiasi rilevamento, avere presente che:

1. Il valore di ogni dimensione va definito:
   a. ***incompleto***: se l'oggetto è spezzato o intenzionalmente ridotto in seguito a reimpiego o a intervento di allestimento museografico (frequente con gli spessori);
   b. ***parziale***: se l'oggetto è privo di qualcuno dei suoi elementi costitutivi (ad es. il coperchio) e si può fornire la dimensione originaria di una sola parte;
   c. ***completo***: se l'oggetto non ha lacune che impediscano l'accertamento delle originarie proporzioni, e se è altresì dotato di tutti i propri elementi costitutivi (coperchio e cassa);
   d. ***incerto***: se l'oggetto non è stato sottoposto ad autopsia e/o se la fonte da cui si ricavano le misure manca di attendibilità.
2. I nomi di: "altezza", "larghezza", "spessore", si assegnano nell'ordine alla dimensione *verticale* e alle due dimensioni *orizzontali* di un oggetto collocato nella sua posizione di originario impiego. Nelle lastre pavimentali iscritte, però, la dimensione verticale viene ordinariamente catalogata come "spessore" e quelle orizzontali sono l'altezza e la larghezza, scelte sulla base di eventuali elementi decorativi preponderanti oppure, se essi mancano, guardando alla impaginazione dell'epigrafe o anche della sola riga iniziale, se il testo corre lungo il perimetro del supporto. Coi blocchi parallelepipedi anepigrafi ed erratici (extra situm), dato che ciascuna delle 3 dimensioni potrebbe costituire sia l'altezza, sia la larghezza, sia lo spessore, conviene, qualora nessun indizio indichi l'originaria posizione d'impiego, catalogare convenzionalmente come "altezza" la dimensione *intermedia*, come "larghezza" la dimensione *maggiore* e come "spessore" la dimensione *minore*.
3. Nella misurazione di un reperto mutilo o ridotto a frammento è consigliabile fornire, oltre alle due dimensioni massime altezza e larghezza, anche il valore massimo / minimo dello spessore e tutti quegli altri valori suscettibili, per confronto, di consentire il recupero delle parti mancanti: altezza delle lettere (massima / minima riga per riga), altezza dell'interlineatura (massima / minima), ampiezza dei margini periferici, larghezza della cornice ecc. Nel rilevare l'altezza massima / minima delle lettere di una riga occorre fornire il *valore effettivo* equivalente alla distanza fra le estremità dei solchi. Tale valore in genere coincide, ma non sempre (dipende dell'abilità di chi usa lo scalpello),

[449] *CIL*, II, 474 è detta: *litteris grandibus olim aere incrustatis* (quest'ultima espressione nel *CIL* designa in genere le iscrizioni alveolate). Sulla lastra emeritense (mm. 310 x 1215 x 80, specchio 220 x 1130 <fig. 164>) iscritta: *Aqua Augusta* <fig. 165>: **J. Hiernard, J. M. Alvarez Martinez**, in: *Sautuola III*, Santander 1982, pp. 221-9. Sulla base del museo di Como: **A. Sartori**, in: "RAComo" 1982, pp. 247-273.

con quello preventivato al momento dell'ordinatio e pari alla distanza fra la linea guida superiore e quella inferiore; pertanto chi intende studiare la ricorrenza nell'impaginazione di misure standardizzate o chi ricerchi i valori esatti dei sottomultipli del piede romano potrà servirsi di cifre più sicure misurando proprio la distanza che separa due linee guida parallele, se non addirittura quella compresa fra i segni tracciati (spesso col compasso) ai lati dello specchio come riferimento per l'esecuzione delle stesse linee guida.

4. Talvolta può essere utile indicare anche la *larghezza* di una o più lettere, soprattutto se si tratta di frammenti di scrittura monumentale con moduli fissi.
5. Un frammento di aspetto bizzarro per essere misurato con precisione va iscritto in un quadrilatero con base parallela alla linea di scrittura.
6. Misureremo le dimensioni di uno specchio (altezza x larghezza) partendo dal lato più interno della cornice e provvedendo a dichiarare come *incompleti* i valori che lo siano divenuti in seguito a frattura del supporto, ad es.: cm. 45 x 18 (incompleto). Nella ricerca delle proporzioni originarie di uno specchio mutilo si ricavano utili suggerimenti non solo indagando sulla probabile ampiezza del testo iscritto, ma guardando le caratteristiche del manufatto e confrontandolo con altri simili.
7. Se una superficie iscritta risulta *palinsensta* - ed è quindi stata abbassata artificialmente per cancellare il titulus prior - possiamo misurare il tratto di spessore eliminato (in genere sotto i 10 mm.) valutando la distanza che esiste fra il piano dello specchio e la linea di appoggio di una lunga assicella rigida collocata parallela all'area scalpellata (con questo sistema si misura anche l'aggetto di una cornice).
8. In un reperto utrimque scriptus l'altezza e la larghezza delle due facce ("recto" / "verso") vanno misurate tenendo presente la *direzione* delle rispettive scritture e la loro *posizione reciproca*, quale ci è suggerita nella fig. 215, da cui deduciamo che se le epigrafi si trovano in posizione:
   a. ***parallela*** <fig. 215 n. 1-2> i valori di altezza e larghezza si equivalgono;
   b. ***ortogonale*** <fig. 215 n. 3-4> i valori di altezza e larghezza misurati sulla faccia "recto" corrispondono a quelli di larghezza e altezza della faccia "verso";
   c. ***obliqua*** <fig. 215 n. 5-6> i valori delle due dimensioni misurate nella faccia "recto" divergono da quelli misurati nella faccia opposta.
9. Di taluni elementi decorativi usati con funzione divisoria non interessano tanto le dimensioni assolute quanto la *posizione mediana* che spesso hanno nello specchio, sì da permettere con buona approssimazione il calcolo delle dimensioni complete di una lastra mutila. Identico valore indicativo hanno tutte le decorazioni perimetrali simmetriche e persino alcuni fori di fissaggio praticati in coppia a metà dei margini laterali del supporto (in genere lastre).
10. Di un manufatto cilindrico o tronco-conico accerteremo la circonferenza (o le circonferenze); la lunghezza del diametro si ricava dividendo la circonferenza per 3,14.

16.6.1. Lo spessore nei frammenti solidali

Esiste un metodo di indagine che consente di stabilire la reciproca posizione di un gruppo di frammenti solidali [15.2] appartenenti a una medesima epigrafe. Tale metodo si applica sia quando il contenuto dell'iscrizione non ci aiuta (ad es. nel caso di frammenti di *Fasti*, cioè di semplici elenchi nominativi), sia quando l'esiguità delle parti superstiti non consente un'analisi logica e sintattica, sia quando la differenza nell'altezza dei caratteri non fornisce alcun indizio in merito all'impaginazione. Occorre rilevare con un *calibro* almeno 4 valori di spessore per ciascun frammento, misurandoli sui bordi superiore, inferiore, sinistro e destro. Se la lastra prima della rottura non ha subìto manipolazioni di reimpiego fuorvianti, se cioè lo spessore è ancora quello originario prodotto con almeno 1 taglio della sega (con 2 tagli si ottengono lastre lisce su ambedue le facce), saranno proprio le variazioni di spessore a suggerire

dove collocare ciascun frammento rispetto agli altri; infatti il taglio manuale del marmo, per quanto accurato, genera sempre lastre caratterizzate da una variazione di spessore a volte superiore ai 10 mm. Questo fatto comporta in qualche caso un'ulteriore conseguenza: se lo scarto fra lo spessore massimo e minimo è rilevante e la lastra va messa in opera in verticale, il lato più spesso viene sovente rivolto al piano di appoggio per garantire una maggiore stabilità; a questo punto se la lastra è iscritta e viene distrutta, il massimo valore di spessore comparirà in quello, fra i frammenti, che accoglie la porzione di testo originariamente impaginata più in basso delle altre.

16.7. MISURE ROMANE

Per concludere aggiungeremo le tabelle <fig. 202> di corrispondenza fra le unità di misura romane[450] e i valori del sistema metrico decimale:

16.7.1. Misure lineari e di superficie

Nell'epigrafia lapidaria sono le più frequenti:

1. Sottomultipli del piede, divisione in dodicesimi:

scripulum = cm. 0,102: 1/288 di piede
sicilicus = cm. 0,6: 1/48 di piede
semuncia = cm. 1,23: 1/24 di piede
uncia = cm. 2,46: 1/12 di piede
sextans = cm. 4,9: 2/12 di piede
quadrans = cm. 7,4: 3/12 di piede
triens = cm. 9,8: 4/12 di piede
quincunx = cm. 12,3: 5/12 di piede
semipes = cm. 14,8: 6/12 di piede
septunx = cm. 17,2: 7/12 di piede
bes = cm 19,7: 8/12 di piede
dodrans = cm 22,2: 9/12 di piede
dextans = cm. 24,7: 10/12 di piede
demunx (*deunx*) = cm. 27,1: 11/12 di piede
pes = cm. 29,57.

2. Sottomultipli del piede, divisione in sedicesimi:

scripulum = cm. 0,102: 1/288 di piede
sicilicus = cm. 0,6: 1/48 di piede
digitus = cm. 1,85: 1/16 di piede
sexuncia = cm. 3,7: 2/16 di piede
palmus = cm. 7,4: 4/16 di piede
semipes = cm. 14,8: 8/16 di piede
palmus maior = cm. 22,2: 12/16 di piede
pes = cm. 29,57.

3. Multipli del piede:

palmipes = cm. 37: 1 piede e 1/4
cubitus o *ulna* = cm. 44,4: 1 piede e 1/2 (*sesquipedalis*)
dupondius = cm. 59,1: 2 piedi (*bipedalis*)
gradus (*pes sextertius*) = cm. 73,9

450 Vedi la nota 171.

passus = m. 1,478: 5 piedi
pertica = m. 2,957: 10 piedi
actus = m. 35,48: 120 piedi
stadium = m. 184,81: 625 piedi
miliarium = m. 1478,5: 5000 piedi o 1000 passus

4. Misure di superficie:

dima = mq. 314,75
modius = mq. 839
actus quadratus = mq. 1259
iugerum = mq. 2518
heredium = mq. 5036
centuria = mq. 503600
saltus = mq. 2014400: 4 centurie (poco più di 200 ettari).

16.7.2. Misure ponderali

Indicazioni di peso ne capitano di rado e sono quasi sempre legate alle offerte di ex voto in metallo prezioso:

1. Sottomultipli della libbra (gr. 327,45):

uncia = gr. 27,28
sextans = gr. 54,57: 2 once = 1/6 di libbra
quadrans = gr. 81,86: 3 once = 1/4 di libbra
triens = gr. 109,15: 4 once = 1/3 di libbra
quincunx = gr. 136,44: 5 once
semis = gr. 163,72: 6 once = 1/2 di libbra.

2. Sottomultipli dell'oncia:

scripulum = gr. 1,136: 0,5/12 di oncia
sextula = gr. 4,547: 2/12 di oncia
sicilicus = gr. 9,095: 4/12 di oncia
semuncia = gr. 13,643: 6/12 di oncia
bes = gr. 18,191: 8/12 di oncia
dodrans = gr. 20,465: 9/12 di oncia
dextans = gr. 22,739: 10/12 di oncia.

16.7.3. Misure di capacità

Presenti solo raramente nelle mensae costruite per la misurazione di aridi (granaglie ecc.):

cyathus = litri 0,045: 1/576 di quadrantal
acetabulum = litri 0,068: 1/384 di quadrantal
quartarius = litri 0,136: 1/192 di quadrantal
hemina = litri 0,274: 1/96 di quadrantal
sextarius = litri 0,545: 1/48 di quadrantal
congius = litri 3,275: 1/8 di quadrantal
urna = litri 13,1: 1/2 di quadrantal
quadrantal (*amphora*) = litri 26,20
culleus (otre) = litri 524: 20 quadrantalia.

17. TESTI INCOMPIUTI, MULTIPLI, POSTCLASSICI, FALSI

17.1. EPIGRAFI INCOMPIUTE

Definiamo *incompiute* quelle epigrafi che lo scalpellino o qualunque altro scriptor non ha condotto a termine. Nelle iscrizioni lapidarie l'interruzione del lavoro è talora provocata da omissioni ed errori, oppure da fraintendimenti della minuta che costringono l'artigiano a ricominciare da capo. Altrove però i motivi non si palesano <fig. 218> e la spiegazione può essere fornita solo in via ipotetica: tempestivo annullamento dell'ordinativo da parte del committente o suo rifiuto del manufatto rivelatosi, ad un controllo, graficamente scadente o privo dei requisiti concordati. Ad ogni modo il supporto, anche se parzialmente iscritto, viene quasi sempre riutilizzato sia per reincidervi il medesimo titulus completo e corretto, sia per collocarvi una nuova iscrizione. Talvolta è la natura stessa del reperto (come ad es. un sarcofago) a favorire comunque il reimpiego indipendentemente dalla presenza dell'iscrizione incompiuta.[451]

In qualche caso vien fatto di chiedersi, come ipotesi alternativa, se i testi incompiuti non replicati siano frutto di un'esercitazione scrittoria realizzata nella bottega artigiana da qualche giovane apprendi-

---

451 Elencheremo alcuni esempi ricavabili da epigrafi dei Musei Vaticani (salvo gli ultimi due): 1) Lastra marmorea (*CIL*, VI, 26956: LPEL, Z,35*v*, inv. 8218) con l'epigrafe: *Iulius Sulpius* (!) / *Feix* (!) *Hedoneni* / *ecit* (!) *de suo uxori*, lasciata a mezzo e reincisa sulla faccia opposta come segue: *A(ulus) Sulpicius Feix* (!) *fec(it) Remie Hedone* / *uxori sue d(e) s(e) v(enemerenti)* / *karisime* (!), *vixit* / *a(nnis) V XXXXV* (!). / *H(ic) c(ineres) s(unt)*. Sembre probabile, vista la natura degli errori, che qui si siano sommati due fatti negativi: la presenza di una minuta confusa (se mai ve ne fu una) e la mano di uno scalpellino poco abile e analfabeta. 2) Sarcofago (GL 47; inv. 9265; **W. Amelung**, *Die Sculpturen des Vaticanischen Museums*, I, Berlin 1903, p. 291, n. 177, tav. 29): *D(is) M(anibus)* / *Q* <---> . Mancano sia le linee guida che la ordinatio graffita. La *Q* potrebbe essere un prenome maschile o l'iniziale di un gentilizio. 3) Stele in travertino (*CIL*, VI, 14725, GL, 17,106; inv. 7981): contiene sulla faccia frontale due testi in posizione speculare. Il primo, più antico: *D(is) M(anibus)* / *Q(uinti) Magi* <---> . Il secondo: *D(is) M(anibus)* / *Charites,* / *vixit ann(is) VI,* / *men(sibus) VI, dieb(us) V, h(oris) V.* / *G(aius) Cilnius* / *Adiectus et* / *Charite* / *parentes filiae* / *dulcissimae et* / *pientissimae*. Qui la causa dell'abbandono rimane inaccertabile; altri esempi infra 6. 4) Lastra marmorea (*CIL*, VI, 30454,3, Gall. dei Candelabri 3,36; inv. 2554 <fig. 218>) su cui si legge *Aurel* <---> , con l'ultima lettera incompleta (solo il piede è inciso). Non vi è dubbio che si tratti del gentilizio *Aurelius* (o di un cognome da esso derivato) e non della ninfa *Aura*, come aveva supposto il primo editore del testo Luigi Biondi (*I monumenti Amaranziani*, Roma 1843, p. 134, tav. 41). L'incisione del testo, fra due linee guida parallele, sembra fatta a occhio: manca infatti ogni traccia di ordinatio graffita. 5) Tavola marmorea (*CIL*, XIV, 1414, LPEL, L, inv. 25689): *Dis Manibus Noveliaf* (!) / *Victoriae ffcit* (!) / *P(ublius) Aciliu* <---> . Lo scambio *E*/*F* nella trascrizione da una minuta in corsivo è abbastanza facile; è strano, però, che non si sia tentato di rimediare (operazione facilissima) all'errore trasformando la *F* in *E*. La *V* finale è scritta solo a metà. Non vi sono tracce significative di ordinatio, tanto meno nello spazio non utilizzato, ove le linee guida prevedevano l'inserimento di altre due righe. 6) Stele marmorea (**Donati** p. 22, fig. 9 e p. 32, nota 57): *D(is) M(anibus)* / *Camuria Ianu* <---> . Sulla stessa faccia, ma all'estremo opposto e in posizione speculare, compaiono le ultime due righe di un'epigrafe mutilata dalla rottura del supporto: ------ / *Porcius* + + + *[---]* / *coniugi merenti*. Appare indubbio che sia questo l'ultimo testo, inciso dopo l'abbandono del precedente, tuttavia a causa della lacuna non si può stabilire con assoluta sicurezza se si tratti di un titulus diverso dal primo (come sopra nell'esempio 3 e in *CIL*, VI, 34049, Mus. Vat., GL 5,107; inv. 8845) oppure se non si abbia un caso analogo alla stele (?) di Lucius Gabinius Matutinus (**S. Gsell**, *Inscriptions latines de l'Algérie*, II, 2626) che reca due epigrafi complete e identiche in posizione speculare, sulle quali non è qui possibile, senza aver visto l'originale, decidere se sia un testo *ripetuto* (la mancanza di errori lo farebbe escludere) o non piuttosto una lastra con titulus *replicato* in quanto destinata a essere collocata in piano (per un es. di stele impiegata come mensa sepolcrale, vedi la nota [101]). Un caso di stele *rinnovata* con tituli scritti specularmente sembra essere *CIL*, VI, 27990, vedi infra nota [454]. 7) *CIL*, VI, 38444 (Roma, portico dell'American Academy): *Hermia Tyche* <---> .

sta.[452] Va rilevato che queste esercitazioni (o *probationes scalpri*) assieme alle iscrizioni incompiute forniscono spesso indicazioni sulla procedura e la tecnica di incisione delle lettere lapidarie, ma resta sempre da dimostrare, volta per volta, che nel sito del loro ritrovamento possa essere esistita un'officina marmoraria.

17.2. EPIGRAFI MULTIPLE, RINNOVATE, RIPETUTE

Chiamiamo *multipla* ogni epigrafe antica che sia stata deliberatamente incisa in più di un esemplare tanto sul corpo di un medesimo manufatto o edificio, quanto su costruzioni separate o oggetti distinti (spesso fabbricati in serie). Tutte le repliche, derivando da un identico modello, sono dunque *gemelle* (benché sussistano spesso varianti nell'impaginazione e nel contenuto) e sovente *contemporanee*, vale a dire incise nel medesimo arco di tempo in ottemperanza a un unico piano di produzione artigianale e in vista di un loro simultaneo impiego in luoghi diversi, anche distanti. Là dove invece fra due tituli antichi eguali (o quasi) ve ne sia uno che dopo un ponderato esame risulti essere stato realizzato (sul medesimo supporto o su uno nuovo) allo scopo di sostituire l'altro, crediamo più opportuno parlare di epigrafe *rinnovata*: non solo la copia nuova che soppianta quella più antica malandata o semidistrutta,[453] ma anche la redazione migliore che prende il posto di un titulus provvisorio;[454] *ripetuta*: un testo che viene reinciso perché la sua prima versione è errata (nel testo, nell'impaginazione) o è di qualità inferiore al previsto.[455]

[452] Vedi gli esempi della nota [323].

[453] Nell'elogio di Caio Duilio (Mus. Cap.; inv. 6970; *CIL*, VI, 1300 = I, 25 <fig. 198>) il disegno dei caratteri denuncia palesemente l'epoca del rifacimento (forse inizio I sec. d. C.), mentre gli aspetti linguisici (V. **Pisani**, *Testi latini arcaici e volgari*, Torino 1960, p. 31, n. A 33) ci riconducono al III sec. a. C. (su questo problema: **L. Braccesi**, *Fasti triumphales, elogia e falsificazioni augustee*, in: "AIV" 1977-1978, pp. 287-299). Da ricordare è anche *CIL*, VI, 896 <fig. 39>, l'iscrizione principale del Pantheon: *M(arcus) Agrippa L(ucii) f(ilius) co(n)s(ul) tertium fecit* identica a quella originaria del 25 a. C. ma, come provano soprattutto i bolli laterizi trovati in situ nel tempio, rinnovata sotto Adriano fra il 118 e il 125. L'epigrafe aggiunta nel 202 sulle fasce dell'architrave ricorda un restauro di Settimio Severo e Caracalla. Nella maggior parte dei casi però, allorché si procedeva a restauri o ricostruzioni radicali, la seconda versione del titulus doveva differenziarsi dalla prima e presentare in più il ricordo dell'intervento e il nome di colui che lo finanziava: l'ara *CIL*, XI, 3572 (Mus. Vat., Sala della Biga; inv. 2339) sostituisce un precedente, analogo ex voto del quale ripete l'epigrafe (o la riassume?): *Apollini / sacrum; / L(ucius) Statilius / Primus* (sembra da escludere: *primus*) *de sua p(ecunia) p(osuit). Hanc aram vetustate / labefactatam / L(ucius) Statilius / Pollio de sua pec(unia) et / renovavit et restituit.*

[454] Della bella stele *CIL*, XI, 6828 (cm. 183 x 59 x 33; **Susini** 1960, p. 95, n. 99), trovata nel 1894 (**G. Dall'Olio**, *Iscrizioni sepolcrali romane scoperte nell'alveo del Reno presso Bologna*, Bologna 1922, n. 33) è stato di recente rinvenuto un secondo esemplare di proporzioni più ridotte (cm. 54 x 27 x 10-12) e di fattura così mediocre a paragone dell'altra che, ove la notizia sul ritrovamento non fosse fededegna (**A. Donati**, in: "Il Carrobbio", 2, 1976, pp. 139-141), si sarebbe indotti a sospettarlo una copia recente. Angela Donati afferma che potrebbe essere stato un manufatto provvisorio sostituito poi da *CIL*, XI, 6828 dopo un imprecisabile periodo di tempo, tuttavia ritiene più probabile pensare al "rifacimento di un monumento rifiutato dal committente in quanto non rispondente a quelli che erano stati i suoi desideri e successivamente rifatto dall'officina". Fra le due soluzioni la prima ci pare più verisimile: la differenza qualitativa fra le due stele è tale da far escludere che da una bottega in grado di fornire un manufatto della qualità di *CIL*, XI, 6828, potesse essere uscito un prodotto così scadente che ha tutta l'aria di essere stato "arrangiato" in proprio e non realizzato da un artigiano professionista. - Su *CIL*, VI, 27990 (**Bivona** n. 336) in uno specchio spostato verso l'alto (sì da lasciar pensare che il supporto sia una stele privata della parte inferiore) si legge: *M(arcus) Valerius / Doryphorus / vern(ae) ben(e) mer(enti) / fecit*, e sotto in posizione speculare, ma fuori dello specchio: *[M(arcus) Valerius / Doryphorus] / verne* (!) *me/renti fecit*. L'aspetto corsivo del testo integrato, le cui righe superstiti sono però incise a solchi pesanti, lascia pensare che si tratti della redazione provvisoria del titulus, sostituita (sul medesimo supporto) dall'altra a lettere capitali ben più leggibile (l'interramento occultava il primo testo). Ulteriori esempi di epigrafi in posizione speculare, spiegabili però diversamente, sono dati sopra alla nota [451].

[455] *CIL*, VI, 26956 alla nota [451]. - **G. Susini**, in: *Strenna storica bolognese*, 20, 1970, pp. 289-296 (**Id.** 1982, tav. 50-51). - *CIL*, VI, 16027 *a-b* il secondo esemplare, col testo corretto e più completo (*b*), sembra aver sostituito il primo (*a*); sono lastre separate (ottenute dal taglio recente di una lastra utrimque scripta?): Mus. Vat., GL 11,7 e 11,48; inv. n. 8236 e 8267. **S. Priuli**, in: "Epigraphica" 1984, p. 60 (caso di modifica dell'impaginazione).

La distinzione fra i significati attribuiti agli aggettivi: "multipla", "rinnovata", "ripetuta" è di comodo e mira a isolare tre fenomeni diversi e a evitare l'uso promiscuo e polivalente di questi vocaboli, quale emerge talvolta dalla letteratura scientifica. In generale è frequente incontrare iscrizioni multiple su:

17.2.1. Edifici pubblici

Tituli monumentali a lettere incise o a caratteri fusi in bronzo dorato e inalveati, visibili su archi, obelischi, ponti <fig. 31>, porte urbiche, templi. Se ne trovano da due sino a quattro esemplari là dove la struttura architettonica sia stata realizzata in modo da essere veduta da due o più lati.[456]

17.2.2. Sepolcri

Il titulus maior[457] di un mausoleo individuale,[458] familiare[459] o di una sepoltura collettiva, come sono i monumenta columbariorum,[460] può essere in due esemplari. Anche le singole lastre dei columbaria recano inciso più volte il nome del proprietario, in caso nominativo,[461] accompagnato talora, come elemento di diversificazione, dalle coordinate che localizzano il columbarium all'interno dell'edificio[462] (pertanto occorre guardarsi dallo scambiare simili tituli *proprietatis* per tituli *defunctorum*). Tralasciando

[456] La maggior parte degli archi possiede due tituli posti nell'attico del prospetto principale. Sul ponte Fabricio in Roma l'epigrafe più antica (62 a. C.) è in quattro esemplari, quella più recente (21 a. C.) in due (*CIL*, VI, 31594 = 1305 = I, 751 <fig. 31>). Le quattro porte di Saepinum hanno tutte il medesimo testo: *CIL*, IX, 2443; lo stesso dicasi per gli obelischi dedicati al Sole da Augusto e ora in piazza Montecitorio e a piazza del Popolo a Roma: *CIL*, VI, 701. Vedi infine il doppio esemplare dell'architrave esaminato nel paragrafo 16.4.

[457] Per questa espressione: *CIL*, VI, 18079 (Mus. Vat., GL 7,61; inv. 8624).

[458] Due volte nel sepolcro a piramide di Gaio Cestio Epulo: *CIL*, VI, 31639 = 1374; vedi anche le due basi di statua *CIL*, VI, 1375, poste in suo onore e oggi nell'atrio dei Mus. Cap. (inv. 6694-6695).

[459] Due volte (ma forse si ripeteva anche sui lati, ora mancanti) nel sepolcro di Caius Publicius Bibulus, *quo ipse postereique eius inferrentur* (*CIL*, VI, 1319 = I, 834).

[460] Nel monumentum di Publius Varius Ampelus il *titulus maior* è in 2 copie: l'una sopra la porta d'ingresso principale, l'altra sopra l'ingresso del recinto; vedi **H. Thylander**, *Les inscriptions du Port d'Ostie*, Roma 1951, A, 268-269. Vedi anche i 2 esemplari *CIL*, VI, 18305 e 18306 e i 3 (il secondo a lettere fittili prominenti) *CIL*, VI, 18235-7.

[461] *CIL*, VI, 23136 (Mus. Vat., LPEL, Z,32*r*; inv. 27033, 27036, 27039) tutte contrassegnate dal nome: *C(aius) Numitorius / Agathemer*.

[462] Il caso più interessante si ha nel *monumentum sociorum XXXVI* (via Latina, *CIL*, VI, pp. 1437-1438, n. 11034-11054 e n. 37859*b*). Fra le tabelline - che si conservano per la maggior parte nel LPEL, Z,3*r*; inv. 25910-25919; *CIL*, VI, 11037; 11039-11041; 11044; 11046; 11050-11052; 11054 - ve ne sono sei recanti il nome *P(ublius) Sontius (mulieris) l(ibertus) Philostorgus* seguite dall'espressione: *sors I loco III* (*CIL*, VI, 37959*a*, ora nel British Museum); *sors II loco XIIII* (*CIL*, VI, 11050); *sors III loco XIII* (*CIL*, VI, 11051); *sors IV loco XXXVI* (*CIL*, VI, 11052) e *sors V loco XXIII* (*CIL*, VI, 11053). Indicazioni analoghe compaiono in cinque tabelline contrassegnate dal nome *C(aius) Rabirius C(ai) l(ibertus) Faustus* e in altre con differenti nominativi. **G. Gatti**, in: "BCAR" 1882, pp. 3-28, sostiene che i vocaboli *sors* e *locus* indicano rispettivamente la fila orizzontale dei columbaria e il numero del singolo columbarium assegnati a sorte fra i 36 componenti del collegio funeratizio, in proporzione all'ammontare della quota versata da ciascuno per la costruzione dell'edificio. In *CIL*, VI, 5723: *L(ucius) Sutorius L(ucii) l(ibertus) / Diogenes; / ollas superior(es) IIII, infer(iores) II*, e in *CIL*, VI, 5724: *L(ucii) Sutoris L(ucii) l(iberti) Diogenis / ollae superiores II, / inferiores IIII* (**Bivona** n. 150-151) i testi, benché molto simili, alludevano a due gruppi distinti di ollae ubicati in settori diversi del sepolcro.

i sarcofagi[463] e i numerosi manufatti utrimque scripti [18.3,3-4], vale la pena di ricordare che il titulus *pedaturae* è sovente reiterato sui quattro termini che delimitano le aree e gli edifici sepolcrali[464] in loro vece si trovano, ma raramente, esemplari identici di stele e are.[465]

17.2.3. Basi

Le dediche poste a divinità,[466] a privati cittadini,[467] ma soprattutto quelle agli imperatori.[468]

17.2.4. Pesi

Oltre alla formula che garantisce l'equivalenza dei valori indicati con quelli dei campioni ufficiali (depositati in luogo pubblico), anche la cifra è identica se gli esemplari hanno il medesimo peso.

17.2.5. Miliari, termini

Costituiscono un caso particolare perché possiedono sì testi epigrafici eguali, ma ciascuno di essi si differenzia dagli altri o per il numero delle miglia o per quello di serie del pezzo o per quello indicante la distanza che lo separa dall'esemplare successivo.

---

463 *CIL*, XI, 7767 (MCR 30,120, inv. 1803) è iscritto a "campo aperto" <fig. 124> su ambedue i prospetti principali della cassa e sul coperchio.

464 Il *titulus pedaturae* è l'epigrafe tipica del *terminus sepulcri*, contenente cioè le misure, espresse in piedi romani, dell'area sepolcrale secondo i due parametri consueti: *in fronte* ("sulla strada") e *in agrum* ("verso la campagna"). I *termini* su cui compaiono queste iscrizioni sono spesso murati negli spigoli esterni degli edifici. Il titulus pedaturae può trovarsi nel testo del titulus maior, o apparire su lastre separate recanti al centro la feritoia di aerazione della tomba <fig. 33 n. 2>.

465 *CIL*, XI, 6876*a-c* in tre esemplari su stele (Bologna, Museo Civico); da notare è l'estrema esiguità dell'area sepolcrale pari a 4 x 4 piedi (cm. 118 x 118). Essa era presumibilmente chiusa quasi al completo dalle tre stele (forse incastrate su una struttura muraria) larghe ciascuna poco più di due piedi (cm. 63 e 64); vedi **Susini** 1960, p. 160, n. 181. Molto più raro è trovare tre are sepolcrali: *CIL*, VI, 11203, 11204, 11205 (la seconda sta nei Mus. Vat., Chiaramonti 25,6; inv. 1579, la terza nei Mus. Cap.; inv. 4412).

466 *CIL*, X, 3336 = *IG*, XIV, 873 (Napoli, Mus. Arch.): il testo latino è ripetuto su tutte e quattro le facce dell'ara dedicata *Deo magno et Fato bono*; quello greco (aggiunto in seguito) compare due volte. Sopra supporti separati, un plinto e una lastra, forse facenti parte di un unico ex voto, si leggono le dediche: *Silvano | sacrum; | M(anius) Annius | Marinus | d(ono) d(edit)* e: *Silvano sancto sacrum; d(ono) d(edit) | M(anius) Annius Marinus*, vedi: *CIL*, VI, 36820 e **I. Di Stefano Manzella**, in: "Epigraphica" 1976, p. 109, n. 19.

467 La testimonianza che meglio di ogni altra mostra come una medesima epigrafe potesse trovarsi in luoghi diversi su basi di statue onorarie, l'abbiamo dallo scorretto esemplare lucoferonense dell'elogium di Lucius Volusius Saturninus, morto nel 56 d. C., ove si dice che gli erano state decretate dal Senato le seguenti statue: *tri[um]fales* (!) *in Foro Augusti aeneam, in templo novo div[i Au]gusti | [m]armoreas [du]as; consulares unam in templo divi Iuli, alteram [i]n | [P]alatio intra tripylum, tertiam in aria Apolinis* (!) *in conspectum* (!) *curiae; | auguralem in Regia; equestrem proxima rostra* (!). Un frammento appartenente alla base di una di queste statue, con parte dello stesso elogium, è pubblicato da **S. Panciera** in: *Volusii*, pp. 87-89.

468 Non fa meraviglia che in città diverse dell'Impero si ritrovino testi eguali, talora con identica impaginazione (differenziati, quando capita, dal solo nome del dedicante, se compare). Tale identità non è casuale: essa è determinata sia dalla rigidezza del formulario ufficiale sia dalle direttive che da Roma venivano comunicate ai centri dell'Italia e dell'Impero in merito al culto imperiale.

Di iscrizioni multiple possiamo parlare in senso lato anche quando, come nel caso dei due cinerari *CIL*, VI, 19804, da una sola identica minuta siano stati incisi due testi differenziati solo per il nome dei defunti: una coppia di fratelli sepolti dai genitori.

17.2.6. Doppie sepolture

In seno al problema delle iscrizioni multiple un cenno speciale merita il fenomeno degli epitaffi legati a casi di *doppia sepoltura*, i quali non costituivano un fatto eccezionale ed erano molto più frequenti di quel che si desume dalle testimonianze che ce ne restano. Può sembrare strano che una medesima persona risulti sepolta in due luoghi diversi (magari lontani centinaia di chilometri) contrassegnati da tituli distinti, tuttavia ciò succedeva ogni qual volta i parenti del defunto cremato, ottenuto il permesso di ricondurre le spoglie del proprio congiunto nella sua città natale,[469] si premuravano di lasciare un ricordo scritto nel luogo in cui avevano arso il cadavere. Questo costume funerario, collegato soprattutto al rito incineratorio, emerge senza equivoci da svariati documenti e specialmente dalla piccola ara di Grania Faustina *bis funerata et condita*[470] e da questo altro epitaffio: *Sex(to) Naevio | L(ucii) f(ilio), Pub(lilia), | Verecundo, sig(nifero) | coh(ortis) XIIII. Nato | Veronae, ossa | relata domum; | cinis hic adoperta | quiescit. Heredes | titulum, versiculos | Cornelius epoi* (= "fecit") *| conlegae et amico* ("A Sestio Nevio Verecundo, figlio di Lucio, iscritto nella tribù Publilia, portainsegne della coorte XIV. Nato a Verona, le sue ossa sono state riportate in patria; qui racchiuse riposano le sue ceneri. Gli eredi posero la lapide, Cornelio scrisse per l'amico commilitone questi brevi versi").[471]

---

469 *CIL*, III, 1312 (Ampelum): *D(is) M(anibus). | M(arco) Ulpio Aug(usti) | lib(erto) Hermiae, proc(uratori) | auruariorum, cuius | reliquiae* **ex indulgentia | Aug(usti) n(ostri)** *Romam latae | sunt. | Salonia Palestrice | coniux et Diogenes | lib(ertus) benemerenti fecer(unt). | Vixit ann(is) LV.* - *CIL*, VI, 1884, add. p. 3229 (Mus Vat., GL 6,43 e 37,44; inv. 5633 e 6961): *M(arco) Ulpio Aug(usti) lib(erto) Phaedimo, | divi Traiani Aug(usti) a potione | item a laguna et trichiniarchi | lictori proximo et a comment(ariis) | beneficiorum; vixit ann(is) XXVII, | abscessit Selinunte pri(die) idus August(as) | Nigro et Aproniano co(n)s(ulibus)* [117 d. C.]. *| Reliquiae traiectae eius III nonas febr(uarias)* **ex permissu | collegii pontific(um)**, *piaculo facto | Catullino et Apro co(n)s(ulibus)* [130 d. C.], *| dulcissimae memoriae eius | Valens Aug(usti) lib(ertus) Phaedimianus | a veste ben(e) mer(enti) fecit.* *CIL*, VI, 8878, add. p. 3463: *D(is) M(anibus); | T(ito) Aelio Aug(usti) lib(erto) Titiano, prox(imo) | a libr(is) sacerdotal(ibus), def(uncto) Carnunt(i) | ann(orum) XXXXII, m(ensium) III, d(ierum) XIX, marit(o) virgin(io) dulciss(imo) et incomparabili bene|que merito, quem funeravit | Fl(avia) Ampelis coniux carissima | et reliquias eius* **permissu Imp(eratoris)** *| ipsa pertulit consecravitque; | cum q(uo) v(ixit) a(nnis) XII, m(ensibus) III, d(iebus) XXI sine ulla | querella.* Da *CIL*, VI, 20863 risulta che il permesso poteva essere dato anche dai tribuni della plebe (vedi inoltre *CIL*, VI, 12389).

470 *CIL*, VI, 2366, Mus. Vat., LPEL, Z,2*r*; inv. 25825: *Bis funerata | est et | condeta.* (!) *| Dis Manib(us) | Graniae Faustinae | vix(it) ann(is) XXIIII; | Papi(us)* (!) *ser(vus) | puplicus* (!) *| coniugi | car[issimae] | [------].*

471 *CIL*, VI, 2938, add. p. 3377 = *CLE*, 1099 (Verona, Mus. Lap.), **Cugusi** pp. 59-60 e 24-25 per la forma "epoi" traslitterata dal greco, infine per il tema della morte in terra straniera pp. 200-217. Caso analogo di *translatio ossarum* verso la città natale, noto dell'epigrafe trovata nel sito di cremazione: *CIL*, VI, 15493: *Claudiae Lepidillae | ex provincia | Belgica Ambianae | fecerunt liberi | eius Lepidus et | Trebellius matri | optimae. | Hic matris cineres | sola sacravimus ara, | quae genuit tellus ossa | teget tumulo.* Vedi anche **L. Virno Bugno**, in: "RAL" 1971, p. 691 = "AnnÉpigr" 1972, 74: *[P(ublius) M]urrius P(ubliorum duorum) l(ibertus) Zetus, | [Pla]centinus mercator | [pur]purarius hic situs est. | [Viator] consiste et casus hominum cogita: | [anno]rum natu XXXV arbitror fuisse m[e] | [quom] plurimi fui et florebam maxum[e]; | [tunc ce]cidi longe ab domo et meis amantib[us]. | [P(ublius) M]urrius P(ubliorum duorum) l(ibertus) Eros, | [con]libertus et socius vivus | [hoc] monumentum fecit ossaque | [tran]stulit Placentiam ind[---].* Altrove i tituli sono stati rinvenuti nel luogo dove le spoglie erano state ricondotte, pur conservandosi nel testo il ricordo del sito in cui era avvenuto il decesso: vedi **F. Bernabei**, in: "NSA" 1899, p. 262 = "AnnÉpigr" 1900, 2: *D(is) M(anibus). | C(aio) Antistio | Severo | mil(iti) coh(ortis) VIIII pr(aetoriae), | spec(ulatori) militans ann(is) X | decessit Faleris, | cuius cineres | Antistius Coraesus | rettulit pater*; su una lastra riutilizzata come mensa di altare nella chiesa di S. Valentino a Isola del Gran Sasso. *CIL*, VI, 2464: *D(is) M(anibus). | C(aio) Cesennio Se|necioni, c(enturioni) chor(tis) | II pr(aetoriae) p(iae) v(indicis) exercitatori | equitum pr(aetorianorum); fecit C(aius) Ce|sernius Zonysius live|rtus* (!) *et heres, atfer|ente* (!) *Zotico a Britt|ania* (!); testo noto da codici. *CIL*, VIII, 2772 (Lamhaesis): *D(is) M(anibus) s(acrum). | Flaviae Iuli|osae coniugi, | vix(it) an(nis) XXVII. | M(arcus)*

L'accertata presenza di due sepolture distinte e lontane significa per noi la probabile esistenza di due iscrizioni[472] le quali, benché pertinenti al medesimo individuo, non sono sempre identiche, come risultano invece l'epigrafe di Roma *CIL*, VI, 11743 e la sua copia recentemente scoperta in Romania. Nella prima leggiamo: *D(is) M(anibus) s(acrum). L(ucius) Annius Octavius Valerianus. / Evasi! Effugi! Spes et Fortuna valete! / Nil mihi voviscum* (sic!) *est; ludificate alios!* ["Sepolcro) sacro agli dei Mani. Lucio Annio Ottavio Valeriano (qui è sepolto). Sono scappato, mi son dileguato! Vi saluto Speranza e Fortuna! Non ho più nulla a che fare con voi. Prendete in giro qualche altro!"]. Questo titulus campeggia sul coperchio di un sarcofago ornato da rilievi incompiuti, rappresentanti scene di vita contadina. La seconda iscrizione, che mostra un'identica impaginazione ed ha talune inesattezze in comune con la precedente, compare sopra una tegola scavata pochi anni or sono nel sito dell'antica *Romula Malva*: *D(is) M(anibus) s(acrum). L(ucius) Annius Octavius Valerianus. / Evasi! Effugi! Gpes* (sic!) *et Fortuna valete! / Nil mih(i) vovicum* (sic!) *est; ludific[ate alios!]*. Sinora il solo precedente conosciuto era quello delle coppie di epigrafi di *Sextus Perpenna Firmus*, cui si accostava il caso del titulus di *Caius Clodius Fabatus*.[473] Sul piano metodologico occorre dunque, con appropriate ricerche verificare sempre se non sia possibile recuperare (nella patria di origine o lontano da essa nel luogo in cui è avvenuto il decesso) la seconda iscrizione pertinente a quel defunto le cui spoglie, in base alle indicazioni contenute nell'unica epigrafe superstite, risultino essere state trasportate da una regione all'altra dell'Impero Romano.

Servilius For|tunatus, a militis, | qui per maria et ter|ras retulit reliquias | coniugis ex provinci|a Dacia. CIL, XIV, 3777: *Dis Manibus. | Herenniae Lampadi | concubinae | Herenni Postumi, | cuius ossa ex Sardinia | translata sunt*; su ara. Vedi inoltre *CIL*, VI, 16567. Diversamente dai casi precedenti, tutti legati al rito della incinerazione (salvo forse *CIL*, VI, 2464, dubbio), con la *translatio corporis* si ha verosimilmente una sola sepoltura delle spoglie nel luogo di inumazione (nella località in cui era avvenuto il decesso poteva tuttavia esservi un *cenotafio*, ossia una "tomba vuota" o *inane sepulcrum*, vedi *CIL*, VI, 16913, infra nota 472). Un caso interessante di trasporto di cadavere al sepolcro di famiglia è pubblicato da **E. Gabba, G. Tibiletti**, in: "Athenaeum" 1960, pp. 253-262: *Val(eriae) Vincentiae | coiugi dulcissimae, | que vixit annis XXVII, dieb(us) XII; | Fabius Maianus, in cuius matrimonio | fuit annis X, m(ensibus) II, d(iebus) XXV, quique corpus | ob merita eius a Treviris at maiorum | sepulcra usque perduxi[t]*. Vedi anche *CIL*, VIII, 12128 (Chusira): *Iulius Ingenuus obit in Gallia morte | coniux patriae gremio mandat Virula corpus* ecc. Un cenotafio e un'ara posti accanto al luogo di cremazione sono ricordati in *CIL*, VI, 16913 (infra nota 472). Non si può tuttavia sapere sempre se si tratti di corpi cremati o inumati: *CIL*, VI, 9240: (omissis) *Hunc Placen|tia habet patria, quem Roma | creavit, marmoreo posi|tum solio aramque sacra|vit in hortis Alli Filetiani | carissimi amici* (omissis). *CIL*, VI, 9834 (stele dei Mus. Vat., GL; inv. 9310): *Cn(aeus) Cornelius | Atimetus, | Cn(aei) Lentuli Gaetulici* [console del 26 d. C., morto nel 36] *| l(iberti) et procurator(is) | eiusdem fidelissimus, | hic sepultus est. | Cossus Cornelius | Cn(aei) f(ilius) Lentulus | Gaetulicus | procuratori suo | fidelissimo et | nutricio piissimo | de suo fecit et | monumentum | in Sabinis suis, | in villa | Bruttiana*. Vedi inoltre *CIL*, V, 3372 l'iscrizione della tomba veronese di un soldato morto nella guerra in Dacia.

472 *CIL*, VI, 16913: *Dis Manib(us). | Domestico, qui vixit ann(is) XVI. | Hoc mihi noster erus sacravit | inane sepulcrum, | villae tecta suae | propter ut aspicerem, | utque suis | manibus flores mihi vinaque | saepe | funderet, et lacrimam, quod | mihi pluris erit. | Nostros nam cineres | Pollentia saeva subegit, | est et ibi | tumulus, nomen et ara mihi. | Nec | tamen aut illi supter crudelia busta | aut istas sedes nostra subit | anima: | sed petat As(s)urios, | petat ille licebit Hiberos, | per | mare, per terras subsequitur dominum. | M(arcus) Caerellius | Smaragdianus fecit.*

473 Il sarcofago si trova nei Mus. Vat., Gregoriano Profano, inv. 10536; per la tegola dacica: **D. Tudor**, in: "Latomus" 1980, pp. 639-46. Vedi poi *CIL*, VI, 23942: *Dis Manibus. | Sexti Perpennae Firmi. | Vixi quemadmodum volui; | quare mortus sum, nescio*; il secondo esemplare, oggi irreperibile, stava in Spagna a Tarraco: *CIL*, II, 6130 (**Alföldy** n. 636); è del tutto identico salvo la riga 1, ridotta a *D. M.*, i punti divisori della riga 2 e la grafia *mortuus*. Per l'ultimo esempio: *CIL*, XI, 3963 (Capena): *C(aio) Clodio Fabato | marito optimo | Atilia Marcella. | Terrenum corpus, | caelestis spiritus in me, | quo repente suam | sedem nunc vivimus illic, | et fruitur Superis | aeterna in luce Fabatus*; al secondo esemplare mancano le righe 1-3 e l'impaginazione cambia. Si trova in Spagna a Niebla (antica Illipula): vedi **E. Hübner**, *EphEp*, VIII, Berolini 1899, p. 380, n. 80 = *CLE*, 591. Gli ultimi due casi sono commentate da **S. Mariner Bigorra**, in: *Atti* III, Roma 1959, pp. 207-212; **A. Ferrua**, in: "RAC" 1959, p. 256.

17.2.7. Poesia sepolcrale

Del tutto particolare e al di fuori dei casi ricordati sopra è infine, nell'ambito della poesia sepolcrale (*carmina sepulcralia*), la ricorrenza di singoli versi, se non addirittura di intere composizioni riprese dalle persone più diverse e talvolta in luoghi molto lontani. Questo fenomeno rientra nel costume funerario antico e mostra la predilezione che si aveva per temi e formule capaci di condensare in veste suggestiva la vicenda terrena del defunto e il dolore dei sopravvissuti. Si discute dell'esistenza o meno di formulari giacenti presso le officine marmorarie e utilizzati per la stesura della "forma" del titulus. Se non è inverosimile che in qualche grosso centro di produzione possano esservene stati, è però indubitabile che la diffusione di alcuni versi (riconducibili alla poesia colta o a quella popolare) trae origine dalla circolazione delle idee e dalla persistenza del costume funerario. In questa prospettiva anche la tradizione orale può aver avuto il suo peso non meno che la disponibilità di formulari.

17.3. EPIGRAFI POSTCLASSICHE

Di epigrafi postclassiche, inserite accanto all'iscrizione antica per commemorarne la scoperta <fig. 213> o l'acquisizione presso un museo o collezione o anche per rivendicarne la proprietà o commentarne il contenuto, se ne conoscono moltissime, direttamente scritte (a pennello o scalpello) sul supporto del titulus antico. Altre risultano invece tracciate sopra supporti separati (lastre, basi, sostegni ecc.) fatti per l'occasione e posti sotto il reperto o accanto ad esso e quindi suscettibili di rimanere separati e di perdersi (succede spesso) nel corso di lavori di ristrutturazione museografica e di nuovi allestimenti espositivi). I testi di queste epigrafi, oltre a rappresentare talvolta l'unica fonte utile per l'individuazione del luogo di provenienza, forniscono spesso notizie relative alla storia del reperto per il periodo susseguente la scoperta e testimoniano l'interesse che singole persone (mecenati, alti prelati, pontefici, collezionisti, eruditi) o istituzioni pubbliche mostrarono verso le sopravvissute antichità locali.

La struttura e la lunghezza di queste iscrizioni sono molto varie e non è raro imbattersi in vere e proprie composizioni assai pregevoli sul piano qualitativo, frutto della penna di illustri letterati.[474] Ac-

474 Vale la pena di fornire un saggio di siffatti documenti, iniziando da uno dei più antichi e procedendo in ordine cronologico:

1. Stele marmorea (*CIL*, VI, 27845, Mus. Vat., GL 19,63, inv. 7864, qui fig. 213, scoperta "in vinea d(omini) Ioannis S(ancti) Eustachii extra portam Flaminiam" (**P. Sabinus**, codice *Marcianus*, f. 119): *D(is) M(anibus). | C(aio) Tuticano | Sophroni, | vixit an(nis) III | mens(ibus) VIIII | diebus XV; | C(aius) Tuticanus | Sophro | pater*. Sotto si legge: *Anno D(omi)ni M|CCCCLXXX|II t(em)p(o)re Six|ti IV inv|entum f* (!) *| fuit hic*.
2. Piccola lastra marmorea (*CIL*, IX, 5003 da *Cures*) murata nel chiostro dell'Abbazia di Farfa: *T(itus) Scaptinus | T(iti) et (mulieris) l(ibertus) | Clymenus*. Sotto: *Mu(nu)s quod abb(as) Ioh(anne)s cum cuncta | [c]ongregatio(ne) fecit devotus*.
3. Terminus in travertino (*CIL*, VI, 1265, add. pp. 3131; 3798; vedi **P. E. Visconti** in: "BCAR" 1873 tav. 4 e 1874, pp. 4-21): *L(ucius) Calpurnius Piso | M(arcus) Salluvius | pr(aetores) aer(arii) | aream ex s(enatus) c(onsulto) a privatis | publica pecunia | redemptam terminaver(unt)*. Sotto: *Pauli IIII Pont(ificis) Max(imi) | iussu, | cuius beneficio | maiorum monumen|ta servantur, ut | antiquum locum | indicet, | ubi nuper | effossus fuerat, | erectus est, | an(no) sal(utis) MDLVI | ab Urbe condita | MMCCCIX*. **S. Panciera**, in: *Tituli*, 4, 1982, p. 597.
4. Ara sepolcrale (*CIL*, V, 2386, Ferrara, Lapidario in S. Libera); sul fianco destro: *Questa preda | si è del | ducha | de | Ferrara*.
5. Blocchi di architrave del tempio di Marte in Merida (Spagna) reimpiegati (1612) nel portico della cappella di S. Eulalia. Sotto l'epigrafe a lettere alveolate *CIL*, II, 468: *Marti sacrum. | Vettilla Paculi* (scil. *uxor*) si legge a modo di commento: *Iam non Marti sed Jesu Christo d(eo) o(ptimo) m(aximo) | eiusque sponsae Eulal(iae) v(i)r(gini) m(a)r(tyri) denuo consecratum*. Nel blocco a fianco un'iscrizione in spagnolo commemora il rinvenimento (**M. Almagro**, *Guìa de Mérida* Valencia 1981, pp. 37-39). A un centinaio di metri dalla cappella si erge una statua della Santa collocata in cima a una pila di reperti antichi: un capitello, tre are cilindriche (di cui una incompiuta) e il basamento (*CIL*, II, 465) ove esiste un'iscrizione commemorativa del 1646 (**Almagro**, pp. 86-87).
6. Stele in pietra grigia (*CIL*, XI, 1541, posta nell'aula magna del palazzo della Signoria in Pistoia): *L(ucio)*

canto a queste ultime vi è una seconda categoria di epigrafi moderne rappresentate da sigle, unite talvolta a numeri, incise o scritte a pennello a scopo:

1. *inventariale*: come accade per quei reperti del Museo Nazionale di Napoli che, provenendo dalla collezione Farnese, recano scritto FAR seguito da un numero.[475]

2. *burocratico*: come risulta essere il Bollo Camerlengale in uso presso i Musei Vaticani fra il 1823 e il 1832 circa e composto dall'anno di acquisto dei pezzi, dalla sigla *C. C.* (= "cardinale camerlengo" o "commissione consultiva") seguita, ma non sempre, da un numero, es.: *1823. C. C. 21.*[476]

3. *museografico*: come avviene per taluni manufatti che mantengono ancora il numero della sala o del gruppo di oggetti appartenuto a collezioni private e pubbliche del passato.[477]

Le iscrizioni postclassiche, quale che sia la loro funzione, sono dunque una cosa diversa dalle aggiunte epigrafiche [19.19.1.] e dalle iscrizioni antiche aggiunte [19.19.2].

Nel corso della catalogazione si trascriveranno i testi postclassici con gli identici criteri adottati per le epigrafi antiche e ove quelle a pennello appartenenti alla seconda categoria siano destinate a scomparire con il restauro, bisognerà, prima che esso abbia luogo, fotografare il numero o la sigla.

Baebio P(ublii) f(ilio) / Vel(ina) / IIII vir(o) i(ure d(icundo) Pistor(iae). Sinora è l'unico reperto iscritto che testimoni l'esistenza di un antico magistrato della città, pertanto si spiegano sia l'attuale collocazione, sia la cornice marmorea entro cui è inserita e che reca la seguente singolare epigrafe: *Quem corrosis vetustate notis lapidem / in hanc veterem formulam incisum vides* / L. BAEBIO P. F. VEL. IIII VIR IDPISTOR (!) / *hoc est / Lucio Baebio Publii filio Velino / quatuorviro iuri dicendo Pistorium, / hunc demum Pario marmore illustratum / ad suae antiquitatis / septingentorum supra mille et amplius annorum / monumentum / in hac publica luce / supremus magistratus Pist(oriensis) / exposuit quinto k(alendas) Iul(ias) MDCLIII.*

7. Ara marmorea (*CIL*, XI, 3156 vedi **I. Di Stefano Manzella**, in: *Sup. It.*, 1, 1981, p. 122) recante sul *verso* un'epigrafe che ricorda il nome dei proprietario: *Ghelmini / Crotti viri, / S(anctae) Agate d(omini), / col(legi) Ghisl(ieri) / perp(etui) dep(ositarii), / a(nno) r(eparatae) s(alutis) MDCLXXIII.*

8. Gruppo di stele *CIL*, V, 2392, 2415, 2418, 2419 (Ferrara, Lapidario di S. Libera; **G. A. Mansuelli**, *Le stele romane del territorio ravennate e del basso Po*, Ravenna 1967, n. 146, 56, 55, 40) contrassegnate dai seguenti testi: *Effossa / Gambulagae / in praedio com(itis) / Cicognarae a(nno) s(alutis) MDCCLXVI. Effossa Gambulagae / in praedio vulgo La Motta / nobilissimae gentis Varanae / De Camerino / atq(ue) huc dono translata / a(nno) s(alutis) MDCCLXXVII* (ripetuta su *CIL*, V, 2419) e infine: *effossa Gambulagae / in praedio / vulgo Ospitale / Hieronymi Cicognara / atque huc translata / a(nno) s(alutis) MDCCCVII.*

9. Frammento di dedica votiva (*CIL*, IX, 4876, da *Trebula Metuesca*): *[--- I]ovi Cacuno f(aciundum) c(uravit)*, pubblicato da **L. Biondi**, in: *DPAA*, I, 1 1821, pp. 157-178. Poichè il Dessau alcuni decenni più tardi la vide riutilizzata *pro limine horrei* nell'orto di Benedetto Taschetti, là dove l'aveva copiata il Biondi, sembra non aver avuto seguito il progetto di collocarla "sulle mura castellane della terra di Canemorto alla pubblica vista" (**Biondi** p. 177 e **G. Moroni**, *Diz. di erudizione storico - ecclesiastica*, LX, pp. 39-40), nonostante che a spese di Antonio Canova fosse già stata incisa, su un supporto separato, la seguente epigrafe commemorativa (attualmente irreperibile) composta dal Biondi: *Insigne hoc / Sabinae religionis monumentum* / IOVI CACVNO SACRVM / *quod in summi montis nunc Petrae Daemonis cacumine / anno MDCCLXVII repertum / Benedictus Taschetti suo sumptu in oppidum transtulerat / Sextus comes Miollis et Antonius eques Canova / Conlegi Archaeologorum Rom(ani) praefecti / anno MDCCCXI heic conlocandum curar(unt).*

[475] Su *CIL*, VI, 198, nota [68], si legge: *Far(nese) 195.*

[476] Sul bollo camerlengale e la sigla CDSRC (= Camerlengato di Santa Romana Chiesa): **I. Di Stefano Manzella**, in: "RPAA" 1976-1977, pp. 251-254; **M. Buonocore**, in: *Volusii*, pp. 17-24; **C. Pietrangeli**, *I Musei Vaticani*, Roma 1985, p. 146, nota 172.

[477] Così sembra per *CIL*, VI, 11287 (Mus. Cap., GL 58,89; inv. 6049) su cui si legge: *N. XXVI.*

17.4. FALSI E COPIE

L'esistenza di iscrizioni esibite come antiche, ma in realtà spurie, ha avuto e seguita a svolgere un notevole peso nella storia degli studi classici vuoi per la peculiare natura della contraffazione epigrafica, che può essere oggetto di interessanti indagini, vuoi per la personalità spesso enigmatica di taluni falsificatori.[478] Nel numero non esiguo di documenti ritenuti apocrifi moderni, ma egualmente pubblicati nel *CIL* - benché in sezioni staccate, con numerazione dei testi indipendente e contrassegnata da asterisco[479] - troviamo:

17.4.1. Falsi cartacei

Premettiamo che l'espressione: "falsi manoscritti", che alcuni adottano, va evitata perché ambigua. Comprendono i falsi mai incisi ed esistenti solo sulla carta e quindi più difficili da smascherare, mancando ogni elemento archeologico di valutazione. Essi nascono dalla fantasia del falsario (falsi cartacei "di imitazione" più o meno verosimili) o da spregiudicate operazioni di copiatura di elementi testuali (nomi, formule, abbreviature) scelti nel vasto campionario della documentazione antica.

17.4.2. Falsi lapidei

Testi nati negli identici modi dei falsi cartacei, ma incisi (in uno o più esemplari) sopra un supporto <fig. 214>, il quale a sua volta e indipendentemente dal testo può risultare:

1. *autentico* (anepigrafe o palinsesto): scelto per rendere più credibile il testo contraffatto;[480]
2. *copiato*: quando riproduce in scala le fattezze di uno specifico originale antico preso a modello;

[478] **Hübner** pp. 442-6, n. 1*-13*. **M. P. Billanovich**, in: "IMU" 1967, pp. 25-110. **Calabi** pp. 68-71; 76-80; 134-5; 137-8; **Ead.**, in: *Atti*, VI, pp. 461-3; **P. Le Roux**, **G. Fabre**, **M. Mayer** in: *EpHisp* pp. 175-93.

[479] Di solito la sezione dei falsi è pubblicata all'inizio di ciascun volume (quella del vol. IV è nel terzo tomo). Per Roma esiste un fascicolo intero (*CIL*, VI, pars V, Berolini 1885, edito da **E. Bormann, G. Henzen, C. Hülsen**) comprendente 3643 testi in massima parte attribuiti a Pirro Ligorio. Nel *CIL* la trascrizione dei falsi cartacei è fatta in modo continuo e in carattere tipografico tondo minuscolo; quella dei falsi lapidei riproduce l'impaginazione dell'originale ed è in maiuscole (vi sono qua e là eccezioni a tale norma editoriale). Purtroppo per queste iscrizioni esiste solo l'indice alfabetico delle righe iniziali (*i. principiorum*), sicché la ricerca risulta onerosa. Il *CIL* nelle sezioni dei falsi elenca anche le epigrafi *alienae*, cioè i testi *autentici* non originari del luogo di conservazione, ma ivi pervenuti attraverso il mercato antiquario e il collezionismo, come le centinaia di documenti di Roma sparsi per l'Italia: *CIL*, XI, pp. 16* - 18* (Bologna) e 32* - 33* (Volterra). I falsi epigrafici pertinenti a singole città sono riediti (con riproduzioni fotografiche, là dove l'apocrifo lapideo si conservi) nei volumi della collana *Inscriptiones Italiae*.

[480] Antichi reperti, anepigrafi sin dall'origine o privati del testo che vi era stato inciso, si trovano sparsi per i Musei italiani e recano testi inventati. Si confrontino i seguenti dei Mus. Vat.: *CIL*, VI, 3483* (cinerario, GL 39; inv. 9289). VI, 3501* (sarcofago, ivi 40; inv. 9249). VI, 3555* (coperchio di sarcofago, Chiaramonti 23,22; inv. 1565). Probabilmente antiche sono le are e le basi su cui leggiamo *CIL*, VI, 3452* (ivi, Chiaramonti 49,4; inv. 2009, vedi **Hübner** n. 7*); VI, 3453* (ivi 28,2; inv. 1636); VI, 3454* (ivi 32,6; inv. 1700); VI, 3456* (ivi 17,2; inv. 1440) supporto palinsensto, vedi nota [509]; VI, 3625* (ivi 28,4; inv. 1638) che paiono tutte incise (salvo forse 3454*, ivi 32,6; inv. 1700) dalla medesima mano. Autentica sembra pure l'ara contenente l'epigrafe già edita come antica (*CIL*, VI, 15714, Mus. Vat., Chiaramonti 20,6; inv. 1508) ma poi rivelatasi copia parziale (righe 3-6) di *CIL*, VI, 17936. Del tutto singolare è l'aggiunta epigrafica falsa incisa sotto l'epigrafe autentica *CIL*, XI, 5308, qui alla nota [487]. Sopra un rilievo sepolcrale antico raffigurante in primo piano una coppia di coniugi che si stringono la destra (*dextrarum iunctio*) e, in secondo piano, un fanciullo, sono state aggiunte nel XVI secolo alcune didascalie a significare l'interpretazione simbolica data alla scena; in alto si legge: *Fidei Simulacrum* e accanto alle figure: *Honor, Amor, Veritas*. Appare credibile che qui non vi sia stato un'intenzione fraudolenta. Di questo manufatto (*CIL*, VI, 4* b; Mus. Vat., GL 15; inv. 9398), al quale in origine doveva certo accompagnarsi un'epigrafe oggi dispersa, esiste anche una copia marmorea moderna, poco fedele, nel MNR, vedi **K. A. Wirth**, in: *Reallexicon deutschen Kunstgeschichte*, 8, 1984, s. v. *Fides*, coll. 831-836.

3. *contaminato*: quando non deriva da un unico modello, ma assomma elementi decorativi tratti da più di un originale antico;
4. *falso*: quando è frutto di una libera creazione del falsario fatta a imitazione della "maniera" antica.[481]

Chi abbia abituato l'occhio alla scrittura lapidaria classica riconoscerà senza molto sforzo un apocrifo lapideo, pur quando l'incisione dei caratteri sia stata eseguita da un abile artigiano.[482] La difficoltà di imitare fedelmente le caratteristiche della grafia del passato è all'origine del basso numero di questo genere di falsi.

17.4.3. Copie e calchi

Per "copie" si intendono i *testi autentici reincisi* sopra un supporto antico[483] o moderno.[484] Quest'ultimo non è sempre realizzato a somiglianza del modello originale, pur quando ne siano note le proporzioni e le caratteristiche dell'apparato decorativo.[485] Sulle repliche eseguite nell'antichità e in genere sui testi rifatti, ripetuti, rinnovati, si è già detto sopra [17.2]. Non mancano poi esempi di riproduzioni che dichiarano per iscritto la loro natura e che furono realizzate nei secoli passati con puro intento antiquario.[486] Molto spesso oggi copie in marmo o calchi in cemento sostituiscono nel sito originario reperti iscritti importanti o rovinati che si intende custodire al sicuro.

[481] Come l'ara con l'epigrafe di *Lucius Rufo* o il cinerario che reca scritto: *Aetius Vares / m(iles) IV choortae* (!) (**I. Di Stefano Manzella** in: "Epigraphica" 1975, pp. 206-207). La maggior parte dei falsi lapidei è però incisa su nude lastre, pertanto mancando l'apparato decorativo è alla sola grafia dei caratteri (oltre che al contenuto del testo) che va diretta la nostra attenzione. Ed è proprio il disegno delle lettere che ci consente di isolare un gruppo di lastre incise (XVIII sec.?) dalla stessa mano che ha realizzato le due copie di *CIL*, VI, 597 (sotto, nota [484]): 1) *Deo Mercurio, / Fortunae / Redici* (!) *sacru(m); / Aur(elius) Marcellus / Deciali fil(ius) [---] / [---]*. - 2) *Macedonius / Iulianus / Macedonie Pro/tine sorori et sibi / Eracla cogiata* (!) */ dedicarut* (!). - 3) *M(arcus) Septimius C(aii) f(ilius) / Menti Fideiq(ue) deab(us) / praesentibus / ex voto s(ua) p(ecunia).* <fig. 214>. - 4) *L(ucius) Septimius Aulu/zanus G(enturio)* (!) *coh(ortis) VI vig(ilum) / Octavie Petronie / Demetrie coniugi/ dulcissime bene me/renti f(ecit)*: Mus. Vat., LPEL, Z,63r; inv.: 30937; 30942; 30934; 30944. Le lastre misurano mm. 200 x 450 x 15-22 (marmo cipollino); 310 x 410 x 19-23; 260 x 415 x 18; 305 x 460 x 22-27.

[482] Qualche lecito dubbio può tuttavia insorgere, come per *CIL*, VI, 16454, a proposito del quale lo Henzen si dice incerto se il testo "vere antiquus an ad exemplum antiquum a quadratario recenti incisus sit". Riguardo a *CIL*, V, 141* (Verona, Mus. Lap.) Mommsen annota: *Falsam iudicavit Maffeius et mihi quoque suspecta certe visa est, quamquam non certo falsa* (questa dedica ha in realtà tutti i numeri per essere autentica, a cominciare dalla grafia). - Su *CIL*, V, 3348 (ivi) l'aspetto di alcune lettere induce l'editore a ritenere probabile un moderno intervento di reincisione a fini di "restauro": *Titulus ipse omnino genuinus est, sed interpolatus scalpro recentiore...*

[483] Il testo dell'ara sepolcrale *CIL*, VI, 8468 (Mus. Vat. GL 38; inv. 9246) è stato in epoca moderna reinciso su un'ara antica visibile a pochi metri dall'originale (ivi, inv. 9244).

[484] La copia più celebre è forse quella recente delle *Res gestae* di Augusto integralmente riprodotte, a caratteri bronzei inalveati, sul basamento del moderno edificio che a Roma protegge l'*Ara Pacis*. Ma in generale si tratta per lo più di lastre: *CIL*, VI, 597, nota da trascrizione manoscritta, oggi irreperibile: 2 copie nei Mus. Vat., GL 45,11; inv. 6822 e LPEL, Z,63r; inv. 30940, entrambe incise da chi ha realizzato anche gli inediti riferiti sopra alla nota [480]. *CIL*, VI, 3522, tavola: copia nel LPEL, Z,63r; inv. 30936. *CIL*, VI, 11013, cinerario del sepolcreto di Villa Pamphili, copia in: GL 2,47; inv. 5450. *CIL*, VI, 13948, stele della GL 9B; inv. 9431, una copia su lastra ivi 2, 62; inv. 5493 e una a Catania nel Castello Ursino. *CIL*, VI, 15528, stele della GL 2,66; inv. 5460, la copia si trovava nella collezione Passionei. *CIL*, VI, 17861, stele della GL 29,27; inv. 7431, copia su lastra ivi 9B,37; inv. 8497 (vedi **G. Mennella** in: "IMU" 1976, p. 405). *CIL*, VI, 18540, lastra della GL 6,74; inv. 5605, la copia stava nella collezione Passionei. *CIL*, VI, 19859 lastra della GL 2,18; inv. 5437, per la copia: **G. Geraci**, *La collezione Di Bagno*, Faenza 1975, n. 53. *CIL*, VI, 20027 tavola della GL 4,59; inv. 5561, la copia risulta nel Museo Marciano di Venezia. *CIL*, VI, 22452, stele della GL 6,13; inv. 5577, copia in Ravenna a S. Vitale. *CIL*, XI, 361: originale e copia a Rimini: vedi **A. Donati**, *Mostra introduttiva al lapidario romano*, Rimini 1981, tav. 7. Interessante è infine la copia di *CIL*, V, 525 (**P. Sticotti**, *I. I.*, X, 4, n. 20) con aggiunta l'epigrafe: *Fri(dericus) te(rtius) Ro(manorum) Imp(erator), Dux Aust(riae) (et) C(arintiae) do(minus)q(ue) Ter(gesti) / (quarta) vice muru[m reed]ificari iussit.*

[485] *CIL*, XIV, 393, nota [168].

17.4.4. Catalogazione di un falso

La catalogazione di un falso su pietra o marmo non differisce da quella di un titulus autentico, pertanto tutte le indicazioni contenute in questa *Guida* rimangono valide. Non va dimenticato che l'autenticità del supporto va considerata a parte ed eventualmente dichiarata in modo esplicito, per non creare dubbi a chi legge la nostra scheda.

17.4.5. Cause della falsificazione

I motivi che determinano la nascita di un falso epigrafico sono vari, ma non sempre accertabili, anche là dove si sappia chi è l'ideatore del testo e si scopra l'officina marmoraria ove è stato inciso. Talvolta è l'intento speculativo di un negoziante di antichità; altrove può essere il desiderio di qualche studioso di "fabbricare" le prove atte a suffragare un'ipotesi che altrimenti non sarebbe sostenibile.[487] Ci possono poi essere falsificazioni frutto di esercitazioni erudite[488] o provocate dal desiderio di completare in modo verisimile un testo autentico mutilo.[489] Spesso prevale l'intento celebrativo, come nell'epigrafe che si riferisce al *suggestum* (tribuna) riminese dal quale si riteneva che Giulio Cesare dopo il passaggio del Rubicone avesse parlato ai soldati, documento cui la qualifica di falso mal si addice, costituendo invece a pieno diritto, nella sua versione cinquecentesca, l'importante testimonianza di una tradizione certo più antica del Petrarca, che ce ne parla per primo, e meritevole di considerazione proprio come esempio di continuità storica nella coscienza popolare.[490] Appare evidente la genericità della parola *falso*, dietro la quale vi è una realtà non sempre negativa e fraudolenta, ma varia e ricca di suggestione.

17.4.6. Qualità dei falsi

La qualità della falsificazione lapidaria, come si è detto, è nella media molto scadente per le ragioni sopra addotte, tuttavia anche la stragrande maggioranza dei falsi cartacei si riconoscono senza sforzo per le anomalie che i loro testi contengono. Rimane indubbio infatti che colui che inventa un titulus con l'intenzione di spacciarlo per buono, deve, se vuole riuscire nel proprio intento, conoscere bene le antichità romane, la lingua, il formulario; ma in ogni caso le probabilità di essere scoperto aumentano in rapporto

[486] La copia marmorea di *CIL*, XI, 367, che reca incisa in testa l'avvertenza: *Pontis vetustissimi Arimin(ensis) litterae* (**A. Donati**, *Mostra introduttiva al Lapidario romano*, Rimini 1981, tav. 7).

[487] Esemplare è la vicenda legata a *CIL*, XI, 5308, ove all'epigrafe *L(ucius) Cominius L(ucii) f(ilius), Lem(onia)*, fu aggiunta la seguente falsa: *Sext(us) Aurel(ius) / Propert(ius) / Sex(ti) f(ilius), Lem(onia)* allo scopo di avvalorare la tesi secondo cui il poeta Properzio era nato a Spello (**G. Forni**, in: *Atti conv. st. properziani*, Assisi 1986, pp. 175-7). Altri esempi in: **Calabi** p. 78.

[488] Come per l'Asquini, infra nota [491].

[489] L'ara marmorea *CIL*, VI, 32937*a* (**I. Di Stefano Manzella**, in: *Sup. It.*, 1, 1981, p. 140, n. 17) essendo mutila in alto fu integrata con una parte posticcia sulla quale si aggiunsero 2 righe inventate per completare l'unica superstite, ultima di un testo sepolcrale, vedi *CIL*, VI, 3578*.

[490] *CIL*, XI, 34*: *C(aius) Caesar / dict(ator), / Rubicone / superato / civili bel(lo), / commilit(ones) / suos hic / in foro Ar(iminensi) / adlocut(us) est.* Sul retro: *Suggestum / hunc / vetustate / collapsum / co(n)s(ule)s Ari/minensium / novembris / et decembri(s) / MDLV / restit(uerunt). / Ex co(n)s(ulibu)s procuran(te) Camillo Passarel(lo).* A esso si affianca il non meno celebre *Decretum Rubiconis*, *CIL*, XI, 30*. Su ambedue: **A. Campana**, in: *Cesena. Il Museo storico dell'antichità*, Faenza 1969, pp. 87-90 (bibl. a p. 105).

alla complessità del testo da realizzare: un semplice epitaffio funebre si improvvisa senza ostacoli, ma un decreto municipale o un rescritto imperiale risulta difficilissimo da comporre.

17.4.7. Riabilitazione di "falsi"

Vi sono molte epigrafi, conosciute solo da tradizione manoscritta, le quali potrebbero di per sé essere autentiche, ma vengono relegate fra le false non tanto perché manca a loro favore un riscontro sul supporto lapideo, quanto perché colui che le riporta per primo (e unico) è noto come falsario o è sospettato di esserlo. Succede però che il ritrovamento dell'originale lapideo conduca oggi alla rivalutazione di documenti che per un prudente principio di metodo applicato dagli epigrafisti della scuola tedesca dell'Ottocento erano stati messi da parte. Ciò dimostra che non tutto il materiale riferito da falsificatori riconosciuti è da respingere e che fra le centinaia di contraffazioni esistono, disseminate qua e là, epigrafi autentiche.[491]

17.4.8. Imitazioni

Lo stile delle epigrafi classiche con le sue doti di concisione e di sinteticità non ha mai cessato di essere preso a modello. Ma di questo si è già detto [13.1]. Qui ricorderemo i numerosi trattati che in passato furono scritti al fine di insegnare, certo per fini leciti, il modo di comporre testi epigrafici corretti ed eleganti, cioè a dire aderenti allo stile della migliore epigrafia classica.

491 Di questo erano al corrente gli stessi editori del *CIL*, infatti lo Henzen raccoglie in una sezione del vol. VI, pars II (1882), pp. 971-975 un gruppo di lapidi (n. 5842-5886) che sono autentiche (vedi ad es. *CIL*, VI, 5854 = 834*, Mus. Vat., GL 9A,69; inv. 8349) benché trascritte da Pirro Ligorio, ritenuto il principe dei falsari (vedi *CIL*, VI, pars V, p. 65*), anche se oggi si avverte la necessità di un completo riesame critico della sua intera, eccezionale produzione manoscritta. Per la riabilitazione di alcuni dei falsi di Girolamo Asquini: **S. Panciera**, *Un falsario di primo Ottocento. G. A. e l'epigrafia antica delle Venezie*, Roma 1970, p. 167 e segg. Per Pirro Ligorio da ultimo: **L. Moretti**, in: *Scr. E. Manni*, V, Roma 1980, pp. 1585-1592.

492 **G. Buganza**, *L'epigrafia o sia l'arte di comporre le iscrizioni latine*, Mantova 1779; **G. B. Spotorno**, *Trattato dell'arte epigrafica per interpretare ed imitare le antiche iscrizioni*, Savona 1819; **C. Borgnana**, *De stylo lapidario et bene struenda periodo*, Roma 1848; **S. Morcelli**, *De stylo inscriptionum Latinarum*, Padova 1819-1822, compendiato da **O. Berrini** in app. al vol. di **T. Vallauri**, *Inscriptiones*, Torino 1865, pp. 272-430. Fra i più noti casi di imitazione c'è l'epigrafe monumentale datata all'anno 2221 ab Urbe condita (1468), visibile sulla facciata della casa di Lorenzo Manilio in via del Portico di Ottavia a Roma. **C. Benocci**, *Il rione S. Angelo*, Roma 1980, pp. 39-40: *Urbe Roma in pristinam forma[m] [r]enascente Laur(entius) Manlius karitate erga patria[m a]edis su[o] | nomine Manlianas pro fort[un]ar(um) mediocritate af Foru(m) Iudeor(um) sibi posterisq(ue) [s(uis) a f(undamentis)] p(osuit) ab Urb(e) con(dita) MMCCXXI.* Riguardo a *CIL*, XI, p. 8*, n. 32* *a-b* (note da mss.) il Bormann ritiene che possano essere *inscriptiones sepulcrales hominum saeculi XV nominibus ad similitudinem antiquarum redactis.*

18. REPERTI OPISTOGRAFI, OPISTOGLIFI, PALINSESTI

18.1. SIGNIFICATO E IMPIEGO DI: "OPISTOGRAFO"

"Opistografo" è un aggettivo, dal greco *opisthographos, -e, -on*, (latino: *opisthographus, -a, -um*), composto da *opisthen* = "dietro" e *grapho* = "scrivo". Significa: "scritto sul retro" (*scriptus in tergo*). Si tratta di una parola presa in prestito dal lessico paleografico moderno, il quale si richiama a rari esempi attestati negli autori antichi, greci e latini, che però lo riferiscono sempre a *chartae* e *volumina*. Nell'uso epigrafico qualifica:

1. I reperti iscritti su due facce contrapposte (*utrimque scripti* o *utraque parte scripturam exhibentes*); naturalmente non fa differenza che si tratti:
   a. della medesima iscrizione impaginata su prospetti contrapposti [18.2,1];
   b. di documenti distinti, ma collegati fra loro [18.2,2 e 18.2,6];
   c. di due esemplari identici dello stesso testo [18.2,3];
   d. di due redazioni successive del medesimo titulus [18.2,4];
   e. di due epigrafi fra loro estranee per cronologia e contenuto [18.2,5 e 18.2,6] <fig. 45-46>.
2. I reperti sui quali a bassorilievi, modanature, ornamenti visibili sulla faccia di reimpiego ("recto") si contrapponga, nella faccia opposta, un testo integro o, molto più spesso, mutilo.[493]
3. I reperti caratterizzati dalla presenza, sulle due facce contrapposte, di un rilievo e di un'epigrafe coevi e solidali, fra i quali sia però manifestamente il rilievo ad avere avuto, nella collocazione originaria, una posizione architettonica predominante occupando la faccia frontale ("recto"), rispetto a quella iscritta ("verso"); in caso contrario il manufatto si dirà *opistoglifo* [18.5,3].

Se un reperto è opistografo, nella scheda RA segnaleremo tale peculiarità sotto la voce "oggetto" <fig. 5, n. 11>. Riguardo ai dati da inserire sotto le restanti voci: "datazione", "misure", "stato di conservazione", "descrizione" ecc. <fig. 5>, useremo l'accortezza di scrivere sempre per primi quelli che si riferiscono alla faccia che risulta o che giudichiamo essere il "recto".

18.2. "RECTO" E "VERSO"

A chiarimento di quanto scritto sopra, bisogna ricordare, con particolare riguardo ai manufatti utrimque scripti [18.1,1], che le indicazioni "recto" e "verso" non vanno adoperate a caso (cioè indifferentemente per l'una o l'altra faccia iscritta), ma secondo precise norme convenzionali che tengano conto dell'impaginazione, della successione cronologica dei testi (o del testo e del rilievo), dello stato di conservazione delle epigrafi, della preminenza estetica di una faccia sull'altra, della posizione fisica di ciascuna faccia rispetto al punto di vista che si aveva in antico. Pertanto:

493 La base *CIL*, XI, 715 (**Susini** 1960, n. 47, tav. II) reca una scultura attribuita a Giuliò Cesare Conventi (**G. Gualandi**, in: "Il Carrobbio" 1979, p. 247, fig. 3). Nel ciborio della chiesa di S. Salvatore in Civita Castellana, è scolpita la raffigurazione della Pietà fra angeli adoranti (XV sec. circa) riutilizzando una antica base votiva pagana (**I. Di Stefano Manzella**, in: *Sup. It.*, 1, 1981, p. 131, n. 7) che conserva parte del titulus ("verso").

1. Se l'epigrafe è la stessa [18.1,1; 18.3,1], diremo "recto" la faccia sulla quale essa inizia e "verso" quella che geometricamente le si contrappone.

2. Se si hanno due documenti distinti, ma reciprocamente collegati [18.1,1,b; 18.3,2], cioè a dire solidali per epoca e contenuto, è proprio quest'ultimo che di solito ci fornisce le indicazioni necessarie a stabilire quale faccia iscritta si possa considerare "recto" e quale "verso". Tuttavia è frequente che altri indizi (vedi al punto *3*) ci soccorrano a tal fine.

3. Se le due iscrizioni sono identiche [18.1,1,c; 18.3,3], il "recto" si individuerà dall'originaria collocazione del manufatto (se è *in situ*) rispetto al punto di accesso previsto, e dalla eventuale preponderanza dell'apparato decorativo di una faccia rispetto all'altra. Nelle basi è indicativa la posizione della statua (a patto che sia solidale col testo epigrafico), ma se essa è perduta, si ricercheranno i punti d'appoggio, molto spesso sagomati a forma di piede e simili a impronte. Qualora non vi siano differenze apprezzabili o indizi bastevoli, si deciderà in base al miglior stato di conservazione delle due facce e dei rispettivi testi. Un caso del tutto speciale è costituito dalla lastra sepolcrale della fig. 154, ove è chiaro che la faccia incisa è il "recto", mentre la faccia che contiene la minuta graffita <fig. 153> precede di poco nel tempo ed è quindi il "verso".

4. Se avremo due redazioni successive del medesimo testo [18.1,1,d e 18.3,4], assegneremo al "verso" la prima redazione dell'epigrafe, e al "recto" quella più recente.

5. Se constateremo che le epigrafi sono reciprocamente estranee per cronologia e contenuto e che una delle due è nata in seguito a reimpiego del reperto [18.1,1,e; 18.3,5], diremo "verso" la faccia con il titulus più antico e "recto" la faccia con quello più recente <fig. 45-46>.

6. Se uno dei due testi è un'iscrizione postclassica solidale con l'epigrafe antica [17.3], andrà assegnato al "verso" [18.3,6]; lo stesso dicasi se è un'epigrafe di cava [18.3,7].

18.3. TIPI DI REPERTI UTRIMQUE SCRIPTI

In un reperto opistografo, soprattutto se frammentario (per la codificazione tipologica dei frammenti opistografi vedi 15.11), è importante accertare in quale direzione proceda la scrittura di una faccia rispetto a quella della faccia opposta. Ciò permette di valutare, in aggiunta ai dati contenuti nei testi, se le due epigrafi sono in qualche modo collegate [18.2,1-4] oppure sono estranee [18.2,5].

I disegni della fig. 215 (che mostrano come apparirebbero i due testi se, per assurdo, il supporto fosse trasparente) indicano che, rispetto all'epigrafe del "recto", quella della faccia "verso" (nei disegni a caratteri più minuti) può risultare in posizione:

parallela <fig. 215 n. 1>;

parallela ma rovesciata <fig. 215 n. 2>;

ortogonale discendente <fig. 215 n. 3>;

ortogonale ascendente <fig. 215 n. 4>;

obliqua discendente <fig. 215 n. 5>;

obliqua ascendente <fig. 215 n. 6>.

Se poi consideriamo assieme e la posizione reciproca dei testi e il loro contenuto, noteremo che nelle facce contrapposte di un manufatto utrimque scriptus si troverà, di volta in volta:

1. Un titulus unico impaginato, per mancanza di spazio, su tutte le facce del manufatto e quindi anche sul "verso".[494]

[494] **S. Panciera**, in: *Mysteria Mithrae*, Roma 1979, pp. 97-108, fig. 6-9. Altro es. alla nota [308].

2. Iscrizioni diverse, ma solidali fra loro quanto all'epoca e al contenuto.[495]

3. Iscrizioni gemelle <fig. 153-154>.[496]

4. Testi identici (o quasi) su ambedue le facce, incisi a distanza di tempo più o meno breve l'uno dall'altro: per solito l'epigrafe più recente ("recto") è costituita da un'edizione più corretta o ampliata di quella antica ("verso"). Ciò si spiega con diverse ragioni, fra le quali non è sempre facile individuare quella esatta:

   a. il committente, insoddisfatto del risultato, rifiuta l'epigrafe e ottiene che se ne reincida una seconda versione;[497]

   b. il committente si accontenta di un testo provvisorio, magari più breve e rozzamente inciso, che poi sostituisce con quello definitivo, più lungo e spesso più elegante;[498]

[495] L'ara *CIL*, X, 1807 (Mus. Vat., Sala della Biga, inv. 2345) ha nel "recto": *Dis Manibus. / N(umeri) Naevi N(umerii) f(ilii) Palat(ina) / Vituli / decurioni(s) Puteol(is) / et Naeviae Saturninae / matri eius piissimae*; nel "verso": *N(umerius) Naevius Moschus / augustalis Puteol(is) / N(umerio) Naevio Vitulo f(ilio) / dulcissimo / et Naeviae Saturninae / coniugi carissimae consacravit*. Rara e singolare è la piccola lastra ercolanese che collocata a bandiera di fronte alle Terme Femminili, tra le case n. 4 e 5, segnala con i due testi contrapposti i limiti di proprietà fra le facciate dei due fabbricati contigui e specifica i nomi dei proprietari: - lato volto al n. 5: *M(arci) Noni M(arci) l(iberti) Dama / pariès perpetuus priv(atus)*; - lato volto al n. 4: *Iuliae pari(es) / privat(us) perpetuus*. Ma l'esempio più esplicito del modo con cui poteva nascere un manufatto opistografo con testi solidali l'abbiamo dall'epigrafe ostiense leggibile su una lastra ricavata da un cippo con un taglio di reimpiego (**M. Cébeillac Gervasoni**, in: "PP" 1979, pp. 267-277): *Sicut coram praecepit / v(ir) p(erfectissimus) Messius Extricatus / praef(ectus) ann(onae), titulus ponetur, / qui demonstret ex quo loci / in quem locum saborrariis / saborram tollere liceat factum / autem opus est, ut idem titulo / retro omnium praefectorum / litterae instruantur, quibus / de podismo est statutum, quibusque / suam auctoritatem idem v(ir) p(erfectissimus) / manere praecipit. Titulus / scribtus per / Iulium Maternum / (centurionem) fr(umentarium) XV kal(endas) octobr(es) / Faustino et Rufino co(n)s(ulibus) / cura agente M(arco) Vargunteio Victore* ("Come ufficialmente prescrisse il prefetto dell'annona Messio Estricato, vir perfectissimus, sarà collocata una lapide per indicare da che zona a che zona sia lecito ai zavorratori (delle navi) prendere la sabbia; ma occorre far sì che *sul retro* della medesima lapide siano riportate le ordinanze di tutti i prefetti nelle quali si è deliberato attorno alle dimensioni (dell'area di prelevamento), ordinanze che restano tuttora in vigore, secondo quanto ha disposto il vir perfectissimus. La lapide fu fatta incidere per incarico di Marco Vargunteio Vincitore tramite Giulio Materno centurione frumentario, il giorno quindicesimo prima delle calende di ottobre, sotto il consolato di Faustino e Rufino" [17 settembre 210 d. C.]). Il reimpiego antico sembra aver disperso la parte del cippo recante le ordinanze.

[496] *CIL*, VI, 15594 (ara dei Mus. Vat., GL,9*b*, inv. 9430). In *CIL*, X, 3336 = *IG*, XIV, 873 (ara del Museo Arch. di Napoli), il testo latino è addirittura ripetuto su tutte e quattro le facce (la traduzione in greco fu aggiunta in un secondo momento solo su due facce). Capita di rado che testi gemelli si trovino su lastre, come accade con *CIL*, V, 1886 (mm. 950 x 740 x 220), certo collocata in una posizione che ne permetteva la lettura su entrambe le facce (**Broilo** n. 36). Per altri es.: 17.2.

[497] Sembra il caso di *CIL*, VI, 7493 + 17788 (lastra marmorea dei Mus. Vat., LPEL, settore Z,7*r*, inv. 26086), ove sul "verso" si legge: *Diis Man(ibus). C(aius) Fuficius Cliihom|achus* (!) *et Lucilia Lamyra fec(erunt) Fe|lici filio optimo benemerenti, / vixit an(nis) III, men(sibus) X, dieb(us) XX, sib[i] et / posterisque suo[rum]*. Nel "recto": *Diis Man(ibus). / C(aius) Fuficius Clitoma|chus et Lucilia Lamyra fecit* (!) */ Felici filio optimo bene merenti, / vixit annis III, men(sibus) X, dieb(us) XX, sibi et poster[[is]que suorum*. A parte gli errori (che non mancano neppure nel "recto", vedi *fecit* per *fecerunt*) nella prima edizione sono omessi o mal posti quasi tutti i segni divisori, mentre la superficie del supporto presenta dei difetti in alto a destra.

[498] Si vedano la lastra *CIL*, VI, 9026 e 37150 (Mus. Vat., LPEL, Z,12*r*, inv. 26319) rispettivamente "verso" e "recto" segati nel secolo scorso, e ancora *CIL*, VI, 13145 (ivi, Z,3*r*, inv. 25921), che nel "verso" ha: *D(is) M(anibus). / Memoria do|nata ab Aure|[lio Ma]sueto Cl|[audio V]ictorino / [sibi et c]oiugi eius*; nel "recto": *D(is) M(anibus). / Memoria do|nata ab Aure|lio Masueto Cl(audio) Victor[ino s]i|bi et Ma+[--- Pri]|mitibe et [omnib(us)] / libertis e[orum]*.

c. in seguito a restauri si rinnova l'epigrafe monumentale dell'edificio usando materiale di reimpiego tratto dallo stesso edificio e aggiungendo nel testo il nome del restauratore accanto a quello del costruttore <fig. 216>;[499]

d. lo scalpellino, accortosi degli errori e delle omissioni, prende provvedimenti ancor prima che intervenga il committente.[500]

Nell'ambito di questo gruppo si può giungere talvolta all'integrazione completa di due tituli lacunosi di una lastra opistografa mutila, a condizione però che le rispettive scritture procedano in direzioni opposte e si conservi ad es. l'inizio nel "recto" e la fine nel "verso", o viceversa <fig. 215 n. 1> tali da consentire una collazione completa dell'epigrafe sulle due metà superstiti.[501]

5. Epigrafi reciprocamente estranee per contenuto e cronologia: sono la maggioranza e compaiono su supporti (soprattutto lastre, basi, are) sottoposti a reimpiego.[502] Di norma si tende a riutilizzare come specchio epigrafico la superficie opposta a quella già scritta purché sia liscia; se invece è rozzamente spianata a subbia si preferisce riadoperare la faccia iscritta [18.6] poiché tale soluzione richiede meno lavoro. Se il reimpiego avviene a discapito della integrità della vecchia iscrizione (ad es. riducendo le dimensioni del supporto <fig. 45-46>), è abbastanza facile stabilire l'esatta cronologia relativa fra i due tituli, ma poiché questi risultano spesso indenni occorre saper individuare il "recto" e il "verso" mediante altri indizi, come indicato nel paragrafo seguente. In qualche caso l'impossibilità di compiere una verifica diretta su ambedue le facce della lastra, non permette di accertare se esistono differenze qualitative fra i testi, tali da suggerire questa o quella ipotesi.

6. Iscrizioni di epoche diverse ma solidali: si verifica, per es., quando al testo antico sul "recto" di un'ara si contrapponga un'epigrafe postclassica [17.3].

7. Elementi del corredo epigrafico di un blocco di cava ("verso") contrapposti a un'epigrafe cronologicamente posteriore, incisa a seguito dell'utilizzazione del blocco di materia prima. Dai disegni della fig. 215 si comprende ancora che nel rilevare le dimensioni di un reperto opistografo, i valori di altezza e larghezza delle due facce iscritte vanno misurati in rapporto alla direzione delle scritture e quindi possono anche essere discordi.

18.4. INDIZI PER LA CRONOLOGIA RELATIVA DEI TESTI

Si elencano alcuni indizi rivelatori, più o meno probanti, da ricercare nel corso dell'esame di un qualsiasi reperto opistografo, fra quelli utrimque scripti recanti epigrafi reciprocamente estranee [18.1,5]:

---

499 Così *CIL*, XI, 7746 (Mus. Vat., LPEL, K inv. 25389) ove nel "verso" si legge: *M(arcus) H[er]enniu[s] M(arci) f(ilius) Pi[cens] co(n) s(ul)* (1 d. C.) e nel "recto": *[M(arcus) Herennius] M(arci) f(ilius) Pic[ens] Falci[di]us [co(n)s(ul) f]ecit / [ex dec(reto)] centu[m viror]um pec[unia sua]. / [M(arcus) Tarquitiu]s T(iti) f(ilius) [Satur]nin[us (duo) vir q]uinq(ennalis) / ref[iciendum cur]avit*; è la trascrizione proposta da **P. Liverani**, *Municipium Augustum Veiens*, Roma 1987 (in stampa); il disegno alla fig. 216 mostra le due epigrafi in sovraimpressione.

500 *CIL*, VI, 26956, vedi la nota 451.

501 *CIL*, VI, 18739 (Mus. Vat., LPEL, Z,28*r*, inv. 26905), dove anche senza la trascrizione manoscritta dell'Accursio (XVI sec.), avremmo potuto completare il testo grazie all'altra metà, inedita, visibile sul lato opposto ("recto"?), segato via dalla lastra nel secolo scorso.

502 Il taglio di reimpiego, la mutilazione, le differenze paleografiche e soprattutto il contenuto consentono di stabilire con sicurezza sia la cronologia reciproca, sia la datazione assoluta di *CIL*, VI, 29725 (Mus. Vat. LPEL, B, inv. 25361 <fig. 45-46>); **I. Di Stefano Manzella**, in: *Tituli*, 4, 1982, pp. 521-525.

18.4.1. Apparato figurativo

Gli innumerevoli motivi ornamentali che molto spesso accompagnano epigrafi di incerta o difficile datazione, possono suggerire indicazioni cronologiche di massima a patto che se ne sia studiato bene l'uso. Altra condizione vincolante è che l'elemento decorativo risulti senza dubbio contemporaneo all'iscrizione e non anteriore.[503]

18.4.2. Chiodi di fissaggio

Qualora siano in buono stato di conservazione e ancora conficcati nei rispettivi fori passanti, indicheranno il "recto" con la *testa* e il "verso" con la *punta*. La presenza della punta sporgente è vincolante per la successione appena proposta, giacché in caso contrario la cronologia potrebbe essere ribaltata.[504]

18.4.3. Collocazione originaria

Lastre opistografe trovate in situ, murate o inchiodate, mostreranno sempre il "recto".

18.4.4. Dati interni al testo

Tutte le informazioni in esso contenute vanno analizzate con cura, come suggerito nel paragrafo 20.5.

18.4.5. Intonaco

Se è antico (e pertanto si esclude che sia quello residuo di qualche vecchia collocazione di museo: fatto da accertare), la sua presenza nei solchi delle lettere di uno dei testi, individua la faccia murata (= "verso"). Se invece le tracce appaiono lungo il bordo di una sola faccia, potrebbero indicare il "recto" di una lastra riutilizzata per sigillare un loculo o una nicchia parietale.

18.4.6. Iscrizioni di cava

Le assegnamo al "verso". Sono cronologicamente anteriori all'uso del blocco in officina [18.3,7].

18.4.7. Paleografia

Per l'epoca imperiale il confronto paleografico fra la qualità di due epigrafi nella maggioranza dei casi va a tutto vantaggio del testo più antico, che appare più curato e costoso. Per contro l'epigrafe più recente, nata in seguito a un reimpiego e quindi in una prospettiva di risparmio, risulta molto spesso più trascurata <fig. 45-46>.

---

503 Come succede coi reperti palinsesti: si confronti l'ara *CIL*, VI, 1833*a* dei Mus. Cap., ove la fascia a girali di acanto non data certo l'epigrafe del 1113 (**Forcella** X, 704) sovrapposta all'epitaffio di *L(ucius) Volusius Himerus* (**D. Manacorda**, in: "BCAR" 1978-1980, pp. 60-82).

504 Come accade nella lastra dei Mus. Vat. inv. 27305 (LPEL, Z,39*r*) dove l'eliminazione della punta del chiodo, la quale impediva il reimpiego, individua la faccia "recto".

18.4.8. Profilo della lastra

Succede che il marmorario, per facilitare la muratura di una lastra riutilizzata, ne sagomi opportunamente il profilo eliminando o arrotondando gli spigoli rivolti verso la parete. Tale sagomatura identifica il "verso", ossia la faccia occultata col reimpiego.

18.4.9. Prove di scrittura

L'esistenza di lettere isolate che si rivelino inequivocabilmente il frutto di esercitazioni o dimostrazioni di tecnica scrittoria <fig. 171> non sempre costituisce un indizio chiaro. Se la prova è fatta in funzione dell'epigrafe presente nella faccia opposta, tale prova precede nel tempo. Se però non vi sono elementi che dimostrino questo legame, la prova può essere avvenuta tanto prima dell'incisione dell'epigrafe e della posa in opera del supporto, quanto dopo. In quest'ultimo caso è facile che la lastra costituisse materiale di recupero giacente nell'officina.[505]

18.4.10. Scalpellature

Non è vero che fra un testo scalpellato e uno integro sia sempre più antico il primo. Avviene sì che la scalpellatura tocchi prevalentemente il "verso", ma non tanto per cancellare il testo primitivo (per solito inaccessibile dopo la muratura), quanto per consentire una maggiore presa sulla malta. Può però capitare che, ad es., una lastra con epigrafe del I sec. d. C., sia riutilizzata nel III accogliendo una dedica imperiale poi erasa per sopravvenuta damnatio memoriae.

18.4.11. Tracce della sega e mutilazioni

La presenza dello "scalino" di frattura <fig. 15>, che conclude un taglio effettuato con la sega [7.3.1], in una lastra *utrimque scripta* denunzia quasi sempre la faccia di reimpiego.[506]

Qualora ambedue le iscrizioni appaiano mutilate per frattura e se non interviene a orientarci qualcuno degli indizi sopra elencati, bisogna valutare l'entità delle rispettive lacune tenendo presente che il testo più mutilo è nella maggioranza dei casi quello più antico.[507] Nei casi dubbi, quando non esistono elementi tali da suggerire la giusta successione cronologica delle epigrafi, converrà aggiungere un punto interrogativo dopo "recto" e "verso".

18.5. REPERTI OPISTOGLIFI

Il termine *opistoglifo*, composto dal greco *opisthen* = "dietro" e *glypto* = "scolpisco", significa "scolpito sul retro" e definisce:

1. I reperti lavorati su ambedue le facce contrapposte ("recto" e "verso"); naturalmente non fa differenza che si tratti:
   a. Di due soggetti realizzati nella medesima epoca e solidali;
   b. di due rilievi eseguiti in periodi diversi e perciò reciprocamente estranei.

---

505 *CIL*, VI, 9174 <fig. 171>, 16076, 16078 (**I. Di Stefano Manzella**, in: "Epigraphica" 1981, pp. 39-44).

506 *CIL*, VI, 13134 e 26215, Mus. Vat., LPEL, Z,13*v* e Z,16*r*, inv. 26384, 26509.

507 Ricordiamo che lo "scalino" di frattura si trova anche in lastre non opistografe come *CIL*, XIV, 1138 (Mus. Vat. LPEL; K, inv. 25577 <fig. 15>). Nella lastra *CIL*, VI, 17345 (ivi, Z,26*v*, inv. 26841) il testo greco ("verso") è mancante su due lati, mentre quello latino ("recto") su uno solo.

2. I reperti aventi sul "recto" un'iscrizione e sul "verso" bassorilievi, modanature, sculture e ornati vari cronologicamente più antichi: ciò si verifica soprattutto con manufatti scolpiti riadoperati come supporti epigrafici.[508]

3. I reperti caratterizzati dalla presenza, sulle due facce contrapposte, di un'epigrafe e un rilievo coevi e solidali, fra i quali però sia manifestamente l'epigrafe ad avere avuto nella collocazione d'origine una posizione architettonica predominante e a occupare la faccia frontale ("recto"), rispetto a quella scolpita ("verso"); in caso contrario il manufatto si dirà *opistografo* [18.1,3].

Se un reperto è opistoglifo, nella scheda RA segnaleremo tale peculiarità sotto la voce: "oggetto" <fig. 5, n. 11>. Riguardo ai dati da inserire sotto le rimanenti voci: "datazione", "misure", "stato di conservazione" ecc. useremo l'avvertenza di scrivere sempre per primi quelli che si riferiscono alla faccia che risulta o che giudichiamo essere il "recto".

18.6. PALINSESTI EPIGRAFICI

Derivato dall'aggettivo greco *palimpsestos* composto dall'avverbio *palin* = "di nuovo" e dal verbo *psao* = "raschio", "astergo", il significato di "palinsesto" che nell'uso moderno prevalente (immutato dall'antichità) qualifica il papiro o la pergamena privati della loro scrittura originaria (cancellata con pietra pomice, raschietto, spugna) e nuovamente riadoperati - può essere esteso a ogni superficie iscritta (pietra, marmo, terracotta, metallo ecc.) sottoposta per motivi di reimpiego ad analogo trattamento mediante scalpellatura, allo scopo di eliminare l'epigrafe originaria (= *titulus prior*) e reincidere un nuovo testo (= *titulus posterior*) nello spazio ricavato <fig. 49 n. 3; 6; 9>.

Nei supporti palinsesti la perdita del titulus prior è quasi ovunque completa e irrimediabile, e se talvolta si riesce con gran fatica a decifrare qualcosa, capita rarissimamente di giungere alla sua completa lettura <fig. 159-159A>. Oggi però è possibile servirsi di sofisticati sistemi di micro rilevamento fotogrammetrico per contribuire al recupero di testi non totalmente cancellati dalla scalpellatura, rilevando le quote di tutti i punti di una superficie palinsesta e congiungendo con una linea tutti quelli collocati a un'identica quota. Il risultato grafico di questo procedimento contribuisce alla decifrazione e integra l'esame autoptico tradizionale.

18.6.1. Origine del palinsesto

All'eliminazione del titulus prior si ricorre in genere quando non esistono soluzioni tecniche più rapide ed economiche per giungere al reimpiego epigrafico del manufatto. Infatti è comprensibile che un artigiano, davanti a una lastra o a una base con il retro spianato grossolanamente a subbia, piuttosto che ricavare ivi uno specchio nuovo, preferisca riutilizzare quello già esistente privandolo dell'epigrafe originaria. Al contrario, qualora il reperto abbia un'altra faccia ben spianata o addirittura liscia, il marmorario, se gli è concesso, tende a incidere l'iscrizione su questa superficie già pronta, libera e piana, eliminando alla meglio il titulus più antico o addirittura lasciandolo intatto.[509]

---

508 Su *CIL*, VI, 7521 = 11811 e su *CIL*, VI, 23593 (Mus. Vat., LPEL, Z,8*r* e Z,32*v*, inv. 26118 e 27052) alle iscrizioni del "recto" si contrappongono, rispettivamente, i resti di una decorazione a girali di acanto e la raffigurazione dell'ascia.

509 Dei 3 esempi riportati appresso 2 rientrano nella norma, mentre il terzo costituisce l'eccezione (per altri es. vedi **Donati** 1969, pp. 29-31):

1. *CIL*, XIV, 1530 (Mus. Vat., LPEL, M, inv. 25641): il titulus posterior, inciso su una lastra subbiata sul retro sottoposta a reimpiego (come indica il taglio sulla destra che sembra aver dimezzato lo specchio originario), lascia intravvedere chiare tracce del titulus prior.
2. *CIL*, VI, 3456*, vedi nota 480.
3. il caso più famoso è rappresentato dall'obelisco vaticano, ove Filippo Magi ha recuperato l'intero titulus

18.6.2. Identificazione

Per accertare la presenza di un palinsesto epigrafico occorre ispezionare la superficie dello specchio e la sua area iscritta mediante un fascio di luce radente.

Se l'artigiano ha scalpellato il titulus prior in fretta e con poca diligenza (senza procedere a levigatura), la superficie rilavorata presenterà alla vista e al tatto asperità più o meno marcate (in rapporto alla grossezza degli strumenti usati), fra le quali, accanto alle lettere del titulus posterior, scorgeremo talvolta, come uniche vestigia dei caratteri erasi, tracce di solchi rettilinei o curvilinei, dei quali alcuni, se idealmente prolungati e ricongiunti ad altri, sapranno restituirci il disegno di qualche vocale o consonante. Ma assai di rado succederà di leggere parole o righe intere, mentre più sovente non si andrà oltre il recupero di lettere isolate o sillabe. Nella peggiore delle ipotesi, infine, troveremo segni non identificabili che provvederemo comunque a segnalare nella scheda. Se invece l'erasione dell'area iscritta è stata molto accurata, l'esistenza del palinsesto si potrà accertare attraverso altri indizi, come ad es.:

1. L'inconciliabilità fra lo stile dell'apparato decorativo del reperto e il contenuto dell'epigrafe.
2. La marcata differenza fra la scabrosità della superficie dello specchio e la levigatezza del bordo esterno.
3. Il leggero avvallamento dell'area iscritta rispetto ai margini esterni <fig. 49>, dovuto all'asportazione di uno strato di materia profondo quanto i solchi dell'epigrafe cancellata.[510]
4. La presenza in posizione periferica (margini e cornici) di lettere o parole palesemente estranee al testo cui s'accompagnano, sì da lasciar dubitare che siano le uniche superstiti di un documento precedente, eliminato.[511]

18.6.3. Segnalazione

Avviene che alcuni schedatori trascurino di avvertire che l'epigrafe si trova sopra un supporto palinsesto. Tale omissione, se anche non provoca errori immediati, ci priva di un elemento importante, capace, se non altro, di evitare che in mancanza di riferimenti più espliciti, si possa erroneamente datare l'iscrizione sulla unica base dell'apparato decorativo, magari anteriore di un secolo o più. Dunque è necessario segnalare sempre la presenza di un palinsesto. Inoltre nella trascrizione si dovrà far precedere al titulus posterior, ciò che si riesce a recuperare del titulus prior, corredando il tutto con buone foto, anche di dettagli, e magari con ricostruzioni grafiche. Il manufatto più soggetto a divenire un palinsesto è la base di statua, ma dato che gli autori del rempiego tralasciano a volte di cancellare la data della dedicazione

prior studiando la posizione dei fori di fissaggio presenti sull'obelisco, uniche tracce dei caratteri eliminati <fig. 159>. L'epigrafe (del tipo a caratteri applicati [13.2.5] e non a lettere alveolate [13.2.3]) dice: *Iussu imp(eratoris) Caesaris divi f(ilii) / C(aius) Cornelius Cn(aei) f(ilius) Gallus / praef(ectus) fabrum Caesaris divi f(ilii) / Forum Iulium fecit.* Il titulus posterior (*CIL*, VI, 882), inciso sopra il precedente, dice: *Divo Caesari divi Iulii f(ilio) Augusto / Ti(berio) Caesari divi Augusti f(ilio) Augusto / sacrum.* Vedi **F. Magi** in: "StudRom" 1963, pp. 50-56, e: "L'Urbe" 1976, p. 11 altra bibliografia cui aggiungi: **E. Hartmann** in: "Gymnasium" 1965, pp. 1-9; **E. A. Judge** in: *Atti* VI, pp. 571-573. I supporti palinsesti più malridotti sono però i miliari e i gradini degli anfiteatri, vedi nota [97].

[510] Tale avvallamento è ben visibile sulla base *CIL*, VI, 1725 (Mus. Vat., Cortile della Pigna, n. 61, inv. 22647) ove è ulteriormente denunziato, nel margine superiore, dalla presenza di un tratto del livello primitivo. Altrove, come sull'obelisco di Tiberio (nota [509]) la differenza fra le due quote è tanto netta che si viene a costituire un vero e proprio specchio epigrafico col piano incassato là dove la superficie era prima uniformemente piatta.

[511] *CIL*, VI, 10893 (**I. Di Stefano Manzella**, in: "Epigraphica" 1978, p. 144, n. 28): la congiunzione *et*, scritta sulla cornice a destra, è tutto ciò che rimane del titulus prior, scalpellato per far posto all'epitaffio di *Aelia Felicitas*. Un fatto analogo su *CIL*, VI, 374 = 30925 = I, 728 = *IG*, XIV, 987 (Mus. Vat., GL 23,16, inv. 7625) che mostra, in basso a sinistra, due *N* e una *S* incise a una quota più alta rispetto all'attuale piano iscritto e pertanto attribuibili a un testo precedente, cancellato.

incisa su una delle facce laterali, c'è il rischio di commettere il grave errore di attribuire al titulus posterior la data del titulus prior.

Nella scheda RA se il manufatto è palinsesto lo si segnalerà sotto la voce "oggetto" <fig. 5 n. 11>, provvedendo inoltre a specificare in modo chiaro, nelle altre voci, gli eventuali dati che si riferiscono al titulus prior, distinguendoli da quelli che riguardano il titulus posterior.

18.6.4. Falsi palinsesti

Poiché l'idea di palinsesto è legata alla totale eliminazione di un'epigrafe a favore di un'altra nuova e diversa, non possone essere chiamati palinsesti (né palinsesti parziali) quei testi che abbiano subito la sostituzione di lettere, parole, frasi in seguito a uno di quegli interventi descritti sopra in 7.7 (adattamenti e correzioni).

18.7. REPERTI PALINSESTI UTRIMQUE SCRIPTI

Qualora un reperto si riveli, oltre che scritto su ambedue le principali facce contrapposte [18.1.1], anche palinsesto (caso molto raro ma non improbabile), bisogna dapprima tentar di definire la successione temporale delle iscrizioni leggibili, quindi nei limiti del possibile inserire in questa cronologia l'epigrafe scalpellata (sempre che si abbiano tracce del testo o elementi dell'apparato decorativo tali da rendere attendibile una sua identificazione e datazione). Nei casi più fortunati si constaterà che le epigrafi furono scritte nell'ordine cronologico e nella faccia indicati da una delle seguenti combinazioni:

1. Testo più antico sulla faccia di impiego originario, testo intermedio (primo reimpiego) sulla stessa faccia (= palinsesta), testo più recente (secondo reimpiego) sulla faccia opposta.
2. Testo più antico sulla faccia di impiego originario, testo intermedio (primo reimpiego) sulla faccia opposta; testo più recente (secondo reimpiego) sulla faccia di originario impiego (= palinsesta).
3. Testo più antico sulla faccia di impiego originario, testo intermedio (primo reimpiego) sulla faccia opposta; testo più recente (secondo reimpiego) sulla faccia di primo reimpiego (= palinsesta).

19. TRASCRIZIONE DEL TESTO EPIGRAFICO

19.1. TRASCRIZIONE E SEGNI DIACRITICI

La trascrizione di un'epigrafe è condizionata da:

1. Elementi oggettivi, quali la completezza dell'area iscritta, lo stato e l'aspetto della superficie del supporto scrittorio, la qualità dei segni tracciati su di esso.

2. Fattori contingenti, quali l'accessibilità e la posizione del reperto, la visibilità del testo (cioè la facoltà di leggerlo a occhio nudo o con uno strumento ottico senza il frapporsi di ostacoli) e le condizioni di luce.

3. Aspetti soggettivi, quali l'esperienza e la capacità professionale di chi esamina il titulus.

Per ridurre il rischio di errori, la trascrizione dovrebbe essere fatta davanti all'originale, ora illuminandolo con un fascio di luce radente, ora controllandone le lettere incerte attraverso l'impronta ricavata con un pezzo di plastilina, ora verificando con le dita la direzione dei solchi. Tuttavia è accettabile che si legga e si trascriva un testo anche da un calco cartaceo, da una foto o da un disegno, purché la loro qualità e lo stato di conservazione dell'epigrafe riprodotta lo consentano senza che insorgano quei dubbi che solo il controllo diretto sa (ma non sempre) fugare. Nella scheda RA occorre dunque dichiarare se quella che forniamo è una "trascrizione autoptica" (cioè eseguita sull'originale) oppure una "trascrizione da foto", "da calco cartaceo" o da altro tipo di calco. La trascrizione va poi ulteriormente definita:

1. *completa*: quando tutte le lettere del testo sono state identificate e comprese senza equivoci, e quando la restituzione di una lacuna è resa assolutamente certa dal confronto con altre fonti;

2. *incompleta*: quando permangono lettere, parole, frasi indecifrate o lacune non risolvibili.

   Preciseremo inoltre se, rispetto a eventuali trascrizioni precedenti (manoscritte o a stampa), quella nostra è:

3. *accresciuta*: la quantità di testo è aumentata con la scoperta di un frammento inedito;

4. *diminuita*: l'epigrafe è rimasta mutilata o ha subito la parziale perdita del testo in seguito a deterioramento dell'area iscritta;

5. *ampliata*: la nostra decifrazione aggiunge nuove lettere, parole, frasi tralasciate dagli altri editori (succede con testi assai rovinati o parzialmente coperti da ostacoli);

6. *controllata*: quando si è accertato che il testo di almeno uno dei trascrittori da cui dipendiamo è esatto;

7. *emendata*: se sono stati eliminati gravi errori di lettura o di interpretazione (scioglimenti fallaci, integrazioni sbagliate o inverosimili). Le forme scorrette vanno elencate in maiuscolo nell'apparato critico seguite dal nome del trascrittore, es.: "SEPTINIVS De Rossi, SEPTIMVS Garrucci";

8. *migliorata*: se si è rettificata qualche svista (inesatta divisione delle righe, segni accessori trascurati, apici non segnalati) o sono stati corretti errori di lieve entità (sono tali quelli che non distorcono la comprensione del testo e non ne inquinano l'impiego scientifico);

9. *collazionata*: se la generale erosione dell'area scritta o l'accertata parziale o completa distruzione del reperto o ancora la sua irreperibilità, unitamente alla mancanza di una foto o di un calco, impe-

discono ogni controllo costringendoci a confrontare fra loro le trascrizioni precedenti disponibili, sottoponendole, là dove presentino varianti, a un'analisi filologica comparata. Nell'apparato critico indicheremo in maiuscolo le varianti scartate, es.: "CAGONIVS Henzen, CACONIVS De Rossi".

19.1.1. Trascrizione a disegno

Dell'epigrafe si possono eseguire due tipi di trascrizione: quella a disegno richiede spirito di osservazione e abilità per saper riconoscere e riprodurre con fedeltà i caratteri e i loro elementi accessori. Non ha bisogno di accorgimenti particolari ed è alla portata di chiunque, a patto che il testo sia integro e nitido. Se invece la leggibilità è resa difficile dal cattivo stato del supporto, è necessario che chi copia non sia digiuno di Epigrafia, altrimenti rischia di fare un rilevamento incompleto e di sbagliare. Una trascrizione fatta in sole lettere maiuscole equivale, quando vi sia piena corrispondenza con l'originale, a una trascrizione a disegno.

19.1.2. Trascrizione interpretativa

Il secondo tipo di trascrizione - attuabile solo da chi conosca la paleografia, il formulario e le Antichità Romane - ha come fine quello di mettere a disposizione del lettore, specialmente se non epigrafista, un testo chiaro e intelleggibile. Per essere esauriente richiede:

1. l'aggiunta della punteggiatura logica;
2. la distinzione fra maiuscole e minuscole;
3. lo scioglimento delle abbreviature, prenomi compresi;
4. l'uso di segni speciali detti "diacritici".

I *segni diacritici* sono quei caratteri simbolici adottati in via convenzionale al fine di ottenere che una trascrizione interpretativa risulti formalmente corretta, quale che sia lo stato di conservazione del titulus. Tali segni, parentesi tonde ( ), quadre [ ], graffe { }, acute < >, trattini ---, ecc., adoperati in reciproca combinazione:

1. Evidenziano gli interventi del trascrittore e permettono a chi legge l'epigrafe trascritta di distinguere le lettere e le parole effettivamente incise sul reperto da quelle integrate o da quelle rese esplicite (è il caso delle abbreviature sciolte e dei segni speciali "tradotti" nel vocabolo loro corrispondente).
2. Segnalano graficamente la presenza di antichi errori, aggiunte, omissioni, cancellature. Ambedue le specie di trascrizioni sopra descritte trovano posto nella scheda RA l'una come allegato (su un qualsiasi foglio da disegno), l'altra sotto la voce: "descrizione" <fig. 5 n. 25> o in un intercalare <fig. 9>, se la lunghezza del testo è notevole.

Nei prossimi paragrafi illustreremo, salvo minime eccezioni, i segni diacritici internazionalmente usati da vari decenni e oggi perfezionati per iniziativa di un gruppo di collaboratori del *CIL*.[512]

[512] **S. Panciera, H. Krummrey**, in: *Tituli*, 2, 1980, pp. 205-215, in: *Sup. It.*, n. s., 1, 1981, pp. 13-19 e in: *EpHisp* pp. 372-9; **H. Krummrey** in: *Festschrift A. Betz*, Wien 1985, pp. 365-379; **G. Walser**, *CIL*, XVII fasc. 2, pp. LI-LIII. In parte divergenti, rispetto a quelli definiti dai due autori precedenti, sono i criteri esposti da **Susini** 1982, pp. 196-7. Critico si mostra **E. Weber** in: "Epigraphica" 1982, pp. 149-168.

19.2. RIGHE, COLONNE, PAGINE, VERSI

Ogni epigrafe va copiata e sottolineata[513] con la macchina da scrivere rispettando (se il senso del discorso non ne viene stravolto) l'impaginazione dell'originale (cioè andando accapo a fine riga usando all'occorrenza il segno = con le parole divise fra due righe) e infine numerando le righe ogni cinque, sulla sinistra a partire dalla prima di cui restino tracce sicure di lettere. Se l'epigrafe è troppo lunga e la sua impaginazione originale non può essere riprodotta sul dattiloscritto o nel foglio dell'edizione a stampa, ricorreremo alla trascrizione continua, indicando il:
Fine riga: con un trattino obliquo, /, posto fra due spaziature e accompagnato dall'eventuale numero di riga in esponente. Se una parola è divisa fra righe successive, il trattino va inserito senza spaziature.
Fine pagina: con due trattini obliqui, // (posti fra due spaziature), dopo i quali se il testo prosegue, non si andrà accapo; se invece inizia un altro testo diverso, ma solidale col precedente andremo accapo. In ogni caso dopo il salto pagina la numerazione delle righe riprende da 1.

Qualora sul medesimo supporto compaiano epigrafi reciprocamente estranee, le trascriveremo separatamente, specificandone l'ubicazione con le parole convenzionali: "recto", "verso", *faccia destra*, *faccia sinistra*, *faccia superiore*, *faccia inferiore*.

Se i testi estranei sono incisi nel medesimo specchio li contraddistingueremo con numeri, cominciando dal titulus più antico.

La successione delle parole di una riga va sempre rispettata salvo i casi in cui vi siano vocaboli o abbreviature (più frequente) in posizione irregolare dovuta però ad anomalia di impaginazione.[514]

Gli elementi onomastici o le frasi bene auguranti ricavabili da un testo acrostico, mesostico, telestico, vanno trascritti separatamente e segnalati con le parole: "acrostico", "mesostico" ecc.

Se nel titulus sono comprese parti metriche, assieme al trattino obliquo è lecito adoperare anche la sbarretta verticale, |, posta fra due spaziature, come delimitatore del verso. Ciò è utile quando sull'originale la divisione delle righe non coincide con quella dei versi. Se tuttavia, come ritengono i più, l'uso simultaneo dei due segni può ingenerare confusione, si può ripetere la trascrizione limitatamente alla parte metrica, dividendo le righe verso per verso senza tenere conto degli accapo dell'originale. Le norme del *CIL* prevedono l'impiego di: | e || per indicare rispettivamente il "fine riga" e il "fine pagina".

19.3. ABBREVIATURA RISOLVIBILE

Se si è in grado di pervenire allo "scioglimento" delle parole abbreviate per troncamento (es.: *ann.*), ridotte alla sola iniziale (*d.*) oppure contratte in vario modo (es.: *qq* <fig. 190>, *postque*), bisogna rivelare la parte sottintesa ponendola fra parentesi tonde: *ann(is)*, *d(is)*, *q(uin)q(uennalis)*, *post(eris)que*, togliendo, qualora ve ne siano, le lettere reduplicate (usate quando la parola è riferita a due o più persone): *DDDNNN* diventa *d(omini tres) n(ostri tres)* anche se è scritto: *D.D.D. N.N.N.*.

Qualora non sia determinabile il caso grammaticale in cui porre lo scioglimento di una o più parole chiaramente identificate, (succede quando le lacune sono così estese da impedire l'analisi logica del testo), ometteremo la desinenza, es.: *Ti(ber-)*.

19.4. ABBREVIATURA IRRISOLVIBILE

Se si ignora il contenuto dell'abbreviatura occorrerà aggiungere, subito dopo di essa, tre trattini chiusi fra parentesi tonde; es.: *f(---) a(---) p(---)* <fig. 85>.

[513] La sottolineatura per convenzione tipografica, indica che il testo, ove fosse composto a stampa, andrebbe in carattere corsivo.

[514] *CIL*, VI, 13251 (Mus. Cap., GL 65,8; inv. 6271): la sigla *D(is) M(anibus)*, divisa fra le due anse della lastra va trascritta all'inizio del testo.

19.5. SEGNI SPECIALI

Le lettere retroverse e tutti quei segni non riproducibili con un carattere presente nella tastiera di una macchina da scrivere andranno "tradotti" per esteso nei vocaboli che loro corrispondono, inserendoli fra parentesi tonde. Vedi la fig. 179: *Apusceia / (mulieris) l(iberta) / Citias*, e la fig. 180: *Gen(io) (centuriae)*.

19.6. NUMERALI

I numeri si possono lasciare come sono, es.: *vixit annis LX*, anche se il loro scioglimento fra parentesi tonde (*sexaginta*) rende il testo più esplicito. Le cifre da mille in su (definite con segni speciali moltiplicativi <fig. 201>) e i sottomultipli di unità di misura (rappresentati da segni particolari) vanno sempre "tradotti" per esteso. Chi tuttavia intendesse tradurre comunque in lettere ogni cifra, dovrà a seconda delle circostanze fare attenzione a distinguere fra:

1. numeri cardinali, es.: *vixit annis (duobus)*, oppure: *stip(endiorum) (trium)*;
2. numeri ordinali, es.: *legio (secunda)*;
3. avverbi numerali, es.: *consul (tertium)*;
4. numeri equivalenti a parti di vocaboli, es.: *(duo)vir*; *(tres)vir*; *(sex)vir* <fig. 190,A>; *(quattuor)vir*; *(centum)vir*;
5. numeri corrispondenti a sostantivi, es.: *III*, = *(triere)*, "trireme"; *IIS*, = *sestertii*, "sesterzi" (letteralmente: "due assi e mezzo"; *S*, = *semis*);
6. aggettivi derivati da numerali, es.: *LX*, = *(sexagenarius)*; *C*, = *(centenarius)*; *CC*, = *(ducenarius)*; *X*, *XX*, *XXX* = *(decennalia)*, *(vicennalia)*, *(tricennalia)* sottinteso: *vota*.

19.7. PAROLE SOTTINTESE

Si possono rendere esplicite aggiungendole nella trascrizione (ma solo in casi strettamente necessari), purché siano poste fra parentesi tonde e precedute dall'avverbio latino: scilicet = "si intende", abbreviato: scil. e non sottolineato (ciò significa che nell'eventuale edizione a stampa si evidenzierebbe comparendo in corpo tondo minuscolo); es.: *Faustus / C(aii) Iuli*, (scil. *servus*) <fig. 217>.[515]

19.8. PAROLE IRRICONOSCIBILI

Qualora le lettere nella riga siano così poche e oscure da non permettere il riconoscimento di alcuna parola o parte di essa, si trascrive il tutto in maiuscolo, senza punteggiatura o spaziature e senza sottolineare (in modo che nella stampa il testo appaia in tondo). Maiuscolo e minuscolo possono coesistere in un identico testo là dove ci siano parole comprensibili e monconi inintelleggibili.

19.9. LETTERE RICONOSCIBILI GRAZIE AL CONTESTO

Se ciò che rimane di una singola lettera, spezzata o svanita, è sufficiente alla sua identificazione senza l'aiuto del contesto in cui si trova, essa va trascritta normalmente come se fosse integralmente conservata. Ma se essa risulta identificabile solo perché il contesto esclude letture alternative, occorre segnalare questa circostanza ponendo sotto la lettera un punto; es.: se della T di *libertis* resta in basso solo un accenno dell'asta verticale, nel trascrivere collocheremo sotto la T un punto per significare che quanto precede: *liber*, e quanto segue: *is*, escludono soluzioni alternative. Le norme prevista per il *CIL* non richiedono, per la trascrizione corsiva, il punto sotto le lettere.

[515] **S. Mariner Bigorra**, *Inscripciones romanas de Barcelona*, I, Barcelona 1973 n. 104: singolare è la forma grafica della prima e dell'ultima cifra.

19.10. LETTERE NON IDENTIFICABILI

Succede di non poter identificare una lettera, benché ne resti una chiara traccia. In tali frangenti utilizzeremo il segno: +, in numero pari a quello delle lettere irriconoscibili; es.: il solco di un'asta posta proprio sulla linea di frattura verticale nel lato destro dello specchio,[516] può appartenere indifferentemente a *I*, *L*, *H*, *N*, *P*, *B*, *E*, *D*, ecc. Se manca ogni suggerimento dal contesto, qualsiasi trascrizione, fra quelle riferite sopra, rappresenterebbe un fatto arbitrario; al contrario ponendo il segno + si segnala al lettore che sull'originale esiste una lettera irrecuperabile (in sede di commento elencheremo le soluzioni ritenute più probabili). Scrivendo poi: + c. 7 +, segnaleremo che il n. di lettere non è determinabile e assomma a circa 7.

19.11. LETTERE PERDUTE, MA NOTE

Se alcune lettere o righe del testo già trascritte da altri sono andate perdute occorre sottolinearle in *rosso*, al fine di distinguerle da quelle superstiti da noi viste. Per la stampa le norme del *CIL* prevedono che tali lettere siano evidenziate in grassetto. Altri invece ricorrono proprio alla sottolineatura (estesa anche ad eventuali scioglimenti di abbreviature).

19.12. LACUNE EPIGRAFICHE

Ogni lacuna, quali che siano le sue caratteristiche (vedi qui appresso), si segnala con le parentesi quadre, *[ ]*, salvo il caso illustrato al n. 6:

19.12.1. Lacune laterali non misurabili

Per indicare che alla destra o alla sinistra di una parola o di una lettera presenti in una riga esiste una lacuna di dimensioni non calcolabili, sono sufficienti tre trattini chiusi entro parentesi quadre: *[---]*.

19.12.2. Lacune laterali misurabili

Per indicare che alla sinistra o alla destra della lettera o della parola presente in una riga vi è una lacuna di cui è possibile definire con una certa approssimazione l'ampiezza (espressa in numero di caratteri mancanti) scriveremo due trattini con al centro l'abbreviatura: c. (sta per: *circa*) seguita da un numero pari alle lettere che si suppongono perdute, es.: *[- c. 7 -]*.

19.12.3. Lacuna del praenomen

Un solo trattino chiuso fra parentesi quadre, *[-]*, segnala che all'inizio o nel corpo di una formula onomastica è andato perso un prenome costituito da un numero imprecisabile di lettere. Quando le dimensioni di questa lacuna onomastica siano certe, si indicheranno le lettere mancanti come suggerito al 19.12.4.

[516] *CIL*, VI, 17761, Mus. Vat., LPEL, Z,2*r*; inv. 25878 e VI, 3339 infra nota [518].

19.12.4. Lacuna dimensionabile

I punti (uno o più) chiusi entro parentesi quadre, *[.]*, o *[....]*, segnalano che nella riga vi è una lacuna non colmabile, ma pari allo spazio occupato da tante lettere quanti sono i punti. Questo tipo di indicazione va usato con parsimonia solo quando il numero delle lettere mancanti sia esattamente determinabile.

19.12.5. Lacuna di una intera riga

Sei trattini posti entro parentesi quadre, *[------]*, indicano la lacuna di una intera riga, sia essa posta all'inizio, alla fine o all'interno del testo.

19.12.6. Lacuna di molte righe

Sei trattini, *senza* parentesi quadre posti all'inizio, alla fine o all'interno del testo suggeriscono che manca un numero indefinibile di righe.

19.12.7. Lacune dubbie

L'aggiunta di un punto interrogativo in tutte le situazioni sopra illustrate segnala il dubbio che vi siano o meno lacune del tipo indicato: *[- ?]*, *[--- ?]*, *[------ ?]*, *------ ?*.

19.12.8. Lacune colmate

Se in base al formulario, per confronto o per altra via, ci è data la facoltà di restituire del tutto o in parte la porzione di testo perduta, questa va collocata entro parentesi quadre; es.: *liberta[busq]ue*. Qualora non sia consentito determinare il caso grammaticale della parola integrata (succede quando le lacune sono così estese da impedire l'analisi logica del testo), ometteremo la desinenza, es.: *T(it-) Stert[in---] / ------*.

19.13. SEGNI NON ALFABETICI

Sia i segni non alfabetici [13.9] che quelli moltiplicativi di numero [13.10.3], vanno esclusi dalla trascrizione dattilografica e anche da quella a stampa in quanto è sufficiente darne una succinta segnalazione in sede di commento paleografico (nella RA, sotto "descrizione"). C'è tuttavia chi ritiene riguardo alle soprallineature, che esse vadano lasciate e scritte a mano; lo stesso dicasi per gli apici. Le norme per il *CIL* prevedono la trascrizione dei soli *apici*.

19.14. LETTERE CLAUDIANE

La presenza di una delle lettere inventate dall'imperatore Claudio va sempre segnalata nel commento paleografico (nella RA sotto "descrizione"), trattandosi di cosa rara e importante per la datazione <fig. 184-185>. Nella trascrizione adopereremo, al loro posto, le corrispondenti lettere dell'alfabeto tradizionale chiuse fra mezze parentesi quadre inferiori. Per il *CIL* invece si prevede di scrivere la lettera corrispondente a quella claudiana stampandola, senza parentesi, in tondo anziché in corsivo e segnalando

---

517 Succede di frequente, ad es., che non si riesca a identificare l'inizio di un gentilizio o di un cognomen e si debba trascrivere così: *M(arcus) Aurelius +[---]*; oppure: *M(arc-) +[---] / ------*.

il fenomeno paleografico con un punto esclamativo. Quest'ultima soluzione è da preferire qualora non si disponga dei segni tipografici (mezze parentesi quadre inferiori) necessari.

19.15. NESSI

Poiché i nessi non sono riproducibili a stampa e dato che la trascrizione deve rendere la lettura chiara e spedita, scriveremo separatamente la coppia o la terna di lettere unite in nesso <fig. 172-6>. La presenza del nesso va segnalata nel commento paleografico (nella RA sotto "descrizione"). Alcuni adoperano come segno indicatore il semicerchio, sovrapponendolo manualmente alle lettere interessate. Migliore è la soluzione per il *CIL* che prevede la sovrapposizione del segno angolato dell'accento circonflesso sulla prima lettera della coppia in nesso, o alle prime due, se le lettere sono tre ecc.

19.16. TESTI INCOMPIUTI

Il fatto che un'epigrafe non sia stata condotta a termine <fig. 218>, va palesato aggiungendo dopo l'ultima lettera incisa (ma *staccati* rispetto a essa) tre trattini chiusi fra parentesi acute.

19.17. SPAZI ANEPIGRAFI

Gli spazi più estesi del normale - lasciati vuoti fra due parole consecutive, entro il perimetro di un'area iscritta, allo scopo di conferire eleganza e simmetria all'impaginazione del testo, o al contrario imputabili all'imperizia dello scalpellino - sono da segnalare solo se manca una riproduzione dell'originale e se questo è nella condizione di frammento. Si devono invece porre *sempre*, in evidenza gli spazi lasciati *volutamente* anepigrafi (e rimasti tali) al fine di consentire l'inserimento di aggiunte epigrafiche, poi non effettuato <fig. 41>.

Per significare la presenza di uno spazio anepigrafe fra quelli appena descritti, si ricorre alla parola: vac., abbreviatura di: vacat (dal latino: vaco = "esser libero"), usata da sola oppure seguita da una cifra pari al numero di lettere che potrebbero essere iscritte nello spazio in questione, es.: vac. 10, o anche: vac. c. 10, dove c. sta per: *circa*.[518] In qualche caso può risultare più utile scrivere: vac. cm. 20, indicando

---

518 *CIL*, VI, 25201 (LPEL, Z,34r; inv. 27115): *Dis Manib(us); / C(aius) Publicius Alypus sibi / et coniugi karissimae, / item Caediciae Potestati, /* vac. c. 7 *suae et lib(ertis) libertab(usque) / posterisq(ue) eorum*. Appare singolare che manchi il nome della moglie, ma è ancor più significativo che non si specifichi la natura del legame (intuibile) che intercorre fra *Potestas*, e *Alypus*, benché sia stato lasciato (ma non usato) lo spazio per farlo. *CIL*, III, 5498 (**E. Weber**, *Die römerzeitlichen Inschriften der Steiermark*, Graz 1969 n. 325) lo spazio vuoto era destinato ad accogliere la cifra degli anni vissuti da Blassia Brutta. *CIL*, V, 936-937 (**Calabi** n. 27): i figli illeggittimi di un militare sono indicati con il solo cognomen, ma è stato lasciato lo spazio per l'eventuale aggiunta del gentilizio. Guardando però *CIL*, V, 3339 (Verona, Mus. Lap.) si ha l'impressione che l'ideatore del testo abbia giudicato superfluo ripetere più di due volte, su sei casi, il gentilizio: *Fruticius*, lasciando al suo posto uno spazio vuoto quasi a significare che esso è sottinteso. La trascrizione risulta così:

M(arcus) Fruticius Q(uinti) f(ilius),
L(ucius) vac. 9 (scil. *Fruticius*) *Q(uinti) f(ilius)*,
L(ucius) vac. 9 (scil. *Fruticius*) *L(ucii) f(ilius)*,
M(arcus) Fruticius M(arci) f(ilius)
pr(aetor), aed(ilis), tr(ibunus) pl(ebis),
M(arcus) vac. 9 (scil. *Fruticius*) *M(arci) f(ilius)*,
L(ucius) vac. 9 (scil. *Fruticius*) *M(arci) f(ilius)*.

Casi analoghi al precedente: **M. J. Strazzulla**, in: "ArchClas" 1982, p. 14. *CIL*, VI, 37149. - *CIL*, VI, 15834: la cifra in piedi della misura *in fronte*, non è indicata. - *CIL*, VI, 38076 (MNR, inv. 54749): il titolare del sepolcro, proprietario di un certo numero di schiave, in attesa di liberarle (probabilmente per disposizione testamentaria), ha fatto incidere tre gentilizi femminili: *Aurelia M(arci) l(iberta)*, seguiti da uno spazio riservato all'aggiunta dei cognomina. Sopra uno dei piedistalli dedicati a *Titus Trebellenus Rufus*, nella penultima riga, dopo l'abbreviatura: *trib(uno) pl(ebis)* è stato lasciato uno spazio per aggiungervi la pretura (**Broilo** n. 8).

in centimetri l'ampiezza dello spazio libero. Poiché vac. non è una parola dell'epigrafe, ma il termine convenzionale che indica il fenomeno, esso, contrariamente all'epigrafe, *non va sottolineato*, (a significare che, ove fosse composto per la stampa, comparirebbe in corpo minuscolo tondo).

19.18. ANOMALIE LINGUISTICHE

Ogni grave violazione alle regole grammaticali, sintattiche e ortografiche deve essere segnalata con un punto esclamativo chiuso fra parentesi tonde (da non sottolineare): (!).

19.19. ANTICHE AGGIUNTE E MANIPOLAZIONI

Si esaminano qui una serie di interventi e di manipolazioni che un testo può subire in età antica o post-antica e che vanno debitamente segnalati:

19.19.1. Aggiunte epigrafiche

Sono definite così esclusivamente le aggiunte fatte in antico all'iscrizione: per rimediare a una *dimenticanza*, (sono le aggiunte graficamente più evidenti e riconoscibili),[519] per inserire nuovi elementi[520] e per modificare il testo. Va osservato che la possibilità di fare aggiunte spesso è calcolata già in partenza impaginando le parole in modo tale, ad es., da rendere facile l'incisione di prenome e gentilizio davanti al cognome di uno schiavo di famiglia, reso libero.

Altre volte <fig. 40> l'iniziativa viene presa per motivi imprevisti e contingenti (a noi ignoti) che spingono, ad es., il proprietario di un sepolcro a estenderne l'uso ad altre persone (i cui nomi vengono associati a quelli già esistenti).[521] In ogni caso l'aggiunta (quale che sia l'intervallo di tempo dopo cui è stata fatta) rappresenta un perfezionamento o un aggiornamento del testo originario, con il quale essa rimane in perfetta sintonia funzionale, ben diversamente da quel che accade coi testi post-classici aggiunti (il cui rapporto con quello antico è, se mai, di "commento"; vedi 17.3) o coi nuovi tituli incisi in passato accanto a quello primitivo.

Riconoscere un'aggiunta epigrafica è facile solo quando essa è denunziata dal diverso aspetto delle lettere (dovuto alla mano di un altro scriptor), dall'anomala posizione delle nuove parole (marginale, interlineare) e talvolta dalla loro ridotta dimensione. In merito a queste ultime va ricordato che spesso (specialmente in fine riga) la presenza di caratteri isolati o di gruppi di essi aventi un'altezza inferiore alla media non ha nulla a che vedere col problema del riconoscimento delle aggiunte epigrafiche giacché può risalire a un espediente tecnico adottato per ovviare a problemi di impaginazione, ma può anche rivelarsi, ove ricorra su numerosi tituli, come il prodotto di una "maniera" artigianale di risolvere sul piano estetico lo sfruttamento dello spazio disponibile.

---

519 *CIL*, XIV, 1432 (LPEL, M; inv. 25625): le due lettere iniziali di *refecit* (r. 4) sono aggiunte sul margine sinistro.

520 *CIL*, VI, 25800 (Mus. Vat., Chiaramonti 24,4; inv. 1571): *Sallustiae | Spendusae | 'et Sallustiae | Cyparae f(iliae)'*. Le differenze nella grafia sono nettissime. Sulla cronologia delle aggiunte fatte ai fasti dei *fabri tignarii* di Roma: **S. Panciera**, "ZPE" 43, 1981, p. 280.

521 Vedi *CIL*, VI, 21112 (LPEL, Z,30*r*; inv. 26964 <fig. 40>) ove fra l'altro compare un singolare e raro caso di aggiunta (lettera *S*) entro aggiunta (la penultima riga): *D(is) M(anibus); | Larciae Antiope filiae | dulcissimae, quae vix(it) ann(is)) IX, m(ensibus) IX, et T(ito) Larcio | Clementi coniugi b(ene) m(erenti). | Fecit Licinia Antiochis | et sibi et suis libertis liber|tabusq(ue) posterisq(ue) eorum | 'et T(ito) Aelio Domestico et T(ito) Aelio Vitalioni et lib(ertis) lib(ertabus)q(ue) po's't(erisque) e(orum)'. | In f(ronte) p(edes) IX, in a(grum) p(edes) IX.*

L'aggiunta - sia essa un solo carattere, sia una riga o mezza epigrafe - va trascritta fra i segni convenzionali: ‘ (= inizio aggiunta), e: ’ (= fine aggiunta), il primo dei quali ricorda il segno grafico usato in antico[522] [13.9.7].

Le aggiunte epigrafiche *false*, (rarissime) vanno espunte dall'edizione del testo autentico e trascritte in apparato.[523]

19.19.2. Iscrizioni aggiunte

Sono quei testi antichi riscontrabili soprattutto in ambito sepolcrale e nell'epigrafia monumentale commemorativa <fig. 29; 39>, aggiunti accanto ad altri precedentemente iscritti, rispetto ai quali risultano ora affatto estranei, ora legati da affinità di contenuto. A differenze delle aggiunte epigrafiche le iscrizioni aggiunte non vanno evidenziate con alcun segno diacritico essendo testi del tutto autonomi. In qualche raro caso l'epigrafe viene aggiunta dopo quella originaria allo scopo di commemorare il restauro o il recupero del manufatto cui essa è pertinente.[524]

19.19.3. Lettere scalpellate

Abbiamo esaminato sopra [7.7] le varie occasioni che possono dar luogo a una scalpellatura parziale o totale dell'epigrafe; pertanto qui ci limiteremo a dire che il modo per segnalare che una lettera o una parola è stata scalpellata è quello di chiuderla entro *doppie parentesi quadre*: *[[ ]]*. All'interno delle doppie quadre useremo tutti i segni diacritici sopra illustrati, in relazione alla leggibilità della parte di testo scalpellata, come indicato qui appresso, ove abbiamo utilizzato, a scopo dimostrativo, il nome *Domitianus*: *[[Domitianus]]* = scalpellato ma leggibile interamente. *[[Domitia[nus]]]* = scalpellato e leggibile in parte, ma integrabile. *[[Domitian(us)]]* = scalpellato e leggibile, ma abbreviato.

Se si è certi che in un determinato punto del testo è stata scalpellata e persa una intera riga, si scriverà: *[[[------]]]*. Non sempre, però, si è in grado di precisare se in una zona scalpellata vi fossero righe incise; in tali frangenti scriveremo: *[[------?]]*. Per una lettera non identificabile: *[[+]]*, ecc.

Di norma le doppie quadre vanno scritte *accostate* e si deve battere una spaziatura *dopo* quelle aperte e *prima* di quelle chiuse solo se rispettivamente segue o precede un'altra parentesi quadra: *[[Aureli[us]]]*. Però all'interno di una parola si avrebbbe: *Au[[[r]elius]]*, soluzione antiestetica (benché infrequente) non rimediabile se non introducendo un nuovo segno in sostituzione della doppia quadra, il che appare poco conveniente. Se tuttavia si scrivesse *Au*[[*r*]*elius*]], differenziando le doppie quadre in carattere tondo, anziché corsivo, il fenomeno della scalpellatura si evidenzierebbe in maniera tipograficamente intelleggibile, senza dover ricorrere a un nuovo segno.

19.19.4. Lettere scritte in litura

La scalpellatura di una parte dell'epigrafe alle volte è eseguita con cura per non guastare l'estetica del manufatto e poter effettuare correzioni o eseguire cambiamenti nel testo. Lettere o parole incise su superficie scalpellata, cioé *in litura*, vanno chiuse entro *doppie parentesi acute*: « » utilizzando la coppia di segni complementari coi quali si è soliti aprire e chiudere un discorso diretto. Analogamente a quanto

---

522 Per l'antico segno grafico di "aggiunta" vedi la nota 387. Per altri es. **Donati** 1969 pp. 35-40; **Mallon** 1982, pp. 334-8.

523 *CIL*, XI, 5308 vedi la nota 487.

524 Sullo specchio della lastra *CIL*, VI, 14347 (Mus. Vat., GL 27, 9; inv. 7475) sono presenti due iscrizioni diverse per contenuto, epoca e grafia. Sul ponte Fabricio in Roma si leggono due testi (*CIL*, VI, 1305 = 31594) l'uno del 62, l'altro del 21 a. C <fig. 31>. Sul lato interno della porta Tiburtina <fig. 29> si sono succedute tre epigrafi (*CIL*, VI, 1244-6): di Augusto, Tito e Caracalla. Sulla base *CIL*, XI, 3801 (Mus. Vat., inv. 34374) si leggono, dopo l'epigrafe del I sec., le due righe segg. databili al III sec.: *statuam ex ruina templi Martis vexatam sua impensa refecit et in publicum restituit.*

detto per le doppie quadre, all'interno delle doppie acute useremo i segni diacritici sopra descritti in relazione allo stato di conservazione dell'epigrafe.[525] Talvolta, nonostante la reincisione dell'area scalpellata, succede di recuperare il testo cancellato, come in *CIL*, VI, 2266 <fig. 17>, ove si legge il cognomen *«N»inus*, ma era stato scritto: *Linus*. La prima versione va segnalata in apparato al testo. Non useremo le doppie acute nei casi di tituli iscritti su superfici palinseste, cioè private radicalmente dell'iscrizione originaria.

Di norma le parentesi si scrivono accostate. Una spaziatura va battuta *dopo* quelle aperte e *prima* di quelle chiuse solo se rispettivamente segue o precede un'altra parentesi identica (vedi sopra 19.19.3).

19.20. MODERNI INTERVENTI CRITICI

Mediante speciali segni diacritici è lecito compiere interventi sul testo, ma solo in casi che non lascino adito a dubbio e avendo presente il fatto che la maggior parte di quelli che taluni giudicano sbagli, sono invece forme derivate dalla pronuncia antica oppure forme abbreviative o corsive di scrittura suscettibili di fraintendimenti da parte di chi non li conosca (il latino epigrafico è per numerosi aspetti diverso da quello letterario).

Vi sono studiosi che hanno l'abitudine di "aggiustare" testi difficili da trascrivere adducendo a pretesto l'errore dello scalpellino. Indubbiamente questo è un sistema di procedere comodo e sbrigativo, ma anche dannoso e acritico. Se è innegabile che siffatti errori siano davvero riscontrabili, è altrettanto frequente che sia lo studioso a cadere in fallo, interpretando come sbaglio quanto non riesce a capire. Sarà dunque meglio evitare di introdurre modifiche nell'epigrafe, anche se vi siano palesi e inequivocabili errori di grammatica, sintassi, ortografia: il testo va lasciato così come sta, segnalando l'anomalia col punto esclamativo e proponendo la versione giusta nel commento dopo aver spiegato la natura, l'origine e la meccanica dell'errore e aver accertato, se possibile, chi ne sia stato responsabile, o meglio in quale fase della realizzazione del titulus possa essersi determinato. Non va dimenticato, infine, che si trovano pubblicati testi epigrafici pieni di errori sì, ma di errori di trascrizione e di stampa. Pertanto è buona norma che chiunque si giovi di trascrizioni altrui, a sostegno di una propria ipotesi, controlli bene l'originale e se questo non si può fare, valuti adeguatamente l'attendibilità della fonte cui ci si affida. Ciò premesso ricorderemo che gli interventi critici di uso corrente sono tre e riguardano:

19.20.1. Lettere da correggere

Esistono caratteri la cui presenza non trova altra spiegazione se non ammettendo un errore originario. In casi del genere la lettera (o la parola) giusta si mette fra mezze parentesi quadre superiori al posto di quella sbagliata, la quale va ricordata nell'apparato di commento. C'è tuttavia chi oggi ritiene arbitrario questo intervento e preferisce lasciare l'errore nel testo.

19.20.2. Lettere da espungere

Sono quelle in più del necessario, solitamente ripetute per distrazione. Non vanno assolutamente tolte, bensì lasciate al loro posto, purché racchiuse fra *parentesi graffe*, { }: *CIL*, VI, 224, riga 21: *dedika{ra}runt*.

[525] *CIL*, XIV, 410 (Mus. Vat., LPEL, G; inv. 25454): *«D(is) [M(anibus]. / Verat[iae] / Lacaena[e], / Sentius Clodi[anus et Sentia» / Celeritas / fecerunt*.

19.20.3. Lettere da aggiungere

Quelle *saltate*, per distrazione (ad es. *aplografia*[526]) e che non è possibile siano state volutamente sottintese; vanno rese esplicite e aggiunte nel testo, ma chiuse entro parentesi acute, < >, come in *CIL*, VI, 18281 <fig. 50>, ove è stata dimenticata una intera parola: *FL(avia) Apollina / v(ixit) a(nnis) VIIII; / Fl(avia) Stacte mater / ro(gat) per <Superos> et per Inf(eros) ut / h(oc) inviolat(um) sit, q(uod) et v(obis) / fiet. Filia have*.[527] Si eviti però di restituire fra parentesi acute lettere e terminazioni omesse in quanto appartenenti a parole abbreviate per troncamento o per contrazione. Se in base al contesto si sospetta, con fondati motivi, la dimenticanza di qualche parola, che però non si sa indovinare o che si vuole suggerire in via ipotetica, scriveremo rispettivamente: <-?->, e, ad es., <*Superos?*>.

[526] Si ha un'aplografia quando il marmorario nel trascrivere una coppia di lettere, sillabe o parole uguali vicine, ne dimentica una.

[527] Lastra sepolcrale di reimpiego (Mus. Vat. LPEL, Z,27*v*, inv. 26895); nella fig. 50 la freccia indica l'angolo retto dello specchio originario: "Flavia Apollina, visse nove anni; Flavia Stacte sua madre vi prega, per gli dei <Superi> e per gli dei Inferi, affinché questa sepoltura resti inviolata, così come augura che accada per la vostra. Addio figlia!"). Appare evidente la dimenticanza della parola *Superos*, senza la quale la tradizionale formula invocativa (*CIL*, VI, 5886 e *CIL*, XII, 4725) resta incompleta e incomprensibile.

20. LA DATAZIONE

20.1. IL PROBLEMA DELLA DATAZIONE.

Datare un reperto iscritto[528] significa restituirlo idealmente all'epoca che gli compete. Ciò avviene attraverso la ricerca di ogni elemento che da solo o insieme ad altri sia capace, in termini di anni prima o dopo Cristo (cioè con il sistema di divisione del tempo oggi di impiego generalizzato, entrato gradualmente in uso nell'Europa cristiana a partire dal VII secolo), di suggerirci:

1. un'unica data, sicura o ipotetica, nella quale o attorno alla quale collocare l'oggetto;
2. una forcella cronologica compresa fra due date sicure o ipotetiche;
3. una data sicura o ipotetica come termine di riferimento minimo (terminus ante quem non) o massimo (terminus post quem non).

Prima di esaminare i diversi modi antichi di datare e tutti gli eventuali altri indizi da prendere in considerazione, conviene introdurre e chiarire alcuni concetti preliminari.

20.1.1. Datazioni differenziate

Nella maggior parte dei casi constateremo che l'oggetto e l'epigrafe che lo accompagna sono stati concepiti e realizzati insieme, ma per i reperti palinsesti e là dove il testo risulti inciso in seguito ad altra forma di reimpiego, la data del supporto va scissa da quella dell'epigrafe. Se poi quest'ultima è una copia antica[529] si avrà ancora una doppia datazione: l'una finalizzata a circoscrivere l'epoca in cui il testo è stato ideato e scritto per la prima volta, l'altra mirante a precisare il periodo della reincisione che ce ne resta. Datazioni differenziate si richiedono anche là dove la compresenza di epigrafi estranee e per contenuto e per forme grafiche dimostri un uso dell'edificio o del manufatto prolungato nel tempo e distinto in due o più fasi. Le aggiunte epigrafiche vanno sempre segnalate pur quando risulti difficile valutare dopo quanto tempo siano state fatte. Riguardo alle vicende che dall'antichità sino a oggi possono aver coinvolto un manufatto, la loro collocazione cronologica ha sempre un importante valore documentario che bisogna ricercare e non tralasciare, come talvolta avviene. Riassumendo, occorre chiedersi:

1. se tutte le parti di un testo o tutti i testi leggibili su un reperto siano o meno coevi e ove non lo siano in quale successione cronologica si pongono;
2. se il testo è coevo o meno al supporto che l'accoglie;
3. quale rapporto cronologico esiste fra il reperto iscritto e l'edificio o l'ambiente di ritrovamento (sia esso quello di origine, di reimpiego o di conservazione).

---

528 Non esiste uno studio specifico che si occupi della datazione epigrafica; si vedano tuttavia le pagine che i manuali di epigrafia dedicano a questo problema e le osservazioni che, nell'ambito delle rispettive ricerche, hanno fatto: **H. Thylander**, *Étude sur l'epigraphie latine*, Lund 1952; **G. Barbieri**, *Sc. Ostia*, III, Roma 1958, pp. 131-136; **M. Le Glay**, *Saturne africain*, Paris 1966, pp. 14-57. Per una raccolta di testi databili: **Gordon**, *Album*. **A. Cordiliani**, in: "AC" 1946, pp. 263-288. Bibl. sulla datazione: **M. Clauss**, in: *ANRW*, II,1, 1974 p. 813.

529 *CIL*, VI, 37040 = I, 25 (Roma, Mus. Cap.; inv. 6970).

20.1.2. Datazione diretta e indiretta

La datazione diretta è suggerita da elementi contenuti nel testo o da quelle caratteristiche della forma o dell'apparato figurativo che abbiano ricevuto una sistemazione cronologica attendibile sul piano scientifico. La datazione indiretta (più frequente) si ricava dagli elementi datanti peculiari dell'ambiente di originaria collocazione o dal suggerimento di altre fonti scritte (epigrafiche, letterarie, papirologiche, numismatiche ecc.) datate o databili.

20.1.3. Testi datati e databili

Un'epigrafe si dice datata quando contiene una data espressa coi parametri di uno specifico sistema di suddivisione del tempo. La presenza di un'antica data è utile ai fini della datazione solo quando sia traducibile in anni avanti o dopo Cristo (fatto non sempre consentito). Un'epigrafe si dice databile quando di essa si può stabilire la data o indicarla con un'approssimazione che in via convenzionale definiremo:

assoluta: sino a 1 anno,
altissima: sino a 5 anni,
alta: sino a 25 anni,
media: sino a 50 anni,
bassa: sino a 100 anni,
bassissima: da 100 anni in poi.

Con l'accrescersi del margine di approssimazione la datazione perde di valore e calano le possibilità di un completo impiego scientifico del documento.

20.1.4. Prima e ultima testimonianza databile

L'abitudine che molti studiosi hanno di segnalare la prima e l'ultima attestazione epigrafica databile del fenomeno o dell'aspetto cui sono dedicate le loro indagini, è utile e andrebbe incentivata, poiché contribuisce a definire con certezza l'arco di tempo entro cui tale fenomeno o aspetto vive.

L'acquisizione di una forcella cronologica sicura non esclude però che l'aspetto o il fenomeno possa riscontrarsi fuori di essa e non implica che tutti i documenti non databili, che testimoniano l'aspetto o il fenomeno, debbano automaticamente confluire entro i termini della forcella. Questi ultimi non sono confini invalicabili, irremovibili e obbligatori, ma parametri cronologici orientativi, sempre suscettibili di ampliarsi col progredire della nostra conoscenza. Il medesimo ragionamento vale anche là dove invece di una forcella si abbia un solo *terminus ante/post quem non*.

20.1.5. Datazione ex silentio

Esiste un principio metodologico secondo cui ogni ricostruzione storica deve basarsi su informazioni oggettive e sicure e non può essere sostenuta da *argumenta ex silentio*. Ciò significa che non è ammesso appoggiare una tesi adducendo come prova la *assenza* nelle fonti di quei dati, che ove ci fossero invaliderebbero o ribalterebbero la tesi stessa. Questa regola non è però così rigida come sembra e trova in ambito epigrafico conferme e smentite. Ne parleremo in breve a motivo delle implicazioni che un tale problema ha nei confronti della datazione.

Esempio di conferma: l'assenza del sevirato di turma in un cursus senatorio non consente di escludere del tutto che il personaggio in questione possa averlo ricoperto e non permette di asserire, senza la conferma di altri indizi, che il cursus sia anteriore alla reintroduzione della cerimonia della *transvectio equitum*, avvenuta per volere di Augusto. In altre parole se in un'epigrafe la presenza di questo dato fornisce un *terminus ante quem non* di datazione, la sua assenza non implica in modo automatico che si debba spostare la datazione al periodo che precede quel terminus.

Esempio di smentita: in campo onomastico succede che sia più significativa la *assenza* piuttosto che la presenza di certi elementi, sicché, per citare un caso, la mancanza del praenomen in una formula maschile composta da gentilicium e cognomen ci indirizza verso il II secolo e oltre.

In definitiva prima di giudicare se l'assenza di un elemento abbia o meno un significato ai fini dell'interpretazione di un testo o della sua datazione, occorre valutare:

1. la natura del dato mancante e l'ambito (istituzionale, onomastico, ecc.) in cui si muove la nostra indagine;
2. il tipo del documento, il suo lessico prevalente, la sua ampiezza e le dimensioni dello spazio scrittorio (più questo è ridotto e più si tende a eliminare dati non necessari);
3. la personalità e la cultura di chi ha redatto il testo e la funzione che quest'ultimo è chiamato a svolgere;
4. il valore assoluto dell'elemento mancante e ancor più la sua posizione gerarchica rispetto ai dati cui di solito si accompagna. Occorre valutare cioé, considerati i punti precedenti, se si tratta di dati "primari" (ad es. l'indicazione del consolato), cioè di quelli che di norma non dovrebbero essere tralasciati, o se si tratta di dati "secondari" (ad es. il sevirato di turma), cioè di quelli che possono essere trascurati senza alcun pregiudizio per gli scopi informativi che il testo svolge.

20.1.6. Uso statistico dei testi databili

Ogni indagine che attraverso grafici cartesiani si proponga di mostrare la frequenza nei secoli di un fenomeno o aspetto, deve necessariamente basarsi sulla totalità della documentazione superstite (o almeno su una campionatura rappresentativa), nella quale il fenomeno esaminato o l'aspetto sia presente. Lo scopo dell'indagine viene raggiunto in pieno quando si riesce (caso raro) a datare con alta o media approssimazione tutte le attestazioni del fenomeno o dell'aspetto sì da poterne visualizzare, senza grossi margini di errore, l'incremento o la recessione attraverso il tempo. Il grado di veridicità di un grafico dipende dunque sia dall'attendibilità delle singole datazioni proposte, sia dalla proporzione fra il totale delle epigrafi raccolte e il numero di quelle databili con approssimazione massima pari a un cinquantennio. Anche una indagine che si proponga di quantificare la densità della produzione epigrafica entro un arco di tempo definito, deve sottostare alle condizioni suesposte, pena il rischio di produrre risultati erronei.[530]

20.2. SISTEMI CRONOLOGICI ANTICHI

Dei molti sistemi di conteggio degli anni adottati nel mondo antico[531] meritano una menzione quelli di cui si hanno frequenti riscontri epigrafici latini:

---

[530] Discutibile è il metodo applicato dal **S. Mrozek** in: "Epigraphica" 1973, pp. 113-118. Il suo grafico - che ha lo scopo, sia pure a titolo orientativo, di mostrare la ripartizione cronologica delle iscrizioni fra l'età di Augusto e la fine del III sec. - nasce dallo spoglio di un numero di opere troppo ristretto e poco rappresentativo, esclude dal computo le migliaia di iscrizioni non databili (la maggioranza) e quelle databili attraverso il contesto archeologico, e non fa alcuna differenza di carattere geografico (là dove la misurazione della produzione epigrafica ha un senso se vista per aree omogenee). Basti pensare che secondo i risultati della sua campionatura, fra Augusto e Claudio avremmo solo il 4,3 per cento del totale delle epigrafi superstiti, il che appare poco credibile. Bibliografia: **M. Clauss**, in: *ANRW*, II,1, 1974, pp. 813-4.

[531] **F. Brind'Amour**, *Le Calendier romain*, Ottawa 1983, con bibl. alle pp. 337-365 cui aggiungi: **O. E. Hartmann**, *Der römische Kalender*, Leipzig 1882; **A. Galieti**, *L'età della luna usata come elemento cronologico nell'epigrafia romana*, in: "BCAR" 1920, pp. 73-136; **E. Vetter**, *Horarum unciae*, in: "JÖAI" 1948, Beiblatt pp. 111-112; **P. M. Duval**, *Le dieux de la semaine*, in: "Gallia" 1953, pp. 282-293; **A. Kirsoff Michels**, *The Calendar of the roman Republic*, Princeton 1967; **A. E. Samuel**, *Greek and roman Chronology*, München 1972; **A. Deman, M. Th. Raepsaet Charlier**, *Notes de Chronologie romaine*, in: "Historia" 1974, pp. 271-296; **E. J. Bickerman**, *La cronologia nel mondo antico*, Firenze 1975; **J. Schwartz**, *Chronologie du III s. p. C.*, in: "ZPE" 1977, pp. 167-177: *dies imperii* e data di morte degli imperatori del III sec. Per altra bibliografia: *"Aion". Le temps chez les Romaines*, Paris 1976 ("Caesarodunum", X bis). Sono rari i casi in cui la morte di una persona viene ri-

Datazione consolare: è il tipo più ricorrente,[532] che fa uso dei nomi della prima coppia di consoli eletti ogni anno (detti perciò *eponimi*), ma capita di incontrare anche coppie di *suffecti*, gli uni e gli altri ricordati con varie combinazioni dei tradizionali elementi onomastici (solo cognomen, tria nomina completi ecc.) ora uniti da *et*, ora privi della congiunzione. L'indicazione di un solo console è rara. Se la datazione consolare è impaginata per conto proprio (ad es. nella faccia laterale di una base), conviene accertarsi attraverso un confronto paleografico, che essa sia davvero pertinente all'epigrafe cui si accompagna (posta nella faccia frontale) e non stia in coppia con un *titulus prior* eraso per motivi di reimpiego.[533] Un caso esemplare di datazione consolare slegata dal testo epigrafico (e/o dall'apparato figurativo) è quello che riscontriamo nel corredo epigrafico dei blocchi di cava, presente talvolta sulle parti non lavorate di un manufatto (ad es. il piano di appoggio del plinto di una statua), e utilizzabile come termine ante quem non.[534] Nel IV secolo - già dal 307, ma con maggiore frequenza nei decenni successivi e soprattutto dopo la divisione dell'Impero del 395 - ignorandosi i nomi dei consoli in carica dell'anno corrente viene in uso il sistema di indicare una data con la formula *P. C.* (*post consulatum*) seguita dai nomi (in genitivo, raramente in ablativo) di uno o dei due consoli eponimi dell'anno precedente.[535]

Anni magistratuum: la datazione attraverso i nomi dei massimi magistrati locali (eponimi) è abbastanza ricorrente sia da sola, sia in unione con la coppia consolare (e talvolta la tribunicia potestas imperiale).[536]

Anni ab Urbe condita: l'espressione: *ab Urbe condita* ("dalla fondazione di Roma") seguita da un numero, ricorre molto raramente e in epigrafi di carattere ufficiale.[537]

Anni provinciae: l'uso di ere provinciali, che iniziano dalla costituzione a provincia di una data regione dell'Impero è seguito sporadicamente,[538] mentre è più ricorrente la consuetudine locale di computare gli anni a partire dalla deduzione di una colonia.[539]

Anni proconsulum: in qualche provincia si fa riferimento al governatore in carica, sia esso un proconsole o un procuratore.[540]

Titolatura imperiale: non si può affermare che nella titolatura imperiale esista un sistema codificato di ripartizione del tempo, tuttavia le cifre numeriche indicanti le iterazioni di alcune cariche (*tribunicia potestas*, acclamazioni imperatorie, consolati) svolgono una funzione datante quasi istituzionalizzata e consentono di collocare i *tituli imperatorum* con un'approssimazione che giunge sino alle frazioni di anno.[541]

Anni imperatorum: l'abitudine di contare dall'inizio dell'ascesa al potere di un imperatore è limitata a poche provincie.[542]

Anni regum: è un sistema tardo, che fa riferimento ai re Vandali.[543]

Anni (lustra) collegii: il computo degli anni dei collegi nei documenti ufficiali che li riguardano (soprattutto fasti) si trova talvolta indicato con un multiplo di 5 (*lustrum*) a partire dall'anno della fondazione.[544]

Indizione: è un sistema frequentemente usato nell'epigrafia cristiana e medioevale, basato su cicli di 15 anni, iniziato in Egitto nel 313, affermatosi rapidamente in alcune regioni dell'Impero e rimasto in uso per molti secoli, sin oltre il 1000.[545]

Datazioni miste: sono quelle indicazioni cronologiche che fanno riferimento a sistemi differenti: es. la datazione consolare e quella magistratuale del posto.

cordata con la datazione consolare (= anno, mese e giorno). Ancor più rara è la menzione della data di nascita: *CIL*, VI, 28058: *C(aius) Balerius* (!) *C(aii) l(ibertus) / Menander, natus / Nerv(a) IIII co(n)s(ule)* [98] *III Nonas decembres, / vixit annis IX*. La data del decesso priva della indicazione dei consoli è più frequente, specie nelle epigrafi cristiane. La stragrande maggioranza dei documenti invece si limita a dare la semplice "formula biometrica": *vixit annis... mensibus... diebus...*; cui talvolta (specie coi bambini) si aggiunge: *horis*.. e molto più raramente le *unciae* (frazioni di *horae*). Bibliografia sulle ricerche di statistica biometrica: **M. Clauss**, in: *ANRW*, II,1, 1974, p. 814; **G. Susini**, in: *"Aion"* (cit. sopra), p. 27.

532 Per l'età repubblicana, sino al 13 d. C.: **A. Degrassi**, *Fasti consulares et triumphales*, in: *I. I.*, XIII, 1, Roma 1947 (vedi l'editio minor dei *Fasti Capitolini*, Torino 1954); per l'età imperiale: *I fasti consolari dell'Impero Romano dal 30 a. C. al 613 d. C.*, Roma 1952 (un'ed. aggiornata sta curando **W. Eck**). Per gli aspetti prosopografici vedi la bibliografia alla nota[555]. Con un solo console (anno 27 d. C.) è datata la tessera bronzea *CIL*, II, 4963: *anno M(arco) Licinio co(n)s(ule)*. Per *CIL*, VI 28058 vedi la nota prec.

533 Il confronto paleografico non è sempre indicativo, basti vedere la differenza qualitativa esistente tra l'epigrafe frontale e quella laterale solidale (con data del 256 d. C.) in *CIL*, XI, 3807 (Mus. Vat., Cortile Ottagono, inv. 956).

534 **G. Tedeschi Grisanti**, *I Trofei di Mario*, Roma 1977, pp. 56-60.

535 *CIL*, XIII, 1800 (*EpheEp*, 4, n. 851).

536 *DE*, s. v. "Annus" p. 489.

537 **H. Bloch**, in: "NSA" 1953, p. 249. *DE*, s. v. "Annus" pp. 487-8.

538 Macedonia: **O. Cuntz**, in: "Hermes" 1918, pp. 102-107; Spagna visigotica: **J. M. De Navascués**, *La era ...AS*, in: *Scripturae monumenta et studia*, I, Madrid 1951. Per la prosopografia provinciale vedi la nota [555].

539 *CIL*, X, 1781 (Napoli, Mus. Arch.). VIII, 805 e 5252 (Cartagine). *DE*, s. v. "Annus" p. 488.

540 *DE*, s. v. "Annus" pp. 488-9 e s. v. "Aegyptus" p. 288.

20.3. LA DATAZIONE ARCHEOLOGICA

Nell'uso prevalente per datazione *archeologica*[546] si intende la datazione fondata su ogni elemento che non sia il disegno delle lettere (datazione *paleografica*) o il *contenuto* dell'epigrafe. Esamineremo in breve gli aspetti fondamentali, cominciando da quelli diretti, riscontrabili cioè sul corpo del manufatto.

20.3.1. Materia prima

Gli studi volti a stabilire l'introduzione e la diffusione di una determinata materia prima entro un'area geografica (si pensi al marmo) interessano più per i risvolti che essi hanno nel campo della storia economica, dell'urbanistica e dell'architettura, che per l'uso che se ne può fare a fini di datazione, giacché quest'ultimo si riduce alla sola, spesso incerta, individuazione dell'arco di tempo in cui una materia (ad es. il marmo) soppianta un'altra o le si affianca (ad es. tufo e travertino a Roma).[547]

541 Sulla titolatura in generale: **M. Hammond**, in: "MAAR" 1957, pp. 19-64. **D. A. Musca**, *La denominazione del principe nei documenti epigrafici romani*, Bari 1979. **D. Hagedorn, K. A. Worp**, in: "ZPE" 1980, pp. 165-77; **A. Mastino**, *La titolatura di Caracalla e Geta attraverso le iscrizioni*, Bologna 1981. Sui *cognomina devictarum gentium*: **A. Arnaldi**, in: "RIL" 1972, pp. 28-50; **Ead.**, in: *Contributi Garzetti*, Genova 1976, pp. 175-202; **Ead.**, in: "Epigraphica" 1977, pp. 91-102. Sulla titolatura in greco: **P. Bureth**, *Les titulatures impériales...*, Bruxelles 1964. Sulla tribunicia potestas: **M. Hammond**, in: "MAAR" 1938, pp. 23-61 (bibliografia a p. 61); **W. F. Snyder**, ivi 1938, pp. 62-69; **M. Hammond**, ivi 1949, pp. 35-76. Sulla formula *Dominus noster*: **G. M. Bersanetti**, in: "Athenaeum" 1946, pp. 28-43. Per altra bibliografia: **M. Clauss**, in: *ANRW*, II,1, 1974, p. 819; vedi ivi **E. Van't Dack**, pp. 857-888.

542 *DE*, s. v. "Annus" p. 488.

543 *CIL*, VIII, *Indices*, p. 176.

544 **S. Panciera**, in: "ZPE" 1981, pp. 271-80.

545 **A. Silvagni**, in: *Scr. V. Federici*, Firenze 1944, pp. 1-18;

546 **J. W. Michels**, *Dating Methods in Archeology*, London 1973; "Revue d'Archeometrie. Bullettin de liason du groupe des méthodes phisiques et chimiques de l'Archéologie"

547 **A. E. Gordon**, *Epigraphica II. On marble as a criterion for dating republican latin Inscriptions*, in: "Classical Archeology" (University of California), I,5 1936, pp. 159-168.

20.3.2. Aspetti artistici e tecnici

Poiché gli studi nel campo della ritrattistica, della statuaria e del rilievo ci hanno dotato di efficienti metodi di analisi e di adeguati strumenti di consultazione e lavoro, possiamo trarre elementi utili alla datazione esaminando l'insieme dei soggetti che costituiscono l'apparato figurativo.

La sola precauzione da osservare è quella di non cadere nell'equivoco che si possa datare unicamente in base alla "qualità" e che esistano epoche di "buona" e di "cattiva" produzione. La tendenza a idealizzare certi periodi a discapito di altri, sì da ricondurre ai primi ciò che sembra bello e ai secondi ciò che appare mediocre, nasce da pregiudizi estetici e non possiede quindi alcun valore scientifico. Nella realtà dei fatti capolavori e prodotti scadenti convivono benissimo in una stessa epoca, in un'identica area geografica e culturale, in una medesima città. Se in certi periodi la percentuale di buoni prodotti e la media qualitativa si abbassano o si alzano, occorre cercare le ragioni del fenomeno, ma non se ne possono ricavare regole con le quali disciplinare in modo rigido le attribuzioni cronologiche. Non è dunque la "qualità" (che si presta a classificazioni soggettive) un parametro utilizzabile a fini di datazione, bensì il "gusto", cioè l'insieme "di tendenze, di scelte, di sentimenti, di miti, ecc., propri della cultura di un determinato periodo di tempo o di un determinato paese, o di una cerchia o classe di persone, o di una corrente artistica o letteraria, o anche di un singolo artista" [Battaglia].

La tecnica di lavorazione di per sé non offre elementi suscettibili di giovarci a datare un reperto. Le eccezioni sono rarissime e di solito posseggono un valore cronologico a largo raggio: valga per tutti l'esempio dell'impiego insistente del trapano in scultura, che notoriamente appartiene a un'età imperiale avanzata.[548]

20.3.3. Ambiente, oggetti associati

Quando troviamo un reperto ancora nel sito di origine, o se ci riesce di ricondurvelo idealmente recuperando sia i dati topografici e toponomastici, sia altri oggetti associati, le nostre deduzioni cronologiche se ne avvantaggiano e risultano tanto più sicure quanto minori sono state le alterazioni subite dall'ambiente e dagli oggetti nel corso dei secoli. Di centinaia di epigrafi sepolcrali oggi potremmo fornire datazioni più precise se invece di esaminarle isolatamente in un Museo fossimo in grado di studiarle a gruppi solidali, sapendo anche l'area esatta di provenienza e disponendo di descrizioni ed elenchi circostanziati degli oggetti di corredo. Fra questi ultimi le monete e i prodotti ceramici costituiscono due classi che vantano una tradizione di studi molto consolidata e dispongono di repertori, cataloghi e dizionari di ottimo livello. Siamo pertanto in grado di datare la maggior parte delle monete (che spesso hanno una data nella legenda) e delle ceramiche con estrema precisione e giungiamo così a datare di riflesso sia i manufatti iscritti (ad es, un sarcofago), sia le unità stratigrafiche cui risultino collegate.

20.3.4. Architettura

L'analisi architettonica dell'edificio o del complesso monumentale cui appartengono le iscrizioni da catalogare, introduce importanti elementi di valutazione cronologica ricavandole dal bollo di mattone (con datazione consolare) recuperato da una muratura, dall'iscrizione di cava di un blocco di fondazione, dalle articolazioni delle piante e infine dalle caratteristiche strutturali dell'alzato ivi compreso il gusto decorativo che si applica sulle membrature delle cornici.

20.3.5. Stratigrafia di scavo

Le moderne tecniche di scavo archeologico mirano al riconoscimento e alla schedatura delle unità stratigrafiche (catalogate singolarmente col modello US) presenti nel saggio stratigrafico (catalogato col modello SAS). Per *unità stratigrafica* si intende: "la traccia tangibile e riconoscibile sul terreno di un'unica

548 **A. Sadurska**, *Quelques remarques sur la datation des épitaphes romaines fondée sur la décoration en relief*, in: *Atti*, III, pp. 71-76. **D. Manacorda**, in: "BCAR" 1978-9, pp. 89-107.

azione dell'uomo o della natura".[549] L'attento esame di tali unità fisicamente giustapposte le une sulle (o dentro) le altre, consente sia di individuare i rapporti cronologici e gli intervalli che intercorrono fra le unità stesse e fra i reperti a esse collegati, sia di ritessere a posteriori (sulla somma dei dati esperiti con lo scavo) la rete delle reciproche relazioni che intercorrono fra le differenti classi di reperti e i diversi tipi di unità stratigrafiche. Il risultato di questa lunga, laboriosa e paziente analisi permette alla fine di ricostruire con eccellente grado di approssimazione al vero la storia di un sito. Se dunque il contesto archeologico fornisce indicazioni cronologiche affidabili e precise, nella realtà dei fatti le iscrizioni lapidarie che a fini di datazione beneficiano del metodo stratigrafico di scavo sono una ristrettissima minoranza a fronte delle decine di migliaia di tituli sottratti al sito di rinvenimento (sovente già sconvolto ab antico) con sistemi sbrigativi e senza un minimo di documentazione scientificamente valida.

20.4. LA DATAZIONE PALEOGRAFICA

Nell'ambito della scrittura lapidaria sono solo due le occasioni in cui il disegno dei caratteri permette di datare un testo senza nessun altro ausilio: quando compaiono le *litterae claudianae* e quando troviamo testi *filocaliani*. Al di fuori di questi casi ogni datazione paleografica, che non sia suffragata da indizi archeologici o da elementi del testo, rischia di essere poco attendibile o addirittura inconsistente, a meno che non si osservino le cautele di cui parleremo qui appresso. In linea generale nell'esame di un testo occorre prendere in considerazione tutti quegli elementi (già elencati a suo luogo) che concorrono in vario modo a determinare l'esito grafico e che hanno perciò un loro peso nella diagnosi cronologica. Riguardo alla "qualità" della grafia valgono le medesime osservazioni fatte a proposito degli aspetti artistici del reperto.

20.4.1. Destinazione del testo

Una ricerca volta a definire e illustrare con esempi l'evoluzione nel tempo sia del disegno dei caratteri alfabetici, sia delle modalità di impaginazione dovrebbe all'inizio procedere per "settori" separati, studiando testi appartenenti a una determinata area di produzione, realizzati con una tecnica precisa e aventi una comune destinazione sociale (pubblica, privata) e architettonica (archi trionfali, materiale di arredo, ecc.). In una seconda fase andrebbero appurate quali analogie e quali differenze esistono fra scritture di "settori" distinti. L'esito di una tale investigazione (che non consta sia stata ancora condotta) svelerebbe forse in maniera più circonstanziata ciò che l'esperienza sinora acquisita sembra indicare come linea di tendenza, vale a dire:

1. che le scritture ufficiali sono quelle più conservatrici;
2. che certe tecniche, vedi ad es. la scrittura alveolata (ove però giudichiamo quasi sempre il profilo dell'alveolo e non la reale forma delle lettere bronzee), offrono indizi più labili di altre (ad es. la scrittura incisa);
3. che forme grafiche identiche compaiono talvolta in testi di natura diversa, lungo un arco di decenni e in luoghi distanti;
4. che forme grafiche differenti possono coesistere in un medesimo testo;
5. che dopo il II secolo si assiste a un regresso della media qualitativa e a un calo di professionalità artigianale.

Alla luce di queste considerazioni, là dove per suffragare la datazione paleografica dell'epigrafe in esame si vogliano a confronto citare altri testi databili, è sempre preferibile che tali testi appartengano al medesimo ambito ("settore"). Infatti è più attendibile sul piano scientifico datare, ad es., un frammento di epigrafe onoraria di Roma citando a confronto innanzitutto epigrafi onorarie databili della stessa città, piuttosto che rinviare mettiamo a tituli sepolcrali di altri centri dell'Italia o dell'Impero.

549 **P. Testini**, *Archeologia Cristiana*, Bari 1980; **A. Carandini**, *Storia della terra. Manuale dello scavo archeologico*, Bari 1981; **R. Chevallier**, *Les Méthodes de prospection archéologique*, in: *ANRW*, II,12.1, 1982, pp. 50-143, 646-653. *Norme* 1984, p. 18; **E. C. Harris**, *Principi di stratigrafia archeologica*, Roma 1984.

Future indagini mostreranno sino a che punto i canoni paleografici di una provincia si discostino o meno da quelli coevi di altre provincie limitrofe e lontane e da quelli di Roma, e quanto abbia influito sulla diffusione di certe forme il fenomeno delle emigrazioni di massa (si pensi, ad es., alle analogie che esistono fra certe iscrizioni della Gallia meridionale nel periodo augusteo e la contemporanea documentazione dell'Italia). Sapremo inoltre, con migliore cognizione di causa, se nell'ambito del culto imperiale la realizzazione di talune dediche ufficiali, nei centri urbani minori, avvenne o meno a seguito di specifiche istruzioni scritte, diramate dagli uffici di Palazzo: la straordinaria somiglianza che esiste fra certe dediche e che tocca non solo il formulario, ma anche l'impaginazione e il disegno dei caratteri, lascia pensare che in qualche caso si inviassero addirittura le *formae inscriptionum*.

20.4.2. Grado di approssimazione

Per quanto possano in futuro progredire le nostre conoscenze sulla scrittura lapidaria, è certo che la datazione paleografica avrà sempre un margine di approssimazione troppo scarso per poter esercitare un'azione decisiva riguardo all'uso scientifico di un testo. Invano si cercherà di provare, senza l'appoggio di altri elementi, che un determinato testo, collocabile indifferentemente tra il II e il I sec. a. C., sia o meno posteriore alla guerra sociale del 90 a. C. Tuttavia è frequente la tentazione negli studiosi di "forzare" una datazione in questo senso, soprattutto quando l'assegnazione di un documento al periodo che precede o segue una data fatidica, può ribaltare completamente l'interpretazione del documento e produrre sul piano dell'interpretazione storica risultati molto diversi.

20.5. LA DATAZIONE ATTRAVERSO IL TESTO

La varietà e la quantità degli indizi presenti in un'epigrafe e utilizzabili a scopo di datazione è amplissima, ma paradossalmente oggi risulta sfruttabile solo in piccola parte, da un lato per carenza di studi specifici, dall'altro lato per mancanza di un repertorio che riunisca e riassuma gli esiti di centinaia di indagini particolari effettuate dai singoli studiosi. Poiché in questa sede non è pensabile di colmare una lacuna tanto vasta, ci limiteremo a definire gli ambiti principali da cui di solito provengono i suggerimenti necessari a datare un testo.

20.5.1. Avvenimenti

I grandi avvenimenti della Storia, quelli che gli autori antichi giudicarono degni di essere tramandati, si trovano menzionati raramente al di fuori della classe degli *elogia* (ove le *res gestae* costituiscono una presenza costante)[550] e di alcuni tituli onorari. Si menzionano invece talvolta eventi naturali (terremoti) e bellici (campagne militari), per i quali non è sempre facile fornire una collocazione cronologica, soprattutto quando si tratta di episodi locali o fatti marginali ignorati dalle fonti letterarie (almeno da quelle che ci restano).

20.5.2. Corpi militari

Nella storia dell'esercito romano si conoscono, accanto alle legioni, un numero elevato di contingenti, la cui esistenza più o meno lunga è documentata con precisione grazie agli studi incrociati compiuti sulle fonti letterarie e su quelle epigrafiche. Risulta dunque possibile datare un titulus conoscendo il nome ufficiale del corpo armato, soprattutto se a esso è abbinato un soprannome imperiale.[551]

---

[550] **A. Degrassi**, *Fasti et elogia*, in: *I. I.* XIII, Roma 1947.

[551] **G. M. Bersanetti**, in "Athenaeum" 1940, pp. 105-135; Iscrizioni di pretoriani: **M. Clauss**, in: "Epigraphica" 1973, pp. 55-95; **J. Fitz**, *Honorific titles of roman military Units in the 3rd Century*, Budapest - Bonn 1983.

20.5.3. Formulario, abbreviature

Il latino epigrafico fa un largo impiego di formule fisse e di abbreviature. Le prime sono l'espressione di un costume radicato che tuttavia - sia pur lentamente - si rinnova e si evolve. Le seconde sono la diretta conseguenza dell'uso abituale delle prime e al di fuori di esse resterebbero incomprensibili: ciò che rende intelleggibile una parola ridotta alla sola iniziale è infatti l'esistenza di un contesto ripetitivo (non casuale) che la qualifica. Dal punto di vista cronologico può essere utile accertare il momento in cui una determinata formula entra nella consuetudine epigrafica (o ne esce) e il momento in cui, dopo essersi affermata, comincia a essere usata in forma abbreviata.[552]

20.5.4. Istituzioni e cariche pubbliche

Anche qui il riscontro con le fonti letterarie, soprattutto i testi di carattere giuridico, consente di conoscere abbastanza in dettaglio la nascita e l'estinguersi di magistrature senatorie, di uffici della burocrazia imperiale, di mansioni speciali legate ai molteplici organismi di carattere pubblico. La consuetudine di registrare in appositi elenchi (*fasti*) i nomi degli aderenti a una corporazione, unitamente all'uso di sistemi cronologici particolari (li abbiamo visti sopra), consente di avere preziosi, anche se spesso incompleti, strumenti di datazione.

20.5.5. Lingua, ortografia, stile

L'evoluzione della lingua - parlata e scritta - segue un ritmo mediamente lento, benché in certe aree urbane la mobilità delle persone e delle idee renda il fenomeno più veloce e tangibile (soprattutto nella lingua parlata). Da questo punto di vista il latino epigrafico[553] presenta due facce distinte: da un lato è più "attuale" perché riflette la pronunzia e le espressioni tipiche della lingua del momento, distaccandosi dal latino colto; dall'altro lato è invece conservatore riguardo al formulario. L'analisi linguistica del testo non può che fornire indicazioni cronologiche a largo raggio, cioé con approssimazione cronologica medio-bassa. Occorre valutare bene la categoria del documento e l'ambiente da cui proviene e ricordarsi che ad es. fra un testo di carattere giuridico un carme sepolcrale, una dedica onoraria e un semplice epitaffio vi sono differenze spesso molto profonde anche quando tutti i testi siano coevi.

20.5.6. Onomastica

Due sono le ragioni, strettamente interdipendenti, che fanno dei nomi di persona la classe di dati testuali necessariamente più adoperati a fine di datazione. La prima è che essi sul piano statistico sono più ricorrenti di qualsiasi altro tipo di dato (molti testi non sono altro che nomi) e restano utilizzabili anche se il reperto è perduto e mancano i dati archeologici e paleografici. La seconda ragione è che si conoscono le tappe dell'evoluzione che le strutture onomastiche individuali hanno subito in seno alla società romana fra l'età repubblicana e il basso Impero. Abbiamo pertanto dei termini cronologici di riferimento (abbastanza elastici in verità) ai quali far risalire la progressiva adozione o il graduale abbandono di specifici elementi onomastici. Appare dunque possibile, entro certi limiti e in mancanza di indizi più indicativi, affidarsi alla sola datazione onomastica, fermo restando che il grado di approssimazione massima nella migliore delle ipotesi è raro che scenda al di sotto del centinaio di anni. Va ricordato che le strutture onomastiche, o meglio il modo di indicare i nomi delle persone nelle epigrafi di una medesima epoca può mutare a seconda della natura del documento e della funzione che esso svolge. L'omissione

---

[552] **Y. Burnand**, *La datation des épitaphes en Narbonnaise d'apres le formulaire funéraire: possibilités et limites*, negli atti della tavola rotonda: *Inscriptions latines de Narbonnaise* (Montpellier 23 ott. 1982), Aix-en-Provence 1983, pp. 41-50. Per la bibliografia sulle abbreviature vedi la nota 436.

[553] V. **Väänänen**, *Introduzione al latino volgare*, Bologna 1982.

di qualche elemento onomastico o la sua (apparentemente) anomala presenza vanno analizzati con cautela per non incorrere in errori di datazione analoghi a quelli segnalati sopra.[554]

20.5.7. Prosopographia

Quello prosopografico è un settore di ricerca che attraverso l'analisi comparata delle fonti mira a identificare, all'interno di una società, le personalità significative ricostruendone il profilo biografico (data di nascita, origine, ecc.), le relazioni di consanguineità e parentela con altri personaggi coevi e passati, la carriera e le attività svolte. Dall'epoca di Bartolomeo Borghesi (1781-1860), considerato il fondatore degli studi di prosopografia classica, sino a oggi sono stati realizzati importanti repertori, ai quali ricorreremo sia per avere un quadro completo delle notizie riguardanti una determinata figura storica, sia per accertare quando è vissuta.[555]

20.5.8. Religione

La frequenza con cui divinità "straniere" venivano accolte nel Pantheon romano, soprattutto nell'ambito del culto popolare, fa sì che l'epigrafe in cui compare il nome di un dio o siano ricordati sacerdozi, riti e istituzioni a esso pertinenti, abbia buone probabilità di essere datata posteriormente all'epoca di introduzione del culto.[556]

---

554 **AA. VV.**, *L'onomastique latine*, Paris 1977, *passim*; **M. Le Glay**, *La datazione des inscriptions. Les criteres onomastiques*, negli atti della tavola rotonda: *Inscriptions latines de Narbonnaise* (citati sopra) pp. 33-39. Bibliografia onomastica: **M. Clauss**, in: *ANRW*, II,1 1974, pp. 815-818

555 Ricerche nominative, oltre che nelle grandi enciclopedie (soprattutto la *RE*), vanno effettuate in: **T. R. S. Broughton**, *The Magistrates of the Roma Republic*, New York 1951 [Suppl., N. Y. 1960]; **AA. VV.**, *Prosopographia imperii Romani (saec. I-III)* (una II ediz. più ampia e aggiornata è in corso di stampa a fascicoli); **A. H. M. Johnes, J. R. Martindale, J. Morris**, *The Prosopography of the later Roman Empire*, I, Cambridge 1971 (anni 260-395); **J. R. Martindale**, II, Cambridge 1980 (anni 396-527). **H. G. Pflaum**, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1960-1961. **H. Devijver**, *Prosopographia militiarum equestrium quae fuerunt ad Augusto ad Gallienum*, Louvain 1976-1980. Prosopografia provinciale: per i governatori delle provincie fra il 69 e il 139 **W. Eck**, in: "Chiron" 1982, pp. 281-362 e 1983, pp. 147-237. Singole provincie: Britannia, **A. R. Birley**, *The Fasti of roman Britain*, Oxford 1981. Gallia: **H. G. Pflaum**, *Les fastes de la province de la Narbonnaise*, in: "Gallia", suppl. 30, Paris 1978. Spagna: **G. Alföldy**, *Fasti Hispanienses*, Wiesbaden 1969. Sul Borghesi: **AA VV**, *B.B.. Scienza e libertà* Bologna 1982.

556 *Lexikon der griech. und römische Mythologie* **[W. A. Roscher]**.

INDICE ANALITICO DEGLI ARGOMENTI

Ab Urbe condita datazione 20.2
Abbreviativi segni, vedi Segni a.
Abolizione del testo, scalpellature 7.7
Accapo, impaginazione 12.8
Accessori metallici 7.9; 14.4
Acquedotto, cippo di a. 9.10.2
Acrostico, testo trascrizione 12.8; 19.2
Adattamento del testo, scalpellature 7.7
Aerazione, fori di a. 7.5
Ager 6.6
Aggettivi numerali 19.6
Aggiunte - epigrafiche 12.8; - epigrafiche nella trascrizione 19.19.1
Alfabeto, modello 13.1.1
Allestimento museografico, incassature 7.6
Allineamento delle righe 12.8
Altar 9.6
Alveolata scrittura 13.2.3
Ampliamento dello specchio con scalpellature 7.7
Anathyrosis 7.3.2
Ancora 9.4
Anemoscopio 9.5
Anepigrafi spazi, trascrizione 19.17
Angolo di inclinazione nella scrittura 13.6.1
Anomalie linguistiche, trascrizione 19.18
Antisigma 13.8.3
Anulus signatorius 9.27
Apex 13.9.2
Apicature nelle lettere 13.6.2
Aplografia 19.20
Apparato figurativo 14.3; - nei reperti opistografi 18.4.1
Appendicolari segni 13.9.3
Ara 9.6
Ara ossario 9.6.5
Architettonici elementi 9.3
Architettura, criterio di datazione 20.3.4
Architrave, blocco di a.9.3.1
Arco, blocco di a. 9.3.1
Area iscritta 12.6.1;
Area topografica 6.5
Armidi bronzo 7.9
Arredo - parietale, lastra 9.3.4; - pavimentale, lastra 9.3.4; - podiale, lastra 9.3.4
Artifex 7.2
Artigiani 7.2
Artistica produzione 14.5
Arvalici atti 7.2.4; 9.26
Ascia 7.2.6
Aste - elemento metallico in ferro, bronzo 7.9; - nel corpo dei caratteri 13.6.7
Atti degli Arvali 9.26
Attrezzi di officina 7.2.6
Auctores nota [9]
Authenticum del titulus 12.1
Autopsia, attrezzatura 2.2-3
Autori vedi Auctores
Avvenimenti, criterio di datazione 20.5.1
Avverbi numerali 19.6

Barra mediana 13.9.3; - nella scrittura 13.6.7
Basamento 9.7.1; - blocco di b. 9.3.1
Base 9.7; 17.2.3; - nella colonna 9.3.8
Basolato, blocco di b. 9.3.1
Bibliografia archeologica, nota [91]
Binari vedi Linee guida
Biometrica formula, nella datazione [531]
Bipenne 7.2.6
Blocco - di cava 7.1.5; 9.2.5; - tipologia 9.3.1
Bocciarda 7.2.6
Bollo - camerlengale 17.3; - di cava 9.27; - di fabbrica 9.27; - fittile 9.27
Bozzetti di officina 14.4
Bracci, nel corpo dei caratteri 13.6.7
Bugne 7.3.2
Busto 9.8
Bustrofedica scrittura 12.7; 13.6.3

Caesura di cava 7.3.1
Calamo per scrivere 13.3
Calco 4.2-4.5
Calendario, cronologia antica 20.2
Camerlengale bollo 17.3
Campo epigrafico, vedi Specchio e.
Cancellatura semplice, scalpellatura 7.7
Cancellum 9.3.11
Candelabrum 9.13
Candidatorum tituli 13.3
Cantiere 7.1.6; epigrafi di c. 9.2.5
Capitale scrittura 13.5
Capitello 9.3.6
Capoverso 12.8
Capovolte lettere 13.8.2
Caratteri vedi Lettere
Carboncino nell'ordinatio 12.6.2
Cardinali numeri 19.6
Cardini ferro, bronzo 7.9
Cariche pubbliche nella datazione 20.5.4
Carmina epigrafica 17.2.7; - trascrizione 19.2
Carta - archeologica 6.5; - da calchi 4.3; - lucida da ricalco 4.4; - topografica 6.5 - velina da ricalco 4.4
Cartografia antica nota [15]
Cartoni di officina 14.4
Castellum 6.6
Catillus 9.14.1
Cave antiche 7.1
Cenotafio nota [471]
Ceppo d'ancora 9.4
Ceramica datazione 20.3.3
Chiodi ferro, bronzo 7.9; - nei reperti opistografi 18.4.2
CIL - indici 10.3; - schema di classificazione 10.2.1
Cinerario 9.9
Cippo 9.10; - acquedotto 9.10.2; - itinerario 9.10.3; - sacro 9.10.4; - segnaletico 9.10.5; - sepolcrale 9.10.6
Circinus 7.2.6
Circostanze di scoperta 6.8
Civitas 6.6
Classi - di reperti 9.1.1, 9.1.4 (denominazione e individuazione); - di scrittura 13.1.2; - epigrafiche 10.2
Classificazione - archeologica 9.1; - epigrafica 10; - paleografica 13.1.2
Claudiane lettere 13.8.3; - nella datazione 19.14; - nella trascrizione 19.14
Coda, nel corpo dei caratteri 13.6.7
Collegi, datazione 20.2
Collezioni di antichità, dati 6.9
Collocazione - di reimpiego 8.1; - in situ/extra situm 6.1; - museografica 6.9

Colonna, oggetto 9.11
Colonna di righe 12.6.4; - trascrizione 19.2
Colorazione delle lettere 13.11
Colore nell'ordinatio 12.6.2
Colum 9.3.4; - nell'ara 9.6.2
Columbarium 17.2.2; [99]
Committente, suo ripensamento e scalpellatura 7.7
Compasso 7.2.6; - nell'ordinatio 12.6.2
Computer - codifica di frammenti e lacune 15.1.3 - confronto di immagini 13.1.2 - in Epigrafia nota [1] - tipologia archeologica 9.1.5
Concio (blocco) 9.3.1
Condutture idrauliche 9.35.2; - di piombo 7.9
Conservazione, stato di 7.13
Consoli nella datazione 20.2.1
Contenuto dell'epigrafe e figurazioni 14.6
Contorno dei caratteri 13.6.7
Contrada, definizione 6.5
Copertura, lastra di 9.3.4
Copie, epigrafiche postantiche 17.4.3
Corona 9.35.1; - bronzo dorato 7.9
Corpi militari, nella datazione 20.5.2
Correzione antica di errore (scalpellatura) 7.7; - sul testo (trascrizione) 19.2
Corsiva scrittura 13.5
Cravatta, nella descrizione dei caratteri 13.6.7
Creta plastica per calchi 4.2
Criteri di datazione 20
Cronologia - dei reimpieghi 8.5; - nei reperti opistografi 18.4 - nel mondo antico 20.2
Crusta marmorea 9.3.4
Culto - imperiale, formae inscriptionum 20.4.1; - religioso (datazione) 20.5.8
Cunei 7.2.6
Cupa 9.10.6
Cursus honorum, datazione 20.5.4
Curva, tratto di scrittura 13.6.7

Damnatio memoriae, scalpellatura 7.7
Danni al reperto 7.10
Data - di acquisizione museografica 6.9; - di scoperta 6.8
Databili testi 20.1.3
Datati testi 20.1.3
Datazione 20; - archeologica 20.3; - consolare 20.2; - differenziata 20.1.1; - diretta e indiretta 20.1.2; - ex silentio 20.1.5; - forzata 20.4.2; - margine di approssimazione 20.1.3 - mista 20.2.11; - paleografica 20.4; - reperti opistografi 18.4; - sistemi antichi 20.2; - testuale 20.5
Dati - museografici 6.9; - topografici 6; - topografici antichi 6.6; - topografici moderni 6.5
Deflusso, fori 7.5
Depositi di marmo 7.1.5
Destinazione dell'epigrafe, datazione 20.4.1
Devozionali graffiti 13.3.2
Diacritici segni 19.1.2
Diatoni, blocchi 9.3.1
Didascalie epigrafiche 12.8
Digamma retroverso 13.8.3
Direzione di scrittura 13.6.3
Disegno 4.1; - tipo di trascrizione 19.19.1
Distintivi segni 13.10.3
Divisori segni 13.9.4
Donaria - mortai 9.34; - vasi 9.34
Doppie sepolture 17.2.6
Doratura nelle lettere bronzee 13.11

Edifici 9.2; - pubblici 17.2.1
Edilizia privata 9.2.4; - fenomeno del reimpiego 8.4
Elementi - architettonici 9.3; - metallici 7.9
Epigrafi - aggiunte, loro trascrizione 19.19.2; - classificazione 10; - datate e databili 20.1.3; - di arredo 9.2.6; - di cantiere 9.2.5; - di cava 7.1.4; - di cava datazione 20.2; - di cava supporti opistografi 18.4.6 - di officina 9.2.5; - dipinte 13.3; - false su carta 17.4.2; - false su pietra 17.4.2; - gemelle 17.2; - imitazione 17.4.8; - impronte 8.7 - incompiute 17.1; - incompiute, loro trascrizione 19.16; - integrazione 16; - lacunose, loro trascrizione 19.12; - manifesti epigrafici 9.2.8; - multiple 17.2; - mutile codifica 15; - occasionali 9.2.7; - pavimentali 13.2.3; - postclassiche 17.3; - rinnovate 17.2; - ripetute 17.2; - rupestri 6.2; - trascrizione 19
Epigrafisti nota [9]
Epitaphista 7.2.2
Ere provinciali 20.2.4
Erma 9.12; - come transenna 9.3.11
Erosione 7.11
Errore di scrittura antico: - correzione con scalpellartura 7.7; - correzione in trascrizione 19.20.1; - nell'ordinatio 12.5; - omissione di lettere 19.20.3; - ripetizione di lettere 19.20.2; - trascrizione 19.18
Esercitazioni scrittorie 17.1; 18.4.1
Esercito, costruzioni 9.2.5; - datazione 20.5.2
Estrazione di pietra e marmo 7.1.3
Exemplum tituli 12.1

Fabbrica, bolli di f. 9.27
Falsi epigrafici: - cartacei 17.4.1; - catalogazione 17.4.4; - cause 17.4.5; - lapidei 17.4.2; - qualita 17.4.6; - riabilitati 17.4.7
Familiaricae sellae 9.26
Fasti, datazione 20.2; 20.5.4
Figurativo apparato 14.3
Figure: - rapporto con l'epigrafe 14.6; - rapporto con l'oggetto 14.5
Filo - a piombo 7.2.6; - elicoidale 7.1.3
Filocaliane lettere, datazione 20.4
Fissaggio - fori 7.5; - incassature 7.6; - stuccature 7.8.
Fistula 9.35.2; - piombo 7.9
Flatura (fusione) 13.2.3
Focus nell'ara 9.6.1
Fondamenta blocco 9.3.1
Fontana vasca 9.33
Fontanile vasca 9.33
Forfices 7.2.6
Forma inscriptionis: - ex decreto 12.4; - ex epistula 12.3; - ex testamento 12.2; - minuta 12.1 - nel culto imperiale 20.4.1
Formula biometrica, datazione [531]
Formulario - datazione 20.5.3; - d'officina 17.2.7
Foro: - di aerazione 7.5; - di deflusso 7.5; - di fissaggio 7.5
Fotografia 3
Frammento epigrafico, codifica 15
Frattura 7.11; - di reimpiego 8.3; linea di - 7.12
Fundus 6.6
Funzioni del reperto 9.1.1
Fusione (flatura) 13.2.3
Fusto di colonna 9.3.7

Gemme iscritte 9.27
Geografia antica, nota [15]
Gesso nell'ordinatio 12.6.2
Gioielli 9.15
Glandes 9.15
Glittica 9.27
Gradina 7.2.6
Gradinata blocco 9.3.1
Graffito: - di devozione 13.3.2; - di officina 13.4.3; - di proprietà 13.4.1; - lapidario 13.4; - nell'ordinatio 12.5 - occasionale 13.4.2;
Grafici segni 13.9.7
Grappe bronzo, ferro 7.9
Gusto artistico e datazione 20.3.2

Horologium 9.21

Identificazione del marmo 7.1.7
Imago 9.8
Imitazione di epigrafi antiche 17.4.8
Immagini onomastiche 14.6
Impaginazione epigrafica 12.5; tipologia di - 12.7
Imperatori, datazione 20.2
Impronte epigrafiche 8.7
Incassatura: - di allestimento museografico 7.6; - di fissaggio 7.6; - di incastro 7.6; - di reimpiego 7.6; - di restauro 7.6; - di sollevamento 7.6
Incastro, incassature di 7.6
Incompiuta epigrafe, vedi Epigrafe
Incrinatura 7.11
Incrostazione 7.11
Incrustare 9.3.4
Indici del **CIL**: 10.3
Indizione, datazione 20.2
Infundibulum 9.3.4; - su ara 9.6.2
Insegne di bottega nota [93]
Intaglio 7.3.4
Integrazione epigrafica 16
Interlineatura 12.6.6
Interpretativa, trascrizione 19.1.2
Interventi sul testo, trascrizione 19.20
Intonaco nei reperti opistografi 18.4.5
Inventario museografico 6.9
Irriconoscibili parole 19.8
Iscrizione vedi Epigrafi
Istituzioni, datazione 20.5.4
Itinerario cippo 9.10.3

Labellum 9.33
Labrum 9.33
Lacuna epigrafica: - codifica 15; - trascrizione 19.12
Lapicida 7.2.2
Lapidarius 7.2.1
Lapidecaesor 7.2,2
Lapidicida 7.2.2
Larari domestici, nota [93]
Lastra - di bronzo 7.9; - opistografa 7.3.1; 18; - tipologia 9.3.4
Legatura 13.7.5
Lettere: - ascendenti 13.6.4; - bronzo dorato 7.9; - capovolte 13.8.2; - claudiane 13.8.3; - claudiane, datazione 20.4; - claudiane, trascrizione 19.14; - da aggiungere, trascrizione 19.20.3; - da correggere,, trascrizione 19.20.1; - da espungere, trascrizione 19.20.2; - datazione paleografica 20.4; - descrizione 13.6.7; - filocaliane, datazione 20.4, vedi nota [320]; - in litura, trascrizione 19.19.4; - montanti 13.6.4; - nane 13.6.4; - non identificabili, trascrizione 19.10; - perdute già note, trascrizione 19.11; - retroverse 13.8.1; - riconoscibili in contesto, trascrizione 19.9; - rubricatura 13.11; - scalpellate, trascrizione 19.19.3; - su commettitura 12.8; - su linea di frattura 7.12; - traforate 12.5
Libbra romana 16.7
Libella 7.2.6
Lima 7.2.6
Linea: - di frattura 7.12; - di taglio sega 7.3.1; - guida 12.6.2
Lingua, datazione 20.5.5
Listello 9.3.3
Litura, trascrizione di lettere in - 19.19.4
Livella 7.2.6
Località 6.5
Lucerna 9.13
Luogo: - di Collocazione vedi C.; - di fabbricazine 6.4; 14.4; - di impiego 14.4; - di Origine, vedi O.; - di Reimpiego, vedi R.; - di Ritrovamento, vedi Collocazione
Lustrale, vasca 9.33
Lustri collegiali, datazione 20.2

Macina 9.14
Magister lapidum 7.2.1
Magistrati, datazione 20.2
Manifesti epigrafici 9.2.8
Maniglie di ferro 7.9
Mano votiva 9.35.3
Mansioni di officina 7.2.5
Marchi di fabbrica 9.27
Margine di impaginazione 12.6.8
Marmo 7.1.3; - nella datazione 20.3.1
Marmorarius 7.2.1
Marmorata (statio marmorum) 7.1.5
Martellina 7.2.6
Materia 7.1.7
Matrice 9.15
Mazza 7.2.6
Mazzetta 7.2.6
Mazzuolo 7.2.6
Medici sigilli 9.27
Menisco di ferro, bronzo 7.9
Menologium 9.16
Mensa 9.17; - mensuraria 9.23.3; - ponderaria 9.23.2; - sepulcralis 9.3.4
Mensuraria mensa 9.23.3
Meridiana 9.21
Mesostico testo 12.8; - trascrizione 19.3
Meta 9.14.1
Metallici: - accessori 14.4; - elementi 7.9
Metrici segni 13.9.6
Miliario 9.18; 17.2.5
Minuta epigrafica 12.1
Misure - dei reperti 16.6; unità di - romane 16.7
Modanature 14.2
Modelli: - alfabetici 13.1.1; - di officina 14.4
Moduli di scrittura 13.6.4
Mola 9.14
Moltiplicativi segni 13.10.3; 19.6
Monete nella datazione 20.3.3
Monili 9.15
Monogramma 13.7.1-2
Monumenti 9.2
Monumentum columbariorum 17.2.2; [99]
Mortaio 9.19
Multiple epigrafi 17.2
Muratura, blocco 9.3.1
Museografici dati 6.9
Mutile epigrafi 15

Nastro di piombo 2.3
Nesso 13.7; - improprio 13.7.4; - trascrizione 19.15
Norma 7.2.6
Normografi 2.3
Numeri, trascrizione 19.6
Numerici segni 13.10

Occhielli nei caratteri 13.6.7
Oculisti sigilli 9.27
Officina 7.1.6; - bozzetti 14.4; - cartoni 14.4; - epigrafi 9.2.5; - exemplum tituli 12.1; - formulari 17.2.7; - graffiti 13.4.3; - insegne 12.5; - modelli 14.4; - strumenti 7.2.6; - vasca 9.33
Ollario 9.20
Ombreggiatura nella scrittura 13.6.5
Onomastica, datazione 20.5.6
Opere Pubbliche 9.2
Opistoglifi reperti 18.5
Opistografi: - frammenti 15.2; - lastre 7.3.1; - supporti 18
Oppidum 6.6
Opus: - lapideum 7.2.1; - marmoreum 7.2.1; - quadratum 7.2.1
Ordinali numeri 19.6
Ordinatio epigrafica 12.5; - improvvisata 12.5; - preordinata 12.5; - uso del compasso 12.6.2
Origine del reperto e reimpiego 8.6
Orologio 9.21
Ortografia, datazione 20.5.5
Ortostati, blocco 9.3.1
Oscillum 9.22
Ossarium 9.9

Pagina epigrafica 12.6.5; - trascrizione 19.2
Pagus 6.6
Paleografia 13; - datazione 20.4; - nei supporti opistografi 18.4.7 - provinciale 20.4.1;
Palinsesti epigrafici 18.6
Pannelli metallici figurati 7.9
Paragrafo, segno di - 13.9.7
Parapetto 9.3.11
Parentesi antiche 13.9.7
Parole: - irriconoscibili loro trascrizione 19.8; - sottintese loro trascrizione 19.7
Particella catastale 6.5
Pasta vitrea (riempimento) 13.2.3
Pastilli 9.27
Patera ara 9.6.3
Pausa logica, segni di - 13.9.5
Pavimentali epigrafi, vedi Epigrafi
Pedatura nota 464
Pennello: - uso nell'ordinatio 12.5; scrittura a - 13.3
Pernidi ferro, bronzo 7.9
Perpendiculum 7.2.6
Pertusae sellae 9.26
Pesi 9.15; 9.23.1; 17.2.4; - tabella unità di misure romane 16.7
Piante topografiche 6.5; - antiche nota 15
Piede: - misura romana 16.7; - oggetto votivo 9.35.3
Piedistallo 9.7
Piedritti, blocco 9.3.1
Pietra fluviale 9.35.4; - cippi 9.10.6
Pietre: - abrasive 7.2.6; - dure iscritte 9.27
Pilastro, blocco 9.3.1
Piombature 7.9
Piombo: - nell'ordinatio 12.6.2; - riempimento: nota 68
Plastica trasparente da ricalco 4.4
Plastilina per calchi 4.2
Poesia sepolcrale 17.2.7
Pomice 7.2.6
Ponderaria mensa 9.23.2
Pondus 9.23.1
Porta 9.3.9
Posata scrittura 13.5
Posizione dell'epigrafe 12.8
Postclassiche epigrafi 17.3
Praedium 6.6
Probatio scalpri 17.1; 18.4.7
Proconsoli, datazione 20.2
Produzione artistica 14.5
Profilografo a pettine 2.3
Proiettile 9.35.5
Proporzioni dei reperti 16.2
Prosopographia, datazione 20.5.7
Prove di scrittura su supporti opistografi 18.4.7
Provenienza dei reperti 6.7
Provincia romana 6.6
Provinciae anni, datazione 20.2
Punciotto 7.3.1
Punteggiatura antica 13.9.5
Puteal 9.24

Quadratarius 7.2.1
Qualità: - artistica e datazione 20.3.2; - paleografica e datazione 20.4

Rampini di ferro, bronzo 7.9
Re, datazione 20.2
"Recto" e "verso" nei supporti opistografi 18.2
Regione geografica 6.6
Regiones: - augustee 6.6; - urbane 6.6
Registro di entrata dei Musei 6.9
Regolo 7.2.6
Reimpiego: - cause 8.2; - collocazione 8.1; - cronologia 8.5; - e origine del reperto 8.6; - edilizio 8.4; - edilizio scalpellature 7.7; - epigrafico 8.4; - epigrafico scalpellature 7.7; - fratture 8.3; - incassature 7.6; - lastre 9.3.5; - modifiche del reperto 8.3; - ornamentale 8.4; - sarcofago 9.25.4; - scultoreo 8.4; - strumentale 8.4; - strumentale scalpellature 7.7; - tagli 8.3
Religione, datazione 20.5.8
Reperti: - classi 9.1.4; - e apparato figurativo 14.5; - misure 16.6; - opistoglifi 18.5; - proporzione 16.2; - sottotipologia 9.1.3
Restauro 7.14; - incassature 7.6; - stuccature 7.8
Retroverse lettere 13.7.1
Riempimento, stuccature di 7.8
Riga 12.6.3; - curvilinea 12.7; - perimetrale 12.7; - rettilinea 12.7; - trascrizione 19.2; - allineamento 12.8
Rimozione dei reperti 6.2-3
Rinnovate epigrafi 17.2
Ripetute epigrafi 17.2
Ritrovamento circostanze, epoca 6.8
Rivestimento: - blocco di 9.3.1; - parietale lastra 9.3.4; - pavimentale lastra 9.3.4; - stuccature di 7.8
Rubricatura 13.11
Rupestri epigrafi 6.2

Sacro cippo 9.10.4
Saggio stratigrafico 20.3.5
Saltus 6.6
Sarcofago 9.25
Saxum, proiettile 9.35.5
Sbaglio vedi Errore
Sbozzatura 7.3.3
Scalpellature: - su supporti opistografi 18.4.10; - tipologia 7.7
Scalpellini 7.2.2
Scalpello 7.2.6;
Scalptura marmoris nota 181
Scheda: - modello per il CIL 5.3; - modello RA 5.2; - modello computerizzato nota 1 - per pubblicazione 5.4; - perforata 5.1
Schedari epigrafici 5.1
Scheggiatura 7.11
Scioglimento di abbreviature 19.3
Scoperta circostanze, epoca 6.8
Scriptor tituli 7.2.3
Scriptores candidatorum 13.3
Scriptura marmoris nota 181
Scrittura: - a calamo 13.3; - a caratteri applicati 13.2.5; - a pennello 13.3; - a punti 13.2.2; - a rilievo 13.2.4; - a sgraffio 13.4; - a solchi 13.2.1; - a traforo 13.2.6; - alveolata 13.2.3; - bustrofedica 12.7; - capitale 13.5; - corsiva 13.5; - descrizione 13.6; - direzione 12.7; - esercitazioni 17.1; - esercitazioni 18.4.9; - professionale 13.2;
Sculptor tituli 7.2.4
Scultura 7.3.5
Sculture di bronzo, oro, argento 7.9
Sedile 9.26
Sega 7.2.6; 7.3.1; - dentata 7.3.1; - tracce su supporti opistografi 18.4.11
Segnaletico cippo 9.10.5
Segni: - abbreviativi 13.9.3; - appendicolari 13.9.3; - corrispondenti a parole 13.9.8 - datazione 20.5.3; - di pausa logica 13.9.5; - di scansione metrica 13.9.6; - diacritici 19.1.2; - distintivi 13.10.3; - divisori 13.9.4; - divisori bronzo dorato 7.9; - grafici 13.9.7; - irrisolvibili, trascrizione 19.4 - moltiplicativi 13.10.3; 19.6; - non alfabetici 13.9; - non alfabetici trascrizione 19.13 - numerici 13.10; - paragrafo 13.9.7 - risolvibili, trascrizione 19.3 - speciali trascrizione 19.5
Sekoma 9.23.2
Sella 9.26
Sepolcrale cippo 9.10.6
Sepolcri 17.2.2
Sepolture doppie 17.2.6
Serra 7.2.6 •
Sfaldatura 7.11
Sicilicus 13.9.2
Sigillo 9.27
Signaculum 9.27
Signum 9.28
Sistemi cronologici antichi 20.2
Soglia, blocco 9.3.1
Solco di scrittura 13.6.6

Sollevamento, incassature 7.6
Soprallineatura 13.9.3
Sors 9.35.6
Sottintese parole, trascrizione 19.7
Sottomultipli numerici 13.10.2
Sottotipologia dei reperti 9.1.3
Spazi anepigrafi, trascrizione 19.17
Spaziatura 12.6.7
Specchio epigrafico 11; - ampliamento 7.7
Specializzazione in officina 7.2.5
Squadra 7.2.6
Squadro lavoro di 7.3.2
Stagno 13.2.3
Stato di conservazione 7.13
Statua 9.28
Stele 9.29; - con specchi aperti 11.5
Stercorariae sellae 9.26
Stile epigrafico, datazione 20.5.5
Stilizzazione 14.4
Stipite blocco 9.3.1
Stratigrafia di scavo, datazione 20.3.5
Strumenti di officina, vedi Attrezzi
Struttura, lastra 9.3.4
Stuccature, tipologia 7.8
Stucco 13.2.3
Studiosi di Epigrafia nota 9
Superficie: - levigata 7.4; - liscia 7.4; - naturale 7.4; - specchio epigrafico 11.3; - subbiata 7.4
Suppedaneo iscritto nota 181

Tagliapietre 7.2.2
Tagliata di cava 7.3.1
Taglio: - di allestimento museografico 7.3.1; - di cava 7.3.1; - di lastre opistografe 7.3.1; - di recupero 7.3.1; - di reimpiego 7.3.1; 8.3
Tasselli di piombo 7.9
Tavoletta IGM 6.5
Tecnica edilizia, nota 91
Tecniche scrittorie professionali 13.2
Tegola 9.3.10
Telestico testo 12.8; - trascrizione 19.3
Tenoni di ferro 7.9
Terebra 7.2.6
Termini di datazione, vedi Datazione
Terminus 9.30; 17.2.5
Territorio 6.6
Tesauro 9.31
Tessere plumbee 9.15
Testa 9.32
Testi: vedi Epigrafi
Thesaurus 9.31
Theta nigrum 13.8.4
Tipologia: - col computer 9.1.5; - dei reperti 9.1.2; - di reperti, denominazione 9.1.
Titolatura imperiale, datazione 20.2
Titulus: - authenticum 12.1; - candidati 13.3; - defuncti 17.2.2; - maior 17.2.2; - pedaturae nota 464 - posterior palinsesti 18.6; - prior palinsesti 18.6; - proprietatis 17.2.2
Tondello di piombo 7.9; 9.27
Topografia dati 6; - moderni 6.5; - antichi 6.6
Tornio 7.2.6
Traforate lettere 12.5
Transenna 9.3.11
Trapano 7.2.6; - datazione 20.3.2
Trapetum 9.14.2
Trapezoforo 9.17
Trascrizione epigrafica 19
Trasporto del marmo 7.1.3
Tratteggio di scrittura 13.6.7
Traversa nella scrittura 13.6.7
Tribù 6.6
Trono marmoreo nota 179

Ubicazione vedi Collocazione
Ulivella 7.2.6
Umanisti nota 9
Unità: - di misura romane 16.7; - stratigrafica 20.3.5
Upupa 7.2.6
Urceus nell'ara 9.6.3

Vandalismo, scalpellature 7.7
Vasca 9.33
Vaso 9.34
Vectis 7.2.6
Versi trascrizione 19.2
"Verso" e "recto" supporti opistografi 18.2
Vocabolo in topografia 6.5

Zona topografica 6.5

INDICE DELLE ISCRIZIONI CITATE

CIL, I (2a ed.)

7 nota 386
25 note 397, 453, 529
216 nota 145
593,4 nota 372
635 nota 295
636 nota 199
638 nota 166, 289
652 nota 290
675 nota 388
679 nota 388
751 nota 456
978 nota 367
993 nota 325
1221 nota 388
1445 nota 214
1928 nota 202
2104 nota 202
2121 nota 105
2131-2 nota 290
2443 nota 208
2501 nota 199
2514 nota 147
2673 nota 295
2767 nota 302
2963 nota 209

CIL, II

465 nota 474
468 nota 474
474 nota 449
558 nota 374
1449 nota 374
1934 nota 394
1936 nota 394
3055 nota 370
3310 nota 370
4962 nota 171
4963 nota 532
5055 nota 327
5489 nota 394
6114 nota 152
6130 nota 473

CIL, III

633 nota 38
870 nota 37
1312 nota 469
1801 nota 333
5498 nota 518
6082 nota 253
7639 nota 241
8421 nota 333
11206 nota 109
11917 nota 333
11958 nota 333, 339
12020-25 nota 171
12415 nota 173

CIL, IV

1190 nota 342
9968 nota 342

CIL, V

525 nota 484
936-7 nota 518
1886 nota 495
1897-1900 note 74, 70
2386 nota 474
2392 nota 474
2415 nota 474
2418 nota 474
2419 nota 474
2799 nota 105
2930 nota 178
3329 nota 405
3329 note 332, 405
3339 nota 518
3348 nota 482
3372 nota 471
3402 nota 396
3447 nota 396
3466 nota 377
3686 nota 301
3867 nota 396
5080 nota 369
6421 nota 343
6551: 13.11
7107 nota 374
7231 nota 326
7728 nota 219
7817 nota 70
8119 nota 171
8270 nota 290
8684 nota 78

CIL, VI

3 nota 217
88 nota 172
167 nota 367
196 nota 65
198 note 65, 475
200 nota 65
212 nota 368
530 nota 325
581 nota 212
597 note 481, 484
600 nota 212
676 nota 147
701 nota 456
782 nota 190
882 note 56, 339, 509
896 note 326, 453
930 nota 300
937 nota 326
938 nota 326
945 nota 326
1053 nota 326
1139 nota 326
1244-6 nota 524
1265 nota 474
1284-1285 note 343, 386
1285 nota 386
1300 note 397, 453
1305 note 456, 524
1313 nota 448
1314 nota 448
1324 nota 147
1372 nota 338
1374 nota 458
1375 nota 458
1424 nota 372
1634 nota 83
1756a nota 128
1767 nota 65
1856 nota 127
1884 nota 469
1969 nota 123
1975 nota 429
2080 9.27
2105 note 38, 181
2198 nota 129
2266 nota 55
2305 nota 159
2306 nota 160
2366 nota 470
2379a nota 298
2464 nota 471
2512 nota 371
2527 nota 368
2600 nota 368
2734 nota 143
2899 nota 368
2934 nota 73
2938 nota 471
2963 nota 236
2998-3091 nota 346
3102 nota 223
3243 nota 426
3339 nota 516
3404 nota 363
3495 note 294, 381
3522 nota 484
3559 nota 276
3824 nota 396
3835 nota 163
4709 nota 130
4957 nota 347
5142 nota 101
5183 nota 284
5531 nota 129
5533 nota 101
5723 nota 462
5724 nota 462
5886 nota 527

6213 nota 99
6458 nota 99
6609 nota 99
6644 nota 77
6705 nota 288
6982 nota 403
7283 nota 55
7290 nota 99
7383 nota 282
7493 nota 497
7508 nota 129
7521 nota 508
7532 nota 270
8007 nota 233
8468 nota 483
8726 nota 129
8738 nota 129
8769 nota 134
8795 nota 351
8878 nota 469
9174 note 323, 505
9240 nota 471
9290d nota 131
9452 nota 99
9499 nota 388
9556 note 31, 37
9557 nota 36
9727 nota 427
9824 nota 416
9834 nota 471
10056 nota 397
10056 nota 382
10237 nota 169
10350 nota 143
10353 nota 162, 285
10802 nota 384
10808 nota 283
11013 nota 484
11037 nota 462
11039-41 nota 462
11044 nota 462
11046 nota 462
11050 nota 462
11051 nota 462
11052 nota 462
11053 nota 462
11054 nota 462
11139 nota 127
11203-5 nota 465
11287 nota 477
11743: 17.2.6
11811 nota 508
12202 nota 143
12243 nota 367
12271 nota 288
12312 nota 129
12389 nota 469
12649 note 123, 131
12671 nota 129
13134 nota 506
13236 note 143, 144
13251 nota 514
13617 nota 352
13843 note 101, 281
13933 note 73, 74
13948 nota 484
14017 nota 143
14164 nota 98
14179 note 266, 323, 348
14314 nota 134
14347 nota 524
14575 nota 283
14725 nota 451
14767 nota 86
14902 nota 100
15139 nota 369
15493 nota 471
15528 nota 484
15594 nota 495
15617 nota 289
15699 nota 131
15711 nota 383
15714 nota 480
15743 nota 222
15834 nota 518
15957 nota 101
16027 nota 455
16076 note 323, 505
16078 nota 505
16454 nota 482
16521 nota 226
16567 nota 471
16624 nota 129
16664 nota 242
16780 nota 57
16837 nota 143
16913 note 471, 472
16982 nota 50
17061 nota 101
17263 nota 268
17345 nota 507
17488 nota 226
17761 nota 516
17788 nota 497
17861 nota 484
17936 nota 480
18073 nota 123
18079 nota 457
18087 nota 274
18224 nota 99
18235-7 nota 460
18281 nota 99
18305-6 nota 460
18540 nota 484
18579 nota 386
18704 nota 306
19151 nota 301
19257 nota 83
19295 nota 236
19603 nota 258
19859 nota 484
20027 nota 484
20030 nota 101
20042 nota 389
20051 nota 281
20266 nota 362
20278 nota 399
20354 nota 101
20578 nota 49
20668 nota 258
20863 nota 469
21112 nota 521
21608 nota 232
21805 nota 309
22011 note 101, 287
22120 nota 236
22452 nota 484
22530 nota 226
22754 nota 129
23136 nota 461
23299 nota 377
23472 nota 101
23593 nota 508
23942 nota 473
24505 nota 57
24558 nota 57
25032 note 289
25144 note 143, 144
25201 nota 518
25522 nota 358
25586 nota 86
25800 nota 520
26215 nota 506
26302 nota 229
26771 nota 311
26861 nota 307
26956 nota 451
26975 nota 310
27381 nota 382
27506 nota 270
27556 13.5
27586 nota 80
27615 note 119, 124
27845 nota 474
27863 nota 101
27914 nota 191
27990 nota 451
27990 nota 454
28058 nota 531
28058 nota 532
28126 nota 129
28218 note 101, 287
28361 nota 310
28498 nota 100
28646 nota 123
28723 nota 365
29188 nota 270
29344 nota 256
29401 nota 65
29471 nota 275
29725 nota 502
29805 nota 190
29806 nota 190
29816 nota 338
29847a fig. 44
29848a nota 323
29924 nota 307
29942 nota 342
29977 nota 129
30454,3 nota 451
30556,100 nota 258
30681 nota 332
30951 nota 175
30983 nota 276
31561k nota 139
31594 note 456, 524
31639 nota 458
31683 nota 396
31690: 16.4
31742 nota 163
31922a nota 128
32374 9.27
32503 nota 159
32504 nota 160
32937 nota 489
33252 nota 63
33263 nota 129
33704 nota 129
33908-9 nota 33
33914 nota 427
33992 nota 293
34001 nota 291
34049 nota 451
35035 nota 129
35775-7 nota 126
36334 nota 129
36793 nota 162
36807 nota 175
36820 nota 466
36841 nota 299
37040 nota 529
37043 nota 390
37149 nota 518
37306 nota 101

37309-11 nota 101
37390 nota 258
37845 nota 350
37959 nota 462
38076 nota 518
38308 nota 129
38444 nota 451
39074a nota 288
39094a nota 143

CIL, VII

1277-82 nota 171

CIL, VIII

805 nota 539
2772 nota 471
4321 note 109, 340
4515 nota 169
5252 nota 539
6277 nota 343
6295 nota 343
6302 nota 343
6982 nota 384
7354 nota 369
12128 nota 471
14560-14600 nota 24
20590 nota 33
21701 nota 369

CIL, IX

1558 nota 326
1729 note 128, 131
2324 nota 169
2443 nota 456
2689 nota 369
2845-6 nota 177
3392 nota 379
3820 nota 107
3838 nota 399
3842 nota 399
4372 nota 104
4876 nota 474
4925 nota 11
5003 nota 474
5733 nota 333
5803 nota 202
6088,1-6 nota 171

CIL, X

537 nota 89
769 nota 255
802 nota 105
812 nota 343
817 nota 208
831 nota 169
843 nota 208
845 nota 326
998 nota 226
1467 nota 333
1617 nota 169
1781 note 41, 238, 300, 539,
1786 note 235, 249,
1807 nota 495
1962 nota 65
3336 note 466, 495
3776 note 388
3780 note 388
4752 nota 85
4763 nota 85
5400,1-3 nota 209
5624 nota 396
5847 note 64 65 326 333
5853 nota 11
6193 note 36, 342
6306 nota 326
6640 nota 56
6950 nota 166, 289
7296 nota 252
7385 nota 369
7680 nota 230
7700 nota 230
7703 note 142, 230
7852 nota 369
8047,9 nota 369
8057 nota 152
8065,1-18 nota 164
8066-67 nota 164
8067-8 nota 171
8259 nota 236

CIL, XI

139 nota 427
361 nota 484
365 nota 326
367 nota 486
489 nota 86
494-5 nota 290
498 nota 232
570 nota 86
701 nota 78
702 nota 331
715 nota 493
753 nota 85
804 nota 175
805 nota 80
823 nota 202
884 nota 76
903 nota 86
1063 nota 86
1069 nota 74
1085 nota 86
1118 nota 86
1184 note 68, 332
1541 nota 474
1919 nota 175
2218 nota 122
2934 nota 198
3074 nota 305
3077 nota 305
3086 nota 73
3089 fig. 10
3105: 16.4
3116 nota 42
3119 note 42, 65
3128 fig. 34
3148a: 16.4
3148b: 16.4
3150: 16.4
3156 note 334, 474
3160 nota 11
3161 nota 11
3371 nota 343
3572 nota 453
3801 nota 524
3807 nota 533
3963 nota 473
4398 nota 202
4988 nota 202
5308 note 480, 487, 523
5378 nota 335
6218 nota 84, 326
6219 nota 326
6385 note 65, 331
6540 nota 167
6551: 13.11
6716,1-121 nota 182
6725,1-3 nota 152
6726,1-33 nota 171
6828 nota 454
6855 nota 226
6876 nota 465
6956-7 nota 88
7393: 16.4
7505 nota 11
7746 nota 332
7764 nota 212
7767 nota 463
8129,1-2 nota 182
8134 nota 152
8135 nota 171

CIL, XII

1845 nota 336
3070 nota 31
4364 nota 374
4725 nota 527
5694 nota 171

CIL, XIII

170 nota 370
573 nota 118
1800 nota 535
2007 nota 177
2352: 12.3
5708 nota 243
8238 nota 359
8244 note 356, 360
8409 nota 364
8423 nota 361
10021,1-219 nota 186
10021,131 nota 186
10021,220-229 nota 186
10030 nota 171
10035;10-12 nota 152
12059 nota 359

CIL, XIV

2 note 175, 380
98 nota 400
223 nota 53
393 note 168, 485
410 nota 525
500 nota 65
571 nota 375
696 nota 50
903 nota 384
918 nota 54
1138 note 379, 507
1215 nota 277
1381 nota 379

1414 nota 451
1432 nota 519
1530 nota 509
1648 nota 437
1695 nota 190
1699 nota 190
2854 nota 202
2855 nota 214
2954 nota 14
3187 nota 145
3572 nota 305
3687-8 nota 172
3777 nota 471
3855 nota 366
3945 nota 383
4012 nota 397
4124,1-3 nota 171
4177 nota 202
4199-4200 nota 148
4203 nota 148
4238 nota 208
4307 nota 190
7528 nota 384

CIL, XV

8017-8622 nota 187

CIL, XVI

1 note 255, 376

Falsae vel alienae

CIL, VI

4* B note 85, 480
3452* nota 480
3453* nota 480
3454* nota 480
3456* nota 480
3483* nota 480
3501* nota 480
3555* nota 480
3578* nota 489
3625* nota 480

CIL, XI

30* nota 490
34* nota 490

ICUR

2304 nota 363
11514 fig. 171A
12622 nota 100

IG, XIV

297 nota 252
873 note 466, 495

DIDASCALIE DELLE FIGURE

1. Corredo per autopsia e calchi: 1 normografo, 2 pennino, 3 china, **4** guanti, 5 cannocchiale, 6 pomice, 7 nastro di piombo, 8 calco in plastilina, 9 calco in creta plastica, 10 matita schede e codex, 11 nastro adesivo, 12 calibro, 13 calco cartaceo e contenitore, 14 calco in carta carbone, 15 foglio di acetato e penna per il ricalco, 16 torcia elettrica, 17 bottiglia per calchi cartacei, 18 spazzola, 19 profilografo, 20 frammento tipo E, 21 decametro, 22 metro flessibile, 23 scalimetro, 24 ferro da scultore, 25 disegno, 26 lavagna a ricalco [2.2-3; 4.1-5].

2. Corredo fotografico [3.2-3].

3. Scala decimetrica con unità di misura romane [3.2].

4. Schema di ripresa fotografica [3.5].

5-9. Scheda RA e allegato [5.2].

10. Esempio di scheda del *CIL* (vol. XI, 3089) [5.3].

11. Italia: Regioni Augustee e Regioni moderne [6.5-6].

12. Pianta dei confini approssimativi delle provincie dell'Impero Romano (tratto continuo) e delle Nazioni moderne (tratteggiato) [6.5-6]. I numeri rinviano alle provincie dell'Impero secondo il seguente elenco ove tra parentesi si indica anche il volume del *CIL* in cui cercare le iscrizioni: 1 *Alpes Cottiae* (V e XII), *Maritimae* (V e XII), *Poeninae* (XII); *Graiae* (XII); 2 *Narbonensis* (XII); 3 *Aquitania* (XIII); 4 *Lugdunensis* (XIII); 5 *Belgica* (XIII); 6 *Germania Superior* (XIII); 7 *Germania Inferior* (XIII); 8 *Raetia* (III); 9 *Noricum* (III); 10 *Pannonia Superior* (III); 11 *Pannonia Inferior* (III); 12 *Illyricum et Dalmatia* (III); 13 *Dacia* (III); 14 *Moesia Superior* (III); 15 *Moesia Inferior* (III); 16 *Thracia* (III); 17 *Macedonia* (III); 18 *Epyrum* (III); 19 *Acaia* (III); 20 *Asia* (III); 21 *Pontum et Bithinia* (III); 22 *Galatia* (III); 23 *Cappadocia* (III); 24 *Lycia et Pamphilia* (III); 25 *Cilicia* (III); 26 *Syria et Palaestina* (III); 27 *Armenia* (III); 28 *Mesopotamia et Assyria* (III); 29 *Arabia* (III); 30 *Aegyptus* (III); 31 *Cyprum* (III); 32 *Creta et Cyrene* (III); 33 *Africa* (VIII); 34 *Numidia* (VIII); 35 *Mauretania* (VIII); 36 *Sicilia* (X); 37 *Sardina et Corsica* (X); 38 *Baetica* (II); 39 *Lusitania* (II); 40 *Tarraconensis* (II); 41 *Britannia* (VII). Vedi **P. Romanelli**, *Le provincie e la loro amministrazione*, in: *Guida allo studio della civiltà romana antica*, I, Napoli 1967 pp. 331-377.

13. Strumenti di cava e officina marmoraria (da: Blagg, Bosio, Gummerus, Johnston, Landels, Lugli, Maiuri, Miller) [7.2.6].

14. Punciotto in ferro [7.3.1].

15. Taglio con la sega (1) e "scalino" di frattura (2) [7.3.1].

16. "Pettinatura" a gradina (1), fascia lavorata a scalpello (2), apicature (3), solco a V (4) [7.4].

17. Scalpellatura e intervento correttivo [nota [55]; 19.19.4].

18. Stuccatura di rivestimento spessa (f. Kuhoff) [nota [61]].

19. Stuccatura di rivestimento sottile [nota [60]].

20. Verniciatura bianca di abbellimento [nota [62]].

21. Fistula bronzea di sbocco d'acqua [nota [68]].

22. Grappe di ferro marcate [nota [68]].

23. Piombatura sulla fronte (1) e sullo spessore inferiore (2) di una lastra [nota [68]].

24. Tassello plumbeo e resti di rampino ferreo annegato (freccia) [nota [68]].

25. Marcatura di cava su tondello plumbeo (da: Garrucci) [nota [68]].

26. Alfabetario bronzeo di *CIL*, X, 5847 [note [68], [326]].

27. Lettera in bronzo dorato da applicare con chiodini [nota [339]].

28. Lettere bronzee da applicare con perni (foto Biblioteca Vaticana e R. Monjoie) [nota [68]].

29. Roma, porta Tiburtina (ril. coop. Modus) [note [92]; [524]].

30. Sarsina, sepolcro di Obulaccus (disegno Finamore) [nota [302]].

31. Roma, ponte Fabricio [9.2; nota [524]].

32. Roma, parete I (a destra) e II (a sinistra) interne del *monumentum columbariorum familiae Marcellae* sito nella vigna Codini, tra le vie Appia e Latina (f. Mus. Vat. XVIII.8.2). Si distinguono i *columbaria* (1) e le *mensae sepulcrales* poste nel *podium* (2) [nota [99]].

33. Ostia, necropoli dell'Isola Sacra: esterno di sepolcri con *titulus maior* (1), feritoie di aerazione (2), stipiti e architrave (3). Vedi la *cupa structilis* (**4**) (f. DAI 69.1097) [9.2].

34. Falerii Novi, sepolcro monumentale a tamburo (*CIL*, XI, 3128, da Götze) [9.2; nota [411]].

35. Falerii Novi, blocchi di rivestimento del sepolcro a tamburo (fig. 34) (da: *Beschreibung der antiken Skulpturen*, Berlin 1891) [nota [411]].

36. Ferentino, monumento onorario rupestre [nota [11]].

37. Pompeii, recinto sepolcrale dei Clodii (disegno Oliva) [nota [193]]. Cfr. le fig. 131-131A.

38. Fano, rilievo moderno della porta Augustea (f. DAI 75.1099) [nota [84]].

39. Roma, Pantheon: iscrizione rinnovata nell'area del fregio (1) e iscrizione aggiunta nelle fasce dell'architrave (2) [nota [453]].

40. Lastra sepolcrale con *titulus maior* e aggiunta epigrafica [nota [521]].

41. Lastra sepolcrale con spazio anepigrafe [nota [518]].

42. Lastra con insegna bilingue di officina marmoraria [nota [252]].

43. Lastra con insegna di officina marmoraria [nota [37]].

44. Lastra con planimetria (*forma*): *CIL*, VI, 29847*a* [10.2.1 n. 69].

45. Frammento (tipo ADG) di lastra opistografa (lato "verso") con epigrafe più antica [nota [502]].

46. Frammento (tipo CFI) di lastra opistografa (lato "recto") con epigrafe più recente [nota [502]].

47. Lastra sepolcrale imitante una *tabula lusoria* [L'Aquila, Mus. Archeologico, inv. 205].

48. Lastra di colombario con specchio epigrafico tripartito e lacuna tipo ADG [nota [228]].

49. Schema di profili di lastre con specchio: a filo con la cornice (1), incassato (4), prominente (7); s = superficie scalpellata; p = specchi palinsensti (dis. S. Piacenti) [11.3; 18.6].

50. Lastra sepolcrale di reimpiego [19.20.3; nota [527]].

51. Mensa sepolcrale con *colum* per libagioni [nota [101]].

52. Mensa sepolcrale con coperchio mobile (f. Mus. Vat. XXXII.26.47) [nota [101]].

53. *Infundibulum* per libagioni [nota [101]].

54. Mensa sepolcrale collettiva da podio (o da pavimento) con 3 fori (5 in origine?) per libagioni e lacuna tipo ABC [nota [101]].

55. Capitello ionico (da: *EAA*) [9.3.6].

56. Capitello corinzio (da: *EAA*) [9.3.6].

57. Capitello da blocco di reimpiego (dis. coop. Modus) [nota [78]; 9.3.6].

58. Capitello dorico con abaco iscritto [nota [104]].

59-60. Basi ioniche di colonna (da: *EAA*) [9.3.8].

61. Battente di porta iscritto (f. D'Amico) [nota [107]].

62. Transenna con scrittura a traforo [note [109]; [340]].

63. Schema di un'ancora romana (da: Perrone) [9.4].

64. Ceppo d'ancora in pietra (da: Gianfrotta) [nota [111]].

65. Anemoscopio Vaticano: corpo [nota [112]].

66. Anemoscopio c. d. Boscovich (da: Zicari) [nota [112]].

67. Ara templare (dis. Barosso) [nota [116]].

68. Ara sacrificale cilindrica (da: Galli) [nota [117]].
69. Sezione dell'ara a fig. 68 (da: Galli) [nota [117]].
70. Sviluppo del rilievo dell'ara a fig. 68 (da: Galli) [nota [117]].
71. Ara commemorativa di *taurobolium* (da: Jullian) [nota [118]].
72. Ara sacra con lastra di corredo [nota [100]].
73. *Urceus* [9.6.3].
74. *Patera* [9.6.3].
75. Schema di ara sepolcrale con cippo di corredo [nota [122]].
76. Cippo sepolcrale dal corredo di un'ara perduta: vedi la fig. 75 (f. Mus. Vat. L.16.224) [nota [122]].
77. Ara sepolcrale su basamento (da: Mancini) [nota [115]].
78. Ara ossario (da: Uggeri, dis. S. Piacenti) [nota [123]].
79. Ara sepolcrale con *infundibulum* posto fra due pulvini [nota [119]].
79A. Faccia posteriore dell'ara della fig. precedente
80. Schema di base di statua (da: Bonneville) [9.7]. Dal basso verso l'alto: B = basamento (zoccolo) con: plinto (1), gola dritta (2), listello (3), gola dritta (4). D = dado con specchio epigrafico frontale (5) chiuso da cornice (6); faccia laterale destra (7). C = cimasa con: gola rovescia (8), listello (9), gola dritta (10), listello (11), cavetto rovescio (12).
81. Busto sepolcrale femminile (f. Mus. Vat. XXXII.19.53) [nota [126]].
82. Busto sepolcrale maschile (f. Sopr. Ant. Taranto 1775,B) [nota [126]].
83. Cinerario [nota [133]].
84. Cinerario (da: *Beschreibung der antiken Skulpturen*, Berlin 1891) [nota [134]].
85. Cinerario (da: Reinach) [nota [134]].
86. Cinerario bisomo (f. DAI 70.1803) [nota [68]].
87. Cinerario (f. DAI 81.2218) [nota [136]].
88. Cinerario (da: Scarfì) [nota [137]].
89. Cippo di acquedotto con foro (freccia) destinato al palo stabilizzatore [nota [139]].
90. Cippo itinerario (f. Archivio Suppl. *CIL*, VI) [nota [140]].
91. Cippo sacro (f. Mus. Vat.) [nota [68]].
92. Cippi sepolcrali (*cupae* laziali, da: Tortorici) [nota [142]].
93. Cippo sepolcrale (*cupa* lucana; f. Bracco) [nota [142]].
94. Cippo sepolcrale (*cupa* cagliaritana: dal *CIL*) [note [142]; [230]].
95. Cippo sepolcrale (*cupa* ispanica; da: Julia) [nota [142]].
96. Cippo sepolcrale prenestino (f. Mus. Vat. L.16.228) [nota [145]].
97. Cippo sepolcrale leccese [nota [145]].
98. Cippi sepolcrali ceretani (da: Mengarelli) [nota [145]].
99. Fusto di colonna iscritto (dis. S. Piacenti) [nota [105]].
100. Erma, calco (f. MCR) [nota [148]].
101. Candelabro (da: Merlin, Poinssot) [nota [150]].
102. Lucerna (da: Pistolesi) [nota [149]].
103. Macina da grano: dal modello ricostruttivo del MCR (dis. S. Piacenti) [nota [151]].
104. Macina da grano: modello manuale [nota [151]].
105. Trapetum per olive: dal modello ricostruttivo del MCR (dis. S. Piacenti) [nota [151]].
106-106A. Mezza matrice per tessere plumbee e calco [nota [154]].
107-107A. Mezza matrice per monile e calco (f. Rheinisches Bildarchiv 81016/7) [nota [155]].
108. Mensa rotonda (f. Mus. Vat. XXVIII.26.460) [nota [162]].

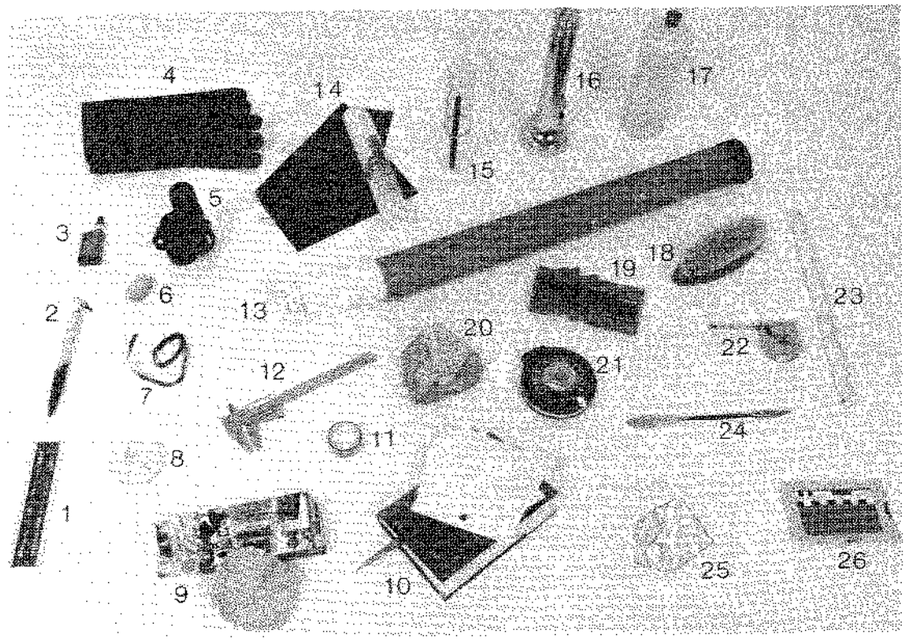
109. Trapezoforo (f. DAI. 78.7) [nota [163]].
110-110B. Miliarii (da: *DAGR*) [9.18].
111. Mortaio sarsinate (f. DAI 638 VW 84) [nota [167]].
112. Mortaio per medicina (dal *CIL*) [nota [167]].
113. Ollario a bancone (f. Mus. Vat. XXXII.147.21) [nota [168]].
114. Orologio a mensa: veduta di insieme [nota [169]].
114A. Orologio a mensa: pianta (da: Cosmi Bracchi) [nota [169]].
114B. Orologio a mensa: particolare dell'analemma (da: Cosmi Bracchi) [nota [169]].
115. Orologio e menologio Vallense (da: Perkins) [nota [169]].
116. Orologio a emiciclo (dis. S. Piacenti, da: Russi) [nota [169]].
117. Peso pompeiano anepigrafe con maniglia bronzea (Napoli. Mus. Arch.).
118-118A. Pesi (da: Gatti) [nota [171]].
119. Mensa ponderaria, calco (f. MCR) [nota [172]].
120. Mensa mensuraria (f. Rakob) [nota [173]].
121. Mense ponderarie anepigrafi (da: Cagnat) [nota [173]].
122. Puteale (f. DAI 66.159) [nota [175]].
123. Sarcofago con epigrafe a pennello (1), zona scalpellata (2), testo inciso (3) e fregio dorico con *triglifi* e *metope* decorate da rosoni [nota [386]].
124. Sarcofago, calco [nota [463]].
125. Sarcofago bisomo con epigrafi all'interno (dis. S. Piacenti) [nota [177]].
126. Sedile da bagno [nota [179]].
127A. Sigillo: *anulus signatorius* (da: Pistolesi) [nota [182]].
127B. Sigillo medico (da: Cagnat) [nota [186]].
127C. Sigillo (industriale?). F. Sopr. Arch. Bologna [nota [184]].
128. Statua votiva mutila (f. Bibl. Apostolica Vaticana) [nota [190]].
129. Profili di stele di Roma [9.29].
130. Stele con base (da: Rebecchi) [nota [194]].
131. Stele antropomorfa (f. Camodeca) [nota [193]]. Vedi la fig. 37.
131A. Particolare (retro) della fig. 131 (f. Camodeca).
132. Stele a porta con in alto il cippo di corredo (da: *Beschreibung der antiken Skulpturen*, Berlin 1891) [nota [198]].
133. Stele con cinerario (da: Cumont) [nota [196]].
134. Stele di *eques singularis* (f. Mus. Vat. IV.29.14) [nota [426]].
135. Stele con specchio aperto e graffito d'officina (freccia) [11.5; nota [351]].
136. *Terminus sepulcri* (da: Barbieri) [nota [199]].
137-138. Termini territoriali, calchi (f. MCR) [nota [199]]. Nella fig. 137 la freccia indica il numerale "50" a forma di T rovesciata [13.10.1].
139. Terminus territoriale con epigrafe in piano (f. D'Amato) [nota [199]].
140. Terminus agrimensorio, calco (f. MCR) [nota [199]].
141. Coperchio di tesauro [nota [108]].
142. Sezione di tesauro (da: Porro) [nota [107]].
143. Vasca di fontana monumentale (da: Torelli) [nota [206]].
144. Vasca di fontanile (da: Gaggiotti) [nota [68]].
145. Vasca lustrale (da: Sticotti) [nota [208]].
146. Vasca di officina (f. MNR 162474L) [nota [209]].

147. Vaso votivo (f. DAI 79.2807) [nota 213].
148. Vaso votivo (da: Muratori) [nota 212].
149. Corona votiva (f. MNR 74.527I) [nota 214].
150. Piede votivo (f. Mus. Vat. XXI.13.52) [nota 217].
151. Pietra fluviale (f. Mennella) [nota 219].
152. Sors lapidea (f. Filippi) [nota 221].
153. *Forma inscriptionis* (minuta) graffita sul *verso* della lastra a fig. 154 [nota 240].
154. Lastra sepolcrale ansata opistografa: *recto* [nota 240].
155. Tipi di impaginazione epigrafica [12.7].
156. Ricostruzione grafica di architrave con epigrafe a lettere alveolate [16.4].
156A. Primo frammento dell'architrave a fig. 156.
156B. Secondo frammento dell'architrave a fig. 156.
156C. Faccia inferiore del secondo frammento (fig. 156 B).
157. Lettere alveolate con solco doppio [nota 329].
158. Lettere alveolate con fori di fissaggio multipli (f. Mennella) [nota 331].
158A. Frammento con lettere alveolate; notare i fori destinati a trattenere un riempimento in piombo [nota 68].
158B. Frammento in porfido rosso con lettere alveolate forse originariamente riempite da una stuccatura chiara [nota 65].
158C. Frammento in porfido rosso con lettere a solco piatto, forse originariamente dorate [nota 404].
159. Epigrafe monumentale su superficie palinsesta (f. Mus. Vat.) [nota 509].
159A. *Titulus prior* (a tratto continuo) e *posterior* (tratteggiato) (da: Magi) [nota 509].
160. Frammento di architrave con lettere alveolate senza fori (f. Mus. Vat.) [nota 332].
161. Lastra sepolcrale con scrittura a rilievo, calco (f. MCR) [nota 338].
162. Lastra sepolcrale con scrittura a pennello (f. Mus. Vat.) [nota 343].
163. Scrittura a caratteri applicati (perduti) [16.5].
163A. Ricostruzione dell'epigrafe sulla base dei fori di fissaggio visibili nella fig. 163.
164. Lastra con scrittura a caratteri applicati, perduti (da: Hiernard e Alvarez Martinez) [nota 449].
165. Ricostruzione del testo della fig. 164 sulla base dei fori di fissaggio (da: Hiernard e Alvarez Martinez) [nota 449].
166. Scrittura a calamo e a sgraffio, alfabetario (da: Cencetti) [13.3].
167. Scrittura capitale (tecnica a solco), alfabetario [13.5]. Notare: a = asta verticale e obliqua; b = becco; c = coda; f = fusello; p = pilastrino; t = traversa; u = uncino; v = vertice; y = angolo di inclinazione dell'ombreggiatura.
168. Alfabetario capitale di imitazione antica (da: Formigée) [nota 70].
169. Lastra sepolcrale con scrittura a solco, di forma corsiva [nota 353].
170. Lastra sepolcrale con graffito occasionale, verosimilmente una *probatio stili* [nota 323].
170A. Particolare della *probatio stili* della fig. precedente
171. Prova di scrittura a scalpello; vedi le *apicature* a becco (freccia) [note 323; 505].
171A.: monogramma di *Flavius Tyrannio* dal calco di un sarcofago (Lapidario Cristiano ex Lateranense, Mus. Vat., inv. 31663), *ICUR*, 11514.
172. Nesso per coincidenza di tratti [nota 358].
173. Nesso per sovrapposizione parziale di tratti [nota 359].
173A. Nesso per sovrapposizione totale di tratti [nota 359].
174. Nesso per sostituzione di tratti [nota 360].

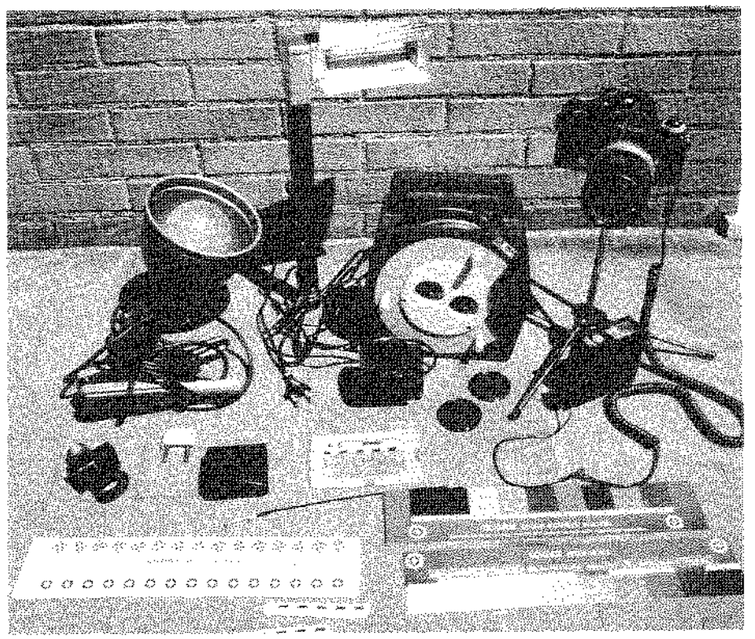
175. Nesso per innesto di tratti [nota 361].
176. Nesso numerico [nota 362].
176A. Barra mediana e legatura numerica: V+I = 6 [nota 363].
177. Nessi impropri (C+O e G+I) e nesso per innesto (N+I) [nota 364].
178. Legatura G+A [nota 366].
179. C retroversa = *mulier* [nota 367].
180-183. C retroversa = *centuria* [nota 368].
184. Lettera claudiana: digamma retroverso [nota 375].
185. Lettera claudiana (suono Y) [nota 375].
186. *Theta nigrum* [nota 377].
187-189. Apici [nota 379].
190. Segno abbreviativo: soprallineatura [nota 380].
190A. Soprallineatura distintiva di numerale in parola composta: *(sex)vir* [nota 515].
191. Segno abbreviativo: barra mediana [nota 381].
192. Segno abbreviativo: appendice [nota 382].
192A. Segno abbreviativo: appendice distintiva del prenome *Manius* in età repubblicana [nota 383].
193. Segno abbreviativo: appendice distintiva del prenome *Manius* in età imperiale [nota 382].
194. Segno abbreviativo: appendice distintiva del prenome *Manius* in età imperiale [nota 383].
195-197. Segni divisori: *hederae distinguentes* [nota 384].
197A. Segno grafico di parentesi graffa [nota 389].
198. Numerali mille e centomila [note 397; 453].
199. Numerale mille a forma di "otto sdraiato" [nota 397].
200. Numerale mille a forma di S sdraiato [nota 397].
201. Segni moltiplicativi di numero 2.000.000 [nota 400].
201A. Numerale 100.000.
202. Tavola dei sottomultipli della libbra e segni equivalenti (da: Cagnat) [16.7].
203. Modanature (da: *Dizionario Enciclopedico di Urbanistica e Architettura*).
204. Principali intagli impostati su tondino (a = perline e fusarole; b = perline; c = cordone), ovoli (d = kymàtion ionico); gola (e-f = kymàtia lesbici). Dis. Giuliani.
205. Schema di codifica di frammenti e lacune, n. 1 [15.3].
206. Tipi di frammenti e lacune dello schema n. 1 [15.3].
207. Schema di codifica per frammenti e lacune, n. 2 [15.4].
208. Schema di codifica per frammenti e lacune, n. 3 [15.5].
209. Schema di codifica per frammenti e lacune, n. 4 [15.6].
210. Schema di codifica per frammenti e lacune, n. 5 [15.7].
211. Schema di codifica per frammenti e lacune, n. 6 (cuspidato) [15.8].
212. Schema di codifica per frammenti e lacune, n. 7 (centinato) [15.8].
213. Iscrizione postclassica aggiunta [nota 474].
214. Esempio di iscrizione falsa su lastra marmorea [nota 481].
215. Schema delle posizioni reciproche di due epigrafi in una lastra *utrimque scripta* [18.3].
216. Frammenti di lastra opistografa iscritta, reintegrata su ambedue le facce (dis. Liverani) [nota 499].
217. Esempio di formula onomastica con parola sottintesa [nota 516].
218. Epigrafe incompiuta [nota 451].

FOTO E DISEGNI

Tra parentesi quadra il rinvio ai capitoli o alle note



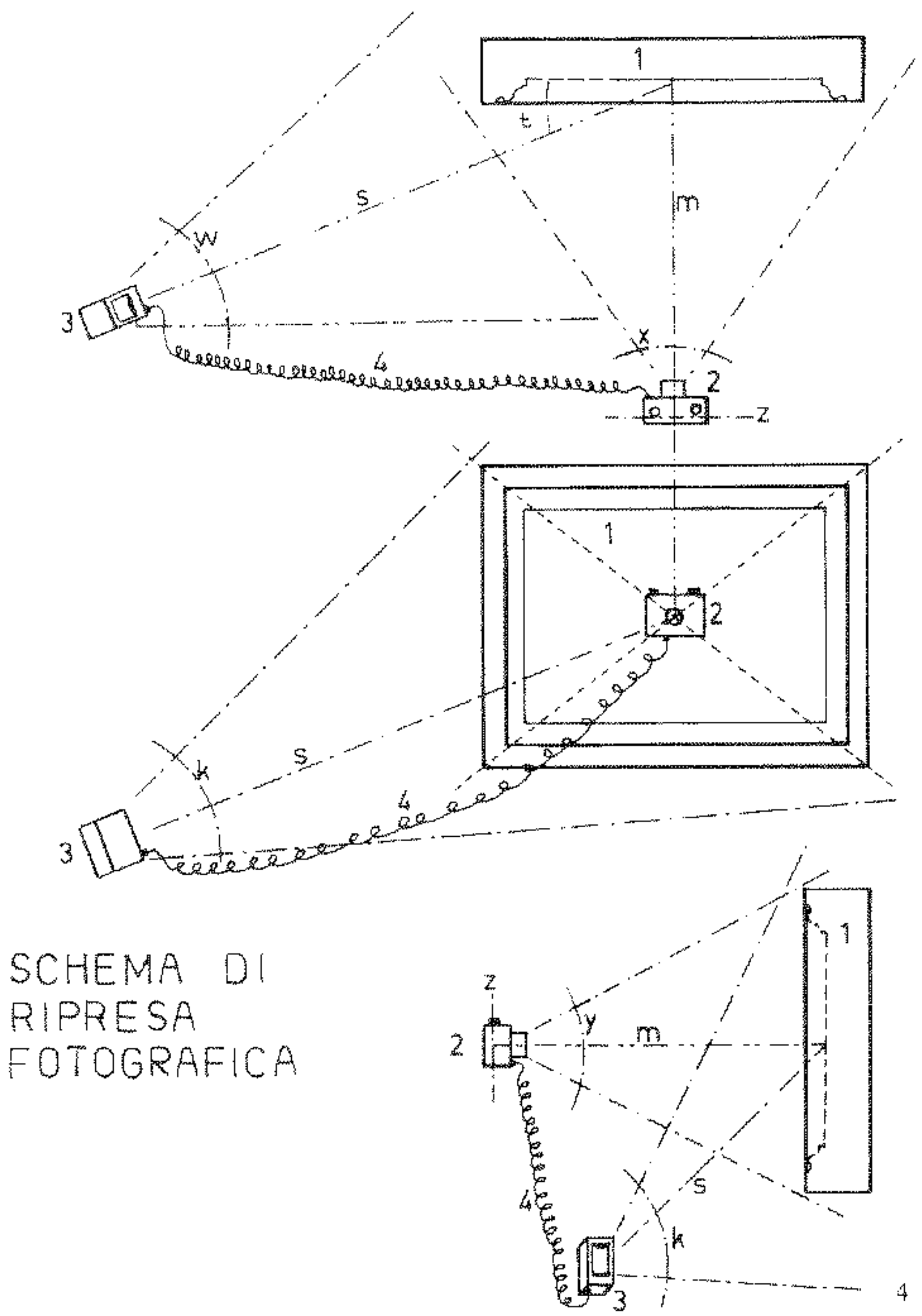
1 [2.2-3: 4.1-5]



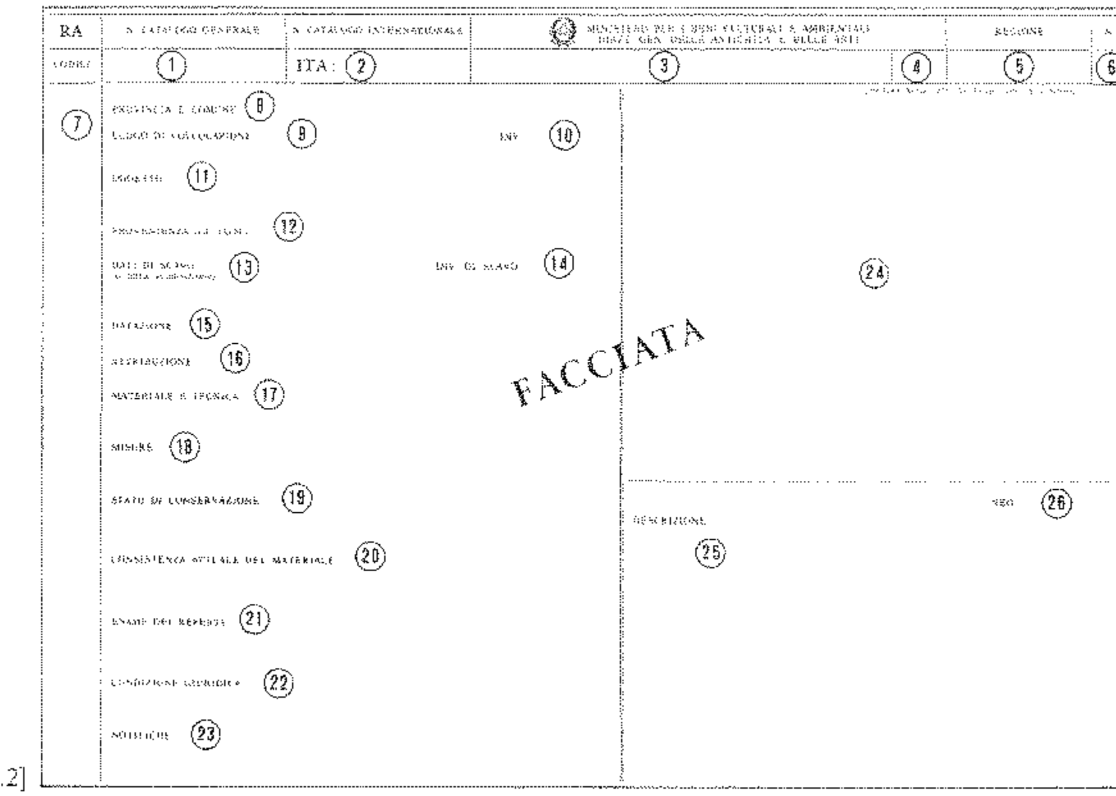
2 [3.2-3]

uncia 2,46
quadrans7,4
sextans4,9
triens 9,8
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

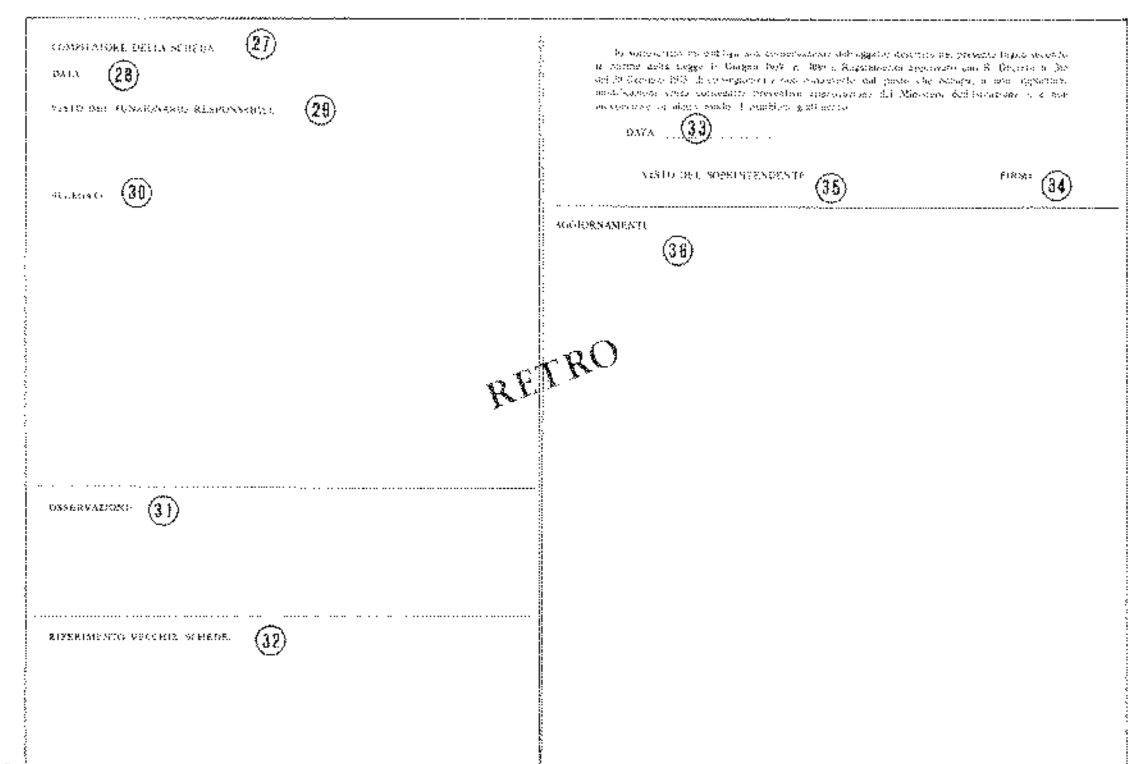
3


SCHEMA DI
RIPRESA
FOTOGRAFICA
1
2
3
4
s
m
w
x
z
t
k
y

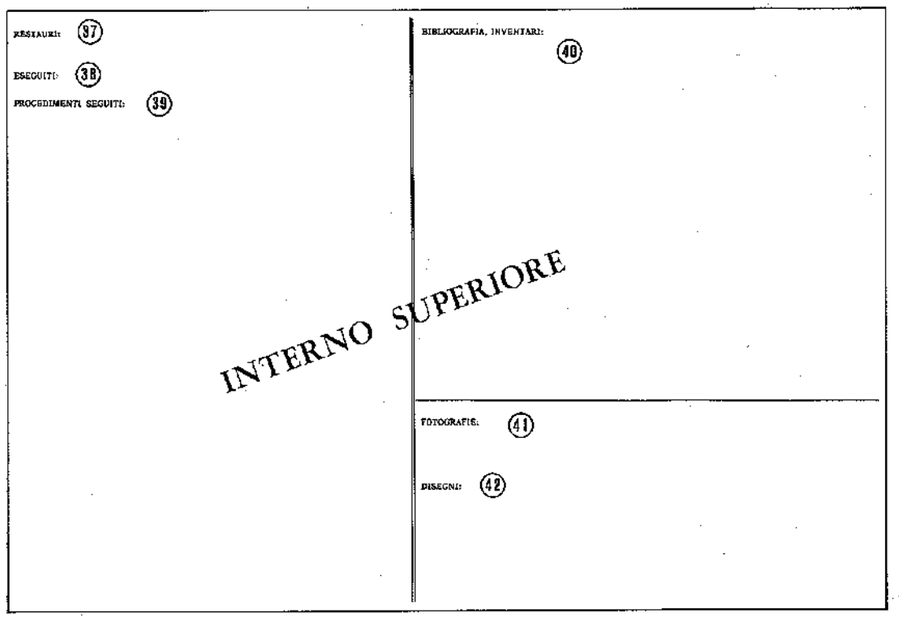
4


RA
N. CATALOGO GENERALE
N. CATALOGO INTERNAZIONALE
MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
DIREZ. GEN. DELLE ANTICHITÀ E BELLE ARTI
REGIONE
ITA: 2
1 3 4 5 6 7
PROVINCIA E COMUNE 8
LUOGO DI COLLOCAZIONE 9
INV. 10
OGGETTO 11
12
DATI DI SCAVO 13
INV. DI SCAVO 14
DATAZIONE 15
ATTRIBUZIONE 16
MATERIALE E TECNICA 17
MISURE 18
STATO DI CONSERVAZIONE 19
CONSISTENZA ATTUALE DEL MATERIALE 20
ESAME DEL REPERTO 21
CONDIZIONE GIURIDICA 22
NOTIFICHE 23
24
FACCIATA
NEG. 26
DESCRIZIONE 25

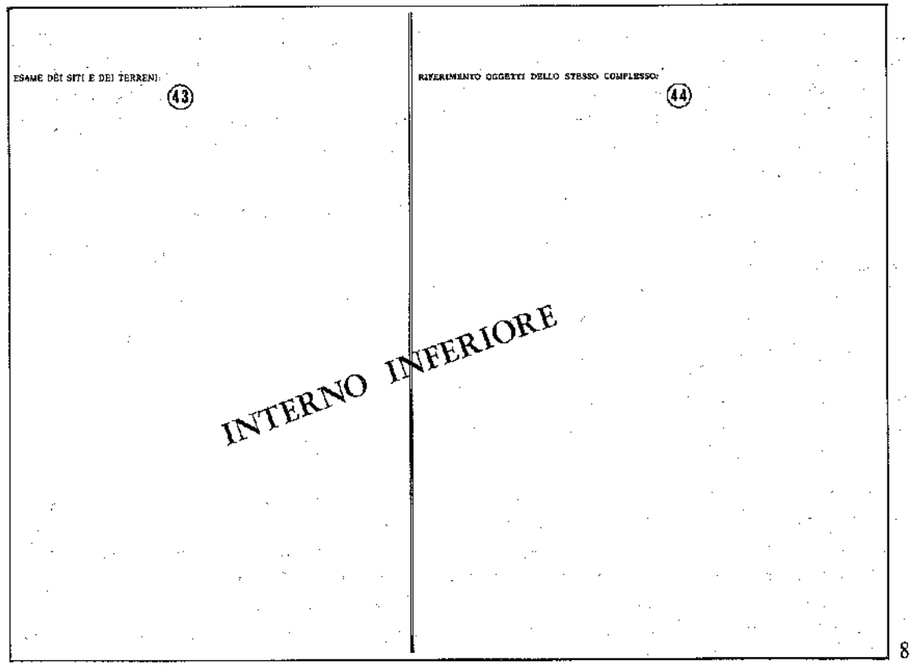
5 [5.2]


COMPILATORE DELLA SCHEDA 27
DATA 28
VISTO DEL FUNZIONARIO RESPONSABILE 29
30
OSSERVAZIONI 31
RIFERIMENTO VECCHIE SCHEDE 32
DATA 33
VISTO DEL SOPRINTENDENTE 35
FIRMA 34
AGGIORNAMENTI
36
RETRO

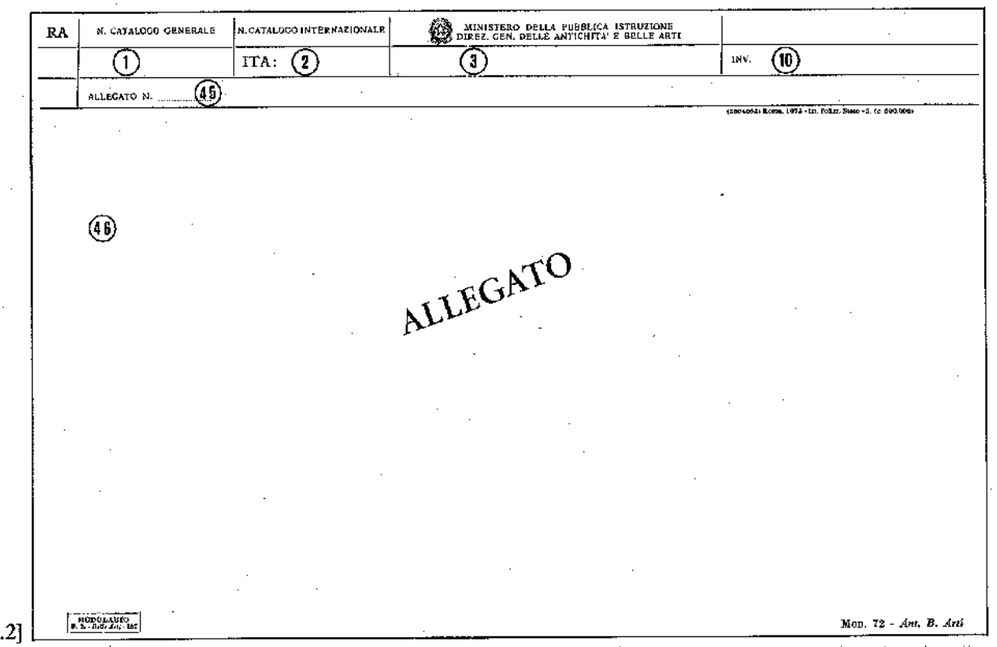
6 [5.2]



7 [5.2]



8 [5.2]



9 [5.2]

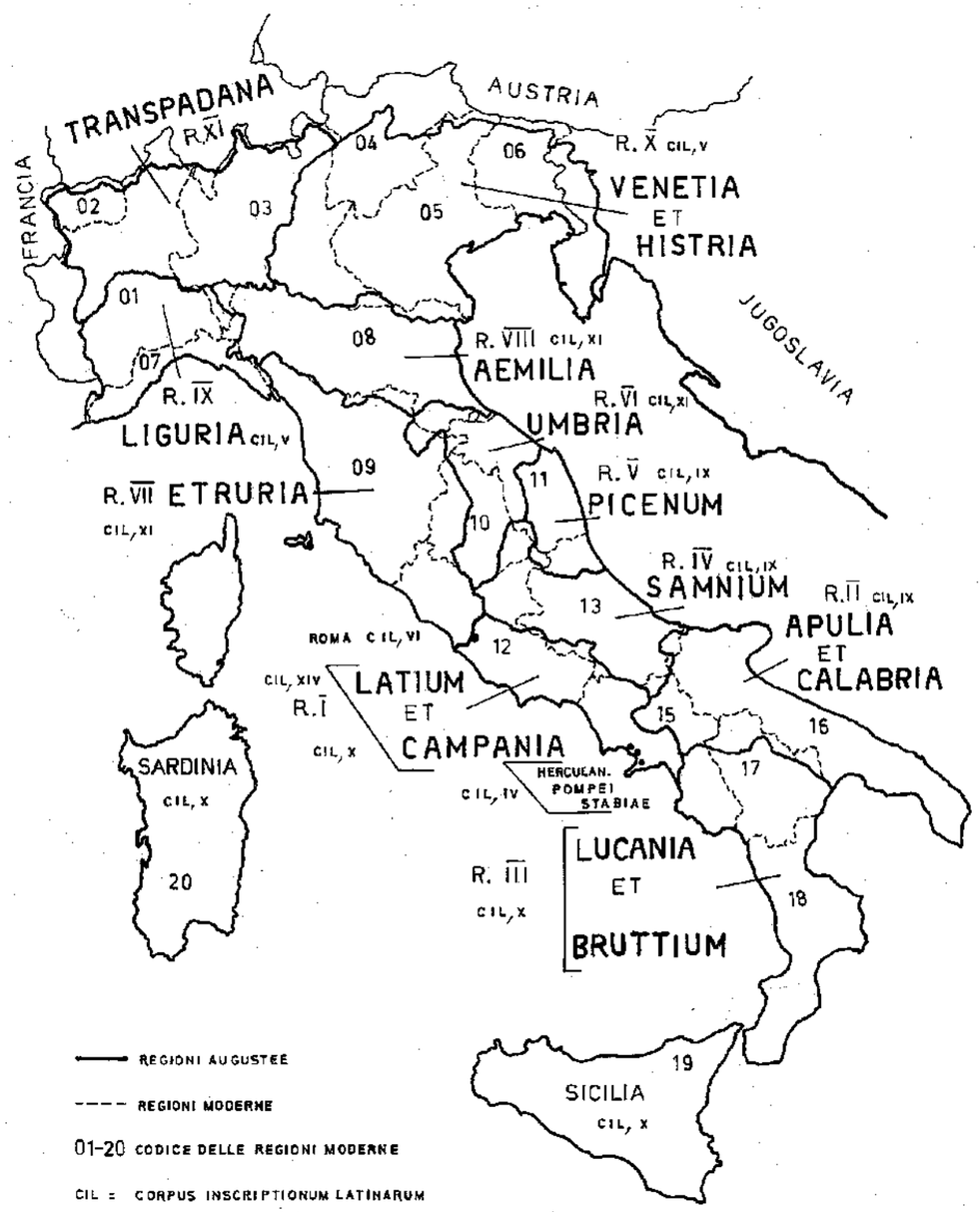
3089. 3090 incisa in tribus tabulis magnis marmoreis I. II. III, ex quibus II et III antea ad aliam inscriptionem usurpatae erant, quarum reliquiae sunt in parte aversa, nescio num ad eandem. *Tr. in un bagno antico disfatto a S. Maria di Falleri* GARR. de I. III; rep. Faleriis BORGH. de II. In repositis musei Vaticani HENZ. SYLL. de duabus partibus tabulae II. In harum superiore est nota *'1823. C. C. 15'*, in inferiore *'1823. C. C. 6'*, quae a. 1823 in museum Vaticanum inlatas esse indicant. Eaedem et tabulae I. III nunc in repositis musei Laterani.

3089	I.	II.	III.	3090	*in aversa parte tabulae II*	*in aversa parte tabulae III litteris bonis.*
	RECTORI · ORBIS ·	*a* ET · DOMINO · TE	R R *Arum ac redin*			
	TEGRATORI · C	OL · FALISCORVM	IMPG*allieno pio*			
	FELICI · INVIC	TO·AVG·P·M·GERM	MAX · P*arth. max*	*c*	IAE · VRB*Anae*	VMC
	P · P · PROCOS ·	*b* *ET · CO Rneliae*	SALON*inae aug*		*colu*MNIS · PODIVM	RAR
5	CONIVGI · D̄ · N̄	*GALLIEni*	*inuicti augusti*			
	ORDO ·	*c* ET · POPVLVS	*col. faliscorum*		RVM · LAPID	
	OB · INSIGNEM ·	ERGA · SE · MVN	*ifcentiam eorum*	*b*	*SIGN*	
	CVRANTE ·	TYRIO · SEPTIMIO ·	*asiso u. p. cur. r. p*			
	DEVOTISSI	MO · NVMINI ·	*maiestatiq. eorum*	*a*	*p*ERPETVVM	

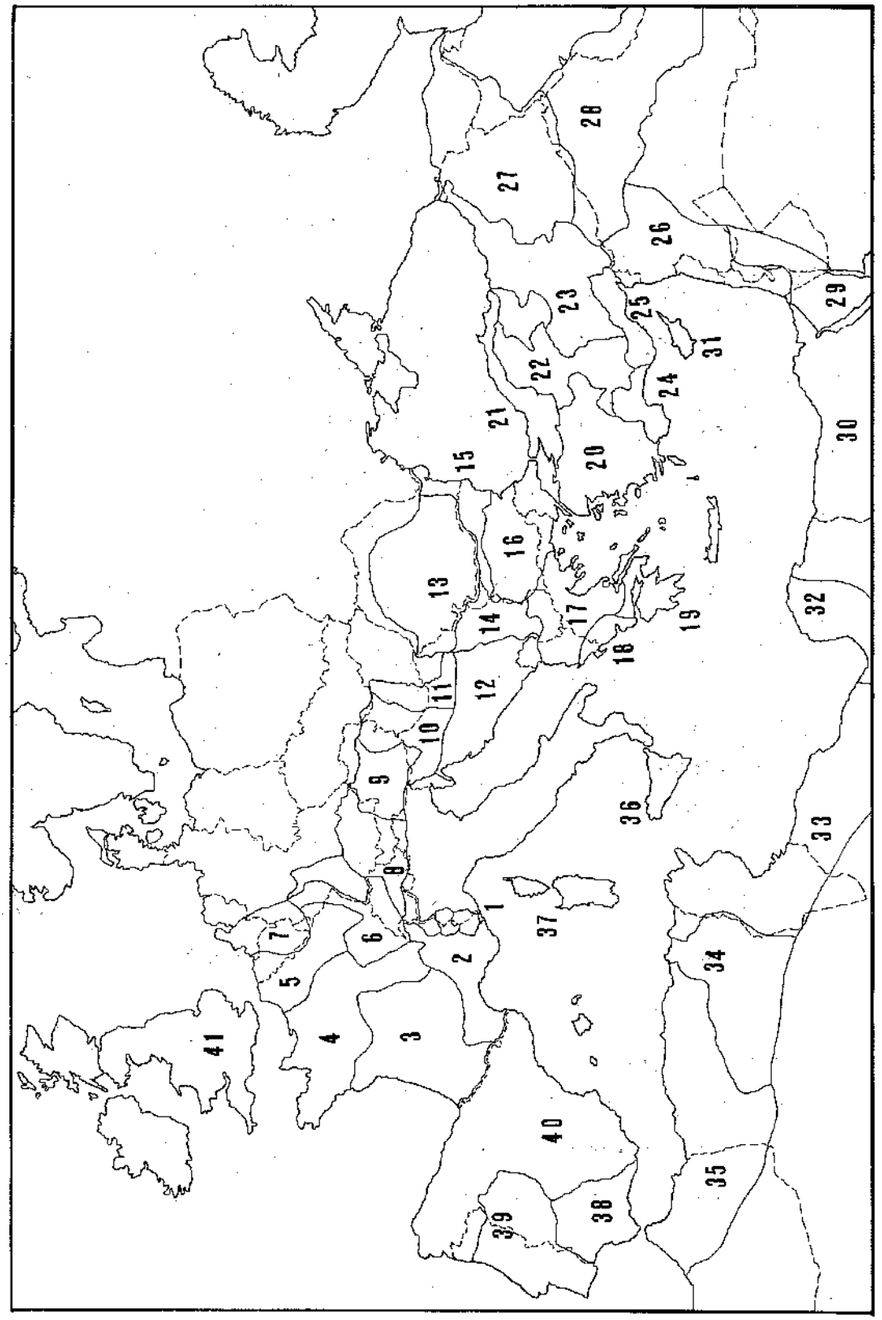
Descripsi quae supra rectis expressi; ex tabula II quae supersunt descripserat Henzen antea cum Mommseno in Vaticano et edidit suppl. Orellii n. 5132, post descripsit in Laterano. Inscriptionem tabulae II cum inscriptione partis aversae habet Borghesius in epistula kal. Mais a. 1822 Labusio missa. Edidit I et III Garrucci diss. I p. 45 et usus tabula II ex suppl. Orellii n. 5132 totam supplevit p. 46.

II 3—5 Borghesius ita exhibet: *inuic*TO · AVG · P · M · GERM . . . | . . . ET COR*neliae saloninae* | . . . . GALLIE*no* . . . .; superest ex his superior pars dimidia versus 3. — II aversam Borgh. ita exhibet . . . IAE · VRBA . . . | . . . NIS · PODIV . . . | . . RVM · LAPID . . . | . . SIGN | . . . PER.

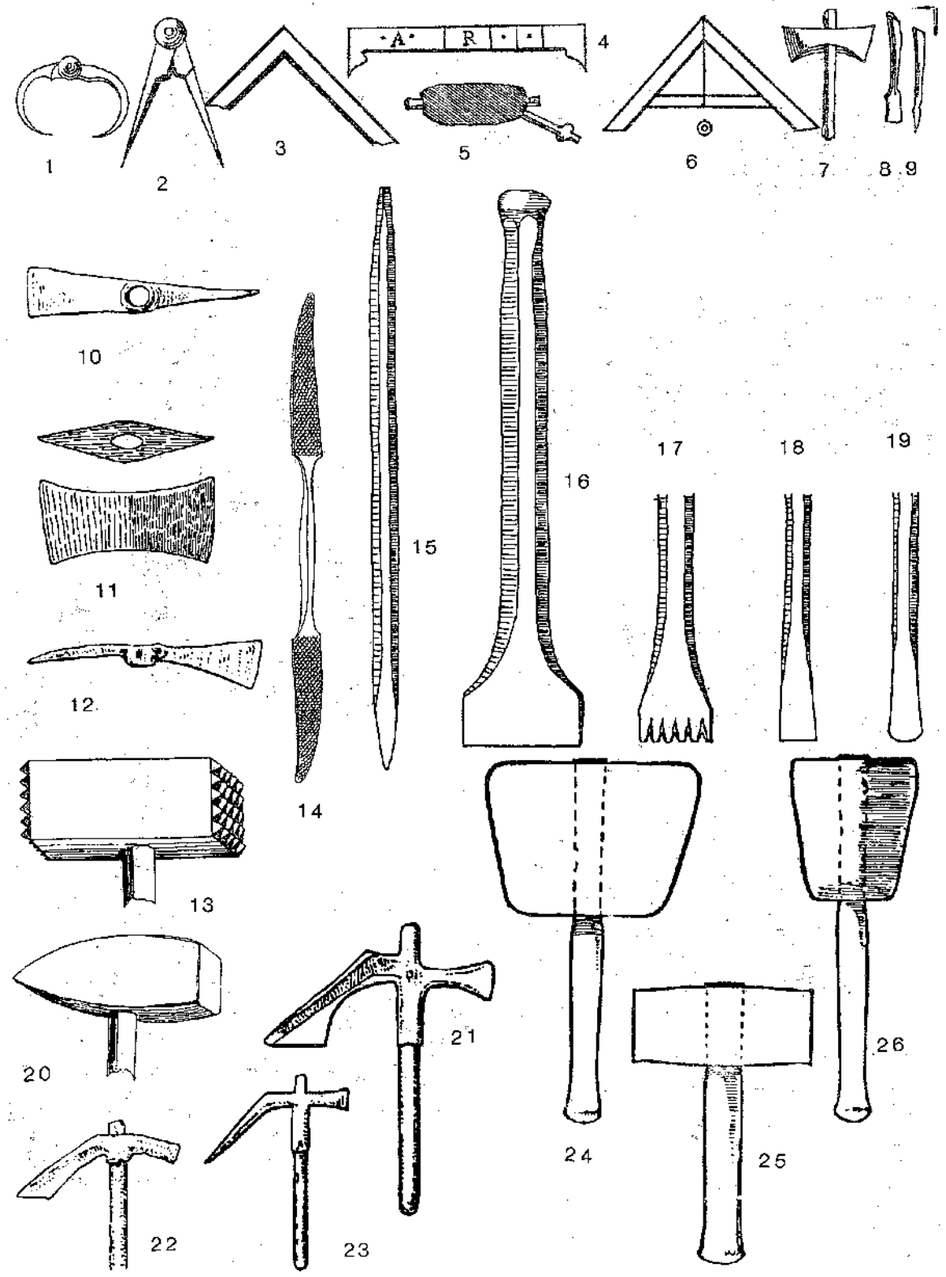
10 [5.3]


TRANSPADANA
R XI
AUSTRIA
R. X CIL, V
VENETIA
ET
HISTRIA
FRANCIA
JUGOSLAVIA
R. VIII CIL, XI
AEMILIA
R. IX
LIGURIA CIL, V
R. VI CIL, XI
UMBRIA
R. V CIL, IX
PICENUM
R. VII ETRURIA
CIL, XI
R. IV CIL, IX
SAMNIUM
R. II CIL, IX
APULIA
ET
CALABRIA
ROMA CIL, VI
CIL, XIV
R. I
LATIUM
ET
CAMPANIA
CIL, X
HERCULAN.
POMPEI
STABIAE
CIL, IV
SARDINIA
CIL, X
R. III
CIL, X
LUCANIA
ET
BRUTTIUM
SICILIA
CIL, X
REGIONI AUGUSTEE
REGIONI MODERNE
01-20 CODICE DELLE REGIONI MODERNE
CIL = CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM

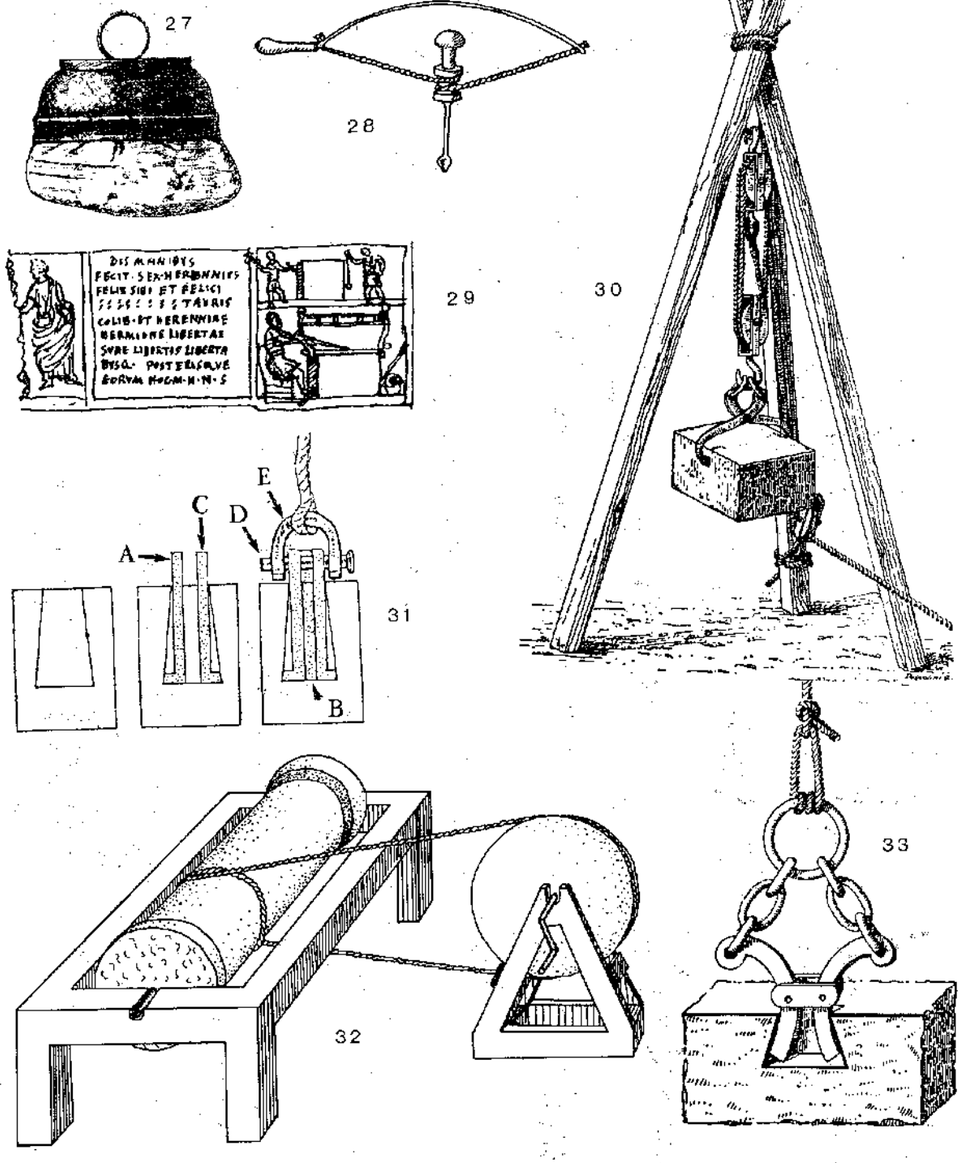
11 [6.5-6]



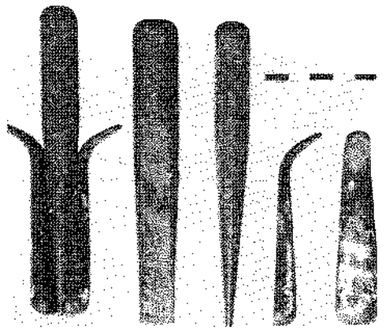
12


·A· R · ·
1
2
3
4
5
6
7
8 9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26

13 [7.2.6]

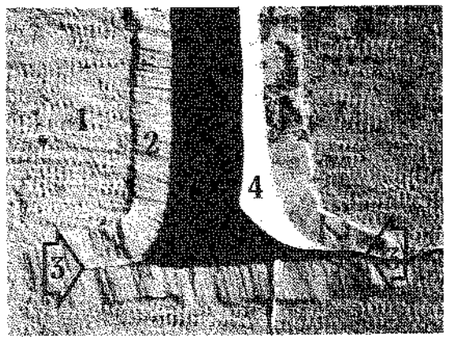

27
28
29
30
31
32
33
A
B
C
D
E

13 [7.2.6]



14 [7.3.1]

15 [7.3.1]



16 [7.4]

17 [55; 19.19.4]

18 [61]

19 [60]

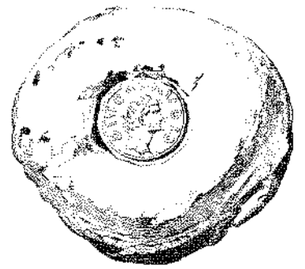
20 [62]

21 [68]

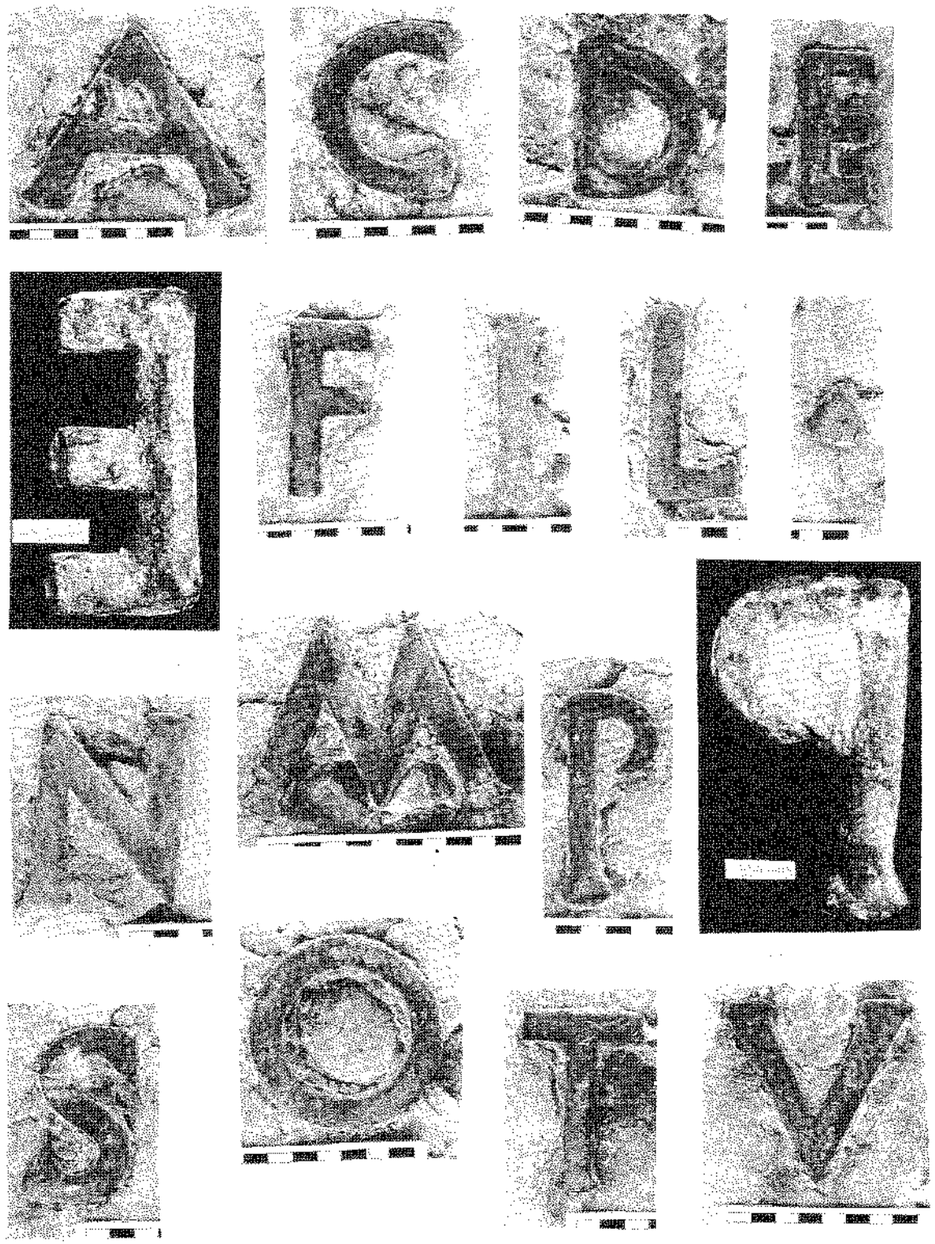
22 [68]

23 [68]

24 [68]



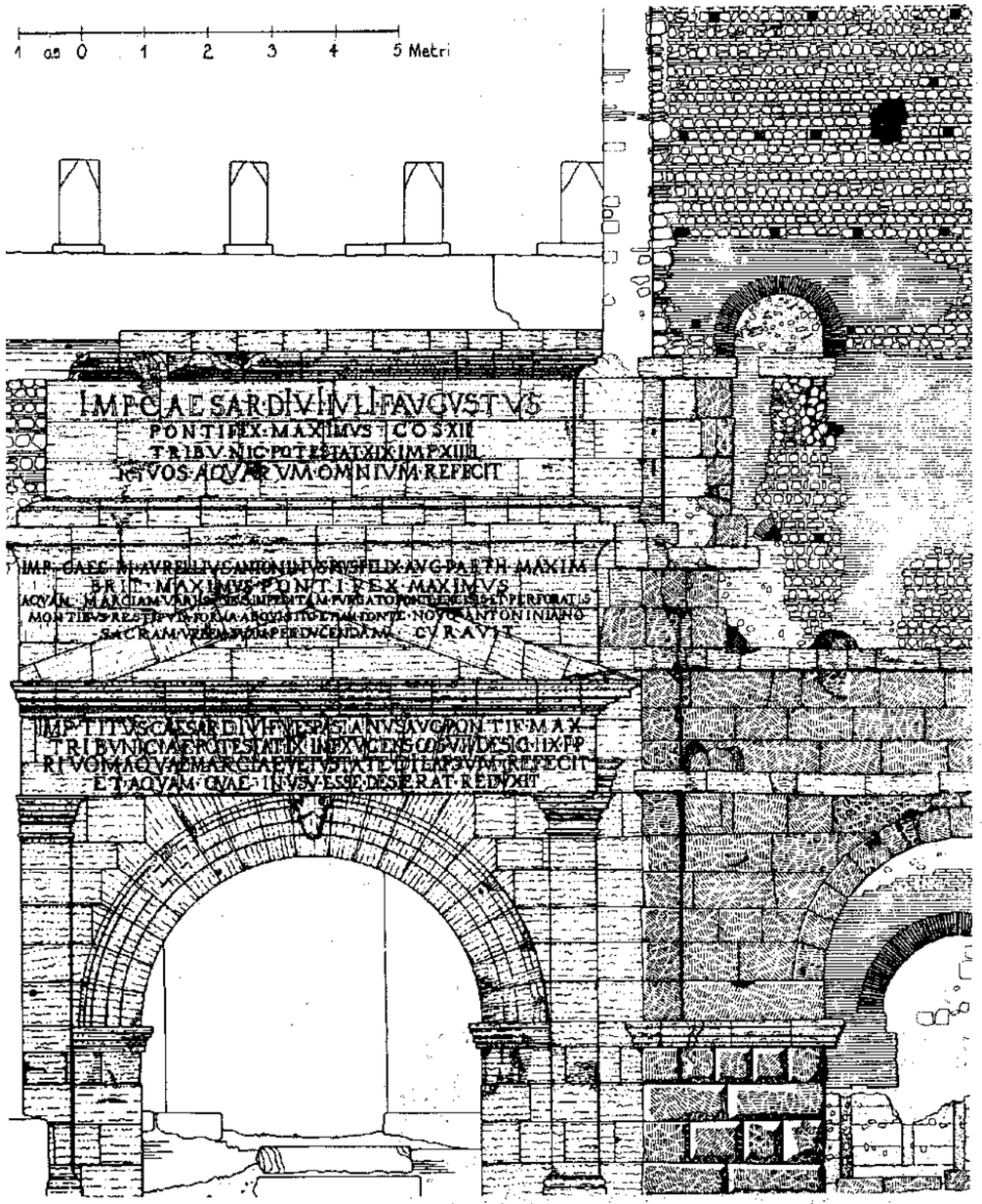
25 [68]



26 [58, 326]

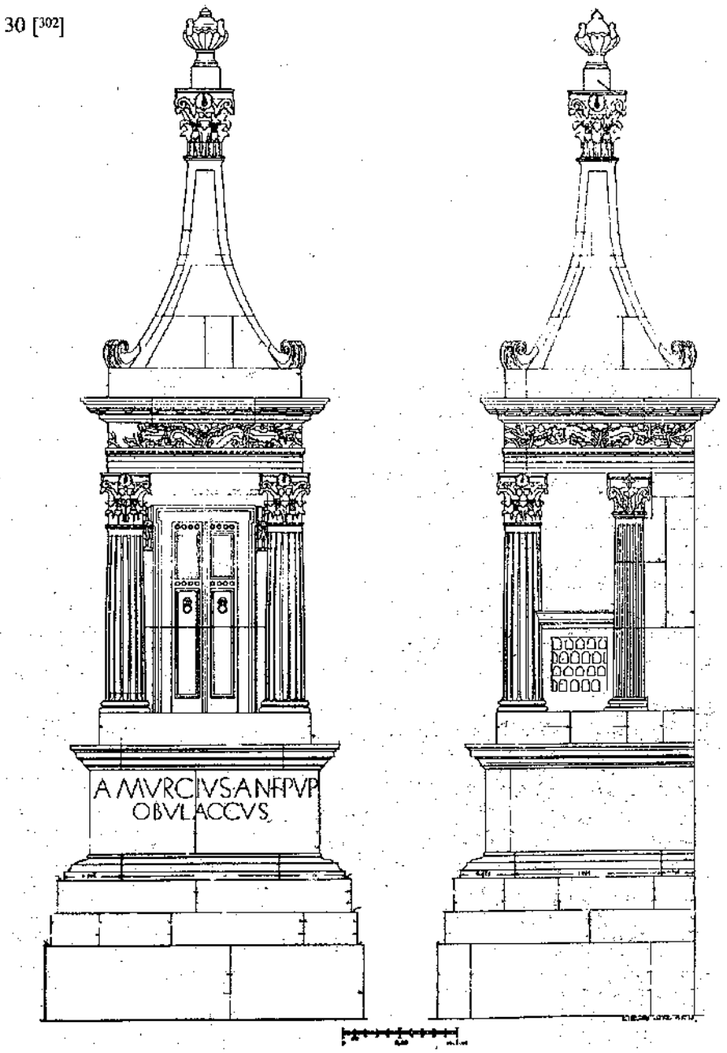
27 [59]

28 [65]

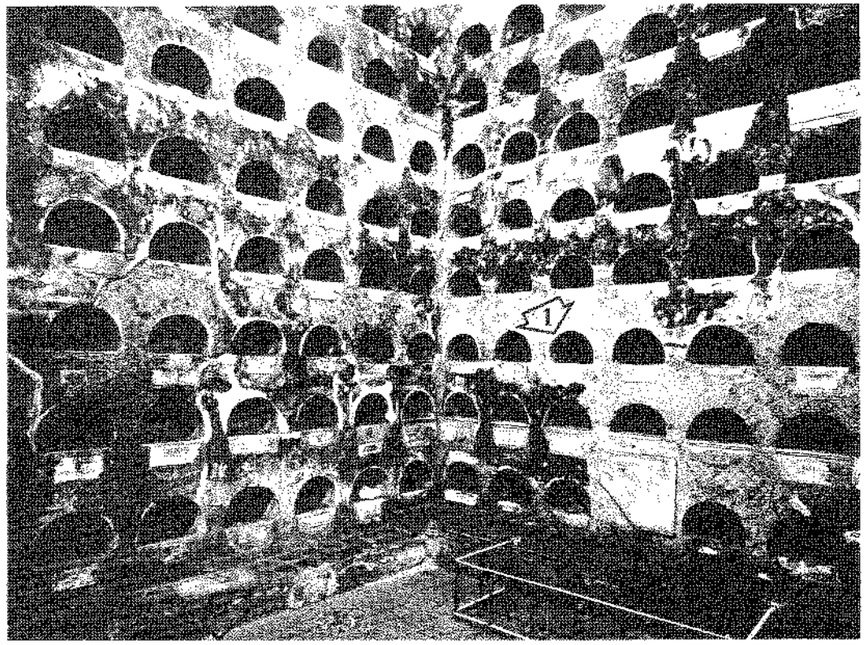


29 [92; 524]

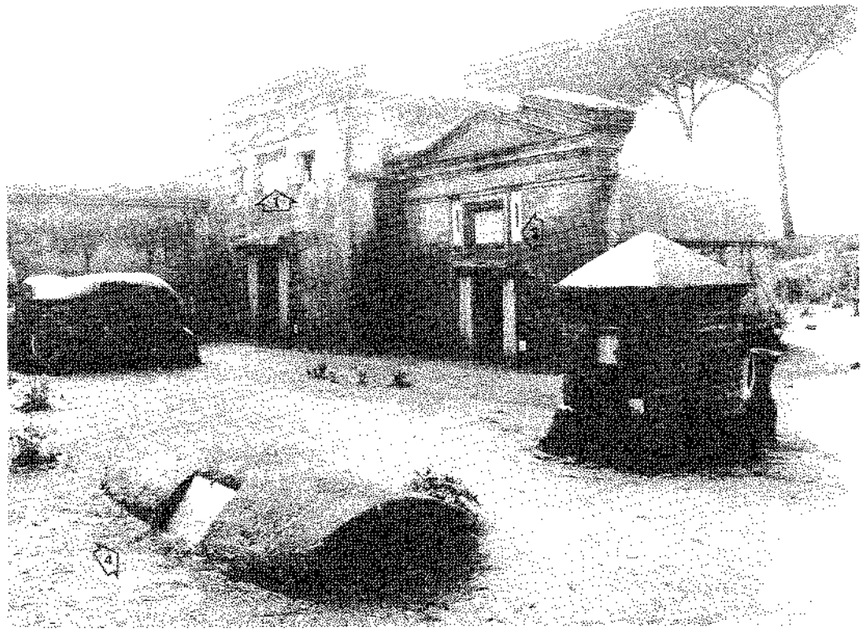
30 [302]



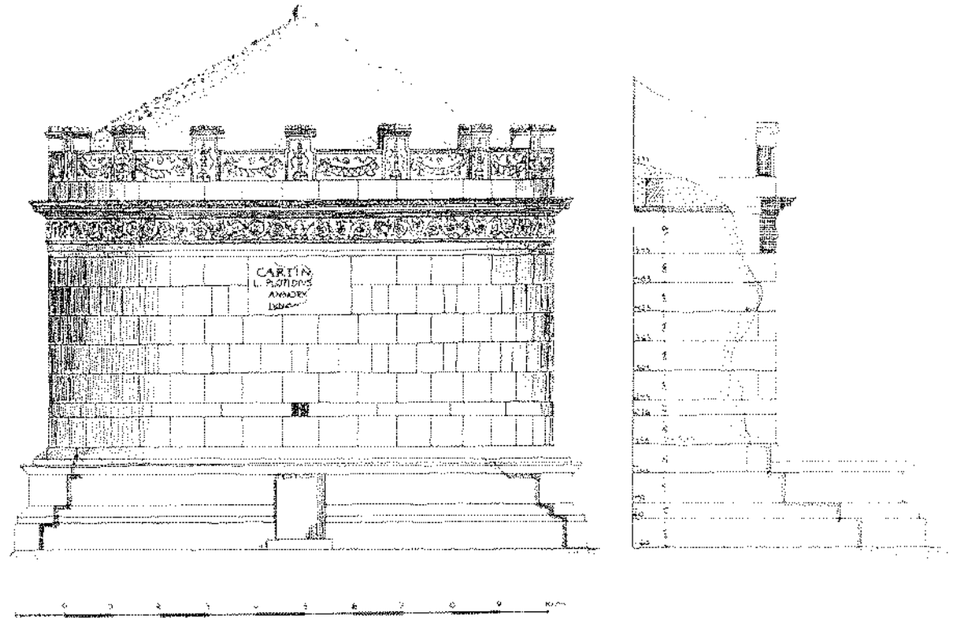
31 [9.2; 524]



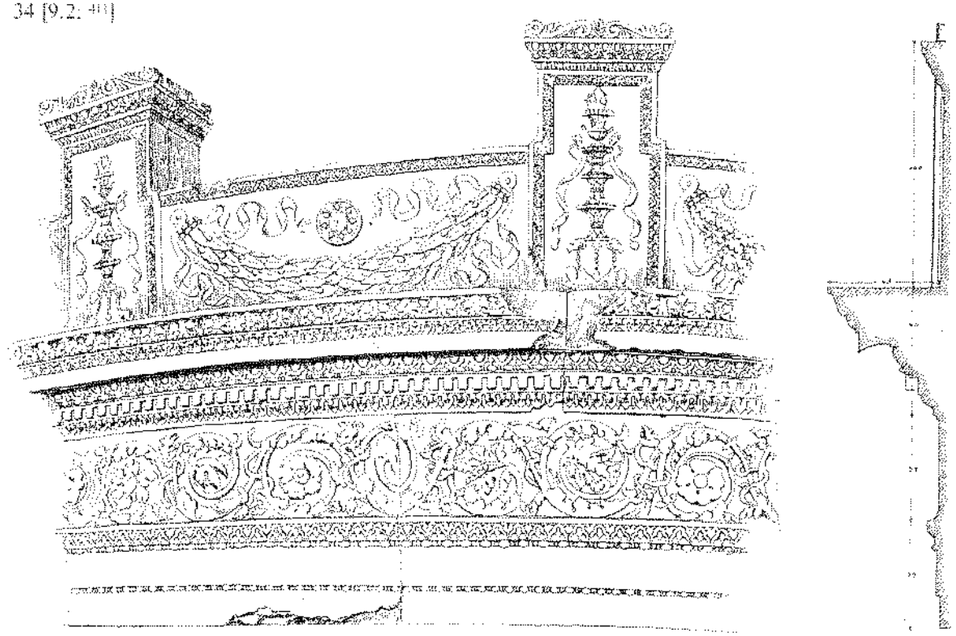
32 [99]



33 [9.2]

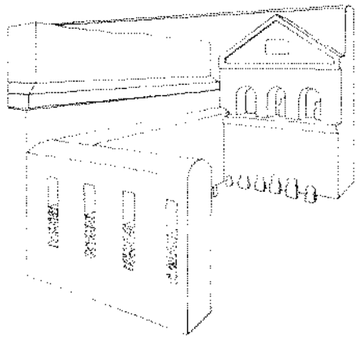


34 [9.2; 411]

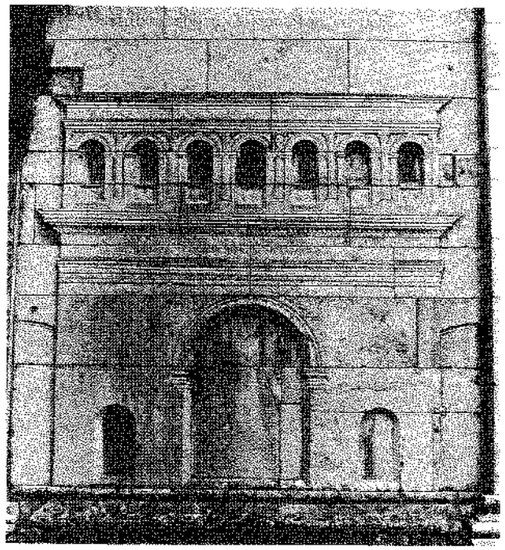


35 [411]

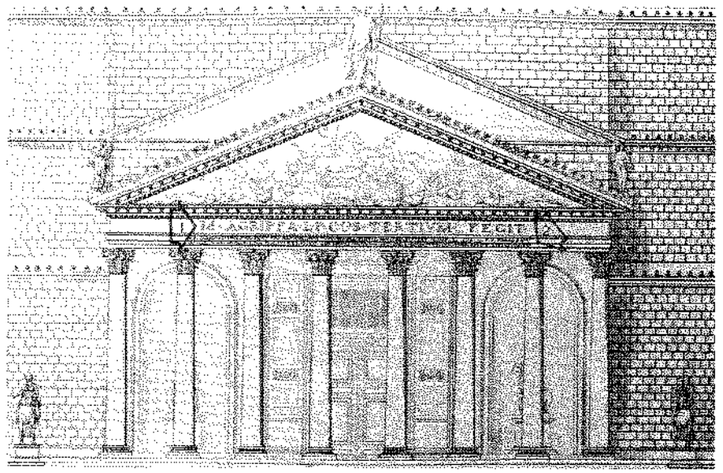
36 [13]



37 [93]

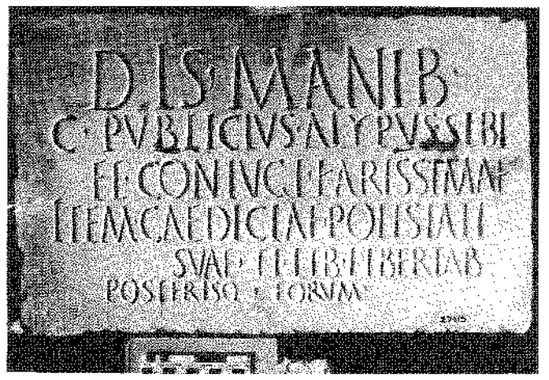


38 [84]

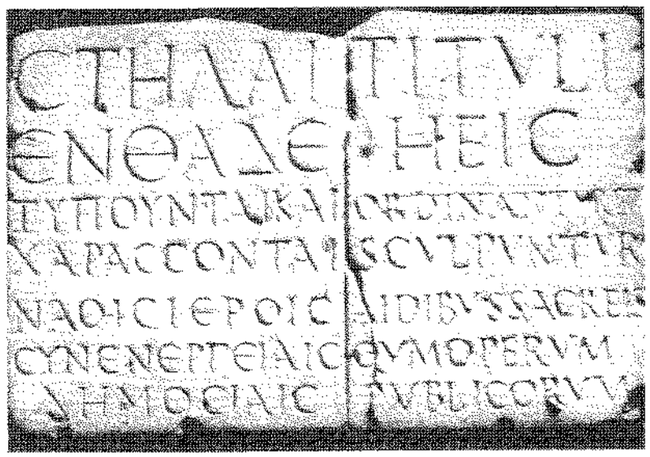


39 [483]

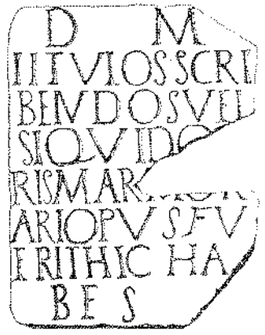
40 [521]



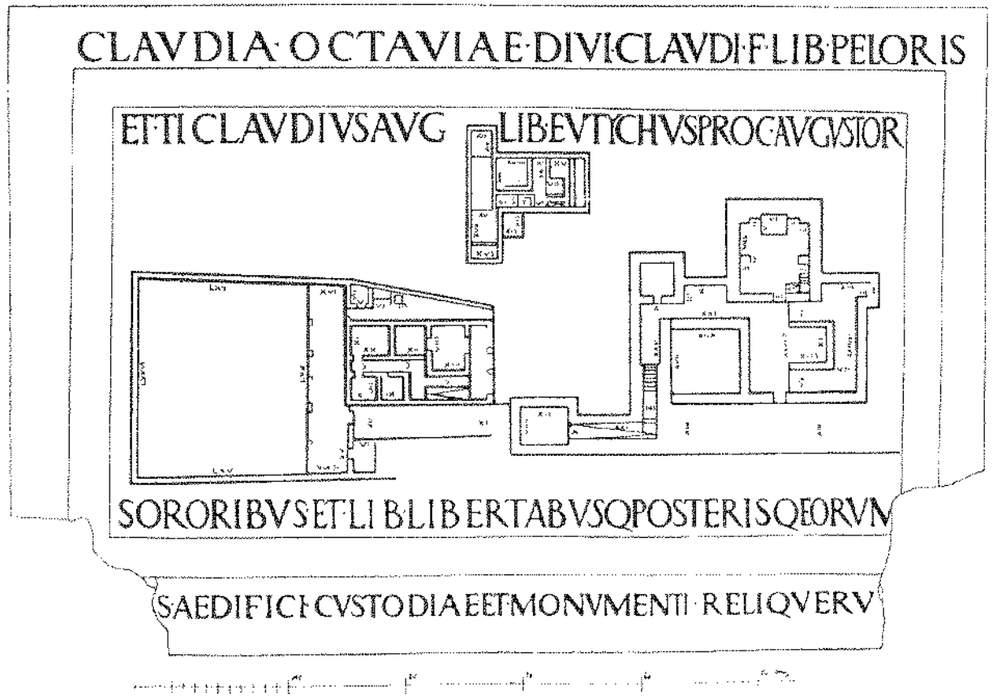
41 [318]



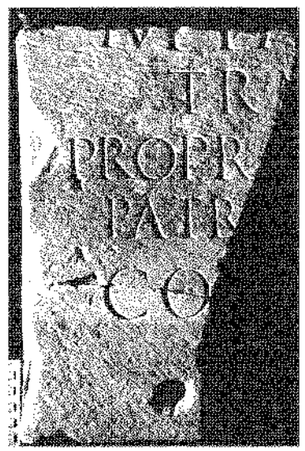
42 [58]



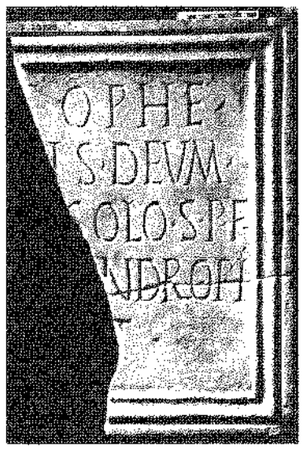
43 [57]



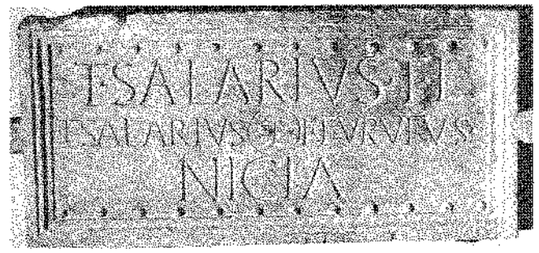
44 [10.2.1]



45 [502]

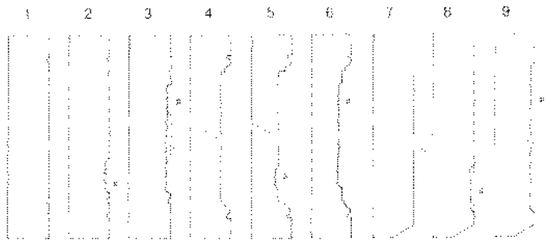


46 [502]



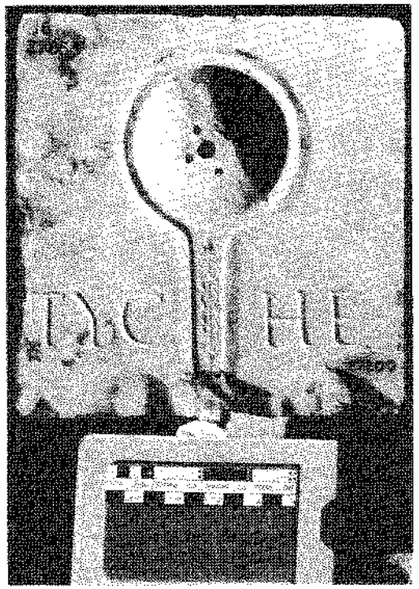
47

48 [528]

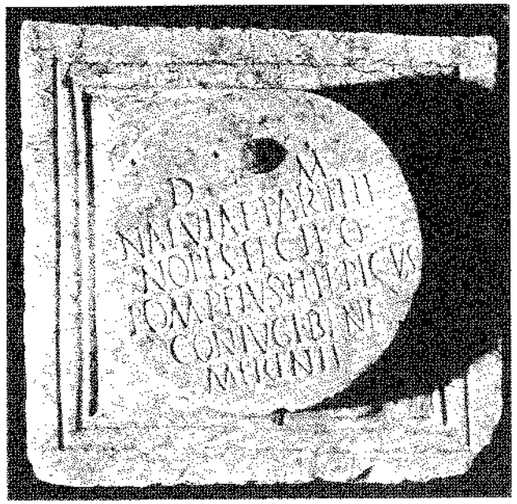


49 [11.3; 18.6]

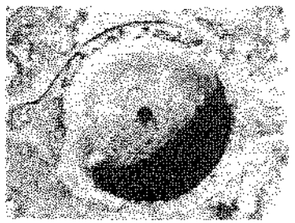
50 [19.20.3; [127]]



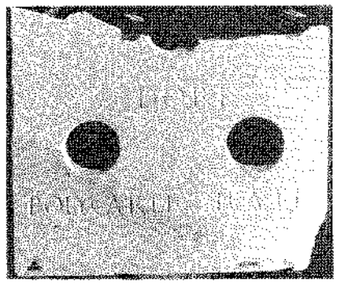
51 [[101]]



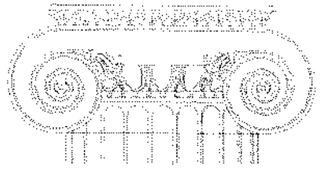
52 [[102]]



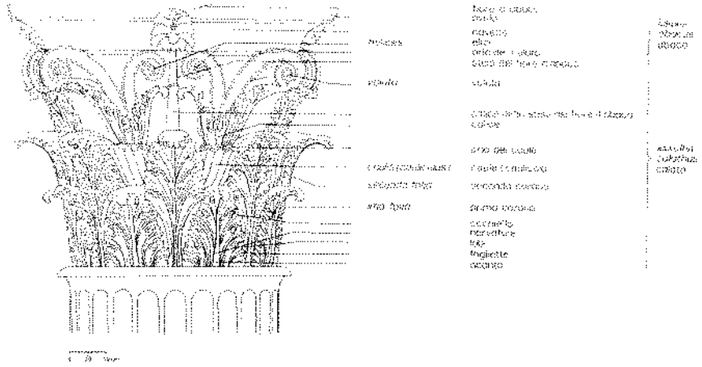
53 [[103]]



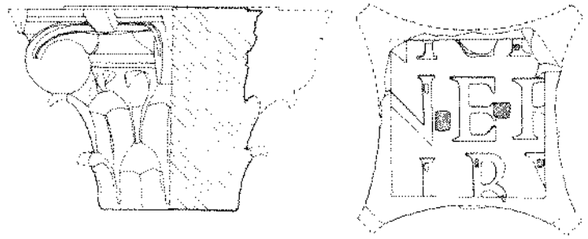
54 [[104]]



55 [9.3.6]

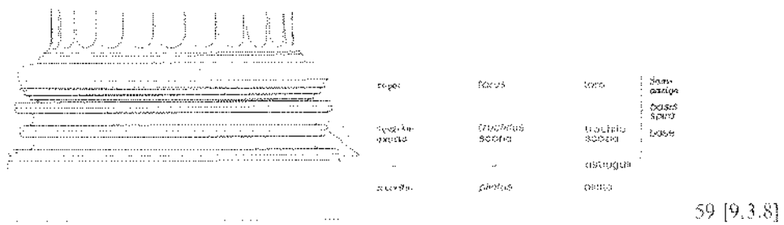


56 [9.3.6]

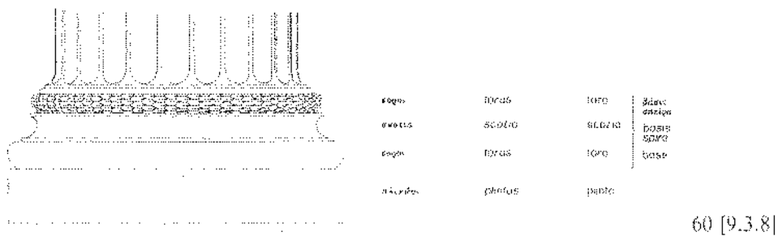


57 [[78]; 9.3.6]

58 [[104]]



59 [9.3.8]



60 [9.3.8]

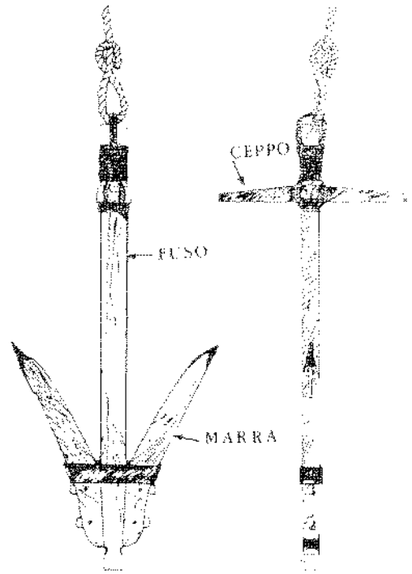
61 [107]

4321 in lapide perforato alto m. 0,65, lato m. 0,60. Kesûr el-Ghennaia.

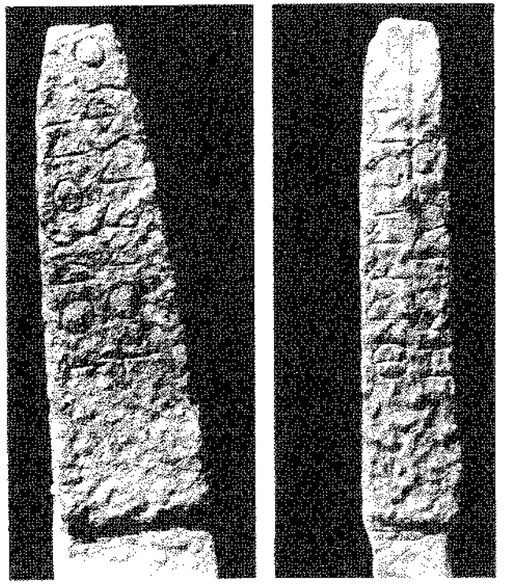
Delineavit Foy apud Renierum *rec.* n. 1603.

'Pars est transennae marmoreae, in quo titulorum genere sententiae christianae in solido marmore perforato perscribi solitae sunt. Haec talis fere esse potuit: *fidelis* METV*endeum* cet.' Rossi.

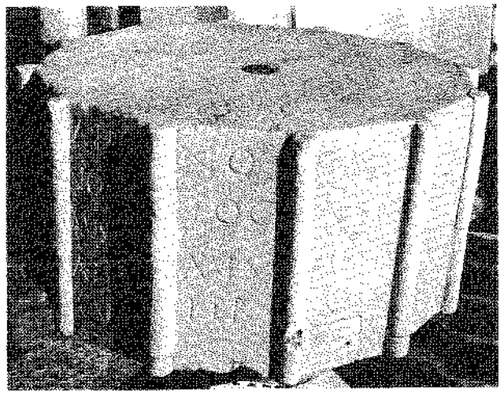
62 [109; 340]



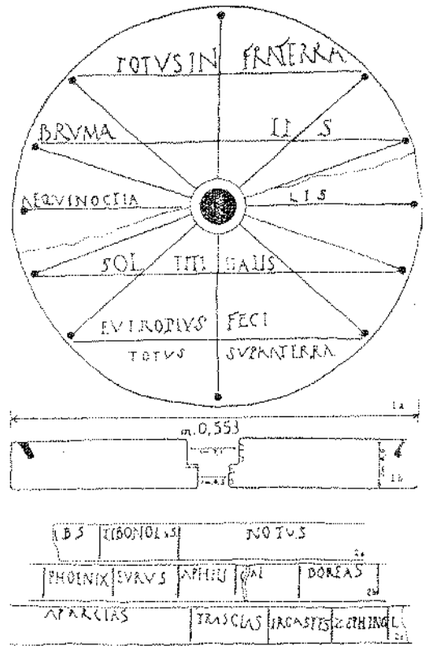
63 [9.4]



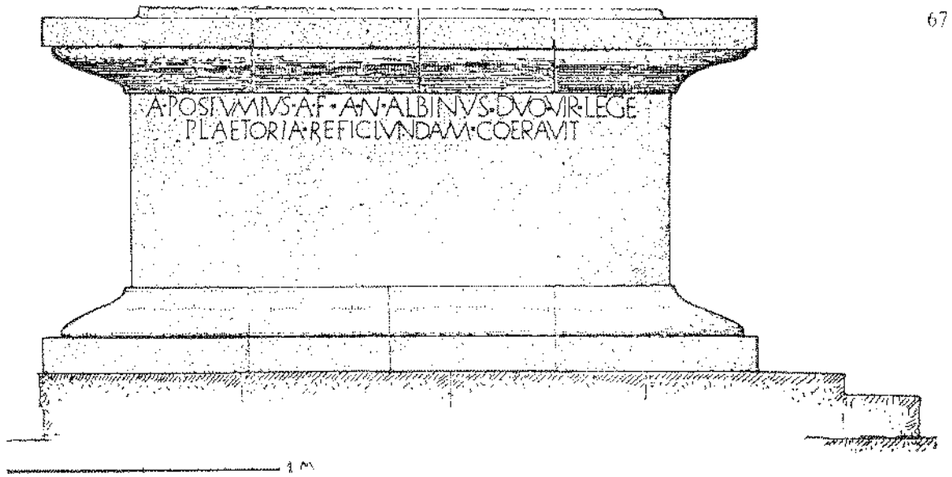
64 [10]



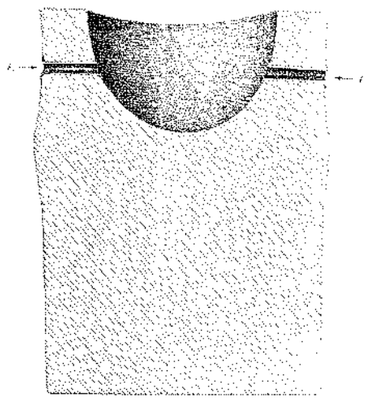
65 [112]



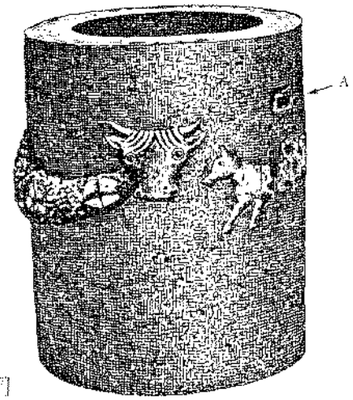
66 [112]



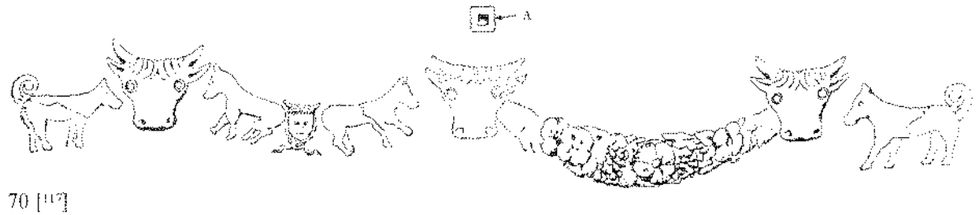
67 [116]



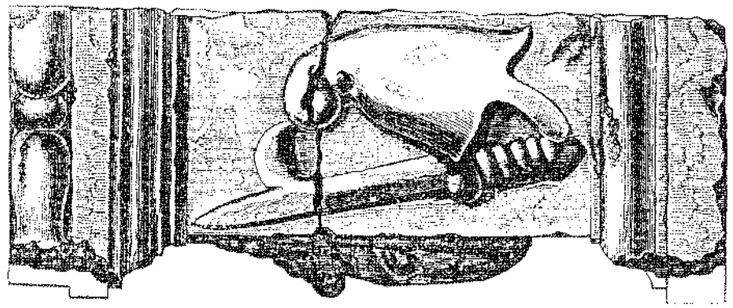
68 [117]

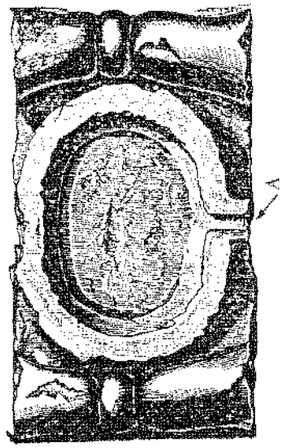


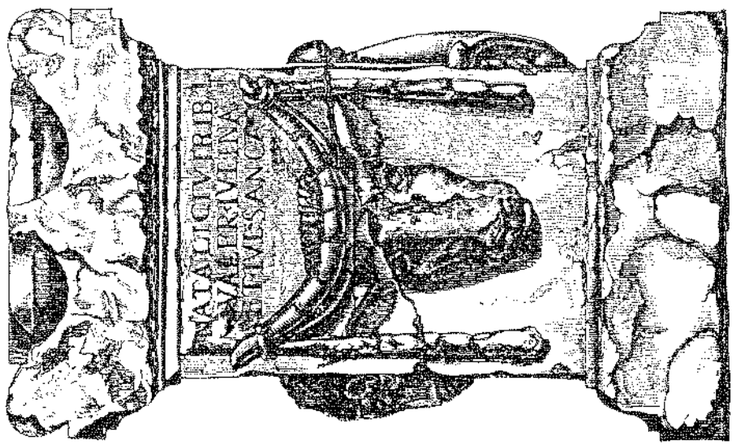
69 [117]



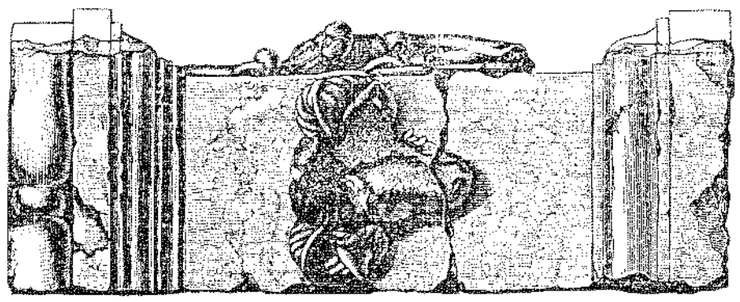
70 [117]

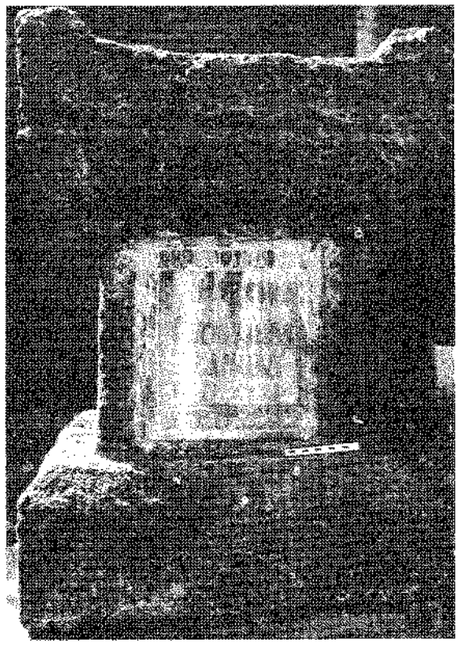






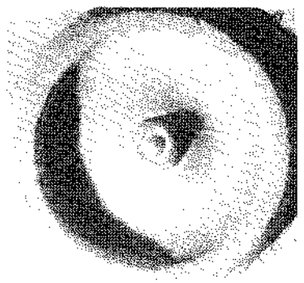
71 [118]



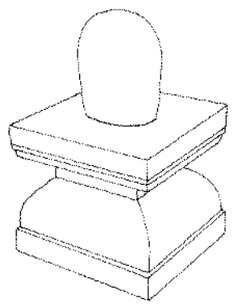


72 [100]

73 [9.6.3]



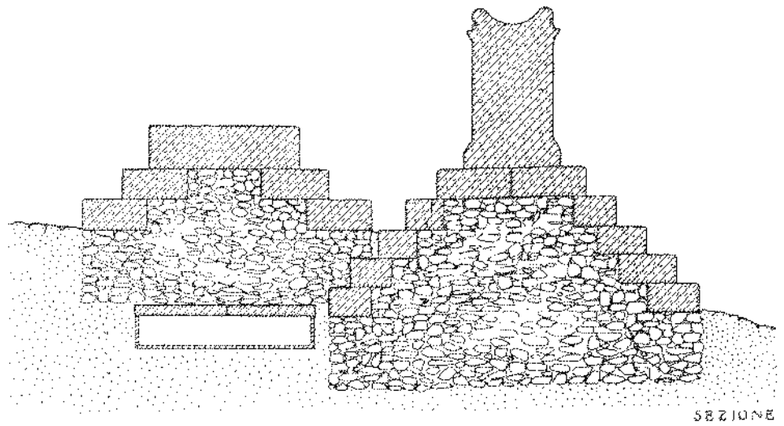
74 [9.6.3]

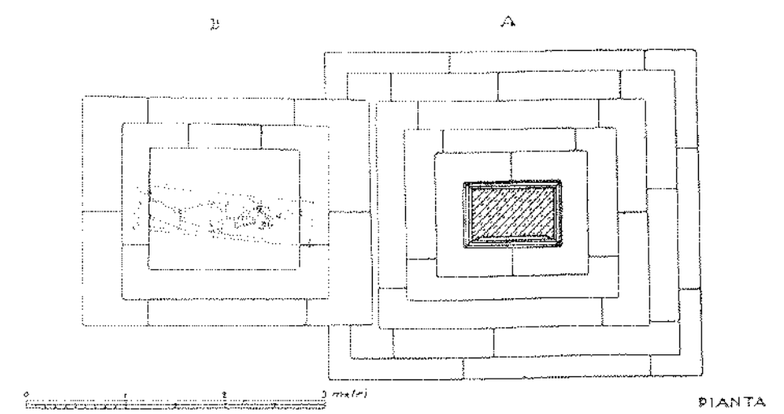


75 [122]

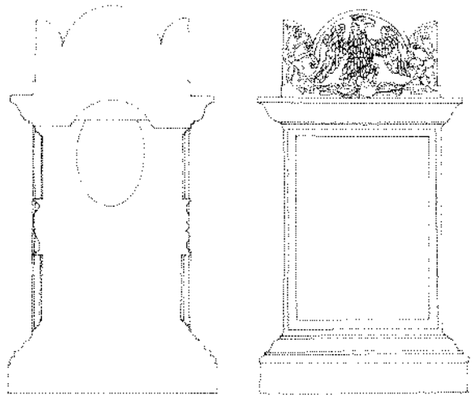
76 [122]

77 [100]

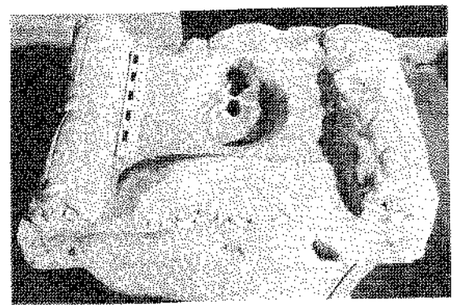


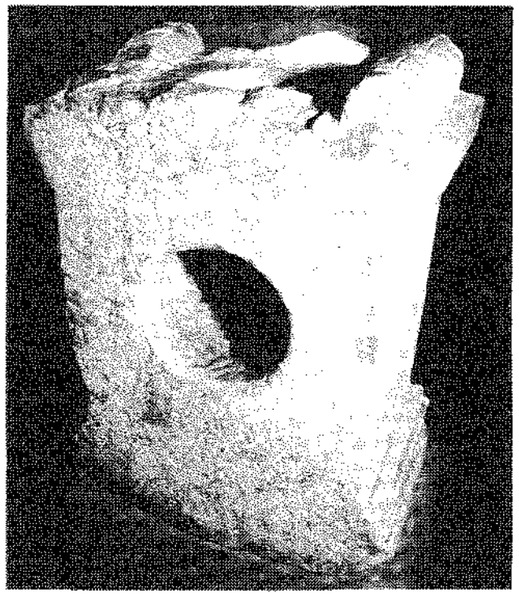


78 [123]

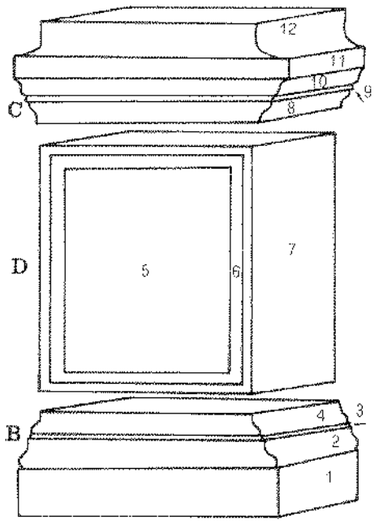


79 [119]





79A [129]



80 [9.7]

81 [126]

82 [126]

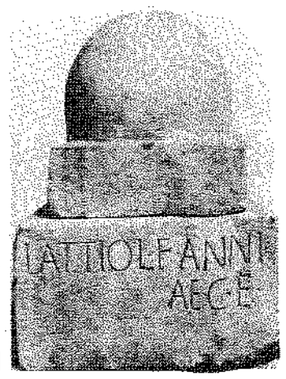
83 [133]

84 [134]

86 [68]

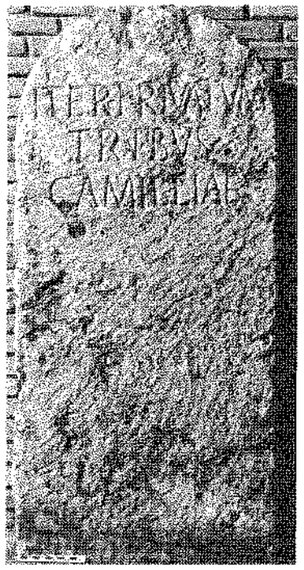
85 [134]

87 [136]

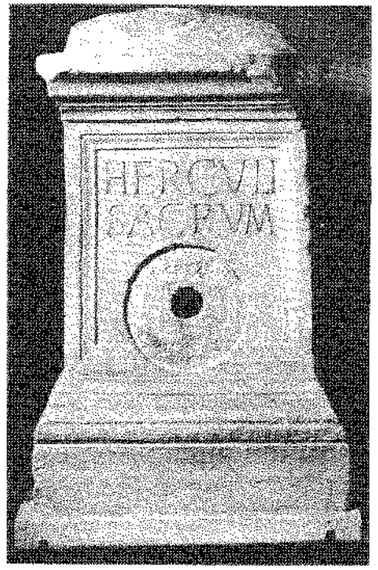


88 [137]

89 [139]



90 [140]

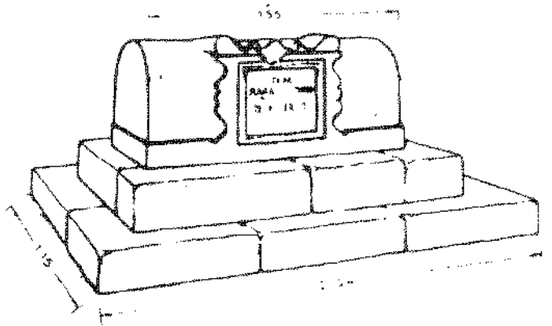


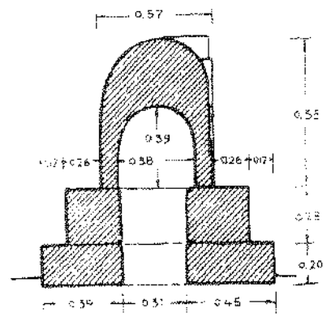
91 [68]

92 [142]

93 [142]

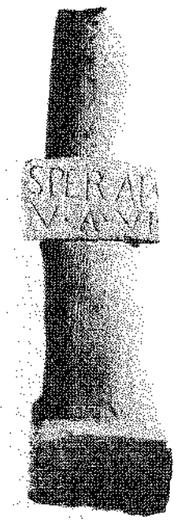
94 [142, 330]



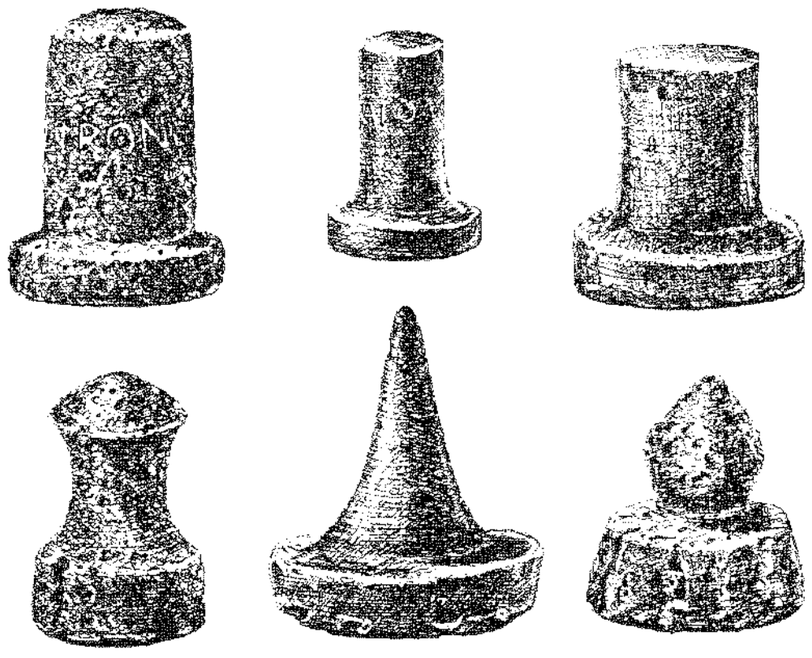


95 [142]

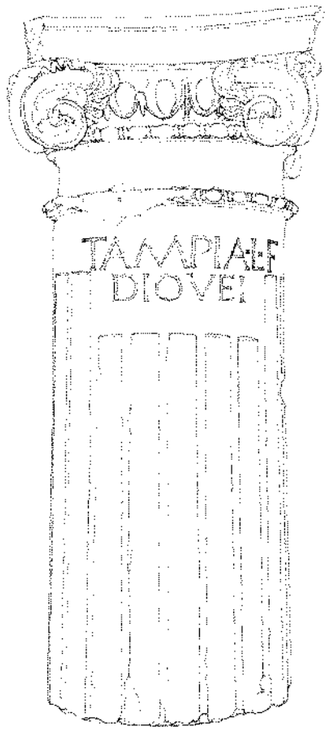
96 [145]



97 [145]

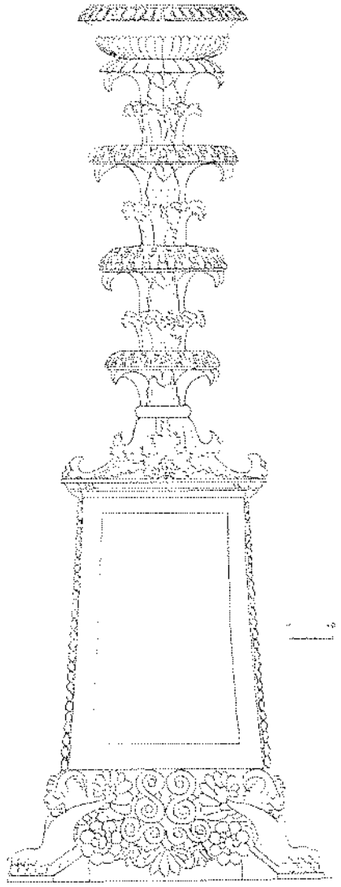


98 [145]

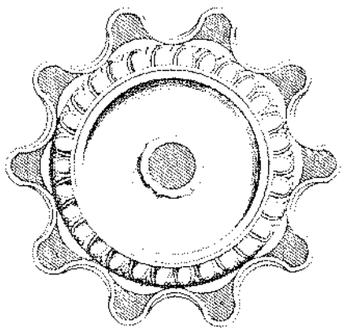


99 [103]

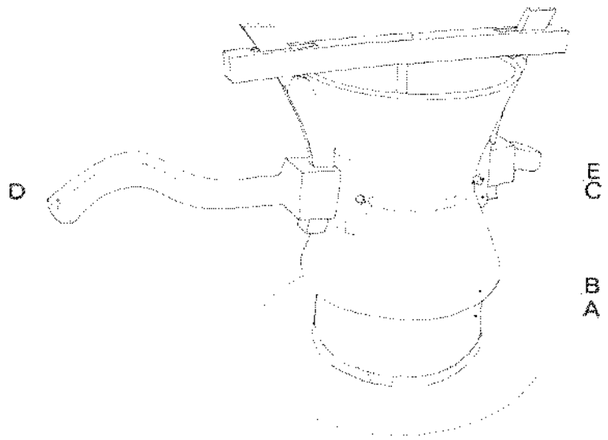
100 [148]



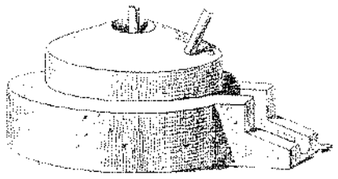
101 [150]



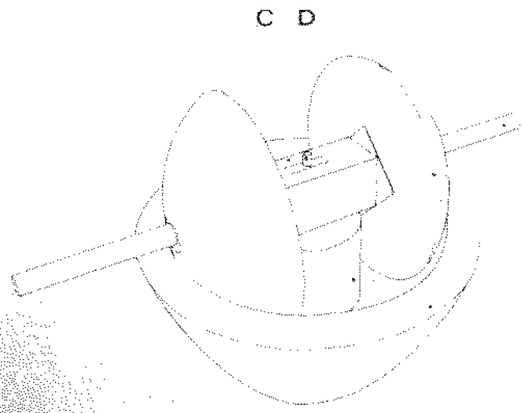
102 [149]



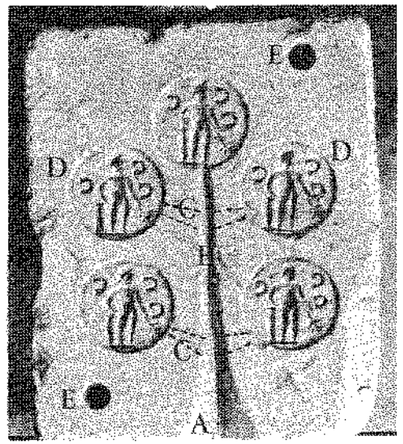
103 [151]



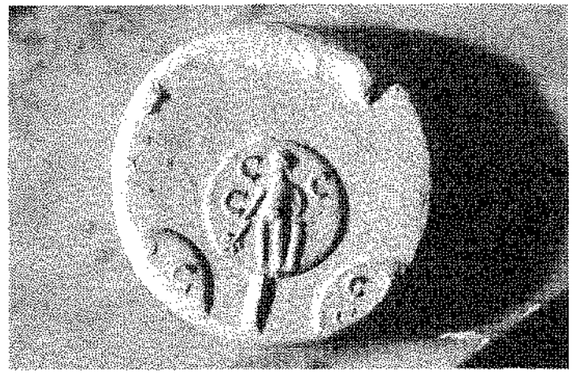
104 [152]



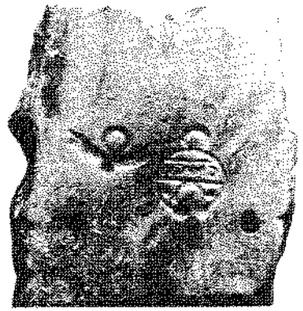
105 [153]



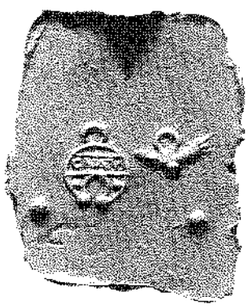
106 [154]



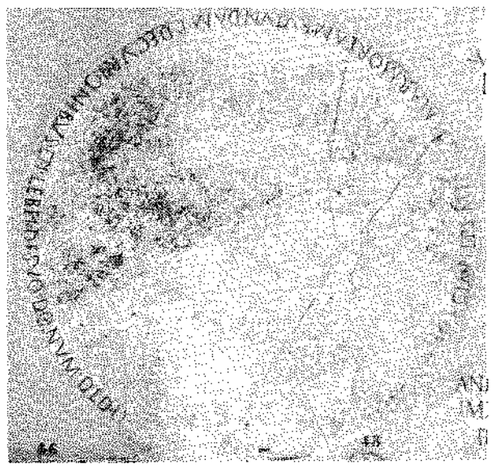
106A [154]



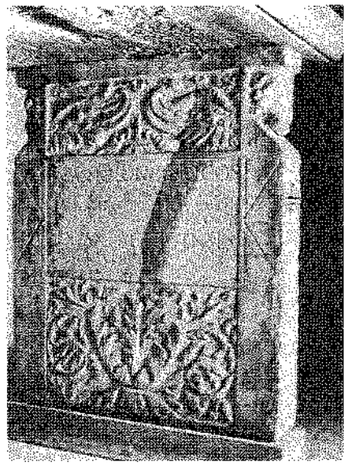
107 [155]



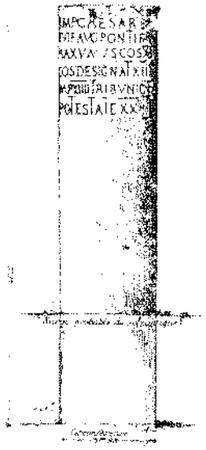
107A [155]



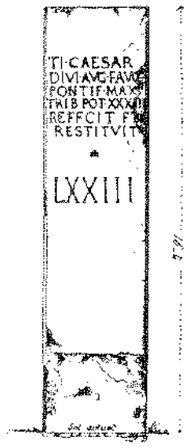
108 [162]



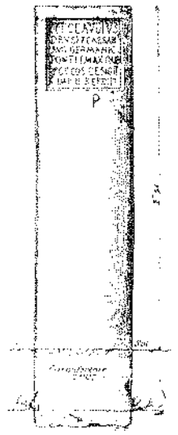
109 [163]



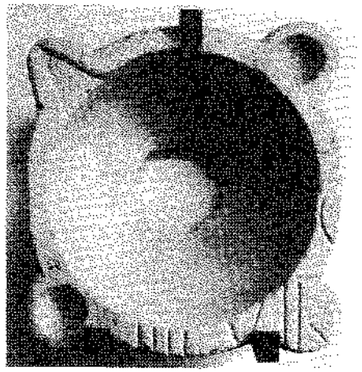
110 [9.18]



110A [9.18]

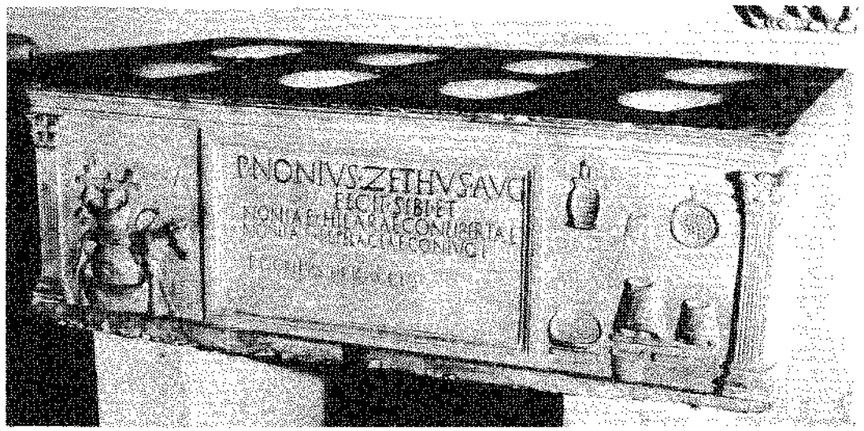


110B [9.18]

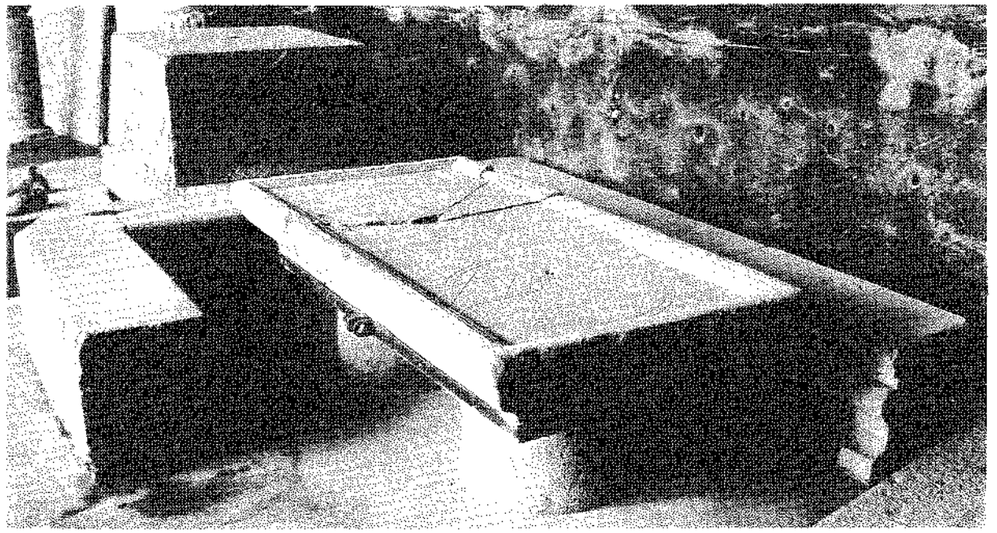


111 [167]

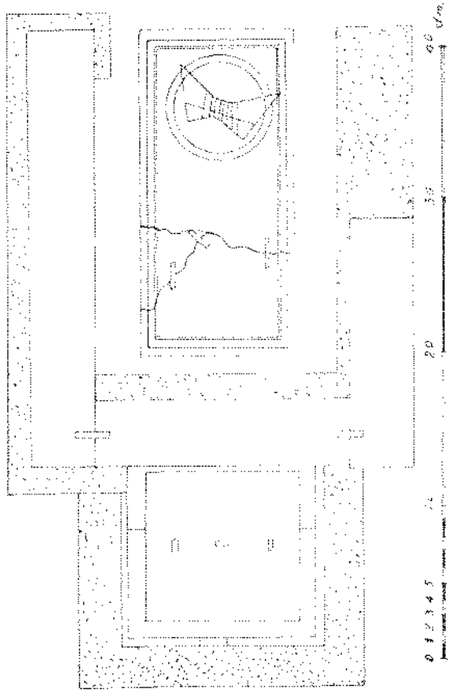
112 [167]



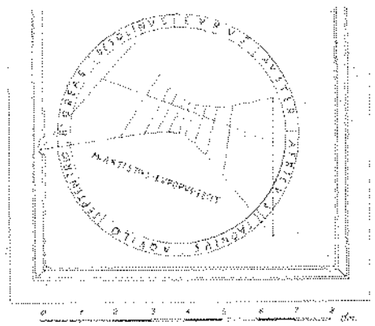
113 [168]



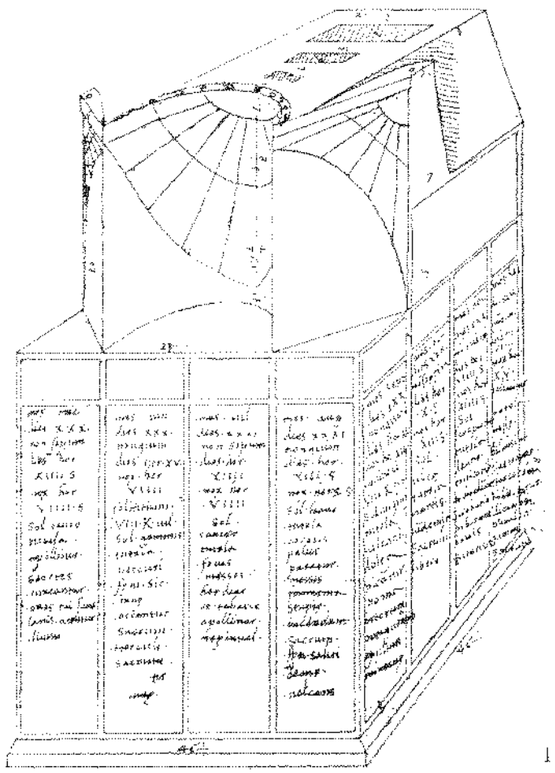
114 [169]



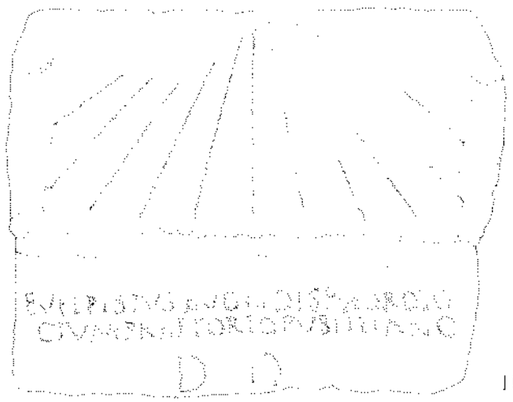
114A [169]



114B [169]

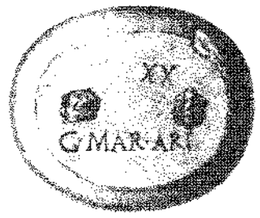


115 [169]



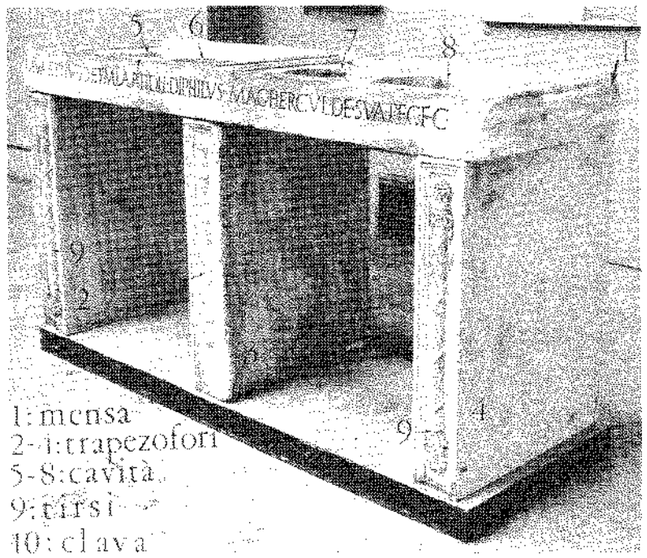
116 [170]

117



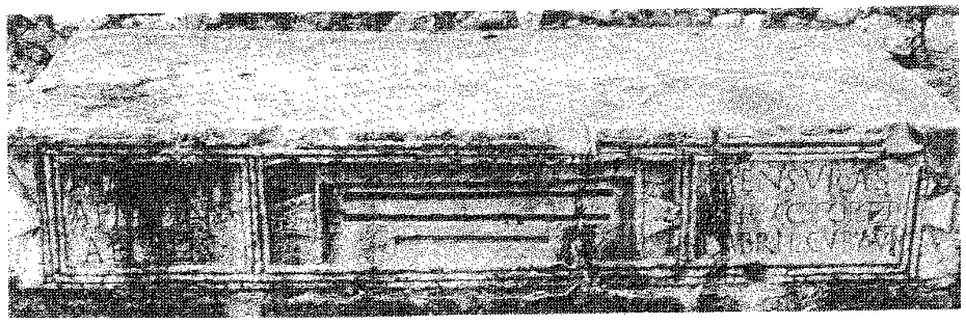
118 [171]

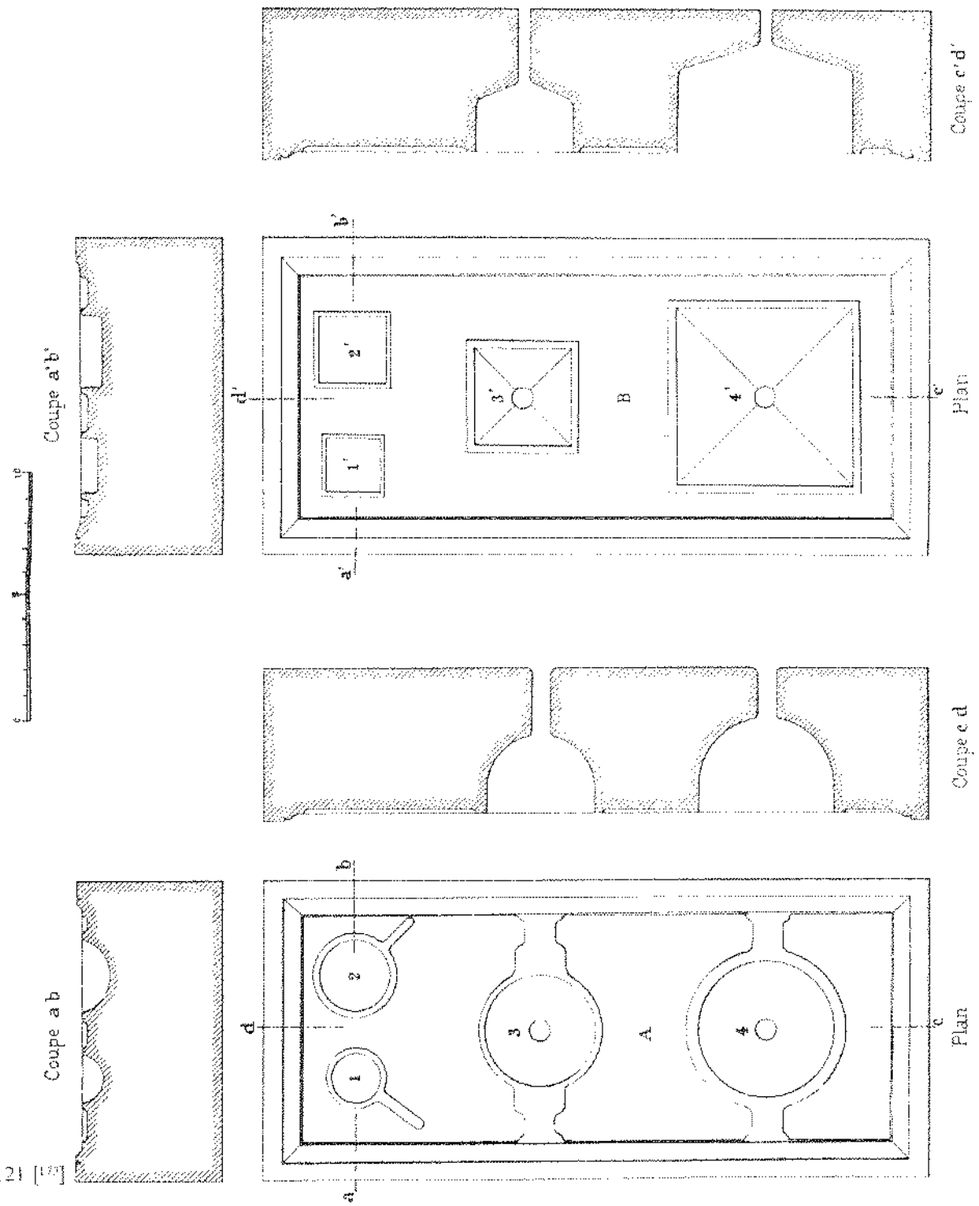
118A [172]



119 [173]

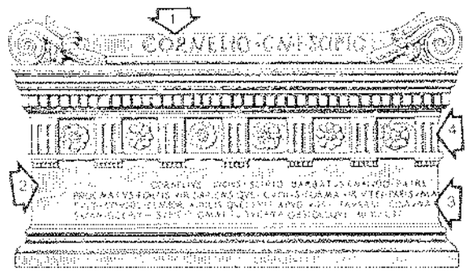
120 [174]



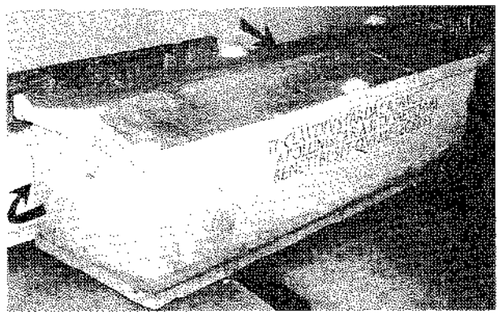


121 [177]

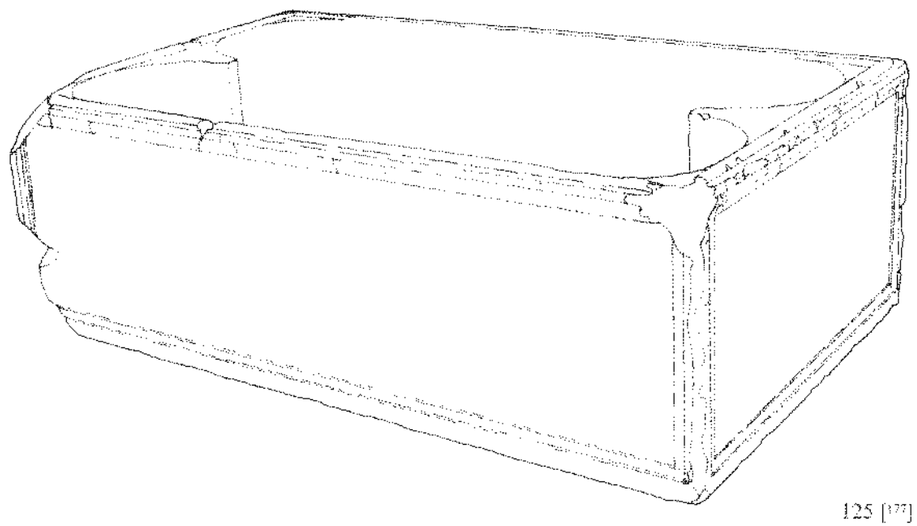
122 [175]



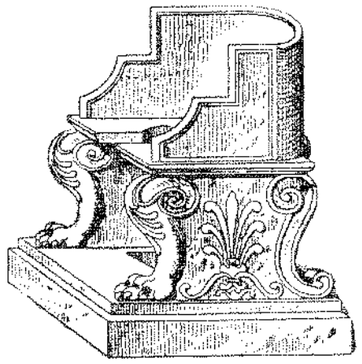
123 [186]



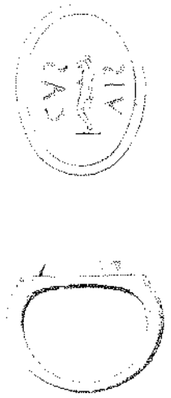
124 [163]



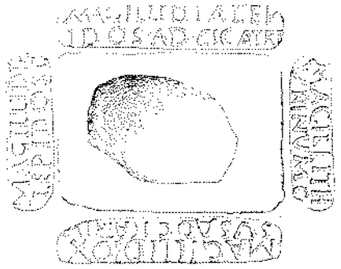
125 [177]



126 [179]



127A [182]

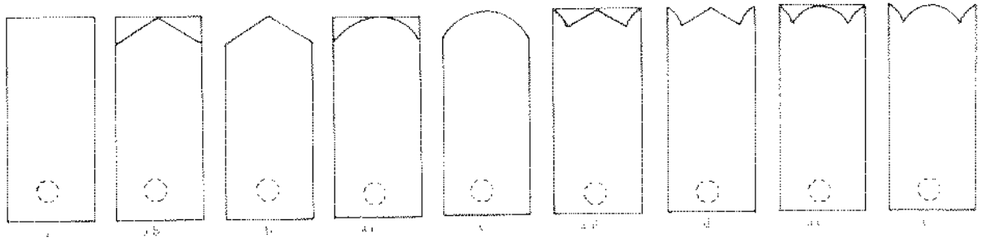


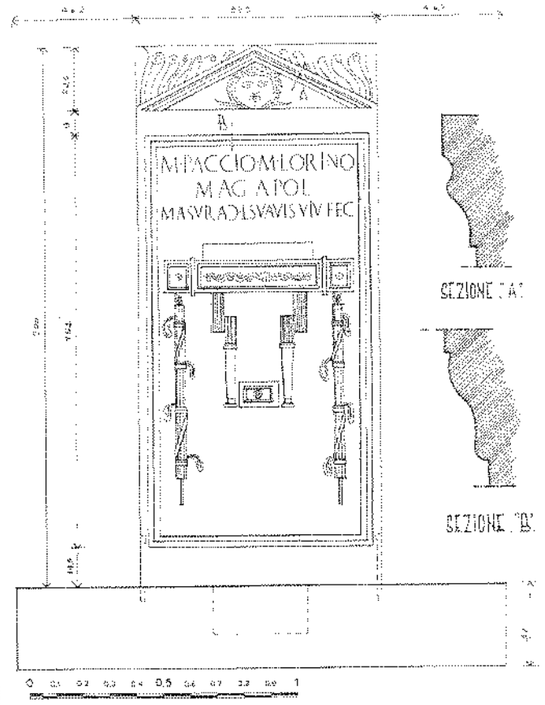
127B [186]

127C [184]

128 [190]

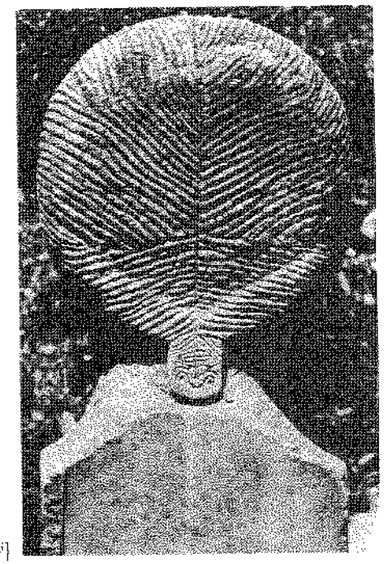
129 [9.29]



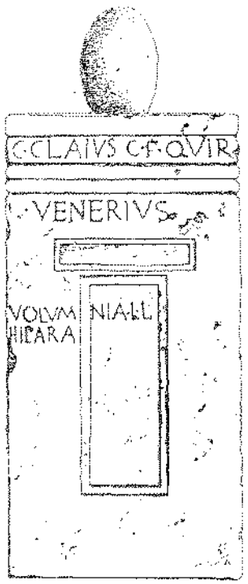


130 [194]

131 [193]



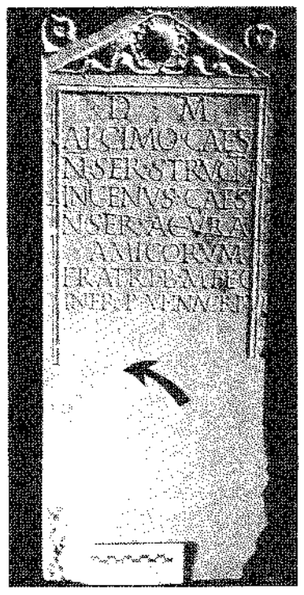
131A [193]



132 [198]

133 [196]

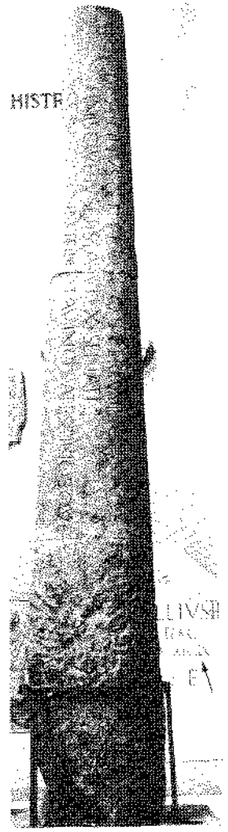
134 [426]



135 [11.5; 331]

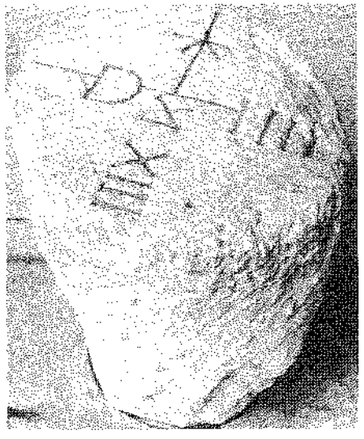
136 [199]

137 [199]

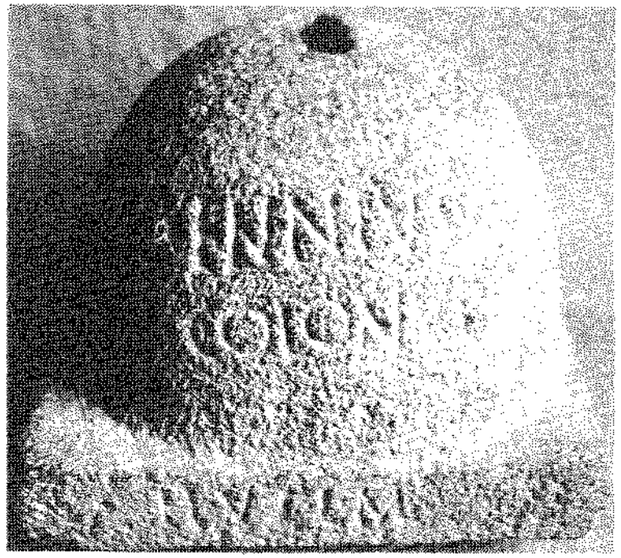


138 [199]

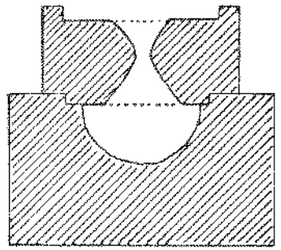
139 [199]



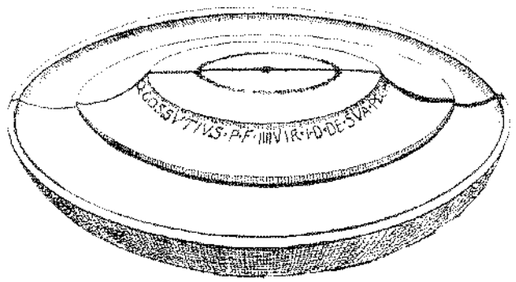
140 [199]



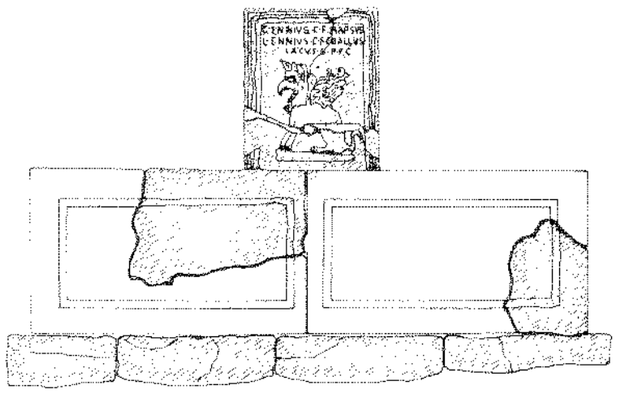
141 [398]



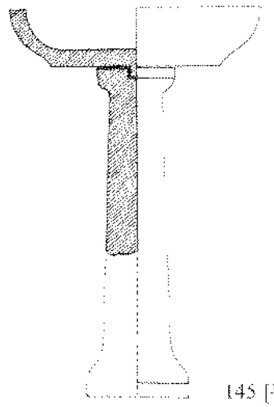
142 [107]



143 [336]



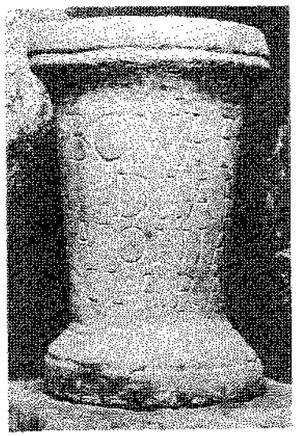
144 [68]



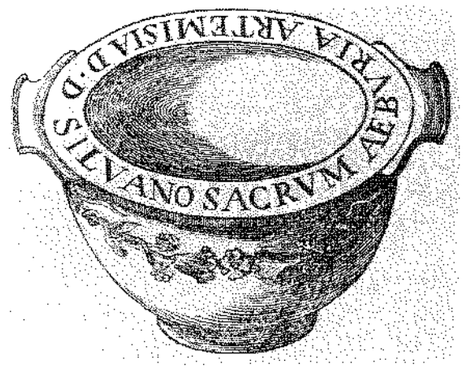
145 [208]

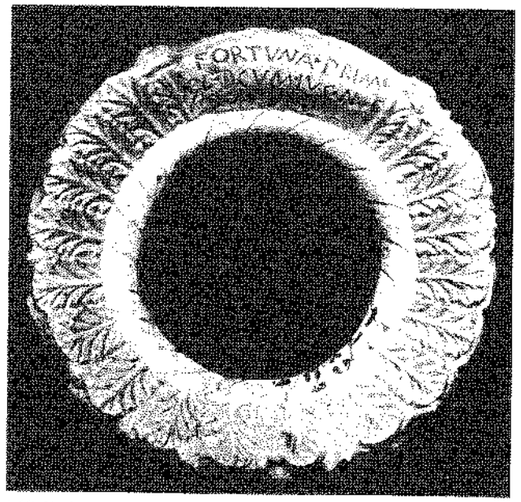
146 [209]

147 [213]



148 [212]

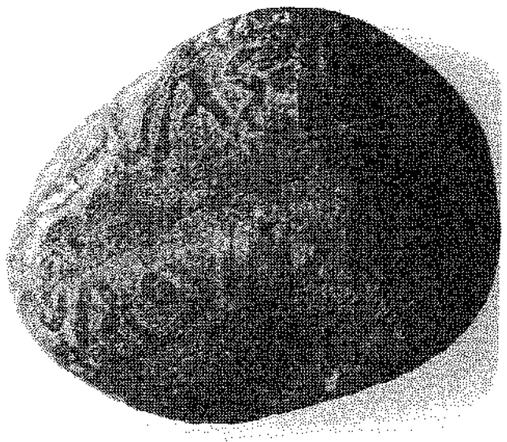




149 [214]

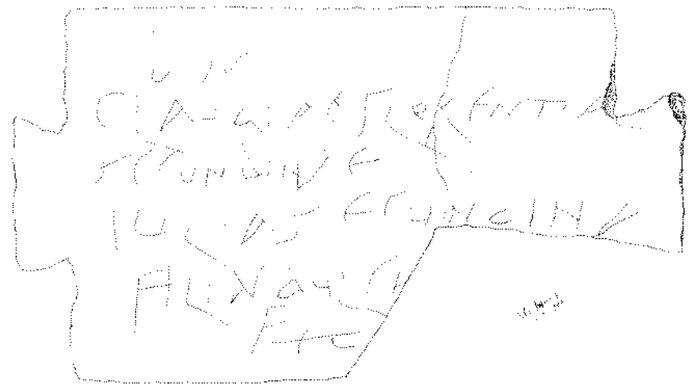
150 [217]

151 [219]

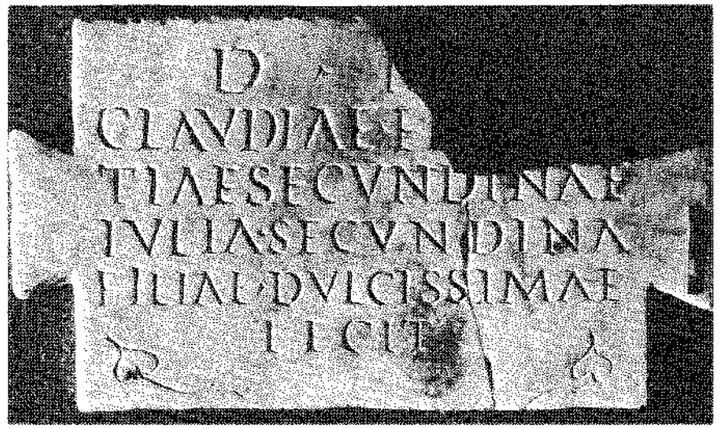


152 [221]

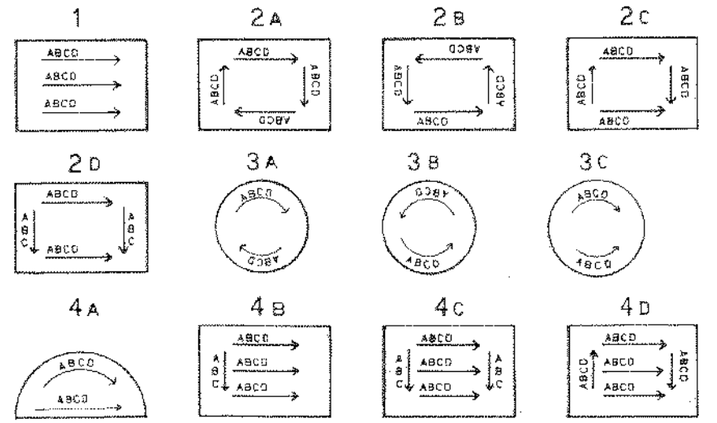
153 [240]



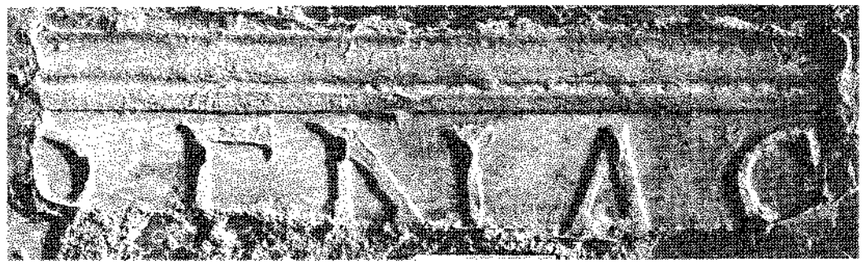
154 [240]



155 [12.7] TIPI DI IMPAGINAZIONE

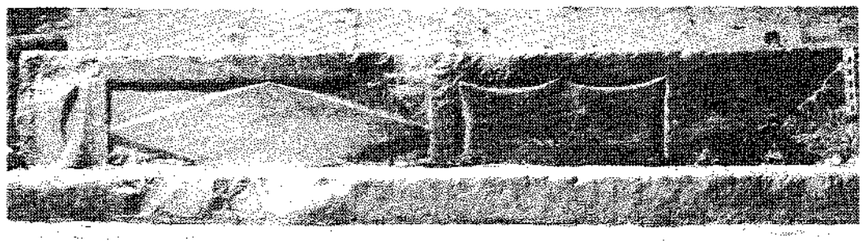


156 [16.4]



156A [16.4]

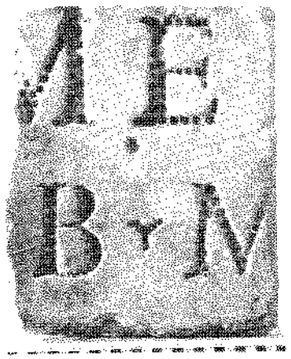
156B [16.4]



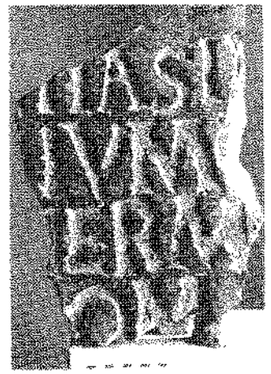
156C [16.4]

157 [329]

158 [331]



158A [68]

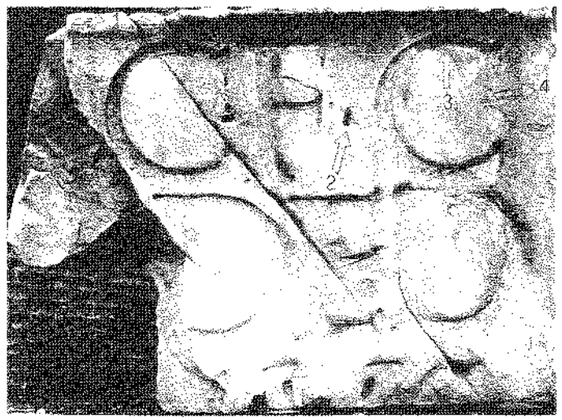


158B [65].

158C [404]

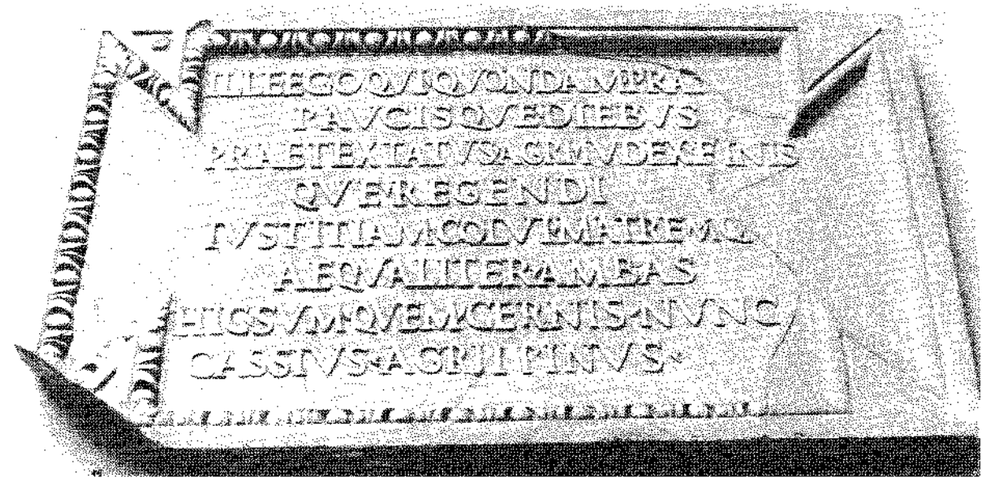
159 [509]

159A [509]

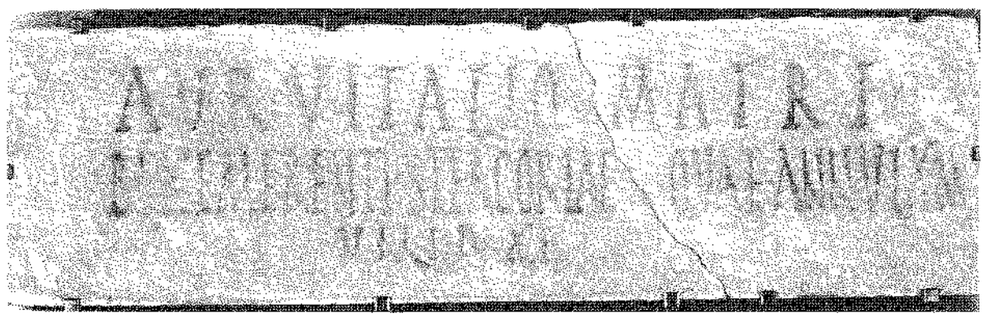


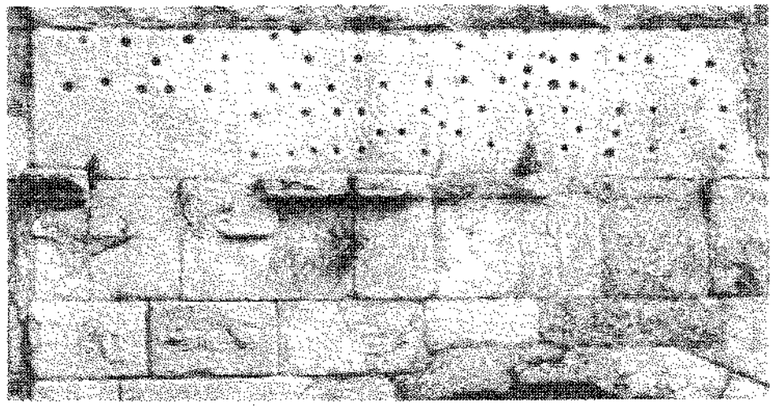
160 [32]

161 [38]



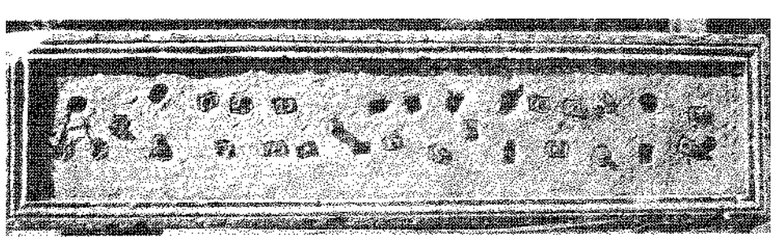
162 [37]





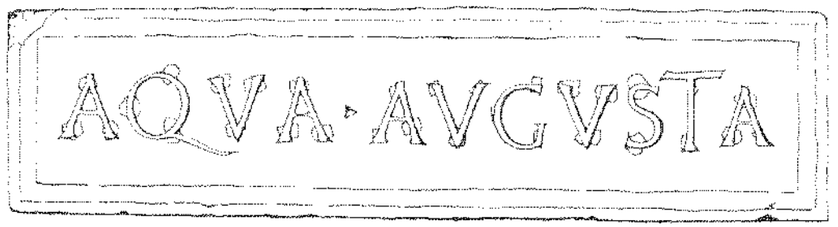
163 [16.5]

163A [16.5]



164 [449]

165 [449]



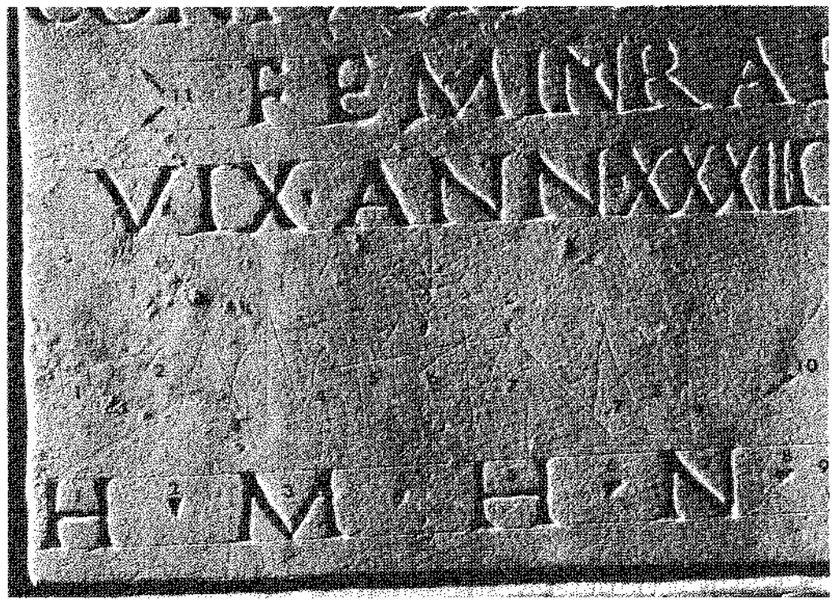
167

166 [13.3]

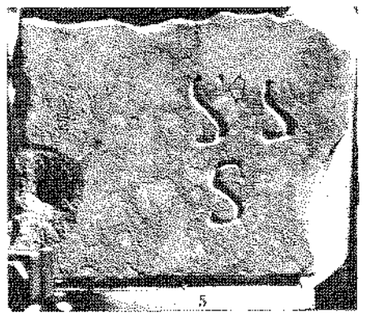
169 [88]

168 [79]

170 [323]

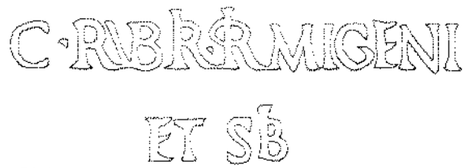


170A [323]

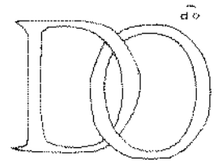


171 [324; 325]

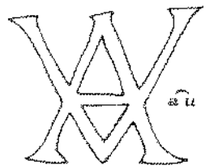
171A



172 [358]



173 [359]



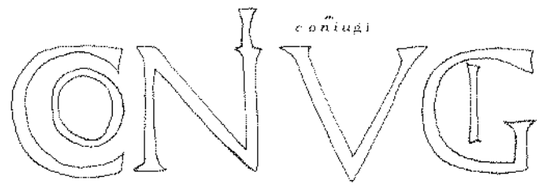
173A [359]

174 [360]

175 [361]

176 [362]

176A [363]



177 [364]

178 [366]

179 [367]

180 [368]

181 [368] 182 [368] 183 [368]

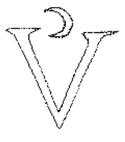
184 [370]

185 [371]

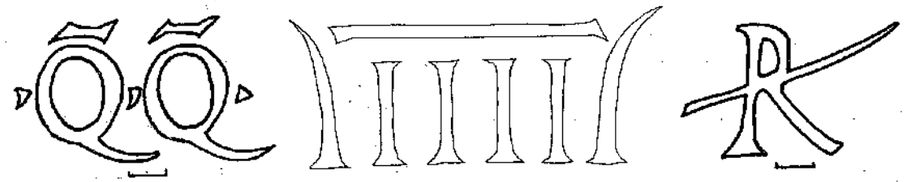
186 [372]

187 [379]

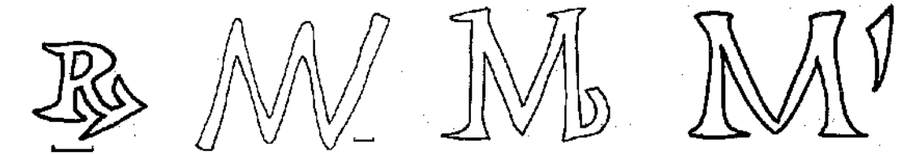
188 [379]



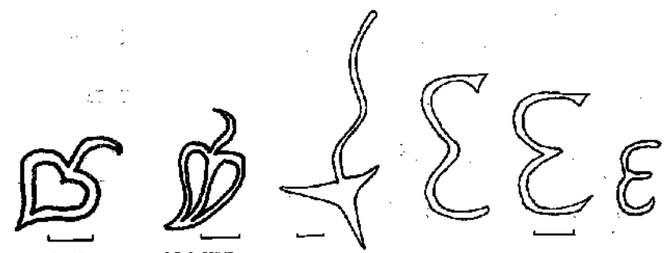
189 [379]



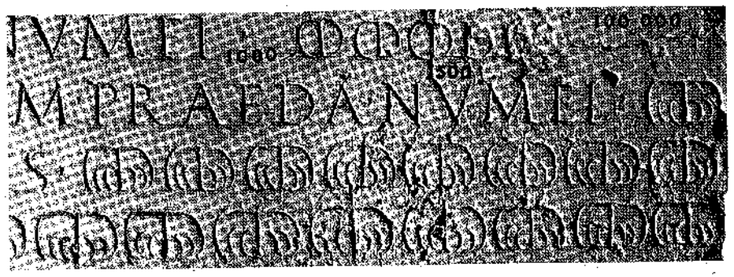
190 [380] 190A [515] 191 [381]



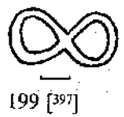
192 [382] 192A [383] 193 [382] 194 [383]



195 [384] 196 [384] 197 [384] 197A [389]



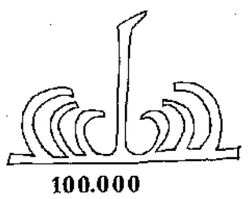
198 [397; 453]



199 [397]

200 [397]

201 [400]

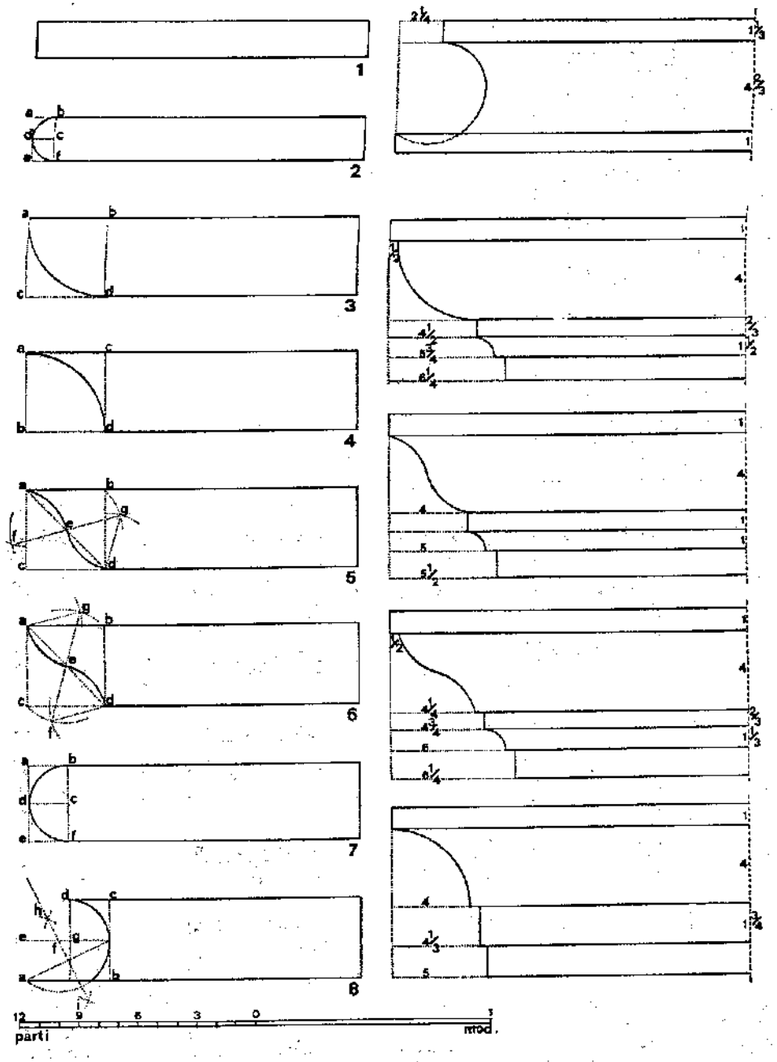


201A

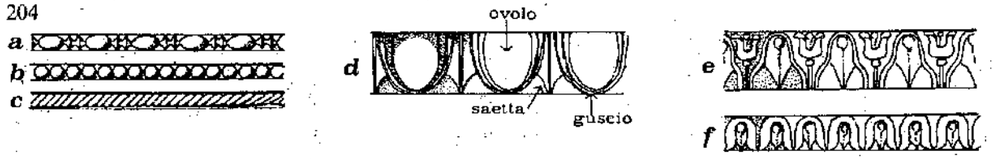
	AS	ONCE	
AS (LIBRA)	1	12	I
DEUNX	11/12	11	S=--
DEXTANS	5/6	10	S==
DODRANS	3/4	9	S=-
BES	2/3	8	S=
SEPTUNX	7/12	7	S-
SEMIS	1/2	6	S
QUINCUNX	5/12	5	=--
TRIENS	1/3	4	==
QUADRANS	1/4	3	=-
SEXTANS	1/6	2	= Z
SESCUNCIA	1/8	1.1/2	ε- ℒ-
UNCIA	1/12	1	-
SEMUNCIA	1/24	1/2	ε ϵ ℒ
BINAE SEXTULAE	1/36	1/3	ƨƨ ш
SICILICUS	1/48	1/4	ɔ
SEXTULA	1/72	1/6	ƨ
DIMIDIA SEXTULA	1/144	1/12	ƨ ƨ
SCRIPULUM	1/288	1/24	ɜ ⊁

202 [16.7]

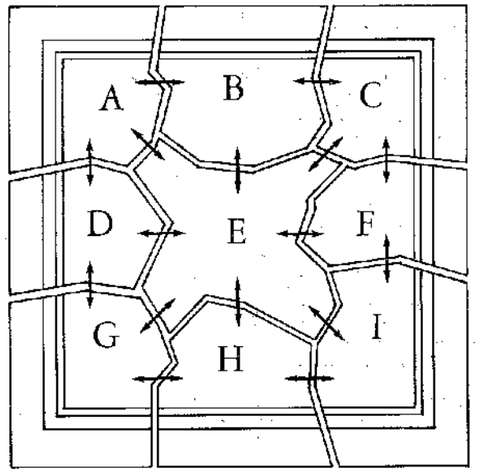
203



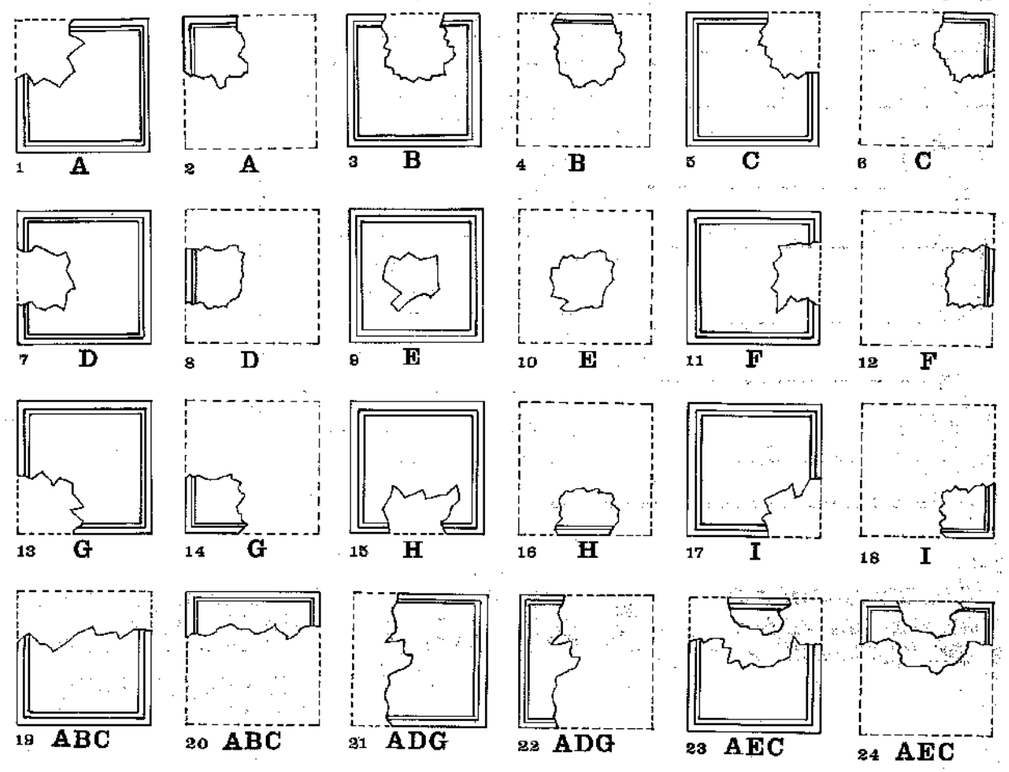
204

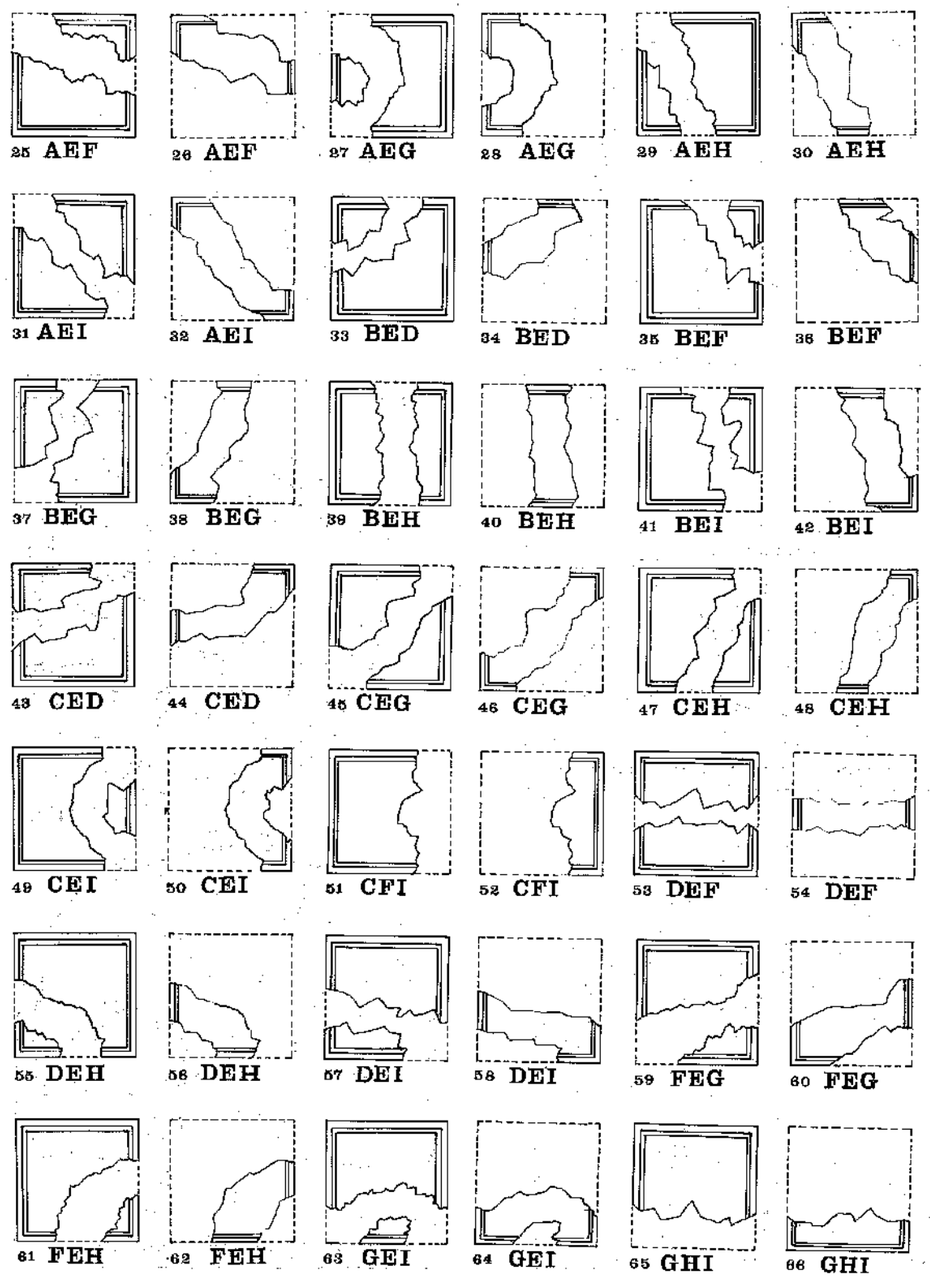


205 [15.3]

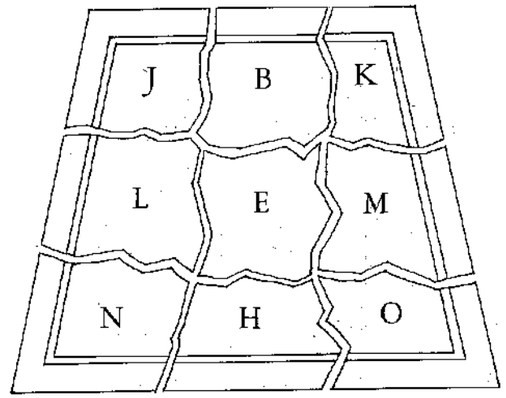


206 [15.3]

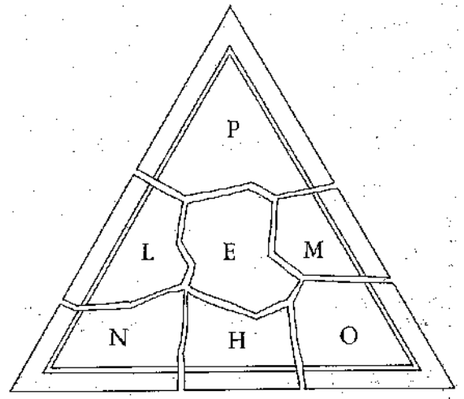




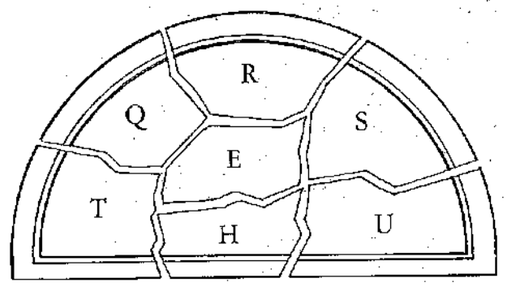
206 [15.3]



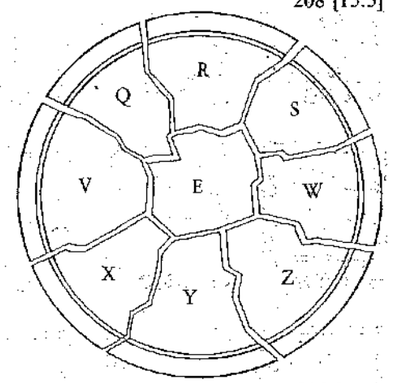
207 [15.4]



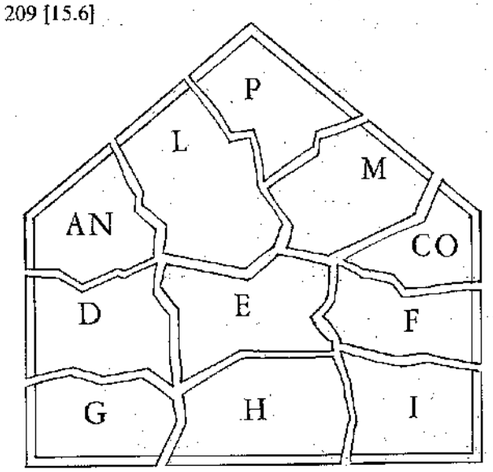
208 [15.5]



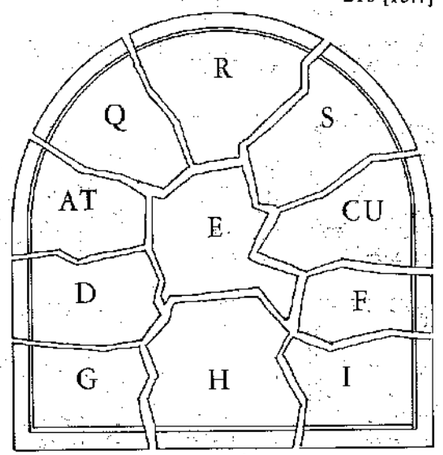
209 [15.6]



210 [15.7]

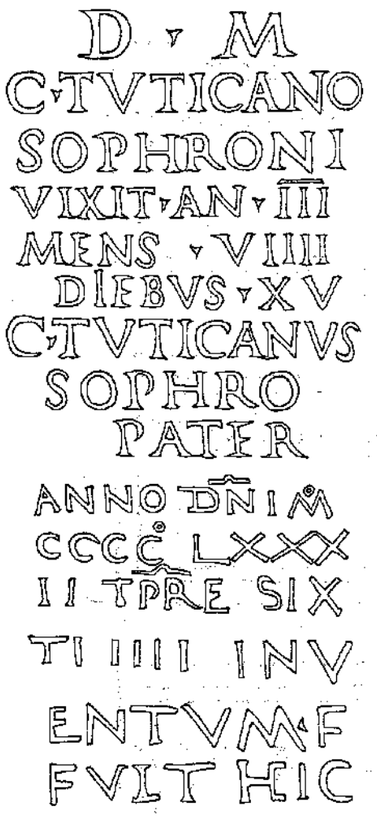


211 [15.8]

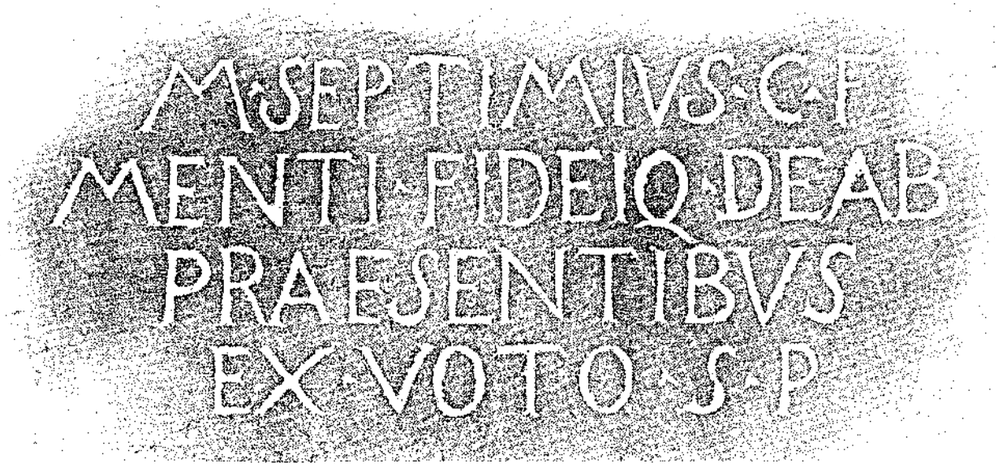


212 [15.8]

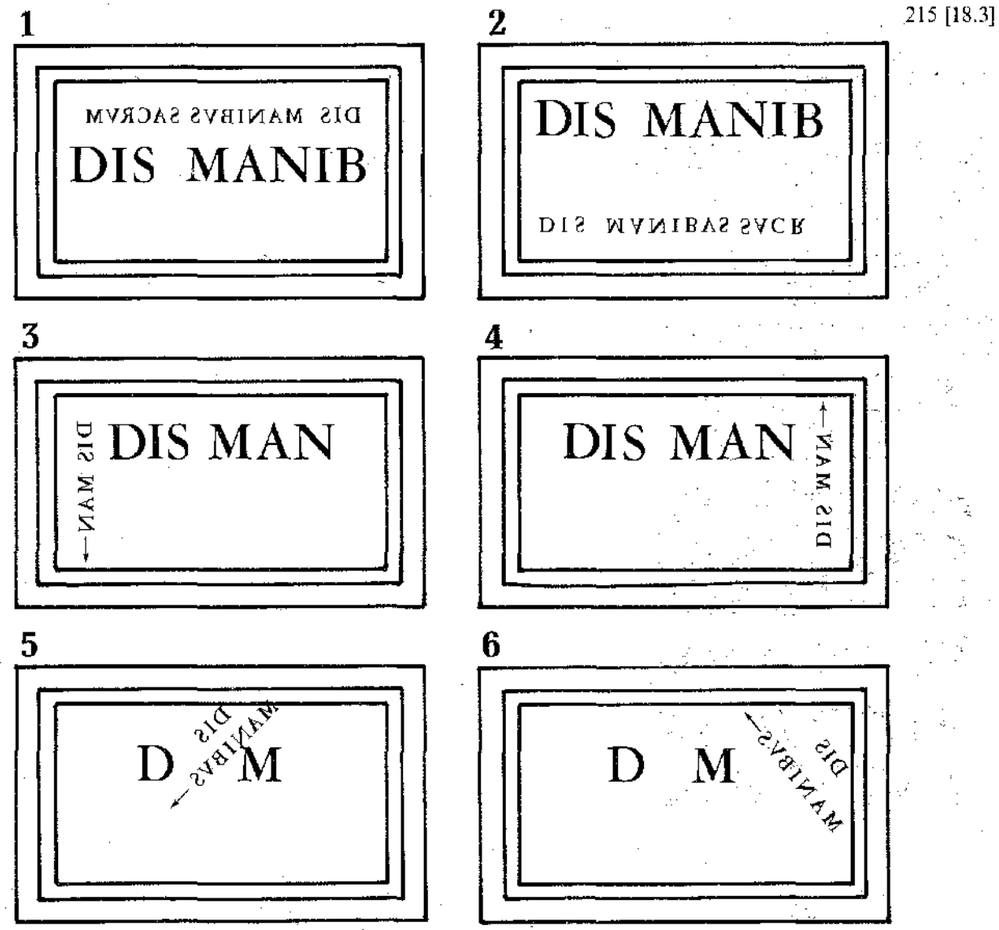
213 [474]



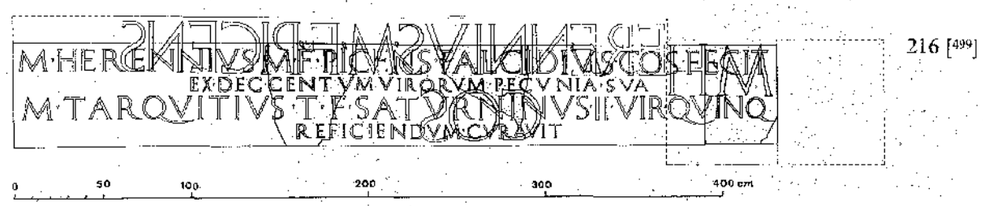
214 [481]



215 [18.3]



216 [499]



217 [516]

218 [451]

Stampato nel mese di luglio 1987
presso la Tipografia Iter, Roma